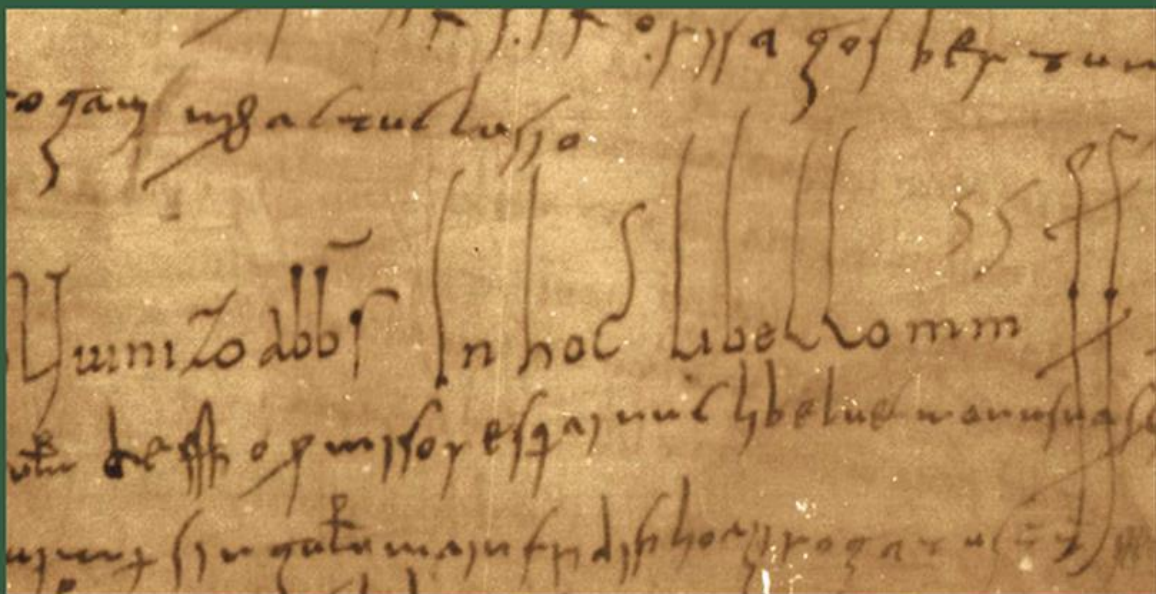




Mario Marrocchi

# MONACI SCRITTORI

San Salvatore al monte Amiata  
tra Impero e Papato (secoli VIII-XIII)



# **Reti Medievali E-Book**

**18**

## **Reti Medievali E-Book**

### *Comitato scientifico*

Enrico Artifoni (Università di Torino)  
Giorgio Chittolini (Università di Milano)  
William J. Connell (Seton Hall University)  
Pietro Corrao (Università di Palermo)  
Élisabeth Crouzet-Pavan (Université Paris IV-Sorbonne)  
Roberto Delle Donne (Università di Napoli “Federico II”)  
Stefano Gasparri (Università “Ca’ Foscari” di Venezia)  
Jean-Philippe Genet (Université Paris 1 Panthéon-Sorbonne)  
Knut Görich (Ludwig-Maximilians-Universität München)  
Paola Guglielmotti (Università di Genova)  
Julius Kirshner (University of Chicago)  
Giuseppe Petralia (Università di Pisa)  
Gian Maria Varanini (Università di Verona)  
Giuliano Volpe (Università di Foggia)  
Chris Wickham (All Souls College, Oxford)  
Andrea Zorzi (Università di Firenze)

### *Peer-review*

Tutti gli E-Book di Reti Medievali sono sottoposti a peer-review secondo la modalità del “doppio cieco”. I nomi dei referee sono inseriti nell’elenco, regolarmente aggiornato, leggibile all’indirizzo:

<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.

I pareri dei referee sono archiviati.

All published e-books are double-blind peer reviewed at least by two referees. Their list is regularly updated at URL:

<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/about/displayMembership/4>.

Their reviews are archived.

**Mario Marrocchi**

**Monaci scrittori**

San Salvatore al monte Amiata tra Impero e Papato  
(secoli VIII-XIII)

**Firenze University Press**  
**2014**

Monaci scrittori. San Salvatore al monte Amiata tra Impero e Papato (secoli VIII-XIII) / Mario Marrocchi. – Firenze : Firenze University Press, 2014.

(Reti Medievali E-Book ; 18)

Accesso alla versione elettronica:

<http://www.ebook.retimedievali.it>

<http://digital.casalini.it/9788866555964>

ISBN 978-88-6655-596-4 (online)

ISBN 978-88-6655-616-9 (print)

In copertina: Archivio di Stato di Siena, Diplomatico, *Abbazia di S. Salvatore del Monte Amiata*, 1017, ottobre (particolare).

Le riproduzioni dei documenti, compreso quello in copertina, sono pubblicate su autorizzazione del Ministero dei beni Culturali e Ambientali (Archivio di Stato di Siena, autorizzazione 1006/2014).

La ricerca che è alla base del presente volume, realizzato anche grazie a un finanziamento dell'Istituto Storico Germanico di Roma, è nata nell'ambito di un accordo scientifico tra tale Istituto e il Dipartimento di Storia dell'Università di Siena.

#### *Certificazione scientifica delle Opere*

Tutti i volumi pubblicati sono soggetti ad un processo di referaggio esterno di cui sono responsabili il Consiglio editoriale della FUP e i Consigli scientifici delle singole collane. Le opere pubblicate nel catalogo della FUP sono valutate e approvate dal Consiglio editoriale della casa editrice. Per una descrizione più analitica del processo di referaggio si rimanda ai documenti ufficiali pubblicati sul catalogo on-line della casa editrice ([www.fupress.com](http://www.fupress.com)).

#### *Consiglio editoriale Firenze University Press*

G. Nigro (Coordinatore), M.T. Bartoli, M. Boddi, R. Casalbuoni, C. Ciappei, R. Del Punta, A. Dolfi, V. Fargion, S. Ferrone, M. Garzaniti, P. Guarnieri, A. Mariani, M. Marini, A. Novelli, M. Verga, A. Zorzi.

© 2014 Reti Medievali e Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze

Firenze University Press

Borgo Albizi, 28

50122 Firenze, Italy

[www.fupress.it](http://www.fupress.it)

*Printed in Italy*

Gli E-Book di Reti Medievali sono pubblicati sotto una licenza  
*Creative Commons Attribution 3.0.*

# Indice

Premessa	VII
Introduzione	3
Capitolo 1. Scritture documentarie nei secoli VIII-X	
1.1. Introduzione	19
1.2. Considerazioni quantitative sulla documentazione imperiale e papale	29
1.3. Analisi quantitative delle sottoscrizioni come testimonianza dell'al-fabetismo	33
1.4. «Propter senectute minime scribere potue»: le sottoscrizioni come traccia della competenza scrittoria dei monaci (secoli VIII-IX)	62
Riassunto del capitolo 1	97
Capitolo 2. L'abbaziale di Winizo (prima metà del secolo XI)	
2.1. Il mutamento delle forme scrittorie (seconda metà del secolo X)	101
2.2. La rinascita della vita cenobitica a San Salvatore	106
2.3. Scritture di monaci amiatini nella documentazione pubblica originale, falsa, imitativa, interpolata e nella pseudo-documentazione (secolo XI)	111
2.4. Dalle scritture agli scrittori. L'abate Winizo	133
Riassunto del capitolo 2	205
Capitolo 3. Scrittori monaci e laici nella seconda metà del secolo XI a Monte Amiata	
3.1. Cenni sullo sviluppo politico e culturale della Tuscia nella seconda metà del secolo XI	207
3.2. La prima fase dell'abbaziale di Gerardo	210
3.3. L'attività scrittoria del monaco Lamberto (1074-1107 circa)	216
3.4. Tracce del rapporto dell'abate Gerardo con la scrittura (1075-1095)	222
3.5. San Salvatore nel dialogo con i poteri imperiale, papale e marchionale	227
3.6. La crisi dell'egemonia scrittoria di San Salvatore nei decenni centrali del secolo XII	234
Riassunto del capitolo 3	245
Capitolo 4. Scritture librarie e cultura a Monte Amiata nei secoli XI-XII	
4.1. Introduzione	247
4.2. I codici della dispersa biblioteca amiatina	256

4.3. <i>Barberiniano latino 679</i> e il «breve recordationis de libri que prestavimus»	263
4.4. Ricordare il passato: <i>Amiatino 3</i>	269
4.5. Le tracce di «Bonizo indignus sacerdos et monachus», tra <i>Amiatino 3</i> e alcuni codici Barberiniani	284
4.6. Il «breve recordationis qualiter monasterium domini Salvatoris constructum est» e i falsi diplomi longobardi	291
4.7. <i>La notitia consecrationis: il relitto di un'epigrafe?</i>	305
4.8. Dalle scritture, oltre le scritture: il crocefisso di San Salvatore e l'ab- baziato di Gerardo	313
Riassunto del capitolo 4	318
Conclusioni	321
Abbreviazioni, fonti, bibliografia	329
Indice degli antroponimi	361
Indice dei toponimi	371
Indice dei manoscritti	379

## Premessa

The pen is mightier than the sword  
(E. Bulwer-Lytton, *Richelieu; or the Conspiracy*)

L'interesse alla base del presente libro è la scrittura, alla cui comparsa si lega l'inizio stesso della storia, rispetto a un precedente e ben più lungo periodo di vita dell'uomo sulla Terra, quello della preistoria. Nonostante si tratti, dunque, di un fenomeno che ha fino ad ora coperto solo una minima parte delle vicende umane, la sua importanza è tale da essere divenuta elemento capace di creare un discrimine, un prima e un dopo di sé che si protrae, comunque, da molte migliaia di anni. Vari gli ambiti cui si sono rivolti gli sforzi interpretativi: a mero titolo di esempio si possono ricordare studi sui prodromi del fenomeno scrittorio nelle civiltà antiche, sul rapporto tra la scrittura e l'oralità, sulle funzioni e sul ruolo della scrittura nelle società dominate dalla cultura orale o, approdando alla storia contemporanea, in quelle caratterizzate da fenomeni di analfabetismo di ritorno. Per quanto concerne il medioevo e ancor più in relazione con i temi che qui verranno trattati, in tempi recenti sono stati pubblicati alcuni studi sull'uso della scrittura da parte dei monaci, sulla sua funzione rispetto alla memoria, su quella che quest'ultima svolgeva nella vita di un monastero o, ancora, sui concetti di falso e di autentico.

Il presente lavoro si concentra su un'abbazia regia medio-piccola ma ben nota alla storiografia, San Salvatore al monte Amiata, per un arco cronologico che va dalla fondazione, avvenuta alla metà del secolo VIII, fino ai primi decenni del secolo XIII. Se questo intervallo è piuttosto breve rispetto alle durate appena menzionate, d'altra parte è piuttosto esteso per una ricerca medievistica tanto che, senz'altro, potranno essere condotti ulteriori approfondimenti per molti dei temi trattati.

La scrittura prevede una funzione comunicativa e sociale; è un fatto necessariamente plurale e, nel caso di questo libro, travalica la dimensione puramente disciplinare dell'indagine, allargandosi alla vita concreta e quotidiana di chi lo ha scritto. Non è retorica affermare che questo lavoro deve moltissimo a tante persone e a tanti luoghi nei quali queste vivono e convivono, mentre di tutti i suoi



limiti la piena responsabilità è dell'autore. Sono dunque realmente pressanti il bisogno di ringraziare e il timore di tralasciare. Non potendo citarli tutti uno a uno, nei nomi di Michael Matheus e di Gabriella Piccinni siano compresi quelli che hanno sostenuto questa ricerca e, in particolare, i luoghi e le atmosfere della grande famiglia dell'Istituto Storico Germanico di Roma, così come gli spazi della terra toscana di cui San Salvatore è parte. Thomas Frank e Vito Loré si sono sobbarcati una prima lettura e non solo quella, avanzando suggerimenti, consigli e critiche costruttive. La redazione di *Reti Medievali* ha seguito a lungo e con attenzione la fase editoriale di nascita del libro, anche tramite il lavoro degli anonimi *referees*. Su specifiche parti del testo e determinati problemi sono venuti consigli da parte di Gabriele Archetti, Duccio Balestracci, Attilio Bartoli Langeli, Paolo Cammarosano, Alfio Cortonesi, Paolo Delogu, Marco Di Branco, Enrico Faini, Roberto Farinelli, Antonella Ghignoli, Michael Gorman, Emilio Martín Gutiérrez, Florian Hartmann, Jochen Johrendt, Pierluigi Licciardello, Jean-Marie Martin, Maura Mordini, Yoshiya Nishimura, Amedeo Osti Guerrazzi, Roberto Paciocco, Michele Pellegrini, Carlo Prezzolini, Amleto Spicciani, Kai-Michael Sprenger, Paolo Vian, Andrea Zorzi.

Questo lavoro è stato costantemente accompagnato dall'insegnamento e dal carissimo ricordo di Wilhelm Kurze, anche tramite la concreta e generosa vicinanza di sua moglie Helga che ha donato la serie completa dei suoi studi proveniente dalla casetta di Albinia, *buen retiro* di tanti e tanti anni, e le riproduzioni fotografiche del diplomatico amiatino pubblicate in queste pagine. Nella bontà delle foto stesse – talvolta superiore, purtroppo, allo stato odierno degli originali –, e nelle tracce del passaggio della mano di Kurze che vi evidenziava i motivi di interesse, si mostrano i segni di un lavoro svolto con quella pazienza e quella cura da artigiano che Wilhelm metteva nel mestiere di storico.

Una profonda gratitudine va a Emiliano, nella speranza che sia contento di vedere che il suo babbo ha finito – per ora – di scrivere. Un grazie anche ai ragazzi incontrati nella professione di docente: è possibile tentare di trasmettere loro qualcosa del metodo storico, tenendo il cuore aperto ai bisogni e alle domande. Si spera sempre di soddisfarne la curiosità ma, soprattutto, si confida nella loro comprensione, quando diviene difficile rispondere alle aspettative: questo libro è anche per loro, per quando hanno e per quando non hanno voglia di imparare. Così come una componente primaria di questa ricerca è la possibilità di condividerla con chi oggi vive ad Abbazia San Salvatore, e ciò avviene grazie al sempre costante stimolo di Carlo Prezzolini.

La fase editoriale di questo lavoro non è stata meno impegnativa di quella di raccolta, di interpretazione dei dati e di prima stesura; senza l'aiuto di Lucia Marangolo, sarebbe durata ancora di più. Entrata nella dimensione spazio-temporale del virtuale, la scrittura continua ad affascinare per la sua duplice potenzialità di conservazione e ordinamento, da un lato, e di sviluppo e cambiamento, dall'altro. Ciò detto, è evidente che arriva il momento in cui si deve saper voltare pagina.

Sarteano, marzo 2014

*Avvertenze generali*

Per il testo dei documenti, ci si è ovviamente adeguati alle scelte degli editori, tranne casi specifici debitamente segnalati. In rari casi, limitandosi a quelli che più potrebbero lasciare interdetti, è stato usato il *sic* per indicare nell'originale errori ortografici o sintattici.

Si è adottata la forma «monte Amiata» con l'iniziale di *monte* minuscola quando ci si riferisce alla montagna come rilievo orografico e, invece, «Monte Amiata» quale sinonimo del monastero di San Salvatore. Per questo e per ogni altro caso, in citazioni e rimandi a catalogazioni ci si è invece attenuti alle altrui scelte, anche quando in contrasto con le regole qui adottate.

Impero, Papato, Regno sono scritti con l'iniziale maiuscola tranne quando si riferiscono a uno specifico imperatore, papa, re. I nomi propri sono stati nei limiti del possibile italianizzati, mantenendo nella lezione originale quelli dei quali non esista un corrispondente italiano in qualche modo proponibile.



## **Monaci scrittori**

San Salvatore al monte Amiata tra Impero e Papato  
(secoli VIII-XIII)



## Introduzione

Nel 1770 aveva inizio l'abbaziato a San Salvatore al monte Amiata di Giovanni Colombino Fatteschi, in seguito abate di altri monasteri, come Nonantola o Tre Fontane, e autore di una cronotassi dei duchi di Spoleto<sup>1</sup>. Nello stesso anno, l'erudito monaco cistercense avviava un amplissimo lavoro di studio e di riordino del patrimonio documentario e manoscritto del monastero<sup>2</sup> e così intitolava uno dei primi registri di trascrizioni:

Registro A. Convenzioni tra il Monastero Amiatino ed il Comune della Badia S. Salvatore con gran parte de' statuti dell'istessa Comunità, cui sono annesse più lettere dell'Illustrissimo Magistrato de signori Conservadori della Città e Stato di Siena per S.A.R., ed altri Documenti correlativi, quali nell'asserire al monastero sopraddetto i propri diritti, rintuzzare postone l'orgoglio, e confondere la Malignità di chi presumesse attaccarli. Il tutto raccolto e ordinato dal S.D. Giancolombino Fatteschi abate e nazionale del medesimo monastero l'anno 1770 con indici copiosi delle carte, ed infine delle materie<sup>3</sup>.

Le condizioni in cui Fatteschi si trovava a operare non dovevano però lasciare troppo spazio all'ottimismo: nelle righe sopra esposte si può percepire la consapevolezza dell'antico potere della fondazione, da un lato, ma anche, dall'altro, quella della necessità di «rintuzzare» una reazione di «orgoglio» di fronte a una messa in discussione dello stesso.

Pochi anni dopo, nel 1782, il monastero veniva in effetti soppresso dal granduca Pietro Leopoldo d'Asburgo, in un programma generale che investi-

<sup>1</sup> G. Fatteschi, *Memorie storico-diplomatiche riguardanti la serie de' duchi, e la topografia de' tempi di mezzo del ducato di Spoleto*, Camerino 1801.

<sup>2</sup> M. Gorman, *Codici manoscritti dalla badia amiatina nel secolo XI*, in *La Tuscia nell'alto e pieno medioevo. Fonti e temi storiografici «territoriali» e «generali»*. In memoria di Wilhelm Kurze, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Siena-Abbadia San Salvatore, 6-7 giugno 2003, a cura di M. Marrocchi, C. Prezzolini, Firenze 2007 (Millennio Medievale, 68 - Atti di Convegni, 21), pp. 15-102; con riferimento a Fatteschi, in particolare le pp. 30-32.

<sup>3</sup> ASF, *Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo*, 449. Si tratta di una filza rilegata ma con carte non numerate; tuttavia la citazione è dalla c. 1r.

va tutto il Granducato<sup>4</sup>, trovando in molti casi specifici – e Monte Amiata era tra questi – condizioni di degrado tali da suggerire la drastica misura adottata<sup>5</sup>. Ciò rientrava, peraltro, nell'orizzonte di un'Europa che andava rapidamente mutando, nel contesto della prima rivoluzione industriale<sup>6</sup>.

Ai fini del presente lavoro, risultano di grande interesse i toni e i modi adottati da Fatteschi per tentare una difesa della sopravvivenza del monastero sulla base della documentazione scritta: quello che fu l'ultimo grande abate della millenaria storia di San Salvatore appare consapevole del ruolo che questa aveva in passato assunto per la sua fondazione e a essa si aggrappava. Sebbene il suo tentativo naufragasse nell'immediato, la sua opera, con quella di altri eruditi come Luigi Antonio Paolozzi<sup>7</sup>, portava un'estrema stagione di vivace produzione scrittoria nella fondazione amiatina. Se valutare la coscienza di una continuità di tale atteggiamento con una propria tradizione sul finire del secolo XVIII potrebbe essere il tema di una specifica indagine<sup>8</sup>, il presente lavoro intende piuttosto occuparsi dell'estremo cronologico opposto all'impegno del Fatteschi, cioè di come nacque e si sviluppò nei primi secoli di vita della fondazione amiatina la sensibilità rispetto al fatto scritto e di quale ruolo questa svolse nella gestione del potere da parte dei monaci di San Salvatore. Il ricorso alle scritture da parte dell'abate Fatteschi per tutelare i diritti della fondazione, al tramonto della sua storia, è parso significativo rispetto al tema generale che è al fondo di questo lavoro, cioè il rapporto tra scrittura e potere, oggetto peraltro di numerosi, autorevoli studi<sup>9</sup>.

<sup>4</sup> Si vedano al riguardo E. Chapron, *Il patrimonio ricomposto. Biblioteche e soppressioni ecclesiastiche in Toscana da Pietro Leopoldo a Napoleone*, in «Archivio storico italiano», 167 (2009), 620, pp. 299-345, D. Zuliani, *La riforma penale di Pietro Leopoldo*, Milano 1995 (La Leopoldina, 2); G. Graf, *Der Verfassungsentwurf aus dem Jahr 1787 des Granduca Pietro Leopoldo di Toscana*, Berlin 1998 (Schriften zur Verfassungsgeschichte, 54).

<sup>5</sup> W. Kurze, *I momenti principali della storia di S. Salvatore al monte Amiata*, in *L'Amiata nel Medioevo*, a cura di M. Ascheri, W. Kurze, Roma 1989, pp. 33-48, in particolare alle pp. 33-34.

<sup>6</sup> In aggiunta a quanto sopra citato, si vedano ancora *Le riforme di Pietro Leopoldo e la nascita della Toscana moderna*, a cura di V. Baldacci, Firenze 2000 e *Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII*, incontro internazionale di studio, Firenze, 22-24 settembre 1994, a cura di A. Contini, M.G. Parri, Firenze 1999 oltre a F. Scaduto, *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I Granduca di Toscana (1765-90)*, Firenze 1885, A. Wandruszka, *Pietro Leopoldo, un grande riformatore*, Firenze 1968 (Wien 1963-1965) e O. Fantozzi Micali, P. Roselli, *Le soppressioni dei conventi a Firenze. Riuso e trasformazione dal sec. XVIII in poi*, Firenze 1980 e alla sintesi *Il granducato di Toscana*, Torino 1976.

<sup>7</sup> Su Luigi Antonio Paolozzi si veda M. Marrocchi, *Quattro documenti dall'archivio Sforza Cesarini per la storia dell'Amiata e del comitatus Clusinus (secc. IX-XII)*, in «Buletino dell'istituto storico italiano per il medio evo», 101 (1997-1998), pp. 93-121, in particolare alle pp. 96-99 e 101-102.

<sup>8</sup> Si veda la tesi di laurea di D. Guerrini, *Il Cronico Amiatino di G. Fatteschi e le carte dell'Abbazia del Monte Amiata*, Università degli Studi di Siena, a.a. 1985-1986, relatore prof. M. Ascheri.

<sup>9</sup> Nella vastità della produzione relativa al tema, ci si limita per ora a citare due studi particolarmente importanti per l'avvio del presente lavoro: J. Goody, *Il potere della tradizione scritta*, Torino 2002 (Washington-London 2000) e J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino 1997 (München 1992).

Da diversi decenni la medievistica va elaborando ricerche che superano il suo tradizionale ambito: con la rivoluzione tecnologica prodotta dall'informatica e dalla telematica<sup>10</sup>, oltre la crescita esponenziale della quantità di ricerche e la possibilità di effettuare comparazioni su un piano continentale e globale, si è registrato l'affiancamento al metodo storico di altri, provenienti da discipline come l'antropologia, la sociologia, la geografia o l'archeologia non così fortemente caratterizzate da un approccio filologico alla scrittura. Queste hanno proposto sollecitazioni al dibattito storiografico di cui anche un'indagine sul ruolo della scrittura deve tenere conto<sup>11</sup>. Al rigore di un utilizzo della scrittura in quanto mezzo di comunicazione ancora oggi – ma per quanto? – dominante nella comunicazione scientifica, si aggiunge per gli storici il rapporto con le scritture in quanto fonti, base stessa, cioè, delle loro indagini. Vi è, poi, la necessità di prestare la dovuta attenzione alla tradizione, concetto fondativo della ricerca tutta e viepiù di quella storica. Il confronto con quanto da altri faticosamente elaborato nel passato è una dinamica fondamentale e, se gli investigatori della storia non possono sottrarsi alle sfide proposte dalle mutazioni degli strumenti di indagine, di diffusione delle medesime, di gestione e accesso delle fonti scritte<sup>12</sup>, è evidente che si imponga un ulteriore sforzo, quello di tenere conto nella propria ricerca dei progressi compiuti in diverse fasi, più e meno recenti, da altri studiosi e di sincronizzare propriamente progressi più recenti con altri, meno attuali ma non per questo dai contenuti ormai superati.

I territori al di là delle Alpi, durante tutta l'epoca medievale, trovavano nella città di Roma motivo di ispirazione ideologica e ragioni di confronto<sup>13</sup>,

<sup>10</sup> Una riflessione generale al riguardo è M. Revelli, *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Torino 2001, particolarmente la parte seconda, *I dilemmi dell'“uomo flessibile”*, pp. 89-193; la più alta densità del dibattito sull'incontro tra medievistica e informatica si è avuta tra la fine degli anni Novanta del secolo scorso e i primi del XXI: oggi è parte dell'orizzonte consueto di lavoro e basti qui il rimando alla *home page* di Reti Medievali, <<http://www.rm.unina.it/>> per una panoramica sulle risorse disponibili, oltre ai riferimenti nelle note successive.

<sup>11</sup> Considerazioni di taglio storiografico sono state già proposte in M. Marrocchi, *Studi “territoriali” e medievistica: le ricerche sulla Tuscia alto medievale e pre-comunale*, in «Studi medievali e moderni», 6 (2002), 2, pp. 43-94 (con particolare riferimento al rapporto con l'informatica, si veda il paragrafo 4, *Da scienze ausiliarie a nuove storie? Archeologia, diplomatica, paleografia, codicologia nell'“arena digitale”*, pp. 74-81) e, con rimandi a ulteriori pubblicazioni, in M. Marrocchi, *Scrivere nell'abbazia di S. Salvatore: ricerche in corso sulle fonti archivistiche e librarie (secc. VIII-XIII)*, in «Bulettno senese di storia patria», 117 (2010), pp. 265-292, anche in <<http://www.accademaiatronati.it/bullettno.html>>.

<sup>12</sup> Se da un lato le tecnologie informatiche e telematiche rendono più semplice l'accesso a distanza alle fonti – basti ricordare un esempio legato alle fonti edite come il sito dei Monumenta Germaniae Historica con le serie di fonti disponibili on line <[www.mgh.de](http://www.mgh.de)> e uno a quelle inedite, con il magnifico progetto *Imago* dell'Archivio di Stato di Firenze, <[www.archiviodistato.firenze.it](http://www.archiviodistato.firenze.it)> – dall'altro non si può qui trascurare il drammatico stato di abbandono in cui versano archivi e biblioteche cui vengono tagliate risorse umane e finanziarie per scelte politiche presentate come necessità tecniche di bilancio.

<sup>13</sup> Si vedano W. Huschner, *Transalpine Kommunikation im Mittelalter: diplomatische, kulturelle und politische Wechselwirkungen zwischen Italien und dem nordalpinen Reich (9.-11.*



nonostante l'ampliamento della sfera gravitazionale verso il nord del continente europeo, tra l'antichità e il medioevo, con il Mediterraneo condiviso tra le eredità dell'Impero romano d'oriente e d'occidente e la novità dell'Islam<sup>14</sup>. Con il Papato, con il graduale affermarsi del primato di Roma sulla cristianità e, successivamente, con la pretesa del potere pontificio di incoronare un imperatore capace di ridare vita, trasformandolo, all'Impero romano, si costituì una rete, quella della Chiesa, che, se fu capace di estendersi anche oltralpe, nella penisola divenne presto presenza ineludibile nella vita degli individui, delle comunità e della società, tanto da portare all'elaborazione di un progetto di potere temporale da parte del Papato per un'ampia porzione della penisola<sup>15</sup>.

San Salvatore al monte Amiata, fondata per volere dell'autorità regia longobarda e, in seguito, oggetto di costanti attenzioni di re e di imperatori, si trovava sul percorso della via Francigena, a pochi chilometri da territori "papali" fin dai secoli altomedievali<sup>16</sup>. Pur se dotata solo di un patrimonio fondiario medio-piccolo<sup>17</sup>, con la sua posizione che la rendeva di particolare

*Jahrhundert*), Hannover 2003 (MGH, Schriften, 52); J. Johrendt, *Papsttum und Landeskirchen im Spiegel der päpstlichen Urkunden (896-1046)*, Hannover 2004 (MGH, Studien und Texte, 33) e, ancora, E. Müller-Mertens, *Römisches Reich im Besitz der Deutschen, der König an Stelle des Augustus. Recherche zur Frage: seit wann wird das mittelalterlich-frühneuzeitliche Reich von den Zeitgenossen als römisch und deutsch begriffen?*, in «Historische Zeitschrift», 148 (2006), pp. 1-58; E. Müller-Mertens, *Imperium und Regnum im Verhältnis zwischen Wormser Konkordat und Goldener Bulle. Analyse und neue Sicht im Lichte der Konstitutionen*, in «Historische Zeitschrift», 150 (2007), 284, pp. 561-595 ma soprattutto E. Müller-Mertens, *Römisches Reich im Frühmittelalter: kaiserlich-päpstliches Kondominat, salischer Herrschaftsverband*, in «Historische Zeitschrift», 153 (2009), 288, pp. 51-92; B. Schimmelpfennig, *L'incoronazione papale nel tardo medioevo, con uno sguardo all'"inaugurazione" di Benedetto XVI*, in «Studi storici», 47 (2006), pp. 959-975; B. Schimmelpfennig, *Il Papato. Antichità, medioevo, rinascimento*, traduzione e cura dell'edizione italiana di R. Paciocco, Roma 2006 (La corte dei papi, 16).

<sup>14</sup> Una sintesi recente relativa a quanto sopra scritto è C. Wickham, *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean 400-800*, Oxford 2005 (trad. it. Roma 2009). Sugli stretti legami tra la civiltà arabo-islamica e la classicità si veda M. Di Branco, *Storie arabe di Greci e di Romani. La Grecia e Roma nella storiografia arabo-islamica medievale*, Pisa 2009 (Greco, arabo, latino. Le vie del sapere. Studi, 1).

<sup>15</sup> Il tema, fondamentale per la storia medievale, meriterebbe nuove riflessioni: si vedano per ora gli studi di E. Müller-Mertens sopra citati e, per la storiografia italiana, i contributi di Girolamo Arnaldi, sintetizzati in G. Arnaldi, *Natale 875. Politica, ecclesiologia e cultura del Papato altomedievale*, Roma 1990 (Nuovi Studi Storici, 9) e G. Arnaldi, *Le origini del patrimonio di S. Pietro*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, VII/2, Torino 1987, pp. 1-151.

<sup>16</sup> M. Marrocchi, *Pilger, heilige Orte und Pilgerwege in der mittelalterlichen Toskana. Mit besonderer Berücksichtigung des Monte Amiata*, in *Wege zum Heil. Pilger und heilige Orte an Mosel und Rhein*, a cura di Th. Frank, M. Matheus, S. Reichert, Stuttgart 2009 (Geschichtliche Landeskunde, 67), pp. 297-314.

<sup>17</sup> Abbiamo un parametro quantitativo per ritenere Monte Amiata una fondazione medio-piccola: la donazione di fidanzamento ad Adelaide con la quale questa venivano donate le abbazie di Sesto, dotata di 2000 mansi, di Sant'Antimo, dotata di 1000 mansi, e quella di San Salvatore, dotata di 500 mansi: F. Schneider, *Die Reichsverwaltung in Toscana von der Gründung des Langobardenreiches bis zum Ausgang der Staufer (568-1268)*, I, *Die Grundlagen*, Roma 1914

importanza rispetto all'itinerario per raggiungere Roma dal nord, San Salvatore entrò in contatto con Impero e Papato non solo in una dimensione ideologica: questi furono per l'abbazia amiatina anche poteri effettuali e determinanti, in particolare nelle fasi in cui entrambi si interessarono maggiormente alle dinamiche territoriali della Tuscia<sup>18</sup>. Fenomeni articolati e complessi come il potere papale e quello imperiale vedono sempre più necessario lo studio a partire dalle realtà territoriali perché, a fianco del potere delle ideologie, operarono, come operano tutt'oggi, forze nascenti dal concreto dei singoli casi, talvolta in grado di interpretare in modi più o meno coerenti le proposte ideali, in un gioco di reciproci adattamenti tra generale e particolare. Del resto, da diversi decenni la storiografia è pervenuta a una visione sfaccettata di fenomeni un tempo visti come monolitici: ciò vale anche per istituzioni che ebbero certamente un carattere universale e prolungato nel tempo, come l'Impero e il Papato. La bibliografia al riguardo è talmente vasta da rendere del tutto improprio tentarne qui una sintesi: non mancheranno, del resto, le occasioni per puntuali rimandi al contributo di studiosi capaci di offrire sintesi interpretative coerenti e solidamente argomentate: basti pensare al riguardo, nell'ambito storiografico italiano, a nomi come quelli di Ovidio Capitani e di Giovanni Tabacco<sup>19</sup>. Studi recenti puntua-

(Bibliothek des Preussischen Historischen Instituts in Rom, 11), pp. 333-334 (trad. it. Firenze 1975, pp. 338-339). Il diploma è edito in *I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1924 (Fonti per la storia d'Italia, 38), n. 47, pp. 143-144.

<sup>18</sup> La presenza e le relazioni tra potere imperiale e papale nella Tuscia, in particolare in varie fasi tra il secolo XI e il XIII, emerge nelle migliori monografie territoriali recenti dedicate a specifici territori della stessa: con particolare interesse alla Toscana meridionale si vedano J.P. Delumeau, *Arezzo. Espace et sociétés, 715-1230*, Rome 1996 (Collection de l'École française de Rome, 219), S.M. Collavini, «Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus». *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998 (Studi medioevali, 6), M. Mordini, *Le forme del potere in Grosseto nei secoli XII-XIV. Dimensione archivistica e storia degli ordinamenti giuridici*, Borgo San Lorenzo (Firenze) 2007 (Biblioteca del Dipartimento di archeologia e storia delle arti, sezione archeologica. Università di Siena, 13). Per Firenze, si veda E. Faini, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze 2010 (Biblioteca storica toscana a cura della Deputazione di storia patria per la Toscana, 62). Si vedano anche M. Marrocchi, *Goffredo il Barbuto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 57, Roma 2001, pp. 533-539, anche all'url <[http://www.treccani.it/enciclopedia/goffredo-il-barbuto-duca-di-lotaringia-e-marchese-di-toscana\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/goffredo-il-barbuto-duca-di-lotaringia-e-marchese-di-toscana_%28Dizionario-Biografico%29/)>. In un'ampia prospettiva diacronica, si veda, ancora, *Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna*, a cura di G. Pinto, L. Tanzini, Atti del convegno di studi, Firenze, 18-19 settembre 2008, Firenze 2012 (Biblioteca storica toscana a cura della Deputazione di storia patria per la Toscana, 65) nel quale, per gli interessi del presente studio, sono di particolare interesse M. Ronzani, *L'affermazione dei comuni cittadini fra Impero e Papato: Pisa e Lucca da Enrico IV al Barbarossa (1081-1162)*, pp. 1-57, e M.E. Cortese, *Poteri locali e processi di ricomposizione politico-territoriale in Toscana (1100-1200 ca.)*, pp. 59-81. Si veda anche M.E. Cortese, *Signori, castelli, città. Aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze 2007 (Biblioteca storica toscana a cura della Deputazione di storia patria per la Toscana, 53).

<sup>19</sup> O. Capitani, *Storia dell'Italia medievale (410-1216)*, Roma-Bari 1986; G. Tabacco, *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993 ( Piccola Biblioteca Einaudi, Storia, 594).

lizzano le difformità nell'effettiva capacità di esercizio di una propria presenza capillare di Impero e Papato nei territori che intendevano controllare nelle diverse fasi del medioevo; un'articolazione nel vario concretarsi delle realtà locali, quelle *Peripherie* di alcuni progetti recenti e realtà, dunque, comunque lette in relazione a un *Zentrum* che è anche *Bezugspunkt*; oppure come nodi di una rete, in una dialettica *Zentrum-Netzwerk*<sup>20</sup>. Impero e Papato, sebbene capaci di esprimere in alcune fasi una visione di insieme delle proprie potenzialità, lo fecero in modo non continuo e differenziarono il proprio operato su scala territoriale, entrambi puntando, in forme diverse, all'appropriazione di un'eredità di quella *romanitas* che nel medioevo assumeva un'importanza centrale per coltivare aspirazioni di supremazia<sup>21</sup>. Tuttavia, così come la stessa insistenza sui due concetti storiografici di Impero e di Papato, tra la seconda metà dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, potrebbe essere letta come fortemente influenzata dalla fase istituzionalizzante propria di quell'epoca, così la odierna polverizzazione anche delle condizioni di ricerca potrebbe portare a insistere eccessivamente su un'eterogeneità e intermittenza di vicende che ebbero comunque, sebbene con fasi diverse, un loro *continuum*<sup>22</sup>. Non è certo obiettivo del presente lavoro rispondere in modo esaustivo a domande generali tanto impegnative, peraltro oggetto, come si è appena ricordato, di un ampio dibattito. Si intende, semmai, tentare un ulteriore, specifico contributo nel quale applicare, sul piano del metodo, uno stretto raccordo tra storia generale e storia territoriale nello studio del legame tra sviluppo delle competenze scritte e dinamiche del potere<sup>23</sup>, rispetto allo specifico e circoscritto caso di San Salvatore<sup>24</sup>.

<sup>20</sup> *Römisches Zentrum und kirchliche Peripherie. Das universale Papsttum als Bezugspunkt der Kirchen von der Reformpäpsten bis zu Innozenz III.*, a cura di J. Johrendt, H. Müller, Berlin-New York 2008 (Neue Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-Historische Klasse. Neue Folge, Band 2: Studien zu Papstgeschichte und Papsturkunden); *Zentrum und Netzwerk. Kirchliche Kommunikationen und Raumstrukturen in Mittelalter*, a cura di G. Drossbach, H.J. Schmidt, Berlin 2008 (Scriinium Friburgense, 22) e le osservazioni di R. Paciocco, *Commistioni e ambiguità. Il Papato e le chiese locali tra XI e XII secolo*, in «Studi medievali», s. III, 51 (2010), pp. 817-837.

<sup>21</sup> Una recente e agile sintesi è Th. Ertl, *Alle Wege führten nach Rom. Italien als Zentrum der mittelalterlichen Welt*, Ostfildern 2010.

<sup>22</sup> Rimane avvertita, comunque, la necessità di sintesi che si misurano con le opportunità ma anche con tutti i rischi connessi al poter disporre di una congerie estremamente vasta – ma anche eterogenea – di fonti; il riferimento è, in particolare, a Wickham, *Framing the Early Middle Ages* cit., e a S. Wood, *The proprietary Church in the medieval West*, Oxford 2008.

<sup>23</sup> Si veda alla nota 11.

<sup>24</sup> Il riferimento è a Marrocchi, *Studi "territoriali" e medievistica* cit. e Marrocchi, *Scrivere nell'abbazia di S. Salvatore* cit. ma anche a M. Marrocchi, *Scritture documentarie e librerie per la storia di S. Salvatore al monte Amiata (secc. XI-XIII)*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 88 (2008), pp. 34-60 e a M. Marrocchi, *Le scritture librerie e documentarie come testimoni della dimensione culturale di S. Salvatore*, in «Amiata Storia e Territorio», 58/59 (2008), pp. 11-19.

Le ricerche dedicate alle istituzioni monastiche o, comunque, basate sulla documentazione superstite di tali fondazioni, conoscono allo stato attuale un diseguale stato di avanzamento, nell'assenza di un costante alveo di discussione, di confronto e di dibattito per la costruzione di un quadro di insieme. Vanno qui ricordati alcuni esempi di recenti studi relativi a importanti fondazioni monastiche della penisola italiana, che si sono occupati di scritture o di altre forme di produzione culturale, e dei rapporti tra queste e l'esercizio del potere.

Per quanto concerne l'Italia centrale e le fondazioni più prossime a Roma, su Montecassino, dopo il lavoro di Francis Newton di inquadramento generale sullo *scriptorium*<sup>25</sup>, con altro taglio ma sempre in relazione al tema della scrittura, si segnala la monografia di Walter Pohl sulla costruzione di una memoria tramite l'uso del passato longobardo<sup>26</sup>. Su San Clemente a Casauria Markus Späth ha prodotto un interessante incrocio tra vicende storiche e storico-artistiche<sup>27</sup>. Per Farfa, spicca un'innovativa monografia di Susan Boynton, nella quale ampio spazio è dedicato ai codici musicali<sup>28</sup> mentre delle relazioni tra la fondazione, i poteri locali e quello papale si è occupato Marios Costambeys<sup>29</sup>. Spostandosi verso il meridione, va ricordato il grande sforzo congiunto di storici e di archeologi su San Vincenzo al Volturno che ha portato anche a nuove riflessioni sulla produzione scrittoria dell'importante fondazione<sup>30</sup>. Per Cava, una delle più importanti fondazioni monastiche della penisola, è da poco disponibile la serrata e solida interpretazione di Vito Loré delle sue vicende signorili nei secoli centrali del medioevo<sup>31</sup>. Infine, sul tema dell'uso delle competenze scrittorie a fini di gestione del potere territoriale, quando l'elaborazione del presente lavoro era già in una fase avanzata è uscita la monografia di Andrea Castagnetti e Antonio Ciaralli relativa ad alcuni interventi falsificatori operati dai monaci di Nonantola<sup>32</sup>:

<sup>25</sup> F. Newton, *The Scriptorium and Library at Monte Cassino, 1058-1105*, Cambridge 1999. Meno recente ma fondamentale H. Bloch, *Monte Cassino in the middle ages*, Roma 1986, 3 voll.

<sup>26</sup> W. Pohl, *Werkstätte der Erinnerung. Montecassino und die Gestaltung der langobardischen Vergangenheit*, Wien-München 2001 (MIÖG-Ergänzungsband, 39); W. Pohl, *History in fragments: Montecassino's politics of memory*, in «Early medieval Europe», 10 (2001), 3, pp. 343-374.

<sup>27</sup> M. Späth, *Verflechtung von Erinnerung. Bildproduktion und Geschichtsschreibung im Kloster San Clemente a Casauria während des 12. Jahrhunderts*, Berlin 2007 (Orbis Mediaevalis. Vorstellungswelten des Mittelalters, 8).

<sup>28</sup> S. Boynton, *Shaping a Monastic Identity. Liturgy and History at the Imperial Abbey of Farfa, 1000-1125*, Ithaca e London 2006.

<sup>29</sup> M. Costambeys, *Power and Patronage in Early Medieval Italy*, Cambridge 2007 (Cambridge Studies in Medieval Life and Thought; Fourth Series, 70). Si vedano anche gli atti del convegno *Farfa abbazia imperiale*, a cura di R. Donarini, Negarine di S. Pietro in Cariano (Verona) 2006.

<sup>30</sup> *Between Text and Territory. Survey and excavations in the terra of San Vincenzo al Volturno*, a cura di K. Bowes, K. Francis, R. Hodges, London 2006 (Archaeological Monographs of the British School at Rome, 14); *San Vincenzo Maggiore and its Workshops*, a cura di R. Hodges, S. Leppard, J. Mitchell, London 2011 (Archaeological Monographs of the British School at Rome, 17); F. Marazzi, *San Vincenzo al Volturno dal X al XII secolo. Le "molte vite" di un monastero fra poteri universali e trasformazioni geopolitiche del Mezzogiorno*, Roma 2011 (Fonti per la Storia dell'Italia medievale, Subsidia, 10). Sul fronte delle scritture di area centro-meridionale italiana, si veda A. Sennis, *Tradizione monastica e racconto delle origini in Italia centrale (secoli XI-XII)*, in «Mélanges de l'école française de Rome. Moyen Âge», 115 (2003), pp. 181-211.

<sup>31</sup> V. Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie. La Trinità di Cava nei secoli XI e XII*, Spoleto 2008 (Istituzioni e società, 10).

<sup>32</sup> A. Castagnetti, A. Ciaralli, *Falsari a Nonantola. I placiti di Ostiglia (820-827) e le donazioni di Nogara (910-911)*, Spoleto 2011 (Testi, studi, strumenti, 26).

tale opera a quattro mani è senz'altro un esempio della proficuità di una stretta compenetrazione tra l'indagine paleografica e quella storica, anche con gli ausili delle odierne tecniche di riproduzione digitale delle fonti.

Un simile approccio sembrerebbe in grado di rinverdire significativamente la tradizione legata allo studio dei fondi monastici altomedievali che, nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale, vide attivi sul suolo italiano studiosi di diverse nazionalità e di orientamenti ideologici anche distanti<sup>33</sup>. L'appassionata volontà di collaborazione anche sovra-nazionale, un intento di costruzione di un'interpretazione comune, un cospicuo investimento da parte degli Stati portavano allora a una grande vitalità per la medievistica italiana. Ancora una volta rimandando ad altra sede per un quadro più ampio<sup>34</sup>, si ricordi almeno il contributo della storiografia francese – in particolare con la monografia di Pierre Toubert sul Lazio medievale<sup>35</sup> e con la profonda influenza prodotta dall'opera di Georges Duby<sup>36</sup> – e quello offerto dal Deutsches Historisches Institut in Rom sotto la direzione di Gerd Tellenbach, fondamentale per la medievistica italiana e toscana in particolare. Come è ovvio, non mancavano studi di ambito toscano anche da parte di storici italiani. Vi erano contributi individuali di studiosi di altissimo livello come quelli di Giovanni Tabacco su Romualdo e Camaldoli<sup>37</sup>, o quello di Giovanni Miccoli con il suo *Pietro Igneo*<sup>38</sup>; vi era, anche, una pluralità e continuità di voci in un fervido dibattito di ricerca, alimentato, in particolare, dal costante e reciproco scambio da parte di due gruppi di indagine: uno, appena rammentato, diretto da Gerd Tellenbach; e un secondo, operante sotto la guida di Cinzio Violante, a Milano, prima, e a Pisa, poi.

<sup>33</sup> Una riflessione al riguardo è stata elaborata in *La storiografia tra passato e futuro. Il X Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Roma 1955) cinquant'anni dopo*, Atti del convegno internazionale, Roma, 21-24 settembre 2005, a cura di H. Cools, M. Espadas Burgos, M. Gras, M. Matheus, M. Miglio, Roma 2008.

<sup>34</sup> M. Marrocchi, *La historiografia italiana y los paisajes rurales en Toscana en la Baja Edad Media*, in *El paisaje rural en Andalucía Occidental durante los siglos bajomedievales*, Actas de las I Jornadas internacionales sobre paisajes rurales en época medieval, Cádiz, 1 y 2 abril 2009, a cura di E. Martín Gutiérrez, Cádiz 2011, pp. 157-171, in particolare alle pp. 169-171.

<sup>35</sup> Oltre a quanto già sopra citato, ci si limiterà a ricordare alcuni titoli in relazione a tale fase: G. Tellenbach, *Die früh- und hochmittelalterliche Toskana in der Geschichtsforschung des 20. Jahrhunderts. Methoden und Ziele*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 52 (1972), pp. 37-67; C. Violante, *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Palermo 1986; G. Tabacco, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979, che raccoglie diversi studi pubblicati in precedenti sedi, e Tabacco, *Sperimentazioni del potere* cit. Per gli interessi del presente studio va poi rammentata la recente riedizione di G. Tabacco, *La relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana fino al secolo XIV*, Firenze 2010 (Reti Medievali E-book, 16), <www.ebook.retimedievali.it>. Si veda anche P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX<sup>e</sup> à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, Roma 1973 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 221); P. Toubert, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995.

<sup>36</sup> G. Duby, *La société aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles dans la région mâconnaise*, Paris 1971 (trad. it. Bologna 1985).

<sup>37</sup> Tra i filoni di studio di Tabacco, quello camaldolese si dipana sia attraverso l'opera di editore impeccabile – Petri Damiani *Vita Beati Romualdi*, a cura di G. Tabacco, Roma 1957 (Fonti per la storia d'Italia, 94) – sia tramite studi, anche riediti in raccolte di saggi come G. Tabacco, *Romualdo di Ravenna e gli inizi dell'eremitismo camaldolese*, in Tabacco, *Spiritualità e cultura nel Medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli 1993 (Nuovo medioevo, 44), pp. 195-248 e G. Tabacco, «Privilegium amoris»: *aspetti della spiritualità romualdina*, *ibidem*, pp. 167-194.

<sup>38</sup> G. Miccoli, *Pietro Igneo. Studi sull'età gregoriana*, Roma 1960 (Studi storici, 40-41).

Tra gli allievi di Violante, per le capacità di prestare una profonda quanto ampia attenzione ai patrimoni documentari sono stati fondamentali, nell'elaborazione del presente lavoro, alcuni studi di Paolo Cammarosano, caratterizzati da una specifica attenzione alle scritture, tanto nell'edizione del fondo di Abbazia Isola quanto nelle importanti riflessioni sulla documentazione senese, sul rapporto tra alfabetizzazione e produzione di scritture come su quello tra scritture e storiografia e ancora, più ampiamente, in opere di sintesi nelle quali, comunque, non viene mai meno il rigoroso appoggio alle fonti e a una tradizione storiografica pienamente affidabile<sup>39</sup>. Inoltre, con specifico riferimento al territorio di Chiusi, entro cui San Salvatore si trovava, sebbene nella peculiare condizione di abbazia regia, vanno qui ricordati i contributi di Amleto Spicciani<sup>40</sup> e quelli di Mauro Ronzani<sup>41</sup>, immediatamente pertinenti all'area amiatina.

Nel gruppo di studiosi tedeschi, invece, è ovvio sottolineare l'opera svolta da Wilhelm Kurze, per la sua famosa edizione del fondo diplomatico amiatino dalle origini della fondazione – il primo pezzo, con tutta probabilità un *munimen*, del 736 – all'inizio del pontificato di Innocenzo III (1198)<sup>42</sup>, opera che è stata a buon diritto definita «monumentale»<sup>43</sup>. Venuto prematuramen-

<sup>39</sup> P. Cammarosano, *Tradizione documentaria e storia cittadina. Introduzione al "Caleffo Vecchio" del Comune di Siena*, in *Il Caleffo Vecchio del Comune di Siena*, 5 voll., Siena 1932-1991 (Fonti di storia senese), vol. 5, pp. 7-81; P. Cammarosano, *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1992; P. Cammarosano, *Abbazia a Isola. Un monastero toscano nell'età romanica. Con una edizione dei documenti 953-1215*, Castelfiorentino (Firenze) 1993 (Biblioteca della «Miscellanea Storica della Valdelsa», 12); P. Cammarosano, *Laici ed ecclesiastici nella produzione italiana di scritture dall'alto medioevo all'età romanica*, in *Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città*, Atti del Convegno nazionale dell'Associazione Italiana Paleografi e Diplomatisti (Cividalè, 5-7 ottobre 1994), a cura di C. Scalon, Udine 1996 (Libri e Biblioteche, 4), pp. 1-14; P. Cammarosano, *Siena*, Spoleto 2009 (Il medioevo nelle città italiane, 1); P. Cammarosano, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998; P. Cammarosano, *Storia dell'Italia medievale. Dal VI all'XI secolo*, Roma-Bari 2001; P. Cammarosano, *Per la storia della tradizione di scrittura nei monasteri medievali italiani*, in *Sit liber gratus, quem servulus est operatus. Studi in onore di Alessandro Pratesi per il suo 90° compleanno*, a cura di P. Cherubini e G. Nicolaj, 2 voll., Città del Vaticano 2012 (Littera antiqua, 19), I, pp. 249-257, particolarmente importante qui per i temi che propone.

<sup>40</sup> Gli studi di Amleto Spicciani sul territorio di Chiusi si trovano riediti in A. Spicciani, *Benefici livelli feudali. Intreccio di rapporti tra chierici e laici nella Tuscia medioevale. La creazione di una società politica*, Pisa 1996 (Studi medioevali, 2), cui si aggiunga A. Spicciani, *La leggenda del santo anello di Chiusi*, in «Buletino senese di storia patria», 100 (1993), pp. 82-106.

<sup>41</sup> M. Ronzani, *L'organizzazione ecclesiastica dell'Amiata nel medioevo*, in *L'Amiata nel medioevo cit.*, pp. 139-182, e M. Ronzani, *San Benedetto: due «celle» e due pievi del monastero di San Salvatore al Monte Amiata dall'età carolingia al secolo XIII*, in *La pieve di Santa Maria Assunta e le chiese di Piancastagnaio*, a cura di C. Prezzolini, San Quirico d'Orcia (Siena) 1993, pp. 17-64.

<sup>42</sup> *Codex diplomaticus Amiatinus. Urkundenbuch der Abtei S. Salvatore am Montamiata. Von den Anfängen bis zum Regierungsantritt Papst Innozenz III. (736-1198)*, a cura di W. Kurze, I-IV; III/1: Profilo storico e materiali supplementari a cura di M. Marrocchi; III/2: *Register*, con contributi di M.G. Arcamone, V. Mancini e S. Pistelli, Tübingen 1974, 1982, 2004, 1998 (d'ora in poi CDA).

<sup>43</sup> P. Cammarosano, *La lezione di Wilhelm Kurze*, in *La Tuscia nell'alto e pieno medioevo cit.*, pp. 3-13, in particolare alla p. 8.

te a mancare una dozzina di anni or sono, Kurze ha lasciato solo allo stato di progetto una monografia sulla Tuscia come parte del Regno longobardo. A essa faceva però riferimento a più riprese nei suoi saggi, raccolti, nel corso degli anni in tre successivi volumi: all'interno di essi, un ampio spazio era dedicato al monachesimo e alle proposte di metodo; in particolare, per gli interessi di questa sede, con riferimento all'utilizzo della statistica nella ricerca storica e ai metodi di esegesi delle fonti<sup>44</sup>.

Inoltre, ovviamente e come già scritto, è di fondamentale importanza per questo studio l'edizione del fondo diplomatico di San Salvatore al monte Amiata, giunto fino a noi in un eccezionale stato di conservazione. Ciò che ha reso l'abbazia amiatina il più importante polo di ricerche sul medioevo fino al secolo XI di tutta l'area tra Toscana meridionale e alto Lazio è stato l'impegno di una vita che Kurze ha dedicato all'edizione di esso oltre che, più ampiamente, allo studio delle vicende della fondazione e dell'area. Non solo: Kurze era capace di condividere e mettere a disposizione le proprie conoscenze con grande liberalità. Pertanto, non solo tramite l'organizzazione del convegno *L'Amiata nel medioevo* del 1986<sup>45</sup> ma anche attraverso una puntuale e costante apertura al dialogo e allo scambio scientifico, Kurze animò una stagione di grande rilancio della ricerca non solo sul monastero ma anche sull'Amiata e la Toscana meridionale in generale. Il monastero e, soprattutto, il suo fondo diplomatico sono così divenuti ben presenti alla medievistica: la fondazione sotto l'egida dei re longobardi e, in seguito, le relazioni molto strette, in talune fasi, e più lente, in altre, con re e imperatori; i rapporti conflittuali con la nobiltà locale, in particolare con i conti Aldobrandeschi, ma anche con il vescovo di Chiusi; il ruolo nella costruzione della rete insediativa amiatina e nel fenomeno dell'incastellamento; i rapporti con il potere marchionale nel secolo XI e, poi, con le città di Orvieto e di Siena, fino a un'ultima fase benedettina sotto Rolando e, infine, il passaggio ai cistercensi per volere di Gregorio IX sono tutte tappe che studi di Kurze o di altri ricercatori hanno proposto al dibattito in varie sedi<sup>46</sup>.

Tuttavia, proprio ragionando sul debito contratto da tante indagini più e meno recenti verso il grande patrimonio documentario messo a disposizione della ricerca da Kurze con la sua edizione del *Codex diplomaticus Amiatinus*, potrebbe colpire, rispetto ai pregevoli studi che sono stati dedicati ad altri

<sup>44</sup> W. Kurze, *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989; W. Kurze, *Studi toscani. Storia e archeologia*, Castelfiorentino (Firenze) 2002 (Biblioteca della «Miscellanea storica della Valdelsa», 17); W. Kurze, *Scritti di storia toscana. Assetti territoriali, diocesi, monasteri dai longobardi all'età comunale*, a cura di M. Marrocchi, Pistoia 2008 (Biblioteca storica pistoiese, XVI).

<sup>45</sup> *L'Amiata nel medioevo* cit.

<sup>46</sup> Sono state ripercorse in sintesi da M. Marrocchi, *Breve profilo di storia culturale dell'abbazia di San Salvatore: per un'ipotesi di datazione storica del crocifisso*, in *Il crocifisso romanico di Abbazia San Salvatore*, a cura di C. Prezzolini, Montepulciano (Siena) 2010, pp. 13-21 che in questo libro viene in parte ripreso e riveduto.

grandi protagonisti dell'area amiatina<sup>47</sup>, la mancanza di una monografia specificamente dedicata all'abbazia. Il presente lavoro, concepito durante il rioridino dei materiali lasciati da Kurze per il tomo III/1 del *Codex*, uscito postumo, intende in qualche misura dare risposta a tale assenza.

Nel 2000, Mauro Ronzani indicava due lavori, uno di Giovanni Miccoli del 1964 e un secondo di Werner Goez del 1973, quali momenti di apertura e di suggello di una fase di particolare vivacità della storiografia sul monachesimo toscano<sup>48</sup>. Lo storico pisano rimarcava quanto «il tema del monachesimo toscano nel secolo XI» avesse «conosciuto una larga e proficua fortuna storiografica fra gli anni Sessanta e Settanta», sottolineando altresì che, successivamente al contributo del Goez del 1973, non fosse apparsa «alcuna ulteriore riflessione di carattere generale» sul tema e che, pertanto, «il ricco dibattito storiografico sviluppatosi in quegli anni ormai lontani» era «ancora sempre 'aperto'»<sup>49</sup>. Ronzani sentiva l'urgenza di «dire subito» che il suo intervento non ambiva «in alcun modo a rappresentarne una tardiva (e improponibile) 'chiusura'»<sup>50</sup>. La situazione non ha nel frattempo conosciuto significativi sviluppi in positivo, sebbene non siano mancati ulteriori stimoli, alcuni in relazione allo stesso territorio toscano.

Se un ambito di studi di fondamentale importanza per questo lavoro è, dunque, quello relativo al fenomeno monastico anche in relazione con le dinamiche politiche del Papato e dell'Impero, vi è, ovviamente, un non meno importante contesto storiografico di riferimento, quello relativo agli studi sulle scritture, a partire dai contributi dei diplomatisti<sup>51</sup>. Con particolare rispetto alla fase cronologica di interesse e all'area toscana meridionale, un

<sup>47</sup> Collavini, «Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus» cit.; Mordini, *Le forme del potere in Grosseto* cit.; R. Farinelli, *I castelli nella Toscana delle "città deboli". Dinamiche del popolamento e del potere rurale nella Toscana meridionale (secoli VII-XIV)*, Borgo San Lorenzo (Firenze) 2007 (Biblioteca del Dipartimento di archeologia e storia delle arti, sezione archeologica. Università di Siena, 14).

<sup>48</sup> M. Ronzani, *Il monachesimo toscano del secolo XI: note storiografiche e proposte di ricerca*, in Guido d'Arezzo monaco pomposiano. Atti del convegno di studio, Codigoro (Ferrara), Abbazia di Pomposa, 3 ottobre 1997, Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, 29-30 maggio 1998, a c. di A. Rusconi, Firenze 2000 (= «Quaderni della Rivista italiana di musicologia», 34), pp. 21-53, anche in <[www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)> da cui si cita. I riferimenti di Ronzani erano G. Miccoli, *Aspetti del monachesimo toscano nel secolo XI*, in G. Miccoli, *Chiesa gregoriana. Ricerche sulla Riforma del secolo XI*, Firenze 1966, pp. 47-73 e W. Goez, *Reformpapsttum, Adel und monastische Erneuerung in der Toscana*, in *Investiturstreit und Reichsverfassung*, a cura di J. Fleckenstein, Sigmaringen 1973 (Vorträge und Forschungen, 17), pp. 205-239.

<sup>49</sup> Ronzani, *Il monachesimo toscano* cit., p. 1. Uno studio che ha offerto stimoli e materia di riflessione sul monachesimo in generale è stato L. Milis, *Monaci e popolo nell'Europa medievale*, Torino 2003 (Paris 2002) (Piccola Biblioteca Einaudi, Nuova Serie, Storia e geografia, 244).

<sup>50</sup> Ronzani, *Il monachesimo toscano* cit., p. 1.

<sup>51</sup> Non è possibile aprire qui un altro fronte relativo alla collaborazione interdisciplinare, così cara a Kurze, ma si è già sopra fatto un sia pur fugace cenno alla proficuità della collaborazione tra storici e specialisti delle scritture documentarie e librerie con il recente esempio della monografia di Castagnetti e Ciaralli su Nonantola: si veda alla nota 32.



libro di fondamentale importanza è senz'altro *Cultura e prassi di notai preirmeriani* di Giovanna Nicolaj: in particolare, le pagine su Pepone tratteggiavano con rigore scientifico ma anche con serena disinvoltura interpretativa gli intrecci tra notariato, scuole cattedrali e monasteri<sup>52</sup>. In tempi recenti, sono venuti i significativi apporti di Attilio Bartoli Langeli<sup>53</sup> e di Michele Ansani<sup>54</sup> con le loro riflessioni sui *brevia* e sulla documentazione probatoria, e quello di Antonella Ghignoli, autrice di numerose e accurate edizioni e di proprie proposte interpretative<sup>55</sup>. Così come è d'obbligo per un lavoro che metta al centro le scritture, il riferimento all'opera di Armando Petrucci, non solo come diplomatista ma anche come paleografo<sup>56</sup>.

Sul fronte delle scritture librarie, l'area corrispondente all'attuale Toscana è stata oggetto di importanti studi filologici o storico-artistici: basti pensare alla frequenza con cui codici afferenti a tale area compaiono negli studi di Bernhard Bischoff<sup>57</sup> o alla fitta presenza nello studio ancora oggi fondamentale di Edward Garrison<sup>58</sup> sull'arte miniata o, ancora, allo studio di questa disciplina specificamente dedicato all'area toscana da Knut Berg<sup>59</sup>. È evidente, ancora, il ruolo già svolto dall'impresa di catalogazione dei codici di Claudio Leonardi che ha rivolto con il progetto *Codex* una peculiare attenzione alla Toscana. Si tratta, come noto, di un'importante base di schedatura dei manoscritti conservati in tale regione: se essi non rappresentano la totalità dei manoscritti originari da fondazioni toscane, è chiaro però che una percentuale molto alta di tale produzione sia ancora reperibile nel territorio di provenienza<sup>60</sup>. Anche ispirato dalla lezione di Leonardi è un esempio fortu-

<sup>52</sup> G. Nicolaj, *Cultura e prassi di notai preirmeriani. Alle origini del rinascimento giuridico*, Milano 1991, pp. 57-113.

<sup>53</sup> A. Bartoli Langeli, *Sui 'brevia' italiani altomedievali*, in «Buletino dell'istituto storico italiano per il medio evo», 105 (2003), pp. 1-23, anche in <<http://www.isime.it/index.php/edizioni-elettroniche/buletino-dell-istituto-storico-italiano-per-il-medio-evo-105-2003>>.

<sup>54</sup> M. Ansani, *Appunti sui brevia di XI e XII secolo*, «Scrineum-Rivista», 4 (2007), pp. 107-154, <<http://scrineum.unipv.it/rivista/4-2007/ansani-brevia.pdf>>. Si veda anche M. Ansani, *Caritatis negocia e fabbriche di falsi. Strategie, imposture, dispute documentarie a Pavia fra XI e XII secolo*, Roma 2011 (Nuovi studi storici, 90).

<sup>55</sup> Per Monte Amiata è di particolare interesse quella delle carte di Settimo: *Carte della Badia di Settimo e della Badia di Buonsollazzo nell'Archivio di Stato di Firenze (998-1200)*, a cura di A. Ghignoli (con la collaborazione di A.R. Ferrucci), Firenze 2004 (Memoria Scripturarum, 2); si veda anche A. Ghignoli, *Istituzioni ecclesiastiche e documentazione nei secoli VIII-XI. Appunti per una prospettiva*, in «Archivio storico italiano», 162 (2004), pp. 619-665, in particolare alle pp. 659-660.

<sup>56</sup> Si veda A. Petrucci, C. Romeo, «Scriptores in urbibus». *Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale*, Bologna 1992, in particolare A. Petrucci, *Alle origini dell'alfabetismo altomedievale*, pp. 13-34 e A. Petrucci, *Scrivere e leggere nell'Italia medievale*, a cura di C.M. Radding, Milano 2007, che raccoglie alcuni dei saggi di Petrucci apparsi nell'arco di vari decenni di attività. Si vedano ulteriori rimandi nella bibliografia generale.

<sup>57</sup> Si rimanda alla raccolta B. Bischoff, *Mittelalterliche Studien*, 3 voll., Stuttgart 1966-1981.

<sup>58</sup> E.B. Garrison, *Studies in the History of Medieval Italian Painting*, 4 voll., Firenze 1960-1962.

<sup>59</sup> K. Berg, *Studies in Tuscan Twelfth-century Illumination*, Oslo 1968.

<sup>60</sup> La *Home page* del sito del progetto *Codex* è <<http://www.cultura.toscana.it/biblioteche/tutela/progetti/codex/>>. Un prodotto del lavoro sui codici toscani è il *Repertorio di inventari e cata-*

nato in relazione al territorio di Arezzo, prossimo a Monte Amiata e in rapporti anche culturali con esso, cioè la bella monografia di Pierluigi Licciardello che, pur concentrata sull'ambito agiografico, propone in realtà interessanti considerazioni tanto in ambito codicologico quanto in un senso più generale<sup>61</sup>.

È ancora importante citare un ampio articolo di Michael Gorman<sup>62</sup> che ha senz'altro avuto il grande merito di riportare l'attenzione su San Salvatore, contemporaneamente alla scomparsa di Kurze. Nonostante già Schneider avesse fatto sporadici ma significativi cenni sul patrimonio librario di San Salvatore<sup>63</sup>, la dimensione manoscritta della fondazione amiatina era rimasta del tutto sottostimata, forse anche perché messa in ombra dall'eccezionalità del suo fondo diplomatico. Gorman ha invece spostato l'attenzione alle scritture librarie: infatti, come si vedrà più puntualmente oltre<sup>64</sup>, il filologo statunitense ha proposto importanti considerazioni in relazione alla possibile attività scrittoria di ambito librario a San Salvatore, oltre a rimarcare, con piena certezza, una provenienza e, talvolta, un'origine da Monte Amiata per diversi codici di secolo XI e non solo<sup>65</sup>.

In una chiave più generale, preme qui indicare ancora un problema di metodo che uno storico non può non avvertire, circa l'attendibilità delle quantità delle fonti pervenutegli, anche tenendo conto della qualità delle stesse. A mero titolo di esempio, possiamo ricordare qui un'opera assai nota, la *Vita Mathildis*<sup>66</sup>. L'autore, Donizone, monaco e abate di Sant'Apollonio di Canossa, monastero legato alla omonima dinastia così importante per la storia toscana, scrisse la sua opera proprio nell'intento di rinsaldare il rapporto tra la sua fondazione e la famiglia fondatrice. È un singolo e fortunato caso di conservazione, questo, che ci permette di conoscere la dinamica che portò alla nascita di un'opera letteraria legata a un monastero, peraltro, certo meno potente delle abbazie regie come San Salvatore o Sant'Antimo o Sesto e del quale il quadro di conservazione delle scritture di archivio è assai sfortunato<sup>67</sup>. Autorevoli studi hanno rimarcato che la fortuna di un monastero come

*loghi di biblioteche medievali dal secolo VI al 1520*, 1, *Italia, Toscana*, a cura di G. Fiesoli, E. Somigli, Firenze 2009 (Biblioteche e archivi, 19).

<sup>61</sup> P. Licciardello, *Agiografia aretina altomedievale. Testi agiografici e contesti socio-culturali ad Arezzo tra VI e XI secolo*, Firenze 2005 (Millennio Medievale, 56 - Strumenti e Studi, n.s., 9).

<sup>62</sup> Gorman, *Codici manoscritti* cit.

<sup>63</sup> Schneider, *Die Reichsverwaltung in Toscana* cit., pp. 331 e 350 (*L'ordinamento pubblico in Toscana* cit., pp. 336 e 359).

<sup>64</sup> Si veda al Capitolo 4.

<sup>65</sup> Gorman, *Codici manoscritti* cit., pp. 15-102.

<sup>66</sup> Il riferimento è alla recente tesi di dottorato di E. Riversi, *Intorno alla Vita Mathildis di Donizone. Saggi di contestualizzazione e analisi della rappresentazione*, Università di Pisa 2007, tutor M. Ronzani.

<sup>67</sup> Sulla dispersione dell'archivio di Sant'Apollonio si veda *Italia Pontificia*, vol. V, *Aemilia sive provincia Ravennas*, a cura di P.F. Kehr, Berlin 1911 (rist. anastatica 1961), pp. 392-396; per qualche cenno sul maggior favore dei Canossa per San Benedetto Polirone a inizio secolo XII, V.

centro scrittorio poteva essere strettamente legata alla presenza di un singolo monaco, particolarmente fino ai secoli XI-XII: a ulteriore titolo esemplificativo, sia concesso qui un cenno al bellissimo lavoro di Donatella Frioli sullo *scriptorium* di Vallombrosa e sul ruolo in esso svolto dal monaco Geremia, su cui si tornerà oltre, sebbene spostato, appunto, su un arco cronologico che solo in parte copre quello del presente lavoro<sup>68</sup>.

Molto stimolante e, come voluto dai curatori, apprezzabile sia per la «qualità e leggerezza dei testi» sia per «la natura artigianale e ogni volta improvvisata del prodotto», è la recente riproposizione in ristampa anastatica dei fascicoli di «Notizie» del «sé dicente “seminario permanente” che operò tra il 1980 e il 1987 (con faticoso prolungamento fino al 1992) sotto l’insegna *Alfabetismo e cultura scritta*»<sup>69</sup>. L’iniziativa fece seguito al convegno di Perugia del marzo 1977 sullo stesso tema e cresceva per lo stimolo di Armando Petrucci e Attilio Bartoli Langeli<sup>70</sup>. Né si può qui trascurare il fatto che una delle ultime settimane di Spoleto si è soffermata proprio sul tema dello scrivere e del leggere nell’alto medioevo, con una ricchissima – come di consueto – messe di studi afferenti le più varie discipline che hanno proposto quadri consolidati e nuove proposte per lo studio delle scritture<sup>71</sup>.

Muovendo da quanto sopra esposto, ci si è dunque interrogati su come connettere la solidità della parabola ininterrotta che ci è pervenuta, per la fondazione amiatina, dal versante delle scritture documentarie, grazie al “basso continuo” del fondo diplomatico, accanto alla assai meno solida tradizione relativa, invece, alle scritture librerie. L’opzione cui si è pervenuti è quella di tentare di valorizzare al massimo ciò che si ha, sperando che l’armonia del diplomatico possa sorreggere, almeno in alcune battute, una melodia scaturente dai prodotti scrittori librari. L’apertura alle fonti librerie suggerisce, infatti, un ulteriore piano di riflessione sul fenomeno scrittorio amiantino. Ci si può, cioè, interrogare non solo sul livello di alfabetizzazione dei monaci, sulle competenze attive e passive da questi acquisite nel campo della scrittura come mero fatto tecnico, ma si può anche cercare di investigare un altro ambito, quello della scrittura come fatto culturale.

Fumagalli, *Il poema di Donizone, nel codice Vaticano Latino 4922*, in Donizone, *Vita di Matilde di Canossa*, a cura di P. Golinelli, Milano 2008, pp. 241-251, in particolare alla p. 244.

<sup>68</sup> D. Frioli, *Lo scriptorium e la biblioteca di Vallombrosa. Prime ricognizioni*, in *L’ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo*, a cura di G. Monzio Compagnoni, 2 voll., Vallombrosa (Firenze) 1999 (Archivio vallombrosano, 3-4), vol. I, pp. 505-568, in particolare alle pp. 509-532 per Geremia e per lo *scriptorium* nel secolo XI. Si tornerà sullo studio della Frioli nel Capitolo 4.

<sup>69</sup> Il riferimento è alla ristampa anastatica delle annate dal 1980 al 1987 della rivista «Alfabetismo e cultura scritta»: *Alfabetismo e cultura scritta. Seminario permanente, Notizie 1980-1987*, Perugia 2012: le citazioni da p. 7.

<sup>70</sup> *Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana*, Atti del seminario tenutosi a Perugia il 29-30 marzo 1977, Perugia 1978; il fascicolo 38 di «Quaderni storici» del 1978 pubblicò alcune relazioni e altri testi complementari.

<sup>71</sup> *Scrivere e leggere nell’alto medioevo*, LIX Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull’Alto Medioevo, Spoleto, 28 aprile - 4 maggio 2011, Spoleto 2012 (Atti delle settimane di stu-

Il presente lavoro è così condotto tramite un insieme coerente di fonti, le pergamene del diplomatico amiatino, pur individuate e distinte nelle loro diversità, da compararsi poi con un altro insieme affine, le scritture librerie del medesimo monastero, nei limiti dell'attuale stato della loro conoscenza; ciò nel tentativo di trarne alcune conclusioni generali, in relazione a fenomeni più ampi, entro cui l'oggetto dell'indagine si colloca.

Cercando, dunque, di riprendere l'implicito invito, ormai datato di qualche anno, di Mauro Ronzani non solo a non chiudere tardivamente una stagione ma, semmai, nell'ambizione di dare a questa un seguito capace di attingere al meglio della stessa e apportare qualche elemento di novità, il presente contributo intende tenere saldamente al centro dell'indagine il monastero di San Salvatore al monte Amiata, avendo ben presente la realtà territoriale così come i sistemi di potere più ampi di cui era parte. Dunque, non si intende in alcun modo abbandonare l'aggancio con lo specifico, con le dinamiche materiali, economiche e sociali, né con l'indagine con le scritture come fatto tecnico ma non si vuole nemmeno dimenticare l'appartenenza a sistemi sovra-locali e l'attingere, o quanto meno il tendere, a dimensioni altre.

Nel tentativo di porsi anche nuove domande, capaci di dare seguito alle prospettive e ai temi cui nelle pagine precedenti si è fatto riferimento, si è provato a riflettere su quanto la scrittura fosse per San Salvatore al monte Amiata un mero strumento di potere e quanto fosse un'opportunità culturale. Ci si è chiesti, insomma, quanto con essa i monaci cercassero di gestire l'esistente e quanto ne facessero uno strumento di elevazione e, prima ancora, se una simile distinzione sia puntualizzabile almeno in alcune fasi dell'ampio arco diacronico che si intende coprire. Inoltre, indagando le scritture di Monte Amiata si è cercato di comprenderne il ruolo nei movimenti di riforma della Chiesa all'interno dei quali però, ancora una volta, andavano a stratificarsi e confondersi intenti crudamente politici e intenti, talvolta, puramente ascetici; ancora, quale ruolo assunse il monastero nel confronto tra Impero e Papato, anche in relazione al potere marchionale e a quello delle dinastie comitali, cercando di vedere se svolgevano, e in quale misura, un ruolo di collegamento tra la realtà effettuale della fondazione amiatina e i più ampi disegni di potere che nutrivano ambizioni di essere, a loro volta, non solo meri strumenti di gestione dell'esistente, sebbene già nella dimensione sovra-locale, ma anche opportunità di elevazione oltre la dimensione terrena, con le loro motivazioni ideologiche e teologiche.

dio, 59). Tra i contributi di particolare interesse gli studi di M. Vallerani, *Scritture e schemi rituali nella giustizia altomedievale*, pp. 97-149, P. Erhart, *Puerili pollice: maniere di insegnamento della scrittura nell'area del lago di Costanza*, pp. 151-178 (con undici tavole), M. Ferrari, *Libri strumentali fra scuole e professioni*, pp. 555-605 (con quattro tavole); H.L. Kessler, «Aliter enim videtur pictura, aliter videntur litterae»: *reading Medieval Pictures*, pp. 701-729 (con dieci tavole); D. Frioli, *Gli inventari medievali di libri come riflesso degli interessi di lettura. Scandagli sparsi*, pp. 855-943, M. Bassetti, *Libri monumentali e d'apparato*, pp. 1135-1180 (con sedici tavole; da integrare per la Bibbia Amiatina con Gorman, *Codici manoscritti cit.*, pp. 50-51).

Dietro ogni pagina di un libro che si proponga come un'indagine sulle scritture fa capolino, anche se esplicitamente chiamato in causa con molta prudenza, il concetto di cultura: di essa la scrittura è stata un veicolo formidabile, quando non il principale<sup>72</sup>. Si dovrebbe, a questo punto, esplicitare cosa si intenda per "cultura" in queste pagine, anche tenendo conto di cosa potesse significare nell'arco cronologico di cui il presente studio si occupa, arco tra l'altro piuttosto ampio<sup>73</sup>. Pur nell'ennesimo rimando ai tanti studi che questo lavoro ha cercato di tenere ben presenti, a quelli già citati e ad altri ancora che verranno presentati nelle pagine successive, si ritiene opportuno prendere in prestito una definizione di derivazione poetica, quella di «Aria di altri Pianeti»<sup>74</sup>. Per i monaci amiatini la cultura sarà stata un'opportunità di incontro con l'altro<sup>75</sup>? Quanto, attraverso lo scrivere, si limitavano alla gestione dell'esistente e quanto ne facevano una forza antagonista rispetto alle contingenze terrene, nell'interesse del mantenimento della loro fondazione, struttura temporale, certo, ma anche luogo di elevazione spirituale e ideale<sup>76</sup>?

<sup>72</sup> E.A. Havelock, *La musa impara a scrivere*, Bari-Roma 1987 (New Haven e London 1986).

<sup>73</sup> Per puntualizzazioni, si rimanda alle pagine seguenti, in particolare ai riferimenti nelle note al capitolo 4. Si veda, in generale, *Il concetto di cultura*, a cura di P. Rossi, Torino 1970. Testi ormai classici sono gli studi di Jacques Le Goff, in particolare J. Le Goff, *Gli intellettuali nel medioevo*, Milano 1959 (Paris 1957) – su Le Goff si veda la riflessione di G. Barone, *Il medioevo di Jacques Le Goff*, in *I grandi problemi della storiografia civile e religiosa*, Atti dell'XI convegno di studio dell'associazione italiana dei professori di storia della Chiesa, Roma 2-5 settembre 1997, a cura di G. Martina e U. Dovere, Roma 1999, pp. 173-190 – e di P. Riché, *Éducation et culture dans l'Occident barbare: VI<sup>e</sup> – VIII<sup>e</sup> siècles*, Paris 1973<sup>3</sup> (Patristica Sorbonensia, 4) – in italiano disponibile una traduzione da precedente edizione, Roma 1966. Ma si vedano anche H. Fichtenau, *L'Impero carolingio*, Roma-Bari 2000 (Zürich 1949), in particolare le pp. 117-147 (non si trascuri, nell'edizione italiana, P. Delogu, *Nota bibliografica*, pp. 381-421) oltre che le ariose aperture offerte da J. Huizinga, *Homo ludens*, Torino 1946 (Amsterdam 1939) e J. Baltrušaitis, *Il Medioevo fantastico. Antichità ed esotismi nell'arte gotica*, Milano 1993 (Paris 1972). Si veda anche B. Luiselli, *La formazione della cultura europea occidentale*, Roma 2003 (Biblioteca di cultura romanobarbarica, 7). Il tema della cultura è presente in vari manuali recenti, ad esempio M. Oldoni, *Culture: dotta, popolare, orale*, in *Storia medievale*, Roma 1998, pp. 387-433, con ampia bibliografia conclusiva. Con riferimento al taglio del saggio di Oldoni, si intende qui ricordare anche le pagine di R. Manselli, *Il secolo XII: religione popolare ed eresia*, Roma 1983 e R. Manselli, *Il soprannaturale e la religione popolare nel medio evo*, a cura di E. Pásztor, Roma 1985, in particolare per la contrapposizione all'interno della religiosità di una dimensione colta e di una popolare. Il tema meriterebbe ben altro spazio: per il contributo offerto in tal senso da Manselli si rimanda a P. Vian, *Introduzione*, in R. Manselli, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo*, introduzione e cura di P. Vian, Roma 1997 (Nuovi studi storici, 36), pp. V-XLIII e a P. Vian, "Se il chicco di grano..." *Raoul Manselli, Pietro di Giovanni Olivi e il francescanesimo spirituale. Nuovi appunti di lettura*, in «Collectanea franciscana», 80 (2010), pp. 61-108.

<sup>74</sup> La definizione discende da una lirica di Stefan George, messa in musica da Arnold Schönberg nel quarto movimento del quartetto n. 2 in fa diesis minore per archi e una voce di soprano. È ripresa in H. Marcuse, *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, Torino 1999<sup>3</sup> (Boston Mass. 1964) (Piccola Biblioteca Einaudi, Nuova serie, Scienze sociali, 10), p. 78.

<sup>75</sup> Per il concetto di "altro", ineludibile il rinvio a T. Todorov, *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Torino 1992 (Paris 1982).

<sup>76</sup> Tabacco, *La relazione fra i concetti cit.*

# Capitolo 1

## Scritture documentarie nei secoli VIII-X

### 1.1. Introduzione

Per un'indagine sulle scritture di San Salvatore al monte Amiata, la base è il suo Diplomatico, oggi presso l'Archivio di Stato di Siena<sup>1</sup> anche se con integrazioni non trascurabili, non solo sul piano quantitativo, in altre tipologie di fonti. Rimane, però, indiscutibile che la solidità del Diplomatico, nel suo insieme coerente quanto a sede e modi di tradizione, si offre, pur nella pluralità di genesi delle sue scritture, quale preziosa unità per studiare le pratiche scrittorie dei monaci e, più in generale, della realtà territoriale in cui San Salvatore era attivo, confermando la validità dei progetti di edizione che sono stati condotti su tale massa documentaria<sup>2</sup>.

Da ciò potranno scaturire indicazioni utili allo sviluppo di studi delle fonti dalle quali è lecito aspettarsi ulteriori informazioni per una storia della scrittura come fatto tecnico e culturale, in particolare – ma non solo – le scritture su codici, alle quali già ci si rivolge in parte anche con il presente studio<sup>3</sup>: come

<sup>1</sup> Nonostante si disponga della la più volte citata edizione del *Codex diplomaticus Amiatinus*, l'esame degli originali è stato importante per il presente lavoro. Ancora una volta è gradito ringraziare di cuore tutto il personale dell'Archivio di Stato di Siena. Uno strumento straordinariamente prezioso sono stati i volumi della *Chartae Latinae Antiquiores: facsimile-edition of the Latin charters, 1<sup>st</sup> series, Prior to the ninth century*, a cura di A. Bruckner, R. Marichal, Dietikon-Zürich 1954-1998, vol. 24, *Italy 5* a cura di A. Petrucci, J.-O. Tjäder, Dietikon-Zürich 1985; *Chartae Latinae Antiquiores: facsimile-edition of the Latin charters, 2<sup>nd</sup> series, Ninth century*, a cura di G. Cavallo, G. Nicolaj, Dietikon-Zürich 1997-, P. 61, *Italy 33, Siena 1*, a cura di V. Matera, Dietikon-Zürich 2002; P. 62, *Italy 34, Siena 2*, a cura di R. Cosma, Dietikon-Zürich 2003 (dall'824 all'854); P. 63, *Italy 35, Siena 3*, a cura di A. Mastruzzo, Dietikon-Zürich 2004; P. 91, *Italy 63, Reggio Emilia, Firenze*, a cura di M. Modesti, M. Mezzetti, L. Iannacci, A. Zuffrano, Dietikon-Zürich 2012 (dopo la sigla, indicazione n. volume e/o documento/pagina). Le osservazioni paleografiche di quest'opera sono state costantemente tenute presenti e vengono a più riprese citate.

<sup>2</sup> Fedor Schneider per primo indicava esplicitamente l'importanza di un'edizione autonoma del fondo: si veda *Regestum Senense*, a cura di F. Schneider, Roma 1911 (Regesta Chartarum Italiae, 8), p. XL e W. Kurze, *Introduzione*, in Kurze, *Monasteri e nobiltà* cit., pp. XXVII-XXXI, con rimandi a ulteriori studi sul tema.

<sup>3</sup> Si veda *infra*, capitolo 4.

si vedrà nel quarto capitolo, tra le pergamene amiatine e le scritture librarie di Monte Amiata sono possibili comparazioni che si intende sviluppare in future indagini su ulteriori materiali<sup>4</sup>. Prima di ciò, l'incontro, l'intreccio e lo scambio di capacità tecniche scritte tra i monaci di San Salvatore, i laici e altri religiosi dei territori circostanti che emergono dall'analisi del Diplomatico fanno di esso una base da interpretare già in sé; oltre a offrire motivi per indagini sulle scritture librarie attribuibili a San Salvatore. Del resto, è ormai acquisito che si possano utilizzare documenti, privati in particolare<sup>5</sup>, per indagini legate alla dimensione culturale<sup>6</sup>.

Il primo oggetto di riflessione sono state le tipologie diplomatiche presenti nel fondo amiatino. Innanzitutto, si possono distinguere le scritture pubbliche, di particolare importanza per San Salvatore, abbazia regia, e quelle emanate dalla Chiesa di Roma, legata all'area amiatina anche dalla relativa vicinanza geografica, tanto che parte dello stesso territorio della montagna rientrava nell'area rivendicata per le concessioni altomedievali dai papi: è anche possibile individuare, nelle scritture amiatine, tracce di tentativi di ampliare, in qualche modo, la portata di tali prerogative<sup>7</sup>. Ancora, tale fondo include scritture in cui è possibile rintracciare il passaggio diretto di alcuni monaci scrittori: queste sono di particolare importanza per il presente lavoro, sia nel caso di pergamene che presentino in parte scritture di monaci, come quelle con loro sottoscrizioni, sia – e a maggior ragione – nel caso di pergamene interamente scritte da un monaco. Infine, vi sono scritture private in cui si intrecciano le mani dei notai laici, dei notai chierici, dei sottoscrittori laici e di quelli religiosi tra i quali, come appena ricordato, quelle degli stessi monaci amiatini. Le pergamene del Diplomatico possono essere, per vari motivi, di centrale importanza per l'ogget-

<sup>4</sup> Il riferimento è in particolare ai materiali conservati presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, nella quale le rinnovate condizioni di studio rese possibili dalla recente ristrutturazione potranno agevolare le indagini volte a identificare materiali di provenienza amiatina.

<sup>5</sup> Nella presente indagine, nonostante la distinzione tra documenti privati e pubblici rimanga, ovviamente, valida, l'interesse principale è quello di rinvenire, in qualsiasi tipologia, le tracce dirette e indirette del rapporto dei monaci con la scrittura.

<sup>6</sup> Senza alcuna pretesa di esaustività, si ricordi l'esplicito A. Petrucci, *I documenti privati come fonte per lo studio dell'alfabetismo e della cultura scritta*, in *Sources of social history. Private acts of the late middle ages*, a cura di P. Brezzi, E. Lee, Toronto-Roma 1984, pp. 253-266 e, più in generale, Petrucci-Romeo, "Scriptores in urbibus" cit.; si vedano anche E. Casamassima, *Scrittura documentaria dei "notarii" e scrittura libraria nei secoli X-XIII. Note paleografiche*, in *Il notariato nella civiltà toscana*, Atti di un convegno, maggio 1981, Roma 1985 (Studi storici sul notariato italiano, 8), pp. 61-122 e altre opere già citate, ad esempio Nicolaj, *Cultura e prassi di notai* cit. o Bartoli Langelì, *Notai. Scrivere documenti* cit., che costituiscono ulteriori esempi di studi basati su scritture documentarie volti a indagare la dimensione culturale. M. Palma, *Per lo studio della produzione scritta nel Medioevo: i materiali delle Chartae Latinae Antiquiores e dei Manoscritti Datati d'Italia*, in «Mediaeval sophia», 5 (2009), pp. 60-73 fornisce un quadro delle ampie prospettive aperte dalle imprese editoriali cui fa riferimento, mentre un ulteriore esempio recente è M. Bassetti, A. Ciaralli, *Sui rapporti tra nazionalità e scrittura*, in *Il patrimonio documentario della chiesa di Lucca. Prospettive di ricerca*, a cura di S. Pagano, P. Piatti, Firenze 2010, pp. 285-311.

<sup>7</sup> Si veda *infra*, i paragrafi 3.5 e 3.6.

to della presente ricerca, cioè la capacità nel praticare attivamente la scrittura da parte dei monaci amiatini. Per procedere in analisi di tipo qualitativo sui diversi tipi di scritture praticati dai monaci e, dunque, sul livello di competenza scrittoria raggiunto a San Salvatore, è senz'altro utile vagliare innanzitutto la consistenza stessa dell'alfabetismo, in termini anche quantitativi, sia nel territorio di Chiusi, ai cui margini l'abbazia era collocata, sia in altri, nei quali il monastero aveva interessi economici e religiosi. Si tratta, comunque, di territori contermini, dato che il patrimonio del monastero amiatino era relativamente compatto: accanto a un nucleo gravitante sull'abbazia, vi erano quelli afferenti a celle monastiche o, comunque, altri nuclei proprietari, in ogni caso mai in territori di città considerevolmente distanti. L'area di interesse del monastero, per lo meno per quanto mostra la documentazione pervenutaci, è sempre stata al massimo estesa tra la parte meridionale del territorio di Siena e di Arezzo, il lago Trasimeno, quello di Bolsena, la costa tirrenica maremmana.

Un primo elemento di forte interesse quanto a diversità interne al Diplomatico è che esso raccoglie tanto documenti redatti in territori pertinenti al nascente potere temporale dei papi quanto altri, provenienti da terre parte del *Regnum*. Ma si può dire ancora di più: San Salvatore, abbazia regia di solidissima tradizione, si trovava ai margini meridionali dell'Etruria conquistata dai longobardi, cioè una fascia di territorio nella quale tale penetrazione sembra avvenisse con modalità peculiari, anche grazie al ricongiungimento con contingenti longobardi già insediatisi in precedenza nell'area, come soldati mercenari al soldo dei bizantini. Questa fascia, per questa e per altre ragioni anche più remote, permaneva dunque in una condizione peculiare. Qui era Chiusi il centro urbano di riferimento, un centro però che appunto mantenne, pur divenuto pienamente longobardo, caratteri propri. Su tale zona, fin dai secoli VIII-IX, è evidente l'esistenza di legami storici profondi con Roma che correvano lungo le vie di comunicazione, terrestri e fluviali, rendendo così agevole il collegamento con la città centro dell'Impero, prima, e della cristianità, poi. Anche la nascente marca di Tuscia solo tardivamente andava ad accorpore queste terre che invece, in una prima fase, mantenevano una condizione autonoma<sup>8</sup>. E, ancora, sappiamo che la stessa marca, peraltro, conobbe nel secolo XII l'effettivo affacciarsi dei papi romani anche come tentativo di inclusione territoriale nell'area romana che, comunque, avrebbe poi realizzato più fluide relazioni nella dimensione sociale, economica e culturale<sup>9</sup>. Di tutto ciò il Diplomatico

<sup>8</sup> Sulla marca di Tuscia si vedano A. Falce, *Il marchese Ugo di Tuscia*, Firenze 1921; A. Falce, *La formazione della marca di Tuscia (secc. VIII-IX)*, Firenze 1930; A. Puglia, *La marca di Tuscia tra X e XI secolo. Impero, società locale e amministrazione marchionale*, Pisa 2003, anche in <[www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)> e numerosi saggi di Kurze, inclusi nei tre volumi già citati: Kurze, *Monasteri e nobiltà* cit.; Kurze, *Studi toscani* cit. e Kurze, *Scritti di storia toscana* cit.. Sui rapporti tra Roma e la Toscana, in particolare meridionale, si veda D. Manacorda, *Siena e Roma nell'alto medioevo: qualche lume sui secoli bui*, in «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 119 (2007), pp. 5-24.

<sup>9</sup> Con il tardo medioevo è evidente la stretta relazione tra la Toscana, particolarmente quella meridionale, e Roma: si veda *Fedeltà ghibellina, affari guelfi. Saggi e riletture intorno alla storia di*



co di San Salvatore porta i segni con i diversi modi di datare, i diversi formulari applicati, l'eccezionale varietà paleografica di scritture che tramanda, tanto di laici quanto di ecclesiastici, in relazione al territorio di Chiusi e a quelli delle altre città confinanti. Su questi aspetti arrivano sempre più fitti stimoli da studi recenti che vanno rivedendo la rigidità di talune impostazioni tematiche come la contrapposizione Papato-Impero o la capacità di pensare e praticare il potere in una dimensione territoriale<sup>10</sup>.

Un altro tema tradizionale che l'analisi ravvicinata del Diplomatico amiatino permette di rivisitare è quello della contrapposizione tra laici ed ecclesiastici, anche in rapporto alle competenze scrittorie. Così diffuso nella storiografia, esso appare meritevole di qualche breve precisazione se, come ha scritto Cammarosano con riferimento generale alla situazione italiana, si registra «una distinzione non netta fra laici e chierici nel campo delle scritture, una osmosi che si esprime in modo particolare nella figura del chierico-notaio»; e ancora, particolarmente importante per gli interessi di questa sede, «una discrepanza fra l'estensione delle attitudini alla scrittura nel laicato e la debolezza della sua partecipazione alla produzione di testi non documentari» che induce lo studioso

a riflettere sul rapporto che esistette nell'alto medioevo, come in ogni epoca, tra alfabetizzazione e creazione di scritture. Quello che in Italia sembra fosse venuto a mancare, con l'età longobarda, non fu l'alfabetismo di base, quanto i meccanismi che assicurassero una sua possibile traduzione in scritture di natura letteraria<sup>11</sup>.

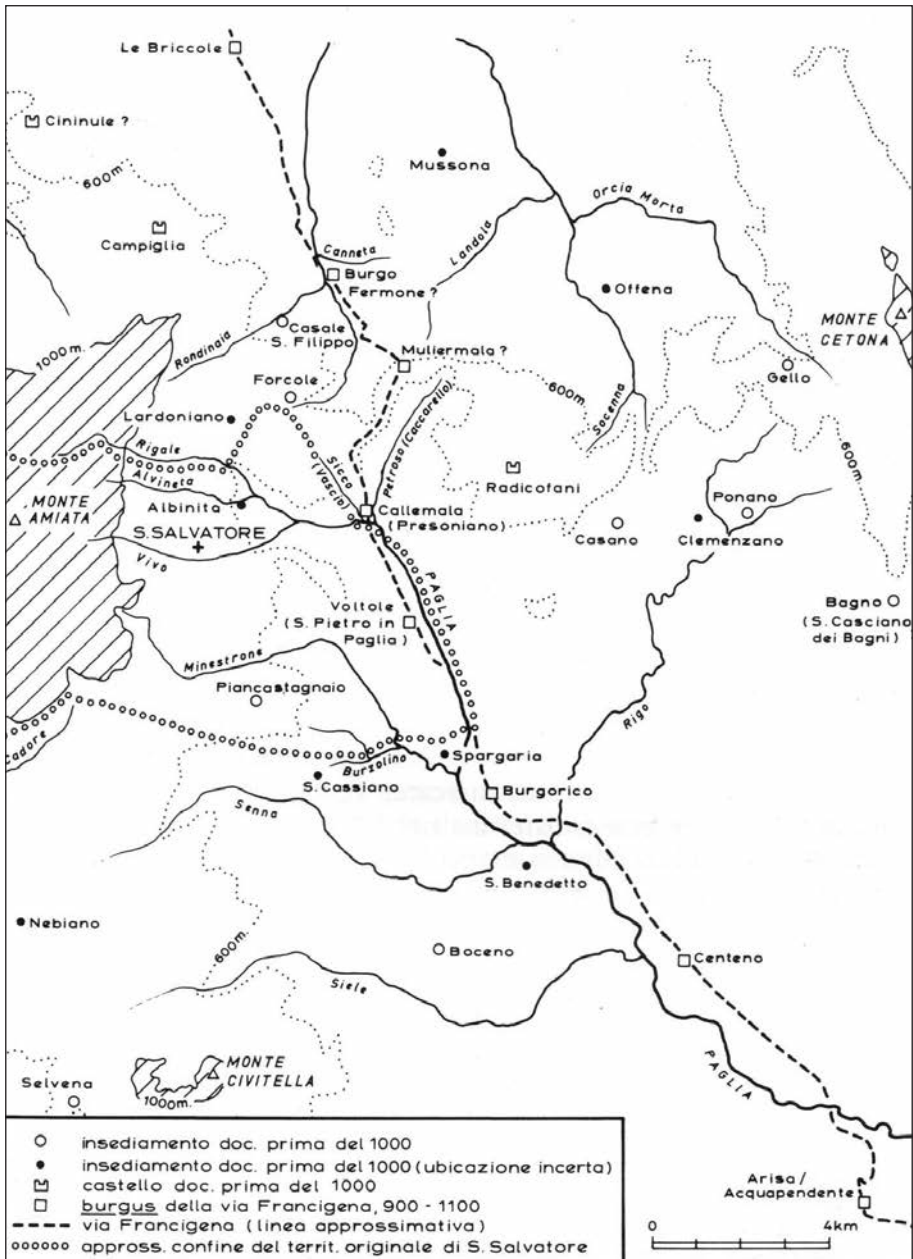
Non è dunque tanto la capacità tecnica di scrivere quanto quella di conservare, di utilizzare le scritture per costituire un'immagine di sé ciò che distinse la Chiesa rispetto ai laici o, per rimanere alle dimensioni e ai metodi propri della presente indagine, la realtà di un ente ecclesiastico come il monastero amiatino nei confronti di quella società locale di cui era parte.

Lungi dal volersi astrattamente chiedere se quella tra laici ed ecclesiastici possa essere una divisione lecita per il periodo in analisi, si è piuttosto scelto di sottoporre a verifica le sfrangiature di tali categorie attraverso un campione circoscritto, per costituire una base per lo studio del fenomeno scrittorio all'interno della comunità monastica di San Salvatore tra il medioevo alto e centrale, nel quadro della diffusione di alfabetismo e competenza scrittoria nelle società locali con le quali la fondazione interagiva. Si muove da una bibliografia in fondo non consistente sul tema dell'alfabetismo e della cultura scritta, in particolare nell'ambito del laicato italiano, per il quale «sempre (o quasi) si è

*Siena fra Due e Trecento*, a cura di G. Piccinni, Ospedaletto (Pisa) 2008 (Dentro il medioevo. Temi e ricerche di storia economica e sociale. Collana del Dipartimento di storia dell'Università di Siena, dir. da G. Cherubini, F. Franceschi, G. Piccinni, 3). Ma anche nell'alto medioevo si può intuire che i legami fossero più solidi di quanto dimostrabile: tracce ne ha indicate in modo efficace Manacorda, *Siena e Roma* cit.

<sup>10</sup> Si veda l'introduzione al presente volume, in particolare numerosi lavori citati tra le note 13 e 22 e il testo corrispondente.

<sup>11</sup> Tutte le citazioni da Cammarosano, *Laici ed ecclesiastici* cit., p. 4.



Mappa 1. La Val di Paglia tra il 700 e il 1000 (da Wickham, *Paesaggi sepolti* cit., p. 107)

trattato del contrapporsi di tesi astrattamente opposte»<sup>12</sup>, è stato scritto, sebbene non manchino indicazioni importanti da parte di autorevoli studiosi di quelle che un tempo sarebbero state definite scienze ausiliarie della storia<sup>13</sup>.

Rimane indiscutibile il nodo, indicato da Paolo Cammarosano con particolare attenzione per esempi toscani, dell'egemonia della tradizione ecclesiastica: tradizione come trasmissione, capacità ordinativa e conservativa delle strutture ecclesiastiche, incomparabilmente superiori rispetto a quelle dimostrate dai laici, sia come gruppi sociali – rarissime le discendenze in grado di trasmettersi documentazione relativa ai propri beni – ma anche come istituzioni, dalle articolazioni territoriali fino allo stesso potere sovrano regio<sup>14</sup>. Una tradizione da intendersi anche nella capacità di trasmettere conoscenze, di insegnare; altro tema sul quale, come noto, sappiamo purtroppo pochissimo. Ricorriamo alle parole dello studioso triestino:

le notizie positive dell'ordinamento scolastico in Italia, fino all'XI secolo, sono poche per quanto concerne le scuole di chiese e monasteri, pressoché nulle per ciò che concerne l'istruzione al notariato. Più che a strutture stabili e a magistri di *scholae* (ambedue termini, peraltro, di molteplici e ambigui significati), viene fatto spesso di pensare a modalità di trasmissione della cultura scritta individuali e informali: da chierico a chierico, da monaco a monaco, da notaio a notaio e magari di padre in figlio<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> Petrucci, Romeo, "Scriptores in urbibus" cit., p. 10.

<sup>13</sup> Si pensi alle pagine di Armando Petrucci, già più volte rammentate, con le solide proposte metodologiche e le utili interpretazioni per la fase più alta che qui interessa; o a quelle, stimolanti per quanto tra loro, talvolta, divergenti, di Giovanna Nicolaj, di Attilio Bartoli Langeli e di Michele Ansani, in particolare per l'evoluzione delle forme scritte documentarie tra i secoli X e XI: si veda Nicolaj, *Cultura e prassi di notai* cit. e il recente manuale G. Nicolaj, *Lezioni di Diplomatica generale*, I, *Istituzioni*, Roma 2007. Si vedano, ancora, i già citati Bartoli Langeli, *Sui 'brevi' italiani* cit.; Bartoli Langeli, *Notai. Scrivere documenti* cit.; Ansani, *Appunti sui brevia* cit.; e Ansani, *Caritatis negocia* cit. Particolarmente utile per l'ambito toscano A. Meyer, *Felix et inclitus notarius. Studien zum italienischen Notariat vom 7. bis zum 13. Jahrhundert*, Tübingen 2000 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 92), ma in tale contesto vanno ancora ricordati numerosi contributi di Cammarosano, il cui interesse travalica i confini regionali: Cammarosano, *Abbadia a Isola* cit.; Cammarosano, *Tradizione documentaria e storia cittadina* cit.; Cammarosano, *I "libri iurium" e la memoria storica delle città comunali*, in *Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1100-1350)*, Atti del XIV convegno internazionale di studi del Centro italiano di studi di storia e d'arte (Pistoia, 14-17 maggio 1993), Pistoia 1995, pp. 95-108, poi in *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albinì, Torino 1998, <[www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)> e, ovviamente, Cammarosano, *Italia medievale* cit. Coraggiose posizioni nell'ambito della scrittura libraria sono state recentemente prese da H. Hoffmann, *Italienische Handschriften in Deutschland*, in «Deutsches Archiv», 65 (2009), pp. 29-82 sulla diffusione di tendenze culturali, anche in parallelo a temi politico-istituzionali come quello dell'età della riforma, come indicato puntualmente da Gorman, temi per i quali si rimanda al capitolo 3. Per la dimensione libraria davvero poco si scorge lontano dalla cultura ecclesiastica, per la fase cronologica oggetto del presente studio: ci si tornerà nel capitolo specificamente dedicato ai presunti codici "amiatini", rammentando, per il momento, anche quanto in Ghignoli, *Istituzioni ecclesiastiche e documentazione* cit.

<sup>14</sup> Cammarosano, *Italia medievale* cit., pp. 39-111.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 52. Sul tema, sempre utile C. Frova, *Istruzione e educazione nel medioevo*, Torino 1973 (Documenti della storia, 5) anche in <[www.didattica.retimedievali.it](http://www.didattica.retimedievali.it)>. Si veda anche il recente M.

Senza poter in questa sede approfondire la riflessione sulle pur importanti discussioni aperte su simbolicità e realtà delle ripartizioni sociali attestate in autori medievali, non si possono comunque ignorare le distinzioni fra laici e religiosi e, ancora, tra condizione clericale e monastica, grazie a più studi, con diversi approcci e basati su diverse fonti, che hanno mostrato l'evanescenza del confine tra laico e sacerdotale nella realtà fattuale e nonostante chiare distinzioni teoriche elaborate nei primi secoli dai padri della Chiesa e, in particolare, da Gregorio Magno<sup>16</sup>.

Inoltre, proprio in rapporto all'attività intellettuale e a quella dello scrivere, già come mero fatto tecnico prima ancora che come attitudine culturale, è da tenere in considerazione, particolarmente per alcune fasi dell'arco cronologico, abbastanza ampio, di questo lavoro, la distinzione tra condizione monastica e sacerdotale<sup>17</sup>. Nel concreto della dimensione territoriale amiatina sono più che evidenti le divergenze verificabili tra i rappresentanti del clero secolare e quanti vivevano nella dimensione della religiosità monastica. Si tratta di vicende a più riprese oggetto di numerose e solide ricerche per quanto concerne lo scontro tra l'autorità vescovile chiusina e quella dei monaci ma meno indagate negli aspetti delle conoscenze e competenze dei benedettini di Monte Amiata e di quelle dei sacerdoti del territorio di Chiusi, compresi quelli afferenti allo stesso monastero<sup>18</sup>. Anche riguardo al periodo tra la seconda metà del secolo VIII e gli inizi del X<sup>19</sup>, si ponga particolare attenzione alla distinzione tra sfera clericale e sfera monastica per la dimensione dell'alfabetizzazione. Nel caso

Ferrari, F. Piseri, *Scolarizzazione e alfabetizzazione nel Medioevo italiano*, in «Reti Medievali - Rivista», 14 (2013), 1, <<http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/390>>.

<sup>16</sup> Tale tema è ovviamente non affrontabile in questa sede. Senza nessuna pretesa di completezza, si ricordano qui alcuni esempi da diverse tradizioni di studi: F. Prinz, *Clero e guerra nell'alto medioevo*, Torino 1994 (Stuttgart 1971) che mostra il peso di vescovi e abati nell'Impero; P. Brown, *La formazione dell'Europa cristiana. Universalismo e diversità. 200-1000 d.C.*, Roma-Bari 1996, con ampio uso di fonti patristiche; in ambito storiografico italiano, si ricordi il contributo di Tabacco, in particolare – ma non solo: si vedano anche gli altri titoli nella bibliografia – G. Tabacco, *Prodromi di edonismo elitario nell'età della riforma ecclesiastica*, in G. Tabacco, *Spiritualità e cultura nel medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli 1993, pp. 267-285. Sia consentito anche un rimando a M. Marrocchi, *Recensione* a P. Pellegrini, *Militia clericatus monachici ordines. Istituzioni ecclesiastiche e società in Gregorio Magno*, Catania 2008 (Testi e studi di storia antica, 20), in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 90 (2010), pp. 566-568 e, ovviamente, al saggio recensito, particolarmente al capitolo 1, pp. 41-69: Pietrina Pellegrini mostra la puntuale distinzione teorica di Gregorio Magno tra i diversi ruoli nella Chiesa.

<sup>17</sup> Sulla distanza tra condizione clericale e monastica, evidente già in Agostino, si veda ancora Pellegrini, *Militia clericatus* cit., in particolare pp. 41-69.

<sup>18</sup> Il riferimento è agli scontri tra il monastero e il vescovo di Chiusi, con i suoi alleati Aldobrandeschi. I contributi a essi relativi e un accenno alla vicenda in *Lettere originali del medioevo latino (VII-XI sec.)*, I, *Italia*, a cura di A. Petrucci, G. Ammannati, A. Mastruzzo, E. Stagni, Pisa 2004, in particolare pp. 37-38.

<sup>19</sup> Il secolo X soffre di una netta diminuzione quantitativa della documentazione e, nel secolo XI, già si riscontra un quadro generale notevolmente mutato, con il fenomeno del notariato ecclesiastico assente nei territori oggetto della presente indagine.

della presente ricerca, volta a un'osservazione ravvicinata dello scrivere anche come fatto tecnico, si potranno seguire i rapporti dei monaci di Monte Amiata non solo con i notai laici ma anche con quelli ecclesiastici e con alcuni chierici che si sottoponevano all'autorità del monastero con i loro beni, formando un legame economico e un'interferenza culturale ancora non del tutto decifrata. Anche sull'ultimo cenno di Cammarosano, relativo alla trasmissione di ambito laico, «da notaio a notaio e di padre in figlio»<sup>20</sup>, appaiono non disprezzabili, sul piano dell'esecuzione formale, diverse sottoscrizioni di laici del fondo amiatino che mostrano una volta di più la permanenza di una certa diffusione della scrittura come fatto tecnico<sup>21</sup>.

Pertanto, il presente studio intende seguire l'attività della scrittura nello svolgersi capillare e puntuale, sulla base delle ben note pergamene del Diplomatico, affiancate dai meno indagati codici di San Salvatore. Senza la pretesa di poter offrire interpretazioni riversabili automaticamente su altri ambiti territoriali, è parso possibile affrontare la ricca e varia tradizione scrittoria amiatina per uno studio puntuale, al fine di proporre qualche argomento sui temi della competenza scrittoria di un contesto territoriale relativamente circoscritto – sebbene comprendente, al suo interno, più di una tradizione cittadina – entro cui collocare il contesto monastico amiatino, tanto noto per le sue scritture quanto, paradossalmente, poco studiato nella sua dimensione scrittoria. Tale opportunità deriva dal fatto che il Diplomatico amiatino, da decenni considerato come una base documentaria omogenea più unica che rara per la Toscana meridionale, nella sua ottima continuità di conservazione può essere correttamente interpretato anche come un repertorio non meno eccezionalmente ampio di diversità scrittorie. In esso convergono esperienze eterogenee della scrittura, di laici, di monaci e di chierici; di personale professionista e di scrittori occasionali. Nelle prossime pagine si proporranno alcune considerazioni su qualità e quantità delle scritture preservate, a partire da questa pluralità che offre singole pergamene e anche veri e propri manipoletti di particolare utilità per una migliore conoscenza dell'alfabetismo e della cultura scritta.

Per compiere delle classificazioni e delle statistiche abbiamo preso come base di calcolo il *Codex diplomaticus Amiatinus*. In questa edizione, Kurze inserì innanzitutto, come era ovvio, quanto trasmesso dal Diplomatico del monastero, tramite il suo confluire in quello dell'Archivio di Stato di Siena. Se ciò formava di gran lunga la massa predominante dell'edizione, venivano affiancate anche altre pergamene – non sempre documenti di indiscutibile forza giuridica – sulla base del coinvolgimento della fondazione amiatina quale soggetto attivo del contenuto trasmessoci. Si tratta di una quindicina di pergamene sulle oltre 370 pubblicate: per alcune di esse, una originaria presenza nel fondo

<sup>20</sup> Cammarosano, *Italia medievale* cit., p. 52.

<sup>21</sup> Il fondo amiatino ci trasmette anche notizia di un caso puntuale, già evidenziato da Kurze, CDA 72, pp. 141-143 e da Y. Nishimura, *Note sulle forme e formule dei documenti privati nella Toscana meridionale (secoli VIII e IX)*, in «SITES», 4 (2006), pp. 19-31, in particolare pp. 26-29. Si veda anche al paragrafo 1.3.c., alle note 86-95 e testo corrispondente.

amiatino è almeno probabile, per altre molto dubbia e, per altre ancora, altamente se non del tutto improbabile<sup>22</sup>.

Indagare la composizione interna dell'attuale Diplomatico amiatino e i rapporti di questo con gli altri materiali editi da Kurze è importante per precisare le capacità di produzione e di conservazione documentaria nel corso dei secoli nel monastero e non solo<sup>23</sup>: se il fondo di San Salvatore, proprio in virtù della sua eccezionale rilevanza nel panorama delle fonti per la storia dell'alto medioevo toscano, è stato visto come un monolite, granitico e unitario, per gli interessi del presente lavoro si è cercato di comprendere le relazioni tra le varie pergamene e l'operato dei monaci, quanto essi influirono sulla produzione e sulla conservazione delle stesse e quale fu, in alcuni casi, il ruolo di altri soggetti. Con la presente ricerca si è inteso cercare di distinguere quanto più possibile le diverse provenienze e i diversi percorsi che hanno portato fino a noi pergamene un tempo afferenti all'archivio abbaziale, in massima parte – ma non solo – attraverso il fondo oggi parte del Diplomatico dell'Archivio di Stato di Siena. Per questo, ove ritenuto utile, si potrà anche attingere ad altri fondi archivistici attuali, nell'intento di raccogliere quante più indicazioni possibili sulle competenze scrittorie dei monaci e dei loro interlocutori. Nell'ambito della pluralità di produttori dei vari documenti del Diplomatico di Monte Amiata, si cercherà dunque di vagliare e di puntualizzare nei tempi, nei modi e nei protagonisti le peculiarità della capacità egemonica del monastero, tramite lo studio di un caso così ricco di quantità e qualità di scritture; un'egemonia fatta di capacità su cui si intende riflettere, cioè quella di produzione ma, anche e non meno importante, di raccolta di più produzioni scrittorie.

San Salvatore ha di certo prodotto direttamente scritture, in tempi e modi che meritano il tentativo di una definizione, così come la capacità di conservazione e di gestione del proprio patrimonio documentario, potenziale punto di forza,

<sup>22</sup> La scelta di Kurze sollevò perplessità tra quanti prediligevano – e prediligono – l'opzione di metodo della pubblicazione di documenti secondo le attuali collocazioni. Osserviamo, però, che la differenza dei risultati finali non è poi così ragguardevole: anche editori che hanno agito appunto dichiarando di applicare tale criterio, hanno poi finito per compiere alcune deroghe allo stesso e in quantità non troppo lontane da quella di Kurze per i pezzi non afferenti al fondo Diplomatico, *Abbazia di S. Salvatore del Monte Amiata* dell'Archivio di Stato di Siena – che, peraltro, un fondo archivistico nel senso stretto del termine non è, visto che è appunto confluito in quello denominato Diplomatico dell'Archivio di Stato di Siena – inclusi nel CDA. Si vedano ad esempio le bellissime edizioni delle *Carte dell'Archivio di Stato di Siena. Abbazia di Montecelso (1071-1255)*, a cura di A. Ghignoli, Siena 1992 (Fonti di storia senese) e delle *Carte della Badia di Settimo* cit. Tali pezzi, nel caso dell'edizione di Kurze, costituiscono una percentuale molto bassa sul totale, circa il 2,5%, e per la maggioranza di essi, come accennato poco sopra nel testo, l'appartenenza al vecchio archivio monastico è resa certa da segni distintivi sulla pergamena. Si veda E. Cau, *Introduzione*, in *Le carte del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, II (1165-1190)*, a cura di E. Barbieri, M.A. Casagrande Mazzoli, E. Cau, Pavia-Milano 1984, pp. VII-XXI.

<sup>23</sup> Il conteggio adottato nel lavoro vede l'aggiunta di qualche pezzo rispetto a quello definito da Kurze per il CDA, rinvenuto successivamente. Inoltre, per le statistiche va tenuto conto della presenza di alcuni pezzi catalogati con cifra araba e "a" o "bis" nel CDA.

di fronte a una società laica dei secoli altomedievali che, nei territori tra odierna bassa Toscana e alto Lazio come altrove, risulta sprovvista di simili competenze. Se ne può vedere rapidamente un'esemplificazione sulla base di un documento di inizio secolo XI<sup>24</sup>.

Nel corso di un giudizio nel 1014 a Corneto per possessi su cui San Salvatore reclamava diritti, «Ioanis filius Uberto» veniva interrogato da «Siifridu iudex»<sup>25</sup>. Interrogato circa i titoli che poteva vantare contro il potente abate Winizo, Giovanni rispondeva che non poteva contendere tali beni in alcun modo poiché, affermava sconcolato,

ego non abeo neque abere non potuero neque carta neque breve nenc per iudicatu ne per posesione parenctorum meorum neque per nullo argumenctu suis modit inienius trimenctu cartularum, qui ipsa suprascripta res, qualiter superius legitur, intenctjionare ne contendere non posumus<sup>26</sup>.

Senza forzare interpretazioni di significato generale partendo da una singola frase, in essa potrebbe leggersi la distanza percepita al tempo tra una società laica, priva di capacità di conservazione della scrittura, e una società ecclesiastica, nel caso specifico monastica, che faceva della sua competenza nel campo della cultura scritta e del suo patrimonio documentario anche un punto di forza della propria potenza economica. Sono aspetti che sono stati in altra sede affrontati<sup>27</sup> e qui rammentati sommariamente, a mero scopo esemplificativo. Si procederà ora a un'analisi quantitativa delle masse documentarie a disposizione, anticipando che si tornerà sul giudizio del 1014 in altra parte di questo stesso lavoro<sup>28</sup>.

<sup>24</sup> Si veda M. Marrocchi, «Abere non potuero neque carta neque breve» (CDA 242). *Prime considerazioni sui brevii nella cultura giuridica e non giuridica delle scritture amiatine (secc. IX-XII)*, in «Bullettino senese di storia patria», 115 (2008), pp. 9-42, <[http://www.academia.intronati.it/bullettini/Bullettino\\_2008\\_1.pdf](http://www.academia.intronati.it/bullettini/Bullettino_2008_1.pdf)>.

<sup>25</sup> Entrambe le citazioni da CDA 242. Poiché la maggior parte dei documenti sono inseriti nell'edizione di Kurze, si è scelto di indicarli secondo la numerazione di tale opera, ovviamente con eccezione dei pezzi non inclusi in essa. Ci si è comunque sempre avvalsi di un'ulteriore analisi diretta delle pergamene, in originale o in facsimile fotografico.

<sup>26</sup> CDA 242. Già Kurze proponeva di interpretare «trimenctu» come strumento: «Lies: instrumentum». Su «trimenctu» orientava gentilmente l'attenzione Bartoli Langeli, in una missiva privata. Sulla lettura delle singole lettere di «trimenctu» non pare ci sia da dubitare. Si potrebbe proporre che la «s» finale di «ineinius» fungesse – anche? – da iniziale per «strimenctu».

<sup>27</sup> Si veda Marrocchi, «Abere non potuero neque carta neque breve» cit.

<sup>28</sup> Si veda al cap. 2, testo corrispondente alle note 317-328. Questo delle analisi quantitative nell'ambito delle pergamene prodotte o conservate da San Salvatore è solo una prima possibile opzione di metodo ma altri caratteri propri del fondo amiatino potranno essere oggetto di future indagini: a titolo di esempio, da anni è in progettazione un lavoro sulle liste di censo che necessita però di un lavoro comparativo con materiali di altri monasteri: si veda al riguardo Nishimura, *The Transformation of Documentation Practices* cit., in particolare nota 17 di p. 33 per l'annunciato lavoro a quattro mani con chi scrive, e Nishimura, *Redaction and the Use of the Lists of Rents in Eleventh and Twelfth Century Tuscany*, in *Configuration du texte en histoire*, a cura di S. Sato, Nagoya 2012 (International Conference Series, 12), pp. 81-93, in particolare nota 39 di p. 87 per

## 1.2. Considerazioni quantitative sulla documentazione imperiale e papale

Si è distinta innanzitutto la documentazione pubblica da quella privata. Da un totale di circa 380 pergamene che vanno dal 736 al 1198 si sono isolate quelle prodotte dalle cancellerie regie o imperiali – 31 – e pontificia – 23 – o da falsari a loro imitazione. Questa tipologia poteva conoscere un'importante partecipazione scrittoria attiva da parte dei destinatari, come attestato proprio per San Salvatore<sup>29</sup> e saranno, pertanto, in alcuni casi, di grande interesse non solo numerico per questo lavoro. Statisticamente, si tratta del 14% circa del campione, per un totale di 54 attestazioni tra cui però sono ben 10 i *deperdita*, rispettivamente 4 documenti regi o imperiali e 6 papali<sup>30</sup>.

La documentazione privata è stata frazionata in base alla presenza, alla convivenza e alle interferenze tra diverse capacità scrittorie, isolando innanzitutto quella pervenuta in originale, cioè la gran parte dell'intero fondo amiatino, trattandosi di ben 286 pergamene. La scelta di avvalersi dei soli originali è dettata dall'intento di produrre un campione omogeneo da utilizzare in più analisi statistiche, incluse quelle relative alle tipologie scrittorie<sup>31</sup>; ciò anche tenendo conto della non eccessiva quantità dei pezzi invece giuntici in copia, o mutili o falsi e che si aggancia a un terzo e ultimo gruppo, assai eterogeneo, formato da più tipi documentari, per un totale di 39 pezzi<sup>32</sup>. Tra essi si includono, appunto, i documenti privati pervenutici in copia, eventualmente imitativa, più o meno distante nel tempo; quelli che si sono dimostrati falsi sul piano diplomatico; i pezzi, ancora, che o per il proprio formulario – alcuni tipi di breve, ad esempio – o perché mutili o perché, ancora, «pseudo-documenti»<sup>33</sup>, come si è tentato in altra sede di definire scritture che, non presentando determinate caratteristiche – elementi protocollari, presenza di testimoni, autenticità giuridica – non si possono inserire nel secondo gruppo, pur mostrando caratteristiche di estremo interesse sul piano dell'interpretazione storica. È così che si è venuto a formare il suddetto gruppo “C” di 39 pezzi – dunque circa il 10% del campione – alcuni dei quali molto utili per ottenere informazioni, ad esempio, sul piano della competenza scrittoria diretta dei monaci, poiché da essi diret-

un ulteriore ampliamento dei progetti di ricerca sulle liste di censo con la collaborazione di Antonella Ghignoli. Così come potrebbero scaturire elementi di interesse dalle note dorsali, sempre abbandonando l'analisi concentrata sui soli materiali amiatini e intraprendendo, dunque, una strada metodologica diversa da quella del presente lavoro, cioè ampliando l'indagine in uno studio comparato su fondi di più monasteri: ciò potrebbe portare a conoscere qualcosa sui modi di ordinamento delle scritture e, dunque, sulla capacità di gestione delle stesse da parte dei monaci.

<sup>29</sup> Si veda W. Huschner, *L'idea della “Cancellaria imperiale” nella ricerca diplomatica. Diplomiottoniani per destinatari in Toscana*, in *La Tuscia nell'alto e pieno Medioevo* cit., pp. 183-197. Sul tema si tornerà oltre, in particolare ai paragrafi 2.3 e 2.4.e.

<sup>30</sup> Questo gruppo verrà anche identificato con la lettera “A”.

<sup>31</sup> Questo secondo gruppo è contraddistinto dalla lettera “B”.

<sup>32</sup> Questo terzo gruppo verrà distinto dalla lettera “C”.

<sup>33</sup> Tale definizione, su cui si tornerà anche in questa sede, è stata proposta da Marrocchi, «Abere non potuero neque carta neque breve» cit., in particolare pp. 33-42.



tamente redatti. Ad alcuni di questi pezzi si possono affiancare per un raffronto paleografico alcuni falsi documenti pubblici di produzione monastica certa, dunque afferenti al sopra identificato primo insieme, così come scritture avventizie palinseste o, comunque, provenienti da presunti codici “amiatini” che rimangono fuori da tutti e tre i gruppi qui proposti – A, documenti papali e imperiali; B, documenti privati in originale; C, altri – e che sono tutti scritture documentarie e non librerie. Abbiamo, insomma, circa un quarto della documentazione all’interno della quale potremo cercare di scorgere informazioni sui rapporti tra il monastero e le cancellerie di Impero e Papato, nel caso degli originali di diplomi e di *litterae*<sup>34</sup>, e sul ruolo diretto dei monaci come scrittori di originali, di falsi, di pseudo-documenti, di diplomi solo autenticati dall’autorità emanante, di *brevia*, di pergamene – in ogni caso – da essi parzialmente o integralmente redatte.

Nonostante non si tratti di una quantità elevatissima di pezzi, questi documenti risultano dunque quelli su cui concentrarsi per conoscere la capacità scrittoria propria dei monaci. Anche le altre pergamene, tuttavia, cioè la maggior parte del Diplomatico, possono offrire qualche elemento in più a tal fine, in base a una piccola porzione di quanto in esse scritto: si tratta delle sottoscrizioni di monaci che vi sono presenti. Queste ultime possono essere molto importanti per cominciare a formare un quadro all’interno del quale inserire le considerazioni strettamente relative alle scritture dei monaci e per conoscere i contesti con i quali questi interagivano, le tante società locali con le quali il monastero entrava in azione. Si tratta di minute ma importanti testimonianze scritte da cui si può partire per formare dei quadri sulla diffusione della capacità di scrivere non solo dei monaci di San Salvatore ma anche dei contesti sociali dei diversi territori con cui essi entravano in contatto.

	gruppo A	gruppo B	gruppo C	
	docc. pubblici, atti di cancelleria regia, imperiale, papale (falsi inclusi)	docc. privati integri e in originale	altri docc. privati (copie, falsi, mutili, <i>brevia</i> senza sottoscrittori	<b>TOTALE</b>
secolo VIII	4	45	4	<b>53</b>
secolo IX	14	104	5	<b>123</b>
secolo X	9	27	6	<b>42</b>
secolo XI	12	85	15	<b>112</b>
secolo XII	15	25	9	<b>49</b>
<b>TOTALE</b>	<b>54</b>	<b>286</b>	<b>39</b>	<b>379</b>

Tabella 1. Ripartizione della base documentaria

<sup>34</sup> Bisogna tenere conto che la metà circa della documentazione pubblica conteggiata è o perduta o pervenuta a noi in copie o in esemplari diplomatisticamente di sospetta o certa falsità.

Per quanto concerne la documentazione pubblica, questa verrà affrontata rivolgendo l'attenzione a pezzi il cui interesse risiede nel ruolo attivamente assunto dal monastero nella loro redazione. Come già accennato<sup>35</sup>, infatti, alcuni documenti pubblici vedono un intervento scrittorio diretto dei monaci di San Salvatore e ciò già fornisce un'importante indicazione circa il livello tecnico di competenza scrittoria raggiunto nella fondazione amiatina. Sul piano quantitativo, dai 54 documenti schedati che formano il totale dei documenti pubblici si devono spuntare i 10 *deperdita* di cui abbiamo traccia soltanto in documentazione di età posteriore. Rimane così un manipolo di una certa consistenza, sebbene quantitativamente secondario rispetto alla grande massa di documentazione privata trasmessaci dal fondo.

Senza addentrarsi qui in analisi qualitative, la dimensione quantitativa già può dare qualche indicazione interessante, in particolare per due aspetti: in primo luogo, è evidente con il passare dei secoli la crescita della documentazione papale e la decrescita di quella imperiale. Dopo un secolo VIII che interessa la fondazione solo per qualche decennio e per il quale si ha attestazione di 4 documenti imperiali<sup>36</sup> e nessun documento papale, si passa al secolo IX con ben 10 documenti imperiali, tutti pervenuti fino a noi almeno in copia<sup>37</sup>, e 4 papali, invece tutti perduti<sup>38</sup>. Con il secolo X si registrano 8 documenti imperiali<sup>39</sup>, di cui uno perduto, e uno solo papale, invece pervenutoci, sebbene in copia<sup>40</sup>. Col secolo XI si raggiunge un equilibrio perfetto tra pezzi imperiali e pezzi papali, 6 per parte, di cui uno papale perduto<sup>41</sup> e uno imperiale che è una falsificazione<sup>42</sup>. Infine, dal secolo XII ci sono pervenuti solo 3 pezzi imperiali e ben 12 papali. Anche se i numeri sono esigui, la crescita dei documenti papali è tale, in rapporto anche alla decrescita di quelli imperiali, da sembrare un indicatore da non trascurare. Un secondo spunto di interesse deriva dal rapporto tra i documenti pubblici e quelli privati che si aggira intorno a uno a dieci nei secoli VIII, IX e XI mentre è di circa uno a quattro nel secolo X e addirittura quasi uno a tre nel secolo XII: anche in tal caso, pur nella laconicità dei numeri e nell'esiguità del campione a disposizione, sembra di un certo interesse notare che, nei due secoli durante i quali il monastero visse decenni di grande difficoltà – di cui il forte calo complessivo della documentazione sembra specchio – salga, all'inverso, la percentuale dei pezzi pubblici e anche la loro cifra assoluta, soprattutto per quanto concerne il Papato nel secolo XII.

<sup>35</sup> Si veda *supra*, nota 29 e testo corrispondente.

<sup>36</sup> CDA 6, 6a, 23, 69. Si tratta dei diplomi longobardi di cui si è occupato a fondo Kurze, *Il privilegio dei re longobardi per San Salvatore sul Monte Amiata*, in Kurze, *Monasteri e nobiltà* cit., pp. 339-356, e di quello di Carlo Magno, la cui esistenza sembrerebbe confermata da un'attestazione in un elenco cistercense degli anni Venti del secolo XIII. Si veda *infra*, p. 324.

<sup>37</sup> CDA 77, 78, 115, 131 bis, 132-134, 168, 170 e 171.

<sup>38</sup> CDA 79, 153, 160, 172.

<sup>39</sup> CDA 175, 187, 189, 190, 198, 200, 202, 212.

<sup>40</sup> CDA 213.

<sup>41</sup> CDA 218, 239, 250 (quello perduto), 251, 278, 285.

<sup>42</sup> CDA 217, 221, 226, 227, 263, 272 (falso).

	docc. imperiali	docc. papali	totale docc. pubblici	totale documenti
secolo VIII	4	0	4	53
secolo IX	10	4	14	123
secolo X	8	1	9	42
secolo XI	6	6	12	112
secolo XII	3	12	15	49
TOTALE	31	23	54	379

Tabella 2. La documentazione pubblica tra Impero e Papato

Va ancora notato, nella dimensione quantitativa, che la documentazione pubblica è più eterogenea quanto a sedi di conservazione rispetto a quella privata. Alcuni pezzi suscitavano, nel corso dei decenni e dei secoli successivi alla loro emanazione, l'interesse di istituzioni collegate a San Salvatore: è il caso, ad esempio, di due diplomi imperiali, uno di Ludovico il Pio e l'altro, falso, di Arnolfo, oggi nel fondo di Cestello, presso l'Archivio di Stato di Firenze<sup>43</sup>. Il diploma di Enrico II del 1004 è invece confluito nel fondo *Riformagioni*<sup>44</sup>, forse perché le prerogative pubbliche dell'abbazia erano di interesse per il Comune di Siena, così come entrambi quelli attribuiti a Corrado II<sup>45</sup> e che presentano interessanti aspetti formali – uno dei due è ritenuto falso, l'altro presenta certamente pesanti interpolazioni – tanto più importanti perché, dopo di essi, San Salvatore dovette aspettare più di centocinquant'anni per un nuovo diploma imperiale, quello emanato da Enrico VI che venne di nuovo accompagnato da un esemplare falsificato<sup>46</sup>.

La maggior parte dei documenti papali è giunta fino a oggi grazie alla conservazione nel fondo amiatino<sup>47</sup> ma alcuni, invece, si trovano in altri fondi, in particolare nel fondo *Chigi* della Biblioteca Apostolica Vaticana<sup>48</sup> e in quello delle *Riformagioni*<sup>49</sup>, sempre parte del Diplomatico dell'Archivio di Stato di Siena e di esso – come è noto<sup>50</sup> – nucleo più antico, formatosi da quei pezzi che il Comune senese andava raccogliendo nel corso dell'ampliamento dei suoi po-

<sup>43</sup> CDA 78 e CDA 171. Si veda *Carte della Badia di Settimo* cit., p. XVI, in particolare nota 10. Come è noto, San Salvatore al monte Amiata passò dai benedettini ai cistercensi nel 1228: si veda W. Kurze, *Dai Benedettini ai Cisterciensi. Il passaggio del monastero di S. Salvatore al Monte Amiata ai Cisterciensi*, in *Kurze, Monasteri e nobiltà nel Senese* cit., pp. 391-415.

<sup>44</sup> CDA 221.

<sup>45</sup> CDA 263 e 272.

<sup>46</sup> CDA 360 e 361. I due diplomi enriciani sono entrambi tra le pergamene di San Salvatore presso l'Archivio di Stato a Siena. La documentazione pubblica torna ad essere affrontata al paragrafo 2.3.

<sup>47</sup> È il caso dei pezzi di Gregorio V, di Silvestro II, di Benedetto VIII, Leone IX, Alessandro II, Calisto II e di una prima *littera* emanata da Celestino II: CDA 213, 218, 251, 278, 285, 334 e 336.

<sup>48</sup> CDA 337, Celestino II, CDA 345, Anastasio IV e CDA 353, Clemente III.

<sup>49</sup> CDA 343, Eugenio III.

<sup>50</sup> Per la formazione di tale fondo, si veda *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, 4 voll., Roma 1981-1994, vol. 4, p. 92.

teri sul territorio<sup>51</sup>. Si tornerà oltre sulla documentazione pubblica di maggior interesse per il presente lavoro, cioè i pezzi in cui, in originale o in copia, si può riconoscere o almeno ipotizzare l'intervento dei monaci amiatini, talvolta meno evidente, talvolta sfociato in assai presumibili interpolazioni<sup>52</sup>.

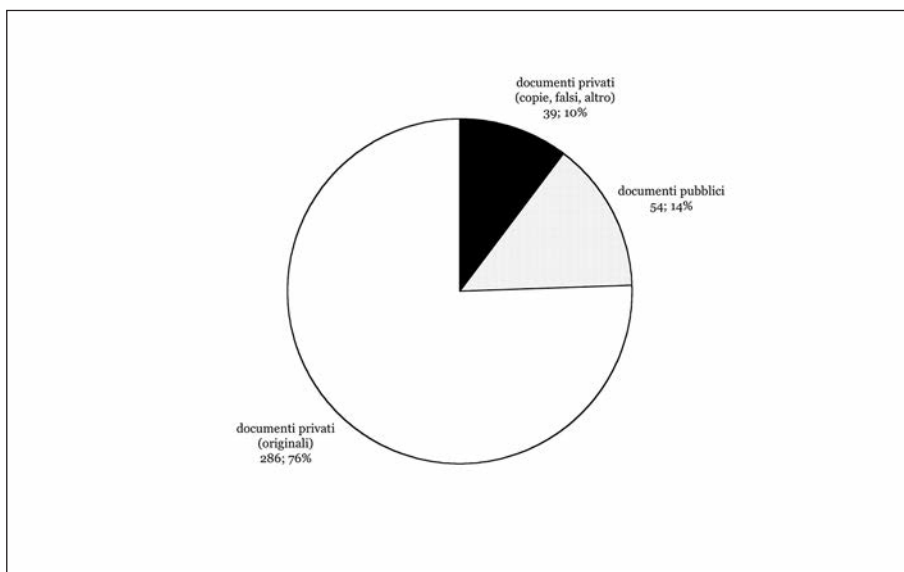


Grafico 1. Documenti pubblici, privati (originali), privati (copie, falsi, altro)

### 1.3. Analisi quantitative delle sottoscrizioni come testimonianza dell'alfabetismo

Rispetto alla documentazione pubblica, quella privata offre certamente più abbondanti e articolate indicazioni relativamente alle competenze scrittorie presenti nei territori in analisi, poiché redatta quasi sempre da persone che ivi si erano formate alla scrittura o, quanto meno, vivevano. Nell'interesse principale di questo studio, quello rappresentato dalle scritture dei monaci, le competenze dei

<sup>51</sup> In tal senso, e ancora sul ruolo della documentazione prodotta da enti monastici, concorrente alla formazione di una cultura scrittoria cittadina a Siena, si veda ancora una serie di spunti in Cammarosano, *Tradizione documentaria* cit. e quanto scritto da Schneider nel suo *Regestum Senense* cit., pp. LXII-LXX, anche per l'intreccio tra i documenti trasmessi da questo fondo e i vari caleffi che venivano prodotti per iniziativa del Comune di Siena, in particolare il Caleffo Vecchio di cui si veda l'edizione *Il Caleffo Vecchio* cit. Le pagine introduttive del *Regestum* sono disponibili da qualche tempo nella bella traduzione a cura di A. Ghignoli: F. Schneider, *Siena città libera imperiale, con un saggio di A. Esch*, Siena 2002 (in relazione alle pergamene del fondo *Riformagioni* si vedano le pp. 75-84).

<sup>52</sup> Si veda *infra*, particolarmente al paragrafo 2.3.

laici che emergono dalla documentazione sono indagate nel tentativo di costruire un'immagine del contesto entro cui i monaci operavano. Allo stesso fine, verranno altresì prese in considerazione quelle scritture prodotte non dai monaci amiatini ma da religiosi di altre istituzioni ecclesiastiche, sacerdoti o monaci. Per formare tale quadro si compirà ancora una volta un lavoro inizialmente di analisi quantitativa, secondo un metodo che si ispira a proposte ormai classiche: non solo, come indicazione generale, tornando ancora una volta alla lezione di Kurze sull'utilità di compiere analisi statistiche<sup>53</sup> ma anche riflettendo su indicazioni date da studiosi più strettamente legati all'analisi delle scritture<sup>54</sup>.

Per la presente indagine si sono inseriti nel calcolo tutte le sottoscrizioni presenti in pergamene amiatine, tanto da parte dei testimoni quanto degli attori<sup>55</sup>, con esclusione di notai e giudici per i quali, invece, si è proceduto in un altro calcolo per vagliare anche qui il rapporto tra laici ed ecclesiastici. Un altro elemento cui si è ritenuto di dover dare importanza è stato quello dell'attribuzione territoriale. Si è sopra fatto cenno alle tante società "locali" con cui i monaci entravano in contatto<sup>56</sup>. San Salvatore infatti, pur non essendo – come già ricordato – un'abbazia dotata di un'amplissima base fondiaria, vedeva estendere le sue proprietà in più aree<sup>57</sup>, andando a coprire, sebbene in misura diseguale, diversi territori confinanti con quello di Chiusi, al cui estremo limite occidentale l'abbazia era posta. È allora parso importante verificare il grado di omogeneità della diffusione della competenza scrittoria e della ripartizione di questa tra laici e religiosi nei diversi territori.

### 1.3.a. *Suddivisione dei pezzi in base alle città di provenienza*

Per evitare una dispersione del dato numerico, si sono ripartiti i documenti in sei gruppi, ciascuno relativo al territorio di una città o a più territori confinanti:

<sup>53</sup> W. Kurze, *Lo storico e i fondi diplomatici medievali. Problemi di metodo - Analisi storiche*, in Kurze, *Monasteri e nobiltà* cit., pp. 1-22.

<sup>54</sup> Senza alcuna pretesa di esaustività, si rammenterà che, nel 1963, Roberto S. Lopez auspicava un censimento delle sottoscrizioni nel corso dell'XI settimana di studio di Spoleto e che, una decina di anni dopo, Armando Petrucci ne attuava uno, attraverso uno studio di caso basato sul *Codice diplomatico longobardo* di Schiaparelli. Si vedano R.S. Lopez, *Discorso inaugurale*, in *Centri e vie di irradiazione della civiltà nell'alto Medioevo*, XI Settimana di Studio del Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo di Spoleto (Spoleto, 18-23 aprile 1963), Spoleto 1964 (Atti delle settimane di studio, 11), pp. 13-48 e A. Petrucci, *Alle origini dell'alfabetismo altomedievale*, in "Scriptores in urbibus" cit., in particolare pp. 19-23. In tempi recenti, oltre a Castagnetti, Ciaralli, *Falsari a Nonantola* cit., e Bassetti, Ciaralli, *Sui rapporti tra nazionalità e scrittura*, si ricordino almeno A. Castagnetti, *Note e documenti intorno alla caratterizzazione professionale dei giudici (secoli IX-inizio X)*, Verona 2008 e A. Ciaralli, *Osservazioni paleografiche sulle scritture del conte Leone (801-847) e dei suoi figli Giovanni (844-858) e Sigerato (865-881)*, in *Per Isa. Raccolta di studi offerta a Isa Lori Sanfilippo*, Roma 2008 (Nuovi studi storici, 76), pp. 231-249.

<sup>55</sup> Vengono cioè conteggiate le singole sottoscrizioni e, dunque, ogni sottoscrittore viene conteggiato per ogni volta che compaia.

<sup>56</sup> Si veda *supra*, tabella 1 e testo corrispondente.

<sup>57</sup> Si veda alla nota 17 dell'*Introduzione*.

- Chiusi
- Tuscania (comprendente anche Norchia e Viterbo)
- Roselle-Sovana
- Siena
- Castro (include anche il territorio di Bagnoregio e quello di Orvieto)
- Arezzo-Perugia<sup>58</sup>.

Nonostante il campione sia limitato, non pare che fattori di probabilità e casualità possano pregiudicare l'utilità e la correttezza di una sua analisi statistica<sup>59</sup>: semmai, va detto qualcosa rispetto ai sopra indicati raggruppamenti

<sup>58</sup> I documenti sono ripartiti come segue.

*Chiusi*. Sec. VIII: CDA 3, 5, 7, 9, 11, 13-15, 17, 18, 21, 22, 24, 25, 27, 30, 33, 46, 47, 50. Totale: 20. Sec. IX: CDA 52, 58, 61, 62, 66, 67, 70-72, 74-76, 83, 98, 101-105, 108, 111, 112, 127, 129, 130, 137, 140, 141, 143, 146, 147, 150, 154, 154a, 156-159, 161, 162, 165-167, 169, 173, 174. Totale: 46. Sec. X: CDA 177, 178, 180-184, 188, 191-194, 196, 199, 201, 208, 210. Totale: 17. Sec. XI: CDA 216, 220, 229-231, 240, 253, 255-259, 264-266, 268, 274-276, 281-284, 286-292, 295-298, 300, 302, 304, 305, 307, 308, 310-322, 324. Totale: 54. Sec. XII: CDA 327, 331-333, 356-358, 362, 363, 368. Totale: 10. In tutto, 147 documenti, di cui 83 per l'intervallo secc. VIII-X.

*Tuscania-Norchia-Viterbo*. Sec. VIII: CDA 1, 4, 12, 16, 34, 39, 40, 42, 43. Totale: 9. Sec. IX: CDA 55, 59, 64, 65, 68, 73, 82, 87, 89, 92-94, 97, 100, 116-119, 125, 126, 135, 139, 142, 145, 152. Totale: 25. Sec. X: totale: 0. Sec. XI: CDA 219, 223, 232, 233, 235, 241, 242, 244-246, 249, 252, 254. Totale: 13. Sec. XII: CDA 349-352, 354, 355, 359, 366, 367. Totale: 9. In tutto, 56 documenti, di cui 34 per l'intervallo secc. VIII-X.

*Roselle-Sovana*. Sec. VIII: CDA 8, 10, 19, 20, 28, 35, 38. Totale: 7. Sec. IX: CDA 53, 54, 56, 60, 81, 85, 88, 99, 107, 110, 113, 120-123, 128, 144, 148, 149, 155, 163, 164. Totale: 22. Sec. X: CDA 204, 206, 207, 211, 214. Totale: 5. Sec. XI: CDA 222, 224, 243, 247, 260, 261, 267, 269, 270, 323. Totale: 10. Sec. XII: CDA 325, 329, 330, 339, 347. Totale: 5. In tutto, 49 documenti, di cui 34 per l'intervallo secc. VIII-X.

*Siena*. Sec. VIII: CDA 29, 32, 36, 37, 41, 44, 45, 48. Totale: 8. Sec. IX: CDA 57, 80, 86, 96, 109, 136. Totale: 6.

Sec. X: CDA 179, 205, 209. Totale: 3. Sec. XI: CDA 248, 273, 280. Totale: 3. Sec. XII: -. Totale: 0. In tutto, 20 documenti, di cui 17 per l'intervallo secc. VIII-X.

*Castro-Bagnoregio-Orvieto*. Sec. VIII: CDA 26. Totale: 1. Sec. IX: CDA 95, 124, 131, 138, 151. Totale: 5. Sec. X: CDA 185, 195. Totale: 2. Sec. XI: CDA 234, 237, 238. Totale: 3. Sec. XII: -. Totale: 0. In tutto, 11 documenti, di cui 8 per l'intervallo secc. VIII-X.

*Arezzo-Perugia*. Sec. VIII: -. Totale: 0. Sec. IX: -. Totale: 0. Sec. X: -. Totale: 0. Sec. XI: CDA 293, 294. Totale: 2. Sec. XII: 335. Totale: 1. In tutto, 3 documenti, nessuno per l'intervallo secc. VIII-X. Come si vede, il gruppo Arezzo-Perugia è del tutto marginale e non entra nelle nostre statistiche più complesse, essendo relativo al periodo successivo. Il pezzo relativo al territorio di Perugia riguarda la zona del lago Trasimeno.

<sup>59</sup> Tuttavia, rispetto ai problemi di tradizione si noti che di questi 286 documenti privati pervenuti in originale e che costituiscono i tre quarti della documentazione, solo uno è oggi conservato fuori del fondo amiatino: una conferma della monoliticità del fondo per la documentazione privata che differisce da quella pubblica per la quale, come si è visto, sono invece numerosi i casi di diaspora, probabilmente già in epoche remote. È stato evidenziato come i monaci amiatini stessi eliminassero regolarmente le pergamene che non interessavano più: su questo e, in generale, sui problemi di metodo statistico, con particolare attenzione a documentazione toscana e dell'Italia centrale, si veda Kurze, *Lo storico e i fondi diplomatici medievali* cit. Su probabilità e casualità nella sopravvivenza della documentazione si veda A. Esch, *Überlieferungs-Chance und Überlieferungs-Zufall als methodisches Problem des Historikers*, in «Historische Zeitschrift», 240 (1985), pp. 529-570.

di documentazione, costituiti proprio riflettendo sull'esiguità del campione. L'accorpamento di dati da più territori, che potrebbe suscitare qualche perplessità, è stato compiuto dopo aver constatato l'esistenza di comuni tendenze per quantità e qualità dei testimoni tra i due o più territori accorpati<sup>60</sup>. Come si è appena accennato, si è inteso verificare la diffusione della competenza scrittoria nei diversi territori. A tal fine, per un'analisi di tipo statistico, si sono ripartiti i sottoscrittori in due grandi gruppi, quello degli alfabetizzati e quello dei non alfabetizzati, sulla scorta di quanto compiuto da Armando Petrucci per la Lucca del secolo VIII e senza trascurare in alcun modo la distanza tra i diversi livelli di capacità scrittoria segnalata dallo stesso studioso che, infatti, proponeva una distinzione degli alfabetizzati in quattro gruppi: alfabeti professionali, alfabeti dell'uso, semialfabeti funzionali e semialfabeti grafici<sup>61</sup>. Ancora: senza alcuna intenzione di semplificare una realtà sociale assai complessa, si è seguita – per l'analisi statistica – una bipartizione tra laici e religiosi, includendo nel secondo gruppo quanti si definiscono come *monachus, clericus, presbiter, diaconus, acolitus* e ogni altro termine riferibile alla condizione sacerdotale o a quella monastica<sup>62</sup>. Si sono poi di nuovo ripartiti i laici e i religiosi tra alfabeti e non alfabeti, per la generalmente nota diversità della diffusione della competenza scrittoria tra i due gruppi. Sul piano quantitativo, come detto, il campione si compone di 286 pezzi che si ripartiscono secolo per secolo, secondo percentuali consuete per l'alto medioevo; si nota semmai un calo per il secolo XII che, pur trovando raffronti nei diplomatici di altre abbazie regie di antica origine, qui risulta assai vistoso.

Come è noto, poi, l'evoluzione generale del documento italiano porta a una sostanziale mutazione delle prassi di presenza di testimoni nel corso del secolo XII e già negli ultimi decenni dell'XI, quando viene a tramontare l'uso da parte di questi della sottoscrizione autografa<sup>63</sup>. Il metodo tassonomico applicato ai testimoni per raccogliere un dato sulla presenza di alfabetizzati e non alfabetizzati, laici e religiosi nella documentazione amiatina quale indicatore della composizione della stessa società locale dei diversi territori con cui il monastero entrava in contatto, risulta dunque attendibile per l'intervallo cronologico che

<sup>60</sup> Inoltre, in alcune fasi vi sono documenti tra loro intersecati e riguardanti questioni che si sviluppano al confine tra i due territori. Rispetto a ciò va anche detto che, sia pure per pochissimi casi, per documenti rogati in zone di confine si è preferito non assegnare il documento al territorio dove l'atto viene rogato ma a quello confinante, zona di attività principale del notaio. Vi è forte alternanza del dato quantitativo per Sovana-Roselle, con la prima predominante nei secoli VIII-IX e la seconda pressoché totalmente prevalente dal X.

<sup>61</sup> Si veda A. Petrucci, *Prima lezione di paleografia*, Roma-Bari 2002, in particolare il capitolo II, *Scrivere e no*, pp. 19-30. Tale distinzione tornerà in queste stesse pagine, laddove si passerà da un'indagine quantitativa a considerazioni qualitative.

<sup>62</sup> Su contiguità e distanze tra condizione sacerdotale e condizione monastica, e sulla stessa distinzione tra condizione laica ed ecclesiastica, si veda *supra*, note 16 e 17.

<sup>63</sup> Si veda C. Romeo, *Sottoscrizioni autografe e alfabetismo a Roma fra X e XI secolo*, in «Alfabetismo e cultura scritta. Seminario permanente, Notizie», 1 (marzo 1980), pp. 5-8 (nella ristampa 17-20), in particolare pp. 5-6 (17-18).

va dal secolo VIII al secolo X; meno per l'XI e niente affatto per il XII. È pertanto sul periodo VIII-X secolo che si è concentrata l'attenzione, anche inserendo un calcolo parziale del totale di tale fase, sia per ciascun territorio sia nel complessivo; per il secolo XI verranno invece solo occasionalmente avanzate alcune considerazioni<sup>64</sup>.

	docc. privati integri e in originale
secolo VIII	45
secolo IX	104
secolo X	27
TOT. SECC. VIII-X	176
secolo XI	85
secolo XII	25
<b>TOTALE</b>	<b>286</b>

Tabella 3. Base documentaria ripartita per secoli, con parziale VIII-X

Rispetto al calcolo condotto sulla ripartizione per territori, Chiusi offre una quantità nettamente superiore a quella degli altri documenti, raggiungendo da sola circa la metà dei pezzi in originale pervenutici. Tale percentuale scende leggermente se ci limitiamo ai secoli VIII-X, come mostrano le tabelle e i grafici sottostanti in cui, come già detto, Toscana include anche dati da Norchia-Viterbo, Castro da Orvieto-Bagnoregio, Arezzo da Perugia.

docc. per secoli	CHIUSI	TUSCANIA	ROSELLE	SIENA	CASTRO	AREZZO
sec. VIII	20	9	7	8	1	0
sec. IX	46	25	22	6	5	0
sec. X	17	0	5	3	2	0
sec. XI	54	13	10	3	3	2
sec. XII	10	9	5	0	0	1
<b>TOTALE</b>	<b>147</b>	<b>56</b>	<b>49</b>	<b>20</b>	<b>11</b>	<b>3</b>
<b>secc. VIII-X</b>	<b>83</b>	<b>34</b>	<b>34</b>	<b>17</b>	<b>8</b>	<b>0</b>

Tabella 4. Base documentaria ripartita per secoli e per territori, con parziale per i secoli VIII-X

<sup>64</sup> Tale secolo sarà invece preponderante nell'analisi quantitativa delle scritture di mano monastica, e ad esso saranno dedicate molte pagine dei capitoli 2 e 3.



<b>docc. per secoli</b>	<b>CHIUSI</b>	<b>ALTRI TERRITORI</b>
Sec. VIII	20	25
Sec. IX	46	58
Sec. X	17	10
Sec. XI	54	31
Sec. XII	10	15
<b>TOTALE</b>	<b>147</b>	<b>139</b>
<b>secc. VIII-X</b>	<b>83</b>	<b>93</b>

Tabella 5. Raffronto tra i documenti di Chiusi e quelli degli altri territori, ripartizione per secoli e parziale per i secoli VIII-X

Tale raffronto quantitativo è importante poiché, sul piano storico, ne consegue che, sebbene San Salvatore conoscesse una buona presenza fondiaria in più territori e si trovasse agli estremi limiti di quello di sua pertinenza, cioè Chiusi<sup>65</sup>, era qui che i suoi interessi erano ben maggiormente presenti. Sul piano del metodo, ne consegue una piena attendibilità del campione di Chiusi per ogni epoca; per quello degli altri territori andrà usata prudenza e attenzione, quando non si dovrà rinunciare del tutto all'utilizzo del campione per alcune fasi o per determinati problemi, poiché la quantità dei pezzi è talvolta troppo esigua. Va ancora avanzata un'ultima avvertenza generale di metodo, che tornerà in casi specifici. Solo per pochissimi pezzi amiatini abbiamo certezza che venissero rogati in un ambiente urbano: in generale, non è possibile distinguere tra ambiente urbano e ambiente rurale per la ripartizione sociale tra laici ed ecclesiastici e, soprattutto, per la diffusione dell'alfabetismo. L'alta frequenza della formula «Actum Clusio», priva di ulteriori specificazioni, non è purtroppo indizio certo di un atto rogato nell'ambito ristretto della città. Per quanto concerne i documenti rogati in altri territori, in particolare quello di Siena, sono assai frequenti le attestazioni relative a zone assai distanti dalla città e, nello specifico senese, per di più in un'area di confine, quella tra San Quirico, Pienza e Montepulciano, inserita peraltro nella fascia contesa con Arezzo fin dall'alto medioevo e afferente a quest'ultima sul piano delle circoscrizioni diocesane.

<sup>65</sup> Sul territorio di Chiusi si veda la tesi di dottorato di M. Marrochi, *La disgregazione di un'identità storica. Il territorio di Chiusi tra l'alto medioevo e il Duecento*, tutors P. Delogu e J.-C. Maire Vi-gueur, Università di Firenze 2001. Sugli aspetti istituzionali, M. Marrochi, *Le istituzioni civili e religiose a Chiusi (secoli VI-XI)*, in *Goti e Longobardi a Chiusi*, a cura di C. Falluomini, Chiusi (Siena) 2009, pp. 73-83.

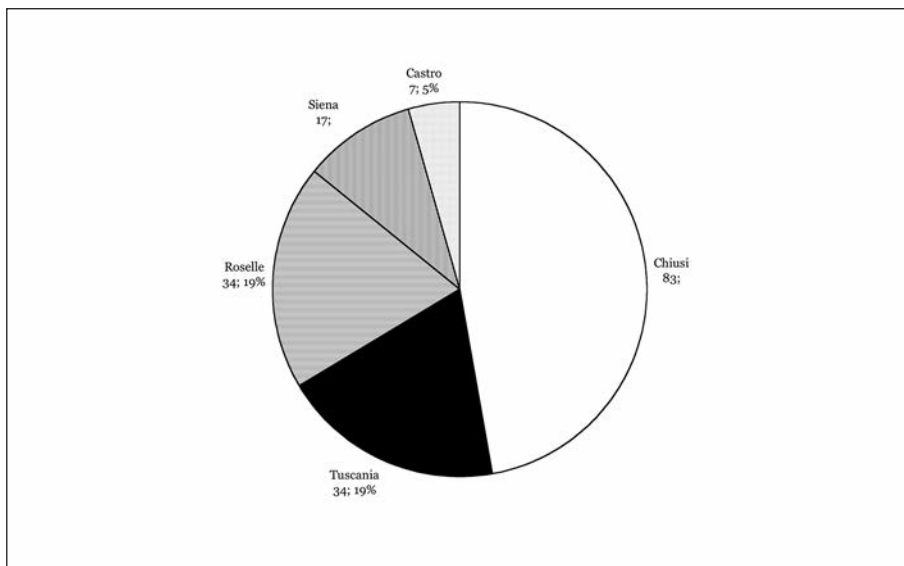


Grafico 2. Documenti Chiusi - altri territori (secoli VIII-X) numero documenti - valore %

### 1.3.b. *Presenza di alfabetizzati e non alfabetizzati, laici e religiosi come sottoscrittori di documenti*

Vi è un dato che accomuna abbastanza omogeneamente tutti i territori per i diversi intervalli cronologici ed è la netta predominanza dei laici tra i sottoscrittori. I valori più alti di presenza di religiosi sono il secolo VIII di Siena, 29% – ma per un campione di soli 8 documenti – e il secolo X di Chiusi, con un 28% nel quale un ruolo pesante assume la presenza dei monaci amiatini che, talvolta, intervengono massicciamente e a più riprese come testimoni. In generale, invece, la presenza dei religiosi si aggira intorno al 15% o anche meno. Ad esempio, per tutto l'intervallo tra i secoli VIII e X, la percentuale dei testimoni religiosi è solo dell'11% nel territorio di Toscana, un'area che, come si vedrà oltre, conosce invece per altri aspetti una significativa presenza dei chierici. Comunque, nella stessa Chiusi la media dell'intero periodo porta la presenza dei religiosi al 24%. Bisogna anche tenere conto dei dati numerici assoluti: il secolo X, di tradizionale flessione documentaria nel contesto territoriale del presente lavoro, porta anche a Chiusi a una discesa dei sottoscrittori a 140 su 17 documenti mentre per il secolo precedente si registrano dallo stesso territorio ben 343 sottoscrittori su 47 documenti.

## Monaci scrittori

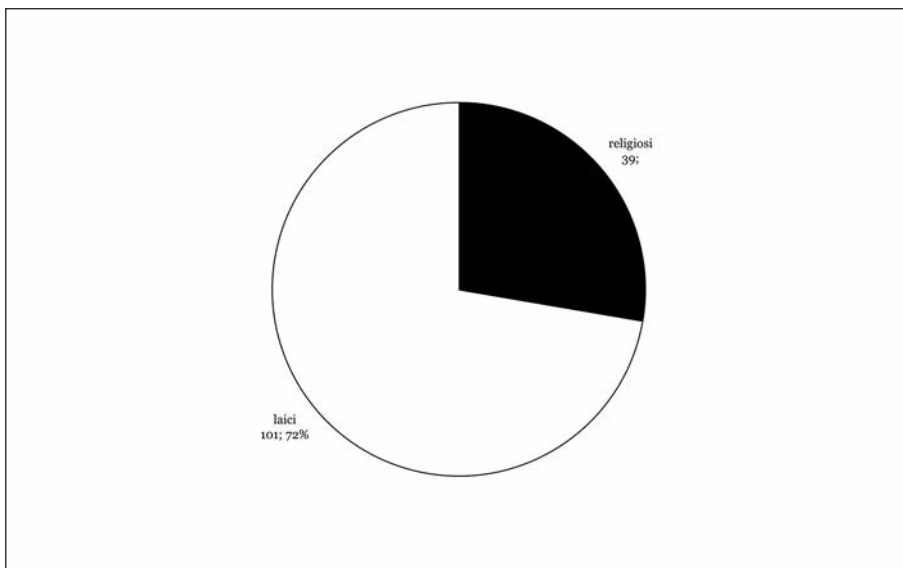


Grafico 3. Chiusi, secolo X, laici/religiosi (140 sottoscrittori per 17 documenti)

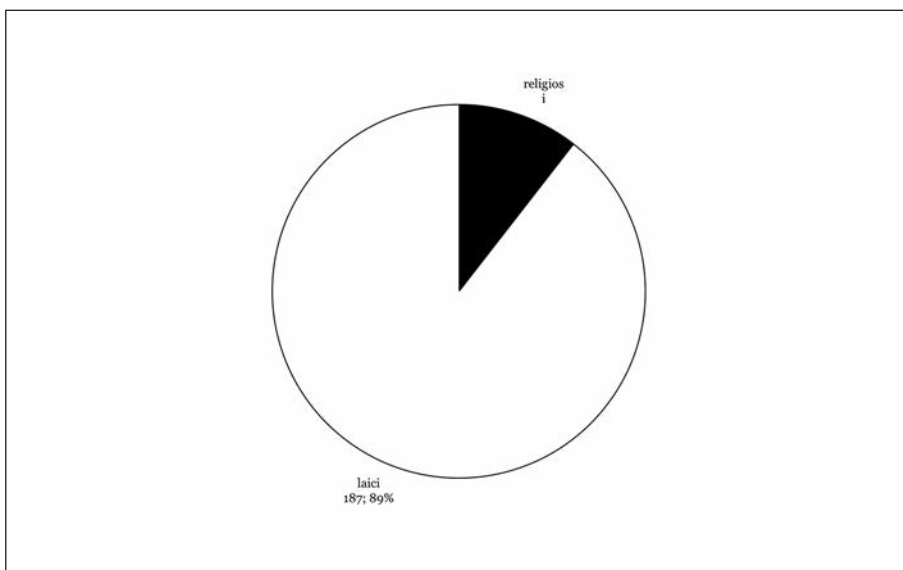


Grafico 4. Toscana, secoli VIII-X, laici/religiosi (209 sottoscrittori per 34 documenti)

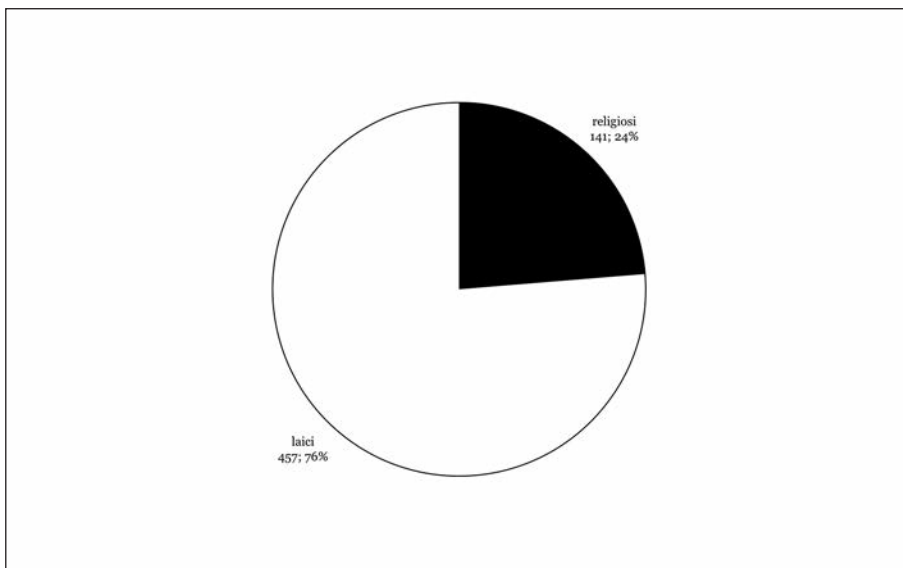


Grafico 5. Chiusi, secoli VIII-X, laici/religiosi (598 sottoscrittori per 83 documenti)

Un secondo dato salta subito agli occhi, questa volta differenziando un territorio rispetto agli altri ed è l'alta percentuale di sottoscrittori alfabetizzati<sup>66</sup> che distingue il territorio di Chiusi fin dal secolo VIII. Si deve, peraltro, avvertire sulla necessaria cautela nel valutare l'alfabetizzazione sulla base di una semplice sottoscrizione la cui realizzazione porterebbe in diversi casi suggerire di considerare l'autore come un semialfabetista grafico, riprendendo le categorie proposte da Petrucci. Ulteriore prudenza deve essere posta con riferimento alle prassi di confezionamento della documentazione: con particolare riguardo alle sottoscrizioni, ad esempio, il dato si palesa non utilizzabile per il secolo XI, quando l'uso della sottoscrizione autografa decade per motivi che nulla hanno a che vedere con la capacità di scrivere, bensì con la mutazione delle forme documentarie. Tutto ciò premesso, pare di un certo interesse che a Chiusi si conti già nel secolo VIII un 46% di sottoscrittori che appongono di propria mano una firma, contro un 54% di non alfabetizzati; si arriva al secolo X con una significativa maggioranza di sottoscrittori autografi, 63% contro 37%, dopo un IX che aveva comunque già segnato un 57% a 43%. La media per i tre secoli dà un 56% di alfabetizzati contro un 44% di non alfabetizzati. Solo i documenti senesi – o, forse, si dovrebbe dire senese-aretini, per quanto già rammentato, essendo di massima provenien-

<sup>66</sup> Si vedano la nota 61 e testo corrispondente. Per i consigli e le osservazioni si ringraziano i partecipanti del 14° *Laboratorio di storia agraria* di Montalcino, in particolare Jean-Marie Martin, ai quali erano stati presentati i risultati ancora provvisori delle indagini allora in corso.

za da un'area rurale tra le due città e anche non troppo distante dalla stessa Chiusi – mostrano una progressione e percentuali vicine a quelle di Chiusi: si parte da un 41% di alfabeti contro 59% per il secolo VIII per finire a un 68% a 32% nel secolo X, dunque anche superiore a Chiusi nello stesso periodo, per una media sui tre secoli esattamente al 50% tra alfabetizzati e non alfabetizzati. Negli altri territori si attestano invece, in generale, percentuali notevolmente più basse, con l'eccezione del secolo IX di Roselle-Sovana, quando si registra un 43% di alfabetizzati: per Castro abbiamo, ad esempio, una media sui tre secoli solo del 26% di alfabetizzati.

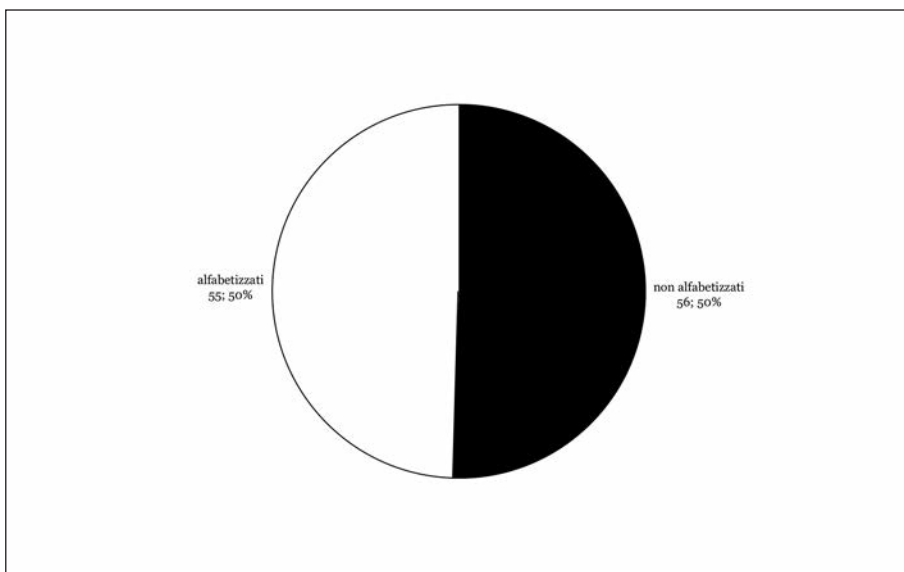


Grafico 6. Siena, secoli VIII-X: alfabetizzati/non alfabetizzati (111 sottoscrittori per 17 documenti)

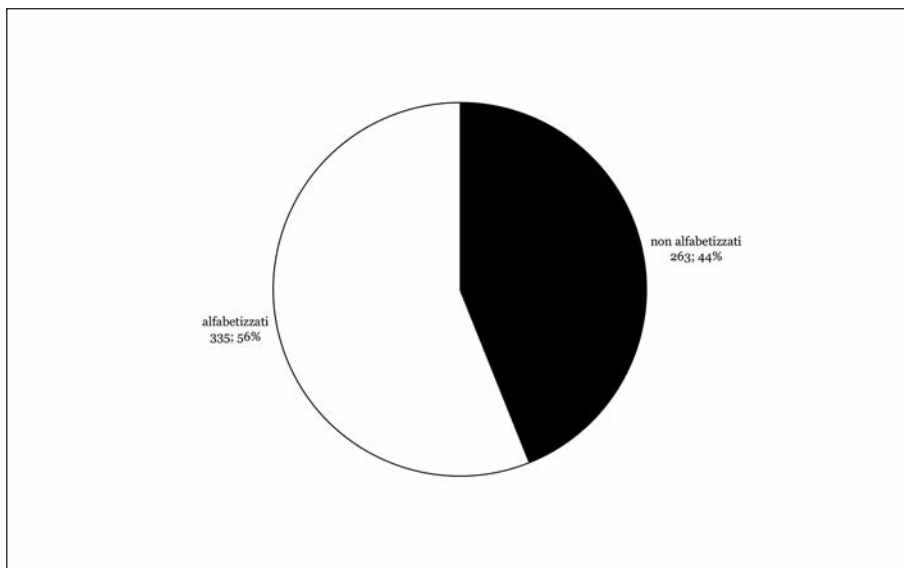


Grafico 7. Chiusi, secoli VIII-X: alfabetizzati/non alfabetizzati (598 sottoscrittori per 83 documenti)

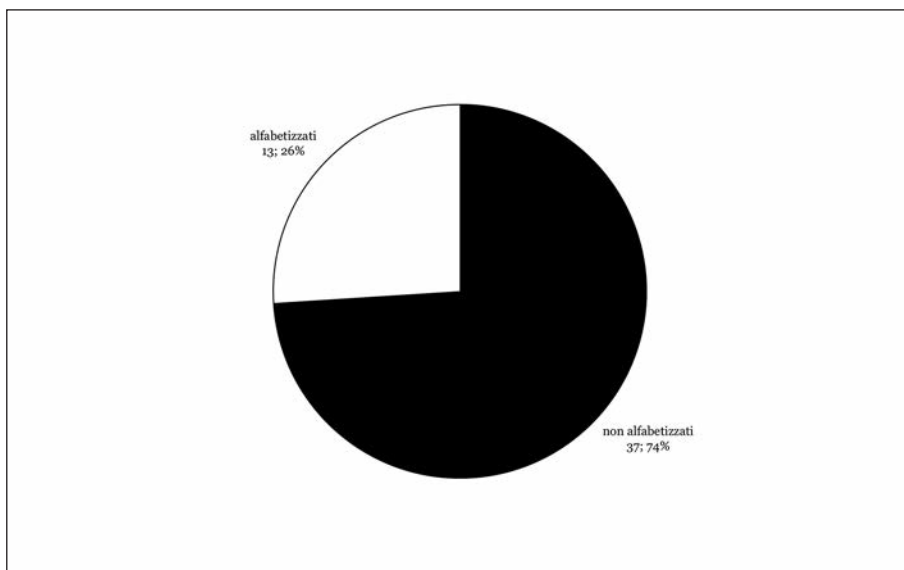


Grafico 8. Castro, secoli VIII-X: alfabetizzati/non alfabetizzati (50 sottoscrittori per 8 documenti)

<b>CHIUSI</b>	<b>alfabetizzati</b>	<b>non alfabetizzati</b>	<b>laici</b>	<b>religiosi</b>	<b>totale SS</b>	<b>totale docc</b>
TOTALE sec. VIII	46%	54%	87%	13%	<b>115</b>	<b>20</b>
TOTALE sec. IX	57%	43%	72%	25%	<b>343</b>	<b>46</b>
TOTALE sec. X	63%	37%	72%	28%	<b>140</b>	<b>17</b>
<b>TOTALE secc. VIII-X</b>	<b>56%</b>	<b>44%</b>	<b>76%</b>	<b>24%</b>	<b>598</b>	<b>83</b>
<b>TUSCANIA</b>	<b>alfabetizzati</b>	<b>non alfabetizzati</b>	<b>laici</b>	<b>religiosi</b>	<b>totale SS</b>	<b>totale docc</b>
TOTALE sec. VIII	21%	79%	85%	15%	52	<b>9</b>
TOTALE sec. IX	34%	66%	89%	11%	157	<b>25</b>
TOTALE sec. X	0	0			0	<b>0</b>
<b>TOTALE secc. VIII-X</b>	<b>31%</b>	<b>69%</b>	<b>89%</b>	<b>11%</b>	<b>209</b>	<b>34</b>
<b>ROSELLE-SOVANA</b>	<b>alfabetizzati</b>	<b>non alfabetizzati</b>	<b>laici</b>	<b>religiosi</b>	<b>totale SS</b>	<b>totale docc</b>
TOTALE sec. VIII	21%	79%	87%	13%	<b>38</b>	7
TOTALE sec. IX	43%	57%	84%	16%	<b>161</b>	<b>22</b>
TOTALE sec. X	30%	70%	100%	0%	<b>47</b>	<b>5</b>
<b>TOTALE secc. VIII-X</b>	<b>37%</b>	<b>63%</b>	<b>88%</b>	<b>12%</b>	<b>246</b>	<b>34</b>
<b>SIENA</b>	<b>alfabetizzati</b>	<b>non alfabetizzati</b>	<b>laici</b>	<b>religiosi</b>	<b>totale SS</b>	<b>totale docc</b>
TOTALE sec. VIII	41%	59%	71%	29%	<b>51</b>	<b>8</b>
TOTALE sec. IX	51%	49%	73%	27%	<b>41</b>	<b>6</b>
TOTALE sec. X	68%	32%	95%	5%	<b>19</b>	<b>3</b>
<b>TOTALE secc. VIII-X</b>	<b>50%</b>	<b>50%</b>	<b>76%</b>	<b>24%</b>	<b>111</b>	<b>17</b>
<b>CASTRO</b>	<b>alfabetizzati</b>	<b>non alfabetizzati</b>	<b>laici</b>	<b>religiosi</b>	<b>totale SS</b>	<b>totale docc</b>
TOTALE sec. VIII	0%	100%	100%	0%	<b>6</b>	<b>1</b>
TOTALE sec. IX	31%	69%	89%	11%	<b>35</b>	<b>5</b>
TOTALE sec. X	22%	78%	89%	11%	<b>9</b>	<b>2</b>
<b>TOTALE secc. VIII-X</b>	<b>26%</b>	<b>74%</b>	<b>90%</b>	<b>10%</b>	<b>50</b>	<b>8</b>

Tabella 6. Ripartizione dei sottoscrittori tra alfabetizzati e non alfabetizzati, laici e religiosi, totale degli stessi e dei documenti (dati percentuali della ripartizione, numerici dei totali)

Questi dati sull'alfabetizzazione possono essere ulteriormente precisati togliendo dal computo dei sottoscrittori i religiosi tra i quali, come è noto, la percentuale di analfabeti era assai bassa. Il risultato in termini di diffusione di alfabetismo potrebbe dunque risultare migliore proprio in un territorio come Chiusi nel quale, come si è appena scritto, la percentuale di sottoscrittori religiosi è più alta che altrove. Tra l'al-

tro, proprio i monaci amiatini, quasi tutti alfabetizzati e spesso a un livello superiore a quello del semialfabetismo grafico, sono tra i testimoni che compaiono a più riprese come sottoscrittori e, dunque, alzano la media del numero delle sottoscrizioni autografe. In ogni caso, anche eliminando dal conteggio i sottoscrittori religiosi, le percentuali di alfabetizzazione di Chiusi rimangono alte, sfiorando nel secolo X la metà dei sottoscrittori: il dato di Chiusi è, dal secolo VIII, in costante progressione: parte da un 40% a 60%, passa per un 43% a 57% e sfocia, appunto, in un 49% a 51%. Anche qui, l'unica altra realtà territoriale confrontabile è quella di Siena con un ulteriore elemento di particolare interesse: nel computo delle sottoscrizioni provenienti dal suo territorio, infatti, si parte da un 25% a 75% nel secolo VIII, si passa a 37%-63% per il secolo IX e si approda a un 67% di alfabetizzati contro 33% di non alfabetizzati nel secolo X. Per quanto si debba sempre mantenere un'estrema prudenza nel tirare conclusioni su base di quantità difformi come nel caso del confronto tra il campione di Chiusi – 598 sottoscrizioni per il periodo dal secolo VIII al X – e quello di Siena – 111 nello stesso arco cronologico – e comunque sempre tenendo in considerazione che si ragiona nella esiguità della sopravvivenza documentaria per tale epoca, si potrebbe anche leggere nei due *trend* una tendenza generale dello sviluppo delle due città: sappiamo che Chiusi era una città molto importante nei primi secoli medievali<sup>67</sup>. Anche il livello di alfabetizzazione diffusa, in quel periodo, forse era rilevante. In seguito, però, il tasso di alfabetismo a Chiusi cresce, senz'altro, ma non vorticosamente, con una ascesa che potremmo leggere in linea con il generale sviluppo del tempo, se non anche un po' meno vivace. Siena, invece, conosce un aumento più sensibile della quantità di testimoni scrittori che arrivano quasi a triplicarsi. Ciò appare proprio di un centro che conosceva una congiuntura particolarmente favorevole<sup>68</sup>.

<sup>67</sup> Marrocchi, *Le istituzioni civili e religiose* cit., in particolare pp. 47-48 e la bibliografia ivi citata, soprattutto alla nota 5.

<sup>68</sup> Purtroppo, come è noto, non è possibile condurre verifiche con simili indagini sulla base di altri fondi poiché per la fase pre-comunale la base documentaria per Siena è troppo scarsa e frammentata. Si potrebbero invece tentare simili calcoli ampliando la base comparativa ad altre città della Toscana, in primo luogo Lucca ma anche, sebbene in misura diversa, Arezzo, Pisa, e la stessa Firenze. Non è possibile dare qui una bibliografia esaustiva sulla storia di Siena nel medioevo: ci si limita a indicare alcune opere, con particolare riguardo alle più recenti. Un quadro generale delle vicende di Siena aggiornato è Cammarosano, *Siena* cit.; per quanto concerne l'alto medioevo senese, è soprattutto la ricerca archeologica ad aver maggiormente progredito in tempi recenti, soprattutto con gli scavi tra piazza del Duomo e il Santa Maria della Scala: si veda F. Cantini, *Archeologia urbana a Siena. L'area dell'Ospedale di Santa Maria della Scala prima dell'Ospedale. Altomedioevo*, Borgo San Lorenzo (Firenze) 2005 (Biblioteca del Dipartimento di archeologia e storia delle arti - sezione archeologica. Università di Siena, 11). Sull'Ospedale di Santa Maria della Scala si veda anche M. Pellegrini, *La comunità ospedaliera di Santa Maria della Scala e il suo più antico statuto (Siena, 1305)*, Pisa 2005 (Ospedali medievali tra carità e servizio, collana del Dipartimento di storia dell'Università di Siena dir. da G. Piccinni, 3). Sui secoli centrali del medioevo, si veda M. Pellegrini, *Chiesa e città. Uomini, comunità e istituzioni nella società senese del XII e XIII secolo*, Roma 2004 (Italia Sacra, 78); sul Trecento, D. Balestracci, G. Piccinni, *Siena nel Trecento*, Firenze 1977; una monografia recente è A. Giorgi, S. Moscadelli, *Costruire una cattedrale. L'Opera di Santa Maria di Siena tra XII e XIV Secolo*, München 2005 (Italienische Forschungen hrsg. vom Kunsthistorischen Institut in Florenz, Max-Planck-Institut, Sonderreihe: Die Kirchen von Siena, a cura di P.A. Riedl, M.



## Monaci scrittori

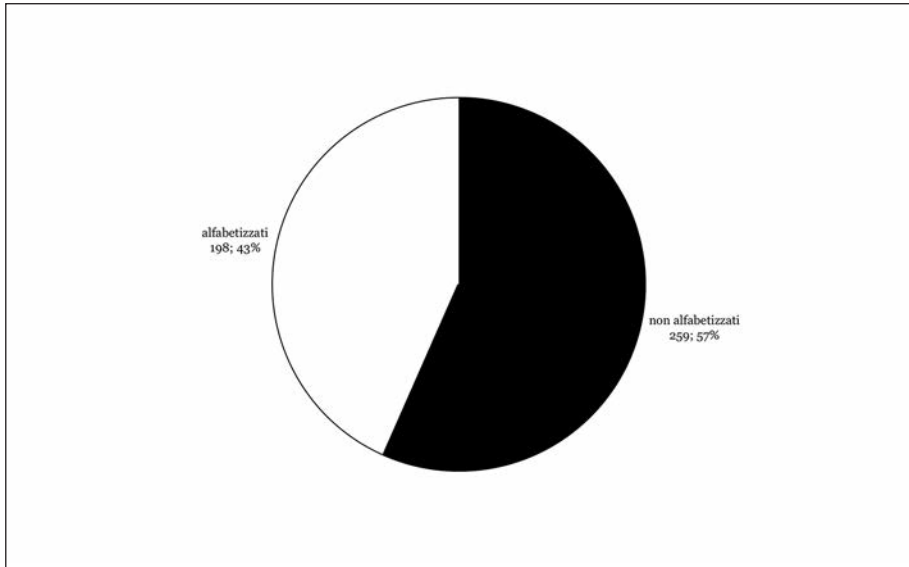


Grafico 9. Chiusi, secoli VIII-X: laici alfabetizzati/non alfabetizzati (457 sottoscrittori per 83 documenti)

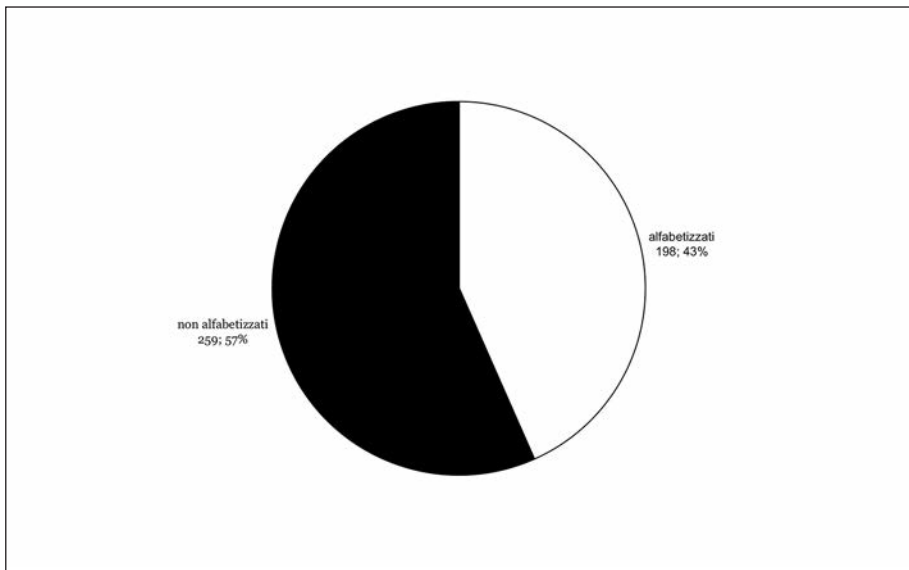


Grafico 10. Chiusi, secoli VIII-X: laici alfabetizzati/non alfabetizzati (457 sottoscrittori per 84 documenti)

Seidel, 3); infine, un volume a più mani di recente uscita è *Fedeltà ghibellina, affari guelfi* cit. Per un quadro del territorio, M. Ascheri, *Lo spazio storico di Siena*, Siena 2002 e O. Redon, *Lo spazio di una città. Siena e la Toscana meridionale (secoli XIII-XIV)*, Siena-Roma 1999 (Rome 1994), (I libri di Viella, 17).

Tutto ciò è in linea con quanto si sa genericamente sulle due città. Chiusi è stato il centro principale dell'occupazione longobarda nella prima fase, vedendo però, poi, un graduale declino, sempre più forte procedendo verso l'età comunale: e sembrerebbe anche che l'occupazione longobarda non influisse negativamente sulla pratica scrittoria, derivante dalla tradizione romana<sup>69</sup>. Siena, invece, conobbe una sicura crescita della sua importanza dalla fase altomedievale all'età comunale. Negli altri territori, le percentuali di analfabeti tra i laici, pur scendendo genericamente nel corso dei secoli, dal 91% di analfabeti laici nel secolo VIII per il campione di Roselle-Sovana, rimangono molto alte: e nel caso di Castro, che è peraltro da prendere con molta prudenza per il crollo quantitativo della documentazione – 31 documenti nel secolo IX, solo 8 nel X – la percentuale di analfabeti addirittura cresce<sup>70</sup>. Quanto sopra esposto si potrebbe leggere come un segno di tendenziale stagnazione di queste aree, i cui riflessi si avvertirebbero nella capacità tecnica di realizzazione grafica delle scritture. Per un approfondimento del tema, si tornerà oltre sulle sottoscrizioni, in relazione alla qualità della realizzazione delle stesse.

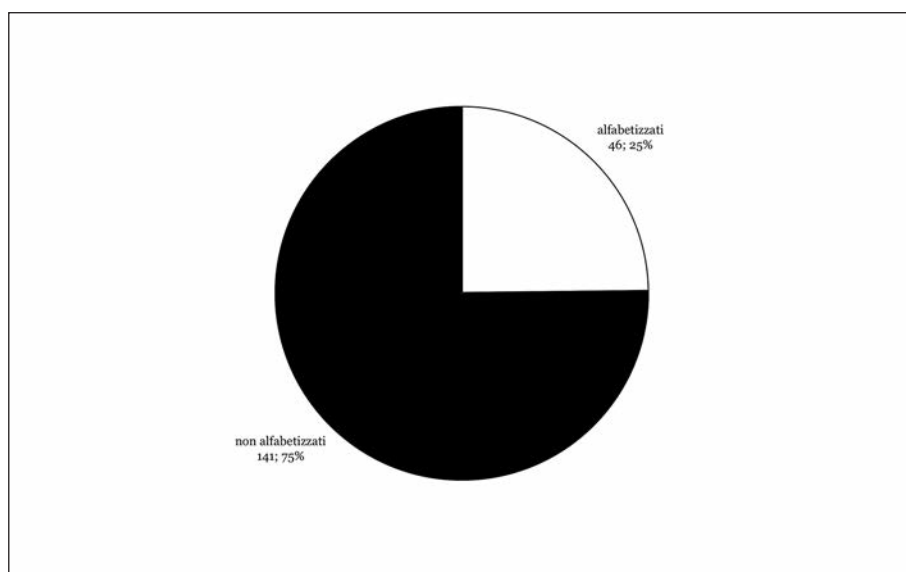


Grafico 11. Tuscania, secoli. VIII-X: laici alfabetizzati/non alfabetizzati (187 sottoscrittori per 34 documenti)

<sup>69</sup> Marrocchi, *Le istituzioni civili e religiose* cit., anche per le ipotesi circa una provenienza dei longobardi chiusini dai contingenti mercenari al soldo dei bizantini, di stanza a Perugia, ambito in cui potrebbero essere entrati in un primo contatto con la consuetudine con la scrittura.

<sup>70</sup> La crescita, anziché diminuzione, degli analfabeti a Castro va dal 77% del secolo IX all'87% nel secolo X, anche se su una base di documenti di un quarto circa rispetto a quella del secolo precedente, nel quadro predetto che precipita da ben 31 a soli 8 pezzi.

## Monaci scrittori

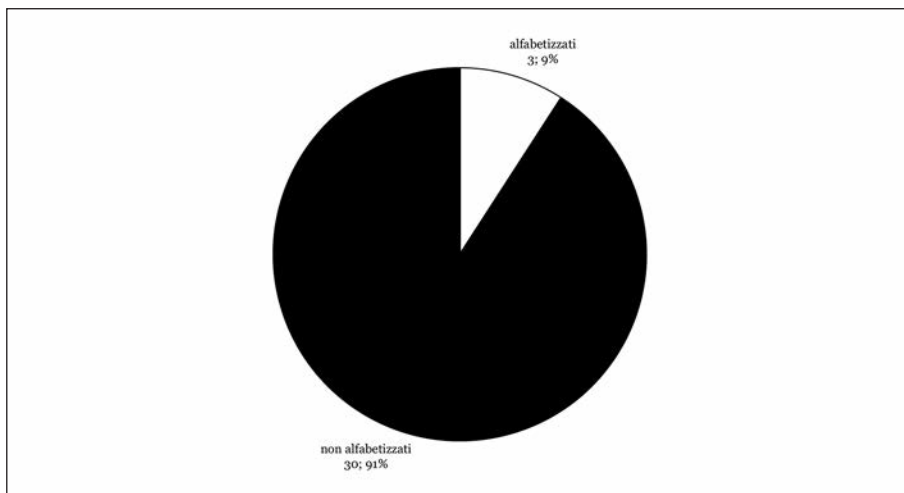


Grafico 12. Roselle Sovana, secolo VIII: laici alfabetizzati/non alfabetizzati (33 sottoscrittori per 7 documenti)

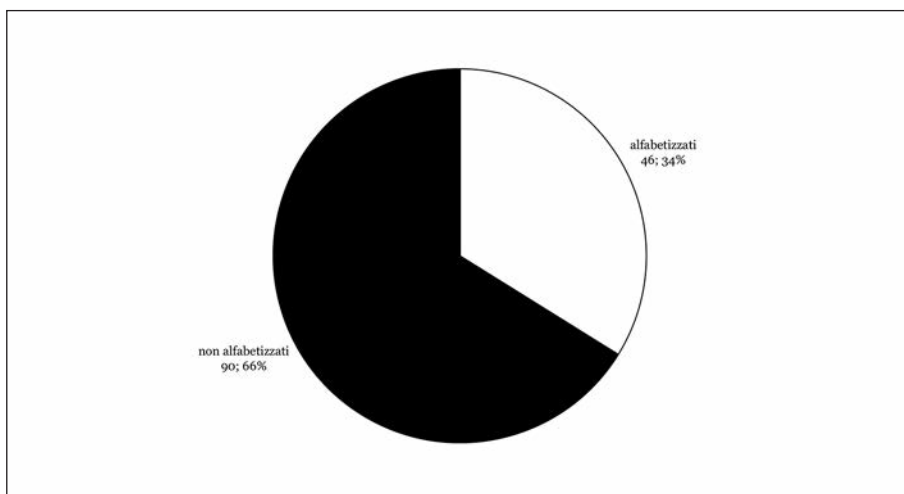


Grafico 13. Roselle Sovana, secolo IX: laici alfabetizzati/non alfabetizzati (136 sottoscrittori per 22 documenti)

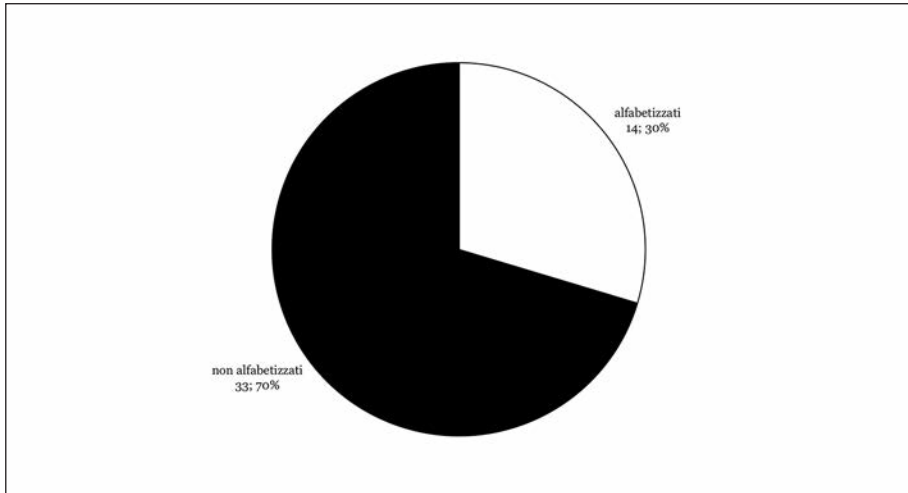


Grafico 14. Roselle Sovana, secolo X: laici alfabetizzati/non alfabetizzati (47 sottoscrittori per 5 documenti)

<b>CHIUSI</b>	<b>alfab. laici</b>	<b>non alfab. laici</b>	<b>tot. Ss laici</b>	<b>totale docc</b>
TOTALE sec. VIII	40%	60%	<b>100</b>	<b>20</b>
TOTALE sec. IX	43%	57%	<b>256</b>	<b>47</b>
TOTALE sec. X	49%	51%	<b>101</b>	<b>17</b>
<b>totale secc. VIII-X</b>	<b>43%</b>	<b>57%</b>	<b>457</b>	<b>84</b>
<b>TUSCANIA</b>	<b>alfab. laici</b>	<b>non alfab. laici</b>	<b>tot. Ss laici</b>	<b>totale docc</b>
TOTALE sec. VIII	15%	85%	<b>47</b>	<b>9</b>
TOTALE sec. IX	28%	72%	<b>140</b>	<b>25</b>
TOTALE sec. X	0	0	<b>0</b>	<b>0</b>
<b>totale secc. VIII-X</b>	<b>25%</b>	<b>75%</b>	<b>187</b>	<b>34</b>
<b>ROSELLE-SOVANA</b>	<b>alfab. laici</b>	<b>non alfab. laici</b>	<b>tot. Ss laici</b>	<b>totale docc</b>
TOTALE sec. VIII	9%	91%	<b>33</b>	<b>7</b>
TOTALE sec. IX	34%	66%	<b>136</b>	<b>22</b>
TOTALE sec. X	30%	70%	<b>47</b>	<b>5</b>
<b>totale secc. VIII-X</b>	<b>29%</b>	<b>71%</b>	<b>216</b>	<b>27</b>
<b>SIENA</b>	<b>alfab. laici</b>	<b>non alfab. laici</b>	<b>tot. Ss laici</b>	<b>totale docc</b>
TOTALE sec. VIII	25%	75%	<b>36</b>	<b>8</b>
TOTALE sec. IX	37%	63%	<b>30</b>	<b>6</b>
TOTALE sec. X	67%	33%	<b>18</b>	<b>3</b>
<b>Totale secc. VIII-X</b>	<b>38%</b>	<b>62%</b>	<b>84</b>	<b>17</b>
<b>CASTRO</b>	<b>alfab. laici</b>	<b>non alfab. laici</b>	<b>tot. Ss laici</b>	<b>totale docc</b>
TOTALE sec. VIII	0%	100%	<b>6</b>	<b>1</b>
TOTALE sec. IX	23%	77%	<b>31</b>	<b>5</b>
TOTALE sec. X	13%	87%	<b>8</b>	<b>2</b>
<b>Totale secc. VIII-X</b>	<b>21%</b>	<b>79%</b>	<b>39</b>	<b>7</b>

Tabella 7. Ripartizione dei sottoscrittori laici tra alfabetizzati e non alfabetizzati (dati percentuali) con i dati numerici dell'ammontare complessivo degli stessi e dei documenti

1.3.c. *Brevi considerazioni sulle relazioni tra monastero e notai (secoli VIII-IX)*

Parte integrante di un contesto territoriale, l'abbazia amiatina trovava fin dalla sua fondazione frequenti motivi di contatto con l'attività dei professionisti delle scritture corsive. Avanziamo, dunque, qualche breve considerazione con un metodo, ancora, essenzialmente statistico, in merito alle relazioni tra monastero e notariato nei secoli VIII-X. Per il periodo di interesse del presente lavoro, allo stato attuale delle ricerche, non vi è alcun elemento in positivo circa l'eventuale esistenza di una specifica scuola scrittoria in collegamento con il monastero, capace di influenzare direttamente i notai; mancano pure, più in generale, indizi per ritenere attive scuole in ambito ecclesiastico a Chiusi o nelle altre città dove si trovavano i principali nuclei di proprietà terriere di San Salvatore<sup>71</sup>. Le profonde diversità non solo grafiche ma anche tra i formulari applicati dai notai afferenti alle città nei cui ambiti territoriali Monte Amiata si trovava a operare, in ogni epoca<sup>72</sup>, mostrano invece l'appartenenza a diversi contesti di formazione. Non pare condivisibile un'interpretazione secondo cui tali competenze scrittorie sarebbero da attribuire a tradizioni proprie delle specifiche unità amministrative del monastero, le celle e le chiese rurali: un'ipotesi suggestiva ma per la quale manca ogni attestazione in positivo di una tanto variegata e ricca vivacità interna al monastero, oltre a essere ancora più difficilmente proponibile senza mostrare la presenza di una tradizione interna a ogni singola cella, una continuità di impostazione del documento, della grafia, del sistema abbreviativo e, insomma, di un qualche elemento utile a proporre una specificità scrittoria<sup>73</sup>. Le tendenze riscontrabili nei diversi territori da cui pro-

<sup>71</sup> Sul fenomeno del notariato ecclesiastico, si vedano in generale, Meyer, Felix et inclitus notarius cit.; *La memoria delle chiese. Cancellerie vescovili e culture notarili nell'Italia centro-settentrionale (secoli X-XIII)*, a cura di P. Cancian, Torino 1995 e, per un caso specifico, M. Al Kalak, *Il notariato ecclesiastico modenese. Unità e peculiarità nella tradizione dei presbyteri-scriptores con alcune ipotesi sull'individuazione di uno scriptorium vescovile*, in «Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le antiche provincie modenesi», s. XI, 28 (2006), pp. 3-38. Gli studi si spingono però raramente in fasi cronologiche precedenti il secolo X, per carenza di documentazione.

<sup>72</sup> Sono temi di cui si sta occupando con seria e costante dedizione da anni Yoshiya Nishimura. Si vedano, ad esempio, Y. Nishimura, *The Transformation of Documentation Practices at the Monastery of San Salvatore*, in *Genesis of Historical Text and Map Text / Context 2*, a cura di S. Sato, Nagoya 2007 pp. 31-38, in particolare nota 17 di p. 33 e Y. Nishimura, *Fra clienti e dipendenti: il monastero di San Salvatore al Monte Amiata e le strategie dei testimoni nei secoli VIII e IX*, in *La Tuscia nell'alto e pieno medioevo* cit., pp. 103-124.

<sup>73</sup> S. Del Lungo, *Presenze abbaziali nell'alto Lazio. San Salvatore al Monte Amiata e le sue relazioni con l'abbazia di Farfa (secoli VIII-XII)*, Roma 2001 (Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, 42), in diverse parti dello studio ipotizza dinamiche nelle prassi scrittorie e gestionali interne all'organizzazione del monastero amiatino non sorrette da documentazione e, talvolta, anche con terminologia non condivisibile, ad esempio a p. 45: «La relativa documentazione, opportunamente compilata, veniva poi inviata nella casa generale in Toscana, dove era riprodotta in più copie, e il capitolo, subito dopo, decideva a quale chiesa o cella assegnare la nuova acquisizione, determinando così il trasferimento delle carte pertinenti nelle sedi destinate ad amministrarla». Altre ipotesi suggestive alle pp. 68-69 e nota 171.

vengono documenti amiatini, soprattutto per quanto attiene ai formulari ma anche per ciò che riguarda le consuetudini grafiche, sebbene anche queste assai articolate e ancor meritevoli di ulteriori indagini, appaiono piuttosto l'indicazione di diverse tradizioni notarili, afferenti a scuole operanti nelle città, come è stato possibile meglio precisare per alcuni casi<sup>74</sup>, in autonomia rispetto a competenze e tradizioni scrittorie dei monaci amiatini o delle loro dipendenze, anche se – va detto – ancorati a periodi successivi.

Il campione prescelto è leggermente diverso da quello adottato per l'analisi delle sottoscrizioni: infatti, si prenderanno ora in considerazione tutti i documenti privati pervenuti fino a noi integri e in originale fino a una data precisa, il 21 ottobre 903, che segna l'ultima presenza di un notaio ecclesiastico tra gli estensori di documenti amiatini<sup>75</sup>. Tale campione, inoltre, coincide molto bene, seppur tralasciando qualche pezzo, con la prima fase di grande produzione documentaria conservataci per Monte Amiata che va dalla seconda metà del secolo VIII a tutto il IX e ai primissimi anni del X<sup>76</sup>. A essa fa seguito un crollo documentario successivo al secondo decennio del secolo X e una ripresa, anche in forme sostanzialmente diverse, per il secolo XI sul

<sup>74</sup> Si veda il bell'esempio dello studio monografico di E. Barbieri, *Notariato e documento notarile a Pavia (secoli XI-XIV)*, Firenze 1980 (Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Pavia, 58). Per l'area toscana, *Il notariato nella civiltà toscana* cit. e Nicolaj, *Cultura e prassi di notai* cit. Sui rapporti tra notai, città, sviluppo culturale si vedano M. Zabbia, *I notai e la cronachistica cittadina italiana del Trecento*, Roma 1999 (Nuovi studi storici, 49) e P. Schulte, *Scripturae publicae creditur. Das Vertrauen in Notariatsurkunden in kommunalen Italien des 12. und 13. Jahrhunderts*, Tübingen 2003 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 102). Propriamente sui secoli altomedievali, si veda anche F. Santoni, *Notarius civitatis. Rileggendo le fonti tra VI e XI secolo*, in *Civis/Civitas. Cittadinanza politico-istituzionale e identità socio-culturale da Roma alla prima età moderna*, a cura di C. Tristano, S. Allegria, Montepulciano 2008, pp. 205-223.

<sup>75</sup> Rispetto alle precedenti statistiche, viene inoltre ad aggiungersi CDA 91 escluso, invece, da quelle, perché privo di sottoscrittori. Su di esso, si veda anche Marrochi, «Abere non potuero neque carta neque breve» cit., in particolare pp. 18-21. Lo studio prende in considerazione gli estensori di documenti che si palesano come notai o, comunque, scrittori professionisti attivi nella dimensione territoriale, con il peculiare caso di Ascolfo, per il quale si veda alle note 86-95 e testo corrispondente.

<sup>76</sup> Queste le cifre delle statistiche relative alla presenza dei notai chierici. Sono stati presi in considerazione solo pezzi pervenutici integri e in originale.

Totale documenti conteggiati, per il periodo 736-903 ottobre 21: 155. Ripartizione per territori: *Chiusi*, CDA 3, 5, 7, 9, 11, 13-15, 17, 18, 21, 22, 24, 25, 27, 30, 33, 46, 47, 50 (sec. VIII) = 20. CDA 52, 58, 61, 62, 66, 67, 70-72, 74-76, 83, 98, 101-105, 108, 111, 112, 127, 129, 130, 137, 140, 141, 143, 146, 147, 150, 154, 154a, 156-159, 161, 162, 165-167, 169, 173, 174 (sec. IX) = 46. CDA 176-178, 180 (sec. X) = 4. Totale Chiusi 70.

*Tuscania-Norcia-Viterbo*, CDA 1, 4, 12, 16, 34, 39, 40, 42, 43 (sec. VIII) = 9. CDA 55, 59, 64, 65, 68, 73, 82, 87, 89, 91-94, 97, 100, 116-119, 125, 126, 135, 139, 142, 145, 152 (sec. IX) = 26. Sec. X = 0. Totale Tuscania 35.

*Roselle-Sovana*, CDA 8, 10, 19, 20, 28, 35, 38 (sec. VIII) = 7. CDA 53, 54, 56, 60, 81, 85, 88, 99, 107, 110, 113, 120-123, 128, 144, 148, 149, 155, 163, 164 (sec. IX) = 22. Sec. X = 0. Totale Roselle 29.

*Siena*, CDA 29, 32, 36, 37, 41, 44, 45, 48 (sec. VIII) = 8. CDA 57, 80, 86, 96, 109, 136 (sec. IX) = 6. CDA 179 (sec. X) = 1. Totale Siena 15.

*Castro-Bagnoregio-Orvieto*, CDA 26 (sec. VIII) = 1. CDA 95, 124, 131, 138, 151 (sec. IX) = 5. Sec. X = 0. Totale Castro 6.

quale, peraltro, ci si soffermerà maggiormente nel prossimo capitolo: sarà questo, infatti, il momento in cui è possibile almeno avvicinare una tradizione scrittoria interna al monastero capace di interloquire paritariamente con il notariato e altri professionisti della scrittura con i quali i monaci entravano in contatto<sup>77</sup>.

Partendo, ancora una volta, dalle scritture per poi passare agli scrittori, si è verificato quanti documenti siano da attribuirsi a notai laici e quanti a notai ecclesiastici: il risultato è quello mostrato dal grafico sottostante.

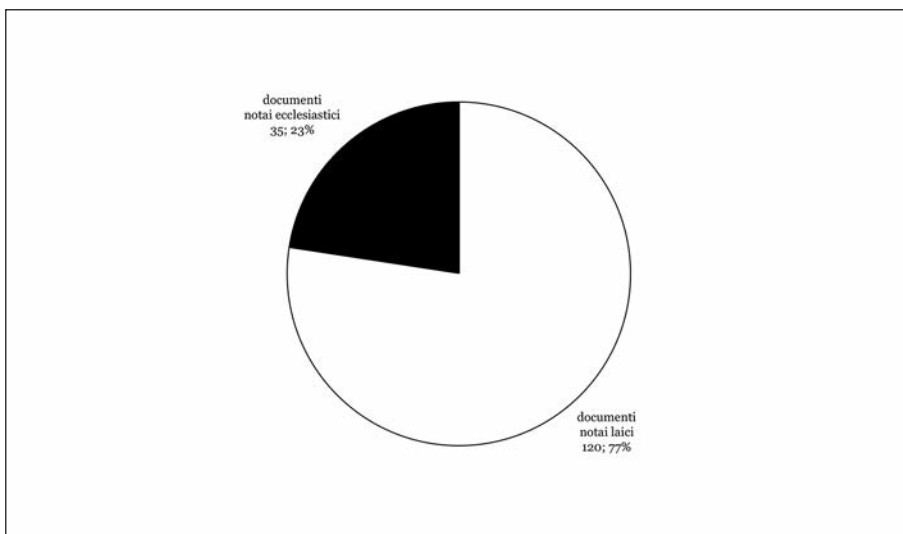


Grafico 15. Documenti rogati da notai laici/ecclesiastici: 736-903 ott. 21

Come si può notare, il numero di atti rogati da notai ecclesiastici<sup>78</sup> è circa un quarto del totale<sup>79</sup>. Ci si è allora chiesti se tale proporzione tra gli atti si scostasse considerevolmente da quella tra i notai laici ed ecclesiastici se, cioè, potesse influire il numero di atti prodotti dai notai. Il dato percentuale, però, non cambia in misura significativa<sup>80</sup>.

Totale documenti rogati da chierici (stesso intervallo cronologico): 35. Ripartizione per territori: *Chiusi*, CDA 14, 24, 30, 46 (sec. VIII) = 4. CDA 75, 76, 83, 105, 111 (sec. IX) = 5. CDA 180 (sec. X) = 1. Totale 10.

*Tuscania-Norcia-Viterbo*, CDA 1, 12, 34, 40, 42 (sec. VIII) = 5. CDA 59, 64, 89, 91-94, 117, 152 (sec. IX) = 9. Totale 14.

*Roselle-Sovana*, CDA 19, 20, 28, 35 (sec. VIII) = 4. CDA 54, 81, 85 (sec. IX) = 3. Totale 7.

*Siena*, CDA 45 (sec. VIII) = 1. CDA 80, 86, 96 (sec. IX) = 3. Totale 4.

*Castro-Bagnoregio-Orvieto*, CDA (sec. VIII-X) = 0. Totale 0.

<sup>77</sup> Si veda *infra*, paragrafo 2.5.f.

<sup>78</sup> In cifra assoluta, 35.

<sup>79</sup> Si tratta di 155 documenti.

<sup>80</sup> Si tratta di 21 notai ecclesiastici e 67 laici. Infatti, anche il rapporto notai/documenti differisce di poco, 1,66 nel caso dei notai ecclesiastici e 1,79 nel caso di quelli laici.

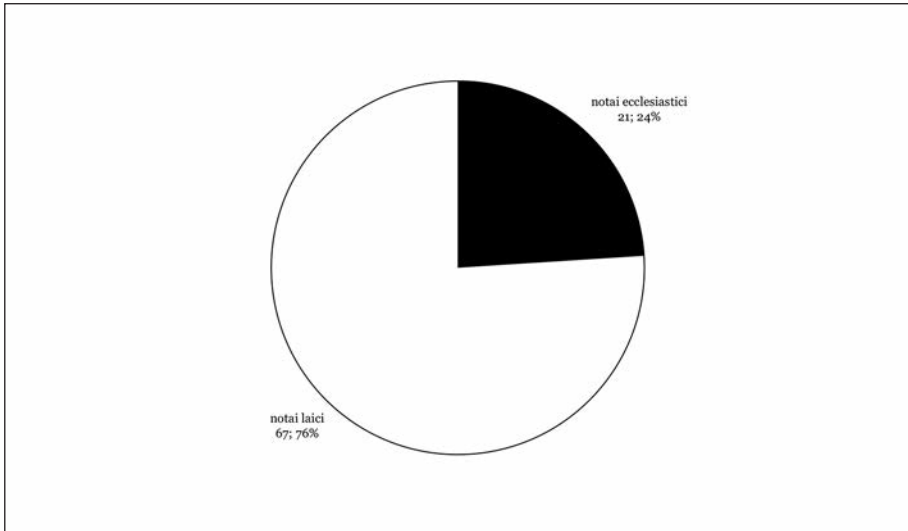


Grafico 16. Notai laici/ecclesiastici: 736-903 ott. 21

È invece piuttosto marcata la differenza tra il numero di atti rogati da notai ecclesiastici e laici nei vari territori. Questo calcolo è più complesso, in quanto i notai potevano – ovviamente – muoversi e agire in più territori. Si è pertanto deciso di calcolare, in questo caso, solo il rapporto tra i documenti rogati in ciascun territorio, a prescindere dalla provenienza del notaio. Verranno qui di seguito presentati i risultati a partire dai territori che offrono una maggior quantità di documentazione.

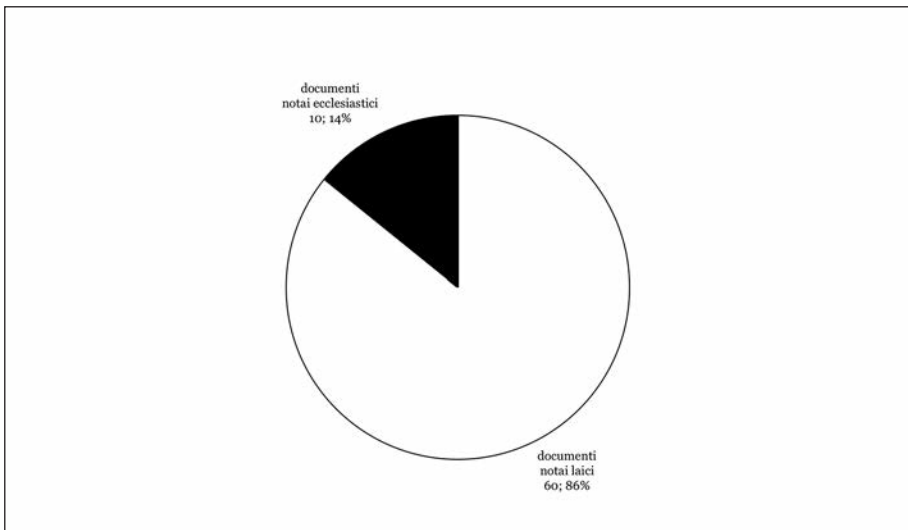


Grafico 17. Rapporto documenti notai laici/ecclesiastici: Chiusi 736-903 ott. 21



Il territorio più documentato, Chiusi, offre dunque un 86% di documenti rogati da notai laici – si tratta di 60 pergamene – contro il restante 14%, cioè 10 pezzi, esteso da notai ecclesiastici con una preponderanza, dunque, piuttosto marcata dei primi. Il secondo territorio per numero di documenti pervenuti integri e in originale è Toscana, con la metà esatta dei pezzi, 35.

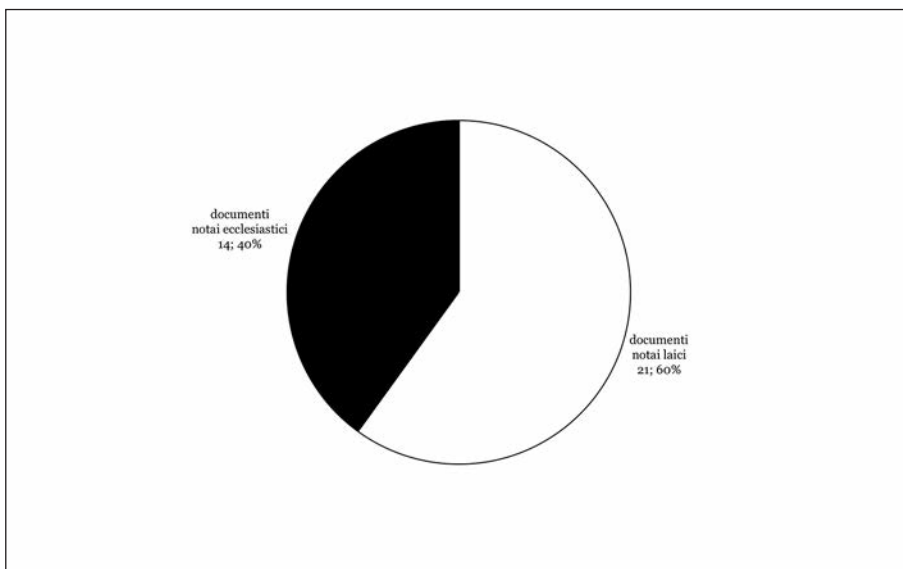


Grafico 18. Rapporto documenti notai laici/ecclesiastici: Toscana 736-903 ott. 21

Come si vede, il rapporto percentuale cambia in modo considerevole, presentando qui un margine molto più esiguo tra i due gruppi, 60 a 40, seppur sempre a vantaggio dei pezzi rogati da notai laici. Resta da vedere cosa accade nei restanti territori che, però, presentano cifre assolute più esigue: se Roselle-Sovana ancora offre 29 documenti, con Siena si scende a soli 15; per Castro, infine, non vi è alcuna scrittura di mano di un notaio ecclesiastico.

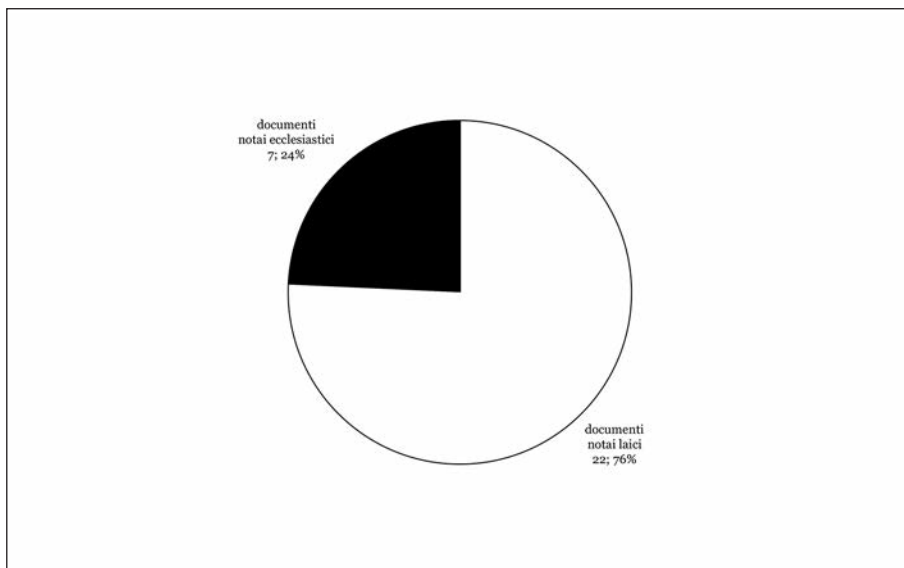


Grafico 19. rapporto documenti notai laici/ecclesiastici: Roselle 736-903 ott. 21

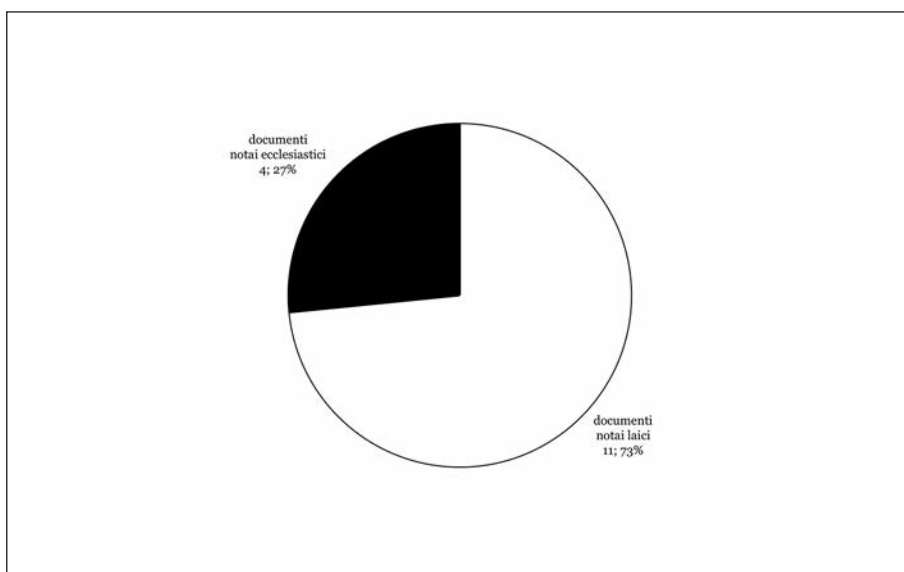


Grafico 20. rapporto documenti notai laici/ecclesiastici Siena 736-903 ott. 21

Le percentuali si pongono a metà strada tra i due estremi, leggermente più vicine al dato di Chiusi. Ci si è allora chiesti se vi può essere qualche spiegazione rispetto all'alto numero di notai ecclesiastici a Toscana o a quello basso a Chiusi e, pertanto, si è formato un elenco dei pezzi rogati da notai ecclesiastici.

NOTAIO	CDA	LUOGO	DATA
1. <i>Tachinulfus</i>	1	Tuscania	736.3
2. <i>Uualdipertus</i>	12	Tuscania	765.5
3. <i>Bonifrid</i>	14	Chiusi	765.5.25
4. <i>Trasimundus</i>	19	Roselle	772.3
5. <i>Trasimundus</i>	20	Roselle	772.3
6. <i>Bonifrid</i>	24	Chiusi	774.12
7. <i>Ansefredus</i>	28	Roselle (Roccalbegna)	776.6
8. <i>Bonifrid</i>	30	Chiusi	780.6
9. <i>Grisipertus</i>	34	Tuscania	787.2
10. <i>Speciosus</i>	35	Roselle (Sovana)	787.4
11. <i>Sperandeum</i>	40	Tuscania	793.2
12. <i>Grisipertus</i>	42	Tuscania	793.11
13. <i>Ildipertus</i>	45	Siena	794.9.24
14. <i>Ursus</i>	46	Chiusi	796.4.1
15. <i>Ursus</i>	54	Roselle (Roccalbegna)	804.7
16. <i>Occini</i>	59	Tuscania (Norchia)	807.3
17. <i>Occini</i>	64	Tuscania	808.7
18. <i>Rotpertu</i>	75	Chiusi SSMA	816.5
19. <i>Rotpertu</i>	76	Chiusi SSMA	816.8
20. <i>Rotpertu</i>	80	Siena (Montepulciano)	817.4
21. <i>Rotpertu</i>	81	Roselle (Sovana-Paglia)	818.8
22. <i>Rotpertu</i>	83	Chiusi ( <i>Oile</i> )	819.8
23. <i>Antiramus</i>	85	Sovana	819.11
24. <i>Rotpertu</i>	86	Siena ( <i>Baianu</i> )	821.6
25. <i>Liminosus</i>	89	Tuscania	822.10
26. <i>Vincentius</i>	91	Tuscania	823.11
27. <i>Vincentius</i>	92	Tuscania	823.11
28. <i>Cristofanu</i>	93	Tuscania	824.3
29. <i>Liminosus</i>	94	Tuscania	824.5
30. <i>Cristianu</i>	96	Siena (San Quirico)	825.3
31. <i>Gaudipertu</i>	105	Chiusi	828.5
32. <i>Cristianu</i>	111	Chiusi	834.1
33. <i>Dominicus</i>	117	Tuscania	838.3
34. <i>Adelcisi</i>	152	Tuscania (Norchia)	872.5
35. <i>Odolbrandus</i>	180	Chiusi	903.10.21

Tabella 8. Elenco dei 35 pezzi rogati da notai ecclesiastici (ordine cronologico)

Si noti che non emerge una produzione particolarmente prolifica di un qualche specifico notaio ecclesiastico a Toscana, fattore che potrebbe influenzare il dato; piuttosto, è la costante presenza di atti rogati da notai ecclesiastici a essere consistente, e con una qualche maggiore densità nei primi decenni del secolo IX. Si ricordi anche il crollo della documentazione complessiva dal territorio tuscanese per il secolo X, i cui segni sono già evidenti intorno alle metà del IX: come sopra mostrato<sup>81</sup>, il territorio di Toscana contribuì alla formazione del fondo amiatino in misura massiccia nei primi decenni dalla fondazione del monastero. In tale periodo, sembra che i monaci amiatini consolidassero la propria presenza nell'area; una seconda fase si sarebbe avviata molte decine di anni dopo e con un significato diverso, forse per la necessità di riconsolidare un patrimonio trascurato.

Nel costante processo di costituzione dell'insieme dei beni fondiari che ebbe luogo nei decenni tra secolo VIII e prima metà del IX, sembra che i monaci potessero fare affidamento su un alto numero di notai – sia laici sia ecclesiastici – che emergono da un documento, talvolta due, per poi scomparire, non dopo averci lasciato l'impressione di trattarsi di personaggi locali di volta in volta ingaggiati per il singolo contratto nella loro area di azione mentre talvolta, come nel caso di «*Petrus notharius cibitatis Clusina*»<sup>82</sup> che roga un unico atto presso la cella di San Colombano – appunto nel territorio di Toscana – veniva dichiarata una provenienza esterna, nel caso in questione da Chiusi. Un altro spunto di interesse viene dai due notai di nome «*Filiolu*» protagonisti di due serie rispettivamente di cinque e di quattro documenti che vedono Toscana come territorio di stesura dell'atto o al quale, comunque, ci si riferisce quanto a oggetto della transazione<sup>83</sup>. Essi sembrano, più precisamente, attivi nella fascia di territorio di Toscana che guarda verso quelli di Castro e di Sovana, ed è forse non casuale – ma non ci si può assolutamente spingere oltre – il fatto che in essi roghino, come notai, due loro omonimi, autori di un pezzo ciascuno<sup>84</sup>.

Alla luce di tali considerazioni, si è tentata un'altra possibile strada interpretativa, cioè verificare l'eventuale presenza di singoli notai laici particolarmente attivi, divisi nei vari territori.

<sup>81</sup> Si veda la tabella 4.

<sup>82</sup> CDA 68.

<sup>83</sup> Si tratta di quel «*Filiolu notarius*» che redige CDA 56, 58, 65, 71 e 82 e dell'altro, autore di CDA 135, 139, 142, 145, tutti relativi al territorio di Toscana.

<sup>84</sup> Si tratta di «*Filiolu notarius, filiu Adeudato*», autore di CDA 87, e di «*Aliprandu, qui pronome Filiolu vocatur, notarius*» (CDA 26). La troppo labile traccia onomastica e l'esiguità degli atti non permettono di avanzare ulteriormente in ipotesi di appartenenza a un'unica discendenza di questi personaggi tra loro omonimi.

Monaci scrittori

<i>Ursu notarius</i> (11)	144	Sovana <i>Olima</i>	863.10
	146	Chiusi <i>Mustia</i>	864.10
	147	Chiusi Castel del Piano	865- 866
	150	Chiusi	870.4-9
	154	Chiusi/ Selvena	873.6.26
	154a	Chiusi/ Selvena	873.6.27
	156	Chiusi/ <i>Talassa</i> – Lamula	875.6.27
	157	Chiusi / Callemala – Paglia	876.5.4
	158	Chiusi / Castel del Piano - Lamula	880.8.3
	159	Chiusi / Radicofani	881.8.28
	162	Chiusi / ma beni Tuscania e Montepulciano	883.8.21
<i>Boni</i> (7)	101	Chiusi (Agello)	827.8
	102	Chiusi (Agello)	827.8
	103	Chiusi (Agello)	827.8
	104	Chiusi (San Silvestro)	828.1
	106	Siena ( <i>Baiano</i> )	828.5
	107	Roselle (ma <i>Citiliano</i> )	828.6
	108	Chiusi San Salvatore	830.12
<i>Rotpertu presbiter et notarius</i> + (6)	75	Chiusi (San Salvatore)	816.5
	76	Chiusi (San Salvatore)	816.8
	80	Siena (Montepulciano)	817.4
	81	Roselle (Sovana-Paglia)	818.8
	83	Chiusi ( <i>Oile</i> )	819.8
	86	Siena ( <i>Baianu</i> )	821.6
<i>Aurualdus notarius civitatis Suanense</i> (6)	50	Chiusi (San Salvatore)	800.8
	60	Sovana ( <i>Pistoniano/Forcille?</i> )	807.4
	62	Chiusi ( <i>Tribiloni</i> - San Salvatore?)	808.2
	66	Chiusi San Salvatore	809.8
	67	Chiusi San Salvatore	809.8
	70	Chiusi San Salvatore	810.10

*Boni* compare anche in CDA 105 come testimone, in CDA 114 (copia) e in un falso, CDA 51.

<i>Liutardus notarius</i> (5)	122	Sovana	843.8
	129	Lamula Chiusi	853.1
	130	San Salvatore Chiusi	853.5
	137	Lamula Chiusi	855.12
	141	Chiusi Montecchio Lamula-Arcidosso	860.5
<i>Adeudatus notarius</i> (5)	99	Sovana ( <i>Paciliano</i> )	827.2
	112	Chiusi San Salvatore	835.8
	113	Sovana Acquaviva	835.8
	119	Tuscania <i>San Saturninu</i>	839.11
	125	Tuscania San Paolo	845 maggio
<i>Filiolu notarius</i> (5)	56	Sovana città	806.4
	58	Chiusi San Salvatore	806.8
	65	Tuscania San Martino <i>Colomnate</i>	809.5
	71	Chiusi San Salvatore	811.8
	82	Tuscania San Pietro <i>Margarita</i>	819.4
<i>Domnulinus</i> (4)	9	Chiusi (Agello)	760.2
	13	Chiusi Agello	765.4.1
	27	Chiusi Gracciano	775.8
	41	Siena Montepulciano	793.8
<i>Filiolu notarius</i> (II) (4)	135	Tuscania <i>Cunicclu</i>	854.1
	139	Tuscania Valle <i>Racana</i>	856.11
	142	Tuscania <i>Cunicclu</i>	860.5
	145	Tuscania <i>Cunicclu</i>	864.9

*Liutardus* compare anche in CDA 124 come testimone.

*Domnulinus* compare anche in CDA 15 come testimone.

Tabella 9. Notai più attivi (736 marzo - 903 ottobre 21)

*Ursu* è il notaio che in assoluto ha scritto più pezzi per Monte Amiata tra quelli pervenutici. Egli è molto attivo proprio sulla montagna, dove roga, come la tabella mostra, ben 10 documenti – compreso uno per beni, in realtà, posti verso Montepulciano e proprio a Tuscania – lasciando il territorio chiusino solo per un atto in quello contermini di Sovana. Anche *Boni*, il secondo notaio per numero di pezzi pervenutici, opera maggiormente in territorio chiusino. A esso si riferiscono ben 5 dei suoi 7 documenti, di cui 3 da un solo luogo, Agello. Ancora, anche da Aurualdo pervengono altri 5 atti chiusini, così come da Liutardo, e ancora per atti sulla montagna amiatina. Seguono altri notai che rogano soprattutto in territorio di Chiusi e che sono laici. Sembrerebbe, dunque, che tra i notai laici più attivi molti rogavano in territorio chiusino.

Quando si nota che con soli quattro notai si è raggiunto un numero di pezzi vicino al 10% di tutti gli atti privati pervenutici in originale e integri dal fondo amiatino e circa un sesto di quelli del campione ora in analisi, ben si comprende come si debbano gestire con molta prudenza i dati numerici, poiché, con cifre assolute così basse il dato di Chiusi può essere influenzato dai quattro suddetti notai laici, decisamente più prolifici degli altri. Anche da ciò potrebbe, però, scaturire un'ulteriore notazione importante: infatti, è interessante osservare che in un processo di fidelizzazione verso San Salvatore, per di più con riferimento a atti che riguardavano la cerchia dei beni più stretta intorno al monastero, quanto meno non vi sia traccia di alcuna preferenza per notai ecclesiastici. Sembra anzi che, nella zona amiatina, i notai che rogavano per San Salvatore nei secoli altomedievali fossero prevalentemente laici: anche se, purtroppo, allo stato attuale delle indagini, rimane da vagliare la tematica legata alla provenienza e ai luoghi di formazione di questi scribi, è già un elemento di un qualche interesse la stretta collaborazione che sembra scorgersi tra monastero e personale laico<sup>85</sup>. Ciò non toglie che, in conclusione, si possa attribuire una più solida presenza del notariato ecclesiastico al contesto di Tuscania mentre a Chiusi il notariato sembra questione prevalentemente laica fin dal secolo VIII.

A sostegno di questa analisi prettamente quantitativa, può giovare un riferimento a un altro scrittore amiatino, Ascolfo<sup>86</sup>, recentemente portato all'attenzione da un bel contributo di Yoshiya Nishimura: si tratta, infatti, di un caso piuttosto insolito, unico nel fondo amiatino, di una donazione al monastero da parte di un attore laico il quale provvede da sé alla stesura del relativo documento. Tale atto aveva luogo nell'aprile dell'812, in favore di una dipendenza di San Salvatore, Santo Stefano, posta nei pressi di Montepulciano<sup>87</sup>. Nishimura ha notato quanto Ascolfo fosse perfettamente in grado di comprendere e seguire le scritture notarili ma, a suo avviso, senza essere un professionista

<sup>85</sup> Si intende tornare in un futuro lavoro ad un ulteriore scavo di tale documentazione dell'area tra le zone oggi al confine tra alto Lazio e bassa Toscana, con particolare riferimento ai notai.

<sup>86</sup> CDA 72.

<sup>87</sup> Nishimura, *Note sulle forme* cit., pp. 26-29.

delle scritture documentarie, un notaio<sup>88</sup>. Nishimura ha inoltre notato che la donazione, in favore di una chiesa a pochi chilometri da Montepulciano, mostra la capacità di Ascolfo di padroneggiare anche le differenze più o meno marcate tra i sistemi formulari attestati nei diversi territori: aspetto tanto più interessante perché, come abbiamo appena scritto, Ascolfo opera nei pressi di Montepulciano, area di incontro tra i territori di Siena, di Arezzo, di Chiusi e, ancora, di Cortona, centro di cui sappiamo pochissimo in tale fase; dal documento, in relazione al luogo di origine di un confinante, emerge esplicitamente la città di Arezzo<sup>89</sup>. Ascolfo compie una sorta di sintesi tra i sistemi in uso, in particolare, a Chiusi e nella fascia immediatamente a nord del territorio di questa città, tra San Quirico d'Orcia e Montepulciano. Proprio la libertà interpretativa di Ascolfo è per Nishimura la prova della sua non professionalità, sebbene poi lo stesso studioso aggiunga che era «nell'ambiente in cui egli svolgeva l'attività documentaria»<sup>90</sup> che Ascolfo «attingeva per creare nuove formule»<sup>91</sup>, senza però specificare in quale modo. Sembra possibile provare, seppur in via ipotetica, un'altra via interpretativa: si può ritenere che Ascolfo fosse in tutto e per tutto un professionista della scrittura documentaria, forse proprio un notaio e che, per questo, ben sapeva che per dare autenticità a un documento non era tanto importante la qualifica professionale dello scrittore – che preferiva, in questo caso, omettere – purché si rispettassero formulari propri della transazione e, condizione importantissima al suo tempo, che vi fossero testimoni. Rimarrebbe però da spiegare la quanto meno insolita scelta di non dichiarare la propria qualifica come, certo, sarebbe stato normale e dovuto nell'ambito di una prestazione professionale. Capire, cioè, per quale motivo Ascolfo scegliesse di sottosporsi, per quanto possibile, senza esplicitare la propria condizione professionale ma prestando ogni cura a garantire autenticità al pezzo, tramite i testimoni e un'adesione ai formulari tanto accorta da fargli cercare di renderla quanto più aderente sia a quelli del territorio di Chiusi, dove il monastero era posto, sia a quelli dell'area di influenza senese, sebbene ai margini, dove si trovava l'oggetto della donazione.

Se di tale autenticità sentiva l'urgenza, di certo Ascolfo doveva avvertire una motivazione profonda per compiere la donazione, scriverla di suo pugno ma non dichiarare la sua professione. La causa dell'omissione va forse ricercata nella motivazione della donazione stessa. Egli, infatti, donava un appezzamento di terra alla chiesa di Santo Stefano, costruita dal prete Agiprando, *pro remedio animae* non solo di sé e dei propri genitori ma anche «pro ipsum infantulu nomine Appo, qem nos ividem ad ipsa ecclesia sepellimus»<sup>92</sup>. Ascolfo era un pa-

<sup>88</sup> *Ibidem*, pp. 26-29; d'altro canto, è lo stesso Nishimura a notare quanto Ascolfo si muova agilmente nell'intreccio di diverse tradizioni scritte civiche, attitudine che sembra pertinente più a un professionista del documento che a un semplice, seppur colto, alfabetizzato laico.

<sup>89</sup> «ipsa terra habet de una pars terra Petroni, filius Teudilasi, de Aritjo»: CDA 72, p. 142.

<sup>90</sup> Nishimura, *Note sulle forme* cit., p. 28.

<sup>91</sup> *Ibidem*.

<sup>92</sup> CDA 72, p. 142.



dre che aveva perso il figlio ancora piccolo. Per *Appo*, egli donava un appezzamento di terra arborato a quella chiesa in cui riposava per sempre; un estremo gesto di speranza e fiducia nella vita che, già di per sé, appare eloquente circa la motivazione dell'atto. Nel donare «ad ipsum benavilem locum petja unam de terra, una cum arboribus super se abente»<sup>93</sup> Ascolfo poteva fare per suo figlio ancora di più, rispetto al gesto di donare la speranza della vita naturale; poteva avere una commovente, ulteriore cura per il figlio scomparso: poteva scrivere lui stesso il documento, essere ancor più pienamente protagonista dell'ultimo gesto di amore per il proprio figlio, di fronte al quale non c'era nessuna necessità di definirsi per la propria competenza professionale perché era l'atto estremo di amore paterno per il figliolo. Ascolfo ci offre un'opportunità per ritenere che la cultura, anche per un uomo laico dell'inizio del secolo IX, poteva garantire un refolo di «aria di altri pianeti»<sup>94</sup>, un sospiro di speranza capace di giungere fino ai nostri giorni, nel dono di un'immensa malinconia per una tanto triste contingenza.

Purtroppo, non conosciamo Ascolfo per altre attestazioni oltre il documento appena analizzato di cui non sappiamo quanto il prete Agiprando o altri monaci amiatini sapessero apprezzare l'umanità della donazione e la finezza delle sue scelte formali, così espressive. Grazie al suo caso si può però di nuovo rimarcare che il monastero amiatino, a pochi decenni dalla fondazione, poteva fare tesoro del convergere su di esso di più tradizioni scrittore cittadine<sup>95</sup> e di reperire nei diversi territori personale laico o ecclesiastico i cui patrimoni di conoscenze in campo scrittore sono da tenere presenti anche perché contribuirono a costruire le basi degli sviluppi successivi, direttamente propri dei monaci.

Nell'area circostante San Salvatore operavano scrittori e sottoscrittori laici dei quali si è costruito un quadro utile quale sfondo nel quale inserire, ora, più ampie considerazioni relative ai monaci amiatini, protagonisti del presente studio.

#### 1.4. «*Propter senectute minime scribere potue*»: le sottoscrizioni come traccia della competenza scrittore dei monaci (secc. VIII-IX)

Si passerà ora ad analizzare più strettamente le competenze scrittore del monastero nei secoli VIII-IX, per come emergono dalla partecipazione diretta dei monaci a transazioni che riguardavano San Salvatore in qualità di attori, di testimoni o di sottoscrittori delle pergamene.

<sup>93</sup> *Ibidem*.

<sup>94</sup> Marcuse, *L'uomo a una dimensione* cit., p. 78. Si veda anche alla nota 74 dell'introduzione al presente volume.

<sup>95</sup> ChLA 24, n. 766, 793 febbraio (= CDA 40) indica come «molto simile» la scrittura di «Sperandem presbitero et notario» della zona di Tuscania con quella del notaio Ermenperto di ChLA 24, nn. 765 (= CDA 39) e 770 (= CDA 43). Con ciò, potremmo escludere tipizzazioni per i chierici in quella città e pensare, invece, a una specializzazione locale.

Con tutta la prudenza da assumere rispetto all'utilizzo delle sottoscrizioni quali indicatori delle tendenze dell'alfabetismo, specie come elemento quantitativo<sup>96</sup>, si è dunque inteso offrire un quadro di massima della diffusione della scrittura come competenza tecnica; sebbene tale metodo non possa fornire indicazioni ultimative sullo stesso alfabetismo e, dunque, ancor meno sulla diffusione della scrittura come strumento culturale, tuttavia le sottoscrizioni paiono quanto meno come un punto di partenza insostituibile per la conoscenza della diffusione delle capacità scritte<sup>97</sup>. Anche la particolare natura grafica delle sottoscrizioni impone una certa prudenza. Il modo in cui viene scritto il proprio nome, inserito in un formulario prefissato, è legato a molti fattori: coinvolgimento più o meno diretto nella transazione; condizioni concrete in cui si sottoscrive; inchiostro; strumento scrittoriale e base d'appoggio a disposizione; condizioni della pergamena e spazio disponibile nella stessa, anche in rapporto al testo già scritto dal notaio e da eventuali altri sottoscrittori; tipologia del documento che si sottoscrive; sviluppi e mutazioni della capacità grafica del sottoscrittore, qualora si comparino le sottoscrizioni di una stessa persona in diversi documenti, anche in rapporto all'avanzare degli anni e a eventuali fattori emotivi. Una scrittura poco estesa come la sottoscrizione suggerisce, come già detto, di non forzare troppo analisi di tipo paleografico, pretendendo conclusioni solide e definitive da una tipologia scrittoria così mobile. Nello specifico del nostro oggetto primo di indagine, i monaci sottoscrivono in uno stile grafico che non è quello proprio delle scritture documentarie: essi sono estranei al filone corsivo e mostrano, così, di afferire a una formazione culturale di maggior consuetudine con modelli librari o, comunque, diversi da quelli correnti per la documentazione notarile. Come vedremo in molti dei nostri casi, raggruppati tra il secolo IX e i primi decenni del secolo XI, ciò li porta spesso all'applicazione di una carolina libraria in un contesto che richiede velocità di esecuzione: infatti, sebbene la sottoscrizione non dovesse essere necessariamente realizzata nel momento stesso della stesura del testo della transazione, tuttavia essa era apposta in condizioni altre da quelle della redazione di un codice, quando il monaco scrittore aveva a disposizione la strumentazione e le condizioni di uno scrittoriale.

Pur anteposte tali considerazioni relative allo stato delle ricerche e alle doverose prudenze di metodo, è ovvio che l'esame ravvicinato delle scritture dei protagonisti di alcuni documenti amiatini tra secolo IX e XI offra spunti per la conoscenza della competenza scrittoria e del suo uso da parte dei monaci amiatini, del personale a vario titolo afferente al monastero, di altre persone che si trovavano, o per compito professionale o per legami di tipo economico e sociale,

<sup>96</sup> P. Supino, *Le sottoscrizioni testimoniali lucchesi al documento italiano del secolo VIII: le carte di Lucca*, in «Buletino dell'istituto storico italiano per il medioevo e archivio muratoriano», 98 (1992), pp. 87-108.

<sup>97</sup> A. Petrucci, *Alle origini dell'alfabetismo altomedievale*, in Petrucci, Romeo "Scriptores in urbibus" cit., in particolare pp. 19-23.

a intrecciare rapporti con San Salvatore. Si può cercare di avanzare qualche ulteriore considerazione, non più su base quantitativa e in relazione ad aspetti qualitativi insiti nelle sottoscrizioni amiatine.

#### 1.4.a. *Abati sottoscrittori in età longobarda: Giovanni ed Erfo*

Il primo monaco a comparire come sottoscrittore autografo in un documento amiatino è l'abate Giovanni che funge da testimone alla *cartula venditionis* con cui, nell'aprile del 750, Donato, «vir honestus», vende per tre solidi d'oro a Gunduino e Faolfo la sua parte di una casa con orto e corte, nel casale di Agello d'Orcia, precedentemente possedute dai fratelli Audimari e Auduino<sup>98</sup>. Questa transazione tra privati è rogata da «Appo notharius» che compare come testimone in relazione a un'altra transazione, sempre ad Agello, una decina di anni più tardi<sup>99</sup>. La pergamena di Donato è pervenuta come *munimen* nel fondo di Monte Amiata che in Agello concentrava alcune tra le sue più antiche proprietà.

La sottoscrizione dell'abate Giovanni non occupa un rigo autonomo ma si trova accanto a quella di un testimone, Arniperto, e sotto quella di Taco<sup>100</sup>, forse fratello del venditore, accanto alla cui firma questa di Taco è posta, dunque a sua volta priva di un rigo autonomo. La scrittura di Giovanni è una corsiva molto posata che, per le sue caratteristiche esteriori, è stata ipotizzato sia da attribuirsi alla mano di una persona anziana<sup>101</sup>. Che Giovanni possa aver acquisito la competenza nel territorio chiusino dove, come si è già sopra notato, la percentuale di sottoscrittori autografi era molto alta, è solo una supposizione, tuttavia non peregrina. È pressoché impossibile stabilire di quale abbazia fosse abate. Contro la stessa San Salvatore, cui si potrebbe a tutta prima pensare, milita la data di stesura del documento poiché non solo nel 750 ma nemmeno nel 762, seguendo le puntuali argomentazioni di Kurze su cui si tornerà, era terminata la costruzione dell'abbazia amiatina né la chiesa era stata consacrata, e non deve trarre in inganno la datazione del falso diploma del 742, legato alla leggenda che vede coinvolto Ratchis<sup>102</sup>; è inoltre ben noto il ruolo di Erfo quale fondatore di San Salvatore ed avrebbe dunque poco senso ipotizzare che, lui vivente, al monastero ancora in costruzione venisse assegnato un altro abate<sup>103</sup>. Sembra, dunque, più ragionevole presumere che Giovanni fosse abate di un monastero dell'area, non distante da Agello e che sottoscrivesse in un torno di tem-

<sup>98</sup> CDA 7.

<sup>99</sup> CDA 9.

<sup>100</sup> La stessa lettura del nome non è certa.

<sup>101</sup> ChLA 24, n. 735.

<sup>102</sup> Sulla leggenda, si veda *infra*, paragrafo 4.6.

<sup>103</sup> Su Erfo e San Salvatore si veda Kurze, *Il privilegio dei re longobardi* cit. L'unica strada che potrebbe condurre a vedere in Giovanni un abate di San Salvatore sembrerebbe, dunque, quella di ritenerne la sottoscrizione un inserimento successivo – ma, per ragioni paleografiche, comunque non troppo – come la posizione di inserimento nel quadro della composizione complessiva delle sottoscrizioni potrebbe lasciare ipotizzare: ma è supposizione davvero troppo contorta.

po assai prossimo alla stesura del documento, se non nello stesso momento di redazione. Si potrebbe avanzare una mera supposizione per San Piero in Campo, di cui una serie di elementi lasciano supporre un'antichità di fondazione<sup>104</sup>.

Si è appena fatto cenno a Erfo, il fondatore e primo abate di San Salvatore. Egli era di certo un uomo di elevata condizione sociale, provenendo da una discendenza di duchi. Più sfuggente è il suo rapporto con la scrittura ma è certo che sapesse scrivere, come ci mostra la sottoscrizione<sup>105</sup> in una famosa carta di donazione del 762<sup>106</sup> nella quale vi è anche una menzione di San Salvatore, sebbene non del tutto esplicita. In tale anno, Erfo dotava, insieme con i fratelli Anto e Marco, l'abbazia di Sesto, con una donazione stipulata a Nonantola<sup>107</sup>: un dato molto interessante per quanto si va analizzando in questa sede è che di tale dotazione venivano redatti quattro esemplari, uno dei quali era affidato al «monasterio domni Erfoni in Tuscia» che è stato identificato proprio con San Salvatore al monte Amiata. Con tale affidamento sembra quasi che fin dalle origini l'abbazia amiatina si specializzasse in un'attenta pratica di conservazione scrittoria. È poi del 770 un chiaro riferimento a Erfo in una donazione del fondo amiatino nella quale si legge «quem bone memorie Erfo abbas a fundamenda edificavet», con riferimento appunto a Monte Amiata<sup>108</sup>. Sappiamo che Erfo sceglieva di risiedere a San Salvatore ma, nonostante le appena ricordate capacità scrittorie del nobile friulano, possiamo solo immaginare una qualche rilevanza anche spirituale e culturale per la neonata fondazione, oltre alle finalità politico-strategiche che senz'altro furono assai importanti: infatti, non ci è giunta nessuna scrittura che coinvolga direttamente Erfo. Quanto ai due successivi abati, Usingo e Ansperto, essi non compaiono nemmeno come sottoscrittori: di essi siamo a conoscenza solo per riferimenti a loro relativi che compaiono in vari documenti del fondo. Ancora, nel 774 Usingo appare come acquirente in tre carte di vendita ma senza sottoscrivere e secondo un'adesione a formulari tramite i quali non è possibile evincere alcun dato relativo al suo profilo biografico.

#### 1.4.b. *Monaci sottoscrittori (e non sottoscrittori) in età carolingia*

Il primo monaco di San Salvatore di cui si può dire qualcosa di più sul piano dell'estrazione sociale e del rapporto con la scrittura è Arniperto che appa-

<sup>104</sup> Su San Piero in Campo, Schneider, *Die Reichsverwaltung* cit., p. 346 (*L'ordinamento* cit., p. 351) e *Italia Pontificia*, vol. III, *Etruria*, a cura di P. Kehr, Berlin 1908 (rist. anastatica 1961), p. 236. Si dovrebbe altresì sempre tenere aperta la possibilità che si tratti di una fondazione di cui non ci è rimasta se non qualche scarsa o alcuna traccia, come ad esempio il monastero di San Quirico per il quale si veda *infra*, nota 115 e testo corrispondente.

<sup>105</sup> Non pervenutaci in originale.

<sup>106</sup> *Codice diplomatico longobardo*, vol. II, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1933 (Fonti per la storia d'Italia, 63), n. 162. Si veda W. Kurze, «Monasterium Erfonis». *I primi tre secoli di storia del monastero e la loro tradizione documentaria*, in Kurze, *Monasteri e nobiltà* cit., pp. 357-374, in particolare pp. 357-358.

<sup>107</sup> *Codice diplomatico longobardo*, vol. II cit., 162.

<sup>108</sup> CDA 17.

re, seppur episodicamente, nel 789<sup>109</sup>. In quell'anno entra come monaco a San Salvatore, compiendo nel novembre una donazione di beni intorno Montepulciano, cioè due vigne presso il «castello»<sup>110</sup> e altri beni che diventeranno di grande importanza per San Salvatore nel *casalis Feronianu*, ove abita. In tale frangente, Arniperto dona al monastero una casa che tornerà a più riprese nella documentazione amiatina, per la presenza di *manentes* e *angariales* afferenti a una corte; inoltre, è del 1037 la prima citazione di una chiesa di Sant'Apollinare ivi costituita. Quando compie la donazione, Arniperto deve essere abbastanza avanti negli anni: in tale momento è già *clericus* e con dei figli, dei quali si preoccupa, così come di ulteriori eredi, specificando che la parte dei suoi beni non donati a San Salvatore dovrà essere ripartita tra di loro. Anche la formulazione iniziale con cui Arniperto motiva l'ingresso a Monte Amiata potrebbe essere indizio di un'età ormai avanzata<sup>111</sup>. Arniperto, però, non sottoscrive il suo documento, così come avviene per il testimone Domenico, *exercitalis* e decano, mentre si comportano diversamente altri tre testimoni, il *clericus* Ferualdo e i due *presbiteri* Maurino e Angelo. L'analfabetismo di Arniperto, però, non ce lo rende meno interessante rispetto ad altre tematiche storiografiche legate allo studio della società: laico o ecclesiastico? Chierico o monaco? Arniperto è un padre preoccupato di garantire tranquillità ai suoi figli ed eredi dopo la sua morte, dunque una genitorialità premurosa che appare elemento tutto laico, anche per il secolo VIII; d'altro canto, egli è già *clericus* e si accinge a divenire monaco. Una figura che si propone, dunque, come un caso puntuale utile a mostrare quanto fosse evanescente il confine tra gli stati sociali di laico, ecclesiastico, monastico: ciò si ripercuote anche sul tema dell'alfabetismo e dell'istruzione allo scrivere, per cui non mancano ulteriori esempi<sup>112</sup>.

<sup>109</sup> Si segue la datazione proposta da CDA 36 e da ChLA 24, n. 762, p. 32.

<sup>110</sup> Montepulciano viene definito appunto «castello». Sulle vicende insediative di Montepulciano, si veda Marrocchi, *La disgregazione di un'identità* cit., pp. 111-126 e 159-161. Manca uno studio complessivo su Montepulciano nell'alto medioevo: si vedano, comunque, I. Calabresi, *Montepulciano: un profilo storico (con riguardo allo sviluppo urbanistico)*, in *Montepulciano e la Val di Chiana*, Reggio Emilia 1990, pp. 34-51, e la scheda dedicata a Montepulciano in P. Cammarosano, V. Passeri, *Città, borghi, castelli dell'area senese-grossetana. Repertorio delle strutture fortificate, dal Medioevo alla caduta della Repubblica senese*, Siena 1984, pp. 100-103. Più ampiamente, sulle vicende insediative nell'area si vedano M. Marrocchi, *La ricerca storica*, in *Carta archeologica della provincia di Siena*, vol. VII: *Radicofani*, a cura di L. Botarelli, Siena 2004, pp. 24-26, <<http://www.bibar.unisi.it/sites/www.bibar.unisi.it/files/testi/testi%20carte/radicofani/02.pdf>> e M. Marrocchi, *Le fonti scritte per il Medioevo*, *ibidem*, pp. 27-37, <<http://www.bibar.unisi.it/sites/www.bibar.unisi.it/files/testi/testi%20carte/radicofani/03.pdf>> e, ancora, M. Marrocchi, *Lo sviluppo insediativo nel territorio di Chianciano in età medievale*, in *Carta Archeologica della provincia di Siena*, vol. IX: *Chianciano Terme*, a cura di G. Paolucci, Siena 2007, pp. 195-201 e soprattutto Farinelli, *I castelli nella Toscana delle "città deboli"* cit.

<sup>111</sup> «Constat me Arnipert clericus, avitator in Feronianu, qualiter credo, superna speratjo in me evenisse, ut seculi fragilitas relinquere et Dei omnipotentis me subdere, propterea introivit in monasterio beati sancti Domini Salvatoris sito in munte Ammiate, ubi tu vir venerabilis Anspert abbas et rector esse videris» (CDA 36).

<sup>112</sup> Ci si tornerà oltre, note 115-117 e testo corrispondente (CDA 47).

Per avere una prima testimonianza autografa di un monaco di Monte Amiata dobbiamo attendere ancora qualche anno, precisamente il 24 settembre del 794<sup>113</sup>, e tornare di nuovo nella zona di Montepulciano: si tratta di Radiperto, diacono e monaco di San Salvatore, che compariva in tale data, in rappresentanza dell'abate Ansperto, in una *cartula convenientiae* tramite la quale il monastero cedeva suoi beni, già appartenuti a Teuspaldo chierico, a Raghperto del fu Pertuni, a patto che questi li curasse e coltivasse, e desse al monastero il censo annuo, da versarsi in maggio, di 2 solidi longobardi e di 8 anfore di vino, secondo la misura della città di Siena. La pergamena è scritta da «Ildipertus presbiter et notarius» in una corsiva nuova di tipo cancelleresco, elegante e armoniosa. La scrittura di Radiperto risulta elegante e vicina a quello dello scrittore del documento per tipologia. Il chierico Ghislari, altro sottoscrittore, adotta una corsiva semplice mentre i due laici che sottoscrivono adoperano delle corsive nuove di livello medio-basso; infine, Raghperto, co-attore del documento, è analfabeta, così come il testimone Auniperto «de Baiona». Radiperto, come già scritto, agisce per incarico dell'abate di San Salvatore, in questa zona relativamente distante dall'abbazia nella quale compie un atto di una certa rilevanza economica. Purtroppo non possiamo in alcun modo indicare né San Salvatore né altre fondazioni ecclesiastiche o monastiche come luoghi dove Radiperto possa aver frequentato una scuola scrittoria.

Arniperto, 789 e Radiperto, 794 ricordano le due rondini di cui Mor, in altro contesto, scriveva che non facevano primavera<sup>114</sup>. Qualcosa, però, possono almeno segnalarci. Intanto, una notevole distanza sociale tra due monaci che, negli stessi anni, afferivano alla fondazione amiatina. Arniperto è un chierico analfabeta che si fa monaco, possiamo presumere, in un'età piuttosto avanzata; di Radiperto possiamo dire poco sul piano sociale ma siamo certi che fosse capace di scrivere con una grafia così buona da lasciar supporre anche una più generale, buona competenza di formazione.

La ricerca si arricchisce di ulteriori elementi di interesse se a questi due monaci accostiamo i protagonisti di un altro documento spostandoci di pochi anni, precisamente al gennaio 798, e di qualche chilometro, raggiungendo una zona nell'odierno comune di Radicofani. In tale data, Teudiperto chierico, del fu Per-toni, e Ingiperto chierico, del fu Gaironi, donavano per la salvezza delle loro anime tutti i loro beni mobili e immobili, in particolare il monastero di San Quirico, posto in località *Climinciano* o *Piscinule*, detto anche di San Lorenzo<sup>115</sup>. Venivano donate anche tutte le relative pertinenze, fatta salva solo una porzione ereditaria prevista dalla legge. L'atto era compiuto con adesione a una cerimonialità gestuale che il documento riesce in parte a renderci, poiché scritto – come afferma Inseradu, il rogatario – «ipsi presente mihique dictante», con riferimento

<sup>113</sup> Seguendo Kurze, CDA 45 e ChLA 24, n. 772.

<sup>114</sup> C.G. Mor, *Alcuni problemi della Tuscia langobarda*, in *Atti del 5° congresso internazionale di studi sull'alto medioevo* (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973, pp. 49-60, citazione a p. 55.

<sup>115</sup> Il documento è CDA 47/ChLA 24, n. 774. Si veda CDA 30/ChLA 24, n. 757 per il monastero e i suoi fondatori.

a uno dei due autori della donazione, il chierico Ingiperto. Una dettatura, come evidente e come specificano gli editori delle *Chartae Latine Antiquiores*,

non già nel senso, consueto nell'uso di analoghe formule, di una reale dettatura del testo da maestro a discepolo (...) quanto piuttosto di una ispirazione complessiva, riscontrabile probabilmente soprattutto nella lunga arenga e nella *sanctio*, di evidente ispirazione religiosa e con esplicita citazione scritturale<sup>116</sup>.

Se appare non meno condivisibile un'altra osservazione degli editori delle *Chartae Latinae Antiquiores* circa l'eccezionale ricchezza e complessità del formulario, risulta da commentare quanto non si è sopra riportato nella citazione, e cioè l'affermazione «visto che il chierico in questione si è dichiarato esplicitamente analfabeta». Ovvero: appare evidente non esserci un legame discepolo-maestro tra un notaio e un analfabeta; tuttavia, si deve fare uno sforzo esegetico di immaginare tutta un'altra dimensione rispetto agli odierni criteri di sapere, nei quali una capacità evoluta di utilizzo della lingua scritta è – forse ancora non per molto? – ineludibile. Con ciò si deve dunque pienamente accogliere l'osservazione degli editori delle *Chartae Latine Antiquiores* ma, probabilmente, rimarcando con chiarezza che Ingiperto poteva essere in grado di dettare e, prima ancora, di interpretare un rituale così complesso che, evidentemente, non muoveva da una stravaganza estemporanea sua e dell'altro chierico Teudiperto.

I due erano esponenti di una cultura che un etnologo potrebbe definire subalterna, il cui rapporto con la scrittura era del tutto fragile, ma non per questo meno complessa, meno ricca di propri codici. Ad esempio, dal documento traspare comunque una conoscenza puntuale di brani biblici, attraverso citazioni tratte dall'epistolario paolino, anche se si può ipotizzare che ciò derivasse da un'opera di ricamo da parte di terzi, in primo luogo l'estensore del pezzo<sup>117</sup>. Sembra verosimile ritenere che i due attori riuscissero in misura determinante a influenzare il notaio Inseradu – di cui, purtroppo, non si conservano altri documenti per un esame comparativo – che redigeva un atto nel quale i formulari erano sì esistenti ma, anche, arricchiti, ampliati e, talvolta, trasgrediti e superati da una retorica necessaria a rievocare una transazione tra monastero e donatori che avvenne rispettando anche una gestualità, un'oralità, una ritualità di cui la scrittura, appunto, ci testimonia.

<sup>116</sup> ChLA 24, n. 774.

<sup>117</sup> «Scio cui crededi et certum sum, qui potens est, meum depositum salvari», CDA 47. La bibliografia sul tema dell'oralità e della comunicazione, molto sviluppata per la storia contemporanea, è comunque vastissima anche per altre epoche: è stato affrontato da una Settimana spoletina, *Comunicare e significare nell'Alto Medioevo*, Spoleto, 15-20 aprile 2004, Spoleto 2005 (Atti delle settimane di studio, 52). Più specificamente rivolto all'oralità e alla scrittura nel mondo monastico il volume *Viva vox und ratio scripta. Mündliche und schriftliche Kommunikationsformen im Mönchtum des Mittelalters*, a cura di C.M. Kasper, K. Schreiner, Münster-Hamburg-Berlin-London 1997 (Vita regularis, 5) Si veda anche M. Banniard, *Viva voce: communication écrite et communication orale du IV<sup>e</sup> au IX<sup>e</sup> siècle en Occident latin*, Paris 1992 (Collection des Études augustiniennes, Série Moyen Âge et Temps Modernes, 25).

Teudiperto e Ingiperto dichiaravano, con formulazioni, più che formulari, leggermente diverse tra loro, di saper scrivere «minime». Il *signum manus* del primo è accompagnato dalla frase: «propter ignorantia licterarum manu sua minime iscripse». Quello del secondo da: «manu sua minime iscribere isciebas et signum cruci manibus sue ficerunt». Ed è la citazione appena riportata, frutto della competenza linguistica contenuta dai formulari nei formulari dello stesso notaio Inseradu, così come quella di pressoché tutti i suoi colleghi del tempo, a suggerire una certa articolazione rispetto a quanto Teudiperto e Ingiperto fossero in relazione con la scrittura. Il primo sottoscrittore, come rimarcato in *Chartae Latinae Antiquiores*, «è dichiarato esplicitamente analfabeta», vista la ripresa operata da Inseradu di una «formula antica ed esplicita di dichiarazione di analfabetismo»; ma la presenza, subito a seguire, di una frase difforme da tale formulario per il secondo sottoscrittore e che, tuttavia, suggerisce un significato sovrapponibile, pare indizio di un utilizzo da parte di Inseradu di due espressioni, una più aderente dell'altra a un preesistente formulario, con le quali si intende l'appartenenza dei due a uno stesso ambito di sostanziale analfabetismo, nell'incapacità di dominare la scrittura attivamente ma, forse volendo suggerirne una certa capacità di fruizione, solo passiva: si potrebbe supporre che i due non sapessero scrivere ma sapessero leggere?

Vi è poi un'applicazione della formula di dichiarazione di analfabetismo, di pochi anni successiva, netta e inequivocabile circa l'incapacità di scrivere: «Signu manu Uualtufusi clerici, qui hanc cartula scrivere rogave, et propter ignorantja litterarum signum sancte croci fice»<sup>118</sup>. Non per questo, però, dobbiamo ricondurre tutti questi casi a una dimensione che possiamo liquidare come caratterizzata da incultura: piuttosto, sembra ravvedersi una scarsa, scarsissima dimestichezza tecnica con lo scrivere. Se possiamo ritenere che tale condizione influisse anche circa la posizione del tutto marginale rispetto alle dinamiche di potere interne al monastero, essa, però, non è necessariamente indizio di un ambiente culturalmente depresso. Nella stessa direzione, ci possiamo esprimere per la lingua usata da Inseradu, attraverso la quale la coscienza degli attori di essere *minime* in grado di scrivere viene tradotta sulla pergamena: è una lingua scritta che non si può liquidare sbrigativamente come latino corrotto o decaduto o imbarbarito, pur se certamente risulta distante da una piena adesione a regole grammaticali e ortografiche. Tramite essa, egli cerca, per quanto gli è possibile, di tradurre una ritualità così attenta ai particolari, così articolata come quella seguita da Ingiperto e Teudiperto nei modi in cui Inseradu sa scrivere. Tutto ciò appare segno non di un'incultura che traina un'altra incultura ma di differenti modi di sapere che si incontrano: quello del notaio capace di scrivere e quello di due chierici *minime* avvezzi alla scrittura, alla quale tuttavia devono affidarsi per realizzare la loro volontà, per esprimerla. L'«eccezionale ricchezza e complessità del documento»<sup>119</sup>, come opportunamente si

<sup>118</sup> Il riferimento è a CDA 48, ChLA 24, n. 775, p. 74.

<sup>119</sup> ChLA 24, n. 774.



nota nell'edizione delle *Chartae Latinae Antiquiores*, sono indice senz'altro di una peculiare perizia scrittoria di Inseradu che è capace di mettere sulla pergamena una rappresentazione di una transazione che avviene attraverso l'adesione a una gestualità e oralità, appunto, ricche e complesse. In rapporto alla competenza scrittoria, alla stessa alfabetizzazione di Inseradu e alla cultura di Ingiperto e Teudiperto è d'obbligo applicare categorie differenti dalle odierne, utili per indirizzare lo studio ma che finirebbero per essere del tutto fuorvianti se trasposte alle dinamiche interne di ciò che studiamo. Si è di fronte a un puntuale esempio di come la società altomedievale fosse tutt'altro che rozza e, piuttosto, estremamente ricca e complessa, nell'incontro tra culture prevalentemente orali, gestuali e rituali e altre che da secoli avevano adottato la scrittura come strumento supremo di regolamentazione delle relazioni sociali, di cui vari settori ecclesiastici erano i principali – ma non gli unici – proscrittori.

La donazione a San Salvatore da parte dei due chierici Ingiperto e Teudiperto, tra gli altri loro beni, di un monastero non è esplicitamente indicativa di un'adesione alla vita monastica, come nel caso di Arniperto, precedente o successiva tale atto; tuttavia va quanto meno considerata come ulteriore prova di una sovrapposizione e di un intreccio tra diverse condizioni sociali, quella sacerdotale e quella monastica, che suggerisce cautela rispetto a tradizionali distinzioni. Senz'altro Ingiperto e Teudiperto sono dotati di un patrimonio di una certa rilevanza che non sappiamo come si sia andato a consolidare né quanto li abbia portati a ricoprire un ruolo sociale eminente. Essi sembrano rimanere in un ruolo collaterale rispetto al monastero, anche per ragioni legate al loro stretto collegamento con il monastero di San Quirico, nel quale essi sembrano vivere, dunque all'interno di quella che diviene una sorta di dipendenza di San Salvatore. Se non defilato come quello di Arniperto, il cui ingresso come monaco a San Salvatore sembra avvenisse in modo comunque marginale e, forse, in età avanzata, Ingiperto e Teudiperto rimasero comunque in una struttura satellite rispetto al monastero per il quale sembra intuirsi una certa pluralità di dimensioni culturali e sociali all'interno di Monte Amiata, anche legata all'articolazione tra il monastero e le sue dipendenze, tanto più interessante perché in una fase tanto alta cronologicamente.

Pur volendo sottolineare tutta la ricchezza dell'oralità, da questi pochi sprazzi di luce non si può non rilevare anche l'elevata perizia scrittoria di Radiperto. Per quanto sia solo un indizio del tutto estemporaneo, sembrerebbe porre quest'ultimo in una dimensione sociale totalmente diversa rispetto a Ingiperto e Teudiperto<sup>120</sup> e mostrare che, all'interno del monastero di San Salvatore, fondato da circa trentacinque anni, la capacità di padroneggiare il mezzo scrittoria significava anche poter assumere responsabilità amministrative, tanto che l'abate lo mandava in sua vece a rappresentare il monastero in una transazione a una qualche distanza del monastero.

<sup>120</sup> I quali sembrano tra l'altro legati da vincoli famigliari e affettivi, in ragione del loro agire in coppia.

1.4.c. *La mano stanca dell'abate Sabatino (809)*

Quanto appena detto, circa l'importanza di dominare la scrittura per ascendere all'interno delle gerarchie di un monastero regio di fine secolo VIII, sorto grazie all'impegno di una famiglia ducale friulana, troverebbe anche una prova *e contrario* piuttosto vivida e commovente in un'altra particolare sottoscrizione di quegli anni. Nell'agosto 809, infatti, Sabatino, successore di *Ermari/Ermimari*, che dovrebbe aver tenuto l'abbazia per meno di dieci anni e forse non più di quattro o cinque, si trova a concludere un contratto di livello pertinente dei beni nella stessa zona interessata dalla donazione di Ingiperto e Teudiperto. I fratelli Boniperto e Leuperto ricevevano con tale livello a terza generazione una casa posta in *Climentjanu*, reiterando la cessione già fatta dai genitori, per il canone annuo di quattro anfore di vino, sotto pena di cinquanta solidi. Tale canone non doveva però essere corrisposto qualora i livellari fossero andati *in oste* a proprie spese, muniti di cavallo e attrezzatura. Il monastero, dunque, sanciva con tale contratto un rapporto con uomini liberi di un livello sociale alto che si obbligavano a vivere nella casa oggetto della transazione<sup>121</sup>.

Ciò che tuttavia risulta più interessante, per quanto si sta qui argomentando, è la sottoscrizione dell'abate Sabatino. Di lui non si conserva alcuna sottoscrizione autografa nei dodici documenti che lo menzionano ma ciò è influenzato anche dalla tipologia documentaria – ad esempio, carte di vendita i cui formulari non contemplavano la sottoscrizione – o da aspetti legati alla tradizione dei pezzi<sup>122</sup>. In questo livello dell'809, un contratto, si è scritto, che coinvolge una controparte eminente, sembra invece che si ritenesse opportuna una traccia evidente del consenso da parte dell'abate alla transazione, appunto tramite la sottoscrizione. Sabatino, però, traccia solo un segno di croce, «certamente autografo» seguito dalla specificazione: «signum manus Sabatino re-

<sup>121</sup> Boniperto e Leuperto potrebbero essere gli omonimi di CDA 17 del 770? Ciò suggerisce Kurze, CDA 67 nota 1, pur nella difficoltà del diverso *status* di uomini liberi nel caso dei due protagonisti del documento dell'809 e di quello di figli di una serva non emancipati prima della morte, nel caso del 770. Di essi si è occupato di recente S. Gasparri, *Italia longobarda. Il Regno, i Franchi, il Papato*, Roma-Bari 2012, p. 140 e, con più ampiezza, S. Gasparri, *Strutture militari e legami di dipendenza in Italia in età longobarda e carolingia*, in «Rivista storica italiana», 98 (1986), pp. 624-726; con riferimento a Boniperto e Leperto, pp. 701-707. Qui Gasparri li ha considerati senz'altro gli stessi di CDA 17, e spiega la loro posizione servile sotto Aduardo di allora come «però temporanea, se Audiperto prevede che anch'essi, insieme ai beni donati, dovranno entrare alle dipendenze del monastero amiatino, riconoscendone il dominio con il pagamento di uno solido d'oro» (p. 701) e ritiene che «proprio con il servizio armato al seguito dell'abate» (p. 703) avrebbero raggiunto un «consolidamento di status» (*ibidem*). Gasparri conclude dunque che il loro caso «provverebbe una continuità di strutture, sociali e politico-militari, assai notevole» (p. 704).

<sup>122</sup> Una sottoscrizione ci sarebbe stata in un documento pervenutoci datato all'800 ma proprio tale datazione ne dimostra la falsità: si veda CDA †51. I formulari della carta di vendita in CDA 56, 58, 60, 62, 66, 70 e 74 così come quello del livello di CDA 65, 71 non contemplano la sottoscrizione di Sabatino, tuttavia menzionato come attore. Sabatino viene poi ricordato, già defunto, in CDA 106, una *notitia iudicati* dell'828.

ligioso abbatis, qui propter senectute manum sua minime scribere potue, sed signum sancte croci feci et scribere rogavi et eis relecta est»<sup>123</sup>. Ecco dunque tornare un utilizzo del *minime scribere* non per indicare un'incapacità dovuta ad analfabetismo bensì a impossibilità fisica: dietro tale specificazione si potrebbe leggere una sensibilità accorta rispetto all'importanza dello scrivere. Sabatino rimarca che è solo per un impedimento dovuto alla vecchiaia che non appone una firma autografa, con ciò lasciando intendere che, un tempo, era stato in grado di scrivere. Al di là di ogni possibile congettura sulla veridicità di tale affermazione, dietro la quale voler vedere una scarsa attitudine allo scrivere, risulta evidente la volontà di motivare con un impedimento fisico la mancata sottoscrizione autografa dell'abate. La più probabile interpretazione è che Sabatino, un tempo, fosse effettivamente in grado di scrivere, che avesse praticato tale campo del sapere e lo avrebbe fatto ancora, se non fosse stato impedito dal peso degli anni. Nella precisazione di Sabatino si ravvisa una piena coscienza del potere della scrittura e dell'importanza di essere in grado di scrivere, un moto di orgoglio di una persona un tempo dotata di tale capacità e ammirata per il prestigio che ne derivava e, all'opposto, timorosa del discredito che le deriverebbe se si pensasse che non è in grado di scrivere per ignoranza.

Da questi pochi esempi dall'ambito della compagine ecclesiastica e monastica di Chiusi e dei territori limitrofi e, soprattutto, dall'interno dello stesso monastero amiatino, si riscontrano eterogeneità sociale, diversità di competenze scritte e pluralità di orientamenti. Gli ecclesiastici alfabetizzati sono più numerosi; tuttavia, non mancano casi di non alfabetizzati o, comunque, di religiosi minimamente avvezzi alla scrittura che, evidentemente, non era per loro pratica quotidiana. Prendiamo, ad esempio, le sottoscrizioni del maggio 806 a Montepulciano<sup>124</sup>: non tanto per la simmetria tra numero di laici e di ecclesiastici sottoscrittori – tre a tre – e numero dei sottoscrittori del tutto analfabeti – un ecclesiastico, il chierico Maurino di Funiano e un laico, Petrone, orefice proveniente dalla località di «Hoile» –, ma anche per la forte somiglianza nella «posizione piuttosto bassa» «nella scala dell'alfabetizzazione»<sup>125</sup> occupata da quanti sottoscrivono di propria mano, laici o ecclesiastici che siano. Le loro scritture sono tutte prive di legamenti, incerte nel tratteggio delle singole lettere e nell'orientamento sulla pergamena. Sebbene per noi più leggibili di quel-

<sup>123</sup> Il giudizio di autografia certa del *signum* è in ChLA 61, n. 16, p. 55, già presente anche in CDA 67: «Das Kreuz in der Unterschrift des Abtes Sabbatinus ist wie angekündigt eigenhändig». Ma va sottolineata la differente lettura tra «potuesed», in CDA, e «potue sed» in ChLA che si preferisce, con l'aggiunta di una virgola, staccando le tre lettere finali e da intendersi dunque con «ma»: si ringrazia il prof. Varanini che su ciò ha orientato l'attenzione.

<sup>124</sup> Dopo l'iniziale espansione verso Tuscania e Tarquinia, tra fine secolo VIII e inizi del IX vi è una reiterata insistenza dell'espansione in zone più prossime al monastero, come appunto Radicofani e Montepulciano, sebbene quest'ultima si trovi in territorio di Siena e dunque più distante: si veda CDA III/1, pp. 10-13, 20-23.

<sup>125</sup> Si veda ChLA 61, p. 28.

le evolute secondo le pratiche dei coevi notai, esse mostrano evidenti l'incertezza e lo sforzo nel tratteggiare le lettere di chi aveva acquisito una qualche dimestichezza scrittoria in una fase di apprendimento scolastico scarsamente utilizzata, però, in seguito.

Al di là, dunque, dei casi di ecclesiastici del tutto o pressoché del tutto incapaci di scrivere, con varie motivazioni, anche nelle pergamene amiatine la competenza scrittoria appare più comunemente attestata tra di essi, piuttosto che tra i laici. L'analfabetismo ecclesiastico è occasionale e, nel torno di alcuni decenni, scompare del tutto: per un religioso, scrivere diveniva sempre più la norma e forse per questo, nell'812 in territorio di Toscana, si sente il bisogno di sottolinearne l'incapacità per il chierico Deodato – «Deodato clerici de sancto Martinum, qui scriberem nescit» – mentre nello stesso documento, il notaio Martino non sente alcun bisogno di avanzare simili chiarimenti né per Crisco né per Anson e neppure per Pinzone nonostante questi, definito «vir devotus», possiamo immaginarlo in una posizione di una certa eminenza sociale<sup>126</sup>.

#### 1.4.d. *Il secolo IX e la diffusione dell'alfabetismo monastico: Montepulciano, anno 816*

Procedendo in senso cronologico nella disamina delle sottoscrizioni dei monaci amiatini, è dell'816 un documento interessante per il tema che si sta sviluppando<sup>127</sup>. Nel maggio di tale anno viene concesso a livello al prete Maiano del fu Nonno, monaco, un podere tra casale *Geliano* e Montepulciano, in precedenza detenuto in beneficio da Inghiperto, vassallo del monastero, cui si aggiungono altri beni venduti dallo stesso Maiano al monastero, con la sola eccezione di un appezzamento in casale Marcianello, in cambio di un moggio di grano ogni cinque prodotti, o equivalente lavoro prestato in Geliano e Montepulciano, e di un anfora di vino ogni cinque, da corrispondersi rispettivamente in agosto e in ottobre. Il pezzo attesta nuovamente l'intreccio tra elemento laico ed ecclesiastico dell'attore del documento, prete e figlio di un monaco, e l'esistenza di un'organizzazione socio-economica del monastero complessa e dinamica, con lo stratificarsi di transazioni e concessioni a vario titolo, in un vivace affastellarsi di più tradizioni socio-giuridiche, romana, longobarda e franca. Il documento è scritto da Rotperto, che è il notaio chierico scrittore del maggior numero di documenti tramandatici dal fondo amiatino<sup>128</sup>.

<sup>126</sup> CDA 73.

<sup>127</sup> CDA 75.

<sup>128</sup> Sono 6 gli originali pervenutici di Rotperto, CDA 75, 76, 80, 81, 83, 86, tra cui l'ultimo, molto interessante, in doppio esemplare (= ChLA 32 e 33), per un totale di 7 pergamene autografe del nostro, cui va aggiunto un falso di secolo XII, CDA 84 datato all'819, attribuito a Rotperto. Si veda, *supra*, tabella 8.

Tornando qui a muovere alcune considerazioni su base quantitativa<sup>129</sup>, pare che Rotperto fosse un professionista stimato e apprezzato, tanto da redigere sei atti, un numero che risulta tanto più notevole, quando consideriamo l'intervallo temporale assai breve nel quale è attestato attivo per Monte Amiata, soli cinque anni, dall'816 all'821. È una densità molto alta, all'incirca doppia rispetto a quella di *Ursu*, il notaio più attestato in assoluto, del quale ci rimangono undici documenti nell'arco di un ventennio, dall'863 all'883, pur dovendo sempre avvertire sulla necessaria prudenza legata alle pesanti dispersioni da presumersi per il periodo in questione ma ricordando, anche, le considerazioni avanzate da Kurze sull'affidabilità propria del fondo amiatino per ragionamenti su base statistica<sup>130</sup>. Nemmeno superando il limite cronologico del 903, qui adottato per indagare lo *status* ecclesiastico di alcuni notai, si trovano altri notai tanto densamente attestati: un notaio Pietro scrive sette pezzi in un arco di oltre quindici anni tra fine secolo IX e inizio del X<sup>131</sup>; il notaio Giovanni è anch'egli autore di sette pezzi ma in un intervallo di addirittura quasi quarant'anni, tra 913 e 951<sup>132</sup>. L'unico caso a mostrare una densità paragonabile a quella di Rotperto è quello di *Boni* che roga ben otto documenti pervenutici in originale e testimonia a un decimo, nell'intervallo di circa dieci anni, tra l'827 e l'838<sup>133</sup>. Spostandoci nel pieno secolo XI, fase successiva e ben differente, nella quale la pratica scrittoria è inserita in una dinamica la cui dimensione ci appare, quanto meno, più articolata, Ranieri, lo scrittore che in assoluto roga più documenti nei secoli del medioevo alto e centrale per Monte Amiata, quindici pezzi, variamente qualificato con titoli che ne mostrano un'elevata posizione sociale<sup>134</sup>, sarà attivo per un buon ventennio circa, tra il 1064 e il 1085<sup>135</sup>. Ancora più largo l'intervallo temporale che vede attivo un altro grande scrittore di documenti per San Salvatore, Gerardo: pur non arrivando al quarantennio di Giovanni, egli comunque scrive i suoi nove pezzi tra il 1059 e il 1085<sup>136</sup>.

Venendo nuovamente al pezzo dell'816, ciò che pare molto interessante è l'abbondante presenza di testimoni. Sono ben dodici, di cui otto alfabeti – tutti ecclesiastici – e quattro analfabeti – tutti laici. Abbiamo così un campione di sottoscrizioni di monaci e presbiteri, interessantissimo non solo per quantità ma anche per l'affiorare del modello carolino, evidente in almeno tre sottoscrizioni e, ancora, per la varietà di livello di alfabetismo che i diversi soggetti mostrano<sup>137</sup>. Oltre l'abate Audualdo, lungamente attestato nel fondo del monastero

<sup>129</sup> Assai meno estese rispetto a quelle del paragrafo 1.3.

<sup>130</sup> CDA 144, 146, 147, 150, 154, 154a, 156-159, 162. Si veda alla nota 59 la bibliografia legata al problema delle potenzialità del metodo statistico per l'indagine storica.

<sup>131</sup> CDA 165-167, 169, 173, 174, 177.

<sup>132</sup> CDA 188, 191-194, 196, 199.

<sup>133</sup> CDA 101-104, 106-108; testimonia a CDA 105. A *Boni* viene anche attribuito un livello dell'800 ma si tratta di un falso, CDA 51 e un altro livello pervenutoci in copia, CDA 114.

<sup>134</sup> Ranieri è variamente definito «cancellarius domni Guttifridi ducis et marchionis» (CDA 281) «cancellarius domni ducis et marchionis» (CDA 282), «cancellarius, scriptor» (CDA 283), «iudex sacri palatii» (CDA 287, 289, 290, 295, 297, 298), «iudex sacri palatii» (CDA 310-313, 315). Sono anche interessanti gli intervalli delle sue attestazioni a San Salvatore ed è da attribuirsi a lui la famosa postilla amiatina, per la quale si veda da ultimo G. Breschi, *Il punto sulla Postilla amiatina*, in *La Postilla Amiatina. Atti del convegno e approfondimenti*, Grosseto 2008, pp. 13-45. Si tornerà oltre su Ranieri, si veda *infra*, paragrafo 3.6.

<sup>135</sup> CDA 281-283, 287, 289, 290, 295-298, 310-313, 315.

<sup>136</sup> CDA 279, 286, 288, 299-301, 305, 308, 314.

<sup>137</sup> Sulla formazione del gruppo di testimoni, si veda subito di seguito, a partire dal testo corrispondente alla nota 147 ma anche a partire da quello corrispondente alla nota 212.

e sulla cui scrittura torneremo oltre, il primo a sottoscrivere è «Cunipertus presbiter», che sottoscrive «per iussione domno Audualdo abbati», così come «Atripertus presbiter» e «Amelpertus monochus», e la cui sottoscrizione precede anche quella dell'altro attore della transazione, Maiano.

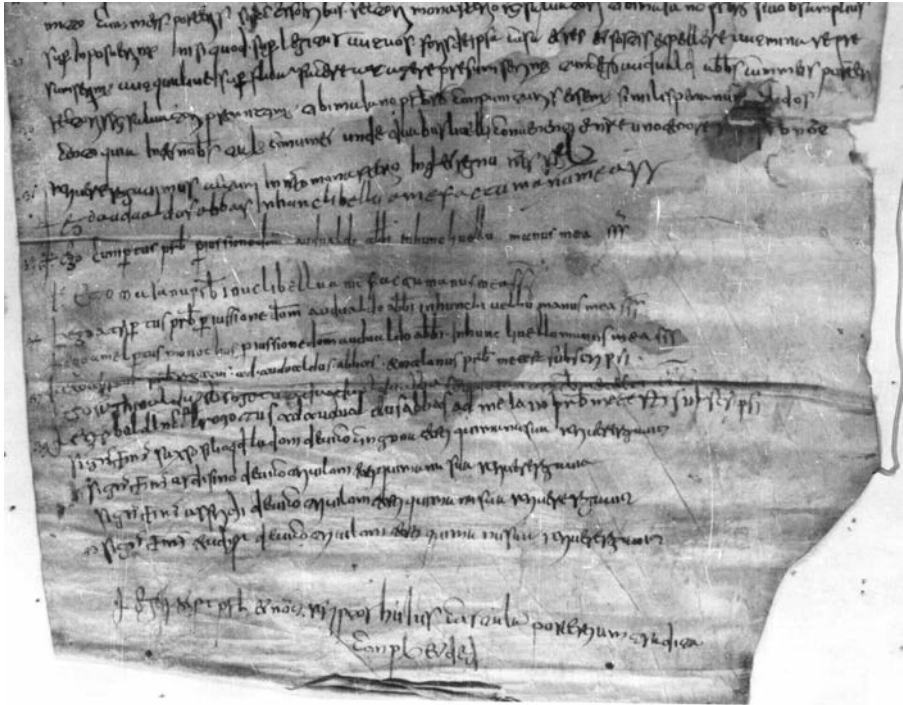


Figura 1. CDA 75: le sottoscrizioni

Cuniperto tornerà in altri due pezzi amiatini, molti anni dopo, nell'830 e nell'835<sup>138</sup>: la sua bella minuscola, già di buon livello nell'816, risulterà nei documenti successivi anche più sicura e ricercata, accogliendo gli elementi caratteristici dell'alfabeto carolino, perdendo una certa tendenza alle «a» aperte e accentuando la crestatura delle «c», particolarmente nel documento dell'835, senza tuttavia abbandonare del tutto alcuni esiti corsiveggianti. Potremmo allora per lui pensare a una certa regolarità nella pratica scrittoria ed è interessante notare che, nei due pezzi degli anni Trenta, alla qualifica di «presbiter» si aggiunga quella di «monachus»<sup>139</sup>. Le nostre conoscenze su Cuniperto si fermano qui ma possiamo ipotizzare che ricoprisse già allora, anche se non troppo avanti negli anni, un ruolo importante nella gerarchia monastica, di cui la sua competenza scrittoria, in particolare la sua pronta capacità di apprendimento del nuovo alfabeto carolino, potrebbe essere non solo indicazione ma anche, almeno in parte, ragione.

<sup>138</sup> Si veda CDA 108 e 112.

<sup>139</sup> «Ego Cunipertus presbiter et monachus per iussione domni Petroni abbati in hunc libellu consensu et manu mea subscripsi» (CDA 108); «Ego Cunipertus presbiter et monachus in hunc libellu consensu et manus mea subscripsi» (CDA 112).

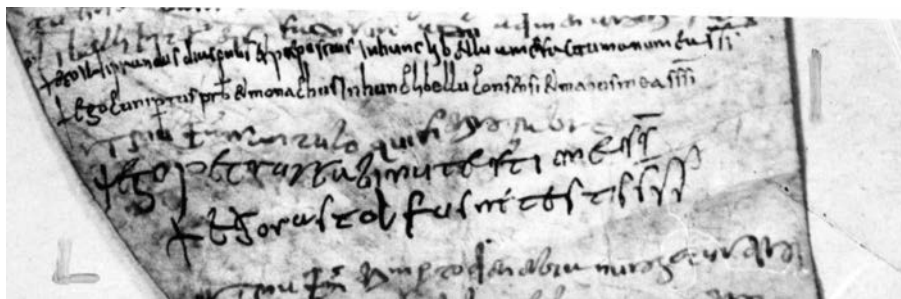


Figura 2. CDA 112: le sottoscrizioni

Diverso il caso dell'altro attore della transazione, Maiano, che segue tra i sottoscrittori. Egli si qualifica come «presbiter» e sappiamo dal documento che è figlio di un monaco di nome Nonno.

Maiano comparirà in altre cinque transazioni del monastero<sup>140</sup>, sempre qualificato solamente come «presbiter» ma assumendo quello che pare il profilo di un uomo strettamente implicato negli interessi del monastero senza però assumere una posizione pienamente dentro la gerarchia monastica<sup>141</sup>. Eppure, dopo il contratto dell'816, con cui Maiano diventava livellario di Monte Amiata, egli torna dopo un paio d'anni come testimone in un'altra concessione livellaria, nella cella del Paglia, proprietà di San Salvatore<sup>142</sup> per riemergere dopo quasi dieci anni – nel settembre 827 – nuovamente come sottoscrittore, questa volta a Chiusi. Pochi mesi dopo, nel gennaio 828, è lui a concedere a livello sue proprietà, poste nei pressi di Montepulciano: in tale data, era già morto il padre di Maiano, il già rammentato monaco Nonno<sup>143</sup>.

Questa transazione è importante perché mostra l'autonomia economica e giuridica di Maiano rispetto al monastero: Maiano, infatti, concedeva in piena libertà suoi beni a livello a un certo Cristiano, figlio di *Anseram*, il quale, per tale contratto, si impegnava a comparire per udienza «intra territorio Clusino» su ordine di Maiano, oltre a impegnarsi a prestare angaria ogni terza settimana in altre proprietà di Maiano: in tutto ciò, non vi è il minimo cenno al monastero, quale autorità giudicante, ad esempio, sui propri villici, né alcun riferimento economico che mostri un coinvolgimento di San Salvatore in tale atto. A maggio dell'828, Maiano era ancora presente come sottoscrittore a una vendita in favore di San Salvatore, sempre poco distante da Montepulciano<sup>144</sup>. Infine, l'ultimo documento a noi pervenuto e recante il nome di Maiano indica con estrema chiarezza che questi ricopriva anche un proprio ruolo nell'ambito del monastero.

Infatti, nel gennaio 834, veniva allivellato a un certo «Adalpertu, filio quondam Uualsari», un fondo in Paterno, parte del quale era stato già dallo stesso

<sup>140</sup> Nel complesso CDA 75, 81, 103-105, 111.

<sup>141</sup> CDA 75.

<sup>142</sup> Agosto 818: CDA 81.

<sup>143</sup> CDA 104.

<sup>144</sup> CDA 105.

Adalperto venduto a «Maiano presbitero in parte monasterio Domini Salvatori sito monte Amiata»<sup>145</sup> che, dunque, aveva comprato un terreno per il monastero stesso, in rappresentanza del quale agiva. Non era legato alla fondazione amiatina solo in quanto suo livellario, sebbene, forse, proprio in tale occasione nascesse un importante legame con San Salvatore: infatti, come abbiamo visto, gli venivano concessi a livello non solo i beni da lui in precedenza venduti al monastero ma anche proprietà già detenute in beneficio da un vassallo del monastero: «Inghipert vassallo nostro habuit in beneficio»<sup>146</sup>. La transazione riguardava dunque beni che già in precedenza erano stati appannaggio di qualcuno legato da un importante vincolo anche giuridico al monastero al quale, forse, Maiano subentrava, pur mantenendo per certi aspetti una posizione di autonomia rispetto al monastero – come abbiamo visto dal documento del gennaio 828 – che non gli impediva però, in altri casi, di agire per conto dell'abbazia, rappresentandola in compravendite. Si potrebbe anche ipotizzare che la transazione avvenisse in presenza di un elevato numero di esponenti della fondazione amiatina proprio per una certa rilevanza della stipula, anche in funzione del legame personale che si veniva a instaurare tra Maiano e la comunità monastica: Cuniperto, Atriperto e Amelperto intervenivano «per iussione» dell'abate ed erano dunque persone già assoggettate all'autorità di San Salvatore; Aliperto, Raghinaldo e «Baldinc»<sup>147</sup>, intervenivano dietro richiesta sia di Audualdo sia di Maiano. La platea degli astanti, dunque, sembrerebbe essere non casuale nel numero considerevole e nelle diverse motivazioni con cui i testimoni agivano. Agli esponenti monastici ed ecclesiastici seguivano altri quattro testimoni, tutti laici e analfabeti, la cui provenienza geografica li farebbe ritenere comunque a loro volta legati a San Salvatore, forse suoi dipendenti<sup>148</sup>. L'impressione è che talune transazioni coinvolgessero in modo particolare il monastero, assumendo un significato economico rilevante non solo in senso stretto – del peso in tal senso potrebbero essere indice anche le alte cifre previste come multa: 100 solidi nel caso in analisi<sup>149</sup> – ma anche, più ampiamente, nel-

<sup>145</sup> CDA 111: le citazioni da p. 235.

<sup>146</sup> CDA 75, p. 148.

<sup>147</sup> Tutti e tre sottoscrivono secondo la formula «rogatus ad Audualdus abbas et Maianus presbiter me testi subscripsi».

<sup>148</sup> Ardisino, Asfridi e Teudiperto provenivano da «vico Triuiloni» mentre un altro sottoscrittore era «Saxso, filio quondam Ladoni, de vico Cingona»: entrambi i toponimi sono relativi a luoghi dove San Salvatore deteneva proprietà.

<sup>149</sup> Le multe per i livelli, frequentemente intorno ai 20-50 solidi, salgono a 100, come appena scritto, nel caso del maggio 816 e a ben 200 nel dicembre 826, in un altro livello per il quale si veda alle note 177-179 e testo corrispondente; in un altro pezzo – su cui si tornerà oltre e di particolare complessità – CDA 107, si prevede una penale di 200 mancusi e restituzione di 5 libbre d'argento. Le multe senz'altro sono indicazione dell'importanza della transazione ma, per quanto concerne la presenza di sottoscrizioni, si deve procedere con maggior cautela, soprattutto nel caso dell'assenza di esse, in quanto questa potrebbe essere dovuta a circostanze puntuali, ad esempio, nel caso di atti rogati distanti dal monastero; troppo poco sappiamo sulle stesse modalità di redazione e di conservazione dei pezzi, sui tempi e modi del convergere verso l'archivio abbaziale centrale delle pergamene relative a dipendenze poste a una certa distanza da Monte Amiata; in alcuni casi,



la costituzione di una dimensione di potere nella quale anche la superiore alfabetizzazione aveva certamente il suo peso, in quanto una capacità tecnica come quella scrittoria, in senso attivo e passivo, era uno strumento utile per ritenere, conservare e consolidare il proprio patrimonio. Per questo, si può vedere nella padronanza della scrittura dei testimoni prescelti per alcuni atti il segno della volontà di offrire, tramite essi, una rappresentatività autorevole dell'intera comunità del monastero. Il caso di Maiano è dunque quello di un prete strettamente inserito nella dimensione economica del monastero e che arrivava a svolgere, almeno nell'ultima parte della sua vita, un ruolo di rappresentante e di agente per il monastero.

Nello svolgere tale ruolo, Maiano mostra una scrittura posata, a lettere nettamente staccate tra loro, caratteristica che la rende leggibile ma di non particolare sicurezza e scioltezza. Si nota, poi, in un caso in cui<sup>150</sup>, forse costretto dalla necessità di contenere in un solo rigo una sottoscrizione dal formulario più completo, Maiano ravvicina maggiormente le lettere, sebbene anche qui non legandole e mostrando, comunque, una qualche incertezza ortografica<sup>151</sup>. In un certo senso, dunque, questo caso specifico mostra una capacità di controllo della grafia che appare, forse, anche più convincente rispetto a quando si limita alla sola sottoscrizione testimoniale, vergata in modo pressoché identico nel primo come nell'ultimo documento pervenutoci, nei quali comunque utilizza una grafia non spigolosa e, anzi, di una certa rotondità, indizio di buona padronanza, seppure di una grafia, nell'insieme, molto semplice e distante tanto da caratteri corsivi quanto da forme librarie. Maiano sembra, insomma, un chierico capace tecnicamente di scrivere, forse anche meglio di quanto le poche sottoscrizioni pervenuteci lasciano vedere ma il suo esercizio grafico si limitava a una dimensione di praticità per esigenze di ordine amministrativo per le quali era più che adatta una grafia elementare ma tuttavia leggibile e, per quanto possiamo vedere, condotta presumibilmente con sufficiente rapidità. Comparando la sua grafia con quella di altri sottoscrittori di un livello dell'agosto 818, Vincenzo Matera afferma che Maiano «dimostra di saper gestire meglio le forme grafiche pure elementari che egli è in grado di usare»<sup>152</sup>. Proprio questa appare la prerogativa della grafia di Maiano: pur priva di qualunque velleità estetica o di professionale corsività, tuttavia appare come una scrittura di una certa sicurezza, correttamente utilizzata, forse anche con una qualche regolarità di frequenza; una scrittura, dunque, tecnicamente del tutto idonea a una funzione pratica sebbene, purtroppo, piuttosto silente rispetto a una dimensione culturale di Maiano di cui, tuttavia, qualcosa di più si può dire osservandola nel contesto di altre sottoscrizioni.

ma non sempre, potrebbe ad esempio essere stata usata l'accortezza di lasciare spazio per l'inserimento delle sottoscrizioni dei monaci assenti al momento.

<sup>150</sup> CDA 104 del gennaio 828.

<sup>151</sup> *uhc per huc*.

<sup>152</sup> ChLA 61, p. 75.

Rispetto ad Atriperto, non abbiamo altre attestazioni<sup>153</sup>: con Amelperto condivide la sorte dell'unica attestazione nel documento in analisi. La sua minuscola ha accolto gli elementi carolini in modo sicuro e chiaro: l'emergere della nuova grafia è un dato interessante, anche nella dimensione culturale, tanto più che, lo vedremo subito, riguarda anche altri scrittori amiatini. Così, Aliperto adotta a sua volta una scrittura sicura nella quale l'edizione delle *Chartae Latinae Antiquiores*<sup>154</sup> nota la "a" frequentemente eseguita tramite il doppio tratto che ricorda due "cc" accostate. La loro presenza, pur limitata, indiscutibilmente mostra che persone in grado di scrivere con una piena padronanza facevano parte della comunità monastica ed erano anche tra i presbiteri strettamente legati al monastero, pur non essendo monaci, che agivano «per ius-sione» dell'abate<sup>155</sup>.

La scrittura di Raghinaldo è, invece, distante dal modello carolino e tale si presenta sia in documenti precedenti sia in altri successivi l'816. Raghinaldo è presente come testimone nei documenti amiatini fin dall'806, quando è attivo nel territorio di Montepulciano<sup>156</sup>. La sua ultima apparizione risale invece all'828, quando diviene livellario di San Salvatore<sup>157</sup>. La grafia di Raghinaldo presenta alcune caratteristiche dell'onciale ma, soprattutto, è scrittura irregolare, disordinata sia nella realizzazione delle lettere sia nell'allineamento, oltre che povera di legature e abbreviazioni. Eppure, anch'egli è molto attivo, al pari di Maiano: entrambi preti, sono capaci di sottoscrivere con buona disinvoltura ma con una grafia che non evidenzia una capacità utilizzabile a fini professionali librari o documentari; forse usavano con una certa regolarità il mezzo scrittorio, sebbene in forme poco più che elementari, per le loro attività nell'ambito dell'amministrazione dei beni monastici<sup>158</sup>.

È interessante notare che Maiano era figlio di un monaco, Nonno, e Raghinaldo di un *clericus*, Maurino<sup>159</sup>. Per l'altro ecclesiastico del documento dell'816,

<sup>153</sup> Un altro «Atripertus presbiter et monachus», compare in un documento del giugno 828 a Roselle – CDA 107 – ma seguiamo Kurze nel non identificarlo con il nostro, sebbene sia ravvisabile una certa somiglianza tra le due scritture.

<sup>154</sup> ChLA 61, p. 75.

<sup>155</sup> «Alipertus presbiter» è invece «rogatus» dall'abate Audualdo e da Maiano.

<sup>156</sup> Raghinaldo è documentato dai seguenti pezzi: CDA 57, 61, 72, 75, 105, 107.

<sup>157</sup> CDA 107. In tale occasione, nei rapporti tra Raghinaldo e San Salvatore emerge un dettaglio interessante sulla motivazione della concessione del livello: «pro argento illo quod fuerunt libras quinque, quem tu nobis largisti pro servitjo imperialis». Qualche ulteriore riferimento a tale dettaglio *infra*, nota 183 e testo corrispondente.

<sup>158</sup> Purtroppo nulla sappiamo della capacità di lettura, specialmente di grafie notarili, che certamente sarebbe stato per loro utile poter leggere ma che talvolta si mostravano di ardua comprensibilità.

<sup>159</sup> Lo si osserva anche rispetto a quanto indicato da Cammarosano, *Italia medievale* cit., p. 52. CDA 107, p. 226: «Rachinaldo presbitero, filio quondam Maurini qui fuit clericus». Se però il padre di Raghinaldo fosse da identificarsi con il Maurino di CDA 57, a. 806 – attivo nella stessa area in cui Raghinaldo è frequentemente attestato, presso l'odierna Montepulciano – andrebbe allora notato che questi testimonia tramite il *signum manus*.

«Baldinc», la sua sottoscrizione nel documento in analisi rimane l'unica traccia; pur con punti di contatto con quelle di Raghinaldo e Maiano, essa appare tuttavia poco sicura, in particolare quanto ad allineamento<sup>160</sup>.

Maiano e Raghinaldo, preti dalle grafie elementari ma posate, agiscono come mediatori tra il monastero e la realtà esterna. Sono a più riprese preziosi per l'abbazia, non quali semplici testimoni ma come uomini di fiducia; tuttavia, non sembrano al vertice gerarchico dell'organizzazione monastica. Certamente posti a un livello non alto nella scala dell'alfabetismo, ad esempio se confrontati con gli altri sottoscrittori ecclesiastici del documento dell'816<sup>161</sup> – ma dobbiamo almeno ricordare, nella stessa occasione, la presenza di quattro testimoni laici analfabeti – padroneggiavano una scrittura di fine pratico che presumibilmente si estendeva oltre il solo sottoscrivere, sebbene ce ne sfuggano gli esatti contorni. Nel pezzo dell'816, accanto a essi, forse al di sopra e certamente con ruoli diversi nella gerarchia monastica, troviamo altri uomini, preti o monaci, in grado di dominare il mezzo scriptorio con maggior sicurezza; di essi, però, ci rimane una traccia assai esigua. Qualche segno in più di tale parabola sembrerebbe ravvisarsi per Cuniperto che, apparso quale prete nell'816, sebbene già dentro la cerchia ristretta di quanti erano sottoposti all'autorità dell'abate, dopo quindici anni, divenuto nel frattempo monaco, ricompare a fianco del nuovo abate Pietro, nell'830<sup>162</sup> e ancora, in seguito, del diacono e preposto Ildiprando, nell'835<sup>163</sup>, quando esaspera la sua tendenza alla "c" cretata, dapprima evidente solo nell'iniziale del suo nome<sup>164</sup>. Cuniperto mostra una scrittura chiara, regolare, ordinata, dagli elementi carolini bene evidenti pur se, presumibilmente, innestati su una precedente competenza scrittoria, e nella quale sembra ravvisarsi una piena padronanza, non una fatica ma un gusto nello scrivere. Nel documento dell'816, proprio in considerazione di tale datazione, è importante rimarcare il «notevole livello di perizia grafica» e il «modulo costante delle scritture», «ordinate e ben allineate»<sup>165</sup>. L'evidenza del modello carolino in diverse sottoscrizioni dei monaci amiatini lascerebbe intravedere una pronta adesione del monastero verso il nuovo orientamento grafico<sup>166</sup>.

Rimangono da avanzare alcune osservazioni sulla sottoscrizione dell'abate Audualdo.

<sup>160</sup> La scrittura di «Baldinc», migliore di quelle appena discusse di Raghinaldo e Maiano quanto a esecuzione della maggior parte delle lettere, alcune delle quali in una carolina sufficientemente agile, mostra però diverse difficoltà, particolarmente nell'allineamento, fino all'esecuzione del proprio nome, da ChLA risolto come sopra scritto, da Kurze in «Baldine». Per queste incertezze, si è preferito proporre il nome evidenziato dal corsivo, secondo la lezione ChLA.

<sup>161</sup> CDA 75.

<sup>162</sup> CDA 108.

<sup>163</sup> CDA 112.

<sup>164</sup> Si nota come semplice osservazione che la c cretata caratterizza anche fortemente la grafia di Rotperto, il notaio chierico cui si deve il pezzo e così presente nella documentazione amiatina.

<sup>165</sup> Le citazioni tutte da ChLA 61, n. 14, p. 58.

<sup>166</sup> G. Cencetti, *Paleografia latina*, Roma 1978, pp. 114-116.

Il documento dell'816 è il primo a presentarcelo: a esso seguiranno altri venticinque pezzi, fino al giugno 826. Si tratta dunque di un abbaziate caduto in un periodo proficuo per il favore di Ludovico il Pio rispetto alle fondazioni monastiche, che Audualdo seppe ben sfruttare. Secondo Kurze, infatti, egli riuscì a «portare grande floridezza» al suo monastero<sup>167</sup>. Una floridezza, certamente, economica: il suo abbaziate vide crescere non solo gli acquisti o le concessioni a livello ma anche le donazioni. Sempre al periodo di Audualdo potrebbe essere attribuita una costruzione sottostante la cripta dell'odierna chiesa abbaziale<sup>168</sup>. Dunque, Audualdo sosteneva una crescita economica di cui però si dovevano vedere i riflessi anche nella struttura del monastero.

Nel livello dell'816, la sottoscrizione di Audualdo, «+ Ego Audualdus abbas in hunc libellu a me factu manu mea subscripsi»<sup>169</sup>, è la più irregolare tra quelle attribuibili a monaci e presenta un uso dell'abbreviazione solo per l'ultima parola, «s(ub)s(cripsi)»<sup>170</sup>. Le difficoltà di Audualdo si evidenziano tanto in relazione alla realizzazione grafica quanto all'allineamento, oltre che in un modulo maggiore rispetto a quello adottato dal notaio e dagli altri sottoscrittori. Tali problemi riemergeranno, più o meno insistiti, anche nelle sue altre sottoscrizioni – nove in totale –, non riuscendo egli a controllare la lunghezza della sottoscrizione in relazione alla larghezza della pergamena<sup>171</sup> sebbene con esiti talvolta migliori o, almeno, considerati tali<sup>172</sup>: l'ultima sottoscrizione, dell'828, sembra migliore di altre, se non la migliore in assoluto<sup>173</sup>. Tuttavia, per quanto le sottoscrizioni siano indizio da usarsi con molta prudenza anche solo per valutare la capacità scrittoria, Audualdo appare padrone di una scrittura che non mostra tratti di elementarietà, sebbene egli non sia avvezzo a un esercizio costante e accurato, non essendo in grado di controllare il modulo, l'orientamento, la gestione dello spazio. Abbiamo così motivo di ritenere che, per divenire abate di una fondazione come Monte Amiata, gli era stato senz'altro utile un già buono livello di alfabetizzazione che conosceva, tuttavia, margini e possibilità di miglioramento nel corso degli anni

<sup>167</sup> CDA III/1, p. 27.

<sup>168</sup> *Ibidem*.

<sup>169</sup> CDA 75.

<sup>170</sup> *Ibidem*.

<sup>171</sup> Si sono conservate in tutto otto sottoscrizioni di Audualdo: CDA 75, 81-83, 98, 100, 102, 103, 107.

<sup>172</sup> Il giudizio sulla grafia di Audualdo è piuttosto altalenante. Vincenzo Matera, in ChLA 61, p. 75, così scrive, in relazione all'edizione del documento dell'816 maggio, dopo aver considerato le sottoscrizioni autografe al documento «tutte ad un notevole livello di perizia grafica, di modulo costante, ordinate e ben allineate»: «la maggiore irregolarità nella realizzazione grafica e nell'allineamento (...) si constata nella sottoscrizione di *Audualdus abbas* che è anche di modulo lievemente maggiore». Così, invece, Rita Cosma in ChLA 62, p. 25 scrive della grafia di Audualdo: «non si discosta dal modulo del rogatario nella sua scrittura disinvolta e sicura»; ma poi, a p. 38, introducendo il doc. 8: «*Audualdus*, concedente, sottoscrive a r. 30 in una grafia priva di impaccio, anche se vergata a lettere isolate, quasi totalmente mancante di legature e abbreviazioni, ma mostra di non aver saputo calcolare né l'allineamento (sale infatti verso destra), né la lunghezza del rigo (deve tracciare *subscripsi* sul rigo inferiore, al margine destro)», giudizio al quale la studiosa rimanda tanto introducendo il successivo doc. 9 a p. 40 e il doc. 13 a p. 55. In relazione a quest'ultimo documento, non si trovano sufficienti argomenti per reiterare le osservazioni negative.

<sup>173</sup> CDA 107.

di esercizio di tale funzione<sup>174</sup>. Possiamo anche presumere che fosse opportuna una certa dimestichezza generale con il mezzo scrittorio; tuttavia, confrontando quella di Audualdo con le altre sottoscrizioni di monaci dello stesso pezzo, più ordinate oltre che capaci di utilizzare la carolina, allo stesso tempo dobbiamo concludere che tra le doti che lo avevano portato a essere eletto come abate non doveva esservi un'alta competenza scrittoria. Se abbiamo, senz'altro, elementi per ritenere Audualdo un attento amministratore non abbiamo, invece, indizi per ritenerlo sensibile rispetto alla dimensione culturale: il suo caso appare da questa pur labile traccia avvicicabile a quelli di Maiano e Raghinaldo, sebbene in una posizione di ben maggiore autorità.

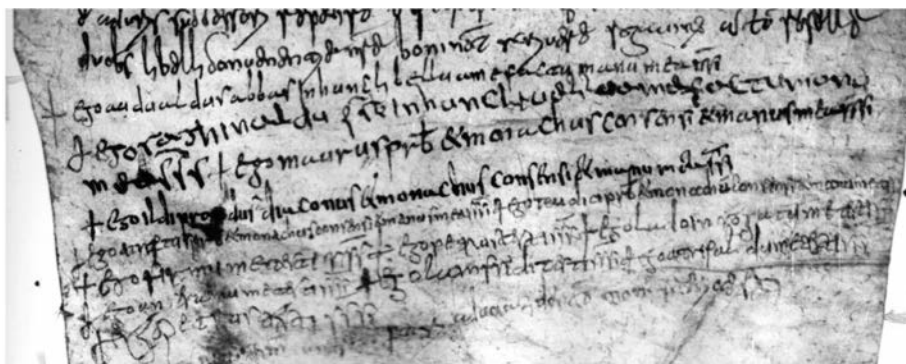


Figura 3. La sottoscrizione di Audualdo in CDA 107

#### 1.4.e. *L'abate Audualdo e i livelli dell'826 e dell'828*

Sottoscrizioni di mano di chierici e, anche, di laici, tornano, come è ovvio, a più riprese nelle pergamene amiatine, talvolta mostrando una sicurezza ben maggiore di quella grafia elementare, appena in grado di andare poco oltre la propria firma, che distingue diversi sottoscrittori<sup>175</sup>. È però ora opportuno concentrarsi su pezzi che mostrano una presenza di testimoni ricca sia in termini quantitativi sia, sembrerebbe, qualitativi, come il livello del maggio 816 sopra analizzato<sup>176</sup>. Un pezzo rilevante in tal senso è il contratto del dicembre 826, stipulato nello stesso monastero, con il quale venivano date a livello a Richari e a sua moglie Alticunda proprietà che il monastero aveva acquisito dallo stesso Richari e da altri<sup>177</sup>. Oltre all'esplicita menzione del coinvolgimento anche

<sup>174</sup> Si vedano le otto diverse sottoscrizioni nella tavola I.

<sup>175</sup> Se ne possono vedere esempi nei bei fac-simili dell'edizione delle *Chartae Latinae Antiquiores*. Parti dei documenti sono visibili anche in CDA IV.

<sup>176</sup> CDA 75.

<sup>177</sup> CDA 98.

di una donna nella transazione, il livello, che prevedeva la cospicua somma di 200 solidi come multa, vedeva nuovamente un'abbondante presenza di sottoscrittori, in una disposizione inversa rispetto al pezzo del maggio 816 e a quanto è più frequentemente attestato: infatti, dopo la sottoscrizione autografa dell'abate Audualdo e i *signa* dei due attori laici, Richari e Alticunda, seguono alcuni sottoscrittori laici in buon numero e solo da ultimi i rappresentanti del monastero. La prima sottoscrizione autografa, dopo gli attori, è infatti di un laico, un certo Ato, molto elementare e incerta; seguono il segno di «Teutardo gastaldio Alamanno» e di due testimoni laici, Vualdo e Allino, ciascuno definito «Franciscus omo»; dopo una sottoscrizione molto elementare del chierico Ameliperto, segue ancora un laico, Gisilari, e poi, finalmente, il gruppo dei rappresentanti del monastero: il primo è «Maurus presbiter et prepositus» che dichiara il suo consenso alla transazione. La grafia di questi è di una certa irregolarità di modulo e dal tratto grossolano, poco capace di controllare la scrittura nello spazio della pergamena e anche nell'andamento lineare; tuttavia non si tratta di una grafia elementare, nonostante il modulo ingrandito e il tratto marcato. Va sottolineato che Mauro è il primo monaco amiatino a comparire con la qualifica di preposito senza che agisca, in questo caso, quale rappresentante dell'abate in una zona distante dal monastero<sup>178</sup>. Dopo di lui sottoscrivono Godifrido e Bonulino, «presbiter et monachus». Essi intervenivano «ex iussione domni abbatis» e le loro grafie si mostrano corrette, contenute, composte anche con qualche ricercatezza e senz'altro migliori di quella di Mauro<sup>179</sup>.

Un nuovo, interessante caso di sottoscrizioni monastiche si ha nell'828, nell'ultimo documento che vede Audualdo attivo<sup>180</sup>. Si tratta di un livello del giugno di quell'anno, redatto a Roselle, nel quale abbiamo nuovamente un alto numero di sottoscrittori e testimoni, tra chierici, monaci e laici: oltre Audualdo e l'altro attore del documento, il già menzionato prete Raghinaldo, il pezzo ci tramanda le sottoscrizioni autografe di quattro monaci e quelle di ben sette laici, cui si aggiungono i *signa* di Andrea e Pertari, avvocati di Monte Amiata analfabeti – lo si noti in merito al rapporto tra laici e scrittura – come ci attestano anche altri documenti amiatini. Con questo livello, il monastero affidava a vita a Raghinaldo una corte per un prestito che lo stesso aveva concesso al monastero. Il documento è senz'altro da attribuirsi alla mano di *Boni*, un notaio di cui si è già detto, e mostra alcune caratteristiche importanti, anche in considerazione di alcuni contenuti insoliti che hanno a più riprese attratto l'attenzione degli studiosi<sup>181</sup>. Per gli interessi specifici di questa sede va notato che, su-

<sup>178</sup> Si noti, peraltro, che il «Maurus» di un atto successivo di un paio d'anni, il livello sottoscritto a Roselle nel giugno 828 (CDA 107), sembrerebbe essere lo stesso dell'826, sebbene la scrittura appaia più controllata e ricercata, con “c” ed “e” crestate: nel secondo atto, però, Mauro non è più definito, come in CDA 98, «presbiter et prepositus» bensì «presbiter et monachus», sempre non sotto comando dell'abate ma esprimendo il proprio consenso.

<sup>179</sup> *Ibidem*. Tutte le citazioni fin qui inserite sono da CDA 98.

<sup>180</sup> CDA 107.

<sup>181</sup> Il documento, infatti, è mancante della *completio* e non pare che ciò sia attribuibile ad una mu-

bito dopo Audualdo, sottoscrive l'altro attore del documento, appunto il prete Raghinaldo. Sono possibili diverse ipotesi rispetto alle cinque libbre d'argento che Raghinaldo aveva versato al monastero: secondo Kurze erano il pagamento di un'imposta<sup>182</sup>; in precedenza, Schneider aveva invece proposto che esse erano un prestito *pro servitjo imperialis*, seguito in tale lettura da Brühl e dalle *Chartae Latinae Antiquiores*. Dietro la formula si potrebbe anche vedere una forma di sostituzione, al posto di una prestazione che Raghinaldo avrebbe dovuto compiere, con una cifra in denaro, magari per rispondere a una necessità contingente del monastero<sup>183</sup>. In ogni caso, il livello palesa ancora di più i rapporti molto stretti tra il prete Raghinaldo e Monte Amiata.

Seguono le sottoscrizioni di quattro monaci che danno il consenso alla transazione, secondo un formulario che pare mostrare condivisione da parte della comunità. Il primo, «Maurus presbiter et monachus», lo abbiamo incontrato nel pezzo del dicembre 826, cui sopra si è già fatto riferimento<sup>184</sup>; quando, però, aveva sottoscritto con il doppio titolo di «presbiter et prepositus»<sup>185</sup>. Come terzo monaco a sottoscrivere compare «Ildiprandus diaconus et monachus». La sua firma tornerà a più riprese perché Ildiprando salirà ai più alti livelli gerarchici nell'abbazia: identificato con il titolo di preposito dal dicembre 830<sup>186</sup>, sarà attivo fino all'845. Se si hanno altre attestazioni di prepositi del monastero – si è appena visto il caso di Mauro –, il ruolo che assumerà Ildiprando sarà diverso, non

tilazione della pergamena, poiché sotto i *signa* degli ultimi testimoni ancora oggi rimane visibile un abbondante spazio nel quale sarebbe stato possibile apporla. Inoltre, insospettisce il luogo di rogazione indicato, Roselle. *Boni* è sempre attivo nel territorio di Chiusi o nella propaggine dell'area contesa tra Siena e Arezzo più prossima alla vecchia città etrusca della Val di Chiana meridionale, tra le odierne Acquaviva e Pienza. Anche l'oggetto del contratto di livello, il «casale Cutiliano», è stato localizzato nel territorio comunale di quest'ultimo centro. Si deve notare che l'*Actum Roselle*, senz'altro autografo di *Boni*, potrebbe sembrare aggiunto al termine dell'ultimo rigo del testo, prima delle sottoscrizioni: in favore di tale ipotesi militano non solo la collocazione ma anche il modulo, che appare leggermente più grande, e l'inchiostro, lievemente più scuro.

<sup>182</sup> CDA I e CDA III/1, registi tedesco e italiano.

<sup>183</sup> Estremamente insolita, interessante ma anche non del tutto chiara la formula del *servitjo imperialis*, sulla quale si veda Schneider, *Die Reichsverwaltung* cit., p. 336 (*L'ordinamento* cit., p. 341); C. Brühl, Fodrum, Gistum, *Servitium regis: Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Königtums im Frankreich und in den fränkischen Nachfolgestaaten Deutschland, Frankreich und Italien vom 6. bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*, Köln 1968 (*Kölner historische Abhandlungen*, 14), pp. 444-445; ChLA 62, p. 55.

<sup>184</sup> CDA 98, ChLA 62, 4, p. 25.

<sup>185</sup> La prima attestazione di un preposito che agisce per conto di San Salvatore è del maggio 794 (CDA 43), quando «Theuprandus de loco qui dicitur Aquasbiolas» riceve «per manum Sintifrido presbitero et preposito supra scripti monasterii Domini Salvatori» dodici solidi per una «sorte» con due casali «inter fines civitati Tuscanensi et Castris Balenti»; segue quella dell'aprile dell'808 (CDA 63), quando a Tuscania agisce «Domnulu prepositus»; nell'ottobre dell'822 è invece ad «Amabili, viro venerabili presbitero et preposito» che vengono consegnati due appezzamenti «finibus maritime» (CDA 89); nel novembre 823 (CDA 91) viene ricordato un precedente accordo stretto con «Sangari prepositu» di San Salvatore: i prepositi attivi in tali transazioni sembrano intervenire quali referenti locali – la zona di azione è per tutti nell'odierna area alto-laziale – dell'abate.

<sup>186</sup> CDA 108.

solo rispetto alle fasi iniziali della sua carriera: infatti, nell'830 compare come preposito, ma sottoposto a un abate religioso, Pietro, che risulta di nuovo attivo nel febbraio 831<sup>187</sup>; in seguito, invece, Ildiprando apparirà agire come il referente principale della gerarchia monastica. È a lui che si rivolgono le controparti nelle diverse transazioni fin dal gennaio 834<sup>188</sup> ed è dell'837 l'attestazione di *Haimo* come abate laico di San Salvatore<sup>189</sup>, carica assunta, successivamente, dal marchese di Tuscia<sup>190</sup>: è evidente che, in un simile quadro, il ruolo del preposito doveva assumere una rilevanza diversa da quella di un rappresentante del monastero subalterno all'abate, magari in chiave locale, come attestato per almeno un paio di casi<sup>191</sup>, forse con l'eccezione nel caso di Mauro<sup>192</sup>.

La grafia di Ildiprando è senz'altro equilibrata, chiara e ben leggibile; è pienamente acquisita in forme scolastiche, pur mostrando alcuni tratti di insicurezza nella realizzazione di alcune lettere, nel peso del tratto, nella disposizione nello spazio e in una certa disomogeneità di qualità della resa complessiva dei vari esempi di sue sottoscrizioni, notandosi forse, con il passare degli anni, qualche lieve segno di maggior ordine e ricercatezza grafica<sup>193</sup>. Nel periodo iniziale di prepositura di Ildiprando, va rilevata l'apparizione di un abate, Pietro, in due documenti, di cui uno con sottoscrizione, al quale si è già fatto cenno<sup>194</sup>, negli anni tra il primo – quando Ildiprando è solo «diaconus et prepositus» – e il secondo documento attestanti Ildiprando, ossia tra l'828 e l'834. La grafia di Pietro è sicura, chiara e ordinata, tanto che Rita Cosma la attribuisce a una «mano avvezza all'uso e alla chiarezza»<sup>195</sup>. Pietro, però, compare in due soli documenti e, dunque, non possiamo evincere molto da ciò. Assente da documentazione precedente, contrariamente ad altri casi già incontrati, si potrebbe pensare che Pietro sia giunto a Monte Amiata per ricoprire il ruolo di abate e, dunque, che si fosse formato altrove a un così buon uso della scrittura. Si tratta, ovviamente, solo di una supposizione che però appare tanto più verosimile se paragonata con il caso di Ildiprando, che già compare precedentemente all'assunzione del suo ruolo di preposito nella fase di abbaziato laico, proprio nell'unico documento che vede Pietro agire come sottoscrittore<sup>196</sup>.

<sup>187</sup> CDA 109.

<sup>188</sup> CDA 111.

<sup>189</sup> CDA 115.

<sup>190</sup> CDA III/2, p. 446.

<sup>191</sup> Si veda *supra*, nota 88 e testo corrispondente.

<sup>192</sup> In CDA 98 Mauro era appunto qualificato come prete e preposito mentre nell'828 come prete e monaco.

<sup>193</sup> Infine, in CDA 107 sottoscrivono, con grafie di una certa disinvoltura, anche Atriperto e Teudici, entrambi monaci che, però, non compariranno in altri documenti. Dei numerosi testimoni laici e sottoscrittori autografi, le grafie non sono particolarmente evolute, con piccole varianti individuali di modulo, di tratto, di fluidità.

<sup>194</sup> CDA 108 e 109.

<sup>195</sup> Si veda ChLA 62.

<sup>196</sup> Va ricordato che Ferdinando Ughelli attribuì al quinto decennio del secolo IX, dunque nell'ultima fase di prepositura di Ildiprando, forse già sotto Angelperto, l'arrivo a San Salvatore di co-



1.4.f. *La seconda metà del secolo IX*

A Ildiprando segue, nella carica di preposito, Angelperto. Di lui si conservano numerosissime sottoscrizioni, mediamente di buon livello scrittorio anche se, in alcuni casi, dai tratti meno convincenti<sup>197</sup>. Fin dalla prima sottoscrizione del giugno 851, Angelperto appare in possesso di una scrittura ben allineata di modello carolino<sup>198</sup>, in forme posate e chiare. Una sicurezza nell'uso della scrittura che torna nel settembre 852, nel gennaio e nel maggio 853 e via via in seguito per numerosi altri documenti, talvolta anche con accenni a tendere verso la cancelleresca<sup>199</sup>. Come per Pietro, nemmeno per Angelperto<sup>200</sup> è documentata una presenza a San Salvatore precedente l'epoca in cui ricopre la carica di preposito: se è impossibile un'ipotesi circa una formazione scrittoria a Monte Amiata, per Angelperto non possiamo nemmeno intravedere una carriera dall'interno del monastero, come per Ildiprando, e, semmai, dovremmo piuttosto avvicinarlo al caso dell'abate Pietro<sup>201</sup>.

Nei ventitre anni di prepositura di Angelperto, dall'851 all'874, la presenza quantitativa rilevante delle sottoscrizioni dei monaci e dei presbiteri che si rivelano parte dell'organizzazione del monastero torna in un caso di livello "pesante", cioè contraddistinto da una multa cospicua, anche se non accompagnata dalla massiccia presenza di rappresentanti della comunità riscontrata in altri casi che forniscono indicazioni importanti per ciò che concerne il livello di competenza scrittoria raggiunto<sup>202</sup>. La combinazione dei due dati – livello "pesante" e cospicuo numero di monaci presenti – la abbiamo per un pezzo di grande interesse, databile tra il settembre 865 e il marzo 866, con ben cinque sottoscrittori che si definiscono «presbiter et monachus». Alla sottoscrizione di Angelperto, vergata nella consueta, discreta carolina con qualche coloritura cancelleresca, segue quella di «Barolfu presbiter et monachus», distinta da una grafia di livello nettamente superiore «e dalle movenze decisamente cancelleresche»<sup>203</sup>: una tipologia di scrittura molto insolita tra i monaci di San Salvatore, così come in tutta la documentazione amiatina sono assenti altri casi di monaci di nome Barolfo.

dici con opere di Rabano Mauro, per il tramite di un vescovo di Chiusi di nome Teobaldo. Allo stato attuale delle ricerche mancano però prove certe. Si veda F. Ughelli, *Italia sacra*, vol. III, Venetiis 1718, col. 592.

<sup>197</sup> Sue sottoscrizioni in CDA 127-130, 135, 137, 139-142, 144-148, 150, 151.

<sup>198</sup> Si veda alla nota precedente per le attestazioni delle sue sottoscrizioni; si veda anche ChLA p. 121.

<sup>199</sup> Nel dicembre 855, CDA 137, ChLA 63, n. 1 p. 12.

<sup>200</sup> Peraltro, vi è un caso di sua sottoscrizione di minore qualità grafica: CDA 144, cui corrisponde ChLA 63, n. 8, p. 29; essendo un caso isolato, si potrebbe attribuire a circostanze contingenti.

<sup>201</sup> Se fin dal diploma di Ludovico il Pio del 17 novembre 816, CDA 77, veniva concessa la libera elezione dell'abate da parte dei monaci dal loro ambito, pure la successiva presenza anche di abati laici deve imporre prudenza nel trarre conclusioni definitive da questo quadro.

<sup>202</sup> Si veda oltre nel testo, a partire da quello corrispondente alla nota 223.

<sup>203</sup> ChLA 63, n. 11, p. 38.

Questa anomalia diviene ancora più interessante tenendo in considerazione il fatto che, dopo oltre quindici anni dalla stesura di questo documento, si riscontra di nuovo nella documentazione, in tre occasioni, un Barolfo che già Kurze considerò la stessa persona del documento dell'865-866<sup>204</sup>. Si tratta di altri tre contratti di livello nei quali il Barolfo in questione non è qualificato quale «presbiter et monachus»: nel primo caso – un livello del 28 agosto 881, rogato nel territorio di Chiusi – si presenta quale «presbiter et prepositus» di Monte Amiata e, nei due successivi, rispettivamente del maggio 883 e del 21 agosto dello stesso anno, come «abbas». La scrittura di questi tre documenti è una carolina, definita «di livello usuale e di matrice latamente libraria»<sup>205</sup>: questo giudizio è molto importante per poter accogliere l'identificazione proposta da Kurze per Barolfo con il «presbiter et monachus» dell'865-866<sup>206</sup>. A prima vista, infatti, l'identificazione appare problematica, appunto per l'impiego di un tipo scrittorio del tutto differente. In un'osservazione più accorta si ritrovano però delle costanti nella realizzazione di alcune lettere nelle due diverse tipologie scrittorie, oltre che nell'uso di alcuni sistemi abbreviativi, tali da portare a ritenere possibile la proposta di Kurze<sup>207</sup>. Tenendo inoltre conto dell'intervallo relativamente lungo tra la prima e la seconda sottoscrizione, sembrerebbe molto interessante una possibile spiegazione del secondo tipo scrittorio di Barolfo come il frutto di un recente apprendimento di una nuova tipologia scrittoria che potrebbe avere avuto luogo proprio a Monte Amiata<sup>208</sup>. Anche la non elevata qualità della carolina dei tre documenti che lo vedono agire come preposito o abate nell'intervallo di tempo tra il 28 agosto 881 e il 21 agosto 883 potrebbe essere il segno di una scrittura appresa in un'età relativamente avanzata e da una mano ormai avvezza a un'altra tipologia. Tale non eccelsa qualità di realizzazione, peraltro, avvicina molto Barolfo a diverse altre caroline attestate per monaci amiatini, sebbene non manchino alcuni esempi di migliore capacità scrittoria<sup>209</sup>. Il caso di Barolfo potrebbe, insomma, essere la spia dell'apprendimento di una carolina libraria proprio nel monastero amiatino. Ciò risulterebbe ancor più interessante se messo in collegamento con le ipotesi di produzione libraria a San Salvatore nel secolo IX avanzate da Gorman in tempi recenti<sup>210</sup>, particolarmente per il codice Pal. lat. 165, datato proprio agli anni 870-880 e definito dallo studioso un codice di «produzione informale»<sup>211</sup>, non particolarmente accurata e con funzione eminentemente pratica.

Tornando al documento dell'865-866, alla sottoscrizione di Barolfo fanno seguito altre quattro di uomini che si definiscono «presbiter et monachus»<sup>212</sup>:

<sup>204</sup> CDA III/2, p. 30, *ad vocem*.

<sup>205</sup> Così in ChLA 63, p. 66.

<sup>206</sup> CDA 147.

<sup>207</sup> Forti somiglianze in «presbiter» abbreviato di CDA 147 e 159, con una realizzazione molto simile anche delle tre lettere «pbr» effettivamente vergate; la “p” anche in altri casi si rivela molto simile, così come alcune “m” e “n” rimane poi la tendenza a eseguire le “c” e le “e” con cresta, si veda in particolare in “mea” di CDA 159 ma anche di CDA 162, pure per l'esecuzione della “a” che, nei documenti in libraria, non è fissata in una sola forma; nell'allungamento eccessivo della “g” in «ego» si potrebbe scorgere il relitto dell'abitudine all'andamento a ricciolo della stessa parola in CDA 147.

<sup>208</sup> Si tratta, ovviamente, di un'ipotesi avanzabile solo con molta prudenza e per la quale sarebbe necessario un approfondito studio paleografico, alla ricerca di caratteri propri distintivi di una carolina amiatina.

<sup>209</sup> Non va, inoltre, sottovalutato il fatto che si stanno studiando delle scritture presumibilmente nate per la pratica libraria in un altro uso, cioè quello dell'apposizione di autografe sottoscrizioni, atto nel quale poteva applicarsi minor rigore rispetto all'uso professionale.

<sup>210</sup> Gorman, *Codici manoscritti* cit., pp. 32-38.

<sup>211</sup> *Ibidem*, p. 36.

<sup>212</sup> CDA 147.

Leumperto, Pietro, Ercanperto e Benedetto. Tutti usano una carolina di livello usuale, meglio condotta dai primi due. Degli ultimi tre, purtroppo, non abbiamo altre attestazioni; le loro caroline assai semplici nell'esecuzione di base sono, tuttavia, abbastanza composte<sup>213</sup>. Sembra, invece, da ravvisarsi nel Leumperto «presbiter et monachus» lo stesso che aveva già sottoscritto in un altro documento del dicembre 859<sup>214</sup>: in quel caso le lettere erano state eseguite molto isolate, staccate l'una dall'altra, prive di legatura, e palesando una certa difficoltà nel seguire un andamento lineare, così come nell'ortografia, là dove Leumperto scriveva «monachus»<sup>215</sup>. Un paragone tra due sole attestazioni è senz'altro arduo ma sembrerebbe che si possa constatare un qualche miglioramento, con il passare degli anni, nella padronanza complessiva, forse indice di una certa costanza di allenamento. Di passaggio, va notato che tale livello dell'859 presenta, oltre ad Angelperto e Leumperto, un altro monaco sottoscrittore, Osprando, che utilizza una minuscola scarsamente ordinata nell'allineamento lineare, in cui si mescolano elementi carolini e corsivi<sup>216</sup>.

Indizi pur isolati come quello di Barolfo, il quale sembrerebbe impadronirsi di una carolina di tipo librario proprio a Monte Amiata, dove era invece giunto capace di una scrittura dalle movenze cancelleresche, vanno certamente maneggiati con molta prudenza. Tuttavia, lasciano intravedere una dimensione scrittorica del monastero più vivace di quanto fino a oggi ritenuto. Va poi considerato che la scrittura nelle sottoscrizioni poteva spesso essere redatta in modo non particolarmente accurato, anche applicandovi una tipologia, la carolina, non finalizzata alla scrittura su documenti nei quali non a caso i professionisti applicavano corsive o cancelleresche, certo più indicate. Sembra, dunque, possibile cominciare a scorgere un buon numero di monaci amiatini capaci di dominare questa grafia e risulta ragionevole ritenere che essa venisse appresa – come si è visto con Barolfo, sia pure ipoteticamente, perché l'identificazione non è sicurissima – proprio a San Salvatore. Sarebbe, dunque, possibile ritenere che, effettivamente, il monastero amiatino abbia conosciuto al suo interno, almeno in alcuni periodi, un'attività di apprendimento della scrittura che sfociava anche nella produzione di codici.

Certo, tutto ciò non può portare ad alcuna conclusione definitiva, ed è d'obbligo tenere, per le ragioni appena esposte, un'accorta prudenza nell'utilizzo delle indicazioni che provengono dallo studio delle sottoscrizioni<sup>217</sup>; tuttavia, se mettiamo questa spia accanto ai documenti di un qualche significato ulteriore, cioè quelli nei quali si riscontra una numerosa presenza di monaci, presumibile espressione del gruppo dominante nel monastero, essa assume un qualche significato in più. Si rammentino i casi in precedenza proposti del livello concesso al pre-

<sup>213</sup> Non si riscontrano convincenti somiglianze nella scrittura di Pietro con quella di un omonimo monaco amiatino successivo di qualche anno e che divenne abate di San Salvatore.

<sup>214</sup> CDA 140. Il giudizio dato in ChLA doc. 4 p. 20 andrebbe più sfumato.

<sup>215</sup> CDA 140.

<sup>216</sup> CDA 140, ChLA 63, n. 4.

<sup>217</sup> Il riferimento è alle più volte rammentate indicazioni di Petrucci.

te Maiano nel maggio 816 e l'altro del giugno 828, in favore del prete Raghinaldo; oltre alla variante, anch'essa interessante, del livello concesso nel dicembre 826 ai coniugi Richari e Alticunda, dove la presenza dei monaci, pur posposta rispetto ai numerosi laici convenuti, sembra comunque segno di una volontà di rappresentazione della comunità monastica nella quale dovevano essere presenti mani capaci di buon uso della scrittura. Si rammentino alcuni singoli casi, come certi sottoscrittori del livello del maggio 816 – Cuniperto, Atriperto e Amelperto – o di quello del dicembre 830, come l'abate Pietro, ancora Cuniperto, Ildiprando e Teudici, che verga delle belle "a" caroline: la competenza scrittoria di almeno alcuni tra i monaci e i presbiteri legati a Monte Amiata presenti in questi sia pur pochi pezzi potrebbe essere indizio di un'attività di formazione alla scrittura libraria e del suo utilizzo all'interno del monastero amiatino.

Accanto alla capacità di scrivere dei monaci va attentamente considerata quella degli abati. Il ruolo assunto dai singoli abati è senz'altro di fondamentale importanza per cercare di capire quali fossero i momenti di maggiore o minore impulso per le varie dimensioni di vita della fondazione, quella economica, quella insediativa, quella spirituale. Sabatino, con la sua specificazione di un'incapacità a scrivere dovuta all'età, ha indicato la coscienza dell'opportunità di padroneggiare il mezzo scrittorio per un abate, all'inizio del secolo IX; di ciò si trova conferma nella disinvolta capacità scrittoria di Audualdo, che tuttavia non si mostra tanto evoluta da poter essere attribuita a una mano avvezzata costantemente a un uso professionale della scrittura. Pietro (I) è senz'altro la miglior mano tra gli abati della prima metà del secolo IX: sicura, ordinata, evidentemente usa a una pratica scrittoria regolare. Nel suo caso, però, le due sole attestazioni troppo poco permettono di evincere su di lui, sul suo rapporto con San Salvatore, sui tempi e i modi della sua formazione. A un livello meno riuscito di qualità estetica e di equilibrio, la scrittura del diacono e preposito Ildiprando è tuttavia disinvolta, sciolta, chiara. Per Barolfo abbiamo avanzato l'ipotesi di trovarci di fronte a una mano capace di realizzare due diverse forme di scrittura, di cui quella carolina libraria acquisita proprio a San Salvatore, nelle quali si possono individuare caratteri distintivi comuni. Tale ipotesi porterebbe a collocare a Monte Amiata, nella seconda metà del secolo IX, almeno la presenza di qualche maestro in grado di trasmettere competenze scrittorie di tale forma grafica e, dunque, un'attività di educazione scrittoria sebbene, allo stato attuale della ricerca, non ci sia possibilità di mostrare un consolidamento di soluzioni grafiche e una omogeneità di soluzioni tali da individuarvi una scuola scrittoria dal proprio, determinato carattere. Si può tuttavia qui anticipare un percorso di crescita delle competenze scrittorie, due secoli abbondanti dopo, per una delle massime figure della storia di Monte Amiata, l'abate Winizo, la cui mano varia da una carolina libraria a una bella cancelleresca pur mostrando anche, talvolta, esiti piuttosto modesti nelle sottoscrizioni.<sup>218</sup>

<sup>218</sup> A Winizo è dedicato il paragrafo 2.4., articolato in ulteriori sottoparagrafi.

1.4.g. *Ostriberto preposito, 875-880*

In questo quadro risulta di estremo interesse, rispetto alle capacità scrittorie degli abati, la «ordinata carolina di matrice libraria» di «Ostribertus, presbiter et propositus», predecessore di Barolfo, di cui si conservano tre sottoscrizioni tra l'875 e l'880<sup>219</sup>. L'abbazia, ancora in una fase di abbaziato laico, vedeva durare la prepositura di Ostriberto non molto di più delle due date estreme indicate, poiché ancora a maggio 874 risultava attivo Angelperto, mentre è dell'agosto 881 la prima attestazione di Barolfo come preposito.

La scrittura di Ostriberto è di ottima levatura sul piano della compostezza, della realizzazione grafica delle singole lettere, della gestione dello spazio. La mano di Ostriberto poteva sicuramente padroneggiare una carolina libraria per la realizzazione di codici. Le lettere sono realizzate con piena padronanza, così come le legature; la scrittura appare in tutti e tre i casi ben disposta sulla pergamena, risentendo solo minimamente dell'andamento meno regolare della scrittura sotto o sovrastante<sup>220</sup>. Ciò che colpisce sono la maturità e l'equilibrio della scrittura nel suo complesso, particolarmente nel terzo caso: un paragone interno al fondo amiatino porta altri esempi di carolina su basi documentarie di mano di monaci; se ne sono già visti altri, precedenti e contemporanei a quelli di Ostriberto, ma si intende qui anche sottolineare che nei molti esempi di fine secolo X - inizi XI emergeranno elementi di notevole similitudine nella realizzazione di alcune lettere e anche nell'esito complessivo. Purtroppo, la carolina libraria di Ostriberto è una scrittura priva di tipizzazioni interne ma sembra comunque già utile a intravedere una crescita della competenza scrittoria diretta dei monaci amiatini sia nella dimestichezza sempre maggiore nell'uso della pratica documentaria sia nella scrittura carolina libraria della quale si hanno – va affermato chiaramente – solo pochi e non del tutto sicuri esempi.

Ancora una volta, è d'obbligo avanzare ogni tipo di cautela nel compiere comparazioni delicate e che meriteranno senz'altro ulteriori approfondimenti. Tuttavia, se in un contesto non librario Ostriberto vergava le proprie sottoscrizioni con grafia tanto composta e con una carolina così matura, sebbene con le lievi difformità interne di cui si è detto, ciò sembra permettere di ritenere che a Monte Amiata fossero presenti monaci in grado di comporre dei codici librari già nel secolo IX. Se le sottoscrizioni di Ostriberto – insieme con altre già sopra analizzate e altre ancora che verranno in seguito – non sono una prova definitiva in tal senso, esse sono senz'altro un buon indizio per muovere verso una

<sup>219</sup> CDA 156-158.

<sup>220</sup> Va anche rimarcata una certa distanza tra le prime due sottoscrizioni e la terza: nelle prime due si nota una certa tendenza a realizzare delle "e" crestate, sebbene quasi trattenuta e del tutto evitata in alcuni casi; inoltre, in una scrittura tendenzialmente meno ordinatamente tondeggiante rispetto alla terza sottoscrizione, spiccano delle "f/s" al contrario, di forma tondeggiante nella parte superiore, con un aspetto complessivo che ricorda un bastone pastorale, attraversato da un trattino orizzontale che lega, ad esempio, con la eventuale "a" seguente, mentre la terza sottoscrizione, in generale con andamenti curvilinei regolari, presente però delle "f" che, pur tondeggianti nella parte superiore – tanto da formare la legatura superiore tra "s" e "t" – mostrano un tratteggio ben differente nella maggior parte dei casi, partendo con un tratto leggermente diagonale discendente che poi risale verticale verso la curvatura superiore, con un effetto complessivo più dinamico e spigoloso, quasi a cuneo.

direzione da porre a verifica tramite un'accorta analisi di codici, sebbene in un quadro ancora da precisare per il secolo IX mentre. Rispetto a questo percorso, in altre parti di questo studio si porteranno alcuni argomenti in relazione al secolo XI, attraverso uno studio di codici e scritture documentarie dei monaci amiatini<sup>221</sup>.

1.4.h. «*Petrus presbiter et monachus*» (e poi abate): trent'anni di sottoscrizioni

Del successore di Ostriberto, Barolfo, si è già sopra scritto. In due dei tre documenti in cui egli appare, quello del maggio 883 e quello del 21 agosto 883, sottoscrive anche un «*Petrus presbiter et monachus*»<sup>222</sup> che gli succederà nella dignità abbaziale. Il primo documento che lo presenta è un contratto di livello con cui Barolfo concede a Lupo da Olima una proprietà nella stessa località non identificata, fino a quel momento detenuta da Pranda<sup>223</sup>. Né il censo annuo, 9 denari argentei romani, né, soprattutto, la multa prevista in caso di inadempienze, 50 solidi, relativamente contenuta, potrebbero farne uno di quei livelli "pesanti" di cui sopra si è già scritto e che, peraltro, già con il finire del secolo IX potrebbero aver subito una mutazione, nel generale evolversi delle prassi documentarie, ad esempio con la crescita dell'alfabetismo tra i laici: ai due documenti partecipano, infatti, rispettivamente sette e otto sottoscrittori, un numero, dunque, cospicuo di testimoni; di essi rispettivamente quattro e sei erano alfabetizzati, con tre religiosi, nel primo documento, e quattro, nel secondo. Il primo livello veniva sottoscritto da Barolfo, quale abate, e da Gunfredo e Pietro con la formula «*Ego presbiter et monachus in unce libellu(m) consensi et manus mea subscripsi*». Tutte e tre le sottoscrizioni mostrano un'adesione alla carolina, sebbene con diversi livelli di precisione e, comunque, sembrerebbero dovute a mani poco use a tale scrittura. Per Barolfo, si è già sopra proposto che tale relativa incertezza potrebbe derivare da un apprendimento relativamente recente della carolina; in Gunfredo, che tornerà in altri due documenti<sup>224</sup> a distanza di pochi anni, permarranno sempre elementi di incertezza nella realizzazione, con lettere scritte distanziandosi dal modello carolino; per Pietro, il discorso va meglio articolato.

Infatti, nell'abbondantissimo numero di sue sottoscrizioni, estese per quasi un trentennio, si notano evoluzioni e mutamenti tanto nella competenza grafica, quanto nell'ortografia. La prima sottoscrizione dell'883<sup>225</sup> è inserita nella parte terminale di una pergamena che vede già le lettere del testo redatto dal notaio Pietro compresse e rimpiccolite nel modulo per lo scarso spazio residuo. La sottoscrizione di Pietro potrebbe, allora, risultare meno abile perché costretta

<sup>221</sup> Si veda *infra*, capitoli 3 e 4. Per il secolo IX, si veda quanto in Gorman, *Codici manoscritti* cit., pp. 32-38, con riferimenti bibliografici, in particolare a Bischoff.

<sup>222</sup> CDA III/2, p. 446 dà conto della presenza di Pietro solo per il documento di maggio 883, CDA 161.

<sup>223</sup> CDA 161.

<sup>224</sup> CDA 162 e 165.

<sup>225</sup> CDA 161, ChLA 63, p. 68.

da tali limiti fisici del supporto pergamenaceo. Nel successivo documento<sup>226</sup> in cui appare una sottoscrizione di Pietro, a soli pochi mesi di distanza, la padronanza grafica della carolina sembrerebbe in effetti già assai migliore, sebbene il nostro tralasci il verbo «consensi» e lo debba aggiungere in sovralingua; manca anche la specifica di *monachus*, evidentemente anche questa per una dimenticanza che non viene corretta. La scrittura è tuttavia ancora piuttosto di base e non troppo certa. Una nuova sottoscrizione di Pietro compare in un documento successivo di quattro anni circa<sup>227</sup>. Pietro è nel frattempo divenuto abate e la sua sottoscrizione è molto più disinvolta e sicura, sebbene non particolarmente evoluta: qualcosa di simile si osserva anche a distanza di un mese<sup>228</sup>. Tre anni dopo, la sottoscrizione autografa di Pietro è più sicura, sebbene redatta con tratto molto grossolano<sup>229</sup>. Il tratto e le legature migliorano nell'893, sebbene compaiano ancora alcune incertezze ortografiche ma anche evoluzioni che non sembrano casuali perché reiterate in seguito, come «libelli» senza più l'assenza della «i» finale che potrebbe essere indizio di un costante lavoro di raffinamento della sua abilità scrittoria<sup>230</sup>. Nell'897, Pietro è ormai pienamente in grado di sottoscrivere con una carolina «di buon livello usuale»<sup>231</sup>, competenza confermata e migliorata due anni dopo<sup>232</sup>.

L'impressione di un processo di miglioramento e di riflessione sulla propria scrittura viene confermata anche da ulteriori, minuti indizi: dopo altri due documenti del 903 in cui si conferma il buon livello raggiunto dalla carolina di Pietro<sup>233</sup>, in quello del 4 novembre dello stesso anno compare una variazione della «i» di «in unc» che, anziché l'asta alta allungata, presenta un ricciolo staccato sovrastante la «i», per poi tornare come in altri documenti nel documento del 16 giugno 904, quando la mano risulta ormai anche in grado di realizzare legature tra le lettere in modo disinvolto<sup>234</sup>. L'ultimo documento sottoscritto da Pietro, con cui allivella una proprietà in una transazione che appare impegnativa, per il censo – 24 denari d'argento – e la multa di 100 solidi e per la quale, infatti, agisce «per consensu fratrum monachorum»<sup>235</sup> – che sono però rap-

<sup>226</sup> CDA 162. Qui, oltre Pietro, le sottoscrizioni dei membri della comunità amiatina sono di *Gunfredus* e di *Appo*, la prima nettamente migliore della seconda, assai incerta.

<sup>227</sup> CDA 165, 11 luglio 887; ChLA 63, p. 82.

<sup>228</sup> CDA 166, esattamente un mese dopo, 11 agosto 887; ChLA 63, p. 87.

<sup>229</sup> CDA 167, 27 agosto 890

<sup>230</sup> CDA 169, 6 marzo 893.

<sup>231</sup> CDA 173, cit. da ChLA 63, p. 120.

<sup>232</sup> CDA 174, 12 settembre 899.

<sup>233</sup> CDA 177, 21 agosto 903, e CDA 178, 13-22 agosto 903.

<sup>234</sup> CDA 181, livello del 4 novembre 903, è un altro livello pesante: multa di 100 solidi, censo di trenta denari annui, due comparse all'anno dei livellari nel monastero in udienza. I sottoscrittori monaci che esprimono il consenso sono ben sei ma questa volta le loro grafie sono estremamente incerte ed elementari, eccezion fatta per quella di «Moises diaconus et monachus», serrata e minuta, a un buon livello come carolina di base e che tornerà in altri due documenti, CDA 184 e 191, rispettivamente del 908 e 916, senza mostrare particolari mutamenti. La successiva sottoscrizione di Pietro è in CDA 182.

<sup>235</sup> CDA 184.

presentati da soli due membri, contrariamente a quanto avvenuto in passato per simili contratti<sup>236</sup> – e che mostra una grafia che, se messa a confronto con la prima sottoscrizione, palesa i segni di un processo di miglioramento della competenza scrittoria graduale ma certo. Pietro ora ha ammorbidito l'uncino inferiore della «g» in «ego», scrive il suo nome con compiute legature, le lettere sono ben eseguite e di modulo regolare, la sottoscrizione disposta ordinatamente su un rigo. Una mano adusa anche alla scrittura di codici? Su questo è d'obbligo una grande prudenza perché, sebbene di certo migliorata, la grafia di Pietro, per come si palesa nella sottoscrizione, mantiene un esito estetico finale non pienamente convincente. Rimane però anche e sempre da ricordare che, applicata nel contesto documentario, una mano capace di una carolina libraria soddisfacente poteva produrre, per costrizioni contingenti o anche, semplicemente, per diversa applicazione dello scrittore, un esito meno convincente di quello di cui era capace nell'ambito professionale. Ciò che pare importante sottolineare in questa sede è che Pietro, nel corso del suo trentennale abbaziato, pare mostrare una costante e paziente applicazione nel migliorare la propria scrittura: pur preso nella gestione corrente del suo monastero, non trascura un'attività di accrescimento delle sue competenze culturali. È stato anche ipotizzato da Kurze che proprio a lui potrebbe riferirsi «la notizia dedicatoria interpolata del manoscritto della Bibbia anglosassone noto come “Codex Amiatinus” dei primi del secolo VIII»<sup>237</sup>. Ciò per gli stretti rapporti tra la Tuscia di Adalberto II e la *Burgundia*, dove portano le ultime tracce del codice prima della sua scomparsa a Langres<sup>238</sup>. Di certo, l'arrivo di un esemplare così importante della Bibbia doveva avvenire sotto un abate capace.

L'abbaziato di Pietro segnò una fase assai dinamica per l'abbazia: sul piano economico ci furono una ripresa delle attività gestionali per le proprietà terriere e un rifiorire di donazioni che, come sappiamo, avvenivano solo a favore di enti guidati da personalità capaci di guadagnarsi stima e venerazione<sup>239</sup>. Anche il vescovo Cristiano di Chiusi fece una donazione in favore di Monte Amiata nell'ultima fase dell'abbaziato di Pietro. Solo una personalità abile sul piano politico-economico – Pietro si mosse molto abilmente anche riguardo ai re che si succedettero vorticosamente durante il suo abbaziato<sup>240</sup> – ma anche rispettata su quello personale, poteva raggiungere un accordo con l'episcopo che

<sup>236</sup> Si tratta di «Moises diaconus et monachus», per il quale si vedano ulteriori attestazioni alla nota 234, e di «Eribrandus presbiter et monachus».

<sup>237</sup> Kurze, in CDA III/1, p. 38. Il testo originale della dedica era così modificato: «Cenobium ad eximii merito venerabile Salvatoris, quem caput ecclesiae dedicat alta fides, Petrus, Langobardorum extremis de finibus abbas, devoti affectus pignora mitto mei, meque meosque optans tanti inter gaudia patris in caelis memorem semper habere locum» ed è edito in Gorman, *Codici manoscritti cit.*, p. 67.

<sup>238</sup> Kurze, CDA III/1, p. 38.

<sup>239</sup> *Ibidem*, si vede nelle donazioni nel periodo di Pietro la conferma di «una vita spirituale ben funzionante entro il monastero amiatino».

<sup>240</sup> Kurze, CDA III/1, p. 39.



invece, tradizionalmente e a più riprese, ebbe forti conflitti con il potente monastero amiatino. Immediatamente dopo la sua scomparsa, però, ebbe inizio una fase tra le più difficili della storia dell'abbazia che tornava, sebbene non per molto tempo, nelle mani di un abate laico, Guido figlio di Adalberto, per volere del re Berengario. Per molti decenni del secolo X, né le sottoscrizioni degli abati né quelle di altri monaci o chierici afferenti al monastero possono darci indicazioni atte a rilevare una vitalità socio-culturale del monastero e ciò è in linea anche con quanto si evince da altri indicatori, come la dinamicità economica, desunta dalla quantità e qualità delle transazioni, o le dinamiche di elargizione di concessioni da parte di re, imperatori, pontefici.

Sotto l'abbaziato laico di Guido si avvia la prepositura di Pietro (III) che arriverà alla nomina di abate quando verrà tolto l'affidamento della fondazione al laico Guido. Sei documenti in un intervallo relativamente breve, nemmeno otto anni, di cui cinque livelli e una donazione, mostrano una sostanziale continuità della sua azione con i predecessori. La sua sottoscrizione mostra una insolita redazione del nome, utilizzando l'abbreviazione & per il nesso *et* in «Petrus»<sup>241</sup>. Al di là di questa particolarità, la sua è una carolina sciolta, equilibrata, con le lettere serrate una all'altra, abbastanza regolari sebbene di tratto piuttosto spesso, unite tra loro con legature. Tra gli altri monaci, invece, non brilla nessuno per una scrittura particolarmente evoluta; d'altro canto, come si è già scritto, in questa fase il fenomeno delle sottoscrizioni di monaci quali rappresentanti del consenso della comunità è in declino. Il successivo abate, Erinfido, attestato in due documenti, palesa una scrittura elementare, con difficoltà a controllare il modulo, assai grande. Nel documento del 17 settembre 926 troviamo la sottoscrizione in buona scioltezza di «Uuido diaconus», migliore di quella di «Hodalbrandus», comunque buona, e di «Eliseus sacerdos»<sup>242</sup>, capace di una elementare poco regolare. La prima metà del secolo X si chiude con l'unico documento attestante un abate di nome Manno; anche questo pezzo non lascia però spazio a particolari riflessioni.

#### 1.4.i. Verso il secolo X. Conclusione

Entrando nel secolo X, la traccia delle sottoscrizioni non può più essere il filo rosso per un'indagine sullo sviluppo sociale e culturale del monastero. Notoriamente, questo secolo è caratterizzato da una flessione delle pratiche scritte, per quanto possiamo evincere dal vistoso calo delle quantità di documenti pervenutici e dalla rarefazione delle produzioni librarie<sup>243</sup>. In questo quadro, anche le prassi documentarie, le dinamiche, lo sviluppo grafico dei primi decenni del secolo X trovano ancora uno stretto aggancio al IX. Seguono decenni di complesse vicende, nel corso delle quali anche gli aspetti politico-istitu-

<sup>241</sup> Pietro compare in CDA 188, 191, 193-195.

<sup>242</sup> Tutte le citazioni da CDA 196.

<sup>243</sup> Si vedano in questo Capitolo le tabelle 1 e 3.

zionali sono ardui da seguire per una fondazione come San Salvatore che, al di là del suo ricco fondo documentario – per il quale si registra, in tale fase, un impressionante calo delle pergamene conservatesi fino ad oggi – è solo minimamente illuminato da altre tipologie di fonti. Si deve attendere l'epoca degli Ottoni per poter tornare a sviluppare considerazioni sulle scritture amiatine. La parabola in flessione della massiccia presenza di membri della comunità in livelli “pesanti” potrebbe essere letta come un primo indizio del declino dell'importanza della presenza testimoniale che, dopo essere stata quanto di più determinante per l'autenticità del documento altomedievale, gradualmente cedeva il posto all'autorità del notaio<sup>244</sup>. Sta di fatto che i monaci amiatini compaiono sempre più raramente a sostegno dell'operato del proprio abate, per avalare una transazione economica. Essi ritornano nel livello del 4 novembre 903, cui si è sopra accennato<sup>245</sup>, e in quello del 3 giugno 916<sup>246</sup>, entrambi con multa di 100 solidi e rispettivamente 11 e 10 sottoscrittori, di cui 6 e 4 religiosi del monastero<sup>247</sup>. Si dovrà poi attendere la seconda metà del secolo X per un nuovo caso, con il livello dell'agosto 962<sup>248</sup>, con 200 solidi di multa e ben 10 sottoscrittori, di cui però solo 3 religiosi. In seguito, nel secolo XI, avremo un caso isolato durante l'abbaziato di Giselberto<sup>249</sup> con 4 religiosi presenti, per un livello dal censo elevato – 18 denari – ma multa relativamente contenuta – 60 solidi. Per avere due nuovi esempi significativi si dovranno attendere due livelli del 1075 durante l'abbaziato di Gerardo<sup>250</sup>. Essi si caratterizzeranno per i censi pesanti, le multe relativamente contenute e, rispettivamente, ben 7 e 8 religiosi presenti. Ma sono vicende che riguarderanno, ormai, tutta un'altra epoca, e che si affronteranno con un'altra impostazione metodologica<sup>251</sup>.

Si potrebbe scegliere il 937 come anno simbolo della chiusura di una fase scrittoria. Nell'impressionante vuoto di documentazione privata pervenutaci intorno a tale data – tra il 926 e il 951, nel fondo amiatino non c'è appunto altro che il documento di cui si va scrivendo – il 5 ottobre di tale anno il re Ugo, con associato il figlio Lotario, emanava un diploma in favore di San Salvatore nella cui *narratio* troviamo una descrizione di Monte Amiata che difficilmente potrebbe essere più espressiva di uno stato di depressione e decadenza<sup>252</sup>. Il testo del diploma, infatti, narra che l'abate e i monaci si sono rivolti ai due re in lacrime, perché «*famis ac nuditatis indigentia ibidem Deo servire non possent, eo quod cortes et cellae, quae a precessoribus nostris ad sumptum eorum*

<sup>244</sup> CDA 181.

<sup>245</sup> Si veda *supra*, alla nota 234 e testo corrispondente.

<sup>246</sup> CDA 191.

<sup>247</sup> Si tratta delle ultime attestazioni di un così alto numero di sottoscrittori e, tra questi, di sottoscrittori religiosi.

<sup>248</sup> CDA 201.

<sup>249</sup> CDA 220.

<sup>250</sup> CDA 295 e 298.

<sup>251</sup> Si veda al paragrafo 2.5.b.

<sup>252</sup> *I diplomi di Ugo e di Lotario* cit., p. 136, n. 45; CDA 198.

collatae sunt, a pravis fuissent distractae hominibus»<sup>253</sup>. Pertanto, Ugo e Lotario non solo confermavano il patrimonio monastico ma aggiungevano nuove corti per ampliare la dotazione dell'abbazia. Le disposizioni di Ugo – non si dimentichi la giovanissima età di Lotario, all'epoca intorno ai dieci anni<sup>254</sup> – per Monte Amiata non finivano però qui: un paio di mesi dopo, il 12 dicembre 937, venivano assegnate ad Adelaide, che veniva promessa in sposa a Lotario, numerose corti, tra cui, in Toscana, quelle di «Sexto in comitato Lucensi», «Sancti Antimi in comitatu Senensi» e «domini Salvatoris in monte Amiata coniacentem in comitatu Clusensi»<sup>255</sup>. Sebbene Monte Amiata fosse la più piccola delle tre fondazioni, quanto a dotazione fondiaria, tuttavia tale scelta indica come il re Ugo intendesse consolidare e mantenere sotto diretto controllo la fondazione amiatina.

Le violenze subite dal monastero e testimoniate dal suddetto diploma avrebbero potuto però essere state fomentate da un'altra circostanza. Nell'avvilente quadro di fonti documentarie su San Salvatore per questi decenni, abbiamo infatti la fortuna di recepire una rarissima informazione proveniente da una fonte narrativa, la *Vita sancti Odonis abbatis*, scritta dal suo discepolo Giovanni monaco. Il grande abate di Cluny venne coinvolto nelle vicende di quegli anni, turbinose e violente per tutta la penisola italiana e particolarmente per Roma in quegli anni. Monte Amiata, trovandosi proprio sulla Francigena, strada di collegamento tra la Francia e Roma, veniva visitata da Odone proprio durante una delle missioni svolte a Roma, nel tentativo di riappacificare il re Ugo con il nobile romano Alberico: un primo viaggio ebbe luogo nel 936, un secondo nel 938-939 e un terzo nel 942. Con maggior probabilità attribuito al secondo viaggio è appunto un passo della *Vita Odonis* che racconta di come, arrivando a Siena, l'abate trovasse la città afflitta dalla fame per una carestia<sup>256</sup>. Poco dopo, Odone raggiungeva la montagna amiatina, tra gennaio e febbraio. Il quadro delle condizioni ambientali descritto, con tanta di quella neve da far rischiare di smarrire la strada, congelare gli arti e privare della possibilità di articolare le parole, produce un'immagine di ancora maggiore sofferenza e disagio<sup>257</sup>.

<sup>253</sup> *Ibidem*.

<sup>254</sup> M. Marrocchi, *Lotario II, re d'Italia*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 66, Roma 2005, pp. 177-179 <[http://www.treccani.it/enciclopedia/lotario-ii-re-d-italia\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/lotario-ii-re-d-italia_%28Dizionario-Biografico%29/)>.

<sup>255</sup> *I diplomi di Ugo e di Lotario* cit., p. 139, n. 46.

<sup>256</sup> «Post nonnulla vero discrimina venimus tandem Senam. Patiebatur autem famis penuriam ipsa civitas»: *Vita sancti Odonis abbatis Cluniacensis secundi scripta a Joanne monacho, eius discipulo*, in *Patrologia latina*, a cura di J.P. Migne, vol. 133, Paris 1881, coll. 43-86, col. 64; si veda L. Schiaparelli, *I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche*, parte V (*I diplomi di Ugo e di Lotario*), in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medioevo», 34 (1914), pp. 7-255.

<sup>257</sup> *Vita sancti Odonis abbatis* cit., col. 65: «Fiebat autem istud duobus mensibus, ianuario videlicet atque februario. Fuit autem iter nostrum per Ammiales Alpes. Tanta namque inundatio nivis illis diebus effluxit, ut agnitionem nobis olim cogniti auferret itineris: et ita omnium replebat sinus, ut frigescentibus artubus etiam loquendi modulos perderemus».

Pur rimarcando tutta la prudenza necessaria di fronte a una descrizione tanto cupa e dovuta alla tipologia della fonte, non si può non riflettere sulle parole di Giovanni, lasciando, per una volta, la serrata indagine su minuti aspetti interni alle fonti documentarie e quanto esse ci hanno potuto dire circa le competenze scritte dei monaci, la sensibilità spirituale e la propensione verso gli aspetti economici degli abati. Il biografo di Odone trasmette con efficacia lo stato di depressione generale di quei decenni, ben peggiore di quanto le reali condizioni ambientali, pur disagiati, avrebbero potuto imporre. L'eco delle incertezze politiche generali per entrambi i poteri sovrani e delle feroci lotte che dilaniavano la non distante Roma doveva arrivare fino all'Amiata. La competenza e la pratica scrittoria del monastero, dagli anni della fondazione ad opera di un uomo di alta estrazione sociale e dotato di sensibilità spirituale come Erfo, aveva conosciuto una lenta ma graduale ascesa, di cui abbiamo visto varie testimonianze negli esempi di sottoscrizioni di monaci e abati. Questa crescita era culminata nell'abbazia di Pietro (II), inserito al termine della seconda metà del secolo IX, fase in cui già altri esempi – in particolare, la scrittura così evoluta di Ostriberto, attivo proprio negli anni ai quali è da collocarsi la redazione di Pal. lat. 165 su pergamene malamente abrasate di San Salvatore – mostrano segnali positivi. Dopo pochi decenni, però, complici senz'altro anche gli sfavorevoli quadri generali, il monastero viveva intorno al 937 la fase cruciale di una lunga e profonda battuta di arresto: non si può procedere troppo con le congetture sulla base di un singolo passo letterario ma se la visita di Odone avesse potuto sortire un qualche benefico effetto, è lecito presupporre che il testo avrebbe almeno lanciato qualche spiraglio di luce. Di ciò non vi è alcuna traccia, tornando alla consueta base documentaria oggetto del presente studio, le pur rare e così palesemente stentate sottoscrizioni anche degli abati sono uno sporadico quanto evidente indizio. I modi e i tempi della ripresa successiva di alcuni decenni saranno oggetto del prossimo capitolo, impostato su diverse basi di metodo, ponderate in funzione delle fonti disponibili per tale nuova fase, quella degli ultimissimi anni del secolo X e l'inizio dell'XI.

### *Riassunto del Capitolo 1*

Le pergamene del Diplomatico di Monte Amiata sono l'unico fondo documentario altomedievale pervenutoci integro dalla Toscana meridionale. Già in passato, studiosi autorevoli hanno proposto di trattare simili fondi per trarne informazioni legate all'alfabetismo e, dunque, al livello di base della competenza scrittoria. Nel fondo amiatino vanno distinte le diverse tipologie di scritture: esso include, infatti, prodotti delle cancellerie sovrane, scritture pubbliche e scritture private prodotte da notai, chierici e laici, e ancora, ma in una proporzione minore, scritture degli stessi monaci.

Una parte dei documenti privati che è stata da decenni indicata come una fonte per ragionare sulle competenze scritte altomedievali è quella delle sottoscrizioni, autografe o tramite *signum*. Fortunatamente, la grandissima

maggioranza di esse sono pervenute in originale e ciò fa del fondo amiatino una fonte eccezionale a differenza, ad esempio, di quanto avvenuto a Farfa. È inoltre importante distinguere non solo tra scritture di chierici e di laici, ma anche di chierici, di monaci e di laici per meglio precisare la certa egemonia della dimensione ecclesiastica nella pratica scrittoria altomedievale, né vanno trascurate le interferenze tra questi tre gruppi.

I documenti pubblici formano il 14% della documentazione pervenutaci fino a tutto il secolo XII; quelli per vari motivi privi di sottoscrizione – documenti pervenutici in copia o mutili o privi *ab origine* di sottoscrizione – sono il 10% mentre i documenti privati pervenuti in originale e con sottoscrizioni sono enormemente preponderanti, essendo il restante 76% che, in cifra assoluta, sommano a quasi 290 pezzi. Restrungendo l'analisi al periodo propriamente altomedievale, cioè ai secoli VIII-X, di questi ultimi, quasi la metà, cioè il 48%, proviene dal territorio di Chiusi; il 19% rispettivamente da Tuscania – con l'aggiunta di piccole quantità da Norchia e Viterbo – e da Roselle-Sovana. Un 10% proviene, ancora, dal territorio di Siena e un 4% da quello di Castro.

Nell'ambito del territorio di Chiusi la presenza media di sottoscrittori religiosi nell'arco dei secoli VIII-X è percentualmente più alta che altrove, raggiungendo il 24%, mentre negli altri si aggira intorno al 15%: va però tenuta in considerazione la più massiccia presenza di monaci amiatini ad atti redatti nel proprio territorio, appunto Chiusi. Il territorio di questa città si distingue anche per la quantità di sottoscrittori alfabetizzati – includendo in tale categoria quattro dei cinque gruppi proposti da Petrucci, dagli alfabeti professionali agli alfabeti dell'uso, ai semialfabeti funzionali e, infine, ai semialfabeti grafici – che raggiunge il 46% nel secolo VIII, il 57% nel secolo IX e il 63% nel terzo. Negli altri territori, solo Siena è comparabile con una crescita, però, ben più impetuosa: la differenza potrebbe rispecchiare gli andamenti differenti di crescita dei due centri. A Siena, infatti, si parte da un più modesto 41% per il secolo VIII, si passa al 59% per il IX e si arriva a un ben più alto 68% per il secolo X. Negli altri territori, la percentuale media di alfabetizzati è sensibilmente più bassa: 43% a Roselle-Sovana e un ancor più basso 30% per Castro.

Si potrebbe ritenere che la buona percentuale di alfabetizzazione per Chiusi sia strettamente legata al più alto numero di religiosi tra i sottoscrittori: ma non è così perché anche per i soli laici la percentuale di alfabetizzati rimane comunque abbastanza alta, con una media nell'intero periodo del 43% con parziali del 40%, del 43% e del 49% per i singoli secoli. Ancora una volta, solo Siena è comparabile, partendo però da un secolo VIII molto basso, 25%, e una crescita ancora una volta più sensibile, 37% nel secolo IX e, infine, 67% nel X. Negli altri territori, invece, le percentuali sono molto più basse: addirittura solo il 9% di laici alfabetizzati a Roselle-Sovana, mentre a Castro addirittura la percentuale di analfabeti laici cresce con il passare dei secoli, sebbene con numeri assoluti di documenti esigui.

Con qualche osservazione sui rapporti tra monastero e notariato in epoca altomedievale, con le reciproche interferenze, si è avviata anche un'analisi qualitativa delle capacità di scrittura dei monaci e dei chierici amiatini. Non sono

rari i casi di chierici analfabeti, semi- o affatto alfabetizzati mentre i monaci sono pressoché tutti in grado di scrivere almeno la propria sottoscrizione sebbene non di rado con una pessima resa grafica. In genere, quanti erano in posizioni più eminenti nella rete gestionale del patrimonio monastico – anche tra i sacerdoti – erano dotati di migliori competenze scrittorie. Si constata la graduale affermazione della carolina anche tra i monaci amiatini, con la quale si vanno anche a consolidare le competenze scrittorie di pressoché tutti i monaci. Spia dell'importanza assegnata al saper scrivere da parte dei monaci risulta l'affermazione dell'809 dell'abate Sabatino di non poter sottoscrivere di propria mano in ragione dell'età avanzata. Ancora, casi come quelli di Barolfo e dell'abate Pietro (II) lasciano intravedere una possibile trasmissione di competenze scrittorie all'interno di San Salvatore nel pieno secolo IX: per una più convinta proposta in tal senso, saranno utili ulteriori approfondimenti paleografici poiché, allo stato attuale delle conoscenze, si è in possesso di indizi troppo isolati, mancando una abbondante omogeneità di attestazioni. Con il secolo X, inoltre, si assiste a un crollo anche della semplice produzione scrittoria. L'indagine qualitativa ha anche consentito di seguire puntualmente le vicende di laici, di ecclesiastici, di sacerdoti e, soprattutto, di monaci con diversi livelli di competenza scrittoria per i quali, talvolta, si registra una sovrapposizione di più condizioni, come quella di padre o quella di prete: tutto ciò, in ogni caso, non scalfiva il mantenimento di queste persone ben dentro la rete sociale del monastero. L'osservazione ravvicinata del caso puntuale di San Salvatore rende forse più mossa la rappresentazione della società alto-medievale, in parte sfumando le più rigide conclusioni cui si perviene con un'indagine più generale.



## Capitolo 2

### L'abbaziato di Winizo (prima metà del secolo XI)

#### 2.1. *Il mutamento delle forme scritte (seconda metà del secolo X)*

Non si dice nulla di nuovo affermando che, pur nella relatività della scansione centenaria, il secolo X rappresenti una fase di cesura nella storia dell'Occidente europeo. Di ciò si è vista una spia proveniente anche da un dato così minuto come la documentazione di un monastero medio-piccolo toscano come San Salvatore, sebbene importante per la sua natura di antica abbazia regia. Da ciò è derivato l'uso di una fonte narrativa non afferente alle scritture di San Salvatore<sup>1</sup>, a chiusura del precedente capitolo, eccezione in una ricerca basata per scelta di metodo in modo pressoché esclusivo su scritture prodotte dai monaci amiatini.

L'immagine del secolo X come fase di flessione, di disordine, di concentrato, se vogliamo, di tutte le nefandezze che al medioevo vengono attribuite, è stata ampiamente discussa, ragionata, confutata: basti qui il rimando alla settimana spoletina del 1990 dedicata a “mito e realtà del secolo X”, il “secolo di ferro”<sup>2</sup>. In un senso opposto, forse anche in parte alimentata da una volontà di reazione a un quadro eccessivamente negativo, un'altra tendenza storiografica ha letto tale secolo, e in particolare i decenni centrali di esso, come una fase di grandi cambiamenti per i territori che l'Impero carolingio aveva voluto riunire – un milione di chilometri quadrati<sup>3</sup> – nei quali, tuttavia, si riconoscono dei tratti comuni, pur nella vastità, non meno ampia per ovvi motivi, delle differenze. E, su una scala generale, si sono avvertiti in più ambiti i prodromi della stagione di grande rinascita che fu il secolo XI già in alcuni segni e protagonisti del X<sup>4</sup>: infatti, se i primi decenni di esso sono

<sup>1</sup> Si veda *supra*, paragrafo 1.4.i., testo corrispondente alle note 256 e successive.

<sup>2</sup> *Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, XXXVIII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medio Evo, 19-25 aprile 1990, Spoleto 1991 (Atti delle settimane di studio, 38).

<sup>3</sup> K.F. Werner, *Missus-marchio-comes*, in *Histoire comparée de l'administration (IV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, Zürich-München 1980, p. 191; a esso fa riferimento, tra gli altri, G. Tabacco, *Regno, Impero e aristocrazie*, in *Il secolo di ferro* cit., pp. 243-271, particolarmente p. 246.

<sup>4</sup> Sul piano della cultura giuridica, si vedano in generale E. Cortese, *Il Rinascimento giuridico medievale*, Roma 1996<sup>2</sup> e Nicolaj, *Cultura e prassi di notai* cit., attenta alle sfumature e ai piccoli indizi più remoti.



ancora strettamente legati alle ultime vicende del secolo IX, alla dissoluzione dell'Impero carolingio e, particolarmente per la penisola italiana, alle lotte della fase dei cosiddetti re nazionali, con non meno turbolente vicissitudini per il Papato romano, la sua parte conclusiva lascia invece già apprezzare le avvisaglie della rinascita del secolo successivo<sup>5</sup>.

Nelle scritture di San Salvatore al monte Amiata possiamo vedere segni di tali tendenze generali. Al termine del precedente capitolo si è ricordata la congiuntura documentaria della fine del 937 segnata da due documenti regi: il diploma di Ugo e Lotario che confermava le proprietà abbaziali, da un lato ma, da un altro, attestava una situazione critica per il monastero e l'altro con il quale l'abbazia amiatina veniva concessa «sub dotis nomine» ad Adelaide, promessa sposa del giovanissimo Lotario<sup>6</sup>. È stato già da altri rimarcato che non è possibile seguire tale scelta nel concreto delle prassi amministrative e gestionali<sup>7</sup>. Tuttavia, fino alle morti dei due re, occorre in un arco piuttosto breve di tempo – quella del padre Ugo, repentina, nel 948 e quella di Lotario, tanto più imprevedibile per la giovane età, nel 950 – è un fatto la totale assenza di documentazione amiatina, fino a un atto del 951<sup>8</sup>: nel settembre di quell'anno aveva luogo uno scambio di terre tra un certo «Iubermannu, filius bone memorie Sihinpaldo»<sup>9</sup> e «Ioanni, filius Angalperto, una per consensu domno Manno vir venerabilis abbas ex monasterio Domini sancti Salvatori sito monte Amiate»<sup>10</sup>. Si noterà cursoriamente che al vertice del monastero vi era in tale data Manno, un abate religioso, stando alla definizione, che mostra una certa padronanza grafica e ortografica, con una minuscola carolina non riducibile a una tipologia di base per la scioltezza del tratto e dei legamenti. Qualcosa di simile si può dire, forse con una qualche gradazione peggiorativa, per «Ioannes sacerdos»<sup>11</sup>, che sottoscrive dopo Manno, e, ancora di seguito, per «Gisolbertus diaconus»<sup>12</sup> che intervengono entrambi esprimendo il proprio consenso alla transazione. L'ultimo sottoscrittore è meno ordinato nell'allineamento delle lettere e nel distanziamento delle parole ma, d'altro canto, presenta comunque una buona rapidità di tratto e di legature, oltre a utilizzare un modulo leggermente più piccolo degli altri due.

Ciò detto, in relazione alla capacità scrittoria mostrata dai monaci amiatini in questo isolato pezzo, per l'economia del ragionamento che si va qui sviluppando è importante aggiungere che, dopo di esso, si registra un quarantennio

<sup>5</sup> Per un inquadramento, in particolare legato alle vicende della penisola italiana, si veda Cammarosano, *Nobili e re cit.* e Cammarosano, *Storia dell'Italia medievale cit.*; N. D'Acunto, *Nostrum italicum regnum. Aspetti della politica italiana di Ottone III*, Milano 2002.

<sup>6</sup> Si veda *supra*, paragrafo 1.4.i., testo corrispondente alle note 252-255. *I diplomi di Ugo e di Lotario cit.*, p. 139 n. 46.

<sup>7</sup> CDA III/1, pp. 43-45.

<sup>8</sup> CDA 199.

<sup>9</sup> *Ibidem*, p. 419.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> *Ibidem*, p. 420.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

di stasi pressoché totale della documentazione amiatina. Un timido cenno di ripresa si ha nel settimo decennio del secolo ma con un solo documento privato e due diplomi imperiali a soli due anni di distanza uno dall'altro che sono il segno, nel fondo di San Salvatore, dell'avvio di una fase radicalmente nuova per il quadro generale, con l'ascesa della dinastia degli Ottoni nella dimensione dell'Impero<sup>13</sup>. Dopo tale manipolo di pergamene, il fondo amiatino conserva, sì, altri pezzi, anche di rilevante importanza, ma che non coinvolgono l'abbazia e risultano pervenuti nel suo archivio in una fase successiva a quella della loro stesura. È, invece, solo con l'ultimo decennio del secolo che una produzione amiatina segno dell'attività del monastero tornerà cospicua, sia sul piano qualitativo sia su quello quantitativo.

Nell'agosto del 962 ritroviamo *Gisolbertus* che, assunto alla carica di abate, allivella proprietà a Callemala, tra cui la chiesa di Santa Cristina, mulini sul Paglia e, ancora, ulteriori proprietà in altre tre località – Alvineta, *Causulano* e *Ponano*<sup>14</sup> – a «Cunizu, filiu bone memorie Otichieri», ai suoi figli e agli eredi<sup>15</sup>. Il censo annuo per tale transazione è fissato in 7 solidi d'argento. La multa prevista è alta, 200 solidi. In tale occasione, Gisolberto agisce con il consenso dei suoi monaci: due soli sono però presenti, «Andrea diaconus et monachus» e «Teudo sacerdos et monachus».

Le loro grafie non sono certamente eccezionali; esse appaiono stentate e male orientate sulla pergamena. A dare maggior forza autenticante alla transazione vengono però chiamati altri testimoni: «Teudilasi et Cristianus», analfabeti, «Ansibertus» e, soprattutto, «Petrus» ed «Helmingus», entrambi qualificati come «iudex domni imperatoris», e «Uualbertus», «notarius domni imperatoris». Si possono considerare queste presenze come un'antifona delle novità con cui ci si deve confrontare per il secolo XI e che impongono cambiamenti nell'impostazione metodologica dell'indagine.

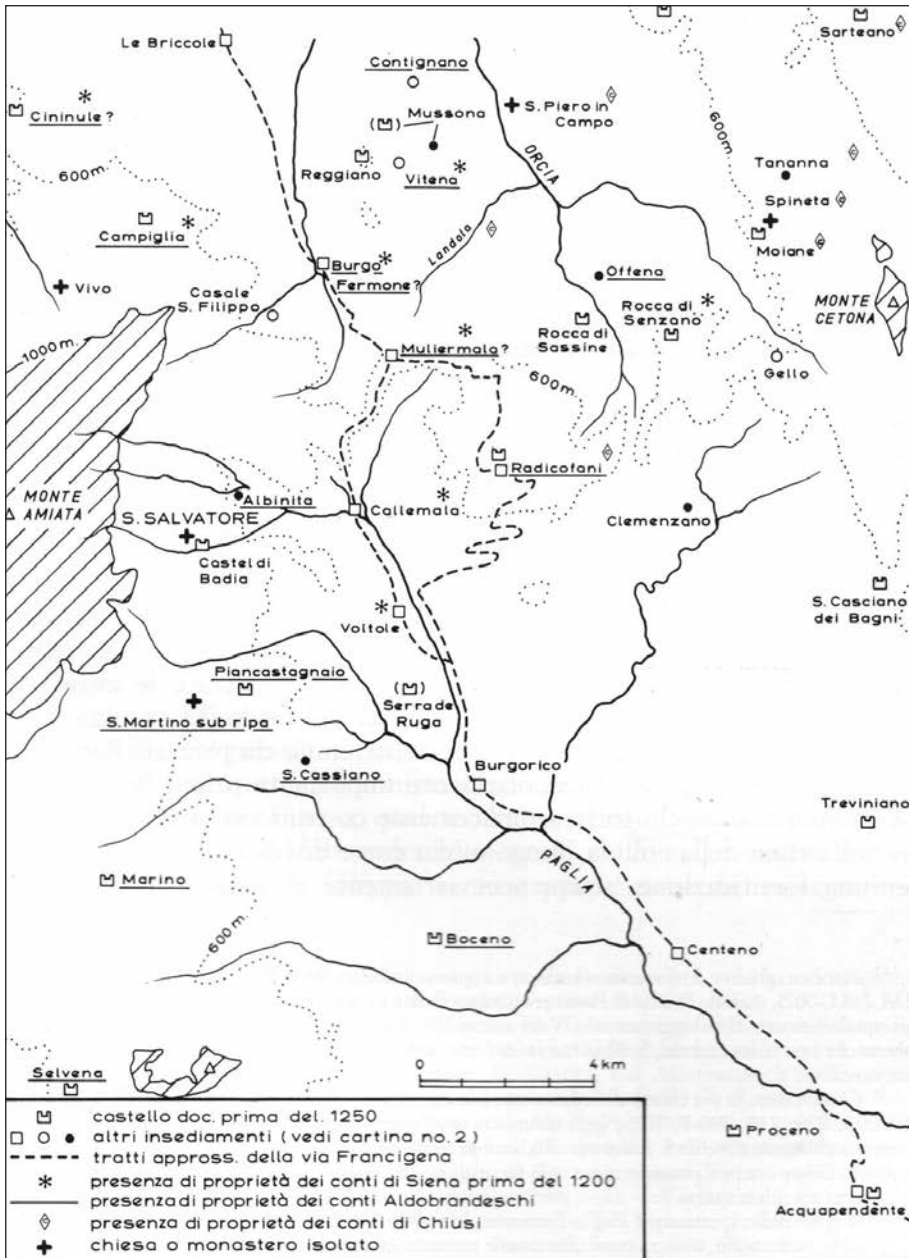
La prima età ottoniana si presenta infatti anche nel fondo di Monte Amiata, campione pur esiguo per tale fase, con i segni del cambiamento. Basta scorrere gli elenchi di notai e scrittori del *Codex diplomaticus Amiatinus* predisposti da Kurze<sup>16</sup>: in quello del primo volume, che abbraccia il periodo dal 736 al ter-

<sup>13</sup> Tra le sintesi più recenti relative all'età ottoniana, H. Keller, G. Althoff, *Die Zeit der späten Karolinger und der Ottonen. Krisen und Konsolidierungen. 888-1024*, in *Gebhardt-Handbuch der deutschen Geschichte*, decima edizione completamente rivista, III, Stuttgart 2008. Particolarmente importante per le vicende italiane D'Acunto, *Nostrum italicum regnum cit.*; non è possibile dare qui un quadro esaustivo della recente bibliografia ma si confronti utilmente il bel repertorio approntato da G. Isabella, *La dinastia ottoniana, i regni e l'Impero*, <[http://fermi.univr.it/RM/repertorio/rm\\_giovanni\\_isabella\\_ottoni.html#Risorse](http://fermi.univr.it/RM/repertorio/rm_giovanni_isabella_ottoni.html#Risorse)>.

<sup>14</sup> Per l'identificazione del primo toponimo e per gli altri due si veda CDA III/2, *sub voce*.

<sup>15</sup> CDA 201.

<sup>16</sup> Tali elenchi sono utili in quanto strumenti di consultazione; va specificato tuttavia che in essi Kurze include tutti i rogatari ma anche i nomi di notai o giudici o, comunque, professionisti del documento, che compaiano solo come testimoni: si veda il caso di «Uuinizo iudex domni regis», attestato dal solo CDA 304, in cui sottoscrive. Ciò è evidente, all'inverso, nell'inclusione, invece, di un solo monaco, Lamberto, che compare come autore e come testimone, sul quale si veda *infra*, paragrafo 3.3.



Mappa 2. La Val di Paglia tra il 1000 e il 1250 (da Wickham, *Paesaggi sepolti* cit., p. 121)

mine dell'età dei re nazionali (736-951), i vari scrittori si qualificano tutti semplicemente come «notarius», eventualmente con aggiunte o varianti legate allo stato clericale<sup>17</sup>. Nell'elenco del secondo volume (962-1198), dei centosei scrittori che compaiono, solo trentasei sono privi di titoli affini a «domni imperatori» o «sacri palatii»<sup>18</sup> e tra questi, oltre a 16 qualificati semplicemente come notai, si contano ben nove «iudices», sei «notarius et iudex», tre «notarius et scabinus»<sup>19</sup>. La «nuova tendenza» dell'età ottoniana si palesa subito a Monte Amiata, nel pur isolato caso del livello sopra citato<sup>20</sup>. Si trattava di un livello “pesante”, come altri già presentati nel precedente capitolo. La multa sopra ricordata ne è segno. I beni allivellati erano posti in una località molto importante già in passato e, ancora più, nel futuro del monastero: Callemala, luogo di transito sulla via Francigena. In tale occasione, per rafforzare la transazione non venivano chiamati solo altri componenti della comunità monastica, quali garanti del consenso da parte dell'abbazia: questi erano anzi, forse non a caso, rappresentati solo da due membri, per di più non dotati di particolari competenze scrittorie; accanto a loro, apparivano però, oltre ad altri testimoni, tre uomini che portavano il titolo di notaio o quello di giudice *domni imperatori*. Un'intitolazione che, pur conducendo solo a un'ampia e eterogenea categoria, è comunque segno certo di quella volontà riorganizzativa dell'apparato di governo con cui anche una realtà come un monastero regio si trovava a misurarsi o, per meglio, dire, con quella rinascita delle prassi dell'ambito giuridico che trovava più ragioni di collegamento con la vita di un'abbazia regia<sup>21</sup>. Tali novità della competenza scrittoria in ambito laico, ampiamente analizzate da numerosi e autorevoli studi<sup>22</sup>, sono da tenere ben presenti nelle successive pagine, poiché le evoluzioni della scrittura monastica intrecciarono con esse, come si vedrà, reciproche influenze.

<sup>17</sup> Le varianti attestate sono *clericus et notarius*, *presbiter et notarius*, oltre ai casi di scrittori che non si qualificano come notai ma solo come *subdiaconus* (CDA 14), *diaconus* (CDA 24, 30), *acolitus scriptor* (CDA 1), oltre al caso di Ascolfo (CDA 72), privo anche della semplice qualificazione di *scriptor*, per il quale si veda *supra*, paragrafo 1.3, testo corrispondente alle note 86-95.

<sup>18</sup> O di un titolo legato alla Chiesa, come «*scriniarius sanctae Romanae ecclesiae et sacri Lateranensis palatii*», che compare nel caso di *Andreas* (CDA 341). Interessante *Atzo iudex*, forse operante in quel territorio perugino di confusa autorità nel secolo XI, che si definisce «*iudex sacri palatii apostolice sedis*» (CDA 294 e 302).

<sup>19</sup> Si aggiungano Lamberto, per il quale si veda alla nota 16 e l'interessante caso di *Rainerius*, estensore di un *breve* – CDA 332 – senza qualifica, e di una *cartula venditionis*, in cui si definisce *advocatus* (CDA 333).

<sup>20</sup> CDA 201. La citazione da Nicolaj, *Cultura e prassi di notai* cit., p. 27, ma si vedano almeno le pp. 16-30 di questo magistrale lavoro. Altro contributo ineludibile è Costamagna, *Il notariato* cit.

<sup>21</sup> Ancora una volta si ricorra a Nicolaj, *Cultura e prassi di notai* cit., in particolare pp. 27-28 e nota 68. Si veda anche Petrucci, Romeo, “*Scriptores in urbibus*” cit., soprattutto per *Scrivere* in iudicio *nel Regnum Italiae*, pp. 195-236, in particolare per le considerazioni relative alle scritture di ecclesiastici e di monaci.

<sup>22</sup> Senza alcuna pretesa di esaustività, si ricordano alcuni degli studi già menzionati: Cammarosano, *Italia medievale* cit., Costamagna, *Il notariato* cit., Nicolaj, *Cultura e prassi di notai* cit., Petrucci, *Scrivere e leggere* cit.

## 2.2. La rinascita della vita cenobitica a San Salvatore

Il livello del 962, preceduto di poco da un diploma di Ottone I con cui era stata confermata la situazione concretatasi sotto Ludovico II, menzionando esplicitamente pressioni da parte di malvagi uomini che avrebbero defraudato il monastero<sup>23</sup>, è un sia pur isolato indizio di una qualche ripresa della vitalità dell'abbazia. Il diploma di Ottone ripeteva ancora la formula introdotta da Ugo e Lotario circa l'indigenza del monastero, ma forse era solo una reiterazione del formulario di quel diploma, cui il nuovo imperatore sassone si riallacciava<sup>24</sup>.

Ancora per tre decenni, però, va sottolineato che nel fondo diplomatico amiatino si trovano solo pochissimi pezzi e che questi sono indizio dell'interesse che il monastero suscitava nel potere imperiale e in quello delle dinastie comitali dell'area, più che di una sua ripresa di vitalità. Il 3 agosto 964<sup>25</sup> Ottone I emanava un diploma che segnava un mutamento profondo di atteggiamento nei riguardi di San Salvatore, in confronto a quello precedente di soli due anni: con esso veniva fortemente ridotta la dotazione di beni dell'abbazia, nel quadro di una nuova visione di insieme delle scelte relative all'amministrazione toscana e, forse, tornando a privilegiare chi in precedenza era stato limitato e arginato nelle proprie pretese, cioè i poteri laici del territorio. Al secondo diploma ottoniano fanno seguito, fino al 991, solo quattro documenti privati, due del 973, uno del 988 e l'altro del 989. Essi sono pervenuti a Monte Amiata presumibilmente quali *munimina*; in ogni caso, certamente non sono relativi a negozi di San Salvatore bensì alla famiglia comitale degli Aldobrandeschi<sup>26</sup>. Per certi aspetti sembrerebbe, dunque, di dover concludere che anche i decenni della seconda metà del secolo X non furono positivi per la fondazione amiatina, pur mostrando qualche segno di cambiamento.

Solo con il 991 si trova nuova documentazione che coinvolge direttamente il monastero, con due *notitiae iudicati* del mese di luglio di quell'anno. Con questi due atti Pietro, abate di San Salvatore, agiva per recuperare beni che si affermava fossero stati illegittimamente sottratti al monastero. Un anno dopo, ancora l'abate Pietro allivellava beni nella zona di Radicofani, lungo la via Francigena e in Val di Paglia. Sono sia pur estemporanei segni di una ripresa favorita senz'altro da una volontà superiore, quella imperiale e marchionale, ma che al contempo indica anche una qualche possibilità di crescita propria del monastero. Dell'abate Pietro si può dire pochissimo: troppo scarso il numero di documenti che lo attestano, solo tre, e in un breve arco temporale, dal luglio

<sup>23</sup> DO I 237, CDA 200.

<sup>24</sup> Non va qui trascurata un'osservazione, più utile però per argomenti che si condurranno oltre: il diploma di Ottone, pur genuino, mostra delle interpolazioni e delle scritture più tarde su ratura, che possiamo qui accennare quali avvisi della competenza scrittoria dei monaci amiatini, audacemente messa in atto in alcuni casi, di cui ci si occuperà oltre. Si vedano *infra*, paragrafo 2.3.g., e paragrafo 2.4.b.

<sup>25</sup> DO I 267, CDA 202.

<sup>26</sup> CDA 203-206.

991 all'agosto 995: se è certo che pochi mesi dopo l'ultima data Pietro non era più abate, non sappiamo da quando prese le mosse il suo abbaziato. Si conserva anche una sua sottoscrizione, in una minuscola incerta nell'andamento e tremolante nel tratto che non è certo spia di una competenza scrittoria elevata. Tuttavia, è con i documenti relativi al suo abbaziato che si avvia una serie continua di pezzi che mostrano come anche Monte Amiata godeva delle nuove scelte ora più favorevoli alle abbazie regie di Teofano, madre del minorenne Ottone III, prima, e di Adelaide, vedova di Ottone I, poi, forse anche influenzate dall'atteggiamento del marchese Ugo di Toscana. Lo stesso Ugo – ci si tornerà – effettuava un'ampia concessione di suoi possedimenti a San Salvatore.

Rammentando quanto scritto nelle pagine introduttive del presente capitolo<sup>27</sup>, è opportuno richiamare rapidamente i quadri generali del secolo X, fase che la storiografia ha da tempo scrostato da quella generica lettura negativa di *saeculum obscurum* attribuitogli dal Baronio, evidenziando, semmai, specifiche e circoscritte congiunture negative di alcune situazioni peculiari, come quella della città di Roma<sup>28</sup>. Tuttavia, anche per il monastero amiatino si è visto che, passati i primi anni del secolo X, almeno i decenni centrali dello stesso furono del tutto oscuri, con solo qualche segnale positivo nella fase successiva: l'ascesa della dinastia ottoniana fu una fase in cui cominciarono a germogliare grandi cambiamenti, tanto per i poteri sovrani quanto per l'intreccio tra questi e molte realtà territoriali locali<sup>29</sup> e non solo per terre lontane da Roma, dove il potere papale poteva approfittare di una locale instabilità politica, attraverso un abile comportamento nei riguardi dei monasteri e tramite l'invio di legati<sup>30</sup>. Novità e mutamenti si registravano anche in terre prossime a Roma e nella città stessa, che era comunque una specifica realtà territoriale, pur se fortemente segnata dalle aspirazioni universalistiche del potere papale – che però qui diveniva anche, ovviamente, una forza con incidenza locale – e di quello imperiale. Quest'ultimo, in alcune fasi anche prepotentemente, cercava di confermare un suo legame con la capitale dell'antico Impero romano, del quale rimaneva ancora una memoria cui soprattutto alcuni sovrani intendevano riallacciarsi.

In ciò il fenomeno monastico giocò un ruolo assai importante: nel caso toscano si assiste ad un'impressionante crescita delle fondazioni monastiche che richiama il noto passo di Rodolfo il Glabro, con puntualità di dati e con una magra dilatazione cronologica rispetto alla plastica immagine<sup>31</sup>.

<sup>27</sup> Si veda il paragrafo 2.1, in particolare quanto alle note dalla 2 alla 5 e 13.

<sup>28</sup> Si veda Schimmelpfennig, *Il Papato* cit., pp. 124-125.

<sup>29</sup> *Ibidem*, p. 147. Si vedano anche *Römisches Zentrum und kirchliche Peripherie* cit., Paciocco, *Com-missioni e ambiguità* cit. e, soprattutto per un quadro non limitato alla storia della Chiesa, Cammarosano, *Nobili e re* cit., pp. 310-321.

<sup>30</sup> C. Zey, *Die Augen des Papstes. Zu Eigenschaften und Vollmachten päpstlicher Legaten*, in *Römisches Zentrum und kirchliche Peripherie* cit., pp. 77-108.

<sup>31</sup> «Erat enim instar ac si mundus ipse, excutiendo semet, reiecta vetustate, passim candidam ecclesiarum vestem induceret. Tunc denique episcopatum sedium ecclesiarum pene universas ac ceteras queque diversorum sanctorum monasteria seu minora villarum oratoria in meliora quique permutaverere

I dati evidenziati da Kurze, ormai diversi anni fa, sulla crescita dei monasteri toscani in questo torno di tempo sono, in effetti, eloquenti: dopo la fioritura di nuove fondazioni del secolo VIII, già il secolo IX aveva conosciuto un notevole rallentamento dello slancio, con un fermo totale per i primi decenni del X, fino al 970. Da questo momento in poi, invece, vi è una «impetuosa crescita»<sup>32</sup> di fondazioni e rifondazioni, ben 49 tra il 970 e il 1040. In questo ebbe un ruolo la appena rammentata opera del marchese Ugo di Toscana, il quale ridava forza e importanza alle vecchie fondazioni monastiche. Con lui e sua madre Willa, quest'epoca vedeva emergere grandi personalità, non solo quelle da cui nacquero nuove esperienze monastiche, e basti qui rammentare Romualdo o, poco più tardi, Giovanni Gualberto, due grandi interpreti della riforma monastica tra il finire del secolo X e gli inizi dell'XI<sup>33</sup>: con gli ultimi decenni del secolo X è possibile cominciare a seguire alcune biografie personali anche a un livello locale.

Nel caso di San Salvatore, tra fine secolo X e inizi dell'XI, un rifiorire dell'attività scrittoria, sia nella dimensione documentaria sia, forse, in quella libraria<sup>34</sup>, attesta una ripresa di vitalità economica e politica dell'abbazia. Del resto, tra le scelte politiche fondanti l'azione di Ugo vi era l'interdipendenza dei due piani per cui, se l'autorevolezza religiosa era garanzia di solidità amministrativa e gestionale, dotare le fondazioni di una ricca base terriera significava anche rafforzarle di fronte alle crescenti ambizioni delle sempre più potenti dinastie signorili locali. Affinché tale politica potesse realizzarsi compiutamente era però necessario poter contare anche su esponenti autorevoli nelle singole realtà. Il monastero non era solo un'efficiente articolazione locale di un sistema centralizzato: le ricerche degli ultimi decenni hanno del resto mostrato che l'età ottoniana porta a una crescita della bidirezionalità tra potere centrale e realtà locali; ciò, in particolare, rivedendo una tradizionale lettura delle chiese episcopali come meri strumenti del potere imperiale<sup>35</sup>. Se rimaneva importante il sostegno del potere centrale per le abbazie regie, esse si trovavano però a dover concorrere con più soggetti presenti sul territorio: le dinastie signorili che, anche sfruttando prerogative pubbliche pregresse o il ruolo di avvocati dello stesso monastero, finivano per esercitare pesanti ingerenze su di esso, profittando dei beni che venivano anche sottratti; i vescovi, anch'essi parte di un gioco politico sempre più articolato; i poteri cittadini, con i quali pure doveva misurarsi il vecchio potere delle abbazie; le nuove tendenze e aspirazioni spi-

fideles». È stato avanzato un invito a ritenere più attendibile di quanto non si sia fatto in passato l'affermazione di Rodolfo: R. Cassanelli, *I resti di un grande patrimonio architettonico*, in *L'arte ottoniana intorno al Mille*, a cura di L. Castelfranchi Vegas, Milano 2002, pp. 63-70.

<sup>32</sup> W. Kurze, *Monasteri e Comuni in Toscana*, in Kurze, *Scritti di storia toscana* cit., pp. 139-163; la citazione a p. 147. L'autore aveva già affrontato il tema in altre occasioni: si veda almeno Kurze, *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale*, in Kurze, *Monasteri e nobiltà* cit., pp. 295-316.

<sup>33</sup> Si veda Rodolfo il Glabro, *Cronache dell'anno Mille (Storie)*, a cura di G. Cavallo, G. Orlandi, Milano 1990, pp. 132-133.

<sup>34</sup> Queste ultime sono datate con i margini di precisione possibili all'analisi paleografica.

<sup>35</sup> Si veda quanto già citato alla nota 13.

rituali che si propagavano nella società, dalle quali sarebbero sorte ambizioni riformatrici non solo dell'esperienza monastica ma dell'intera organizzazione ecclesiastica. Per quanto riguarda particolarmente le abbazie regie, va tenuto in attenta considerazione anche il gioco dialettico, che talvolta si trasformava in scontro esplicito, tra questi, il potere imperiale e quello papale. Anche quest'ultimo, come l'Impero, poteva arrivare a tentare di utilizzare i monasteri, in alcuni casi, quali nodi di una propria rete di potere anche territoriale. Il potere temporale di questi monasteri, la loro ricchezza, la loro dotazione terriera e, soprattutto, i modi con cui veniva amministrata, imponevano agli occhi di molti la necessità di una profonda revisione. Personalità come gli appena rammentati Romualdo e Giovanni Gualberto furono, per l'ambito toscano, i principali portatori di un significativo cambiamento. Ciò non vuol dire che le vecchie abbazie non potessero esprimere una potenzialità riformatrice tale da mantenerne e anche rafforzarne il prestigio e il potere: basti pensare alle scelte operate dall'abate Ugo nella vicina Farfa, in stretto contatto con gli aneliti riformatori provenienti da Cluny e dal suo abate Odilone, e con Guglielmo da Volpiano su cui si tornerà anche oltre<sup>36</sup>. Ugo abate, pur mantenendo nella piena indipendenza il monastero del reatino, vi instillava nuova linfa spirituale e culturale, indispensabile per un rafforzamento anche della dimensione materiale. Sicuramente era necessaria la presenza di personalità autorevoli e carismatiche il cui percorso, come si vedrà anche per il caso specifico di Monte Amiata, non era sempre lineare: basti rammentare che proprio Ugo di Farfa era arrivato alla carica abbaziale tramite simonia, discendendo da una potente famiglia della zona che gli aveva appunto comprato il titolo abbaziale, come egli stesso racconta<sup>37</sup>. Questo importante – per quanto isolato – indizio, dà il segno della contraddittorietà e complessità di quest'epoca: in una stessa biografia possiamo rinvenire diversi tratti personali e una pluralità di atteggiamenti. La riforma cluniacense anelava a cambiamenti profondi nella Chiesa, tenendo in attenta considerazione aspetti giuridici, militari e proprietari, puntando a uno stretto legame tra Roma e le realtà periferiche, non sistematicamente in contrapposizione con gli episcopati<sup>38</sup>. Istanze più convinte in senso ascetico e pauperisti-

<sup>36</sup> I temi della riforma dei monasteri benedettini sono ampiamente dibattuti anche dalla storiografia recente. Si può qui fare riferimento a *Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella 'Societas Christiana' (1046-1250)*, a cura di G. Andenna, Milano 2007 e in esso, in particolare, al contributo di A. Lucioni, *Percorsi di istituzionalizzazione negli 'ordines' monastici benedettini tra XI e XIII secolo*, pp. 429-461, con abbondantissima bibliografia citata. Si veda anche *Il monachesimo del secolo XI nell'Italia nordoccidentale*, a cura di A. Lucioni, Atti dell'VIII Convegno di Studi Storici sull'Italia benedettina, San Benigno Canavese (Torino), 28 settembre - 1 ottobre 2006, Cesena 2010 (Italia benedettina, 29): l'interesse di molte relazioni va oltre il loro confine geografico. Si veda anche alle note 218-225 e testo corrispondente.

<sup>37</sup> Su Ugo abate di Farfa rimane utile la lettura di I. Schuster, *L'abate Ugo I° e la riforma di Farfa nel secolo XI (998-1030)*, in «Bollettino della regia deputazione di storia patria per l'Umbria», 16 (1910), pp. 603-812, nonostante il taglio acritico e fastidiosamente celebrativo.

<sup>38</sup> Si veda la sintesi in G.M. Cantarella, *Il Papato: riforma, primato e tentativi di egemonia*, in *Storia medievale* cit., pp. 269-290, in particolare pp. 270-272 con opportuna menzione del contributo



co sarebbero sorte da Romualdo e altre figure del secolo XI e, soprattutto, del XII, sebbene poi, con il XIII, si arrivasse comunque al trionfo della Chiesa romana verticistica di Innocenzo III, abilmente inclusiva di figure popolari, in particolare Francesco d'Assisi<sup>39</sup>, capaci di soddisfare anche le esigenze diffuse.

L'esperienza di Monte Amiata in questa fase fu particolarmente vivida e, per certi aspetti, contraddittoria. È sempre importante ricordare che San Salvatore era solo una fondazione regia medio piccola, con i suoi 500 mansi di dotazione terriera. Sue dipendenze erano celle, romitori o piccoli monasteri in un territorio relativamente circoscritto. Forse non è solo attribuibile alla casualità della conservazione documentaria se la vicina abbazia di Sant'Antimo, pur nella assai sfortunata tradizione delle proprie scritture ma con una dotazione terriera doppia rispetto alla fondazione amiatina, è un nodo importante della rete monastica europea, come mostra l'inserimento nel *Liber vitae* di Reichenau dei suoi monaci, per i quali quelli della fondazione d'Oltralpe pregavano<sup>40</sup>; e all'opposto, sempre in tema di conservazione documentaria, va sempre ricordato che la tradizione del fondo diplomatico di San Salvatore, giunto ben integro fino a noi, influenza fortemente in positivo l'immagine di tale fondazione. Ancora, non va trascurato che Monte Amiata si trovava a misurarsi con il consolidamento di una delle più solide dinastie signorili della penisola italiana, gli Aldobrandeschi<sup>41</sup>, la cui base terriera insisteva sull'area maremmana ma spingendosi fin sulla montagna amiatina<sup>42</sup>. Come si vedrà meglio, l'azione degli Aldobrande-

di Tellenbach (p. 272; a p. 290 il rinvio a G. Tellenbach, *Neue Forschungen über Cluny und die Cluniacenser*, Freiburg im Breisgau 1959).

<sup>39</sup> Per il pontificato di Innocenzo III si può rimandare a *Innocenzo III: urbs et orbis*, Atti del congresso internazionale (Roma, 9-15 settembre 1998), a cura di A. Sommerlechner, 2 voll., Roma 2003 (Nuovi studi storici, 55 - Miscellanea della società romana di storia patria, 44). Nella sterminata bibliografia su Francesco d'Assisi si rimanda a una delle più recenti monografie, A. Vauchez, *Francesco d'Assisi tra storia e memoria*, Torino 2010, al volume a più mani *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana*, Torino 1997, e infine a R. Manselli, *San Francesco*, Roma 1982; R. Manselli, *Nos qui cum eo fuimus. Contributo alla questione francescana*, Roma 1980.

<sup>40</sup> La condizione di Sant'Antimo ci è poco nota per la dispersione del suo fondo documentario. Per il *Liber Vitae*, una tipologia di fonte preziosa, di cui purtroppo non si sono conservati esemplari importanti per l'ambito toscano, si veda Th. Frank, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen des XI. und XII. Jahrhunderts*, Berlin-New York 1991 (Arbeiten zur Frühmittelalterforschung, 21). Per la citazione nel *Liber Vitae* di Reichenau, si veda nell'edizione *Das Verbrüderungsbuch der Abtei Reichenau (Einleitung, Register, Faksimile)*, a cura di J. Autenrieth, D. Geuenich, K. Schmid, Hannover 1979 (MGH, Antiquitates, Libri memoriales et necrologia, Nova series, 1), p. 154. Come nota M. Sandmann, *Herrscherverzeichnis oder Weltchronik? Zur literarischen Einordnung des 'Catalogus regum Tuscius'*, «Frühmittelalterliche Studien», 20 (1986), pp. 299-389, p. 311, con l'abate Boso venivano menzionati nel *Liber vitae* di Reichenau altri quarantaquattro membri del monastero di Sant'Antimo.

<sup>41</sup> Si veda Collavini, «Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus» cit.

<sup>42</sup> Si vedano Mordini, *Le forme del potere in Grosseto* cit. e Farinelli, *I castelli nella Toscana delle "città deboli"* cit. Per il quadro di Grosseto città, si veda *Archeologia urbana a Grosseto*, I, *La città nel contesto geografico della bassa valle dell'Ombrone*, a cura di C. Citter, A. Arnoldus-Huyzendveld, Borgo San Lorenzo (Firenze) 2007 (Biblioteca del dipartimento di archeologia e storia delle arti, sezione di archeologia, Università di Siena, 16.I) e *Archeologia urbana a Grosseto*, II,

schi puntava senz'altro a contenere il potere dell'abbazia, se non a impadronirsene, potendo contare in talune fasi sull'alleanza del presule chiusino, a sua volta in contrasto con San Salvatore per questioni relative alla riscossione delle decime e all'amministrazione di sacramenti<sup>43</sup>; così, San Salvatore si trovò anche al centro di disegni dell'Impero volti a rinnovarne il profilo spirituale ma che non si consolidarono, risolvendosi in un'ambiguità che non portò a esiti felici per la solidità della fondazione<sup>44</sup>. Infine, si possono anche intravedere le tracce di un avvio di una politica papale volta a stringere il controllo sulla fondazione, nell'interesse territoriale sull'area amiatina, confinante e in parte dentro territori che il potere romano rivendicava, nel quadro dei rapporti bilaterali tra centro e periferie del potere<sup>45</sup>.

Da un lato, dunque, un insieme complesso di ragioni non solo economiche limitarono il successo di una rinascita della fondazione amiatina che, dall'altro, ebbe comunque e chiaramente luogo fin dai primi decenni del secolo XI. Per seguire più in dettaglio le vicende di tale fase, come già scritto, è opportuno spostare l'accento dalle scritture, dall'analisi sostanzialmente quantitativa e qualitativa in senso tecnico-grafico fin qui condotta, agli scrittori, agli uomini di Monte Amiata capaci di utilizzare la scrittura come strumento di potere. È infatti ora possibile seguire più da vicino l'oggetto del presente studio che non sono le scritture in sé, pur meritando la massima attenzione, bensì le persone che di esse furono autori e protagonisti.

Prima di avviare, però, nuove pagine basate su un approccio metodologico diverso da quello adottato, è utile tornare un'ultima volta ad alcune considerazioni ancorate più sulla produzione che sui produttori, in relazione a un tema di grande rilevanza come quello relativo alla documentazione pubblica.

### 2.3. *Scritture di monaci amiatini nella documentazione pubblica originale, falsa, imitativa, interpolata e nella pseudo-documentazione (secolo XI)*

Nel 1909 Harry Bresslau scrisse che nell'abbazia amiatina «nel secolo XI e nel XII si falsificava molto di frequente e con alta raffinatezza, imitando gli originali anche nelle più piccole caratteristiche»<sup>46</sup>. In quegli stessi anni, Fedor Schneider studiava in modo approfondito la documentazione senese per il suo *Rege-*

*Edizione degli scavi urbani 1998-2005*, a cura di C. Citter, Borgo San Lorenzo (Firenze) 2007 (Biblioteca del dipartimento di archeologia e storia delle arti, sezione di archeologia, Università di Siena, 16.II).

<sup>43</sup> Si veda in merito a tali temi il paragrafo 2.4.e.

<sup>44</sup> Si veda *infra*, il paragrafo 2.4.g.

<sup>45</sup> Si vedano *Römisches Zentrum und kirchliche Peripherie* cit., *Zentrum und Netzwerk* cit. e Paciocco, *Commistioni e ambiguità* cit.

<sup>46</sup> «Wo [cioè a Monte Amiata] im 11. und 12. Jh. sehr viel und sehr raffiniert gefälscht wurde, die Vorlagen auch in den kleinsten Äusserlichkeiten nachahmte»: *Die Urkunden Konrads II.*, Hannover und Leipzig 1909 (MGH, Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser, 4), p. 103.

*stum Senense*. Schneider rinunciava ad accogliere al suo interno il fondo amiatino, benché anch'esso conservato a Siena, perché afferente all'antico territorio di Chiusi e, soprattutto, perché lo considerava meritevole di un'autonoma edizione integrale. Senza qui entrare nel merito delle scelte di Schneider per la composizione delle sue raccolte documentarie<sup>47</sup>, va sottolineato che il ricercatore tedesco si soffermava a più riprese sulla documentazione amiatina: quella privata, dalla quale le sue indagini, così attente alle questioni territoriali, traevano materia per uno dei primi compiuti esempi di studio dal respiro generale capace di una puntuale attenzione alle vicende territoriali; e quella pubblica, con pagine solidissime, in seguito approfondite da Wilhelm Kurze<sup>48</sup>. La documentazione pubblica di Monte Amiata è tornata a più riprese ad attirare l'attenzione della ricerca, in particolare con le edizioni dei suoi diplomi nell'ambito dei progetti dei *Monumenta Germaniae Historica* e dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. Appare dunque possibile proporre alcuni sviluppi in tale riflessione, per la documentazione regia come per quella pontificia: nuovi progetti di ricerca rivisitano acquisizioni ritenute un tempo stabili e consolidate. Le cancellerie dei poteri centrali risultano più articolate, nell'esercizio delle loro funzioni, di quanto un tempo si riteneva; e gli stessi concetti di falso e autentico vengono maneggiati con minore rigidità. È necessario, dunque, aggiornare la riflessione rispetto ai materiali scrittorii provenienti da Monte Amiata, quelli privati ma anche quelli pubblici, secondo i nuovi orientamenti di indagine.

Per una fondazione dalla quale ci perviene una tradizione documentaria tanto ricca e di puntuale determinazione anche nelle sue vicende conservative e che ha goduto nel passato più o meno recente di ampia attenzione storiografica, è opportuno superare rigide contrapposizioni, talvolta semplificative, limitate a una distinzione tra vero e falso diplomatico; ciò per cercare di cogliere la storicità di ogni scrittura documentaria, nel suo stratificarsi interno, con la possibile pluralità di interventi, e in quello appunto proprio alla tradizione che ha fatto giungere ogni singolo pezzo dal momento della sua redazione – e, nel caso di falsi o copie, risalendo per quanto possibile anche all'originale e alle ragioni della sua copia più o meno fedele – fino ai giorni nostri. Partendo dall'osservazione di circa un secolo fa di Bresslau, il caso di Monte Amiata può forse dire qualcosa di interesse generale, muovendo anche dai risultati cui sono pervenute ricerche recenti. Si darà dunque ora sia pur sommariamente conto di alcune di esse, così come è opportuno formare un quadro di insieme della documentazione pubblica, parte della quale verrà analizzata più puntualmente nelle pagine successive.

Rispetto alla documentazione regia, vanno tenute in conto le indagini di Wolfgang Huschner e del gruppo di lavoro da lui coordinato, in particolare sul ruolo dei destinatari nell'ambito della produzione pubblica. Come è noto, Husch-

<sup>47</sup> Del resto già ampiamente dibattute; Marrocchi, *Studi "territoriali" e medievistica* cit., pp. 58-64.

<sup>48</sup> Schneider *Die Reichsverwaltung* cit., in cui sono dedicate ai diplomi amiatini le pp. 347-351 (*L'ordinamento* cit., pp. 353-360), e allo studio di Kurze, *Il privilegio dei re longobardi* cit., pp. 339-356.

ner ha mostrato una prospettiva innovativa della cancelleria regia, dalla quale si evince un profondo intreccio di competenze tra i funzionari centrali, al servizio di re e di imperatori, e quelli locali<sup>49</sup>: è stata così evidenziata in una dimensione generale l'importanza delle competenze scritte anche nelle realtà locali, le quali potevano avere un ruolo attivo non solo nella richiesta di documentazione ma anche nella sua formulazione e stesura. In chiave di supposizione, possiamo immaginare che simili competenze scritte potessero essere poi riversate anche nei rapporti con l'autorità pontificia. In proposito, anche la documentazione papale gode di una rinnovata attenzione e l'intreccio tra la cancelleria romana e le realtà periferiche è stato oggetto in tempi recenti di diversi contributi e si pensa qui, ancora, ad alcuni provenienti dall'ambito tedesco<sup>50</sup>. Assumendo, dunque, la prospettiva della dialettica tra i poteri centrali e quelli periferici, pare importante interrogarsi sulle potenzialità di un ruolo non solo passivo che una realtà come quella del monastero amiatino poteva assumere sia nella produzione sia nella conservazione della documentazione regia e papale, con un approccio storico e non diplomatico.

Si è anche fatto cenno al concetto stesso di falsità/autenticità dei documenti: molto importante è il caso delle falsificazioni prodotte nel monastero di San Massimino di Treviri studiate da Theo Kölzer circa vent'anni or sono<sup>51</sup>. Per casi di ambito toscano, ulteriori contributi sono stati offerti proprio dell'editore del fondo amiatino, Kurze, che si applicò con particolare attenzione a un paio di documenti dalla complessa tradizione, relativi a Pisa e a Sesto, potendovi utilmente distinguere alcune interpolazioni stratificate<sup>52</sup>. Ancora un contributo della ricerca tedesca è venuto dal grande convegno internazionale tenutosi a Monaco nel 1986 sul tema delle falsificazioni<sup>53</sup>, ricordato in tempi molto recenti da

<sup>49</sup> Huschner, *Transalpine Kommunikation im Mittelalter* cit.; Huschner, *L'idea della "Cancelleria imperiale"* cit. Si veda anche Ghignoli, *Istituzioni ecclesiastiche e documentazione* cit., in particolare pp. 634-638.

<sup>50</sup> *Römisches Zentrum und kirchliche Peripherie* cit. Johrendt, *Papsttum und Landeskirchen* cit.  
<sup>51</sup> T. Kölzer, *Studien zu den Urkundenfälschungen des Klosters St. Maximin vor Trier (10.-12. Jahrhundert)*, Sigmaringen 1989 (Vorträge und Forschungen, Sonderband 36).

<sup>52</sup> W. Kurze, *Un falso documento autentico del vescovo Uberto di Pisa. Contributo al problema dei falsi*, in Kurze, *Storia e archeologia* cit., pp. 159-228 e Kurze, *La fondazione del monastero di S. Salvatore a Sesto presso il Lago di Bientina e la storia del monastero scritta da fra Benigno nel 1578. La tarda tradizione come problema di metodo*, *ibidem*, pp. 229-261. Ancora, Kurze, *Note su Uberto e altri arcivescovi pisani del secolo XII*, in *Scritti di storia toscana* cit., pp. 337-347.

<sup>53</sup> *Fälschungen im Mittelalter: internationaler Kongreß der Monumenta Germaniae Historica*, München, 16.-19. September 1986, voll. 6, Hannover 1988-1990 (MGH, *Schriften*, 33). Sul tema dell'autenticità in sede diplomatica si veda G. Cencetti, *Scritti archivistici*, Roma 1970, p. 34 e G. Nicolaj, *Originale, authenticum, publicum: una sciarada per il documento diplomatico*, in *Charters, Cartularies and Archives. The Preservation and Transmission of Documents in the Medieval West*, Proceedings of a Colloquium of the Commission Internationale de Diplomatique (Princeton-New York, 16-18 September 1999), a cura di A.J. Kosto, A. Winroth, Toronto 2002 (Papers in Medieval Studies, 17), pp. 8-21. Sia lecito anche almeno orientare l'attenzione sul fatto che lo sviluppo dello strumento digitale sta producendo un ampliamento e una maggiore articolazione di indagini e di edizioni del dibattito anche nel campo delle edizioni di documenti: si rinvia senz'al-

Michele Ansani<sup>54</sup>, uno tra gli studiosi che ha offerto interessanti riflessioni su vicende più e meno note alla storiografia, smussando la contrapposizione falso/autentico: basti qui il riferimento alla sua monografia su Pavia tra i secoli XI e XII<sup>55</sup>. Sempre in ambito monastico, ma spostandosi di nuovo nel contesto germanico, si può ricordare lo studio sull'abbazia benedettina di Pfäfers di Jakob Kuratli Hüebli<sup>56</sup>.

### 2.3.a. *I diplomi di età carolingia e ottoniana per S. Salvatore e le concessioni di decimazione e di ospitalità*

Per quanto concerne il fondo amiatino, il nodo che maggiormente ha attirato i ricercatori impegnati nello studio delle produzioni di falsi è senz'altro quello relativo ai pretesi diplomi longobardi di Ratchis e di Astolfo. Si ricordino, almeno, l'edizione di essi approntata da Carlrichard Brühl, le considerazioni già in precedenza avanzate da Fedor Schneider e, ancora, le ulteriori ricerche di Wilhelm Kurze<sup>57</sup>. Tale manipolo di documenti è stato a più riprese affrontato partendo dal tentativo di capire se e quanto di diplomi originali longobardi vi fosse contenuto e, acclarato che qualcosa c'è, si è ulteriormente scavato, con le ultime indagini di Kurze, per mettere a fuoco quale fosse la base genuina di essi. Tali mirabili lavori si sono dunque, sostanzialmente, concentrati sulla fase longobarda, relativa ai momenti della fondazione di San Salvatore.

In questa sede, invece, i diplomi longobardi, così come gli altri, verranno in prima istanza letti quali fonti per la storia del periodo in cui vennero redatti, nel loro caso tra la fine del secolo X e l'XI, quello in cui vanno collocati i più antichi esemplari pervenutici. Ovviamente, in considerazione della loro natura, non abbiamo una datazione precisa; tuttavia, un'analisi paleografica può permettere di assegnare questi pezzi con una buona approssimazione e, sebbene non manchi anche una certa discordanza di opinioni, essi si collocano appunto, come sopra scritto, nel secolo XI, cui va attribuita una densa attività di pro-

tro agli studi citati – e alla ricchissima bibliografia in essi rammentata – e, per due esempi puntuali, ai siti dei Monumenta Germaniae Historica, <[www.mgh.de](http://www.mgh.de)> con le edizioni digitali delle collane di fonti, <[www.dmg.de](http://www.dmg.de)> e a quello della *Akademie der Wissenschaften und Literatur* di Mainz, <<http://www.regesta-imperii.de/startseite.html>>, in particolare per la versione on line dei famosi *Regesta Imperii*, <<http://regesten.regesta-imperii.de/>> e per l'enorme banca dati bibliografica, <[http://opac.regesta-imperii.de/lang\\_de/](http://opac.regesta-imperii.de/lang_de/)>.

<sup>54</sup> Ansani, *Appunti sui brevia* cit.

<sup>55</sup> Ansani, *Caritatis negocia* cit.

<sup>56</sup> J. Kuratli Hüebli, *Archiv und Fälscherwerkstatt: das Kloster Pfäfers und sein Umgang mit Schriftgut, 10. bis 18. Jahrhundert*, Dietikon-Zürich 2010.

<sup>57</sup> L'edizione dei falsi diplomi di Ratchis e di Astolfo in *Codice diplomatico longobardo*, vol. III/1, a cura di C. Brühl, Roma 1973 (Fonti per la storia d'Italia, 64/1), pp. 93-107 e pp. 179-184; Schneider *Die Reichsverwaltung* cit., in cui sono dedicate ai diplomi amiatini le pp. 347-351 (*L'ordinamento* cit., pp. 353-360), e allo studio di Kurze, *Il privilegio dei re longobardi* cit., pp. 339-356. Si tornerà anche oltre sui diplomi longobardi, paragrafo 4.6, per il collegamento di essi con la leggenda della fondazione del monastero amiatino.

duzione di minute, falsi, copie imitative e interpolate che si estende anche alla documentazione pontificia. Durante questo secolo si assiste a San Salvatore a un interventismo documentario dei monaci nell'ambito della redazione di scritture documentarie e di scritture su libro che appare estremamente significativo e dunque queste scritture possono dire molto in relazione alla fase in cui vennero composte negli esemplari pervenuti.

Di fronte a una forte complessità e pluralità di giudizi da parte di autorevoli studiosi sui caratteri estrinseci di tali pezzi, di grande interesse ma non definitiva, il presente lavoro si propone anche di considerare alcuni contenuti specifici che emergono dalla serie dei diplomi imperiali amiatini. In particolare, vi sono due disposizioni presenti nelle concessioni imperiali a Monte Amiata che si intende affrontare in quanto entrambe di grande importanza nella storia del monastero: la prima riguarda la *riscossione delle decime* ed è stata assai dibattuta dalla storiografia; la seconda, relativa alle *misure in favore dei pellegrini* – frequentemente agganciata, nel testo dei diplomi, alla stessa proposizione sulle decime – risulta molto meno studiata. Per meglio mettere a fuoco questi due nodi di contenuto, sarà utile un *excursus* dei diplomi, partendo dai più antichi pervenuti in originale, quelli, cioè, che senz'altro ci trasmettono quanto gli imperatori disponevano per il monastero.

### 2.3.b. *I diplomi carolingi di Lotario I del 27 ottobre 837 e di Ludovico II (850-853): lo stato degli studi e delle edizioni*

I primi due diplomi pervenuti in originale sembrerebbero essere quelli del 17 novembre 816 di Ludovico il Pio: per essi è ancora in preparazione l'edizione da parte dei *Monumenta Germaniae Historica*<sup>58</sup>; tuttavia, sono disponibili tanto il regesto da parte dei *Regesta Imperii*<sup>59</sup> quanto un'edizione accurata come quella della serie delle *Chartae Latinae Antiquiores*<sup>60</sup>, entrambe concordi nel ritenere i documenti genuini<sup>61</sup>. Essi, peraltro, non contenendo indicazioni significative sui due temi campione che abbiamo prescelto, quello delle deci-

<sup>58</sup> CDA 77 e 78: l'edizione nella serie dei diplomi dei *Monumenta Germaniae Historica* è in preparazione per la cura di Theo Kölzer. Per tutti gli altri documenti imperiali fino a Enrico VI, Kurze inseriva comunque i testi nel suo *Codex diplomaticus Amiatinus*, riportando correttamente le edizioni critiche. L'elenco completo dei pezzi in questione (con indicazione delle eventuali indicazioni di falso e dispersione inserite da Kurze) è CDA 6-6a (Ratchis/Astolfo), 23 (*deperditum*, Adelchi), 69 (*deperditum*, Carlo Magno), 77 e 78 (Ludovico il Pio), 115 (Lotario I), 131bis (*deperditum*), 132, 133 e †134 (Ludovico II), 168 (Guido), 170 e †171 (Arnolfo), 175 (Ludovico III, concessione della corte *Climentiana* al conte Atto), 187 (*deperditum*), 189 e †190 (Berengario), 198 (Ugo e Lotario), 200 e 202 (Ottone I), 212 e 217 (minuta, Ottone III), 221, 226 e 227 (Enrico II), 263 e †272 (Corrado II), 351a (Federico I), 360 e †361 (Enrico VI). Se non per particolari motivazioni, in seguito non si ripeterà la citazione delle edizioni in CDA.

<sup>59</sup> Si veda *Regesta Imperii I, Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern 751-918 (926/962)*, a cura di E. Mühlbacher, J. Lechner, H. Zielinski, K. Herbers, Köln/Wien 1908, nn. 639 e 640, p. 267.

<sup>60</sup> ChLA 6, n. 25, 816 novembre 17, Compiègne; ChLA 91, n. 27, 816 novembre 17, Compiègne.

<sup>61</sup> L'edizione dei *Regesta Imperii* ipotizza anche alcune possibili interpolazioni su copie successive.

me e quello dei pellegrini, ricoprono qui un interesse solo nella misura in cui danno, appunto, l'assenza di tali prerogative in favore di San Salvatore alla loro epoca.

Per ciò che concerne Lotario I, successore del padre Ludovico, ci è pervenuta solo una copia del secolo XIII di un suo diploma emanato da Pavia il 27 ottobre 837<sup>62</sup>. Questo pezzo non presenta particolari problemi di genuinità testuale ma la sua natura di copia impone comunque prudenza. In questa sede si possono omettere ulteriori considerazioni, poiché anch'esso non contiene elementi dibattuti o da dibattere in merito ai due temi che si vogliono analizzare.

Molto più complessa è invece la situazione con riferimento a Ludovico II<sup>63</sup>. Sono giunti a noi ben quattro pezzi per San Salvatore, ma solo un mandato privo di datazione, collocabile grosso modo all'853, non ha sollevato dubbi di autenticità. I restanti tre pezzi sono tutti da riferirsi allo stesso anno: un primo, che ha suscitato non poche perplessità sulla genuinità della sua composizione, è datato al 4 luglio così come un secondo che però è ritenuto un falso; un terzo pezzo, ancora, anch'esso falso e privo di datazione, è comunque da collocare sempre all'853<sup>64</sup>. Tre grandi imprese editoriali hanno negli ultimi decenni affrontato questo nucleo documentario: si tratta di quella dei *Regesta Imperii* per opera di Hubert Zielinski, del 1991; dell'altra conclusa per i *Monumen-*

<sup>62</sup> *Die Urkunden Lothars I. und Lothars II.*, Berlin 1966 (MGH, Diplomata, Die Urkunden der Karolinger, 3), 33.

<sup>63</sup> Nell'ambito del gruppo di lavoro coordinato da Wolfgang Huschner, Sebastian Röbert, che si ringrazia per lo scambio di idee, ha svolto alcune ricerche sui diplomi di Ludovico II per Monte Amiata. L'edizione dei *Monumenta* ha vissuto una complessa genesi: pressoché ultimata da Wolfgang Hagemann – si noti che Kurze in CDA 132 e 133 poteva già indicare il numero progressivo di documento nell'edizione per un paio di pezzi – per la morte di questi nel 1978 doveva essere riconsiderata ed elaborata da Konrad Wanner: si veda *Die Urkunden Ludwigs II.*, München 1994 (MGH, Diplomata, Die Urkunden der Karolinger, 4), p. VIII. Per i diplomi relativi a Monte Amiata, si vedano i nn. 11, 12, 71<sup>†</sup>, 72<sup>†</sup>. Si veda, ancora, *Regesta Imperii I.*, 3/1, *Die karolinger im Regnum Italiae 840-887 (888)*, a cura di H. Zielinski, Wien 1991, nn. 107, 108, (†)109, (†)110, 111, pp. 45-47: si presti attenzione alla non utilità delle indicazioni all'edizione MGH sia in CDA sia in *Regesta Imperii*, poiché basate su materiali MGH non definitivi rispetto alla successiva edizione stessa. In ogni caso, nell'edizione di Kurze che segue i lavori preparatori di Hagemann veniva dichiarato esplicitamente il debito verso Hagemann, così come verso Brühl per i diplomi di Ratchis e Astolfo, CDA I, p. XIII: «Für die kritischen Texte der Urkunden von Ratchis, Aistulf (nn. 6/6a) und Ludwig II. (nn. 132, 133, 134), die mir freundlicherweise die Editoren aus ihren für di Fonti in Vorbereitung befindlichen Editionen zur Verfügung stellten, muß ich mich bei Herrn Prof. C Brühl und Herrn Wiss. Direktor W. Hagemann bedanken». I numeri sono CDA 132-134. Kurze inseriva inoltre, sempre rimandando ai lavori di Hagemann in corso di elaborazione, l'indicazione di un ulteriore *praecceptum* andato perduto e collocabile tra l'aprile 850 e il 3 luglio 853, CDA 131bis. Le pergamene di Ludovico II sono edite in ChLA, inserite nella recente e meravigliosa opera di edizione, ChLA 63, \* e \*\*, pp. 94-105.

<sup>64</sup> Rispettivamente *Die Urkunden Ludwigs II.* cit., 11 (preteso originale, interpolato), *Regesta Imperii I.*, 3/1 cit., (†)109 (falso), ChLA LXII, \* (presunto originale?); *Die Urkunden Ludwigs II.* cit., 71<sup>†</sup> (falso), *Regesta Imperii I.*, 3/1 cit., 108 (originale), ChLA LXIII, \*\* (originale?) e *Die Urkunden Ludwigs II.* cit., 72<sup>†</sup> (falso), *Regesta Imperii I.*, 3/1 cit., (†)110 (falso; quest'ultimo non edito in ChLA in quanto ritenuto, come in Wanner e Zielinski, di mano di secolo XI).

ta *Germaniae Historica* da Konrad Wanner nel 1994 e che raccolse decenni di lavori preparatori compiuti da Wolfgang Hagemann e, infine, la più recente, nella preziosa e autorevole serie delle *Chartae Latinae Antiquiores* per opera di Rita Cosma, nel 2003, e di Antonino Mastruzzo, nel 2004. Ma la vicenda è talmente complessa che anche gli stessi editori parlano di «termini lievemente contraddittori»<sup>65</sup> all'interno di ciascuna proposta, sebbene tutte mostrino un'encomiabile concentrazione su elementi formali in sé coerenti ma mai definitivi, e asimmetrie nella comparazione compiuta.

La soluzione complessiva proposta da Konrad Wanner per l'edizione dei *Monumenta* appare la più convincente anche se tutti apportano utili contributi sulla lettura di elementi formali, sull'applicazione dei formulari e sugli usi propri delle diverse cancellerie coinvolte che risultano di estrema importanza per l'ottenimento di un quadro completo degli elementi da ponderare; ciò nonostante, non mancano ancora punti su cui tornare a riflettere<sup>66</sup>. Cercando di semplificare, senza che ciò porti a banalizzare e trascurare particolari sostanziali nelle interpretazioni delle tre autorevoli edizioni, si può partire dal pezzo incluso nell'edizione dei *Monumenta* e dei *Regesta Imperii* ma non in quella delle *Chartae Latinae Antiquiores*<sup>67</sup> perché da tutti ritenuto non del secolo IX come realizzazione, bensì una copia di mano del secolo XI ma in forme che vorrebbero proporsi come una imitativa e che, sul piano del contenuto, mostrano soluzioni non convincenti<sup>68</sup>: rimane, però, considerevole l'attenzione con cui si tentava l'imitazione dell'originale. Ma ciò è ancor più di interesse rispetto ai restanti due pezzi. Per essi le interpretazioni, soprattutto di Wanner e di Zielinski, sono piuttosto distanti: il primo ritiene rispettivamente un pezzo interpolato e l'altro comunque falso; il secondo pensa a un falso, nel primo caso, e a un originale, nel secondo<sup>69</sup>; mentre Mastruzzo pensa a un presunto originale, nel primo caso, e a un originale, ma con un punto interrogativo, nel secondo. Rimandando all'apparato di note per i dettagli diplomatici e paleografici delle edizioni<sup>70</sup>, rimane indubbio che gli estensori – gli interpolatori? – di tali do-

<sup>65</sup> *Chartae Latinae Antiquiores*, XXXV, III, p. 100.

<sup>66</sup> Antonino Mastruzzo, per l'edizione ChLA, pur adducendo forti argomenti paleografici e diplomatici, pare fare in conclusione molto affidamento sulla «autorevolissima storiografia sul diploma» per ritenerlo «originale» (*ibidem*). Herbert Zielinski, senza avanzare troppe argomentazioni, recepisce il documento come autentico.

<sup>67</sup> Il riferimento è a *Die Urkunden Ludwigs II.* cit., 72<sup>+</sup> (falso), *Regesta Imperii I.*, 3/1 cit., (†)110. Implicitamente, anche le *Chartae Latinae Antiquiores* lo considerano prodotto sul piano grafico non del secolo IX.

<sup>68</sup> *Die Urkunden Ludwigs II.* cit., p. 208, *Regesta Imperii I.*, 3/1 cit., pp. 46-47. I principali indizi sono le difficoltà nel seguire i formulari e negli epiteti dati ad alcuni personaggi menzionati; in particolare Angelperto viene definito con il titolo di abate mentre è attestato come preposito, come nota Wanner rimandando a CDA 127-155.

<sup>69</sup> La divergenza è pesante tra *Regesta Imperii I.*, 3/1 cit., 108 e *Die Urkunden Ludwigs II.* cit., 71, del tutto esplicito nel ritenere il pezzo un falso.

<sup>70</sup> Si può qui solo sintetizzare ed estrapolare i dati essenziali di considerazioni che meritano tutte senz'altro l'attenzione diretta del lettore: *Die Urkunden Ludwigs II.* cit., 11, pp. 83-85 (in sintesi



cumenti mostrano competenze davvero elevatissime non solo nella capacità grafica ma anche nel padroneggiare formulari e formalismi documentari: è questa un'indicazione assai preziosa quando si consideri che tali scrittori sono con un'altissima probabilità da individuarsi negli stessi monaci amiatini, a meno di pensare a una poco probabile committenza esterna. I monaci amiatini erano tanto abili nelle loro competenze scritte da rendere assai ardua l'interpretazione anche per l'odierna ricerca, dotata di raffinati strumenti di indagine: si pensi al pezzo edito da Wanner come un presunto originale interpolato del IX secolo e che è invece per Zielinski una copia interpolata tra il secolo X e l'XI e per Mastruzzo un presunto originale, pur se con tale definizione dubitativa: si tratta, dunque, di un pezzo di eccezionale qualità grafica, anche se fosse un falso e che, sul piano dei contenuti, non presenta particolari problemi, in cui le interpolazioni sono da Wanner individuate sostanzialmente nell'elenco dei beni, oltre che nella chiusura del contesto<sup>71</sup>.

L'introduzione alla pergamena edita con il n. 71 è per Wanner l'occasione per un'analisi delle formule che indica un aspetto di grande importanza nel collegamento con il diploma emanato da Guido, sempre per Monte Amiata, il 14 settembre 892, aspetto sottolineato, seppur in modo differente, anche da Mastruzzo<sup>72</sup>. Rimane il fatto che Wanner pensi sia un falso, mentre Zielinski la considera un originale e in posizione intermedia si pone Mastruzzo, che propone una definizione di originale ma in modo dubitativo<sup>73</sup>. L'osservazione sopra riportata del legame con il diploma di Guido appare fondamentale per cercare di valorizzare le osservazioni paleografiche e diplomatistiche con una di taglio storico. Infatti, il rapporto tra i due pezzi è reso molto stretto da alcune formule di concessione relative alle due disposizioni sopra menzionate. È di grande rilevanza il fatto che, nell'ambito della tradizione amiatina, sarebbero non solo attestate cronologicamente per la prima volta proprio nel diploma di Ludovico II ma anche piuttosto peculiari. Con esso, infatti, i monaci amiatini avrebbero acquisito il diritto alla riscossione di «omnia decima, frea et iudiciaria»<sup>74</sup> oltre a quello su «omnem compositionem et exhibitionem publicam ex omnibus manentibus» che sarebbero state conferite «ad portam ipsius monasterii» e que-

Wanner pensa a interpolazioni, tanto da definirlo «Verunechtet», definendolo come un presunto originale del secolo IX, «angebliches Original des 9. Jahrhundert», p. 83) e 71, pp. 205-207 (per Wanner un falso, «Unecht», in forme anch'esso di preteso originale ma con datazione più puntuale, «Angebliches Original aus der Zeit um 900») = *Regesta Imperii I.*, 3/1 cit., 109, p. 46 (Zielinski lo considera una copia, «Kopie», interpolata in modo imitativo tra il X e l'XI secolo, «interpolierte Nachzeichnung 10./11. Jh») e *Regesta Imperii I.*, 3/1 cit., 108, p. 45 (per Zielinski un originale, «Or.», p. 45) = ChLA \*, pp. 94-95, «presunto originale (?)»: così Mastruzzo, p. 94 e \*\*, pp. 100-101, «originale (?)» sempre secondo Mastruzzo, p. 100.

<sup>71</sup> «Unecht sind der Einschub in die Besitzliste (vgl. Anm. o) sowie die im Anschub an den Kontext bzw. die Signum- und Rekognitionszeile hinzugefügte Sanctio», *Die Urkunden Ludwigs II.* cit., 11 [= *Regesta Imperii I.*, 3/1 cit., (†)109], p. 84.

<sup>72</sup> Si tratta ora di *Die Urkunden Ludwigs II.* cit., 71, *Regesta Imperii I.*, 3/1 cit., 108, ChLA \*\*.

<sup>73</sup> Si veda *supra* alla nota 71.

<sup>74</sup> *Die Urkunden Ludwigs II.* cit., 71, rigo 30, *Regesta Imperii I.*, 3/1 cit., 108, rigo 5, ChLA \*\*, rigo 13.

sto «ad usus peregrinorum sustentandos in elimoniam»<sup>75</sup>. L'esplicita proposta di Wanner è quella di capovolgere il rapporto di dipendenza tra il diploma di Ludovico II e quello di Guido, in contrasto con l'ordine cronologico della pretesa concessione dei due pezzi, tanto da definire il pezzo di Guido «Vorurkunde»<sup>76</sup> per quello di Ludovico. Anche Mastruzzo, pur più prudente e anzi orientato a propendere per una datazione «come scritture del IX secolo»<sup>77</sup> tanto per il pezzo edito da Wanner al n. 11 – corrispondente al n. 109 del regesto di Zielinski – quanto per quello al n. 71 (n. 108 in Zielinski), sebbene «rinviando ad altra sede una disamina puntuale»<sup>78</sup>, rimarca la «vicenda assai intricata» che unisce la redazione dei diplomi ludoviciani con quelli di Guido, di Arnolfo e di Berengario<sup>79</sup>.

### 2.3.c. *Il diploma di Guido del 14 settembre 892*

Il nodo per comprendere la complicata vicenda pare essere proprio il diploma di Guido<sup>80</sup>. Questo è l'unico pervenutoci in un solo esemplare originale, tra la complessa tradizione di Ludovico II, di cui si è già detto, e le successive, comunque non lineari, di Arnolfo e di Berengario per entrambe le quali abbiamo una doppia redazione di uno stesso diploma con un esemplare originale e un altro interpolato: il diploma di Arnolfo venne emanato da Roma il 27 febbraio 896<sup>81</sup>; quello di Berengario l'8 dicembre 915, sempre da Roma<sup>82</sup>. Un corretto inquadramento dell'unico diploma dalla tradizione piuttosto semplice e lineare, cioè appunto quello di Guido, aiuta a trovare una lettura di insieme anche della complessa vicenda documentaria, accogliendo la sopra rammentata intuizione di Wanner e rafforzandola con ulteriori argomenti.

Il pezzo di Guido di Spoleto è, infatti, dopo i due diplomi di Ludovico il Pio, la prima attestazione in un diploma di certa autenticità per San Salvatore giuntaci in originale delle due disposizioni. Si tratta di una concessione dell'892, elargita dal neo imperatore, eletto in un quadro di estrema incertezza politica: come

<sup>75</sup> *Die Urkunden Ludwigs II.* cit., 71, rigo 30-34, *Regesta Imperii I.*, 3/1 cit., 108, righe 6-7, ChLA \*\*, righe 13-15.

<sup>76</sup> *Die Urkunden Ludwigs II.* cit., 71, p. 205.

<sup>77</sup> *Chartae Latinae Antiquiores*, XXXV, III, p. 94.

<sup>78</sup> *Ibidem*.

<sup>79</sup> *Ibidem*.

<sup>80</sup> *I diplomi di Guido e Lamberto*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1906 (Fonti per la storia d'Italia, 36), pp. 44-47.

<sup>81</sup> CDA 170 e 171; *Die Urkunden Arnolfs*, Berlin 1940 (MGH, Diplomata, Die Urkunden der deutschen Karolinger, 3), 140 e 189.

<sup>82</sup> CDA 189 e 190, *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1903 (Fonti per la storia d'Italia, 35), CVIII e <sup>†</sup>11. Anche in seguito i monaci producevano copie imitative con interpolazioni: si veda il diploma di Enrico VI, Pisa 1194 luglio 20, con indicazione di precedenti edizioni e *Regesta Imperii*, IV., 3, *Lothar III. und Ältere Staufer (1125-1197)*, *Heinrich VI. 1165 (1190)-1197*, a cura di G. Baaken, Köln 1972; CDA 360 e (<sup>†</sup>)361.

è noto, Guido era in competizione per il titolo imperiale con due temibili rivali, Berengario del Friuli e Arnolfo di Carinzia<sup>83</sup>.

Le vicende legate alle pretese sulla corona non solo imperiale ma anche del Regno d'Italia dell'ultimo trentennio del secolo IX costituiscono un «nodo intricatissimo» oggetto di ripetuti studi<sup>84</sup>. Ciò non sembra essere solo frutto dell'immagine che è oggi possibile formarsi, deformata dalle gravi lacune documentarie. Senza qui banalizzare, è stata anche di recente rilevata la poca autonomia della politica di concessione di diplomi da parte di Guido e, in seguito, di Lamberto: sebbene entrambi emanassero anche dei capitolari, mostrando una continuità con la tradizione carolingia, è stato anche rimarcato che «non sarebbe sensato esagerare» in merito agli «aspetti di tutela della *res publica*» di tale atteggiamento<sup>85</sup>. Anzi: se, appunto, dobbiamo riconoscere a Guido un tentativo di organizzazione del quadro legislativo che gli guadagnò apprezzamento ancora diversi anni dopo la sua morte<sup>86</sup>, nella applicazione più pratica che è la concessione dei diplomi – peraltro non molti: ventun diplomi, oltre a undici perduti<sup>87</sup> – si riscontra una prosecuzione di una pratica nella quale hanno sempre più peso sia i «destinatari individuali» sia «l'intercessione di un alto personaggio della corte o dell'apparato politico»<sup>88</sup>, entrambe tendenze che sembrano dunque proprie di una politica, e di una cancelleria al suo seguito, poco autonoma e incline alla concessione di quanto richiesto dai destinatari. È stato anche notato che tutti i destinatari dei diplomi di Guido sono definiti *fideles*, e chi otteneva corti, mansi, diritti e terre anche *fidelissimi*<sup>89</sup>. In un caso, quello relativo al vescovo di Modena Liudwin, su istanza del conte palatino Maginfredo, venivano concessi privilegi giudiziari tali da aver fatto scrivere di una totalità dei diritti regi per tale precetto modenese<sup>90</sup>. L'impressione che da ciò emerge è che chi, come Guido, riusciva a pervenire a successi, se non insperati, certo ardui da raggiungere, doveva certo confrontarsi anche con la necessità di accrescere e rafforzare il sostegno da parte di suoi fedeli.

In tale quadro, allora, non sembra improbabile che un monastero come San Salvatore – che peraltro, nell'ultimo quarto del secolo IX era presumibilmente in una fase positiva, come si è visto nel capitolo precedente<sup>91</sup> – riuscisse a ottenere delle concessioni che prima non era riuscito a ottenere. D'altro canto, il monastero – nei decenni di fine IX secolo – era in possesso di quella competenza in ambito scrittorio di cui si è già scritto e poteva così permettersi una disinvolta modalità di relazione con una cancelleria regia come quella di Guido. Questa invece, pur nella prudenza necessaria a una fase tanto confusa, si

<sup>83</sup> Cammarosano, *Nobili e re* cit., pp. 177-179, 202, 206, 208-213, 221-223. Su Guido si veda anche T. Di Carpegna Falconieri, *Guido, conte di Camerino, duca marchese di Spoleto, re d'Italia, imperatore*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 61, Roma 2004, pp. 354-361 <[http://www.treccani.it/enciclopedia/guido-conte-marchese-di-camerino-duca-marchese-di-spoletto-re-d-italia-imperatore\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/guido-conte-marchese-di-camerino-duca-marchese-di-spoletto-re-d-italia-imperatore_%28Dizionario-Biografico%29/)>.

<sup>84</sup> G. Arnaldi, *Papa Formoso e gli imperatori della casa di Spoleto*, in «Annali della facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Napoli», 4 (1951), pp. 85-104, a p. 85.

<sup>85</sup> Si vedano Tabacco, *Egemonie sociali* cit., pp. 190-191, in particolare sull'attività legislativa di Guido e di Lamberto e il significato politico-ideologico dell'emanazione dei capitolari nel loro governo, e Cammarosano, *Nobili e re* cit., p. 210.

<sup>86</sup> Di Carpegna Falconieri, *Guido* cit., p. 360.

<sup>87</sup> *Ibidem*.

<sup>88</sup> Entrambe le citazioni da Cammarosano, *Nobili e re* cit., p. 211.

<sup>89</sup> *Ibidem*.

<sup>90</sup> Cammarosano, *Nobili e re* cit., p. 212.

<sup>91</sup> Si vedano *supra* i paragrafi 1.4.g. e 1.4.h., in riferimento al preposito Ostriberto e all'abate Pietro.

è visto che sembra non fosse particolarmente solida e, soprattutto, capace di autonomia di decisioni; di conseguenza, poteva essere piuttosto incline, come è emerso dagli studi richiamati, a soddisfare le richieste che le pervenivano<sup>92</sup>. Non solo: per la propria competenza in campo scrittorio, il monastero poteva anche rivisitare la precedente tradizione, approntando delle copie imitative opportunamente ritoccate in alcuni passaggi importanti e anche, ove nel caso e come ipotizzato da Wanner, distruggendo gli originali, come forse accaduto per il diploma di Ludovico II base per il confezionamento della pergamena in cui si inserivano le concessioni per le decime e per i pellegrini.

Quando si riflette sul fatto che è proprio in questo diploma che, per la prima volta in un sicuro originale, compare la concessione delle decime e quella relativa all'assistenza ai pellegrini<sup>93</sup> che non trova confronti nella pur non ampia serie delle concessioni emanate da questo sovrano e potrebbe, dunque, essere da attribuire ad una precipua iniziativa del monastero amiatino<sup>94</sup>, questa assume anche maggiore importanza. L'insistenza sul ruolo di ospitalità e sulla presenza di pellegrini in questo diploma è ben più forte di quanto scritto nel diploma falsificato di Ludovico II il cui ampliamento risulta ben plausibile, se pensiamo che appunto di un falso si tratta, redatto, sembra di poter dire, proprio da parte dei monaci di San Salvatore – giusta l'indicazione cronologica dello stesso Wanner – esattamente per indurre la cancelleria di Guido al rilascio delle concessioni suddette<sup>95</sup>. In questo senso diventa ancor più interessante la datazione intorno al 900 proposta da Wanner come momento di stesura del pezzo che ha pubblicato come n. 71<sup>96</sup>. In questa versione, se così ci si può esprimere, del diploma, la formula relativa ai pellegrini è abbastanza strettamente agganciata alla concessione delle decime e, comunque, circoscritta:

Denique etiam concedimus praedicto monasterio omnia decima frea et iudiciaria vel omnem compositionem et exhibitionem publicam ex omnibus manentibus de supra memoratis cellulis et curtis ob remedium animae nostrae successorumque nostrorum regum vel imperatorum, qui per tempora fuerint, ad portam ipsius monasterii conferendam semper ad usus peregrinorum sustentandos in elimoniam et augmentum animarum nostrarum propter oppressiones malorum ac pravorum hominum, quae sufferre minime nec sustentare potuerant<sup>97</sup>.

<sup>92</sup> Si veda *supra*, note dalla 81 alla 87 e testo corrispondente.

<sup>93</sup> Si ricorderà che è questo il secondo tema di interesse al centro di queste pagine.

<sup>94</sup> La questione delle decime è stata affrontata da G. Constable, *Monastic Tithes from their Origins to the Twelfth Century*, Cambridge 1964, pp. 208-210, le cui conclusioni non sembrano però sorrette da un'analisi dettagliata della tradizione documentaria.

<sup>95</sup> Si è indotti a ritenere che la concessione delle decime fosse una forzatura anche seguendone gli esiti in vicende successive e, in particolare, nel confronto con il vescovo di Chiusi, per il quale si veda il paragrafo 2.4.e. e la bibliografia ivi citata. Così come, invece, quanto concesso in merito all'assistenza ai pellegrini non trovava particolari resistenze – sebbene, come si vedrà subito, mancasse in successive concessioni –, il che induce a pensare che fosse una concessione coerente con servizi effettivamente prestati dal monastero ai viandanti lungo i percorsi della Francigena.

<sup>96</sup> Ma anche quella per la pergamena edita al n. 11 che definisce un presunto originale del secolo IX. Si veda anche *supra*, nota 71 e testo corrispondente.

<sup>97</sup> *Die Urkunden Ludwigs II.* cit., 71, righe 30-35.

Nel diploma di Guido, invece, il tema è presente a più riprese. Inizialmente, nell'apertura del testo tornava il collegamento con le decime:

Igitur concedimus et confirmamus eidem praefati monasterii eiusque presente venerabili abbati Petri successoribusque eius, qui pro tempora inibi ordinati fuerint, omnia fredda et iudiciaria vel decimas de manentibus concessis cellulis et curtibus iam dicti monasterii pro Dei amore et remuneratione animarum nostrarum successorumque nostrorum regum vel imperatorum, qui pro tempora fuerint, ut in ospitale ipsius monasterii omnia in helemosina pauperum distribuantur et dispensantur<sup>98</sup>.

Ma subito dopo, il tema dell'ospitalità ai pellegrini tornava in un'altra concessione:

Simulque concedimus supramemorato monasterio mercatum sabbaticum seu annualem habere quo in loco terre eidem cenobii abba vel prepositum qui in supramemorato monasterio ordinati fuerint, instruere voluerint ad utilitatem vestimentum monachorum atque pauperorum peregrinorum fratrum, et quicquid ex ipso mercato parti publicae exigere debetur<sup>99</sup>.

Si potrebbe quasi affermare che l'intero diploma ruoti intorno ad alcune concessioni legate alle esigenze che i monaci avvertivano per rispondere alla funzione di ospitalità. In questo pare possibile individuare lo schietto realismo di questo pezzo: il diploma di Guido è uno specchio della concreta dimensione di vita del monastero, delle sue esigenze e dei modi attraverso cui i monaci ritenevano di poter dare risposta. Esso si rivela di grande interesse per il tema della competenza nelle scritture da parte dei monaci che, con esso, riuscivano a dotarsi di uno strumento di grande utilità. Le vicende relative alla complessa tradizione del diploma di Ludovico II e a al più lineare percorso attraverso il quale il monastero ottenne la concessione da Guido, tornano a indicare l'ultimo quarto del IX secolo – come già era avvenuto al termine del precedente capitolo, nell'analisi della documentazione privata ma anche anticipando aspetti legati alle scritture librarie – come un periodo caratterizzato da grande competenza scrittoria nel monastero amiatino, evidentemente applicata, in questo caso, esplicitamente a manovre con finalità di consolidamento del proprio potere.

### 2.3.d. *Il diploma di Arnolfo del 27 febbraio 896 e il suo falso*

Se proseguiamo l'analisi della documentazione pubblica di San Salvatore, o meglio il ruolo in essa svolta dai monaci amiatini, si nota che il successivo diploma regio di Arnolfo dell'896 non riporta la concessione relativa alle decime né quella legata all'assistenza ai pellegrini. Forse per i contrasti precedenti tra Guido e Arnolfo non sarebbe stato visto di buon occhio dalla cancelleria di Arnolfo il tanto generoso diploma di Guido che non veniva, allora, nemmeno pre-

<sup>98</sup> *I diplomi di Guido* cit., p. 46, righe 5-12.

<sup>99</sup> *Ibidem*, righe 5-18.

sentato dai monaci al nuovo sovrano? O forse, comunque, non se ne ottenne una piena conferma? I monaci, di certo, non si persero d'animo e intrapresero un'altra strada: presumibilmente poco tempo dopo la sua redazione, agli inizi del secolo X, provvedevano alla realizzazione di una copia interpolata del pezzo nel quale veniva reinserita esattamente la formula suddetta. A soli quattro anni dalla prima attestazione in un documento autentico quanto a valore giuridico-istituzionale dell'importante concessione sulle decime e sui diritti a favore dei pellegrini, non vedendosele confermate dal potere imperiale, essi potevano subito provvedere elaborando quella che è stata definita «eine geschickte Nachzeichnung»<sup>100</sup> che riprendeva fedelmente l'originale, solo aggiungendo la pericope così importante per i monaci a causa dei due motivi già più volte richiamati. Se sembra ragionevole ipotizzare che il falso ludoviciano sia stato redatto per indurre la cancelleria di Guido a concedere un tanto rilevante privilegio come quello di cui si è sopra lungamente scritto, si deve riconoscere che potrebbe, invece, essere stato realizzato per rafforzare il falso arnofiano. In ogni caso, va notato che i bisogni connessi all'ospitalità dei pellegrini nel diploma di Arnolfo autentico sparivano del tutto, ma anche in quello interpolato si andavano a ridurre alla sola concessione legata alle decime:

Insuper etiam concedimus eis iudiciaria vel decimas de manentes seu et de super titulas curtes pro dei omnipotentis amore et remedium animae nostrae vel parentum nostrorum in elimosina ad ospitalem fratrum pro receptione peregrinorum<sup>101</sup>.

Inoltre i monaci amiatini riutilizzeranno in seguito il diploma di Arnolfo anche per un altro fine, usandolo come base per i due diplomi longobardi di Ratichis e di Astolfo, per la ricognizione e per la datazione<sup>102</sup>: possiamo così vedere, sia pur di passaggio, quelle che Bresslau definì nel 1909 «numerose e assai raffinate falsificazioni»<sup>103</sup>, riferendosi a quelle compiute su diplomi di Corrado II dei secoli XI e XII, come ben saldate a quelle precedenti anche di molti decenni, con una continuità che apparirebbe come una suggestiva, convinta tradizione dell'elaborazione, dell'interpolazione e della falsificazione documentaria.

### 2.3.e. *Il diploma di Berengario dell'8 dicembre 915 e il suo falso*

Nel 915 i monaci tornavano a ottenere da Berengario le due concessioni su cui si sta concentrando l'analisi in un diploma ritenuto autentico tanto dal suo editore, Luigi Schiaparelli, quanto dai *Regesta Imperii*<sup>104</sup>. Si deve però aggiungere

<sup>100</sup> «Un'abile copia imitativa»: *Die Urkunden Arnolfs* cit., p. 292.

<sup>101</sup> *Ibidem*, p. 293.

<sup>102</sup> *Die Urkunden Arnolfs* cit., p. 211: «Die Urkunde Arnolfs spielt insofern noch eine besondere Rolle, als sie als Vorlage für die auf den Namen der Langobardenkönige Rachis und Aistulf gefälschten Urkunden, sogar mit der Rekognition des Wiching und der Tagesangabe, mißbrucht worden ist».

<sup>103</sup> «Nel secolo XI e nel XII si producevano numerose e assai raffinate falsificazioni, che imitavano gli originali anche nelle più piccole caratteristiche»: si veda alla nota 46.

<sup>104</sup> *I diplomati di Berengario I* cit., CVIII, *Regesta Imperii I* cit., 1315.

che il diploma di Berengario è frutto di una redazione in cui il ruolo della cancelleria sembra tanto poco attivo, in una ripetizione letterale di quanto già inserito nella precedente tradizione – e, tra l'altro, delle concessioni che i monaci avevano redatto attribuendolo alla cancelleria di Ludovico II – che, pur nella sua autenticità, questo diploma si è guadagnato il seguente commento, implicito quanto significativo, da parte di Kurze: «Si tratta sicuramente di un pezzo importante per una discussione fondamentale sul valore e la mancanza di valore delle affermazioni di un diploma imperiale»<sup>105</sup>. In esso vi sono dei contenuti palesemente impossibili da accogliere: eclatante in tal senso il conferimento di beni già inseriti nel diploma di Ludovico, in una ripetizione tanto pedissequa che non veniva nemmeno cambiato il verbo usato per l'imperatore, che rimaneva “conferre” quando Berengario avrebbe dovuto evidentemente “confermare”<sup>106</sup>. Ancora una volta pare plausibile ritenere assai rilevante la volontà del destinatario, tanto che si può aggiungere che tra i diplomi di Berengario l'unico che riporti una disposizione in qualche misura avvicinabile è quello per Farfa del 30 giugno 920, dipendente da un altro diploma di Carlo il Calvo dell'875, nel quale si legge: «de theloneis vero mercatorum et pontum et decimas ad portam monasterii dari iubemus»<sup>107</sup>. La concessione relativa ai bisogni dei pellegrini era di nuovo, come nel diploma di Arnolfo, circoscritta a quella delle decime ma con una nuova formulazione:

denique etiam concedimus predicto monasterio omnia decima, frea et iudiciaria, vel omnem compositionem et exhibitionem publicam ex omnibus manentibus de supra memoratis cellulis et curtibus ob remedium anime nostrae successorumque nostrorum regum vel imperatorum qui per tempora fuerint ad portam ipsius monasterii conferendam semper ad usum peregrinorum sustentandos in elimoniam et augmentum animarum nostrarum propter oppressiones malorum ac pravorum hominum, quae sufferre minime nec sustentare potuerant<sup>108</sup>.

### 2.3.f. *Il diploma di Ugo e di Lotario del 5 ottobre 937*

In ogni caso, per i monaci amiatini il conseguimento della concessione da parte di Berengario era un ulteriore tassello per rafforzare le loro ambizioni, che si sarebbero ulteriormente consolidate di lì a qualche tempo<sup>109</sup>. Infatti, proseguendo in una disamina dei diplomi, si giunge a quello di Ugo e Lotario del

<sup>105</sup> CDA III/1, p. 40.

<sup>106</sup> «ob amore Dei remediumque animarum nostrarum ac successorum nostrorum regum aut imperatorum conferens eis»: *I diplomi di Berengario I* cit., p. 278.

<sup>107</sup> *Ibidem.*, CXXIV, pp. 332-336, p. 325.

<sup>108</sup> *Ibidem.*, righe 23-31.

<sup>109</sup> Vi era però almeno l'accortezza, in tale pezzo di indicare con precisione il marchese Guido quale incaricato a reggere il monastero. Va altresì notato che i monaci amiatini anche sul diploma concesso da Berengario sperimentavano le loro capacità creative, producendo, «forse nel secolo XI», si veda *I diplomi di Berengario I* cit., p. 389, una falsificazione per ampliare ulteriormente le già larghe concessioni.

937, già presentato in chiusura del precedente capitolo<sup>110</sup>. Su di esso, la ricerca diplomatica non ha mai rilevato anomalie o possibili interpolazioni. Sul piano storico, in quel momento la concessione delle decime poteva essere di effettivo aiuto per le sorti del monastero che, come si è appunto già notato, era al centro delle attenzioni dei due sovrani non solo negli equilibri relativi alla Tuscia. È interessante invece notare che la formula relativa ai pellegrini veniva nuovamente modificata, pur non raggiungendo più l'ampiezza dedicata al tema nel diploma di Guido. Questa mutevolezza potrebbe essere vista come indicativa del reale interesse al tema da parte dei monaci. Nella versione del diploma di Ugo e Lotario, essa diveniva anche maggiormente efficace dal punto di vista testuale:

denique etiam concedimus predicto cenobio omnia decima, frea et iudiciaria et omnem compositionem et exhibitionem publicam ex omnibus manentibus predicti monasterii ob remedium animarum nostrarum matrisque nostrae in usum peregrinorum ad portam monasterii clamantium.

In tale evoluzione, la porta del monastero diveniva il luogo concreto al quale i pellegrini arrivavano per chiedere ospitalità e non più quello per indicare il luogo di consegna di quanto stabilito dalla concessione. Non va dimenticato che la concessione cadeva in un momento particolarmente delicato per il monastero sul quale, come già scritto, si concentrava l'attenzione di Ugo e Lotario<sup>111</sup>: non stupisce, dunque, che con essa il monastero – forse ancora una volta aiutato dalle proprie competenze in tema di scritture documentarie – riuscisse a consolidare quanto già da qualche tempo ottenuto.

### 2.3.g. *I diplomi di Ottone I (21 febbraio 962 e 3 agosto 964) e di Ottone III (25 maggio 996)*

Le concessioni relative alle decime e al sostegno dei pellegrini venivano confermate anche da Ottone I nel 962, con una decisione di cui già Kurze ha rimarcato la grande ampiezza, in contrasto però con la chiusura palesata dal successivo pezzo, emanato dallo stesso sovrano solo due anni dopo, nel 964, che tuttavia, sebbene limitandola ai pochi «loca» esplicitati dalla pergamena, non revocava il diritto alla riscossione delle decime; è però importante sottolineare che spariva il riferimento alla destinazione a favore dell'accoglienza dei pellegrini<sup>112</sup>.

<sup>110</sup> *I diplomi di Ugo e di Lotario* cit., p. 136; *Regesta Imperii*, I. *Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern 751-918 (926/962)*, vol. 3, *Die Regesten des Regnum Italiae und der burgundischen Regna*, parte 3. *Das Regnum Italiae vom Regierungsantritt Hugos von Vienne bis zur Kaiserkrönung Ottos des Grossen (926-962)*, a cura di H. Zielinski, Köln/Wien 2006, 1778. Il diploma è stato già presentato nel paragrafo 1.4.i.

<sup>111</sup> Nella serie di diplomi di Ugo si trovano un paio di esempi con cui è utile instaurare un raffronto: un diploma per San Pietro in Ciel d'Oro in Pavia del 12 marzo 929 – *I diplomi di Ugo e di Lotario* cit., XX, pp. 54-63, p. 57 – e un altro per San Salvatore di Tolla, *ibidem*, pp. 123-126, p. 125.

<sup>112</sup> *Die Urkunden Konrad I. Heinrich I. und Otto I.*, Hannover 1879-1884 (MGH, Diplomata, Die



Le disposizioni di Ottone I non rappresentarono ancora, in ogni caso, un pieno rilancio dell'abbazia, dopo i faticosi decenni centrali del secolo X. Solo con gli ultimi anni del secolo e con l'avvento di Ottone III, San Salvatore avviava una fase positiva, oggetto dei prossimi paragrafi. Qui si intende dare ancora qualche riferimento in relazione ai due temi che abbiamo individuato come utili per seguire lo sviluppo della documentazione pubblica di Monte Amiata e, in particolare, quale fu il ruolo dei monaci nella redazione di tali pezzi e, dunque, l'accordo tra abbazia e potere imperiale.

Con la tradizione precedente sopra analizzata, la cancelleria di Ottone III si trovava a concedere, a sua volta, un diploma in favore di San Salvatore nel 996. In esso, il formulario relativo alla concessione delle decime e della loro destinazione a favore dei pellegrini veniva confezionato sulla base delle precedenti tradizioni in una forma tra le più ampie:

Denique etiam concedimus predicto monasterio omnes decimas free et iudiciaria vel omnem compositionem et exhibitionem publicam ex omnibus manentibus de supramemoratis cellulis et curtibus ob remedium anime nostre successorumque nostrorum regum vel imperatorum qui per tempora fuerint ad portam ipsius monasterii conferendam semper ad usum peregrinorum sustentandos in alimoniam et augmentus anime nostre propter oppressiones malorum ac pravorum hominum que sufferre minime nec sustentare poterant<sup>113</sup>.

Pochi anni dopo tale emanazione esplodeva con estrema violenza il conflitto con il vescovo di Chiusi per le decime e per altri diritti, in particolare quello relativo al controllo delle pievi in cui amministrare i sacramenti. La questione delle decime aveva preso le mosse circa un secolo prima quando – come si è visto, presumibilmente intorno all'ultimo decennio del secolo IX – i monaci tentavano di ottenere il diritto su di esse. Ci si tornerà perché, nei primi decenni del secolo XI un vescovo di Chiusi particolarmente combattivo, Arialdo, tentò di contrastare l'esercizio di questi diritti da parte del monastero, arrivando a contestare una pretesa concessione al riguardo da parte del suo predecessore Cristiano, che i monaci amiatini sostenevano di avere ottenuto: alla luce di quanto si è sopra esposto, sembra che tutti i torti non li avesse. Pare interessante osservare la capacità che il monastero ebbe, in determinati momenti, di produrre un contributo al confezionamento della documentazione più o meno ampio,

Urkunden der deutschen Könige und Kaiser, 1), 237 e 267. Così in 237: «denique etiam concedimus ad predictum coenobium omnia decima free et iudiciaria et omnem compositionem et exhibitionem publicam ex omnibus manentibus predicti monasterii ob remedium animarum nostrarum in usum peregrinorum ad portam monasterii clamantium» (p. 329). Così invece in 267 che, al termine dell'elenco delle corti concesse specificava: «cum omnibus pertinentiis et adiacentiis eorum et decimis et fredis et iudicariis ad iam dictum monasterioium sancti Salvatoris et prenomina loca iuste pertinentes sub nostre defensionis munburdo recipere dignaremur» (p. 381). Va comunque notato un intervento interpolativo in *Die Urkunden Konrad I. Heinrich I. und Otto I.* cit., 237.

<sup>113</sup> *Die Urkunden Otto II. und Otto III.*, Hannover 1893 (MGH, Diplomata, Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser, 2), 202, p. 612, righe 9-14.

talvolta anche accompagnato da congiunture favorevoli – che, però, erano ugualmente con grande abilità intuite e sfruttate dai monaci – legate alla presenza di imperatori con cancellerie, per vari motivi, più disponibili e inclini ad assecondare le richieste dei monaci. Solo in alcuni casi si ricorreva alla redazione del falso, di una nuova versione interpolata di un documento già conservato nel *tabularium* monastico: in altri casi si compivano operazioni più sottili di intervento sulla redazione dei testi.

Seguiranno ulteriori e controversi sviluppi; per ora, se quanto si è scritto ha la sua rilevanza, tanto più in relazione al tema della competenza scrittoria del monastero e dell'uso di essa condotto, possiamo concludere che per Monte Amiata essa era un'arma di estrema importanza per rafforzare il potere economico e il dominio territoriale: i diritti sulle decime del monastero si basavano in larga misura, se non esclusivamente, sull'abile uso della scrittura da parte dei monaci<sup>114</sup>.

### 2.3.h. *I più antichi documenti papali, da Gregorio V (27 maggio 996) a Leone IX (6 agosto 1050)*

L'avvicinamento al secolo XI suggerisce di spostarsi transitoriamente su un altro ambito documentario che tornerà oltre, quello dei pezzi papali trasmessi dal fondo amiatino: ciò aiuta per un ulteriore avanzamento nella comprensione dell'elevato livello di competenza scrittoria dei monaci di San Salvatore<sup>115</sup>: si tratta, infatti, in tutti i casi di pergamene redatte dal secolo XI in poi, più o meno attendibili per il contenuto e la cui realizzazione materiale con le più o meno evidenti interpolazioni è senz'altro attribuibile ai monaci amiatini. È il caso dell'esemplare della più remota lettera papale pervenutaci, quella di Gregorio V del 27 maggio 996, prodotta «im 11. Jahrhundert doch wohl im Salvator Kloster»<sup>116</sup> per Kurze, in cui Zimmermann ravvisa una scrittura che si avvicina alla minuscola diplomatica, con righe a scrittura elongata a somiglianza dei diplomi regi. Non sono stati avanzati dubbi sull'autenticità del contenuto né dall'editore delle *Papsturkunden* né da quello del fondo amiatino e nemmeno, più in generale, dalla storiografia, che ne ha fatto anche un uso convinto. Per quanto si va qui ar-

<sup>114</sup> Un'ulteriore traccia molto interessante per lo studio dei diplomi amiatini è che alcuni di essi non ci sono pervenuti tramite il fondo monastico: due pezzi, un diploma di Ludovico il Pio e uno di Arnolfo, si trovano infatti attualmente presso l'Archivio di Stato di Firenze, fondo Cestello, presumibilmente tramite il legame cistercense instauratosi nel Duecento (*Carte della Badia di Settimo* cit., p. XVI). Molto più numerosi sono i pezzi finiti nel fondo *Riformazioni* dell'Archivio di Stato di Siena: per questi è possibile ipotizzare uno spostamento già in epoca tardomedievale, quando l'abbazia era sotto il controllo del Comune di Siena. Il fondo amiatino, invece, ha conservato una redazione di una pergamena che è stata interpretata come una minuta, non datata cronologicamente e priva di indicazione del luogo di emanazione, attribuita al regno di Ottone III, e collocabile tra il 21 dicembre 1001 e il 23 gennaio 1002: *Die Urkunden Otto II. und Otto III.* cit., 425, sulla quale si torna nei paragrafi successivi.

<sup>115</sup> Un elenco completo della stessa in CDA III/2, p. 462.

<sup>116</sup> CDA 213, p. 37.

gomentando, risulta però importante sottolineare che il pezzo ci è pervenuto solo tramite una copia imitativa, successiva di poco alla redazione dell'originale e priva di qualunque segno che possa dare garanzia di autenticità.

Posteriore di pochi anni è un'altra pergamena papale sulla quale, invece, sono state avanzate riserve dalla ricerca diplomatistica ma raccolte solo in parte da quella storica. Nel novembre del 1002 Silvestro II emanava una *littera* la cui scrittura Zimmermann ha definito come una «diplomatische Kursive nach dem Muster der Kaiserurkunde»<sup>117</sup>, sebbene nel tentativo di eseguire l'uso delle note tironiane, con ciò mostrando una evidente derivazione da un originale privilegio autentico di Silvestro. Similmente si potrebbe dire delle successive due *litterae*, rispettivamente di Benedetto VIII databile tra il 1015 e l'aprile 1016 e quella di Leone IX del 1050: che uso fare di documenti pervenuti – è appunto il caso di tutte le *litterae* apostoliche dei secoli X-XI, fino a Leone IX del 1050 – non in originale ma in copie imitative, prive di qualunque segno autenticante? D'altro canto, se non è possibile accoglierne acriticamente i contenuti – come sembra essere stato fatto in passato, forse nella suggestione della buona qualità tecnico-grafica dei singoli pezzi e, più in generale, dall'autorità emanata da un fondo tanto ordinato e completo come quello amiatino – non se ne può nemmeno ignorare l'esistenza, evitando qualsiasi congettura sulla base delle informazioni in esse riportate.

Anche la produzione di copie, più o meno fedeli, della documentazione papale conferma il ruolo assunto dai monaci amiatini in rapporto alle scritture cancelleresche. Un'attitudine che mostra le prime attestazioni già tra la fine del secolo IX e gli inizi del X, per consolidarsi verso la fine del secolo X e gli inizi del secolo XI e rimanere viva, comunque, anche nella seconda metà del secolo. Sono proprio i decenni del secolo XI quelli durante i quali si nota anche un fortissimo avvicinamento della dimensione scrittoria del monastero con una pratica documentaria più elevata rispetto al passato. Come si nota anche in altre parti di questo lavoro, si conservano nel fondo amiatino anche pezzi privati opera di notai di un livello non particolarmente buono<sup>118</sup>; ciò non toglie che, con il secolo XI, sono palesi i contatti di Monte Amiata con un circuito di competenze scrittorie elevate<sup>119</sup>. Di ciò danno indizio, appunto, le presenza di redattori di documenti che sappiamo legati alle dinamiche proprie della rinascita giuridica del secolo XI, come mostrato dagli studi della Nicolaj, di personaggi afferenti alla corte marchionale di Tuscia ma anche le stesse competenze scrittorie particolarmente sviluppate di alcuni monaci amiatini<sup>120</sup>.

<sup>117</sup> *Papsturkunden 896-1046*, a cura di H. Zimmermann, voll. 3, Wien 1984-1989 (Denkschriften, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-Historische Klasse, 174; Veröffentlichungen der Historischen Kommission, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Historische Kommission, 3), <403, p. 765.

<sup>118</sup> L'osservazione è di Nicolaj, *Cultura e prassi di notai* cit., p. 68, testo e nota 178.

<sup>119</sup> Si veda *infra*, paragrafo 2.5.f.

<sup>120</sup> Pur nella difficoltà a precisarne le ricadute, risulta evidente che l'incontro per i monaci con il personale dedito alla scrittura per ragioni professionali poteva essere tanto più di stimolo quan-

Questo cenno sull'intenso lavoro di copiatura e, in alcuni casi, di intervento sul piano dei contenuti nella documentazione anche papale di cui sembra evidente i monaci di Monte Amiata fossero capaci tramite una propria competenza scrittoria, è parso importante da sottolineare<sup>121</sup>: ne andrà altresì tenuta accorta considerazione nell'analisi di tali pezzi per l'indagine storica, in particolare per quei decenni tra la fine del secolo X e gli inizi dell'XI sui quali già oltre un secolo fa orientava l'attenzione Pier Silverio Leicht, interrogandosi sulla rinascita giuridica di quei decenni e sul ruolo in essa avuto da quei monasteri e quelle cattedrali presso le cui scuole è da presumersi si formassero e operassero anche quanti ci appaiono come gli scrittori laici protagonisti del rinascimento giuridico<sup>122</sup>.

Osservando le questioni diplomatistiche nella prospettiva della ricerca storica e viceversa, sembrano emergere ulteriori indizi rispetto a tali problemi. Basti pensare a un'altra tipologia documentaria, le epistole, nello specifico quelle scritte dai monaci in due distinti momenti, nel corso del secolo XI e relative a contrasti con i conti Aldobrandeschi: non è possibile compierne un'analisi puntuale senza avere una conoscenza diretta della loro fattura materiale ma anche del complesso contesto in cui vanno collocate, come si mostrerà oltre<sup>123</sup>.

### 2.3.i. *La minuta di un diploma di Ottone III (circa 21 dicembre 1001 - 23 gennaio 1002)*

Tornando ora, invece, alla documentazione pubblica, si può avanzare un altro esempio, prendendo in rapido esame la pergamena che è stata considerata come una minuta di un privilegio di Ottone III per il monastero.

Questa non pretende in alcun modo di proporsi come un originale, essendo scritta in una carolina di impronta libraria. È importante rimarcare, come è già stato fatto, l'adesione a un altro diploma perduto e concesso al monastero di San Gennaro di Capolona, in territorio di Arezzo di cui si avrebbe traccia tramite un altro documento, pervenutoci anche se in una copia tarda<sup>124</sup>. La minuta porta correzioni, aggiunte, rasure, segni di un'incertezza e una provvisorietà della scrittura che la rendono assai interessante, aprendo molti interrogativi. Come mai, ad esempio, il nome stesso del monastero sembra inserito in uno spazio lasciato libero ma

to più elevata fosse la competenza degli scrittori di documenti.

<sup>121</sup> Si sottolinea che siamo nel campo delle conclusioni su base indiziaria ma è altamente improbabile che una tanto attestata attitudine alla scrittura venisse espletata all'esterno del monastero, tramite committenze.

<sup>122</sup> P.S. Leicht, *Influenze di scuola in documenti Toscani nei secoli XI/XII*, in P.S. Leicht, *Scritti vari di storia del diritto italiano*, voll. 2, Milano 1943-1949, II/1, Milano 1948, pp. 65-78; una precedente edizione dello studio in «Buletino senese di storia patria», 16 (1909), pp. 174-187.

<sup>123</sup> Entrambe sono ora disponibili anche nella bella impresa editoriale delle *Lettere originali del medioevo latino* cit., pp. 33-47 e pp. 115-127. Si veda al paragrafo 2.4.d, note 266-285 e testo corrispondente e al paragrafo 3.4.

<sup>124</sup> Si veda *Die Urkunden Otto II. und Otto III.* cit., 425, p. 858.

che risulta insufficiente, costringendo l'anonimo scrittore a concludere infrariga il «ris» di «salvatoris»? Perché veniva lasciato uno spazio bianco al posto dell'indicazione del richiedente a Ugo del «vocabulo Balneum» e del castello di San Donato? Come mai veniva in tale spazio aggiunto un anonimo «d(omi)ni abbatis» di cui non si specificava appunto il nome, e da un'altra mano<sup>125</sup>? Perché il pezzo si concludeva con due righe realizzate da una terza mano, in una diplomatica che contrasta con la ben maggiore parte dello scritto in libreria, oltre che per una datazione che sembrerebbe successiva? Quali le ragioni sottese alle rasure, alle riscritture, alle aggiunte infralineae? E ancora, anticipando un tema contenutistico che svilupperemo oltre, chi si deve leggere nel nome dell'abate Ingezo che appare come destinatario della concessione? Tanti sono gli interrogativi sollevati da questo pezzo, che mostra i segni di una redazione a strati che lo rendono senz'altro molto interessante, pur imponendo un'elevata attenzione nell'accoglienza dei suoi contenuti. E se la veste grafica sembra senz'altro attribuibile direttamente a una mano monastica, ci troviamo altresì di fronte a una redazione che impegnò anche quanto al contenuto, in parte ricavato da altri pezzi, in parte forse costruito in modo originale. Sebbene la parte centrale, quella dispositiva, mostri un andamento poco consono a uno stile di cancelleria, pure gli autori di tali righe si mostravano in grado di redigere un pezzo formalmente presentabile come un diploma imperiale. Dunque, una pergamena utile e di estrema importanza in quanto fonte ma che, per le riserve che impone sul piano diplomatico, dovrà essere usata con estrema attenzione anche dall'indagine storica<sup>126</sup>. L'alto livello di competenza scrittoria appannaggio del monastero era parte integrante del suo potere; le conoscenze giuridiche e in materia di redazione dei documenti uno strumento fondamentale dell'esercizio della sua autorità; la competenza grafica dei monaci un'arma nei confronti degli altri poteri nel territorio e anche nella dialettica con il potere imperiale e con quello papale.

### 2.3.1. *Gli elenchi di potentes di Amiatino 3: nel retrobottega dei falsari*

Nel chiudere questo paragrafo, è necessario almeno un veloce cenno a un ulteriore campo di indagine, su cui si tornerà oltre<sup>127</sup>, quello dei codici manoscritti originari di Monte Amiata o almeno qui utilizzati e rielaborati. In uno di essi, *Amiatino 3*, oggi conservato presso la Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, si trovano ampie e complesse redazioni di elenchi di signori, di papi, di re, di imperatori, in gran parte databili tra gli ultimi anni del secolo X e la metà del secolo XI, tuttavia anche con interessanti prosecuzioni e integrazioni fin dentro il secolo XIII. Tali elenchi hanno goduto di un'attenzione reiterata da parte di diversi studiosi<sup>128</sup>. Essi rientrano in una tipologia piuttosto ar-

<sup>125</sup> Più precisamente l'aggiunta era per «ni abbatis», mentre la «d» si deve alla mano che ha steso la maggior parte del testo.

<sup>126</sup> Si veda *infra*, alle note 191-211 e testo corrispondente.

<sup>127</sup> Si veda il capitolo 4.

<sup>128</sup> Si veda in particolare Sandmann, *Herrscherverzeichnis oder Weltchronik* cit.

ticolata e diffusa, trovandosene esempi in varie tradizioni territoriali, tra cui anche quella toscana. Talora si è visto in essi una sorta di primo materiale di base per la redazione di più complesse produzioni letterarie. Pare lecito pensare anche a un'altra finalità: questi elenchi potevano essere preziosi proprio in un lavoro di redazione documentaria. Ciò vale non solo per i casi in cui un monastero si impegnava in interpolazioni o falsi ma anche quando, era coinvolto nella redazione di documenti autentici, sia nella fase preparatoria sia quando aveva un ruolo nella stesura definitiva. Per una simile attività, di cui sarebbe interessante poter meglio cogliere i fini ma anche gli orientamenti e l'orizzonte di mentalità, erano di certo necessari degli strumenti di base come leggi e formulari – su ciò ci perviene un esempio interessante proprio per San Salvatore – ma anche uno strumento come, appunto, gli elenchi dei signori. Potremmo vedere queste liste, da un lato, come elementari attrezzature di base per datare i documenti ma, dall'altro, come indizi di qualcosa di più complesso, cioè la dimensione culturale dei monaci e anche la stessa mentalità del loro tempo. Sul lato pratico, è ovvio che essere dotati di simili strumenti diveniva tanto più importante per le interpolazioni o le redazioni del tutto falsificate di documenti. Questi elenchi dicono però qualcosa di più, quali puntuali indizi della complessità del mondo scrittoriale e della sua rinascita tra fine secolo X e inizio dell'XI. In tale contesto si compiva anche uno sforzo di formalizzare, di fermare su pergamena dimensioni in precedenza vissute in prevalenza nell'ambito della cultura orale. Munirsi di strumenti atti a contestualizzare il tempo nello spessore della lingua scritta è il segno di una dimensione, se non altamente, almeno artatamente culturale. La competenza scrittoria quale strumento di potere e forza dalla violenza ineffabile, non è certo un'invenzione dei monaci amiatini né dei signori di secolo XI e il passaggio dall'oralità alla scrittura porta sempre con sé una riduzione della complessità del reale. La scrittura, in quanto codificazione, è una semplificazione della realtà e dell'oralità<sup>129</sup> ma in tale operazione può esserci anche uno sforzo di comprendere, di dotarsi di strumenti atti a dare un senso, un ordine alle vicende che occorrono a chi tale sforzo compie. Gli elenchi di signori, di papi e imperatori, dei monaci amiatini potrebbero sembrare ingenui, così come i loro documenti autoprodotti; ma, messi accanto a tutto l'insieme delle pergamene che redigevano, falsi o genuini diplomi imperiali, *litterae* papali copiate o interpolate, testi preparatori e altro ancora, essi gettano una luce sugli strumenti a disposizione dei monaci per lavorare con la scrittura e sulla scrittura, per collaborare con le cancellerie nella stesura di pergamene con le quali si poteva anche, indubbiamente, compiere una forzatura rispetto allo *status quo ante*, rispetto alle precedenti concessioni e agli equilibri da queste ultime prodotti tra il monastero e altri enti.

<sup>129</sup> J. Goody, *L'addomesticamento del pensiero selvaggio*, Milano 1990.

### 2.3.m. *Conclusionone*

Dal sopra esposto esame risulta dunque che la tradizione dei più antichi documenti regi pervenutici da San Salvatore – e anche di quelli papali, sebbene più tardi – conosce un pesante intervento da parte dei monaci amiatini che si concentra sulle concessioni di decimazione e di ospitalità. Con l'esclusione dei diplomi di Ludovico il Pio, dai quali non emergono elementi relativi a decime e pellegrini, e di quello emanato da Guido nell'892, proveniente da una cancelleria regia "debole" sulla quale è lecito ritenere una pressione da parte dei monaci di Monte Amiata proprio in merito a tale privilegio, si è visto come i diplomi di tutti gli altri sovrani mostrino o una doppia redazione, con un falso accanto all'originale – è il caso della concessione di Arnolfo, del 27 febbraio 896, e di quella di Berengario, dell'8 dicembre 915 – o interpolazioni e tradizioni complesse, massimamente per il manipolo di pergamene concernenti Ludovico II e i diplomi longobardi, di cui si occuperà oltre. Se si considera che il diploma di Lotario I del 27 ottobre 837 ci è pervenuto in una copia tarda del secolo XIII, e che in quello di Ugo e Lotario del 5 ottobre 937 la concessione in oggetto si era ormai consolidata, si giunge alla conclusione che i monaci di Monte Amiata si applicarono sull'intera e ricca collezione di diplomi regi per piegarla alle loro esigenze in relazione ai diritti sulle decime e sull'ospitalità. Anche su successive concessioni, come quelle di Ottone I e Ottone III, quelle di Enrico II e quella di Corrado II si è visto e si vedrà l'intervento diretto da parte dei monaci amiatini nel redigerne o gli originali, o delle copie interpolate o le minute.

Dall'analisi dei pezzi originali ma anche delle copie imitative, dei falsi di documenti regi concessi a Monte Amiata e da altri testi, pare dunque evidente un alto livello di competenza scrittoria documentaria; traspaiono altresì contatti e contaminazioni con conoscenze di cancelleria e di prassi notarili e, più ampiamente, l'attingere da parte dei monaci a una dimensione dello scrivere tale che pare certo vi fosse, all'interno del monastero tra fine secolo X e inizio dell'XI e anche oltre, qualche personalità capace di una profonda dialettica con la scrittura. Anche l'incursione nell'ambito della documentazione papale, così come l'anticipazione di contenuti di un codice "amiatino" tra i più importanti e su cui si tornerà, hanno mostrato l'alto livello di competenza scrittoria dei monaci di San Salvatore. Durante il secolo XI vi furono senz'altro, quanto meno in alcune fasi circoscritte, monaci amiatini che partecipavano del complesso processo di sviluppo della cultura scritta. Ciò indica la capacità di padroneggiare forme grafiche come la carolina libraria e la diplomatica ma anche quella di ideare formulari, sebbene non perfetti stilisticamente.

Potremmo arrivare a dire che ogni concessione importante, ogni diploma regio contenente significative concessioni per San Salvatore fosse il frutto più della volontà e delle capacità scrittorie dei monaci che delle intenzioni dei sovrani sebbene questi, in alcuni casi, sostenessero o avallassero coscientemente tali mire.

Come già rammentato, nel lontano 1909 da Harry Bresslau scriveva che «nel secolo XI e nel XII si producevano numerose e assai raffinate falsificazioni, che

imitavano gli originali anche nelle più piccole caratteristiche»<sup>130</sup>. Tale giudizio pare da estendersi anche alla fine del secolo X. A distanza di oltre cento anni dall'affermazione di Bresslau, potremmo forse anche definire i prodotti scrittori dei monaci amiatini con termini meno perentori rispetto a quello di «falsificazione»: come si è già avuto modo in altra sede di osservare, l'attività dei monaci, il loro rapporto con l'autorità del documento e con gli stessi concetti di falso/autentico sembrano essere assai distanti dagli odierni<sup>131</sup>. Essi ricorrevano a un'ampia gamma di utilizzazioni delle loro competenze scritte, talvolta copiando, talvolta imitando, talvolta integrando e modificando, fino a produrre essi stessi delle scritture per le quali è evidente lo sforzo di renderle testimoni probatori di quelli che essi ritenevano essere dei loro diritti. Se alla sensibilità odierna può risultare difficile definire tali operazioni «aria di altri pianeti» nel senso altamente idealistico di tale definizione più volte ricordata, di certo con tali tecniche essi portavano più di una boccata d'aria alle loro più terzane esigenze e contribuivano all'evolversi delle prassi documentarie.

#### 2.4. *Dalle scritture agli scrittori. L'abate Winizo*

##### 2.4.a. *Questioni paleografiche (e non solo): uno o due Winizo?*

Nei primi decenni del secolo XI l'abate Winizo guidò San Salvatore fino al 1035: il suo abbaziato si chiuse con la consacrazione della nuova chiesa abbaziale, uno dei momenti più noti della storia della fondazione che contribuisce a fare di lui uno dei monaci amiatini maggiormente ricordati<sup>132</sup>.

Se la datazione di chiusura dell'abbaziato proposta da Kurze ha trovato una piena accoglienza nella critica e può al massimo essere spostata di un anno, assai meno certa è la datazione dell'inizio del periodo in cui resse l'abbazia. Tale questione non è mai stata affrontata in modo approfondito e merita, pertanto, di essere ripresa. Wilhelm Kurze si limita a un riferimento in un suo lavoro, dove afferma che si possono chiaramente distinguere, su base paleografica, un primo abate Winizo, attivo tra 996 e 1002, e un secondo, attivo dal 1004 al 1035. Ancora meno argomentato l'opposto parere di Mauro Ronzani, esplicitato solo in un cenno di dissenso dalla posizione di Kurze, sempre con soli argomenti paleografici – e con una certa prudenza dovuta allo studio solo sulla base di riproduzioni fotografiche – in chiusura a una breve nota di un suo saggio ampio ed articolato che è, comunque, un fondamentale contributo per la conoscenza delle vicende della politica insediativa e di cura delle anime che co-

<sup>130</sup> Si veda *supra*, nota 46.

<sup>131</sup> Si veda *supra*, note 51-56 e testo corrispondente.

<sup>132</sup> Si veda M. Marrochi, *San Marco papa nel fondo diplomatico di San Salvatore: alcune considerazioni intorno alla notitia consecrationis*, in *San Marco papa patrono di Abbadia San Salvatore*, a cura di C. Prezzolini, Montepulciano (Siena) 2004, pp. 81-97, ripreso, riveduto e aggiornato nel paragrafo 4.7. del presente lavoro.



involsero il monastero, anche in rapporto con i poteri del Papato e dell'Impero<sup>133</sup>. Considerato l'alto livello raggiunto da San Salvatore sotto questo abate – perché, sia chiarito subito, di un solo abate si tratta, nell'opinione di chi scrive –, per di più in un periodo assai complesso, pare importante riprendere e approfondire il tema, lasciato in sospeso da ormai un ventennio, per meglio tratteggiare il profilo dell'abate e la storia del monastero nella prima metà del secolo XI.

Come spesso avviene per gli esponenti ecclesiastici dei secoli altomedievali, le origini familiari e sociali di Winizo sono assai incerte. Suggestioni su base onomastica hanno indotto gli studiosi, in passato, a vederlo discendente del conte Winigis, a collegarlo alla famiglia dei Farolfenghi<sup>134</sup> o, ancora, alla famiglia legata alla terra *Winiccesca*, un'area posta poco a nord del lago di Bolsena e comprendente una decina di castelli nel secolo XIII e forse, in precedenza, anche più ampia<sup>135</sup>, ma manca, purtroppo, ogni elemento utile a rafforzare questi tenui indizi. Un'altra traccia muoverebbe da una *notitia iudicati* del 1022 redatta da «Uiuentjo notarius», «per iussione» di «Dudo imperatoris missus et capellanus» e che vede protagonista proprio Winizo, con l'avvocato del monastero Ildizo, nel recuperare beni contro Rigo del fu Gerardo, Teudici del fu Teuzo e Alberto del fu Giovanni<sup>136</sup>. Nel delimitare i confini di una terra compare un «tenimento de suprascripto Teudici» da una parte e, da un'altra, «tenimento Uuinitjo, qui fuit germano de suprascripto Teudici prenominato». Dopo tale inciso, tornando a scrivere dell'avvocato, Dudo scrive «Ilditjo avocatus eidem Uuinitjonis abatis»; poco dopo, «in manibus eidem Uuinitjone», anche preceduta dalla variante «ipse Uuinitjo abbas». Solo nelle ultime righe del documento, tornando a scrivere di *Uuinitjo*, *Uuiuentjo* non avverte più la necessità di determinare *Uunitjo* attraverso l'uso di aggettivi e solo aggiunge «suprascripto ... abbas» o, semplicemente, «abbas». Con ciò si potrebbero avanzare due opposte interpretazioni: *Uuiuentjo* potrebbe volere intendere «dello stesso Winizo abate», dunque per specificare che il fratello di Teudici era proprio l'abate amiatino, oppure «di quel Winizo che era abate», per distinguere l'abate dal fratello del contendente. A far propendere per la prima ipotesi potrebbe concorrere il fatto che tutti i luoghi descritti o comunque presenti nel documento quali confini venivano indicati con pericopi al presente: «desuper est terra santi Antimi...», «de aliam parte est via...» «et est tenimento de filii Suponi» e così via; solo per il «tenimento Uuinitjo» si utilizza il passato, «aliam pars fuit tenimento Uuinitjo, qui fuit germano de suprascripto Teudici prenominato», come a dire che al momento della stesura del documento non lo fosse più. Si potrebbe in prima battuta pensare che il *Uuinitjo* fratello di *Teudici* fosse morto ma in tal caso, perché non indicare l'erede, il nuovo proprietario? Sembra ipotesi più plausibile che il fratello di *Teudici* fosse proprio l'abate di Monte Amiata e che il rogatario volesse sottolineare la precedente proprietà del terreno in questione da parte di Winizo. Potremmo anche pensare che tale proprietà terriera fosse già passata al monastero, come potrebbe evincersi dal purtroppo mutilo proseguimento del testo: «qui est per exstimatjone grano semetando infra suprascripte fini sta-

<sup>133</sup> Si veda Kurze, *I momenti principali* cit., p. 42 nota 37. M. Ronzani, *San Benedetto: due "celle" e due pievi*, in *La pieve di Santa Maria Assunta* cit., p. 59, nota 29. Molti temi che verranno affrontati nelle prossime pagine sono debitori di stimoli e intuizioni contenuti nei tanti lavori di Kurze e in quelli di Ronzani, meno numerosi ma di grande importanza per gli aspetti istituzionali e politici di San Salvatore, imprescindibili anche per una lettura in chiave storico-culturale.

<sup>134</sup> Kurze, *I momenti principali* cit., p. 42.

<sup>135</sup> Su di essa si vedano Collavini, «Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus» cit., pp. 274-278 e V. Burattini, *Sancta Svanensis ecclesia. Le origini del vescovato di Sovana*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 49 (1995), pp. 393-447, in particolare pp. 433-434 e, da ultimo, Manacorda, *Siena e Roma nell'alto Medioevo* cit., pp. 15-18.

<sup>136</sup> CDA 257.

rioriora [sic] tres, in integra suprascripta terram et res ipsas [...], qu[i] Dudo missus inperatori in suo placito ab illo die cum iuramenta de ipsis liberi omnes inquisitam abebat a pars ipsius monaster[ii.....]». La pergamena mostra numerose lacune e ciò non agevola la comprensione; la più lineare ipotesi sembra tuttavia quella di ritenere che l'abate fosse stato, in precedenza, possessore di un terreno confinante con quello oggetto dell'atto e che fosse, dunque, persona di provenienza locale.

Le macchinose congetture appena esposte, o le osservazioni topo- e antropomastiche sopra presentate circa la terra *Winiccesca* ed esponenti delle discendenze signorili del territorio nei quali torna l'antroponimo Wini-gis/Winigildo/Winizo lasciano in una dimensione ipotetica ma, comunque, plausibile l'origine locale di Winizo. Vi sono, seppure nelle debolezze delle sopra esposte vie indiziarie, ragioni per ritenerlo con molta probabilità originario del territorio contermine l'abbazia, con la pur debole traccia onomastica rafforzata dalla testimonianza casuale del placito del 1022. Con ciò lo si potrebbe annoverare nel numero, peraltro non ristrettissimo, di esponenti della piccola e media nobiltà terriera delle terre circostanti San Salvatore<sup>137</sup>.

Per mettere meglio a fuoco la biografia di Winizo, con il quale si avvia un diverso approccio metodologico per il secolo XI rispetto ai secoli VIII-X, dalle scritture agli scrittori – si ritiene invece di poter proporre con maggior convinzione rispetto alle sopra esposte ipotesi genealogiche una nuova interpretazione riguardo un vecchio problema storiografico. Infatti, la documentazione di Monte Amiata propone un primo nucleo di documenti relativi a un abate Winizo tra il 996 e il 1002, poi un unico pezzo riferito a un abate Giselberto, cioè un livello datato al 7 marzo 1004, e poi una nuova e lunga lista di pezzi riferibili ancora a un abate Winizo, tra il 25 maggio 1004 e il 13 novembre

<sup>137</sup> Per determinare con maggior convinzione l'appartenenza di Winizo a una famiglia della piccola o media nobiltà terriera sarebbe importante precisare il quadro della stessa in un'area corrispondente all'odierna Toscana meridionale e all'alto Lazio dove si trova una fitta ragnatela di presenze puntiformi, talvolta attestate tramite una tradizione documentaria complessa. Contributi in tal senso li hanno dati tre tesi di dottorato – quella di Simone M. Collavini sugli Aldobrandeschi, in parte edita nel volume più volte citato ma con esclusione proprio di un'ampia parte prosopografica; quella di chi scrive sul territorio di Chiusi, i cui risultati sono stati in parte pubblicati in diversi articoli; e, ultima in ordine cronologico ma di estrema importanza, quella di Silvia Coazzin sui lambardi del Senese. È però necessario un ulteriore sforzo interpretativo, con un lavoro prosopografico arduo ma possibile, meglio ancora se condotto in uno sforzo unitario. Per quanto concerne la frammentarietà della documentazione, un contributo alla risoluzione di una delle incerte attestazioni potrebbe riguardare da vicino anche Winizo, trattandosi di quel «Wicio de Montumano» di kehriana memoria (si veda *Italia Pontificia*, vol. III cit., p. 250) risolto in «de Montemerano» grazie all'analisi di Biblioteca Laurenziana di Firenze, *Amiatino* 3, f. 196r: si veda *infra*, paragrafo 4.4, note 132-135 e testo corrispondente. Un problema considerevole è anche quello della rarefazione della documentazione utile a comprendere le relazioni tra le dinastie aristocratiche, come rilevato a suo tempo da P. Cammarosano, *Le famiglie comitali senesi*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno italico, secc. IX-XII*, Atti del secondo convegno di Pisa, 3-4 dicembre 1993, II, Roma 1996 (Nuovi studi storici, 39), pp. 287-295, part. pp. 292-293.

1035. La presenza del pezzo del 1004 ha indotto Kurze a una verifica dell'identità tra il Winizo della prima e più breve serie con quello della seconda. Forse assai influenzato dall'interruzione del livello del 1004, sulla base di osservazioni paleografiche delle sottoscrizioni di Winizo, il ricercatore tedesco giunse alla conclusione che il Winizo attestato tra 996 e 1002 sarebbe da considerarsi un primo abate di Monte Amiata con tale nome, cui far seguire un omonimo, attivo tra il 1004 e il 1035.

In effetti è pervenuta fino a noi una sottoscrizione del settembre 1001 che, a un primo esame, sembrerebbe proporre caratteristiche paleografiche dissimili rispetto alle successive.

La scrittura è una minuscola carolina di impostazione libraria, in generale sicura, ordinata e regolare, appena lievemente disallineata per qualche lettera, rispetto ad un andamento peraltro condotto in assenza di rigatura. La lettera iniziale della sottoscrizione, la «E» di «ego», è redatta in tipo onciale, a forma curva, come appare in altri casi di coeve librerie: è forse questo un elemento che più di altri ha indotto Kurze a ritenere il Winizo di questo documento altro da quello attestato dopo il 1004. Infatti, nelle sottoscrizioni successive di un abate Winizo, la «E» di «ego» sarà sempre redatta in forma elongata, decisamente più orientata verso una scrittura diplomatica. Si osserva, però, che nella famosa lettera che il Winizo ipotizzato da Kurze come (II) scrisse al conte Eldibrando, accanto a molte «E» di tipo onciale, in forme assai simili a quella del documento del settembre 1001, si ritrova anche un'attestazione della E di tipo diplomatico, proprio per la parola «Eldibrando» che apre la lettera, certamente scritta da una sola mano<sup>138</sup>. Né è infrequente l'attestazione di una certa mutevolezza di stili scrittori da parte di una sola persona, tanto più nel caso delle maiuscole. A mero titolo di esempio, si anticipa qui qualcosa in relazione a Gerardo, un altro grande abate di Monte Amiata successivo di qualche decennio, il quale realizza la «E» maiuscola per la parola «ego», a inizio sottoscrizione, dapprima in modi che la avvicinano decisamente alla elongata per poi evolvere sempre più verso i tratti curvilinei della «E» di tipo onciale<sup>139</sup>. Se dunque, a prima vista, questa «E» maiuscola differente da quelle delle seguenti sottoscrizioni potrebbe indurre a ritenere la mano del settembre del 1001 diversa da quella delle seguenti, la questione merita senz'altro ulteriori approfondimenti: è pertanto necessario procedere ad un'analisi puntuale dell'intera sottoscrizione, parola per parola.

Per quanto concerne la scrittura del nome Winizo, essa necessita di un'attenzione estremamente ravvicinata. Infatti, anche la differenza tra la realizzazione di essa nella sottoscrizione nel primo pezzo e in quelle successive, a prima vista di una certa evidenza, a una più attenta osservazione appare invece come un'evoluzione della capacità scrittoria dello stesso soggetto.

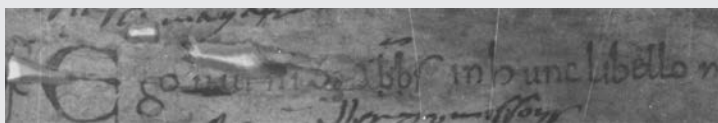
Innanzitutto, si ricordi la realizzazione grafica del nome Winizo da parte di *Uuiuentjo*, un professionista della scrittura documentaria del tempo che aveva, peraltro, nel suo stesso nome fatto esperienza di come rendere graficamente il suono velare, di cui si è appena visto l'esempio puntuale nella *notitia iudicati* del 1022, attraverso la soluzione grafica «uu»<sup>140</sup>, come accade in altri pezzi per altri nomi: ad esempio, nella *cartula iudicati* del 1038 stipulata nel castello di Sarteano, si veda il caso di «Uuinildo»<sup>141</sup>. *Uuiuentjo* scrive la sillaba finale «tjo» con la i più o meno allungata in bas-

<sup>138</sup> Un fac-simile completo della lettera è visibile nell'edizione *Lettere originali dal medioevo latino* cit.

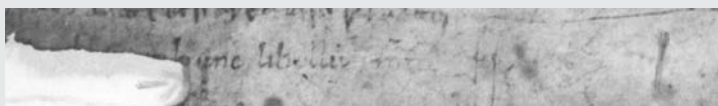
<sup>139</sup> Si vedano *infra*, le figure 7, 8, 9 e 10.

<sup>140</sup> Si veda note 137-138 e testo corrispondente.

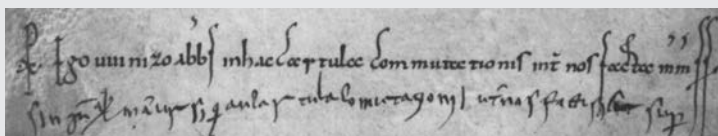
<sup>141</sup> CDA 274, 1038 aprile 1. Gli esempi sarebbero moltissimi: si veda CDA III/2, pp. 162-167.



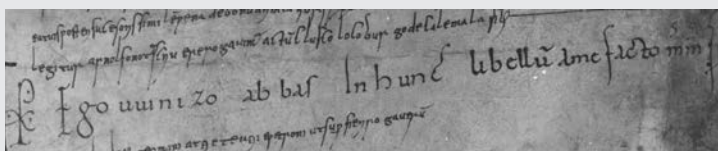
CDA 216, ASS, Dipl., SSMA, 987 settembre (ma 1001)



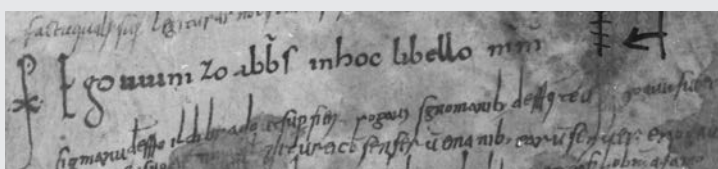
CDA 224, ASS, Dipl., SSMA, 1007 febbraio 22



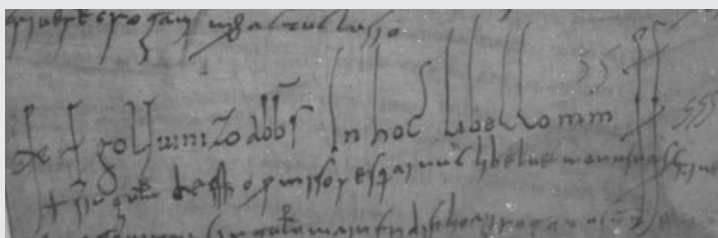
CDA 228, ASS, Dipl., SSMA, 1008, febbraio 27



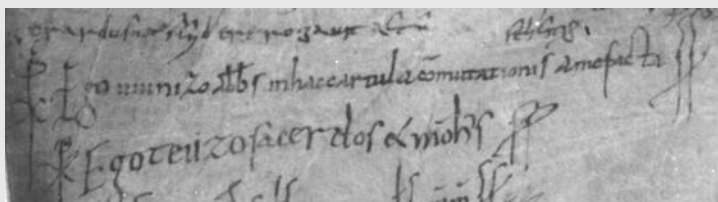
CDA 230, ASS, Dipl., SSMA, 1009, aprile



CDA 231, ASS, Dipl., SSMA, 1010, marzo



CDA 253, ASS, Dipl., SSMA, 1017, ottobre



CDA 264, ASS, Dipl., SSMA 1027, agosto.

Figura 4. Le sottoscrizioni di Winizo

so per l'ultima sillaba; anche questo è un uso piuttosto diffuso, fino intorno agli inizi del secolo XI, sebbene sia interessante notare che, con i primi decenni del secolo XI, tale uso va gradualmente tramontando<sup>142</sup>. Un elemento che accomuna tutte le sottoscrizioni con il nome Winizo attestate tra 1001 e 1027 nel fondo amiatino è proprio relativo al fatto che esse, se seguono le norme generali per la prima sillaba, se ne distanziano per l'ultima, mostrando la stessa originalità innovativa di soluzione, con un unico segno grafico per il suono consonantico, appunto nella direzione che si andrà sempre più consolidando con il pieno secolo XI. Fin dalla prima sottoscrizione, infatti, l'ultima sillaba viene resa con una soluzione grafica, nel primo caso non pienamente riuscita, in cui ad accompagnare la «o» vi è una «z» che risulta realizzata rimanendo molto sovralzata rispetto al rigo e con una sorta di ricciolo al posto del trattino lineare sottostante. Il cerchietto tondeggiante, grazie al suo ricciolo inferiore, giunge alla linea immaginaria del rigo inferiore, con il cerchio inferiore assai più ampio rispetto alla parte superiore del segno grafico, questa non tondeggiante ma angolosa, come un segno “7” e che sale oltre la linea delle lettere vicine. La non sicura realizzazione di questa lettera trascina in questa irrisoluzione anche la «o» seguente, ridotta a un ricciolo sgraziato e di modulo più piccolo rispetto alle altre lettere. Si osservi ora cosa accade nelle successive sottoscrizioni per l'ultima sillaba. Come già scritto, la seconda sottoscrizione di Winizo ci è pervenuta pesantemente mutila e il nome dell'abate è purtroppo del tutto assente. Nel successivo documento del 1008, la soluzione del 1001 appare più matura e definita: il segno grafico consonantico è ora senza incertezze una «z» che comparirà in tutte le seguenti sottoscrizioni. Nonostante tale maturazione, la lettera rimane tuttavia realizzata con una certa tendenza all'attacco del trattino orizzontale superiore spiccatamente in sovralinea e sempre con un certo effetto di sbandamento rispetto alla regolarità del rimanente, ordinato procedere. L'insicurezza palese nel primo documento continuava a disturbare in qualche modo lo scrivere di Winizo, nonostante egli avesse ormai del tutto acquisito e assimilato tale soluzione grafica per rendere il suono della sillaba finale del proprio nome. Il fatto che una soluzione come quella su cui ci siamo soffermati, oltre tutto innovativa per l'epoca, accomuni tutte le sottoscrizioni, apparendo nella prima meno sicura ma già definita e, via via, sempre meglio attestata, peraltro con una realizzazione caratterizzata sempre dal salire ben oltre la linea e, in parte, scendere anche leggermente al di sotto, apparendo anche di modulo maggiore, ci pare un importante indizio per attribuire a un'unica persona tutte le sottoscrizioni «uuinizo» in questione.

E vi è un altro indizio in tal senso nella scrittura del nome: esso, scritto sempre per esteso, «uuinizo», è in genere spezzato in due gruppi: un primo, formato dalle tre vocali iniziali consecutive, non unite da legature ma tuttavia assai ravvicinate tra loro; e un secondo, staccato dal primo da un certo spazio, con il quale si concreta la seconda parte della parola, «nizo»; e anzi, per meglio descrivere, il secondo gruppo è ancora una volta divisibile in due, per un certo spazio eccessivo tra la «i» e la «z»<sup>143</sup>. Ancora un ultimo indizio, relativamente al nome proprio: esso viene sempre scritto con iniziale minuscola, tranne in un caso, quello del livello del 1017<sup>144</sup>, nel quale Winizo esaspera la tendenza all'allungamento superiore di tutta la sottoscrizione: in tale quadro ben si inserisce, allora, il nome con la maiuscola. Si nota la somiglianza della resa di tale «U» iniziale maiuscola molto avvicinata a quella della «U» iniziale di Wini-zo nella lettera al conte Eldibrando.

<sup>142</sup> Si vedano, ad esempio, i casi relativi all'antroponimo Teuzo, si veda CDA III/2, pp. 153-154.

<sup>143</sup> Ciò è evidentissimo in CDA 230, 1009 aprile, e 231, 1010 marzo; è comunque evidente in CDA 216, 1001 settembre, e in CDA 228, 1008 febbraio 27 mentre in CDA 253, 1017, ottobre, e in CDA 264, 1027 agosto una distinzione tra «ni» e «zo» è segnata più dalla realizzazione della «z», dal modulo aumentato e che sale oltre le altre lettere e scende in parte sotto il rigo con il trattino inferiore che lega con la successiva «o».

<sup>144</sup> CDA 253.

La successiva parola è *abbas*, abbreviata in «abbs», con trattino orizzontale sopra le lettere centrali, in cinque casi su sei in cui è attestata la parola scritta da Winizo in sottoscrizione. L'unico caso in cui è scritta per esteso è nel livello del 1009<sup>145</sup>, nel quale Winizo mostra una tendenza ad allargare la scrittura, distanziando più del normale le lettere una dall'altra: si nota anche in relazione alla sopra descritta bipartizione del nome, questa volta con un primo gruppo «uui» e un secondo «inizo» ulteriormente bipartito, così come «abbas», reso in due gruppi, «ab» e «bas». Nemmeno la realizzazione di tale parola lascia spazio a una distinzione della prima sottoscrizione rispetto alle altre, né per la realizzazione delle singole lettere, né per il sistema abbreviativo né per il risultato generale.

Per quanto concerne la seconda parte delle sottoscrizioni, essa muta in ragione della tipologia documentaria: le sette sottoscrizioni di Winizo sono tramandate da cinque livelli e da due *chartae commutationis*. In tutti i casi, si nota la realizzazione delle lettere «h» e «n» le quali presentano sempre un leggero avanzamento della curva superiore della pancia, sopra il tratto verticale destro, rispetto al termine di questo sul rigo; inoltre, anche nella parola «libello» si percepisce un leggero iato tra la prima e la seconda parte della parola, simile a quello già notato in «uunizo»: «lib» ed «ello». In particolare, in CDA 216 del 1001, per una leggera sovralzatura rispetto alla linea della seconda parte della parola, oltre al fatto che «lib» è legato tra «l» e «i» e presenta la «b» molto vicina alla vocale che precede, mentre «ello» è tutto in legatura. Per la ragione della legatura, la percezione di uno iato al centro della parola si avverte bene anche in CDA 230, del 1009 e CDA 231, del 1010. Le singole lettere della parola “libello” mostrano una matrice comune per le diverse attestazioni, anche quando la distanza dalla minuscola carolina libraria si fa più forte: si veda, ad esempio, la «e» e il suo trattino orizzontale ma leggermente obliquo verso l'alto anche nell'estrosa scrittura di CDA 253, 1017 ottobre. Per la parte finale della sottoscrizione, «m(anu) m(ea) s(ub)s(cripsi)», valgano per le «m» le osservazioni appena avanzate per «h» ed «n» per il tratto; per il sistema abbreviativo, si noti che è lo stesso che verrà applicato da Winizo in tutti gli altri casi di sottoscrizione<sup>146</sup>.

Nelle sottoscrizioni, dunque, si registrano una sostanziale ripetizione dell'andamento grafico delle singole lettere e lo stesso sistema abbreviativo, applicato in modo pressoché uniforme; osservazioni che militano in favore di un'attribuzione delle sottoscrizioni a un'unica mano, tanto più accanto agli argomenti rispetto a peculiarità come la resa del suono sillabico conclusivo del nome di cui si è scritto. Per quanto scritto, non pare evidente una divergenza tale tra la grafia di CDA 216, 1001 settembre, e quella delle altre sottoscrizioni per ritenere esistenti un Winizo (I) e un Winizo (II). È necessario sottoporre al lettore un ulteriore ragionamento paleografico.

Uno sguardo di insieme delle singole sottoscrizioni, nonostante quanto sopra scritto, potrebbe far avanzare ancora dubbi sul fatto che il Winizo sottoscrittore sia uno solo: ciascuna di esse, infatti, offre un effetto complessivo assai diver-

<sup>145</sup> CDA 230.

<sup>146</sup> in un caso, CDA 231 del 1010, solo «m(anu) m(ea)» e in un altro, 264 del 1027, solo «s(ub)s(cripsi)».

so, talvolta anche notevolmente, rispetto alle altre. Si passa da sottoscrizioni in libreria ad altre in diplomatica con esiti talvolta quasi cancellereschi. Ma proprio questa differenza diviene il tratto generale che le accomuna tutte, inclusa la prima che non va considerata come diversa da tutte le altre: non vi è profonda differenza tra la prima sottoscrizione e le altre nel loro insieme; vi sono, invece, sostanziali differenze di tipologia scrittoria applicata da Winizo in ciascuna delle sette sottoscrizioni le quali, però, risultano realizzate dalla stessa mano perché accomunate da caratteristiche distintive nel modo di tracciare le lettere e le parole sia quando ciò avviene in modo più o meno aderente ai canoni della carolina libreria sia quando, invece, la sottoscrizione è piuttosto orientata verso una scrittura diplomatica, per arrivare al livello del 1017, CDA 253, con cui Winizo si lascia prendere la mano, davvero è il caso di dirlo, con svolazzi, fiocchi e allungamenti notevolissimi delle aste superiori – è l'unico pezzo già rammentato con l'iniziale del nome maiuscola – e con le aste inferiori di «s(ub)s(cripsi)» che raggiungono addirittura la sottoscrizione posta due righe sotto.

Vediamo qualche esempio. La seconda sottoscrizione di Winizo, del 1007, è giunta purtroppo mancante di tutta la prima parte, «Ego Uuinoz abbas in» per strappo della pergamena. Anche la parte finale della sottoscrizione, «m(anu) m(ea) s(ub)s(cripsi)» risulta assai evanida ed è stato possibile in qualche modo studiarla solo grazie a una rielaborazione digitale con la quale portare in maggiore evidenza le quattro lettere<sup>147</sup>. Rimane solo il corpo centrale ben visibile, cioè le due parole «hunc libellum» nelle quali, seppure con tutta la prudenza necessaria con una tanto fragile attestazione, si può riscontrare una sicurezza nel tratto leggermente superiore a quella del 1001, specialmente nella tendenza a legare le lettere una all'altra, ma anche, al tempo stesso, una sostanziale sovrapposibilità. Si tratta sempre di una scrittura di tipo carolino librario che, appunto, sia pure nella evanescenza della fonte, sembra mostrare un progresso di Winizo quanto a capacità tecnico-grafica ma comunque nel solco della precedente esperienza. Questa prima osservazione è tanto più significativa e interessante perché con il procedere degli anni risultano ancora più evidenti gli sviluppi e le mutazioni nelle altre sottoscrizioni. Dopo le due suddette sottoscrizioni; segue quella nella *cartula commutationis* del 1008. Essa mostra un primo avvicinamento di Winizo a una scrittura di tipo documentario cancelleresco: sono evidenti lettere crestate, fiocchi, allungamenti e compare a più riprese la «a» realizzata attraverso l'affiancamento di due segni «c» in ben cinque casi consecutivi, dopo che, per le prime due «a», Winizo si era avvalso di una «a» tendente alla carolina libreria. È interessante notare che questa sottoscrizione è anche l'unico caso in cui tale «a» venga adoperata. Invece, altre crestature compaiono nella sottoscrizione seguente, del 1009, tuttavia con minore accentuazione del tono cancelleresco.

Nel livello del marzo 1010 Winizo torna sostanzialmente a una carolina libreria e solo la «E» maiuscola di «Ego» rende maggiore la distanza tra questa sottoscrizione e quella del 1001: del resto, anche l'ultima sottoscrizione di Winizo pervenutaci, dell'agosto 1027, ritorna in buona misura ai caratteri di quella di quasi trent'anni prima, sempre con la differenza evidente della «E» maiuscola iniziale. anche la sottoscrizione nel livello del 1017, caratterizzato da una scrittura davvero esuberante mostra nell'esecuzione di alcuni tratti di base quelle costanti presenti in tutte le sottoscrizioni. Sembra, insomma, che la mu-

<sup>147</sup> Ringrazio di cuore Niki Bolli e Jan Grünewälder, amici e colleghi all'Istituto Storico Germanico, per la paziente assistenza.

tabilità delle forme del sottoscrivere sia da attribuirsi non a più mani ma alla singola mano di una persona che sperimenta diversi ambiti scrittori, a una vivacità scrittoria, a un gusto dello scrivere, a una sfrontata voglia di sperimentare un'ampia gamma di scritture interpretate in modo audace e proprio. Lo si è visto nella sottoscrizione del 1008 di Winizo in una *cartula commutationis* che, pur virando decisamente verso la diplomatica cancelleresca, resta ancora segnata da una matrice libraria anche per un tratto piuttosto grosso, distante dai più attestati stilemi della diplomatica: ma le lettere si allungano, le «c» e le «f» sono decisamente sovrarigo e crestate; compare la legatura a fiocco per «ct», e si è detto delle «a» realizzate tramite l'affiancamento di due «c». Il modulo è leggermente più grande nel 1009 e, soprattutto, si distanziano molto le lettere una dall'altra, pur con uno strumento grafico dal tratto più sottile che in precedenza, ma la realizzazione delle lettere rimane simile: si vedano le «g» di ego o le «h» di «hac»/«hunc». Nel 1010 si è ormai stabilizzato il segno «z»; nel livello del 1017, la sottoscrizione di Winizo appare assimilabile a quelle dei coevi esponenti della scrittura documentaria, *notarii* e *iudices domni imperatori*: ed è interessante notare, rispetto alle difficoltà di scrittura del suo nome, come Gosberto, l'estensore del documento, renda il nome di Winizo<sup>148</sup>. Infine, nel 1027, in una scrittura semplificata e compressa, dove pur rimangono inconfondibili, ad esempio, oltre alla «z» conquistata, la «g» in un solo tratto o le «h», si potrebbe vedere il segno di un affaticamento dovuto all'età.

Un'ultima notazione: tutte le sottoscrizioni di Winizo sono precedute da un *chrismon* ma anche per questo simbolo si nota una certa distanza della resa in ogni pergamena. Anche la lettera al conte Eldibrando – ci si tornerà oltre<sup>149</sup> – è preceduta da un *chrismon* che «ricorda piuttosto da vicino, pur senza apparirgli identico, quello di una delle sottoscrizioni di Winizo cronologicamente prossima»<sup>150</sup>: il riferimento è a quella del 1008, febbraio 27<sup>151</sup>. Ancora una volta, anche nella realizzazione di un simbolo come il *chrismon*, si conferma la mutabilità delle forme scrittorie adottate da Winizo: con il passare degli anni, il *chrismon* si allunga sempre di più, raggiungendo la riga inferiore.

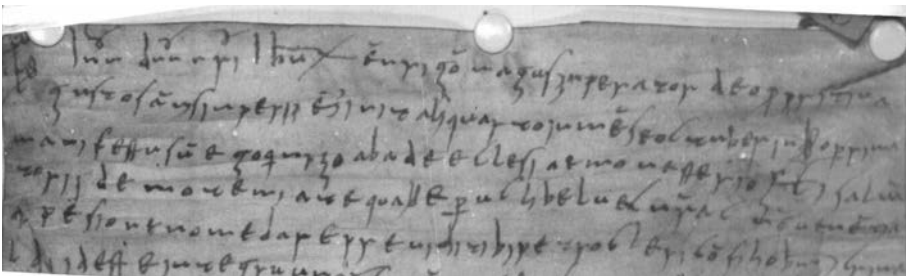


Figura 5. La resa del nome di Winizo da parte del notaio Gosberto

<sup>148</sup> CDA 253: si veda la figura 5.

<sup>149</sup> Si veda *infra*, paragrafo 2.4.d.

<sup>150</sup> *Lettere originali dal medioevo latino* cit., p. 34.

<sup>151</sup> CDA 228.



Si è giunti così al termine dell'analisi su questioni paleografiche che risultano, però, essenziali anche per tratteggiare il profilo biografico di Winizo e la sua provenienza. Un percorso – di certo non agevole per il lettore – condotto su una base esigua di indizi e pervenuto a non del tutto certe, per quanto plausibili, conclusioni riguardo l'origine dell'abate; un percorso, invece, che appare più interessante rispetto al profilo culturale di Winizo e, prima ancora, al suo bagaglio tecnico, alle sue competenze in materia scrittoria.

Rispetto a ciò, pare utile ricordare che in tempi recenti, una voce autorevole come quella di Marco Palma è arrivata a consigliare di rinunciare alla definizione della scrittura in forma di etichetta nel catalogare i manoscritti medievali, esprimendosi a favore di «un'ampia documentazione visiva» e suggerendo semmai di utilizzare, ove possibile, descrizioni in forma discorsiva<sup>152</sup>. Pur nel differente contesto rispetto al contributo di Palma che, sebbene offrisse in avvio anche un'ampia casistica esemplificativa di scritture documentarie, era concentrato sulle scritture librerie, per inquadrare il caso circoscritto di Winizo è sembrato utile seguirne tale indicazione: senza rinunciare al solido ancoraggio delle categorie offerte dalla paleografia, si è cercato di osservare le costanti nelle sottoscrizioni di Winizo, pur nelle diverse tipologie di scrittura che egli era in grado di adoperare. Invece sottoscrizioni opera di diversi scrittori, esse appaiono l'opera di un appassionato e vivace sperimentatore di più modi di scrivere, nelle costanti caratteristiche di base e della realizzazione del tratto e di singole lettere e sulla gradualità delle evoluzioni. Ciò non sembra un mero indicatore di perizia tecnica: nelle forme esteriori della scrittura di un abate di inizio secolo XI si scorgono anche più ampie indicazioni relative alla sua personalità: è quanto verrà sviluppato nelle pagine successive.

#### 2.4.b. *I primi anni di un abate ottoniano: 996-1001*

Per le ragioni sopra esposte, si conclude che un solo Winizo sia stato abate di San Salvatore tra il 996 e il 1035: dotato di autonome competenze scritte fin dai primi anni del suo abbaziale, quando già mostra una più che apprezzabile disinvoltura nella carolina libraria, in seguito egli ampliò le proprie capacità di scrivere, sia per alcuni elementi di base, come ci ha indicato l'evoluzione della scrittura del suo stesso nome, sia per una curiosità attestata dai più stilemi scrittori praticati e riversati anche in successiva documentazione, in un ampio processo di sperimentazioni, apprendimento e maturazione<sup>153</sup>.

Rimane però necessario cercare di offrire una risposta a una domanda importante: come spiegare la presenza di un abate Giselberto a interrompere la

<sup>152</sup> M. Palma, *La definizione della scrittura nei cataloghi di manoscritti medievali*, slide 30, <http://www.let.unicas.it/dida/links/didattica/palma/testi/palmax.pdf> (il contributo è stato presentato nel corso del convegno internazionale di studi *La catalogazione dei manoscritti miniati come strumento di conoscenza: esperienze, metodologie, prospettive*, tenutosi a Viterbo il 4 e 5 marzo 2009).

<sup>153</sup> Si vedranno oltre ulteriori attestazioni utili a ritenere Winizo attivo e vivace scrittore; in particolare al paragrafo 2.4.e.

serie di Winizo, avviatasi nemmeno otto anni prima? Per rispondere a questa domanda è opportuno riavviare il discorso dai primi documenti che attestano per la prima volta Winizo attivo nel 996 e ricondursi brevemente ai quadri generali entro cui anche la storia di San Salvatore si muoveva.

Il 996 è l'anno della prima discesa di Ottone III in Italia, con la quale si avviava il suo disegno complessivo rispetto alla politica per la penisola e per Roma: un disegno che avrebbe conosciuto più fasi e più tentativi e che il giovane imperatore poté portare avanti affiancato da un ristretto gruppo di fedeli, tra i quali un ruolo importante fu assunto dal marchese Ugo di Tuscia<sup>154</sup>. Il 25 maggio di quell'anno, Ottone III emanava da Roma un precetto in favore di Monte Amiata: questo pezzo appare del tutto convincente per forme, formulari e contenuti. Successiva di due giorni è la datazione di una concessione da parte del papa Gregorio V che, invece, induce alcune perplessità e che, in ogni caso, è comunque pervenuta solo in una copia imitativa priva di segni autenticanti e i cui contenuti appaiono, in alcuni passaggi, poco attendibili<sup>155</sup>. Winizo veniva indicato come «dilecto fideli nostro», nel primo caso e «dilectissimo in Domino filio» e «dilecto filio nostro», nel secondo. Aldilà del valore di tali formulazioni, Winizo era tra i primi a guadagnarsi una conferma delle prerogative dell'ente affidatogli, dal neo imperatore e dal potere papale a lui collegato

Si potrebbe anche azzardare qualcosa di più: fino al 13 agosto dell'anno precedente è attestato un precedente abate di Monte Amiata, Pietro (IV): pertanto Winizo aveva assunto la carica abbatiale di San Salvatore al massimo da qualche mese quando otteneva i due documenti imperiale e papale. Ciò sembrerebbe indicare un'energica e convinta impostazione del suo abbaziato, volto a rafforzare il rapporto del monastero con i due poteri centrali che in quel momento vivevano una fase di stretta consonanza per le scelte politiche di Ottone III. Come già scritto, Ugo di Tuscia era uno dei più stretti collaboratori di Ottone III e nella politica incentrata sugli enti ecclesiastici e monastici certamente aveva una importante influenza. Il 23 dicembre 995, Ugo aveva concesso a Monte Amiata la corte di San Casciano dei Bagni con una chiesa e varie pertinenze e il borgo di Burburigo. In tale donazione non è menzionato l'abate, un'assenza piuttosto insolita – per quanto anche in altri casi attestata – in cui si potrebbe scorgere un indizio della vacanza della carica tra Pietro (IV) e Winizo; si potrebbe allora avvicinare ulteriormente l'elezione ad abate a un momento immediatamente precedente i due atti del maggio 996<sup>156</sup>; certamente, l'ampia donazione del marchese Ugo, anche se compiuta quando non era ancora abate Winizo, dà in qualche misura il segno della volontà da parte del potere marchionale e di quello imperiale di fare dell'abbazia amiatina un punto di riferimento strategico nell'area meridionale della marca di Tuscia. Un'area sulla quale erano peraltro forti le pressioni e gli interessi di altri potentati locali, quello degli Aldobrandeschi in primo luogo ma anche quella del vescovo chiusino, da secoli in affanno nel tentativo di mantenere una presenza sull'Amiata. Il rapporto con gli Aldobrandeschi informa numerosi documenti relativi a questa fase, alcuni dei quali sono di notevole interesse per i temi in analisi, perché mostrano il livello di padronanza del mezzo scrittorio da parte dei monaci amiatini<sup>157</sup>.

<sup>154</sup> Su ciò si veda D'Acunto, *Nostrum Italicum regnum* cit.

<sup>155</sup> Ci si tornerà oltre, si veda *infra*, dalla nota 168 e testo corrispondente, fino al termine del presente paragrafo.

<sup>156</sup> L'attenzione di Ugo per San Salvatore torna evidente nella donazione che il marchese Ranieri compie nel 1015, aprile, a Corneto, fatta anche per l'anima del marchese predecessore, CDA 246.

<sup>157</sup> Si vedano *infra*, i paragrafi 2.4.d. e 2.4.e.

Anche per una più completa valutazione dei rapporti tra la potente dinastia comitale di origine lucchese e il cenobio amiatino, la doppia concessione del maggio 996 da parte del potere imperiale e di quello papale è importante, anche dovendo tenere in conto le possibili interpolazioni nel secondo, perché con essa si rafforzava l'autonomia del monastero. Ciò non sarebbe potuto avvenire se non ci fosse stata fiducia verso Winizo, evidentemente un elemento affidabile per i piani di Ottone III. Non solo il suo diploma restituiva a Monte Amiata tutti i beni che il precedente di Ottone I del 964 le aveva tolto ma veniva anche ulteriormente ampliata la base terriera. Ma ancor di più, rispetto al nostro, colpisce la fiducia che traspare dalle parole utilizzate<sup>158</sup>:

Igitur omnium fidelium sancte dei ecclesie ac nostrorum presentium scilicet et futurorum comperiat sollertia, quia dum nos dilecto fidei nostro Uuinizoni abbatem cenobium domini et Salvatoris in monte Amiate constitutum ad regendum commissemus et ibidem neglecta dei obsequia et procuracionem deo ibidem famulantium predecessorum suorum incuriam multis modis reperisse, studiosius decertavit congregacionem monachorum ibidem Deo servientium regulariter corrigere, et solummodo divinis obsequiis deditos ad sufficientiam suorum largire, quatenus prelati iam fati monasterii domini Salvatoris qui per tempora fuerit ac successorum illius abbatis vel prepositi cum subiectis monachis suorum inibi deo servientium deinceps in futurum sufficienter habere mereantur, ob amorem dei remediumque anime nostre ac successorum nostrorum, regum aut imperatorum, conferens eis ad sufficientiam suorum cellam sancti Benedicti, curtem de Paleara (...)<sup>159</sup>.

L'elenco delle corti pertinenti a San Salvatore faceva seguito a epiteti riferiti a Winizo e che, più che un riconoscimento per quanto compiuto alla guida del monastero, devono essere letti come un attestato di fiducia e una prospettiva di lavoro per un abate agli esordi della propria azione. In tali parole si legge una sorta di programma dell'abbaziale di Winizo, piuttosto che risultati già effettivamente ottenuti poiché, come si è già visto, egli poteva essere allora alla guida del monastero al massimo da pochi mesi. Non solo: le parole del diploma ottoniano con cui si esaltava la funzione dell'abate riprendevano alla lettera quelle adoperate in un precedente pezzo imperiale per San Salvatore, quello di Ludovico II del 4 luglio 853, nel quale venivano riferite al marchese di Tuscia Adalberto, abate laico di Monte Amiata, al quale l'imperatore affidava con fiducia il monastero: e si tratta della parte del diploma, si noti bene, che nemmeno la tanto approfondita indagine diplomatica condotta da più studiosi ha messo in dubbio e che è, infatti, presente nell'esemplare ritenuto, seppure con le oscillazioni già indicate, se non originale quanto meno più vicino alla concessione che possiamo dire con certezza venisse elargita, proprio al momento in cui Adalberto prendeva la guida di San Salvatore<sup>160</sup>. Come notato da Mauro Ronzani, il documento ottoniano del 996 garantiva inoltre la concessione

<sup>158</sup> Sono state sottolineate già da Ronzani, *San Benedetto: due "celle"* cit., p. 25.

<sup>159</sup> *Die Urkunden Otto II. und Otto III.* cit., p. 612.

<sup>160</sup> Per le forti perplessità relative a questo documento si veda il paragrafo 2.3.b.

a riscuotere «tutte le decime», «le multe e i diritti giudiziari», «tutti i proventi di natura pubblica dovuti da tutti coloro che dimorassero presso le *celle* e le *curtes* del cenobio», oltre al divieto di entrare nelle chiese dipendenti e nelle terre del monastero per ogni *iudex publicus* o altri detentori di *iudiciaria potestas*<sup>161</sup>. Ancora, Winizo riusciva a far ampliare considerevolmente rispetto al passato l'elenco delle proprietà di San Salvatore.

È importante sottolineare che l'ottenimento di tali «prerogative di grande portata»<sup>162</sup> – sono sempre parole di Ronzani – si basava su una tradizione documentaria disuguale nel corso dei decenni, che merita di essere in questa sede almeno rapidamente ripercorsa poiché, accanto agli studi diplomatistici volti ad approfondire le conoscenze relative alle singole cancellerie di alcuni sovrani, pare opportuno seguire, almeno in un caso concreto specifico, la tradizione di alcune concessioni da una cancelleria a un'altra, nella valutazione altresì del ruolo assunto dalle competenze e dalle esigenze specifiche della realtà destinataria. Nel caso di Monte Amiata, i diplomi imperiali sono stati oggetto di analisi concentrate su specifiche vicende della fondazione<sup>163</sup> non interessate a gettare uno sguardo di insieme sull'intero patrimonio di concessioni imperiali oppure, all'opposto, sono state parte di studi relativi ad altri soggetti e non direttamente pertinenti alla storia del monastero né, tanto meno, alle sue scritture<sup>164</sup>.

La *littera* di Gregorio V, anch'essa assai nota per la rilevanza che assume rispetto all'analisi della fase immediatamente a ridosso dell'inizio del secolo XI e successiva di due giorni al diploma ottoniano, rafforzava ulteriormente le pretese del monastero, confermando a sua volta la facoltà di riscossione di decime e concedendo la celebrazione del battesimo in due chiese, quella di San Benedetto e quella di Santa Maria in *Lamule*<sup>165</sup>. In taluni aspetti la *littera* apostolica esplicita all'abbazia quelle prerogative – esenzione, immunità, libera elezione dell'abate – che ne palesano il rapporto diretto col papato; un rapporto che, affiancato a quello con l'Impero, ne mostra tutta la potenziale autonomia dai poteri locali, fornendo tutte le precondizioni giuridiche possibili perché questa si concretasse. Sono, queste, concessioni attestate anche per altri casi riconducibili allo stesso arco cronologico che godono di un'ampia bibliografia e che appaiono attendibili anche in un esemplare di così delicato utilizzo come una copia imitativa, priva di ogni segno autenticante<sup>166</sup>. È meno convincente, tenen-

<sup>161</sup> Si veda Ronzani, *San Benedetto: due "celle"* cit., p. 27.

<sup>162</sup> *Ibidem*.

<sup>163</sup> Si pensi, in particolare, a Kurze, *Il privilegio dei re longobardi* cit. e all'edizione dei falsi diplomi di Ratchis e di Astolfo in *Codice diplomatico longobardo* cit.

<sup>164</sup> Le pergamene di Monte Amiata sono, come noto, alla base di qualsiasi studio che voglia occuparsi della Toscana meridionale per i secoli del medioevo alto e centrale come, ad esempio, le monografie più volte citate di Collavini, «Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus» cit.; Mordini, *Le forme del potere in Grosseto* cit.; Farinelli, *I castelli nella Toscana delle "città deboli"* cit.

<sup>165</sup> *Papsturkunden 896-1046* cit., 329.

<sup>166</sup> Da ultimo Johrendt, *Papstum und Landeskirchen* cit., con ampia bibliografia.

do conto dei più recenti sviluppi della ricerca, l'intento di riallacciarsi a precedenti relativi a tali concessioni, anche remoti nel tempo, fino forse a Stefano IV. Se sono stati proposti tentativi autorevoli e ben argomentati per l'individuazione delle ragioni di questa scelta<sup>167</sup>, appare peculiare del documento amiatino la concessione del battesimo, su cui risulta dunque necessario soffermarsi.

Sulla base di un esame della documentazione pontificia edita da Zimmermann e segnalata da Kehr nell'*Italia Pontificia*, possiamo dire che solo una decina di documenti menzionano una simile prerogativa; una buona parte di questi afferisce, inoltre, a una tradizione per più motivi sospetta<sup>168</sup>. L'ampliamento della base documentaria con una comparazione tra questo pezzo del fondo amiatino e quelli provenienti da altre fondazioni risulta ancor più interessante quando si verifica che l'unica fondazione i cui formulari per l'espletamento di funzioni battesimali siano comparabili a quelli del documento per San Salvatore è proprio la vicina abbazia di Sant'Antimo in Val di Starcia, con una concessione in tal senso di papa Giovanni XV del 992<sup>169</sup>, mentre il tema delle chiese battesimali per San Salvatore emerge solo a partire dal documento in analisi del 996. Anche nel caso di Sant'Antimo si tratta del primo documento papale pervenutoci e la formulazione relativa alle chiese battesimali, priva di richiami a precedenti e perduti atti, rende ulteriormente difficoltosa l'interpretazione.

Si deve altresì notare che i documenti del 992 per Sant'Antimo e del 996 per San Salvatore, i più antichi testimoni al riguardo cui tutti i successivi si rifanno, sono pervenuti attraverso una tradizione a dir poco debole e che, per la fondazione amiatina, conosce la totale sparizione delle concessioni da parte di precedenti papi che vengono richiamate ma di cui non permangono nemmeno copie parziali. Ciò che invece appare certo è che in quel torno di tempo San Salvatore intendesse con forza avocare a sé il diritto di esercitare funzioni di cura d'anime, entrando per questo in un conflitto con il vescovo di Chiusi nel quale incontrava non solo l'alleanza di Sant'Antimo ma anche, sembrerebbe, l'appoggio del potere imperiale: tutto ciò accanto alle altre due vicende, già seguite nelle pagine precedenti, legate alle decime e ad altre misure in sostegno all'ospitalità dei pellegrini<sup>170</sup>. Un insieme di indizi che sembrano tratteggiare il profilo di una fondazione monastica non chiusa in se stessa, nella dimensione spirituale e meditativa o anche limitata alla gestione del proprio patrimonio fondiario e, invece, in grado di svolgere un ruolo attivo nella vita del territorio in cui era collocata. Con tutto ciò non si intende, però, negare a priori che un abate che godeva di fiducia e stima da parte dell'imperatore e del pontefice, una personalità capace e accorta nella gestione della dimensione temporale della

<sup>167</sup> Rimane convincente l'analisi di Ronzani, *San Benedetto: due "celle"* cit., in particolare pp. 32-37 e 44.

<sup>168</sup> Le uniche attestazioni affidabili sono relative a un documento per San Salvatore di Pavia del 972 – comunque pervenutoci in copia – e ad un altro del 1014 per San Pietro di Breme: si veda *Papsturkunden 896-1046* cit., 18, 219, 243, 287, 311, 333, 407, 485.

<sup>169</sup> *Papsturkunden 896-1046* cit., 311.

<sup>170</sup> Si vedano *supra*, i paragrafi dal 2.3.a. al 2.3.g.

fondazione come Winizo – ma anche come il contemporaneo abate di Sant'Antimo, Boso, per quel poco che ne sappiamo<sup>171</sup> – potesse ottenere una prerogativa così importante nell'ambito del programma politico-religioso condotto da Ottone III: vanno però avanzate alcune osservazioni per meglio contestualizzare le affermazioni contenute in questi due importanti documenti.

Winizo poteva far ricorso all'archivio del proprio monastero, dal quale recuperare i precedenti documenti imperiali e pontifici, cioè una tradizione utile a sostenere il proprio scontro con gli altri poteri locali che si andava rinfocolando; ma questo recupero poteva anche essere occasione per costruire una tradizione inesistente. Certamente era un'importante concessione potersi procurare crisma e olio santo per consacrare i fonti battesimali e per amministrare il battesimo, svincolando così l'abate dal potere episcopale locale dal quale avrebbe dovuto solo ottenere la consacrazione delle celle monastiche divenute chiese battesimali. Sappiamo che il vescovo chiusino si rifiutò per lungo tempo di riconoscerle, resistendo in tale posizione fino a che papa Benedetto VIII, intorno al 1015, decise di inviare un altro vescovo per risolvere la questione. Circa le capacità di utilizzo dell'archivio da parte di Winizo, Ronzani ha suggerito che la mancata conservazione di privilegi apostolici precedenti quello di Gregorio V nel fondo amiatino potrebbe spiegarsi proprio con il superamento «per ampiezza di riconoscimenti e chiarezza di garanzie»<sup>172</sup>: è un'interpretazione senz'altro plausibile e a essa possono aggiungersi più banali e materiali motivi, come la delicatezza del supporto papiraceo su cui le *litterae* venivano scritte tradizionalmente, quali possibili ragioni di simili dispersioni. Permangono però molti dubbi sull'esistenza stessa di esse, degli originali di tali documenti del cui contenuto nulla sappiamo. Tornando a istituire un parallelo tra le due tradizioni dei documenti delle maggiori istituzioni – il Papato e l'Impero –, non si può fare a meno di rammentare quanto sopra già scritto e cioè che nel fondo delle pergamene di San Salvatore si ha testimonianza di diverse falsificazioni di privilegi imperiali e interpolazioni molto sottili che risalgono ai primi anni del secolo XI, talvolta percepite solo da un'acorta ricerca diplomatistica. Per produrre una simile manipolazione delle scritture erano necessarie una raffinata capacità tecnica, una solida motivazione e un disegno politico preciso e determinato.

Certamente le manipolazioni di diplomi amiatini datate dai loro studiosi tra secolo X e XI sono numerose, come si è già sopra visto: basti qui ricordare che Brühl ha datato la realizzazione del diploma di Ratchis al secolo XI e quello di Astolfo ai secoli X-XI<sup>173</sup>; oppure rimandare alla complessa vicenda legata alle concessioni di Ludovico II<sup>174</sup>; o ancora all'originale di Ottone I che presenta un'interpolazione da datarsi successivamente alla concessione del diploma

<sup>171</sup> È la documentazione amiatina a fornirci pressoché tutte le notizie che abbiamo su di lui, in particolare, la sua missione insieme con Winizo Oltralpe presso il re Enrico, nel 1007 nel tentativo di risolvere contrasti proprio con il vescovo di Chiusi: si veda *infra*, paragrafo 2.4.e.

<sup>172</sup> Ronzani, *San Benedetto: due "celle"* cit., p. 44.

<sup>173</sup> *Codice diplomatico longobardo* cit., p. 93 e p. 180.

<sup>174</sup> Si veda *supra*, al paragrafo 2.3.b.

di Enrico II del 1007<sup>175</sup>. Se si considerano le pergamene o in tutto o in parte prodotte dal monastero, si giunge alla conclusione che, nel solco di una tradizione già consolidata, i monaci amiatini di secolo XI fossero in grado di attuare formidabili operazioni di riscrittura totale o parziale di vari pezzi che, avviatesi sotto Winizo, continuarono ancora nel procedere dei suoi decenni di abbazia-to, come vedremo in forme ancor più raffinate. Ma se per la documentazione imperiale ci sono prove atte a mostrare una politica di costruzione della memoria, grazie al fatto che ci sono pervenuti originali e copie interpolate di alcuni pezzi, per quella pontificia è più complesso pervenire a una conclusione certa, appunto per il più tardo avvio di una serie di pezzi papali per i quali, tra l'altro, non si conservano originali certi prima della metà del secolo XI. Perché non si copiavano, invece, tali pezzi, come peraltro avvenne per la documentazione papale successiva, magari in un'opera di copiatura del tipo di quella già vista per i diplomi imperiali, non immune da ritocchi e aggiustamenti interpolativi? Il già rammentato «superamento» di cui ha scritto Ronzani, basta per spiegare la distruzione della documentazione papale precedente a Gregorio V?

Tornando alla vicenda dell'amministrazione del battesimo, è questo un raro caso in cui è possibile instaurare una comparazione tra Sant'Antimo e San Salvatore su una base documentaria sufficientemente solida. Si è già ricordata la concessione del maggio 992, precedente di qualche anno quello di Gregorio V per Monte Amiata, con cui papa Giovanni XV dava licenza a Sant'Antimo di celebrare il battesimo nella chiesa di San Salvatore, in quella di San Giovanni, «sic etiam in altera plebe» «vel ubicunque infra terram sepe dicti monasterii». Secondo una notizia successiva, inserita in una concessione di Anastasio IV del 1153, tale prerogativa andrebbe datata ben più indietro nel tempo:

Ad hec adicientes statuimus, ut in plebe sancti Salvatoris et in plebe sancti Iohannis, seu etiam in aliis ecclesiis vestro monasterio pertinentibus, si id necessitas exegerit, baptismus debeat celebrari, quemadmodum predecessorum nostrorum Iohannis quintidecimi, Iohannis tertidecimi, Benedicti, Stephani septimi, Sergii, Adriani et aliorum Romanorum pontificum sanctionibus noscitur institutum<sup>176</sup>.

Il primo pontefice di questa serie, in ordine cronologico, è stato identificato da Kehr con Adriano III (884-885) ma anche per Sant'Antimo, si deve attivare tutta la prudenza circa una tradizione costituita su tali basi quando per di più, come si è già sopra rammentato, nella concessione del 992 di Giovanni XV non si faceva alcun riferimento a tale remota origine. Non è questa la sede per giungere a conclusioni generali, sulla base di un solo caso specifico e per due temi tanto importanti che, non a caso, continuano a essere al centro di inda-

<sup>175</sup> *Die Urkunden Konrad I. Heinrich I. und Otto I.* cit., 237, p. 328. Viene qui inserito un termine locativo «Uibugnano» dove gli altri precetti, appunto fino a Enrico II, danno «Valle Racana». Per le ragioni e i tempi di tale interpolazione si veda *Die Urkunden Konrads II.* cit., pp. 103-104.

<sup>176</sup> Il documento di Adriano IV è edito in *Acta pontificum Romanorum inedita*, a cura di J. v. Pflugk Harttung, voll. 3, Tübingen 1881-1886, vol. III, n. 118, pp.124-125; per l'attribuzione a Adriano III da parte di Kehr, si veda *Italia Pontificia*, vol. III cit., p. 248.

gini ampie e complesse: da un lato, il tema della cura d'anime da parte dei monaci, che conosce un'ampissima e remota tradizione di studi, per di più con significativi progressi in anni più e meno recenti sulle relazioni tra monachismo e clero secolare<sup>177</sup>; dall'altro, quello dell'attendibilità di documentazione pervenutaci solo in copie o semplicemente menzionata in successivi documenti, obbligando a congetture per tentare di spiegarne, almeno in via ipotetica, l'effettiva emanazione<sup>178</sup>. Concentrandosi, invece, sugli specifici casi in analisi, sul versante storico-istituzionale, si potrebbe ritenere che, in seguito alla complessa vicenda del monastero<sup>179</sup>, all'abbazia della Val di Starcia fosse stata affidata nell'ultimo quarto del secolo IX l'amministrazione del sacramento battesimale in una zona piuttosto distante da tutte le sedi episcopali contermini: Chiusi, ai margini del cui territorio episcopale era fondata, ma anche Siena e, soprattutto, Arezzo, città cui era strettamente intrecciata la vicenda istituzionale di Sant'Antimo, per il tramite del monastero di San Pietro in Asso di cui aveva in qualche misura ereditato le funzioni: in questo complesso stratificarsi di vicende e nella peculiare collocazione geografica<sup>180</sup> si potrebbero appunto trovare alcuni elementi atti a spiegare l'affidamento a Sant'Antimo del sacramento fondativo dell'appartenenza alla comunità cristiana locale<sup>181</sup>.

<sup>177</sup> In anni recenti ha riportato l'attenzione sul tema H. Houben, *Farfa abbazia imperiale: bilancio storiografico*, in *Farfa abbazia imperiale* cit., pp. 19-34, in particolare pp. 26-28, che ricordava le pagine sul tema di P. Toubert, *Les structures* cit., pp. 900-913, da vedersi anche per la precedente bibliografia, in particolare a nota 1 e 2 di p. 899, a partire da U. Berlière, *L'exercice du ministère paroissial par les moines dans le haut Moyen Âge*, in «Revue bénédictine», 39 (1927), pp. 227-250 e 340-364; ma il tema è sterminato e affrontato da più punti di vista, si vedano i classici contributi di Violante e Fonseca oppure il prezioso e puntuale libro di Pellegrini, *Militia clericatus monachici ordines* cit.; si veda anche Johrendt, *Papsttum und Landeskirchen* cit., e J. Laudage, *Priesterbild und Reformpapsttum im 11. Jahrhundert*, Köln-Wien 1984. Si ribadisce che, nella presente sede, le osservazioni restano circoscritte allo specifico tema dell'amministrazione del battesimo da parte dei monaci.

<sup>178</sup> Va sottolineato che la documentazione in analisi non fa riferimento ad una generica amministrazione della cura d'anime bensì alla celebrazione del battesimo, il sacramento fondativo del cristianesimo, fondamentale anche per l'ingresso nella comunità e per l'appartenenza sociale: è dunque ulteriormente meritevole di approfondimenti. Interpretazioni generali sul tema della cura d'anime hanno non a caso suscitato reazioni puntualizzanti: il riferimento è a H. Hoffmann, *Der Kirchenstaat im hohen Mittelalter*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 57 (1977), pp. 1-45, del quale si vedano alcuni appunti all'impostazione di Toubert, *Les structures* cit., in particolare alle p. 21-22, per il quale erano soprattutto gli affratellamenti liturgici e la commemorazione dei defunti a richiedere un alto numero di monaci-sacerdoti. Si veda anche alla nota 181.

<sup>179</sup> Una storia di Sant'Antimo, ancora mancante, è in progettazione da parte di chi scrive; si veda il recente *Nuove ricerche su Sant'Antimo*, a cura di A. Peroni, G. Tucci, Firenze 2008 (Architetture di città, 85).

<sup>180</sup> Il tema è di notevole interesse e necessitante di ampliamento della base documentaria per avviare comparazioni. Primi sondaggi sulla base di *Papsturkunden 896-1046* cit. e di *Italia pontificia* mostrano comunque una concessione dell'amministrazione del battesimo a monasteri solo in rari casi e per monasteri di altissimo prestigio. Ringrazio Jochen Johrendt e Gabriele Archetti per gli scambi di idee sul tema che verrà ripreso in altra sede.

<sup>181</sup> Sul finire del secolo X, sembrerebbe che Sant'Antimo guadagnasse una anche più ampia giuri-



Si deve rimarcare la necessità di un'estrema prudenza nell'interpretare documentazione che, anche nel caso di Sant'Antimo, ci perviene in copia: sebbene tale caratteristica, piuttosto diffusa per la documentazione pontificia, sia stata legata, come già rammentato, alla fragilità del supporto di papiro ancora usato fino al secolo X a Roma e, in effetti, siano piuttosto frequenti le attestazioni di documenti papali precedenti il secolo XI andati perduti, non si possono escludere del tutto altre ipotesi<sup>182</sup>. Infatti, la documentazione papale per San Salvatore e Sant'Antimo di fine secolo X-inizi XI ci è pervenuta in copie successive alle stesure degli originali ed è perciò sospetta di interpolazioni: ciò tanto più di fronte a concessioni piuttosto insolite come l'assegnazione dell'amministrazione del battesimo a un monastero. Una simile pratica di cura d'anime potrebbe allora basare la sua eccezionalità semplicemente nella sua natura di interpolazione e le citazioni di precedenti concessioni similari da parte di altri pontefici potrebbero essere del tutto inesistenti o interpolate al fine di rafforzare la falsificazione.

sdizione di Monte Amiata. La vicenda dell'amministrazione del sacramento battesimale parrebbe indicare una strategia di penetrazione da parte di Sant'Antimo nel tessuto sociale del territorio, con le ricadute in tema di controllo sociale e introito economico che comportava. Potrebbero rientrare tra le ragioni di tale peculiarità due argomenti già avanzati più in generale da Toubert per Farfa: primo, la morfologia dei territori montagnosi poteva portare una difficoltà ad estendere la rete diocesana della cura d'anime; secondo, nei *castra propria* della signoria monastica, non era strano che fosse il monastero a gestire, accanto alla dimensione amministrativa e giudiziaria anche quella pastorale. Mentre la concessione dell'amministrazione del battesimo al monastero amiatino era radicata in due sole sedi specifiche, quella per Sant'Antimo, sebbene agganciata a una specifica sede, era però immediatamente ampliata «sic etiam in altera plebe» e perfino «vel ubicunque infra terram sepe dicti monasterii»: *Papsturkunden 896-1046* cit., 311. Si veda anche Toubert, *Les structures* cit., p. 908 ma senza trascurare le perplessità di Hoffmann sopra segnalate alla nota 179. D'altro canto, nella più ampia documentazione amiatina abbiamo indicazione di una generale cura d'anime nei monaci con ordini clericali di vario grado: in CDA 201, 962 agosto [8-31], compaiono un «Teudo sacerdos et monachus» e un «Andrea diaconus et monachus»; in CDA 220, 1004 marzo [7], un «frater Benedictus monachus et decanus», un «Silverado sacerdos et monachus», un «Albertus sacerdos et monachus»; ancora, in CDA 264, 1027 agosto, accanto all'abate Winizo, per uno di quei documenti nei quali si è sopra proposta una presenza dei sottoscrittori per rimarcare il ruolo della comunità di San Salvatore sottoscrivono «Teuzo sacerdos et monachus», «frater Petrus sacerdos et monachus», «frater Rainerius levita et monachus»; ancora più incisiva la presenza di monaci chierici in due documenti del 1075 dove, accanto all'abate Gerardo, sottoscrivono rispettivamente «Rainerius levita et monachus, frater Arnophus sacerdos et monachus, frater Lambertus levita et monachus, frater Dominicus sacerdos et monachus, Rainerius levita et monachus» per CDA 295, 1075 e «frater Lambertus levita et monachus, frater Arnophus sacerdos et monachus, frater Albizo monachus, Frater Rainerius levita et monachus, Frater Petrus sacerdos et monachus e frater Petrus» per CDA 297, 1075 febbraio. La stessa Regola di san Benedetto dedicava una certa attenzione alla presenza e al ruolo di sacerdoti e chierici nell'ambito di una comunità monastica che si è già vista, nel secolo IX, nell'ambito del monastero di San Salvatore: essi erano al servizio della comunità e svolgevano compiti di amministrazione dei beni ma potevano anche, ovviamente, amministrare dei sacramenti.

<sup>182</sup> Sulla produzione e l'uso del papiro si veda C. Basile, A. Di Natale, *Indagine analitica per l'identificazione dei composti usati nelle antiche fabbriche di carta di papiro*, Siracusa 1999; Basile, Di Natale, *Alcuni dati analitici su papiri antichi*, in «Papyri - Bollettino del museo del papiro», 2 (1997), pp. 3-10.

Vi è allora una seconda conclusione cui possiamo giungere attraverso la sopravvivenza della documentazione relativa alla vicenda delle chiese battesimali, su cui converrà tornare in altra sede per approfondimenti di indagine di carattere istituzionale e religioso<sup>183</sup>. Essa offre, infatti, un isolato ma importante indizio circa l'effettuale rapporto di potere tra i due monasteri di San Salvatore e di Sant'Antimo che si potrebbero vedere strettamente legati uno all'altro più di quanto ritenuto in passato, nonostante qualche novità proveniente dall'indagine storico-artistica e al di là della preminenza che si è sempre attribuita a San Salvatore ma che potrebbe essere dovuta, in certa misura, alla sua capacità di conservazione delle scritture<sup>184</sup>. Forse anche per questo lo scontro tra il vescovo di Chiusi e la fondazione amiatina si protrasse per anni, mentre quello con Sant'Antimo sembra si chiudesse più rapidamente, sebbene sembri fosse anche più rilevante, in una fase iniziale, nel tentativo di emancipazione e di sganciamento dal potere episcopale, tramite una più vasta appropriazione dell'amministrazione battesimale e della cura delle anime. Il potere della scrittura e della conservazione di essa ha invece influenzato non solo le vicende del momento ma anche le relative analisi storiche. Di certo, l'amministrazione del battesimo trovò nel vescovo di Chiusi una tale resistenza da far ritenere che nella concessione dovesse esserci realmente qualcosa di non ordinario. Ciò, però, non fu sufficiente perché il monastero amiatino aveva dalla sua due punti di forza. Il primo è che sembra fuori dubbio che Monte Amiata godesse di un amplissimo appoggio da parte di Ottone III e Gregorio V, senza dimenticare il ruolo del marchese Ugo, in una fase, quella a ridosso dell'anno Mille, che fu di fondamentale importanza anche oltre il territorio amiatino. Di tale favore sono segni certi il diploma concesso da Ottone III – un pezzo sulla cui genuinità, si potrebbe dire insolitamente, non emerge alcuna perplessità – e la *littera* di Gregorio V: sebbene quest'ultima abbia posto problemi a partire dal fatto che non ci è pervenuta in originale, è indubbio che la copia restituisca anche in parte i caratteri esterni dell'originale, pur mostrando influenze dalla cancelleria regia, il tutto scaturente dall'abile opera scrittoria dei monaci amiatini<sup>185</sup>. Al secondo punto si è già fatto cenno con quanto appena scritto ed è intimamente connesso con la domestichezza con le scritture che a San Salvatore si era sviluppata nei decenni e che Winizo, nello specifico di questa fase, raccoglieva autorevolmente.

Nell'avvio del suo abbaziato egli dimostrava notevoli doti. In un tempo caratterizzato da tendenze e sensibilità nuove nella Chiesa, Winizo, esponente della "vecchia" Chiesa signorile, si immergeva in pieno nei contrasti con le potenti dinastie laiche territoriali; intanto, però, la Chiesa si aggiornava e si avviava verso un processo di rinnovamento che sarebbe sfociato nella cosiddetta riforma gregoriana<sup>186</sup>. I due orientamenti convivevano nei singoli territori, si

<sup>183</sup> Si veda comunque al capitolo 4.

<sup>184</sup> Si veda *infra*, capitolo 4, *passim*.

<sup>185</sup> *Papsturkunden 896-1046* cit., pp. 329-330.

<sup>186</sup> Nell'impossibilità di citare qui l'ampia bibliografia che ha rivisitato il concetto, si rimanda almeno a O. Capitani, *Esiste un'età gregoriana? Considerazioni sulle tendenze di una storiografia*

alternavano nelle scelte e nelle inclinazioni anche di ciascun singolo imperatore e papa, oltre che nei marchesi, nei conti, nelle donne e gli uomini di potere: è stato rimarcato il carattere sfuggente, quando non l'ambiguità per qualcuno dei protagonisti di tali fasi che una storiografia ideologica e idealista aveva invece, in passato, voluto ingessare in ritratti non correttamente documentati<sup>187</sup>. Anche in personalità eminenti, come lo stesso Ottone III, si possono leggere spostamenti tra i due estremi, ora per motivazione meditata ora, magari, anche solo per incapacità a interpretare il valore dei singoli e dunque a operare scelte. Winizo è stato definito un abate «ottoniano» e non si può che concordare con tale definizione<sup>188</sup>. Dei caratteri dell'età ottoniana sintetizza le sfaccettature, le contraddizioni, le tensioni con momenti di grande levatura. Non va dimenticato il quadro generale dei primi decenni del secolo XI, cui si è già fatto cenno, quando ancora poteva prevalere in certe visioni, come appunto la sua, un modello di Chiesa, di monastero nel suo caso, in forte competizione con i poteri signorili laici. Tuttavia, Winizo si trovò a misurarsi anche con le forti spinte al rinnovamento che spiravano al suo tempo, in particolare con quelle di Romualdo, con il quale Winizo si trovò, presumibilmente, in confronto.

#### 2.4.c. *L'allontanamento da Monte Amiata tra il 1001 e il 1004*

##### 2.4.c.1. *Introduzione*

Tra la fine del 1001 e l'inizio del 1002 morivano i due maggiori sostenitori di Winizo. Il 21 dicembre del 1001 veniva meno il marchese Ugo di Toscana; il 23 gennaio del 1002 era lo stesso Ottone III a perire. Se il progetto di Ottone III era bruscamente interrotto dalla sua prematura scomparsa, Winizo invece, certo in una dimensione ben più circoscritta, era appena agli inizi di una vita attiva che poté dipanarsi per circa quarant'anni, durante i quali si misurò con la potente famiglia comitale dell'area, gli Aldobrandeschi, con il potere episcopale locale, con altri elementi signorili e, certamente, con l'Impero e con il Papato. L'avvio del suo abbaziato prometteva bene: come si è già visto, nel giro di tre giorni, tra il 25 e il 27 maggio 996, da poco divenuto abate, otteneva rilevanti riconoscimenti dal potere regio e da quello papale. A significare il buon momento di San Salvatore anche nelle dinamiche locali, il 22 novembre del 1000 il monastero otteneva in donazione dal conte Bernardo, orfano dell'omonimo conte, beni di rilevante importanza lungo il fiume Paglia, a confine con altri che

*medievistica*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 1 (1965), pp. 454-481, e a R. Schieffer, *Freiheit der Kirche: vom 9. zum 11. Jahrhundert*, in *Die abendländische Freiheit vom 10. zum 14. Jahrhundert. Der Wirkungszusammenhang von Idee und Wirklichkeit in europäischem Vergleich*, a cura di S. Fried, Sigmaringen 1991 (Vorträge und Forschungen, 39), pp. 48-66.

<sup>187</sup> D.A. Warner, *Ideals and action in the reign of Otto III*, in «Journal of Medieval History», 25 (1999), pp. 1-18.

<sup>188</sup> Ronzani, *San Benedetto: due "celle" cit.*, p. 32.

l'abbazia amiatina già possedeva<sup>189</sup>: un'ulteriore dimostrazione della capacità che Winizo aveva nel gestire i rapporti con la nobiltà locale. Tale acquisizione andava a consolidare la presenza di San Salvatore in un'area di grande importanza per l'economia del monastero: l'energia idraulica del fiume veniva sfruttata allora e anche in seguito, come si evince da contratti di epoche posteriori<sup>190</sup>, quale forza motrice per mulini. Poco meno di un anno dopo, nel settembre del 1001, Winizo torna protagonista di un documento, un livello con cui assegnava ad Alberto, figlio del fu Cristiano, ai suoi figli e ai suoi eredi, diversi campi da seminare: con ciò sembra di trovarsi in una fase di ordinaria prassi gestionale e di regolari rapporti con esponenti della nobiltà locale.

Le morti a breve distanza del marchese e dell'imperatore andavano però a inceppare la ripresa di San Salvatore e il ben avviato abbaziato di Winizo; ciò impone un'attenta e complessa osservazione di un pugno di pergamene, quattro per l'esattezza, la cui analisi verrà fatta anche oggetto di comparazione con un'altra vicenda biografica in qualche misura accostabile a quella di Winizo. Quattro pergamene, si è scritto, e non quattro documenti, perché su due pezzi cui si è già fatto cenno, la minuta di Ottone III e la copia imitativa della *littera* di Silvestro II, gravano tante di quelle incertezze da doverne ritenere troppo debole l'autorità e l'autenticità, nel senso diplomatistico del termine, sebbene risultino dei pezzi di grande interesse storico. Si è constatato che non abbiamo prove in positivo per ritenere esistiti due abati di nome Winizo, poiché l'argomento paleografico, addotto da Kurze, non risulta convincente. Risulta ancor più necessaria, allora, una nuova interpretazione dello iato nella serie di pezzi recanti il nome di Winizo che, nella documentazione amiatina, dopo la citazione in un livello del settembre 1001 torna solo il 25 maggio 1004. Sarà allora ineludibile soffermare l'attenzione su tutti i pezzi conservati dal fondo diplomatico in questo intervallo perché forse, in passato, una pur attenta storiografia ha riposto eccessiva fiducia in essi per ricostruzioni sull'andamento delle vicende del monastero, su quelle biografiche di Winizo e più in generale su una fase assai confusa e povera di solide fonti documentarie, quella dei primissimi anni del secolo XI, con i disordini seguiti all'improvvisa morte di Ottone III.

#### 2.4.c.2. *Indizi paleografici e diplomatistici per per una prima crisi dell'abbaziato di Winizo: copie imitative di bolle e diplomi*

I riferimenti principali, già indicati, sono la minuta per un diploma di Ottone III, priva di datazione, collocata da Kurze tra il 21 dicembre 1001 e il 23 gennaio 1002 per ragioni storiche<sup>191</sup> e la copia della *littera* apostolica che Sil-

<sup>189</sup> CDA 214.

<sup>190</sup> Di particolare interesse sarà la ripresa di rapporti nel corso del secolo XIII. Uno studio sulla dimensione economica dell'area amiatina-valdorciara sarebbe senz'altro da prodursi.

<sup>191</sup> CDA 217. Il pezzo è inserito anche nell'edizione *Die Urkunden Otto II. und Otto III.* cit., 425, privo di indicazioni, anche ipotetiche, di data.

vestro II avrebbe concesso nel novembre 1002<sup>192</sup>: a questi due pezzi già affrontati e su cui ora si tornerà, si affiancheranno per l'analisi il livello datato da Kurze al marzo 1004, che presenta attivo a Monte Amiata un abate di nome Giselberto<sup>193</sup>, e il diploma di Enrico II con il quale il nome di Winizo torna nelle pergamene amiatine<sup>194</sup>.

Va innanzitutto rimarcato un aspetto piuttosto evidente ma in passato non argomentato in modo esaustivo: anche la minuta per richiedere un diploma da Ottone III non è riferita a un abate di nome Winizo. Forse per una certa assonanza – il nome indicato è «Ingezone(m)»<sup>195</sup>, all'accusativo – la storiografia ha tendenzialmente ritenuto che nella minuta si potesse ammettere, magari, un'incertezza scrittoria ma che il pezzo potesse essere riferito comunque a Winizo<sup>196</sup>. Ma *Uuinizo* e *Ingezo*, con tutte le prudenze del caso, sono due nomi derivanti da due diverse radici germaniche e si dovrebbe, allora, pensare a un vero e proprio soprannome<sup>197</sup>; ma, a questo punto, *Ingezo* potrebbe allora essere legato al nome di Winizo come a qualunque altro<sup>198</sup>. Peraltro, allo stato attuale

<sup>192</sup> *Papsturkunden 896-1046*, a cura di H. Zimmermann, Wien 1984-1989 (Denkschriften, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-Historische Klasse, 174; Veröffentlichungen der Historischen Kommission, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Historische Kommission, 3), <403, p. 765.

<sup>193</sup> CDA 220. La datazione è quella proposta da Kurze con ipotetica applicazione del calcolo fiorentino. In alternativa, si dovrebbe anticipare al 1003, anno cui rimanda il testo del documento. Purtroppo non ci sono elementi per poter giungere a una datazione definitivamente certa: il notaio estensore ha redatto altri due documenti: CDA 210, che non presenta problemi di datazione, e CDA 216 per il quale, invece, si deve ipotizzare un'applicazione dell'indizione di settembre, alla senese, perché torni. Nel caso di CDA 220 vi è il problema ulteriore dell'indicazione del numero del giorno del mese a partire dall'inizio, piuttosto insolita. In tale incertezza, si preferisce mantenere la datazione proposta dall'edizione di Kurze.

<sup>194</sup> *Die Urkunden Heinrichs II. und Arduins*, Hannover 1903 (MGH, Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser, 3), 68.

<sup>195</sup> CDA 217, MGH, *Die Urkunden Otto II. und Otto III.* cit., 425.

<sup>196</sup> Rispetto alla minuta, appare anche sospetto l'inserimento di un castello di San Donato che sarebbe stato donato di recente «a quodam christianae benignitatis viro, favente uxore sua, cum essent sine liberis»: sia che si trattasse dello stesso marchese Ugo – del quale si conosce tuttavia una figlia – sia di un'altra persona, perché non nominarla esplicitamente? Inoltre, questa sarebbe l'unica attestazione per un castello di San Donato sotto il controllo di Monte Amiata.

<sup>197</sup> Si vedano gli indici redatti da M.G. Arcamone in CDA III/2: *Ingezo* da *ingwa-zan*, p. 178 e *Winizo* da *wini-zan*, p. 186. Non sono rari i casi di soprannomi totalmente diversi dal nome: «Marco qui vocatur Foscherado», in T. Lazzari, *“Comitato” senza città. Bologna e l'aristocrazia del territorio nei secoli IX- XI*, Torino 1998, p. 226; «Iohannes qui clamatur Citellus», in H. Bloch, *Monte Cassino* cit., vol. I, p. 262; nello stesso *Codex diplomaticus Amiatinus*, un esempio è l'abate «Rainerio vocatur Caipho», CDA III/2, p. 448.

<sup>198</sup> Si noti, a mero titolo di esempio, che a un placito veronese del gennaio 918 partecipa un diacono e monaco di Nonantola “Ingelbertus qui et Ingezo”: *I placiti del “Regnum Italiae”*, a cura di C. Manaresi, 3 voll., Roma 1955-1960, vol. I, n. 128, p. 480. Forse ha ulteriormente indotto a riconoscere *Ingezo* come *Winizo* la copia imitativa della *littera pontificia* datata novembre 1002. Ma anche questa va subito detto che ha sollevato non pochi dubbi circa la sua autenticità e che dunque, si impone ulteriormente una generale correttezza metodologica di impostazione nel ritenere *Winizo* attestato in tale data come abate amiatino. Il nome *Ingezo* trova una certa diffusione in

delle ricerche, non è possibile datare con assoluta precisione la realizzazione della copia: sulla sola base paleografica, tuttavia essa potrebbe aver visto una realizzazione di poco successiva alla stesura dell'originale<sup>199</sup>.

Tanto la minuta per il diploma di Ottone III quanto la copia imitativa della *littera* di Silvestro II mostrano imprecisioni di contenuto, scorrettezze, correzioni, rasure che ne fanno documenti interessantissimi in senso storico, in questa genesi evidentemente sofferta. La prima è redatta in una carolina libraria e non in una diplomatica propria alla cancelleria regia; la seconda cerca di imitare la grafia in uso in quella pontificia, mostrando però maggiore affinità con quella della cancelleria regia; queste due pergamene, dunque, dicono già molto per l'aspetto esteriore della scrittura; tramite una verifica accorta della forma si proverà ad avanzare un circostanziato giudizio di attendibilità dei contenuti.

È di massima importanza, in questa sede, sottolineare un'incertezza proprio nella scrittura del nome dell'abate nella copia della *littera*. Il risultato finale ottenuto è un «uuinizonem» grammaticalmente scorretto, poiché il caso da utilizzare è il dativo, correttamente seguito nell'aggettivo e nell'apposizione riferiti al sostantivo: «Silvester ep(iscop)us (...) Uuinizonem ven(erabili) abb(ati)». Tuttavia, a una più attenta lettura, risulta che la “m” finale è il risultato di una “o” corretta in “m” tramite l'aggiunta di una linea verticale leggermente ricurva all'interno nella parte inferiore. Ancora più importante un'altra osservazione: il nome dell'abate appare aggiunto rispetto alle parole circostanti, anche nelle prime righe, sebbene la mano non paia molto distante cronologicamente. Infatti, «uuinizonem ven(erabili)» risulta scritto con uno strumento grafico che produce un segno più scuro, spesso e carico di inchiostro rispetto alle parole subito precedenti, da «K(arissi)mo» a «filio» e a quelle seguenti, a partire da «abb(as)», scritte peraltro con una sensibile inclinazione verso destra che non risulta in quelle in analisi. Insomma, «uuinizonem abb(ati)» è un'interpolazione di incerta datazione in una copia imitativa assai sospetta di una *littera apostolica* di cui non abbiamo l'originale. Troppo poco per ritenere con certezza Winizo abate di Monte Amiata nel novembre 1002 e anzi indizio assai pesante, se non argomento definitivo, per concludere in segno opposto<sup>200</sup>: in un momento presumibilmente poco successivo alla redazione dell'originale, forse nello stesso monastero amiatino, fu realizzata una copia imitativa della *littera* che però veniva in seguito interpolata, quanto al nome dell'abate, for-

area emiliana. A ulteriore, mero titolo di esempio, si può ricordare un atto relativo al monastero di «Sancto Bartolomeo sito Musliano» del 24 aprile 1088 che vede protagonista il suo abate Ingezo e che, fatto assai curioso, enumera tra i sette testimoni un Winizo: si veda *Le carte bolognesi del sec. XI*, 2 voll., a cura di G. Feo, Roma 2001 (Regesta chartarum Italiae, 53, 1-2), vol. 2, pp. 763-765.

<sup>199</sup> Si noti che una copia di fine secolo XII-inizi XIII dipendente da questa in analisi, palesa una sostanziale aderenza, anche nella scorrettezza sintattica rispetto alla realizzazione del nome dell'abate, reso con «uuinizione(m)».

<sup>200</sup> È anche interessante un confronto tra la realizzazione del nome di Winizo in novembre 1002 con le sottoscrizioni del medesimo: si noti lo stacco tra «uui» e «nizo» reiterato in più casi.

se con l'intenzione di attribuire a Winizo la *littera* o, comunque, nell'intento di cancellare la presenza di un altro abate dalla serie dei documenti pubblici amiati-  
tini. Con un'estrema prudenza rispetto ad argomentazioni tanto delicate, e nelle difficoltà di determinare i tempi della stesura della copia interpolata e dell'inserimento del nome di Winizo che comunque, anche alla luce di una comparazione con le pergamene dei primi decenni del secolo XI, appaiono ascrivibili a tale intervallo, rimane importante concludere che nulla permette di dire che Winizo fosse abate di Monte Amiata nel novembre 1002 e, anzi, si rafforza il sospetto che non lo fosse. Così, anche una eventuale ragione per la forzata interpretazione di «Ingezone(m)» per Winizo viene meno<sup>201</sup>.

La copia imitativa della *littera* di Silvestro II datata al novembre 1002 propone, dunque, un indizio pesante per sospettare che già in tale data Winizo non fosse abate di Monte Amiata. Rimarrebbe comunque un problema: non riconoscendo un'identità tra Winizo e l'Ingezo della minuta ottoniana, dovremmo accettare che l'interruzione dell'abbaziato di Winizo, al massimo di pochi mesi, vedesse ben due abati susseguirsi e cioè Ingezo, almeno per qualche mese intorno al periodo 21 dicembre 1001 - 23 gennaio 1002 e Giselberto, attestato nel già menzionato documento del marzo 1004. Stante che comunque ciò apparirebbe, eventualmente, non più difficoltoso da accogliere rispetto alla troppo semplificativa sovrapposizione tra Winizo e Ingezo<sup>202</sup>, è tuttavia possibile avanzare un'altra proposta. Come già scritto, nei formulari del protocollo e in parte della *dispositio* si troverebbe traccia di un pezzo che, secondo l'autorevole parere degli editori dei *Monumenta Germaniae Historica*, sarebbe stato concesso da Ottone III per San Gennaro di Capolona, presso Arezzo, e sarebbe oggi perduto, contrariamente a un altro, pervenutoci, sia pure in una copia di età moderna, e precedente di qualche anno, datato al 13 dicembre 997<sup>203</sup>. Secondo tale edizione, la minuta amiatina nacque in uno stretto legame o con il pezzo suddetto del 997 per Capolona, oppure con l'altro che sarebbe stato concesso sempre a Capolona in una fase successiva; si può accogliere quella indicata da Kurze per il pezzo del fondo amiatino, cioè l'intervallo tra la morte di Ugo e quella di Ottone III, 21 dicembre 1001/23 gennaio 1002, quando i due monasteri si sarebbero mossi insieme per ottenere una conferma delle concessioni di Ugo, in seguito alla sua morte.

<sup>201</sup> Per consolidare il valore dell'osservazione circa l'interpolazione del nome va detto che il nome dell'abate non ricompare in altra parte del testo, nemmeno là dove viene ribadito che si conferma quanto sopra scritto al monastero, dove compare solo la dicitura «ex nostra apostolica auctoritate per te in prenominate monasterio confirmare deberemus». Abbandonando l'esegesi del documento, si nota che la *littera* di Silvestro II non viene menzionata in successive concessioni apostoliche, così come normalmente sarebbe avvenuto e avveniva: ad esempio, in quella di Leone IX del 1050 vengono ricordate le precedenti di Stefano, Adriano, Giovanni e Formoso; in quella di Callisto II del 1123, che si richiamava a quella appena ricordata di Leone IX, si ricordava quella di Gregorio V e quella appena menzionata di Leone IX. La *littera* di Silvestro II viene invece ricordata – dato che appare interessante – nella famosa lettera di Winizo al conte Eldibrando, di cui ci si occupa poco oltre. CDA 278 – in cui manca anche Gregorio V – e CDA 334.

<sup>202</sup> Si veda *supra*, note 197 e 198 e testo corrispondente.

<sup>203</sup> *Die Urkunden Otto II. und Otto III.* cit., 263.

Dopo aver notato la sovrapponibilità tra i formulari iniziali e finali – ma nella minuta amiatina manca l'*intitulatio* – è di primaria importanza sottolineare che il testo della minuta, per la parte concernente il dispositivo, non solo è collegabile a Capolona ma presenta anche numerose incertezze, aggiunte, rasure, sovrascritture. Inoltre, in esso si nota un'indicazione geografica per Monte Amiata assai insolita: il monastero non è collocato in comitato chiusino, dove stava e come la maggior parte della documentazione attesta, bensì «in tuscia provincia»<sup>204</sup>; sempre sul piano geografico, nella prima stesura della minuta viene trascurato di precisare il nome dell'oggetto stesso del documento, la corte «vocabulo Balneum», che fu poi aggiunto sopra il rigo. Inoltre, il redattore della pergamena ritiene che anche il «comitatu Castrensi», il comitato di Castro, a nord del lago di Bolsena, in cui si trovava un altro bene di Monte Amiata di cui si tratta nel pezzo, fosse anch'esso parte della «provincia» di Tuscia, indicazione che diviene dunque, oltre che insolita, come già detto, per la documentazione amiatina, anche di incerto significato istituzionale<sup>205</sup>. Ancora, ricordata nuovamente l'assenza dell'*intitulatio*, si noti che neppure il nome del monastero di Monte Amiata è opportunamente presente. Esso è stato inserito nell'avvio del contesto, esattamente dove inizia la parte che diverge dal pezzo di Capolona: «(...) venerabilem abbatem Ingezonem nomine monasterii domini Salvatoris in Tuscia provincia» ma «domini Salvatoris» è in un intervallo tra «monasterii» e «in Tuscia» ricavato tramite una rasura che, però, non lascia sufficiente spazio, come appena sopra notato, tanto da costringere a sovrascrivere la parte finale di «Salvatoris». Inoltre, si è già notato che le ultime righe, che riprendono anch'esse il testo del diploma per Capolona, mostrano un netto cambio di mano; si è poi anche già scritto delle correzioni, delle aggiunte e delle rasure in più punti. La più notevole, per quanto andiamo scrivendo, è la già notata interpolazione «d(omi)ni abbatis»<sup>206</sup> nella proposizione «Cuius rationabilis votis interventu ac petitione domni abbatis annuentes»: potremmo forse pensare che fosse ivi stato reiterato il nome di Ingezo e che qualcuno, notatolo, pensasse di eliminarlo, non avvertendo però la necessità di farlo più sopra<sup>207</sup>? Si potrebbe forse ritenere che il nome dell'abate tramandatoci dalla minuta amiatina sia da riferirsi in realtà a Capolona e che, copiato da un pezzo appunto afferente al monastero dedicato a San Gennaro, venisse replicato nella minuta amiatina<sup>208</sup>; oppure, si potrebbe ritenere il nome *Ingezo* come frutto di un'imprecisione nata nel passaggio di informazioni tra San Salvatore e Capolona per la redazione della minuta. In ogni caso, pare probabile una stretta dipendenza della minuta amiatina dal fondo, oggi pressoché disperso, del monastero aretino. Se sappiamo pochissimo in merito alle relazioni che senz'altro dovevano esistere tra i vari monasteri benedettini, tanto più afferenti a due territori confinanti, come erano il comitato di Chiusi e quello di Arezzo, la lista di secolo XI di libri che erano stati prestati da Monte Amiata trasmessaci da *Barb.*

<sup>204</sup> Vi è un caso interessante per quanto si scrive, il secondo diploma di Ottone I per Monte Amiata del 3 agosto 964, in cui San Salvatore è definita «in comitatu Lucense»: *Die Urkunden Konrad I. Heinrich I. und Otto I.* cit., 380, CDA 202.

<sup>205</sup> Come è noto, il comitato di Castro faceva parte di quei territori su cui il papato romano rivendicava la sovranità.

<sup>206</sup> Si ricorda che la «d» di «d(omi)ni» è della mano cui si deve la maggior parte del testo.

<sup>207</sup> Il nome *Ingezo* è attestato nell'Aretino. Un «*Ingezo presbiter*» compare come nunzio del vescovo di Arezzo presso Enrico II a Neuburg proprio con Winizo e Boso, si veda *Die Urkunden Heinrichs II. und Arduins*, Hannover 1903, (MGH, *Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser*, 3), 129 (= CDA 226) e 464 (31.12.1021). Il nome è anche altrove attestato, ad esempio a Parma nel 1069, *Le carte degli archivi parmensi dei secoli X-XI*, a cura di G. Drei, II, Parma 1928, n. 122 o nella *Saccisica studiata da A. Castagnetti, Regno, signoria vescovile, arimanni e vassalli nella Saccisica dalla tarda età longobarda all'età comunale*, Verona 1997, p. 59.

<sup>208</sup> Il fondo di Capolona è andato disperso pressoché totalmente; si veda *Italia Pontificia*, vol. III cit., p. 166. Non sono noti i nomi degli abati del periodo in analisi. Si ritiene poco probabile l'esistenza di un altro diploma di Ottone III per Monte Amiata nelle forme di quello pervenutoci in copia per Capolona e ipotizzata dall'edizione dei *Monumenta*, la cui dispersione sarebbe piuttosto insolita.



lat. 679, recentemente messa in evidenza da Michael Gorman e su cui si tornerà in altra parte di questo lavoro, lascia intravedere una circolazione di saperi e di strumenti scrittori tra i monasteri forse superiore a quanto normalmente si ritenga. Di certo, San Salvatore e San Gennaro avevano dei beni terrieri confinanti, come sappiamo dal placito tenuto in territorio di Chiusi nel maggio del 1022<sup>209</sup>.

In conclusione, le incertezze della redazione della minuta amiatina in merito alla collocazione dei beni e dello stesso monastero, il suo carattere del tutto provvisorio, la presenza di più mani, le difficoltà anche su aspetti come la collocazione istituzionale del bene oggetto del pezzo e dello stesso monastero amiatino, sono elementi che indeboliscono notevolmente la possibilità di accoglimento dei contenuti del pezzo, compreso il nome del preteso abate amiatino, pur attestando solidamente la preoccupazione del monastero circa il destino della donazione di Ugo. I caratteri estrinseci del pezzo, le sue forme grafiche e, in particolare, le imprecise indicazioni geografiche e il nome dell'abate non corrispondente a nessuno tra quelli noti di San Salvatore, potrebbero farne ipotizzare una prima elaborazione al di fuori del monastero amiatino e più precisamente nello stesso monastero di San Gennaro. La pergamena potrebbe essere stata commissionata da San Salvatore a un monastero con cui si era in collegamento e nel quale era reperibile un originale cui ispirarsi; successivamente, veniva interpolata con alcuni aggiustamenti di cui rimarrebbe traccia proprio grazie alle forme approssimative e provvisorie di una minuta<sup>210</sup>.

Pare dunque di dover concludere che la minuta del diploma di Ottone III e la copia imitativa della *littera* di Silvestro II non permettano né, tanto meno, impongano di ritenere Winizo abate di Monte Amiata nel torno di tempo in cui sono databili. Per la minuta attribuita a Ottone III, si sono avanzati argomenti che portano a ritenere non accoglibile la sovrapposizione Winizo-Ingezo e altri per suggerire che tale nome potrebbe essere scaturito non dall'officina scrittoria dei monaci amiatina ma da quella di Capolona; quanto al nome di Winizo nella *littera* di Silvestro II, comunque pervenutaci in una copia imitativa sospetta, esso veniva inserito successivamente anche a tale redazione, magari nel tentativo di cancellare la memoria di un altro abate – che si presume potesse essere, per quanto appena scritto, non tanto l'Ingezo della minuta quanto, eventualmente, il Giselberto del livello del 1004 – e di inserire al suo posto Winizo, interessato all'utilizzo del contenuto della *littera* di Silvestro II nella sua asper-

<sup>209</sup> Si veda al paragrafo 4.3 per la lista dei libri prestati; per i beni confinanti, si veda CDA 257.

<sup>210</sup> Ancora un argomento rispetto al contenuto tanto dell'abbozzo di diploma di Ottone III quanto della *littera* di Silvestro II, il cui interesse centrale era quello di confermare alcuni diritti. Mentre il primo si riferiva specificamente alla donazione ottenuta dal marchese Ugo, nel tentativo di averne una conferma, la pretesa *littera* di Silvestro II andava anche oltre, garantendo a Monte Amiata – come notato da Ronzani – una porzione di territorio incentrata sulla chiesa di San Cassiano spingendo così il controllo di San Salvatore oltre i confini di Chiusi. Ma tale «solenne 'conferma' di Silvestro II restò sulla carta» e ci limitiamo a sottolineare le virgolette alla parola conferma, forse proposte da Ronzani proprio perché perplesso sull'attendibilità del pezzo: Ronzani, *San Benedetto: due "celle"* cit., pp. 45-46.

rima lotta contro gli Aldobrandeschi e il vescovo di Chiusi. È a questo proposito da notare che proprio la famosa lettera di Winizo al conte Eldibrando rammenti la *littera* di Silvestro II che i documenti papali successivi, invece, non citano<sup>211</sup>.

#### 2.4.c.3. *Allontanamento e reintegro di Winizo (fine 1001-1004?)*

Dopo le pergamene su cui tanto ci si è trattenuti, nella serie cronologica segue una *cartula venditionis* del gennaio 1004 – priva di interesse in questa sede perché non riportante il nome dell'abate né altri elementi utili<sup>212</sup> – e il livello con cui, il 7 marzo 1004 l'abate *Giselbertus* concedeva ad Alberto, figlio del fu Cristiano<sup>213</sup> – lo stesso cui nel settembre 1001 erano stati allivellati da Winizo altri beni –, dei beni di proprietà del monastero. Se tale documento privato solleva qualche dubbio proprio circa la datazione, che potrebbe essere anticipata allo stesso giorno dell'anno precedente, tuttavia la sua autenticità risulta indiscutibile<sup>214</sup>. Si tratta di una concessione a livello di beni da parte del monastero in località che torneranno, in seguito, tra quelle in cui sono attestati beni amiatini. Giselberto sottoscrive insieme a tre monaci, tutti in carolina: si tratta di «Benedictus, monachus et decanus», di «Silverado sacerdos et monachus [sic]» e, infine, di «frater Albertus sacerdos et monachus»<sup>215</sup>; il notaio Sialberto in precedenza aveva già scritto altri due atti per San Salvatore<sup>216</sup>.

<sup>211</sup> Collavini, «Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus» cit., p. 99 nota 90 la definisce «piuttosto sospetta», rifacendosi all'autorità di *Papsturkunden 896-1046*, p. 766 ove si legge: «Ob freilich nicht Verfälschungen vorgenommen wurden, um im aktuellen Streit mit dem Bischof von Chiusi zu helfen, bleibt fraglich. Pflugk-Hartung verweist insbesondere auf die in Papsturkunden nicht gerade häufige Strafsumme und auf deren Höhe». Non si intende andare oltre con fantasiose supposizioni che porterebbero a considerare il rifacimento della *littera* proprio agli anni 1004-1007, cruciali per il tentativo esperito da Winizo di ristabilire la propria autorità negli equilibri territoriali.

<sup>212</sup> CDA 219.

<sup>213</sup> CDA 216.

<sup>214</sup> Si veda alla nota 193.

<sup>215</sup> CDA 220. Le sottoscrizioni non sono particolarmente sciolte e delle incertezze è indizio il raddoppio della sillaba «na» in «monachus» da parte di Silverado. Tuttavia sono sufficientemente allineate e composte. I due monaci non torneranno in successiva documentazione ma anche questo non può essere un elemento tale da mettere in dubbio in alcun modo la pertinenza del pezzo al fondo e potrebbe, semmai, indicarcene uno stretto collegamento con *Giselbertus* che non poteva giovare loro, al ritorno di Winizo. Non vi sono elementi per formulare ipotesi di adesione di *Giselbertus* al partito arduinico se non quello della contrapposizione con Winizo, da cui si potrebbe dedurre, all'inverso, che sia la sua nomina che la sua destituzione ad abate avvenissero per l'adesione ad Arduino. Anche M. Pellegrini, *Per uno studio del vescovato di Siena in età precomunale. Forme di vita religiosa ed istituzioni ecclesiastiche nella città e nel suo territorio (Sec. X-XII)*, tesi di laurea, relatore G. Piccinni, Siena, a.a. 1996-1997, pp. 163-176, che affronta con meticolosità tutte le possibili ipotesi intorno a varie attestazioni di personaggi con tale nome, non riesce tuttavia ad approdare a solide conclusioni circa la provenienza e la collocazione di Giselberto. Si ringrazia Michele Pellegrini per i confronti su questa e su altre vicende legate a Winizo, Monte Amiata e Camaldolesi.

<sup>216</sup> CDA 210 e 216.

Si può quindi ritenere Winizo abate di Monte Amiata solo fino al settembre 1001 e poi, successivamente al marzo 1004 o 1003, poiché per una continuità dell'abbaziato di Winizo, non risultano attendibili né la minuta di Ottone III né la copia della *littera* apostolica del 1002, interpolata proprio nell'indicazione del nome; mentre è provata l'esistenza di un abate di nome *Giselbertus* nel marzo del 1004, con la sola incertezza di un eventuale anticipo all'anno precedente. L'interruzione di un abbaziato è sempre un evento interessante; va inoltre qui anticipato che una fonte narrativa, la *Vita beati Romualdi* di Pier Damiani – su cui si tornerà con ben altra attenzione oltre – riferisce della destituzione di un abate di Monte Amiata al tempo di Enrico II. Pur nella scarsa puntualità cronologica di tale fonte, essa dà quanto meno indicazione di una qualche turbolenza a Monte Amiata all'inizio del secolo XI e, certamente, della notorietà di tale fondazione<sup>217</sup>. Per cercare di mettere meglio a fuoco cosa accadesse a Winizo e a San Salvatore nei primissimi anni dopo il Mille, si procederà ora per comparazione con il percorso biografico di altri abati coevi, riferendo anche di vicende generali, utili a meglio inquadrare quelle stesse dinamiche che lo stesso Winizo è presumibile dovette affrontare.

Sono conosciuti alcuni casi di temporanea destituzione e successiva ricollocazione di abati. Assai conosciuta è la vicenda biografica del contemporaneo Ugo di Farfa: destinato a lasciare un'impronta indelebile nella storia dell'abbazia sabina, dal suo stesso racconto sappiamo che, avendo ottenuto il titolo di abate tramite simonia, veniva deposto da Ottone III. In seguito, però, lo stesso imperatore lo reintegrava nella dignità abbaziale. Da allora, Ugo interpretava tale ruolo favorendo a Farfa una profonda riforma d'ispirazione cluniacense grazie alla quale l'abbazia riprese vigore tanto nella sua dimensione spirituale quanto nei rapporti con i poteri imperiale e papale, tuttavia in un intimo legame con le dinamiche locali. Nonostante ciò, e proprio a causa degli scontri nella dimensione territoriale tra Sabina e Roma, Ugo perdeva la carica abbaziale per una seconda volta nel 1012, quando si vedeva costretto a ricorrere a Enrico II<sup>218</sup>. In questa sede non è opportuno dilatare eccessivamente il riferimento a Ugo e alle sue vicende, ben note e rivisitate anche da contributi recenti<sup>219</sup>; pare tuttavia assai importante rimarcare l'eccezionale opportunità che abbiamo, tramite la sua figura, di conoscere tali sfumature nelle vicende personali di un abate. Pro-

<sup>217</sup> Ciò con tutta la prudenza necessaria per l'utilizzo di una fonte eterogenea, rispetto alla base di riferimento per il presente lavoro sostanzialmente ancorato alle scritture amiatine e, soprattutto, per l'incertezza cronologica di essa.

<sup>218</sup> C.G. Mor, *L'età feudale*, 2 voll., Milano 1952, vol. I, p. 531.

<sup>219</sup> Boynton, *Shaping a Monastic Identity* cit., Costambeys, *Power and Patronage* cit., *Farfa abbazia imperiale* cit. Ma non si devono trascurare i contributi classici come I. Schuster, *L'imperiale abbazia di Farfa*, Roma 1921 e I. Schuster, *Ugo di Farfa: contributo alla storia del monastero imperiale di Farfa nel sec. XI*, Perugia 1911. Si veda anche alla nota 37 e testo corrispondente. Su Farfa si ricordino ancora Boynton, *Shaping a Monastic Identity* cit.; Costambeys, *Power and Patronage* cit.; *Farfa abbazia imperiale* cit. La vicenda documentaria di Farfa è notissima e ricca di spunti, con al centro la grande figura di Gregorio di Catino di cui si occupò W. Kurze, *L'attività di copista di Gregorio di Catino*, in Kurze, *Studi toscani* cit., pp. 415-463. Per un panoramica di sintesi sul patrimonio documentario di Farfa si veda il recente Ch. Wickham, *Documents becoming narrative: Gregorio di Catino and the archive of the monastery of Farfa*, in *Herméneutique du texte d'histoire. Orientation, interprétation et questions nouvelles*, a cura di S. Sato, Nagoya 2009 (International Conference Series, 6), pp. 25-31.

veniente da un'estrazione sociale e da una parabola familiare forse non molto dissimile da quella di Winizo<sup>220</sup> e divenuto abate tramite quell'ottenimento simoniaco che ne procurò, in seguito, la momentanea destituzione, Ugo mostrava in seguito una forte sensibilità rispetto alle istanze riformatrici: egli ben recepiva l'esigenza anche da altri maturata di attuare per Farfa un programma in tal senso, tale da permettere non una semplice sopravvivenza dell'abbazia ma una rifondazione che la rendesse atta a interpretare nuove stagioni, peraltro nei non semplici quadri di rapporti tra poteri che si andavano a concretare dalla metà del secolo X, tanto più rilevanti per un monastero posto a qualche decina di chilometri da Roma, sede del Papato. Lo stesso Ugo, peraltro, informa che un tentativo di riforma cluniacense avrebbe già avuto luogo a Farfa, sotto l'abbaziato di Campone, anch'egli giunto alla carica, sembrerebbe, grazie a un cospicuo donativo di denaro all'allora re d'Italia, Ugo di Provenza, e all'avvelenamento del suo predecessore. Divergenze tra le fonti non consentono di determinare con certezza il ruolo giocato da Odone di Cluny – determinante, per alcuni, con un'iniziativa fortemente autonoma capace di coinvolgere le autorità laiche ed ecclesiastiche romane; venuto per volere di Alberico, *Romanorum princeps*, per altri – pur rimanendo certo l'insuccesso della sua iniziativa. Quando Ugo veniva reintegrato da Ottone III, comunque, era ben cosciente della necessità di una riorganizzazione dell'abbazia, possiamo presumere anche in seguito a scelte condivise con i poteri sovrani. Dapprima si rivolgeva ad altri due rilevanti monasteri sempre prossimi a Roma, sebbene con distinte identità e tradizioni culturali, Subiaco e Montecassino, non trovandovi però la risposta confacente alle sue aspirazioni. Si volgeva allora verso Ravenna, città sulla quale convergono in tale fase, è assai interessante notarlo, più direttrici: non solo la tradizionale presenza della Sede Apostolica; non solo le personalità legate all'Oltralpe e agli imperatori, come i suoi vescovi Gerberto d'Aurillac, Leone, proveniente da Nonantola, Arnolfo di Sassonia; ma anche l'eccezionale esperienza di Romualdo. È stato ipotizzato che Ugo si rivolgesse proprio a lui, allora a Sant'Apollinare in Classe, o forse a Giovanni Gradenigo, o a Santa Maria di Pomposa<sup>221</sup>. Come scritto, però, la svolta per la riforma farfense arrivò con Cluny, in modi anch'essi da altri abbondantemente indagati<sup>222</sup> e che portarono «all'adozione di uno sperimentato codice di vita monastica, nel quale sono previste un'ordinata distribuzione degli uffici e un comportamento nell'uso delle vesti e nell'assunzione del cibo consono a chi ha scelto di essere monaco»<sup>223</sup>. Sia qui lecito solo un riferimento alle fonti liturgiche, insieme ampio e complesso da cui si traggono preziose informazioni per l'introduzione della riforma cluniacense a Farfa, a più riprese affrontate da vari studiosi tra cui, in tempi recenti, Susan Boynton<sup>224</sup>.

In ciò si palesa un'evidente distanza tra Farfa e San Salvatore che vale la pena cogliere, anche per ricondurre il discorso all'oggetto del presente studio. Se possiamo intravedere alcune somiglianze nelle vicende di Ugo e di Winizo, nei modi con cui i loro abbaziati dovettero misurarsi e nella prossimità territoriale con Roma, non abbiamo però alcun elemento anche solo per suggerire una somiglianza nel percorso che portò i due all'abbaziato: per Ugo, è egli stesso a raccontare come divenne abate e, con ciò, la causa dello stesso, temporaneo allontanamento dalla dignità abbaziale. Ciò che appare, tuttavia, particolarmente interessante nella vicenda di Ugo per una comparazione, è la pluralità di ragioni, indirizzi, eventi, fortune che emergono nella vicenda biografica-

<sup>220</sup> Egli sembra provenire da una famiglia comitale; per Winizo è stato possibile solo indiziariamente suggerire la possibile origine da un ceppo dinastico della nobiltà territoriale dell'area intorno al monte Amiata.

<sup>221</sup> Su tali vicende, si veda il volume già citato *Farfa abbazia imperiale* cit., specialmente A. Lucioni, *Farfa e Cluny*, pp. 179-213, in particolare pp. 189-197.

<sup>222</sup> *Ibidem*, anche per i rimandi a precedenti studi.

<sup>223</sup> *Ibidem*, p. 196.

<sup>224</sup> Il riferimento al lavoro della Boynton è tanto più opportuno perché cita esplicitamente anche Monte Amiata. Infatti, la studiosa statunitense sottolinea che nel famoso messale-breviario *Casanatense* 1907, prodotto, se non a, senz'altro per San Salvatore, non vi sia alcuna traccia delle serie cluniacensi degli Alleluia dopo la Pentecoste.

ca di un abate per il quale ci sono pervenute delle fonti letterarie. Dopo un percorso complesso e contraddittorio, possiamo ritenere che Ugo aderisse sinceramente all'ideale di riforma cluniacense, anche considerando lo zelo con cui cercò altre soluzioni fortemente segnate da ideali di ascetismo e purezza, prima di approdare a Cluny, nei cui indirizzi trovava un riuscito equilibrio tra le istanze di riforma monastica in senso spirituale e una concretezza, forse derivantegli dalle proprie origini sociali e dal contesto territoriale: una scelta che gli guadagnava, inoltre, la ritrovata stima di Ottone III. Anzi, tra il giovane imperatore e il simoniaco pentito – e, di conseguenza, Farfa stessa – si instaurava uno strettissimo legame, di cui sarebbe traccia l'abbondanza di diplomi che Ottone concesse al monastero sabino<sup>225</sup>. Nonostante ciò, come sopra scritto, non erano finite le difficoltà per Ugo, che veniva di nuovo costretto temporaneamente a lasciare l'abbazia, pur non destituito dalla carica, per difficoltà procurategli dalle dinamiche di potere locale. Anche tali difficoltà che emersero dal quadro delle forze locali, tanto rilevanti da costringere un potente e stimato abate come Ugo a un temporaneo allontanamento dalla sua abbazia, vanno tenute ben presenti in un'ottica comparativa.

Per Winizo, il corso degli eventi appare assai meno facilmente delineabile. Se la ricostruzione che si è proposta convince, si può almeno datare con una certa precisione il momento in cui si allontanava dalla carica abbaziale: si tratterebbe del già indicato periodo tra ottobre 1001 e marzo 1004 (o 1003), accogliendo altresì come altamente verosimile il fatto che nel novembre 1002 Winizo non fosse abate di San Salvatore, per l'inserimento interpolato del suo nome nella *littera* datata a tale a giorno.

Quali le ragioni dell'allontanamento? Si deve pensare a una destituzione o, invece, a un suo allontanamento volontario, sebbene sotto la spinta di eventi sfavorevoli, come accadeva per Ugo nel 1012? Non è possibile delineare i rapporti che Winizo teneva con la comunità dei monaci i quali lo avevano eletto abate, stante la libera elezione concessa dagli imperatori a Monte Amiata, abbazia regia, grazie alla quale si istituiva una modalità di nomina dell'abate in linea con il contenuto del capitolo LXIV della Regola benedettina. È comunque possibile cercare di avanzare qualche indicazione, sulla base della documentazione e attraverso la comparazione.

Nel caso di Ugo di Farfa è solo nell'eccezionale quadro di fonti narrative, fondamentale integrazione a quelle documentarie, che la vicenda emerge in tutta la sua complessità mentre, come è noto, per San Salvatore le fonti narrative sono molto avare di notizie e anche quella cui si è già fatto cenno, il testo di Pier Damiani, è relativa a una fase successiva. E il suo non è l'unico caso di destituzione con reintegrazione che si conosca, anzi: pur non abbondantissimi e di semplice reperimento, sono tuttavia noti – anche per l'arco cronologico che qui interessa, oltre che per fasi successive – altri esempi di abati che perdettero il proprio titolo per riacquisirlo qualche tempo dopo. Si devono considerare innanzitutto i modi tramite cui avveniva l'elezione di un abate: la Regola di san Benedetto stabiliva che questi venisse scelto dalla stessa comunità monastica<sup>226</sup>. Sappiamo, però, che non sempre accadeva ciò: quando la fondazio-

<sup>225</sup> D'Acunto, *Farfa e l'Impero*, p. 141.

<sup>226</sup> «In abbatis ordinatione illa semper consideretur ratio ut hic constituatur quem sive omnis concors congregatio secundum timorem Dei, sive etiam pars quamvis parva congregationis saniore

ne era un monastero proprio, era il signore a nominarlo o, quanto meno, manteneva una qualche forma di ingerenza<sup>227</sup>. Nel caso di Monte Amiata, abbazia regia, era stato Ludovico il Pio a concedere la libera elezione dell'abate, sebbene la successiva presenza di un abate laico a Monte Amiata – per molti decenni del secolo IX – lasci intravedere comunque esiti non univoci di tale concessione<sup>228</sup>. L'autorità sovrana poteva mantenere una forma di controllo sulla nomina ed è presumibile che ciò avvenisse per Winizo, anche grazie all'opera di mediazione di Ugo, un marchese molto attento alla realtà delle fondazioni monastiche quali strumenti dell'amministrazione del territorio: è assai improbabile che venisse eletto dalla comunità un abate che non avesse goduto dell'apprezzamento del marchese, né avrebbe avuto vita facile se l'imperatore non lo avesse apprezzato. Non dovevano mancare elezioni di personalità non degne; già la Regola di san Benedetto prevedeva che ciò potesse avvenire, nel qual caso sarebbero dovuti intervenire il vescovo, gli abati o i fedeli del territorio<sup>229</sup>.

Proprio nei casi di personalità destinate, in seguito, a lasciare una forte impronta nella storia della loro fondazione, si registrano casi di elezioni sofferte e contorte, con destituzioni e successive reintegrazioni, in assenza di un procedimento unidirezionale che si può ben comprendere nel complesso stratificarsi di ragioni e di poteri – la comunità che elegge, il peso dell'autorità sovrana, gli equilibri con i poteri locali, le diverse esigenze tra spiritualità e materialità, tra *sacerdotium* e *Regnum*, proprie di un'abbazia regia – che si andava a concretare in un monastero di secolo XI: spostandoci di qualche decennio e in altre aree geografiche, si possono sommariamente richiamare un paio di esempi. Il primo è quello di Mansone, abate di Montecassino della fine del secolo X, imposto dal principe capuano ma rifiutato da una parte dei monaci. Questi abbandonarono il monastero e raggiunsero proprio la Tuscia, dove fondarono cinque monasteri con il sostegno del marchese Ugo<sup>230</sup>. In seguito, Mansone venne deposto, condotto al monastero di Capua e accecato<sup>231</sup>. Ancora, si possono rammentare le tormentate vicende di Pietro, quarto abate dell'abbazia di Cava e nipote del fondatore Alferio, così importante nella storia della fondazione da essere definito dagli *Annales Cavenses* «constructor atque institutor» del monastero. Le sue vicende hanno portato in tempi recenti a parlare di un «andirivieni di Pietro fra Cava e il Cilento» per l'elezione a vescovo di tale diocesi<sup>232</sup>.

Se era, dunque, in una complessa trama di rapporti che si giungeva all'elezione di un abate, tanto più era in una complessità di relazioni che la desti-

consilio elegerit»; cfr. *Sancti Benedicti Regula*, cap. LXIV, 1, in *Benedicti Regula*, a cura di R. Hanslik, Vindobonae 1977 (Corpus scriptorum ecclesiasticorum Latinorum, 75).

<sup>227</sup> Per il tema dei monasteri propri si veda il recente Wood, *The proprietary Church* cit. ma è sempre utile il classico K. Voigt, *Die königlichen Eigenklöster im Langobardenreiche*, Gotha 1909.

<sup>228</sup> Kurze, CDA III/1, p. 26.

<sup>229</sup> *Sancti Benedicti Regula*, cap. LXIV, 3-4: «Quodi si etiam omnis congregatio vitiis suis – quod quidem absit – consentientem personam pari consilio elegerit, et vitia ipsa aliquatenus in notitia episcopi ad cuius dioecesim pertinet locus ipse vel ad abbates aut christianos vicinos claruerint, prohibeant pravorum praevalere consensum».

<sup>230</sup> *Die Chronik von Montecassino*, a cura di H. Hoffmann, Hannover 1980 (MGH *Scriptores*, 34), p. 190.

<sup>231</sup> Si veda N. Cilento, *Italia meridionale e longobarda*, Milano-Napoli 1966, pp. 104-105.

<sup>232</sup> Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie* cit., p. 30; ringrazio l'autore per avermi indicato questi due esempi dall'Italia meridionale.

tuzione di un abate poteva avere luogo, implicando una partecipazione dei numerosi soggetti già indicati: in primo luogo, ovviamente lo stesso abate; poi la comunità monastica; nel caso di un monastero proprio, il signore; come ricordato dalla stessa Regola di San Benedetto, anche i fedeli del territorio, il vescovo della diocesi o altri abati vicini potevano assumere un importante ruolo di controllo.

Abbiamo visto che la fase cui si sta ora facendo riferimento aveva portato San Salvatore al monte Amiata a una prima rinascita, rispetto ai decenni centrali del secolo X che appaiono, invece, come un'epoca di declino. La politica degli Ottoni aveva cercato di favorire una ripresa della vita dell'abbazia, pur con un andamento né costante né uniforme e che, almeno per la prima fase, sembra fosse dovuto più alla volontà del potere regio che alla capacità di reazione interna al monastero. Nella Tuscia della seconda metà del secolo X era il marchese Ugo a rivolgere notevole attenzione alle fondazioni monastiche che divenivano nodi vitali dell'organizzazione sul territorio. In tale temperie, Winizo era divenuto abate, intorno alla metà dell'ultimo decennio del secolo, subito ottenendo dall'imperatore Ottone III e dal papa Gregorio V conferme su possessi e prerogative.

I successivi documenti offrono solo flebili indicazioni per mostrare una prosecuzione della linea politica intrapresa, rimanendo una donazione da parte del conte Bernardo del fu Bernardo – nella quale si potrebbe forse intravedere una traccia dei non facili rapporti con gli Aldobrandeschi i quali, in questo stesso periodo, dovevano a loro volta cedere beni a San Salvatore<sup>233</sup> – e l'allivellamento di alcuni beni a suggerire un'ordinaria prassi gestionale. La serie cronologica del diplomatico vedrebbe poi l'inserimento delle due pergamene lungamente discusse di Ottone III e Silvestro II, quindi una vendita, purtroppo priva di riferimenti all'abate, del gennaio 1004 e il livello del marzo 1004 da cui invece emerge un abate Giselberto.

#### 2.4.c.4. *Il diploma di Enrico II (1004)*

Per ritrovare Winizo si deve attendere il diploma di Enrico II del 25 maggio 1004<sup>234</sup>, che è di estrema importanza per cercare di costruire un'ipotesi fondata circa il suo allontanamento e il successivo reintegro, e che andrà pertanto letto con estrema attenzione alle forme originali, in ciò aiutati anche dalle recenti acquisizioni della ricerca<sup>235</sup>. Il testo di tale diploma mostra una forte in-

<sup>233</sup> Il conte Bernardo aveva infatti sposato Ermingarda, già vedova del conte Lamberto degli Aldobrandeschi. Questi aveva invano tentato di rendere la moglie sua erede, poiché gli esponenti della sua famiglia risultano in seguito in possesso dei suoi beni: la donazione di Bernardo a Monte Amiata poteva forse essere compiuta nel tentativo di sottrarre beni derivantigli da Ermingarda dalle mire aldobrandesche: Collavini, «Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus» cit., p. 124 e in particolare nota 42. Per quanto concerne la possibile cessione di beni anche da parte degli Aldobrandeschi, *ibidem*, p. 95 e p. 99.

<sup>234</sup> *Die Urkunden Heinrichs II. und Arduins* cit., 68.

<sup>235</sup> Huschner, *Transalpine Kommunikation im Mittelalter* cit., p. 269 note 268 e 271; p. 798, note 16 e 18.

dipendenza dai formulari<sup>236</sup> dopo che in passato, anche in ragione dell'autonomia di forme, aveva sollevato dubbi sull'autenticità, è stato giudicato dall'edizione dei *Monumenta Germaniae Historica* come del tutto genuino<sup>237</sup>. Che significato assumeva questo pezzo per Monte Amiata? Perché e in quale contesto veniva richiesto e ottenuto?

Come si è già ricordato<sup>238</sup>, Winizo aveva in precedenza ricevuto un diploma da Ottone III. In esso, l'abate era stato definito secondo formulari che riprendevano le altisonanti definizioni già usate nel corso del secolo IX per il marchese di Tuscia Adalberto e che si sono già ricordate<sup>239</sup>. Nel diploma di Enrico II, le espressioni positive in relazione all'abate risultano, invece, più contenute: solo l'aggettivo «venerabile» accompagna il nome e la qualifica di abate. Ancor più stridente è il quadro complessivo che emerge dal confronto tra i due pezzi.

Il documento ottoniano riprendeva il formulario che tratteggiava un quadro negativo dei predecessori di Adalberto, riferendolo alla fase precedente Winizo; possiamo presumere che non fosse una svista dovuta al confezionamento del diploma tramite la ripresa dell'illustre precedente ma che davvero avesse avuto luogo una fase di abbandono e declino, del resto in linea con quanto si è già sopra esposto sulle vicende di Monte Amiata successive ai primissimi decenni del secolo X e per quanto già con Ottone I si fosse intrapresa una politica attenta alle realtà territoriali della penisola.

Nel complesso, però, inserendo un ampio elenco di dotazione e sostenendo fortemente la fondazione e il suo abate con formulari chiarissimi in tal senso, il diploma enriciano svolge bene la positiva funzione di porre le basi a una fase di lancio. Winizo si rivolge al re in lacrime, affinché egli possa provvedere per risollevare il monastero che versa in pessimo stato: «illudque pene iam ad nichilum redactum relevare». Enrico risponde positivamente, confermando una serie di corti di Monte Amiata e disponendo affinché nessuno osi molestare o comunque ledere in tali possessi Winizo o i suoi successori: egli sembra disporre ciò alla luce di episodi recenti e forse ancora in corso, i quali non avevano permesso l'immediata attuazione di quanto scritto nel diploma ottoniano, nel quale si è ravvisato un programma dell'abbaziato appena avviatosi più che un bilancio, sia pur parziale, dello stesso<sup>240</sup>.

I formulari applicati nel diploma enriciano sembrerebbero l'indizio di una stesura specifica, predisposta con attenzione per una situazione peculiare. Ancora permaneva la necessità della conferma della donazione del marchese Ugo, cui si è già a più riprese fatto riferimento: sembra vi fossero molti beni il cui

<sup>236</sup> Si ravvisa solo qualche somiglianza con *Die Urkunden Heinrichs II. und Arduins* cit., 70 per San Savino di Piacenza, pervenuto in copia notarile del secolo XIV.

<sup>237</sup> Vi sono tuttavia tracce di leggere interpolazioni sulla lista delle proprietà confermate. L'edizione era per cura di Harry Bresslau.

<sup>238</sup> Si veda *supra*, paragrafo 2.4.b. e la prima parte di questo stesso paragrafo.

<sup>239</sup> *Die Urkunden Otto II. und Otto III.* cit., p. 612.

<sup>240</sup> Si veda *supra*, paragrafo 2.4b.



possesso veniva conteso da altri poteri locali: l'elenco presenta i nomi di varie corti, note anche attraverso altri documenti per essere al centro di contese come, ad esempio, quella di Santa Maria di Offena<sup>241</sup>, bene di San Salvatore nell'area amiatina e oggetto di un'interessante doppia redazione di *breve*<sup>242</sup>; oppure, la stessa corte di Santa Maria in *Lamule*, così importante per la concessione del diritto di celebrarvi il battesimo. Anche nell'insistita reiterazione di espressioni e locuzioni verbali sembra palesarsi la necessità di una difesa del patrimonio monastico da pretese esterne e, anzi, di un recupero di beni già sottratti al monastero: «relevare redintegrareque digna cautione studeremus»<sup>243</sup>; e, poche righe oltre: «nostra regali auctoritate id ipsum monasterium redintegrantes sibi illud cum sua integritate confirmamus corroboramus atque ab omnium mortalium invasione tuemur munimus atque defendimus»<sup>244</sup>. Forse si potrebbe anche avanzare un'interpretazione tale da leggere la reiterazione del concetto del ripristino di una condizione precedente come un implicito riferimento anche al reintegro dello stesso abate, con il verbo *redintegrare* che torna due volte; di certo, questo diploma risulta un primo segnale – che verrà confermato da documentazione successiva – di una complessa e articolata manovra di un Winizo intento a ristabilire non solo la propria autorità sul monastero, ma anche quella della fondazione sull'area circostante.

Va qui ricordato che, con tutta probabilità, Winizo era salito al potere con il beneplacito del marchese Ugo, poco dopo che questi aveva anche compiuto un'importante donazione per il monastero amiatino. Tale donazione segnò quasi una svolta nelle vicende di San Salvatore, una rottura di indugi nella politica sassone dopo decenni di indirizzi altalenanti. Sappiamo, ad esempio, che Ottone I dapprima aveva reintegrato nei suoi beni Monte Amiata ma, in seguito, era in parte tornato sulle sue scelte, favorendo meno la vecchia abbazia regia e più le forze signorili laiche del territorio: di ciò potrebbe essere in parte traccia l'interessante testimonianza – ancora da una pergamena priva di ogni forma di certificazione diplomatica – del *breve* su Santa Maria di Offena, cui si è appena fatto cenno, la cui datazione rispetto all'edizione del *Codex* è stata opportunamente anticipata da Simone Collavini a prima del 988<sup>245</sup>. Con l'ultimo decennio del secolo X tornava a prevalere il favore, indirizzato dall'imperatore, molto influenzato in ciò dal marchese Ugo, verso i più affidabili monasteri. Tramite il marchese di Tuscia, Winizo si inseriva quale fedele seguace della politica ottoniana, in contatto con uno dei principali consiglieri del giovane imperatore, specie per la politica italiana e, nell'ambito di questa, per i rapporti con

<sup>241</sup> *Die Urkunden Heinrichs II. und Arduins* cit., p. 84.

<sup>242</sup> Marrocchi, «Aberre non potuero neque carta neque breve» cit., pp. 27-33.

<sup>243</sup> *Die Urkunden Heinrichs II. und Arduins* cit., p. 84.

<sup>244</sup> *Ibidem*.

<sup>245</sup> Si veda S.M. Collavini, *I conti Aldobrandeschi e la Valdinievole. Una nota sulla situazione politica in Tuscia nei primi anni del secolo XI*, in *Signori e feudatari nella Valdinievole dal X al XII secolo* (Atti del convegno di Buggiano Castello, giugno 1991), Buggiano (Pistoia) 1992, pp. 101-127 e CDA 215.

le fondazioni regie. Se da ciò gli derivava la fiducia di cui veniva fatto segno, sia da parte di Ottone III che da parte di Gregorio V, d'altro canto la ritrovata forza dei monasteri regi poteva produrre un contenimento delle pretese egemoniche per i signori laici. Ricordiamo l'accrescimento delle potenzialità nel tessuto socio-economico locale da parte di Sant'Antimo, cui veniva affidata con ampia autonomia la gestione della cura d'anime nelle sue terre; qualche anno dopo, anche San Salvatore si era ritrovata proprio con Winizo a ottenere l'esercizio di tale prerogativa, sebbene in misura più contenuta. Chi non era espressione di un potere ecclesiastico o monastico, come appunto una famiglia comitale, non poteva gradire un rafforzamento delle vecchie abbazie e, dunque, da ciò nascevano le ragioni per un'alleanza con chi, nella sfera ecclesiastica, a sua volta veniva danneggiato dal rafforzamento dei monasteri regi.

Al momento della morte di Ugo e di Ottone III venivano a mancare i due più importanti alleati di Winizo, se non i fautori di un abbaziato che poteva aver procurato malumori, modificando gli equilibri sia nell'area circostante il monastero sia all'interno della stessa fondazione; inoltre, una personalità energica e decisa nel condurre un disegno di riaffermazione dei poteri di San Salvatore poteva aver infastidito, all'interno della comunità monastica, quanti si fossero rilassati in un regime, magari, corresponsabile delle «invasiones» cui il diploma di Enrico II faceva riferimento, in collusione con i poteri locali. Anche la redazione del *breve* che ricordava fatti precedenti il 988, nei quali gli Aldobrandeschi avevano ricoperto la funzione di avvocati del monastero, potrebbe essere stata eseguita proprio in questa fase, nel tentativo di arricchire quanto più possibile l'armamentario dialettico volto a mostrare i ruoli e le responsabilità assunte negli ultimi decenni<sup>246</sup>.

In tale quadro, Winizo si poté trovare assai a mal partito: alla morte di Ottone III, del tutto inaspettata, fece seguito una fase di asprissimi conflitti sul suolo italiano anche più che su quello germanico, dove pure le difficoltà non mancarono. In tale contesto, alcuni potenti esponenti delle famiglie comitali italiane elessero re d'Italia Arduino d'Ivrea. I quadri che si vennero a formare sono estremamente confusi anche se, in tempi recenti, sono giunti ulteriori contributi, suggerendo quanto meno un ampliamento della base delle fonti<sup>247</sup>. Quanto affermato da Gabriella Rossetti quasi quarant'anni or sono, nell'estrema scarsità di documentazione, appare tuttavia ancora condivisibile: gli schieramenti che si concretizzarono sembra fossero dettati, anche in Toscana, più che da raffinate analisi strategiche e scelte capaci di comprendere la complessità degli eventi, da vecchi legami personali e famigliari<sup>248</sup>, nel concreto e convul-

<sup>246</sup> Il breve ci è pervenuto in una doppia redazione: la prima è databile all'inizio del secolo XI, la seconda alla fine del medesimo: si veda Marrocchi, «Abere non potuero neque carta neque breve» cit., pp. 25-33.

<sup>247</sup> Si vedano in proposito le puntualizzazioni di G. Sergi, *Arduino. Da marchese conservatore a sovrano rivoluzionario*, Torino 2010.

<sup>248</sup> Così G. Rossetti, *Società e istituzioni nei secoli IX e X. Pisa, Volterra, Populonia*, in *Atti del 5° congresso internazionale di studi* cit., pp. 209-337, nota 334 a p. 314.

so pulsare di ragioni particolari e tutte localistiche, in una fase di forti tensioni e lacerazioni interne. Sul piano istituzionale, di certo l'indagine sull'efficacia dell'azione del marchese Bonifacio meriterebbe ancora ulteriori approfondimenti<sup>249</sup>.

Un indicatore interessante per mostrare l'estrema incertezza della situazione è quello della datazione: se è vero che solo dal territorio di Lucca troviamo esempio di una chiara attestazione dello schieramento favorevole ad Arduino, tuttavia non si può non notare che proprio per Monte Amiata, successivamente al più volte rammentato livello del settembre 1001 sottoscritto da Winizo e datato secondo gli anni di impero di Ottone, si debba attendere il 7 febbraio 1015 per trovare una datazione secondo gli anni dell'impero di Enrico. Nonostante la concessione da parte di questi del diploma appena presentato, fino a tale data non compare un conteggio sulla sua sovranità – né, comunque, sulla base del regno di Arduino – mentre gli atti rogati in territori papali portano la specifica degli anni di pontificato.

Estendendo tale controllo ad altre città toscane non mancano casi simili che sembrano, anzi, prevalere: si può affermare che non vi è determinazione in nessun comitato fino al 1014, quando la situazione volge definitivamente a favore di Enrico<sup>250</sup>. Sempre in tema di tensioni e contrasti locali, è stato inoltre da altri rimarcato che, alla morte del vescovo Gherardo II di Lucca, al quale probabilmente si deve la scelta lucchese di aderire al partito arduinico, iniziava una fase di forti tensioni interne alla città; così come si è scritto che Pisa appoggiasse Enrico, ma anche qui, con

<sup>249</sup> Si veda R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, voll. 9, Firenze 1956-1968, vol. I, pp. 186-194.

<sup>250</sup> Alcuni esempi: la documentazione aretina edita in *Documenti per la storia della città di Arezzo nel medio evo*, a cura di U. Pasqui, vol. I, Firenze 1899 (Documenti di storia italiana a cura della R. Deputazione sugli studi di storia patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche, 11), sembrerebbe mostrare una simile tendenza, poiché solo nel febbraio 1014 compare una datazione secondo gli anni del regno di Enrico, a ridosso della sua incoronazione a imperatore in Roma e assai presumibilmente in seguito a tale atto. Siena, come è noto, in tale fase è ancora avarrissima di documentazione. Nelle pergamene di Santa Maria di Firenze manca una datazione secondo gli anni di regno di qualsivoglia persona dopo il gennaio 1001 – carta di offerzione datata secondo gli anni di impero di Ottone III – e fino al 4 gennaio 1017, quando si legge una datazione secondo l'impero di Enrico. Le stesse tendenze si riscontrano nel fondo della badia di Settimo, dove solo con il maggio 1019 la documentazione privata viene datata secondo Enrico: andrebbe allora verificato un caso di datazione secondo il regno di Enrico per Firenze proposto da Davidsohn, *Storia di Firenze* cit., vol. I, nota 2 p. 187, e un altro, con qualche incertezza, per Pistoia, nota 2 p. 189. Anche a Pisa, il fondo arcivescovile presenta datazioni secondo gli anni di regno di Enrico solo dal 1015; si veda *Carte dell'Archivio arcivescovile di Pisa*, a cura di A. Ghignoli, Pisa 2006 (Biblioteca del Bollettino storico pisano, Fonti, 11), n. 87, pp. 208-210. Ugualmente si vedano le *Carte dell'Archivio di Stato di Pisa, I (780-1070)*, a cura di M. D'Alessandro Nannipieri, Roma 1978 (Thesaurus Ecclesiarum Italiae, VIII/9), ove la prima pergamena datata secondo gli anni di regno di Enrico è del 1014 luglio 22, rogata a Vecchiano. Invece, nei placiti dell'edizione Manaresi proveniente dall'Italia settentrionale sono ben attestate le datazioni secondo il regno di Enrico. La vicenda torna, con riferimento a Fiesole, nel recente Cortese, *Signori, castelli, città* cit., pp. 209-211, che rimanda a A. Benvenuti, *Il "bellum fesulanum" e il mito delle origini fiorentine*, in *Un archivio, una diocesi: Fiesole nel medioevo e nell'età moderna*, Atti della giornata di studio in onore di Giuseppe Raspini, Fiesole, 13 maggio 1995, Firenze 1996, pp. 25-39, in particolare p. 33.

scelte contrarie rispetto alla locale famiglia comitale: anche in questa città si produceva dunque quanto meno una frattura interna<sup>251</sup>.

Una storiografia più e meno recente ha insistito nel sostenere che non vi fosse una condivisione di atteggiamenti tra le famiglie comitali. Grazie a fonti in primo luogo narrative, è stato possibile delineare una posizione filo-arduinica degli Obertenghi. Alcuni di essi giunsero a essere protagonisti di un complotto anti-enriciano a Roma, al momento dell'elezione a imperatore, che però fallì<sup>252</sup>. Se le fonti a disposizione consentono di sostenere che l'appoggio ad Arduino segnasse una grave battuta d'arresto nelle ambizioni obertenghe, per altre famiglie, seppure risulti possibile un atteggiamento filo-enriciano, è molto meno determinabile in che misura esso si concretizzasse, sempre per la scarsità di informazioni disponibili. Molto interessante ma, ad oggi, poco sviluppato, il contributo ricco di stimoli di Mauro Ronzani relativo alla stessa nozione di Tuscia, basato sulle fonti narrative, che ha indicato la potenzialità di un'indagine volta a recuperare attentamente anche da documentazione successiva ogni indizio utile a illuminare, in particolare, le fasi più oscure dei secoli centrali del medioevo, tra le quali il ristretto arco dei primissimi anni del secolo XI è di certo un momento particolarmente avaro di fonti<sup>253</sup>. È possibile che, procedendo ulteriormente in tale scavo, si possano raggiungere più solide conclusioni.

Rispetto al caso amiatino, purtroppo, non è possibile gettare ulteriore luce attraverso testimonianze narrative sul quadro, molto oscuro, basato su fonti documentarie. Tuttavia, per quanto attiene alla specifica analisi di queste pagine, appaiono poco prudenti quelle letture che hanno voluto in passato ritenere alcuni ceppi dinastici, come gli Aldobrandeschi, impegnati in un'azione contro altri poteri locali, tutt'altro che secondari e il cui orientamento nel confronto tra Arduino ed Enrico non è noto con certezza. Pare che solo successivamente all'incoronazione imperiale di Enrico e con il conseguente ripristino di un solido potere marchionale i quadri istituzionali tornassero a una relativa stabilità. Pur rimarcando di nuovo l'opportunità di uno studio statistico sistematico dei fondi diplomatici delle diverse città, sulla base degli indizi della latitanza di datazioni secondo il regno di Enrico in Tuscia, affiancato dalla ricerca delle tracce in fonti cronachistiche o letterarie dei disordini all'interno delle singole città, degli scontri tra alcune di esse, delle posizioni assunte in tali quadri dai ceppi nobiliari, sembra di poter indicare più un precipitare in una sostanziale distanza del potere sovrano dalle vicende toscane che una convinta adesione a questo o quel partito<sup>254</sup>, nella pressoché totale assenza di chiare infor-

<sup>251</sup> Si veda un quadro di insieme in Mor, *L'età feudale* cit., pp. 493-553. Una panoramica delle opposte fazioni è stata tentata da Rossetti, *Società e istituzioni nei secoli IX e X* cit., pp. 209-337, in particolare pp. 312-315.

<sup>252</sup> M. Nobili, *La terra «ubertinga» aretina*, in *Arezzo e il suo territorio nell'Alto medioevo*, Cortona (Arezzo) 1986, pp. 111-123, in particolare pp. 112-116.

<sup>253</sup> M. Ronzani, *La nozione della "Tuscia" nelle fonti dei secoli XI e XII*, in *Etruria, Tuscia, Toscana. L'identità di una regione attraverso i secoli, vol. II (secoli V-XIV)*, Pisa 1998 (Società storia pisana, biblioteca del «Bollettino storico pisano», 47), pp. 53-86.

<sup>254</sup> Le vicende toscane tra secolo XI e XII sono ancora illuminate in modo intermittente dalle fonti, di diversa consistenza e distribuzione nei vari territori. Un utile approccio potrebbe essere quello retrospettivo, a partire dalle indicazioni di ulteriore frammentazione che emergono dai decenni immediatamente successivi: si vedano i tanti spunti in proposito offerti da A. Zorzi, *Le Toscanne del Duecento*, in *Etruria, Tuscia, Toscana* cit., pp. 87-119.

mazioni in positivo circa il coinvolgimento dei due contendenti nelle vicende locali. Per San Salvatore, mentre una latitanza del potere sovrano, come si è visto, appare certa – successivamente al diploma di Ottone I del 964, peggiorativo rispetto a quello concesso dallo stesso sovrano due anni prima, si registra un trentennio di assenza di fonti al riguardo –, è probabile che poco influissero direttamente le aspirazioni all'autonomia cittadina che dovevano cominciare ad assumere una certa consistenza nella Tuscia e di cui vi è traccia in fonti narrative: tuttavia, forse, nelle pressioni del vescovo Arialdo, appoggiato dalla locale famiglia signorile aldobrandesca e di cui già si è scritto in merito alla vicenda delle chiese battesimali, potremmo scorgere un qualche temporaneo risveglio della forza cittadina di Chiusi.

Ciò che appare ancor meno plausibile è un'interpretazione – ulteriori studi l'hanno già sottoposta a un vaglio critico – che vorrebbe un potere pressoché indiscusso della famiglia comitale degli Aldobrandeschi<sup>255</sup>, per quanto paia che essi abbiano ricoperto, nell'ultimo quarto del secolo, il non trascurabile ruolo di avvocati di San Salvatore, che garantiva loro un predominio effettuale<sup>256</sup>. Forse anche conseguentemente a ciò, Collavini ha proposto lo schieramento di Monte Amiata e di Sant'Antimo, anche per i primi anni del secolo XI, al seguito delle scelte del conte aldobrandesco, a suo avviso favorevole a Enrico: con tale interpretazione lo studioso si è spinto a ritenere tali fondazioni, nella fase di inizio secolo XI, ormai in tutto dipendenti dalle scelte della famiglia<sup>257</sup>.

In quanto appena scritto sulle confuse vicende degli anni 1002-1014 e rispetto a ciò che è stato già sopra menzionato rispetto all'azione di Winizo e, in particolare, al suo ripristino del 1004, pare tuttavia possibile proporre una lettura più articolata. La concessione del diploma di Enrico II a Winizo del 1004 mostra come l'abate fosse nuovamente in grado in tale fase, dopo qualche mese di eclissi, di ottenere una protezione sufficientemente convinta da parte dell'imperatore. Gli espliciti richiami nel testo a una difesa e a una protezione da attacchi esterni alle corti monastiche mostrano come l'imperatore intendesse proteggere e sostenere i monaci contro altri poteri locali: e a chi pensare, se non proprio agli Aldobrandeschi? Ciò non solo in base alla documentazione diretta, che affronteremo subito oltre, ma anche proprio per gli atteggiamenti di prevaricazione da parte dei conti, recuperati dallo stesso Collavini, in relazione ad altri enti ecclesiastici e letti come un agire impunito da parte loro che avrebbero sfruttato, così, il loro essere filo-enriciani. Ma si potrebbe, piuttosto, ritenere che essi sfruttassero la distanza del potere centrale e l'incapacità degli enti ecclesiastici di chiamarlo in loro difesa. Così per il vescovo di Volterra nel 1007, rispetto al quale proprio il fatto che, nel giro di non molti anni, il conte Eldibrando doveva restituire i beni o darne in permuta simili, mostra l'estemporaneità violenta e prevaricatrice dell'azione comitale<sup>258</sup>; op-

<sup>255</sup> Si veda Mordini, *Le forme del potere in Grosseto* cit., part. pp. 63-80, che rivisita alcune interpretazioni di Collavini, «Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus» cit.

<sup>256</sup> Sulla possibile funzione di avvocati svolta dagli Aldobrandeschi per San Salvatore si veda Collavini, «Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus» cit., pp. 86 e 88-89, particolarmente convinto – nota 51 p. 86 – nell'accogliere la definizione coniata da Wickham per gli Aldobrandeschi di «avvocati-livellari»: C. Wickham, *Paesaggi sepolti: insediamento e incastellamento sull'Amiata, 750-1250*, in *L'Amiata nel Medioevo* cit., pp. 101-137, a p. 124.

<sup>257</sup> Collavini, «Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus» cit., pp. 100-101.

<sup>258</sup> *Ibidem*, p. 102.

pure, nel caso di San Pietro di Monteverdi, si veda che, nel 1014, come appunto ricordato da Colavini, questo monastero, in precedenza rivendicato dalla famiglia comitale, otteneva da Enrico un privilegio<sup>259</sup>.

Sono argomenti e temi che si riprenderanno nel prossimo paragrafo. L'ottenimento del diploma di Enrico II, grazie all'operato di Winizo, sembra da interpretarsi come una capacità di mantenimento dell'indipendenza da altri poteri locali, come lo *status* giuridico dell'abbazia avrebbe dovuto garantire ma a patto che il potere sovrano fosse fattivamente in grado di sostenere i monasteri in tale condizione e che anche la comunità monastica riuscisse a esprimere una guida dotata di personalità in grado di far rispettare nella dimensione locale il profilo che le competeva per un diritto istituzionale.

Anche in questo, il parallelo con la Farfa di Ugo – si ribadisce: più nota perché fornita di una documentazione più differenziata e ricca oltre che, certamente, di una dimensione economica ben maggiore – appare di nuovo utile per comprendere quanto fosse importante per un'abbazia, benché consolidata istituzionalmente dal carattere pubblico derivantegli dalla condizione di fondazione del re, la guida sicura di un abate ben determinato; ma, anche, quanto potessero insidiarla altri poteri locali in contrasto. Si pensi alla seconda interruzione dell'abbaziato di Ugo di Farfa, nel 1012: anche un abate così capace e che ormai da quindici anni circa dava ottima prova di sé, doveva sempre guardarsi anche da contrasti nella dimensione territoriale.

Tornando ancora un po' più indietro nel tempo e riavvicinando il tema centrale – il potere della scrittura in un monastero regio toscano tra alto e pieno medioevo –, si può qui articolare il giudizio con qualche ampiezza ulteriore, anche cronologica: nel periodo centrale del secolo X si registra una fase di latitanza del potere sovrano nella penisola italiana, segnata dalle velleità di più pretendenti al Regno italico, tra i quali si ricordino almeno Ugo di Provenza e Berengario II. In tale periodo si vedono precipitare le attività transattive del monastero amiatino, dando l'impressione di una fase di stasi, se non di declino, che anche una testimonianza letteraria sembra confermare. Con l'ascesa della dinastia sassone, il ritorno di un potere imperiale direttamente coinvolto nelle questioni della penisola porta, a più riprese, nuovi rimescolamenti di carte: Ottone I, dopo una prima fase favorevole per il monastero, sembra tornasse a favorire le dinastie comitali locali. La crescita di importanza del ruolo del marchese Ugo che si ebbe con l'ascesa di Ottone III portò a una breve quanto intensissima fase di una vera e propria nuova costruzione ideologica e fattuale di un Regno nella penisola italiana, parte fondante di un più vasto Impero. Una politica che tornava a dare un ruolo rilevante ai monasteri e ridimensionava le ambizioni familistiche e nobiliari. Anche Monte Amiata era parte attiva di tale disegno con l'abbaziato di Winizo, in cui Ottone III e Gregorio V riponevano fiduciose aspettative, forse alimentate dai buoni uffici del marchese Ugo; così come l'abate Boso di Sant'Antimo sembra fosse un'altra personalità dinamica e capace, il cui ruolo anche nella cura d'anime diveniva alternativo al potere epi-

<sup>259</sup> *Ibidem*, p. 103.

scopale chiusino in un'area montuosa e distante dalla città episcopale chianina. Ed è in questo quadro che anche il potere abbaziale amiatino, in precedenza fortemente incrinato, cominciava a essere riconsolidato per volontà del potere imperiale e di quello marchionale. In questo senso, una delle prime conseguenze era lo svincolamento dal potere signorile laico, rappresentato sull'Amiata dalla pur potente dinastia degli Aldobrandeschi<sup>260</sup>. Come sopra scritto, quasi certamente questi avevano ricoperto un ruolo di avvocati del monastero<sup>261</sup> e possiamo supporre che fossero stati tra i protagonisti, se non i principali artefici, delle vessazioni e degli abusi contro il monastero nei decenni centrali del secolo X, di cui compaiono lamentele in fonti successive di pochi anni; con ciò non è tuttavia possibile ritenere l'abbazia "dipendente" dal conte aldobrandesco<sup>262</sup>, sulla base di una lettura retrospettiva di documentazione degli anni tra il 1004 e il 1007, in particolare, la lettera che Winizo scrisse proprio a un conte Eldibrando degli Aldobrandeschi: ci si tornerà nel paragrafo che segue<sup>263</sup>. Sebbene allo stato attuale delle ricerche non sia possibile giungere a conclusioni certe circa i modi e le ragioni puntuali per cui Winizo si allontanava dalla carica abbaziale, si può ritenere che ciò avvenisse nel quadro di conflitti tra più poteri locali che suggerivano, o imponevano, all'allora giovane abate che si era tuttavia già guadagnato la fiducia dei poteri sovrani e di quello marchionale, una temporanea dipartita dalla sua abbazia.

La presenza di Winizo a Pavia il 25 maggio del 1004 appare indizio di una sua notevole capacità di movimento politico: San Salvatore risulta il primo destinatario a sud degli Appennini di un diploma enriciano che in precedenza ne aveva concessi solo per enti nelle attuali regioni tedesche, francesi o alpine. Il diploma venne redatto da Heribert E<sup>264</sup>, l'esponente della cancelleria regia di cui Huschner ha con convinzione proposto l'identità con Leone, uno dei più stretti collaboratori di Ottone III, salito alla cattedra episcopale di Vercelli nel 998<sup>265</sup>. Egli aveva tenuto certamente contatti con la Tuscia, possiamo supporre anche tramite il marchese Ugo: di ciò rimane traccia in altri diplomi per destinatari

<sup>260</sup> Per ulteriori considerazioni sul rapporto tra Aldobrandeschi e vescovo di Chiusi si veda M. Marrocchi, *Chiusi e i suoi vescovi (secc. VII-XI). Prospettive di ricerca*, in *Vescovo e città nell'alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Atti del Convegno internazionale di studi di Pistoia, 16-17 maggio 1998, Pistoia 2001 (Biblioteca storica pistoiese, VI), pp. 359-390, in particolare pp. 371-377.

<sup>261</sup> Marrocchi, «Abere non potuero neque carta neque breve» cit., pp. 25-33.

<sup>262</sup> Collavini, «Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus» cit., p. 101.

<sup>263</sup> Si veda *infra*, paragrafo 2.4.d. e l'ampia bibliografia, citata nelle note con ulteriori rimandi, in particolare alla nota 280.

<sup>264</sup> Rispetto ai dubbi in passato espressi sull'autenticità del pezzo, sopra accennati, va di nuovo sottolineato il giudizio di autenticità espresso da Bresslau nell'edizione dei *Monumenta Germaniae Historica*.

<sup>265</sup> Heribert E è identificato da Huschner, *Transalpine Kommunikation im Mittelalter* cit., p. 142 nota 563 (non 562 come *ad indicem*) come l'estensore del diploma per i canonici di Firenze (*Die Urkunden Otto II. und Otto III.* cit., 296, 998 luglio 6) e del diploma per il vescovo e i canonici di Lucca (*Die Urkunden Otto II. und Otto III.* cit., 301, 998 settembre 1). Sui diplomi rilasciati per soggetti della Tuscia in età ottoniana, si veda Huschner, *L'idea della "Cancelleria imperiale"* cit.

toscani. Pur ammettendo che ci si muove nel campo delle più mere supposizioni, possiamo ipotizzare che proprio in lui, già vicino al marchese Ugo di Tuscia e tra i più stretti consiglieri di Ottone III, insieme con Gerberto d'Aurillac, Winizo trovasse un sostegno presso il nuovo re. Muovere verso la direzione di tale vicinanza potrebbe anche apportare un ulteriore argomento per valutare l'abate amiatino come una personalità dotata di proprie competenze culturali, in considerazione del profilo di Leone che fu senz'altro una delle più stimate personalità del suo tempo: è un'ipotesi da tenere presente nelle pagine seguenti.

Forse per Winizo l'arma della cultura, della capacità di utilizzo di strumenti e linguaggi era un'importante strumento di contrattazione con i poteri superiori e di gestione dei conflitti nella realtà locale. Il reintegro di Winizo nelle funzioni abbaziali, solo momentaneamente perdute nel quadro di disordini successivo alla morte di Ottone III, avveniva recuperando terreno rispetto agli arretramenti di fronte agli Aldobrandeschi di cui venivano ridimensionate le pretese maturate nella latitanza di un qualche potere superiore. Nel seguente paragrafo si cercherà di porre a verifica quanto l'arma della competenza nella pratica scrittoria fu determinante per il recupero di autorità da parte di Winizo e, con lui, di Monte Amiata.

#### 2.4.d. *Winizo e la cultura giuridica a San Salvatore: la querimonia amiatina (1004-1007)*

Nella redazione del diploma per Winizo di Enrico II non appare alcun elemento utile a leggerci un qualche ruolo attivo da parte degli Aldobrandeschi. Non solo: esso segna l'inizio di una controffensiva di Winizo dopo l'allontanamento da Monte Amiata. La sua destituzione è forse da attribuire più al convulso quadro generale della penisola italiana che a ragioni prettamente locali: la potente famiglia aldobrandesca mal doveva adeguarsi al nuovo quadro in cui non poteva più compiere sopraffazioni ai danni del monastero che, nei decenni della seconda metà del secolo X, si era trovato privo di un adeguato sostegno dei sovrani e di personalità energiche e capaci come abati. Almeno sul piano locale, non sembra che gli Aldobrandeschi traessero particolare giovamento dallo scontro tra enriciani e arduinici.

Invece, reintegrato nella funzione abbaziale e rafforzato dal diploma ottenuto da Enrico II, Winizo si impegnava nella lotta per il consolidamento del monastero contro i poteri locali. Di ciò abbiamo una magnifica testimonianza grazie a una pergamena assai nota fin dal Settecento – un'edizione veniva offerta già da Ferdinando Ughelli, così importante per la storia di Monte Amiata<sup>266</sup> –, cioè la lettera che Winizo stesso inviava al conte Eldibrando. Accuratamente studiata ormai oltre un secolo fa da Pier Silverio Leicht, il quale ne mise in evidenza

<sup>266</sup> F. Ughelli, *Italia sacra*, Roma 1644-1662, vol. III, coll. 712-715 (e Venezia 1717-1722<sup>2</sup>, vol. III, coll. 619-621).



in modi ancora oggi attuali i contenuti tecnico-giuridici e l'importanza quale testimone della rinascita culturale-giuridica, essa ha goduto in tempi recenti di una ricca edizione con estesi commenti, promossa da Armando Petrucci nell'ambito delle *Lettere originali del Medioevo latino*<sup>267</sup>; né è stata trascurata da Paolo Cammarosano in un pur breve contributo con cui si indica «l'opportunità di una rassegna sistematica delle carte di querela»<sup>268</sup> e che ne rimarca l'elemento epistolare/narrativo. La lettera di Winizo è un documento di eccezionale importanza del «subitaneo risveglio»<sup>269</sup> della scienza giuridica di inizio secolo XI. Leicht si chiedeva se «gli indizi di cultura legale offerti dalla nostra querimonia, scritta fra le mura del chiostro amiatino», non avessero qualche «intimo legame» con esso, rammentando, tra l'altro, il fatto che a un placito del territorio senese – quello assai famoso tenutosi a Marturi nel 1076 – si debba la prima citazione del *Digesto*<sup>270</sup>, placito al quale partecipava come esperto di punta, come *legis doctor* del collegio giudicante, un Pepone da identificarsi, secondo Giovanna Nicolaj, sia nel famoso «Pepo» sia in colui il quale accompagnava per due volte l'abate Gerardo «in tribunali canossiani degli anni '70»<sup>271</sup>. L'accostamento proposto da Leicht di fatti occorsi a distanza di diverse decine di anni e la proposta di identificazione avanzata dalla Nicolaj per Pepone assegnano a San Salvatore un posto di primo piano nello sviluppo della cultura non solo giuridica del tempo.

Tornando all'arco cronologico che si sta ora affrontando e alla lettera di Winizo, essa è un testimone, come indicato da Leicht, della crescita della cultura giuridica all'inizio del secolo XI, del ruolo in essa rivestito dalle fondazioni monastiche e, nel caso in analisi, da San Salvatore. Winizo mostra di avere a disposizione fonti giuridiche che cita consecutivamente, distinguendo leggi e capitolari: almeno un esemplare del *liber legis* e una raccolta dei capitolari dovevano essere a sua disposizione. Ancora, Leicht ha evidenziato come la lettera di Winizo muova argomentazioni a partire dalle precedenti concessioni regie e papali: molto interessante è il fatto che l'abate si appellasse anche ad alcuni dei diplomi e delle *litterae* in cui sono state riconosciute interpolazioni e falsificazioni di cui, forse, gli avversari Aldobrandeschi – o meglio, è presumibile, funzionari loro o del vescovo di Chiusi<sup>272</sup> – sospettavano, visto che Winizo si lamentava con Eldibrando del fatto che alcuni «haec omnia in legalia esse asserunt»<sup>273</sup>. Winizo rammentava, infine, un accordo con il vescovo di Chiusi

<sup>267</sup> *Lettere originali dal medioevo latino* cit., pp. 33-47.

<sup>268</sup> P. Cammarosano, *Carte di querela nell'Italia dei secoli X-XIII*, in «Frühmittelalterliche Studien», 36 (2002), pp. 397-402, a p. 400.

<sup>269</sup> P.S. Leicht, *Leggi e capitolari in una querimonia Amiatina dell'anno 1005-1006*, in Leicht, *Scritti vari* cit., vol. II/1, pp. 29-46, part. p. 43. Una precedente edizione del saggio, con lo stesso titolo, in «Bullettino senese di storia patria», 14 (1907), pp. 536-557.

<sup>270</sup> *Ibidem*.

<sup>271</sup> Nicolaj, *Cultura e prassi di notai* cit., p. 68.

<sup>272</sup> Eldibrando doveva essere analfabeta: si veda CDA 243, *cartula promissionis* stipulata il 7 febbraio 1015 a Grosseto.

<sup>273</sup> *Lettere originali dal medioevo latino* cit., p. 40, rigo 25.

Cristiano che avrebbe concesso all'abate Pietro di San Salvatore (886-911) le decime contestate: un documento pervenutoci oggi tramite una copia semplice di inizio secolo XII priva di ogni carattere autenticante e ritenuto falso da Kurze<sup>274</sup>. Sembra lecito sospettare che anche al momento della vertenza ne circolasse una versione tale da sollevare le proteste del vescovo di Chiusi del tempo<sup>275</sup>.

Il punto interessante è che per la concessione delle decime non possiamo essere per nulla certi delle ragioni di Winizo: come si è sopra concluso, tentando una ricostruzione del complesso intreccio tra originali e copie, interpolate o falsificate, dei pezzi amiatini, la concessione delle decime sembrerebbe risalire a un diploma ottenuto da Guido dell'892, in un momento di buona competenza e vitalità scrittoria del monastero e, al contrario, di debolezza del potere imperiale; la concessione veniva poi confermata da Berengario I<sup>276</sup>, da Ugo e Lotario, nel 937 e da Ottone I nel 962: nelle difficoltà dell'analisi di questa tradizione un ruolo importante è stato assunto anche dall'esemplare interpolato di Ludovico II<sup>277</sup>. La capacità di scrivere e di conservare scritture da parte dei monaci, quella stessa capacità perdurante nei secoli che ha fatto sì che San Salvatore sia stato uno dei principali oggetti di indagine della medievistica del Novecento, era già allora uno degli strumenti per contrastare i propri rivali territoriali. Ma se gli Aldobrandeschi, come famiglia, non avevano un'organizzazione cancelleresca comparabile a quella dei monaci, il vescovo di Chiusi, loro alleato, poteva forse esprimere una capacità di conservazione e tradizione scrittoria che, se in età tardomedievale e moderna si mostrò debole, è del tutto presumibile che nel secolo X fosse ben maggiore di quella della famiglia laica nel contrastare San Salvatore nell'abile opera interpolativa e falsificatoria. Su tale base, la controparte del monastero avanzava una protesta rispetto alla questione delle decime che appare quanto mai fondata. Basti riflettere sul contenuto del patto evocato tra il vescovo e l'abate: che ragion d'essere avrebbe avuto, se la concessione imperiale fosse stata solida? Invece, sembra proprio che il vescovo di Chiusi potesse avanzare delle proteste legittime rispetto alle decime.

La *querimonia amiatina* conferma e rafforza quanto scritto nelle pagine precedenti, circa il fatto che i monaci di San Salvatore fossero allora depositari di una tradizione scrittoria che aveva già permesso, in passato, interventi determinanti nell'insieme della documentazione pubblica su cui compivano in-

<sup>274</sup> CDA 186.

<sup>275</sup> L'esemplare pervenutoci di secolo XII si chiudeva: «Breve de decima reflutationis (sic) qualiter Christianus episcopus Clusinensis cum consensu sacerdotum reflutavit ad abbatiam sancti Salvatoris de monte Amate».

<sup>276</sup> Come si è sopra rimarcato, anche di questo veniva confezionata una falsa redazione: si veda *supra*, al paragrafo 2.3, nota 83 e testo corrispondente e, soprattutto, dalla nota 105 alla 110 e testo corrispondente.

<sup>277</sup> Il contenzioso tra episcopato di Chiusi e abbazia si chiuse peraltro solo il 28 marzo 1705, quando la Sacra Congregazione del Concilio diede ragione al primo: si veda G. Bersotti, E. Barni, *La diocesi di Chiusi*, Chiusi (Siena) 2000, p. 12.

terventi di manipolazione, di interpolazione e di falsificazione, in particolare tra la fine del secolo IX e gli inizi del secolo X<sup>278</sup>. Questa stessa capacità diveniva nuovamente un fondamentale sostegno durante le gravi difficoltà di inizio secolo XI, quando Winizo la rinverdiva con nuove acquisizioni<sup>279</sup>.

In sintesi, Winizo, insieme con i monaci di Monte Amiata, si lamentava con il conte Ildebrando perché questi non difendeva il monastero che gli era stato affidato contro le rivendicazioni del vescovo di Chiusi in merito alle decime e ad altri proventi. Tale lamentela era sostenuta adducendo privilegi papali e imperiali, disposizioni di leggi e altri argomenti. Si è già scritto della specifica lamentela circa l'esplicita negazione della validità di un patto stipulato tra il vescovo Cristiano di Chiusi e l'abate Pietro; infine, si chiedeva la protezione fino al giudizio definitivo del re o, se questo non fosse stato possibile, in un dibattito presso chi di dovere. Con tutto ciò, Winizo e San Salvatore mostravano notevoli conoscenze giuridiche e competenze scritte ma anche rimarcavano temi e problemi su cui da decenni il monastero si misurava: in particolare, il nodo della questione delle decime è centrale; come si è visto, veniva da lontano e si trascinerà ancora a lungo, come si avrà modo di seguire con ulteriore documentazione.

Purtroppo non abbiamo elementi utili per determinare su quale struttura operativa potesse fare conto Winizo per la redazione della lettera al conte Eldebrando, un testo che appare basato su profonde conoscenze giuridiche e che dimostra pratica e dimestichezza con le forme scritte. Tuttavia, tra gli ultimissimi anni del secolo X e gli inizi dell'XI, si concretizzava un notevole salto di qualità nella produzione scritta amiatina, sebbene da inserire nel quadro della generale evoluzione di quel torno di tempo. In questa felice stagione di rinascita di Monte Amiata, Winizo ricoprì un ruolo attivo di grandissima importanza.

A tale proposito, vanno rimarcati gli argomenti avanzati da Ernesto Stagni, cui si deve la più recente edizione della lettera nel primo volume della serie *Lettere originali del medioevo latino (VII-IX sec.)*, nel tentativo di valutarne l'eventuale autografia: concetto, certamente, non sufficiente né necessario per attribuire anche i contenuti dell'epistola a Winizo, ma che di certo stringerebbe ulteriormente il legame con l'abate, non solo nelle forme ma anche per i contenuti. Lo studioso sembra propendere, infatti, per un molto prudente giudizio di non autografia: «la lettera non dovrebbe essere autografa, a quanto si ricava dal confronto, pur sempre insidioso, con le sottoscrizioni riprodotte in CDA, IV, tavv. 78, 80, 81, 124, 82, 88, 93»<sup>280</sup>. Sembra dunque che lo studioso non si sia giovato di uno studio delle sottoscrizioni di Winizo sugli originali, né pare abbia inteso svolgere altri confronti con ulteriori scritte in cui avrebbe po-

<sup>278</sup> Si vedano *supra*, i paragrafi 1.4.f, 1.4.g., 1.4.h., 1.4.i. e il 2.1.

<sup>279</sup> La lettera è stata analizzata a più riprese da diversi studiosi: si veda l'ampia bibliografia inserita nell'edizione delle *Lettere originali dal medioevo latino* cit.

<sup>280</sup> *Lettere originali dal medioevo latino* cit., p. 33.

tuto ricercare la mano dell'abate amiatino anche se ha constatato «affinità» tra la lettera e il falso diploma attribuito ad Astolfo e, soprattutto, «certe somiglianze» «molto più significative» «con la mano della copia più antica, sicuramente imitativa, del privilegio di Gregorio V». Tornando alle sottoscrizioni di Winizo, Stagni nota anche «un'unica occorrenza di *a* aperta nell'*intitulatio*, prima *a* di *abbas* (come in alcune sottoscrizioni autografe di Winizo)» e, ancora, «il *chrismon*» che «ricorda piuttosto da vicino, pur senza apparirgli identico, quello di una delle sottoscrizioni di Winizo (tutte peraltro corredate da segni di forme abbastanza varie), cronologicamente prossima (27 febbraio 1008, CDA, IV, tav. 81) alla nostra epistola»<sup>281</sup>. Sono elementi che avrebbero già potuto forse incoraggiare ad attribuire a Winizo l'epistola anche sul piano grafico, tanto più considerando ciò che lo stesso Stagni nota e che si era già sopra evidenziato, cioè la mutevolezza di forme scritte nelle varie sottoscrizioni di Winizo.

Abbiamo già sopra notato costanti e varianti nelle sottoscrizioni; tra queste ultime, si è scritto della differenza tra la «E» maiuscola di *Ego* nella prima sottoscrizione<sup>282</sup> in una tonda tendente all'unciale, e quella di tutte le altre sei sottoscrizioni in cui è ben visibile una «E» in forme elongate<sup>283</sup>: pare interessante notare nell'epistola al conte Eldibrando la compresenza di entrambi i tipi. Lo stesso Stagni ha proposto, come già ricordato, somiglianze con il falso diploma di Astolfo e «molto più significative» con la «copia più antica, sicuramente imitativa, del privilegio di Gregorio V»<sup>284</sup>. Tali indizi, estendendo il confronto sugli originali dei documenti appena indicati, della lettera e delle sottoscrizioni di Winizo, appaiono di maggior peso di quanto siano risultati a Stagni per giungere a un giudizio di redazione da parte di una mano che mostra somiglianze anche con le difformità interne individuate nelle sottoscrizioni di Winizo.

L'argomento verrà ripreso oltre, affrontando ulteriori documenti, di poco successivi, nei quali si ravvisano nuovamente caratteristiche della scrittura che inducono a ritenere un manipolo di pezzi di questa fase autografi di un'unica mano che sembra poter essere proprio quella di Winizo; così come altre scritture della stessa fase, se non è altrettanto deciso l'indirizzo a ritenerle scritte dall'abate, presentano un esito complessivo affine a quello di Winizo per cui sembra possibile ritenere che la sua personalità producesse un progresso generale nella pratica scrittoria del monastero amiatino.

Il riferimento è, in particolare, al diploma di Ottone III del 25 novembre 996, alla copia imitativa del privilegio di Gregorio V e al falso di Astolfo. Se il confronto è realmente insidioso per la mutevolezza delle forme di tali pezzi i quali si misuravano, di volta in volta, con modelli della cancelleria pontificia e di quella regia, tuttavia appaiono alcuni caratteri ricorrenti, così come succede nelle sottoscrizioni di Winizo, diverse tra loro per tipologia di scrittura adottata (ora carolina libraria, ora diplomatica fino a esiti cancellereschi) ma sempre provviste di comuni caratteristiche di fondo. Né si può qui trascurare il fat-

<sup>281</sup> *Ibidem*, p. 34.

<sup>282</sup> CDA 216.

<sup>283</sup> CDA 224, 228, 230, 231, 253, 264.

<sup>284</sup> *Lettere originali dal medioevo latino* cit., p. 33.

to che, al di là della pur importante attribuzione materiale di questa o quella scrittura alla mano di Winizo – sia comunque chiaro che si ritiene, a differenza di Stagni, che l'autografia della lettera sia fortemente probabile –, egli ispirava una fase di crescita culturale a tutto tondo, in particolare nella consapevolezza dell'uso della scrittura.

Riguardo all'autografia della lettera al conte Eldibrando da parte dell'abate, senza forzare in modo eccessivo tentativi di ricondurre su base paleografica più scritte a un solo individuo, sembrano essere più gli elementi a favore che quelli contrari, a partire da una considerazione forse banale e ingenua: sarebbe del tutto normale che una lettera venisse scritta di proprio pugno da un tanto autorevole mittente al destinatario, tanto più alla luce delle considerazioni che si sono espone sulle sottoscrizioni (anche se il mittente si poteva avvalere anche del consiglio e, eventualmente, dell'apporto diretto materiale, di più confratelli, del resto esplicitamente rammentati nel primo rigo). Anche i tratti di una elaborazione partecipata, meditata e riveduta, in particolare nelle non poche correzioni e aggiunte sopra il rigo, sembrano indizio di un'autonoma opera del mittente più che di un prodotto finale di un processo maggiormente elaborato sul piano formale come la committenza della redazione a un terzo. Rimangono di massima importanza le somiglianze tra specifici aspetti grafici delle pur varie sottoscrizioni e della lettera, proprio nella variabilità delle prime che rende, certamente, anche più difficile un pronunciamento definitivo. Il fatto, poi, che si possano ravvisare somiglianze anche con altri pezzi del diplomatico amiatino, il falso di Astolfo e la copia della lettera apostolica di Gregorio V, potrebbe sia portare a ipotesi dilaganti su una produzione amiatina segnata da una diretta azione da parte di Winizo, sia suggerire un approfondimento degli studi paleografici, anche con l'ausilio di moderne tecnologie, per meglio individuare tratti caratterizzanti di una eventuale scuola scrittoria amiatina. Senza escludere l'ipotesi di un'autografia anche di tali pezzi da parte di Winizo, va quanto meno considerato determinante il suo ruolo nella rinascita amiatina di inizio secolo XI. L'attività scrittoria di San Salvatore fu fortemente caratterizzata dall'impronta personale dell'abate: di ciò sono segno anche la nuova curva negativa di produzione documentaria che si sarebbe concretizzata alla morte di Winizo stesso. La portata di tale declino è tale da indurre a considerare, in ogni caso, determinante la volontà e la capacità di coordinamento da parte dell'abate anche di un'eventuale attività scrittoria coordinata di più monaci.

Pur non avendo indicazioni certe su dove Winizo acquisisse i primi rudimenti di base, si può legittimamente supporre che il suo apprendistato grafico avvenisse nell'area amiatina, per il carattere della sua scrittura che non mostra peculiarità tali da suggerire un'origine allotria e per le considerazioni legate alla possibile origine familiare di Winizo nell'area, se non nello stesso monastero di San Salvatore, per le prerogative di libera elezione dell'abate dall'ambito della stessa comunità che a Monte Amiata vivevano fin dal secolo IX<sup>285</sup>. Le re-

<sup>285</sup> CDA 77.

lazioni tra la grafia della lettera di Winizo al conte aldobrandesco e le sue sottoscrizioni, accanto al percorso di ampliamento delle sue competenze scritte, palese proprio alla luce delle sue diverse sottoscrizioni e degli altri documenti di cui è protagonista, oltre che osservando altre scritture amiatine – alcune delle quali già presentate –, appaiono molto strette e ancor più importanti tenendo conto del legame dei contenuti. Si forma, così, un insieme di documenti preziosi per attestare un rapporto tra Winizo e la scrittura non solo come fatto tecnico (ambito nel quale l'abate aveva comunque, a quanto sembra, buone capacità), ma anche tra tale binomio e la vicenda tutta di San Salvatore. Nei paragrafi successivi torneranno ancora sia il tema dell'autografia di Winizo sia quello del suo bagaglio culturale, dovendo affrontare alcuni esiti di scrittura notevolissimi sia per la forma grafica sia per formulari e contenuti e che potrebbero essere anch'essi attribuiti a lui, oltre a essere del tutto probabile la loro produzione interna a San Salvatore.

2.4.e. *Winizo che scrive: un breve, un secondo diploma di Enrico II e un'escursione oltralpe (aprile 1007)*

In relazione al tema del personale apporto di Winizo a una rinascita di Monte Amiata, ma anche con riferimento ai contenuti della lettera al conte Eldibrando, abbiamo un paio di interessanti tracce in documentazione di poco successiva. Si è sopra scritto delle difficoltà per ritenere gli Aldobrandeschi esposti in un esplicito atteggiamento filo-enriciano della prima ora: le fonti relative alla fase successiva all'incoronazione del 1004 mostrano un quadro ancora molto fluido, non solo per la famiglia suddetta ma anche nei generali equilibri di potere, mentre sono pressoché silenti quelle precedenti tale, importante discriminazione.

Le poche testimonianze del periodo 1004-1007 sembrerebbero mostrare, come accennato, una fase in mutazione, con i poteri locali impegnati in un prudente e lento lavoro di consolidamento della propria posizione sul piano territoriale e di rafforzamento del legame con Enrico. Anche Winizo appare impegnato nella riacquisizione del prestigio personale e dell'indipendenza dell'abbazia, successivamente al suo allontanamento.

Un primo indizio di un quadro in evoluzione più favorevole per le vecchie abbazie regie potrebbe essere mostrato da una copia del secolo XIII di un atto del 1005 relativo a Sant'Antimo – sebbene pervenuto solo in una copia di quasi duecento anni più tardi<sup>286</sup> – che possiamo datare proprio alla stessa fase in cui si colloca la lettera di Winizo al conte Eldibrando. Nell'agosto di quell'anno, infatti, l'abate Boso concedeva la metà dei beni del monastero di San Tomaso nel Pistoiese, dipendenza – appunto – di Sant'Antimo, proprio al conte Eldibrando degli Aldobrandeschi, in cambio di un censo di 20 soldi e dell'impegno di «equitare mecum», cioè con Boso, «et cum meis successoribus per episcopatum Florentinum, Pistoriensem et Lucensem et in curia domini imperatoris debeatis assurgere, si ego invenero vos et adiuvare me et meos successores bona fide et sine

<sup>286</sup> Il documento è pervenuto solo tramite una copia di fine secolo XII o inizi del XIII, come espone il suo editore Collavini, *I conti Aldobrandeschi e la Valdinievole* cit., in particolare pp. 123-125.

fraude»<sup>287</sup>: un impegno che potrebbe essere nato proprio in una fase di riavvicinamento tra l'abbazia regia e la famiglia comitale, dopo il tramonto di Arduino e l'affermazione di Enrico II. In tale impegno si potrebbe leggere un parallelo con la richiesta avanzata da Winizo nella sua lettera al conte aldobrandesco di portare il contenzioso sulle decime con il vescovo di Chiusi presso Enrico e, dunque, intravedere un'azione di concerto da parte dei due abati, preliminarmente a quella missione in Germania, accompagnati da Eldibrando, che ebbe poco dopo luogo e di cui danno notizia altre due pergamene amiatine, nelle quali il ruolo di Winizo appare ancora una volta di primo livello.

Per primo, in ordine cronologico, vi è il pezzo cui si è appena fatto implicitamente cenno, al quale si deve la notizia della presenza dei due abati di San Salvatore e di Sant'Antimo presso la corte regia al di là delle Alpi<sup>288</sup>: si tratta di una pergamena amiatina che narra quanto accadde nel castello di Neuburg sul Danubio alla presenza di Enrico II, di arcivescovi, vescovi e abati e di numerose altre personalità eminenti, il 2 aprile 1007<sup>289</sup>. È importante, innanzitutto, sottolineare che non ci troviamo di fronte a un documento con validità giuridica. Si tratta di una scrittura assai raffinata anche sul piano formale ma non pienamente aderente, come si vedrà, ai formalismi propri di un documento sul piano diplomatico. L'edizione dei diplomi regi e imperiali dei *Monumenta* la accoglie quale notizia non autenticata e dalla stentata forza probatoria e, pur indicandone anche i limiti formali, ne sottolineano l'alto livello esteriore: la compostezza sia estetica sia linguistica, potrebbe averne in effetti favorito l'accesso sia nell'edizione suddetta<sup>290</sup> sia in quella dei placiti di Cesare Manaresi<sup>291</sup>, con importanti puntualizzazioni ma senza che si sia mai guadagnato il marchio di falsità.

L'azione descritta viene datata al 2 aprile 1007 e collocata nel castello di Enrico a Neuburg. Qui, alla presenza di numerosi personaggi eminenti, il re assegnava a Winizo e a Boso, abate di Sant'Antimo, le decime dei territori delle rispettive abbazie, rivendicate invece dal vescovo di Chiusi, e imponeva a questi di consacrare alcune chiese senza chiedere alcun compenso in cambio<sup>292</sup>. Sul

<sup>287</sup> *Ibidem*, p. 124.

<sup>288</sup> Quanto si scrive qui è stato presentato in uno stadio iniziale del lavoro in Marrocchi, «Aber non potuero neque carta neque breve» cit.

<sup>289</sup> *Die Urkunden Heinrichs II. und Arduins* cit., 129 (CDA 226).

<sup>290</sup> Si veda alla nota precedente.

<sup>291</sup> *I placiti del «Regnum Italiae»* cit., II/2, pp. 495-497. Come sopra indicato, anche Kurze ne dava un'edizione nel *Codex diplomaticus Amiatinus*, secondo il consueto criterio di trascrivere l'edizione MGH, ove disponibile. Va tuttavia notato che aveva derogato da questo principio per la minuta del diploma di Ottone III, CDA 217, nell'introdurre la quale aveva specificato: «Das Stück ist ein Konzept und ist so wohl im Kloster am Montamiata entstanden. So wird es Einflüsse der „Schule“ des Salvator Klosters aufweisen. Aus diesem Grunde, um einer eventuellen künftigen Untersuchung dieser Fragen eine bessere Grundlage zu geben, wurde es wie eine Privaturkunde ediert, mit Anmerkungen und Auflösung der Kürzungen im Klammern» (p. 49): criterio non applicato nel caso della pergamena ora in analisi.

<sup>292</sup> L'azione si svolgeva, stando a *Die Urkunden Heinrichs II. und Arduins* cit., 129 (CDA 226), «in presentiam episcoporum Brunonis, scilicet fratris sui, Augustanae civitatis episcopi, et Wizelini civitatis Argentinae et Lamperti Constantiensis et Odelrici Curianensis et item Odelrici Trientini, et in presentia abbatum domni Odilonis Cluniacensis, Liuzonis Leonensis, Ugonis Farfensis, Boni Ra-

piano paleografico, Bresslau considera il documento scritto da «un ignoto estensore di origine italiana»<sup>293</sup> che ha anche redatto il diploma rilasciato dopo pochi giorni a favore di Monte Amiata, del quale solo l'escatocollo è da attribuirsi a un membro della cancelleria regia<sup>294</sup>. Bresslau, pur non avendo esplicitamente sottolineato, per la *notitia* del 2 aprile, l'assenza di una qualsivoglia forma di autenticazione, nemmeno le attribuisce un giudizio di falso poiché, in effetti, essa non intende in alcun modo proporsi come autentico prodotto della cancelleria imperiale. Gli studiosi che se ne sono avvalsi nel corso dei decenni l'hanno forse utilizzata senza soffermarsi sulla sua natura che merita attenzione poiché non è possibile riconoscerla né una scrittura privata e autenticata da un soggetto in possesso dei requisiti per farlo né, tanto meno, un documento pubblico: il suo utilizzo pretenderebbe dunque la massima prudenza. Non vi sono comando di certificazione del diritto né adesione a formulari di redazione notarili ma vi si nota una relazione con lo stile dei documenti giuridici italiani, in particolare, sempre per l'editore dei *Monumenta*, con formulari romagnoli. Non vi è sottoscrizione da parte di membri di un tribunale di cui, di fatto, non abbiamo traccia nella pur importante assise di personaggi eminenti elencati. Per quanto concerne la grafia, si tratta di una scrittura cancelleresca diplomatica molto elegante; Bresslau esclude che sia da attribuire a un notaio e, anche in seguito al suddetto esame sui formulari, conclude che il pezzo sia stato scritto da un componente italiano della delegazione del monastero<sup>295</sup>. La già rammentata conclusione dal punto di vista diplomatistico dell'edizione di considerare la pergamena semplicemente come una scrittura privata, una non autenticata *notitia* «ad memoriam futuri temporis», dalla stentata forza probatoria, suggerisce un attento utilizzo di questo pezzo così elegante nelle forme grafiche ma così debole nei formalismi. Invece, avendo lette forse con poca attenzione le indicazioni dell'edizione dei diplomi di Enrico dei *Monumenta* e influenzati dalla sua compostezza esteriore, diversi studiosi hanno attinto da tale pezzo trattandolo alla stregua di una fonte di notizie documentarie certe<sup>296</sup>.

vennatis, Giselberti Senensis, Iohannis Lucani, Attonis Amorbacensis, nec non in presentia comitum Ildebrandi et Rainerii et Ardingi, Uuidonis, Petri Trauersarii et nuntii Aretinensis episcopi, Ingezo presbiter, nominati, et nuntii episcopi Senensis aliorumque bonorum christianorum».

<sup>293</sup> «Geschrieben von einem unbekanntem Mann italienischer Herkunft, der auch D. 130 mit Ausnahme des Schatokolls mündiert hat»: *Die Urkunden Heinrichs II. und Arduins* cit., 129, p. 155.

<sup>294</sup> Si è dunque di fronte a uno di quei diplomi per i quali i recenti lavori di Huschner hanno fornito convincenti letture a proposito dei rapporti tra la cancelleria imperiale e i destinatari, il cui ruolo poteva essere, come in questo caso, assai rilevante: Huschner, *Transalpine Kommunikation im Mittelalter* cit. Per i riferimenti a *Die Urkunden Heinrichs II. und Arduins* cit., 129 (CDA 226) e 130 (CDA 227) si veda alle pp. 798, 799, 805 e 840.

<sup>295</sup> «Auch ist ihr Schreiber schwerlich italienischer Notar, sondern, wie aus seiner Beteiligung an der Herstellung von D. 130 geschlossen werden kann, aller Wahrscheinlichkeit nach ein Geistlicher aus dem Gefolge des Abts von Montamiata gewesen»: *Die Urkunden Heinrichs II. und Arduins* cit., 129, p. 155.

<sup>296</sup> Tra gli studi che hanno utilizzato tale documento si veda A. Spicciani, *Le famiglie comitali della Tuscia e l'abbazia di San Salvatore al Monte Amiata*, in Spicciani, *Benefici livelli feudi* cit., pp. 91-111 che, in particolare alle pp. 100-101, fa riferimento proprio sulla presenza a Neuburg nell'a-



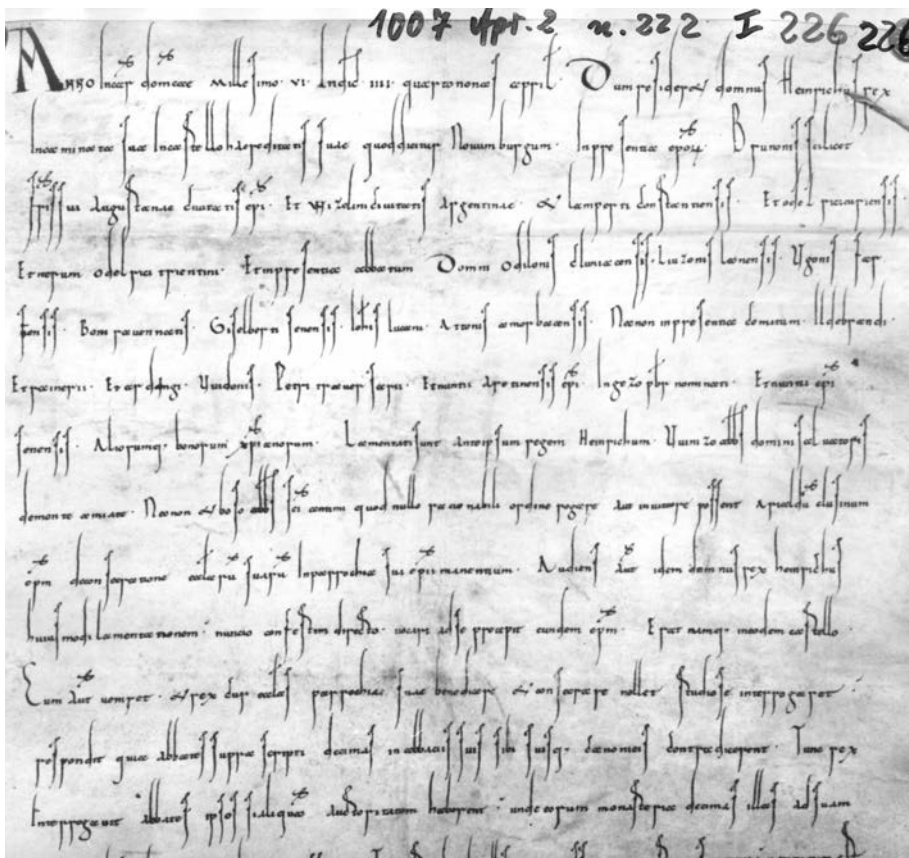


Figura 6. Il breve recordationis de decima, particolare

Al fatto che la grafia sia degna di un documento diplomatico, tanto che la stessa mano pochi giorni dopo era in grado di redigere un diploma di concerto con la cancelleria, si aggiunge che anche i formulari, come appunto afferma l'edizione di Bresslau, si avvicinavano molto a quelli di una forma documentaria, sebbene non siano propriamente né quelli di una *charta* né quelli di un

prile 1007 di Winizo e Boso, senza alcuna osservazione sulla qualità del documento e limitandosi a citarlo esplicitamente, con rinvio alla sola edizione di Kurze; Collavini, «Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus» cit., pp. 100-101 e 126, entra nei dettagli, cita anche l'edizione dei *Momenta* ma non accenna alcuna considerazione sulla qualità del documento, utilizzato minuziosamente con osservazioni anche legate ad aspetti formali – si veda alla nota 49 di p. 126 – e ritenendo che «nell'aprile 1007, alla corte di Enrico a Neuburg (...) fu risolta la controversia tra vescovo di Chiusi e abati di S. Salvatore e S. Antimo» (p. 100). Anche il prezioso Ronzani, *San Benedetto: due "celle"* cit., part. pp. 44-45, usa con convinzione questa pergamena, con citazioni esplicite (p. 45 e nota 109 corrispondente; cfr. anche Ronzani, *L'organizzazione ecclesiastica dell'Amiata* cit., pp. 145-146), senza ulteriori considerazioni sulle qualità della stessa.

*breve*: manca il *signum* notarile; il pezzo viene aperto da una *datatio cronica*, aspetto inconsueto quanto meno nei *brevia* di ambito toscano<sup>297</sup>; l'andamento in apertura è fortemente sovrapponibile a quello dei placiti: «Dum resideret domnus Heinricus rex...». Ancora, sono presentati numerosi astanti, nella seconda parte esplicitamente chiamati in causa con funzione testimoniale, per confermare quanto i monasteri sostenevano tramite scritture. Essi non possono però essere considerati testimoni, mancandone le sottoscrizioni e anche la sola, esplicita attribuzione di tale ruolo da parte di uno scrittore autenticante.

Questa pergamena si presenta di un non comune interesse proprio in rapporto a quanto già enunciato, riprendendo le riflessioni in merito a un'altra a essa legata per i contenuti, l'epistola di Winizo, di cui si è già sopra scritto<sup>298</sup>, e le più recenti considerazioni di Cammarosano sulle carte di querela dalla «fisionomia in qualche modo 'sfuggente'»<sup>299</sup>. Sono proprio i pezzi sfuggenti a destare alto interesse, offrendo la possibilità di vagliare gli sviluppi in un campo come quello della storia della scrittura, in quanto testimoni di forme non cristallizzate, di un uso dello strumento scrittorio non serrato entro i limiti istituzionali del documento. Per questo tipo di scritti si è coniata – anche per l'incoraggiamento derivante da quella certa indeterminatezza che appunto vi si è riconosciuta – una definizione, quella di «pseudo-documenti»<sup>300</sup>, da attribuire loro in quanto pezzi che non sono in nessun modo dei falsi poiché non tentano di ingannare attraverso la simulazione di segni probatori; tuttavia, il caso di quello di Neuburg, realizzato da uno scrivente tanto raffinato nella scrittura, nelle grafie e nei formulari, dà un'importante indicazione: è del tutto verosimile, infatti, che l'imperatore avesse cercato di ricomporre la frattura tra i monasteri di San Salvatore e di Sant'Antimo, da un parte, e il vescovo di Chiusi, dall'altra, assegnando ai primi le decime contese e imponendo al secondo la consacrazione delle chiese, come narrato dallo scritto ma di più non vollé né poteva forse fare, in fondo, a garanzia dei due abati. In tale frangente, allora, una personalità come quella di Winizo, così sensibile rispetto alla potenzialità dello strumento scrittorio, aveva voluto ugualmente, in qualche modo, fermare i fatti di Neuburg tramite la *notitia*, nella consapevolezza che essa, comunque, avrebbe avuto una qualche efficacia persuasiva, se non forza probatoria, non potendo contare per tale fine su un documento diplomaticamente autentico, nel caso si fosse riaperto il contenzioso. Si impone qui una digressione in relazione a un altro pezzo amiatino simile e coevo, solo di poco precedente, peraltro già analizzato in altra sede<sup>301</sup>.

<sup>297</sup> Ma abbiamo in altre aree esempi diversi, sebbene con l'indicazione del giorno della settimana, qui assente: si veda Ansani, *Appunti sui brevia* cit., pp. 114-115.

<sup>298</sup> Si veda *supra*, paragrafo 2.4.d.

<sup>299</sup> Cammarosano, *Carte di querela nell'Italia* cit., p. 400.

<sup>300</sup> Marrocchi, «Abere non potuero neque carta neque breve» cit., pp. 28-33 e 37.

<sup>301</sup> *Ibidem*.

Si tratta di un altro *breve* monastico amiatino, edito da Kurze<sup>302</sup>, pervenutoci in un doppio esemplare, un primo degli anni intorno al Mille e un secondo di fine secolo XI, entrambe redazioni semplici e prive di qualsiasi segno autenticante. Il pezzo fermava su pergamena una sorta di inquisizione compiuta dai conti Rodolfo e Ildebrando per Monte Amiata e vi si è fatto sopra cenno proprio relativamente alla funzione di avvocati di San Salvatore che gli Aldobrandeschi ricoprono con tutta probabilità sul finire del secolo X<sup>303</sup>. Infatti, la pergamena presenta una lite tra i due conti e un tale Ertini figlio di Adalgozo, intorno a proprietà contese tra questi e la cella di Santa Maria, appartenente a San Salvatore, per la quale dodici «homines meliores» dell'area decidevano in favore del monastero. Quanto narrato era stato un evento certamente rilevante per San Salvatore; tuttavia, ciò che era più importante dimostrare per i monaci non era, forse, ciò che aveva avuto effettivamente luogo, l'inquisizione, bensì l'informazione implicitamente trasmessa tramite il *breve*, cioè che gli Aldobrandeschi erano stati avvocati dell'abbazia<sup>304</sup>. Come per i fatti di Neuburg, siamo di fronte, come si è anticipato, a un testo privo di segni autenticanti, del quale si conservano due redazioni: una prima, più antica, coeva o di poco successiva ai fatti narrati e una seconda, successiva di qualche decennio, più raffinata sul piano stilistico, dalla grafia più composta ed elegante e nella quale si notano possibili segni di interpolazione, non importanti per quanto qui argomentato.

Ciò che interessa, per instaurare una comparazione con il *breve* del 2 aprile 1007, è che il documento in questione lascia una sorta di conclusione aperta, là dove indica un esito non ben definito giuridicamente. Infatti, per i beni contesi tra San Salvatore ed Ertini, si afferma che appartenessero più a Monte Amiata che al laico, «plus pertinebat a cella sante Marie de Ofena, quod est monasterio sancti Salvatori, quam ad proprietate Ertini»: un formulario poco pertinente a un contenzioso patrimoniale, forse spia di un interesse in fondo secondario per quello che viene mostrato come l'oggetto principale della scrittura, cioè la proprietà contesa. Ai monaci doveva interessare altro: essi intendevano avere argomenti utili a mostrare il ruolo di avvocati ricoperto dagli Aldobrandeschi a favore di Monte Amiata, magari in fasi in cui questi compivano azioni apertamente ostili nei riguardi del monastero<sup>305</sup>.

La *notitia* di Neuburg, tanto più se affiancata dal *breve* cui abbiamo appena fatto riferimento, appare senz'altro un'ingegnosa realizzazione scrittoria del monastero, molto vicina all'andamento di una notizia di placito, di una seduta giudicante, pur non essendolo nel modo più assoluto. Si potrebbe dire che, proprio perché non presenta segni autenticanti falsificati, esso è un artificio assai più abile, sottile, intelligente. Si noti che, nella chiusura, in assenza di un comando a scrivere, mancante perché assente uno scrittore dotato di capacità di certificazione, la pergamena veniva corredata con affermazioni volte a sancire una soluzione alla vertenza tra vescovo e abati. Si legge infatti che «quia omnes hoc semper stabile debere esse laudaverunt» – cioè che i due monasteri avevano sempre avuto diritto alla riscossione delle decime – «idem domnus rex Heinrichus laudavit et confirmavit et episcopum contentum et tacitum esse fe-

<sup>302</sup> CDA 215.

<sup>303</sup> Si veda *supra*, nota 247 e nota 261 e testi corrispondenti.

<sup>304</sup> *Ibidem*.

<sup>305</sup> Si potrebbe anche pensare che la pergamena venisse realizzata per ottenere un argomento relativamente al possesso di Santa Maria di Offena, in apparenza solo incidentalmente rammentata quale cella cui erano pertinenti le terre contese e della quale l'appartenenza a San Salvatore non veniva minimamente messa in discussione mentre, invece, sappiamo da altre fonti che tale possesso veniva lungamente contestato.

cit». Ancora, seguiva una formulazione riecheggiante i formulari del *breve* ma priva del potere di un'autorità ordinante: «Et ut nemo sit, qui ullam iterum quaelam removeat, ad memoriam futuri temporis haec scripta sunt et ordinata. Et promissionem fecit ipse episcopus ante ipsum regem de consecratione ecclesiarum sine omni pecunia».

Chi ideava il testo ben conosceva la necessità di «scripta» affinché le cose rimanessero «ordinata». Serviva qualcosa che potesse sostituirsi a un'autorità ordinante e questo qualcosa non veniva ricercato tramite la falsificazione di un atto pubblico ma nella redazione di un testo accuratamente costruito sul piano dei formulari ed elegantemente realizzato su quello delle forme grafiche. Esso era il prodotto di qualcuno che ben sapeva quanto potere promana una scrittura correttamente composta sul piano estetico; quanto forme eleganti, sebbene artificiose, possano riuscire a supplire a una debolezza di contenuto.

Sul margine inferiore della pergamena, a lettere maiuscole e molto probabilmente della stessa mano che aveva redatto il testo, si trovava una definizione – «breve recordationis de decima que fecit Heinricus rex» – che potrebbe sembrare trasmettere finalmente il principale contenuto dello scritto. In questo si ravvisa un'estrema sottigliezza, nell'indurre a ritenere oggetto del pezzo l'ottenimento dal re di un *breve* sulle decime mentre il re non aveva stabilito l'emanazione di un *breve*: la pergamena è la cronaca redatta da una parte in causa di quanto avvenne, non un *breve* autenticato dall'autorità del suo estensore, dai formulari, dai testimoni. Affidarsi a essa sarebbe come se, per sapere come è andato un processo a un odierno personaggio potente e conscio del suo potere – ogni riferimento all'attualità è puramente casuale –, si prendesse per buono il contenuto delle pagine del suo diario, ammesso che i potenti di oggi ne tengano uno. E si deve sempre tener presente che quello sulle decime era, peraltro, un diritto scaturito – come si è sopra mostrato – attraverso un abilissimo uso delle proprie competenze scrittorie e strappato, come sembra essere stato, a una cancelleria del debole imperatore Guido<sup>306</sup>. Ancora: si deve ulteriormente rammentare che le decime non erano l'unico e forse nemmeno il principale obiettivo dell'azione di Winizo – e, dunque, dello scritto memoriale – che puntava a ottenere la consacrazione delle chiese da parte del vescovo senza richiesta di denaro, esercizio che il documento afferma Arialdo si impegnasse, davanti al re, a compiere.

Si è visto che tale consacrazione serviva ai monaci per quella cura d'anime che non era vista di buon occhio né dal vescovo chiusino né dai conti Aldobrandeschi. Anche ammettendo che su ciò Enrico II si fosse realmente espresso, circa dieci anni dopo la questione risulta fosse ancora aperta e portata allora all'attenzione del pontefice romano<sup>307</sup> e ciò rafforza l'interpreta-

<sup>306</sup> Sarebbe molto interessante, in questo, poter meglio ponderare il ruolo di Sant'Antimo: era anch'esso un monastero dotato di una efficiente organizzazione scrittoria oppure sfruttava quella di San Salvatore, in questa fase in cui vediamo il suo abate al fianco di Winizo?

<sup>307</sup> La documentazione della vicenda è ancora una volta scaturente dalla tradizione amiatina nella sua dialettica con le cancellerie imperiale e, in tal caso, papale.

zione del «breve recordationis de decima» come un tentativo da parte del monastero di consolidare ciò che era in contenzioso: le decime ma anche la consacrazione delle chiese, su cui l'imperatore non era riuscito a trovare una soluzione.

Per lo scrittore della pergamena datata al 2 aprile 1007, il suo contenuto poteva essere definito *breve*, una forma scrittoria nella quale pare scorgere un terreno di esperienza particolarmente praticato anche in ambito monastico e dal quale scaturivano novità anche per il più generale campo delle pratiche documentarie.

Nello scorcio di inizio secolo XI, a Monte Amiata sembra vi fossero sufficienti competenze tecnico-scrittorie e spregiudicata volontà di imporre la forza del monastero tramite esse. Certamente lo pseudo-documento di Neuburg vede come protagonista l'energico abate Winizo<sup>308</sup> ed è del tutto ragionevole ritenere che egli avesse un ruolo di primo piano nel tentativo di sfruttare con caparbia una non semplice situazione, attraverso la costruzione della pergamena in analisi. Quanto di essa si debba all'esclusivo ruolo di Winizo e quanto egli fosse, invece, capace di coordinare intorno a sé altre personalità dotate di competenze scrittorie, riprendendo esperienze maturate nel corso dei secoli all'interno del monastero, non è semplice stabilirlo né, in fondo, così importante: infatti, l'urgenza avvertita da Winizo fu quella di una memoria che non «riguardava propriamente la materia processuale e più precisamente probatoria». Con il breve di Neuburg non ci troviamo di fronte a «documentazione sorvegliatissima»<sup>309</sup>, bensì di fronte all'ingegnosa soluzione che un abate di una fondazione regia medio-piccola escogitò, mostrando una propria, notevole competenza nel campo della scrittura e, con molta probabilità, anche nella tecnica scrittoria – si porteranno ulteriori argomenti al riguardo –; e che doveva svilupparsi con degli evidenti punti di contatto con una definita attività giuridica, pur senza quei requisiti necessari per poter effettivamente produrre una scrittura documentaria.

La pergamena del 2 aprile 1007 attesta la dimestichezza di Winizo, dell'abbazia e dei suoi monaci-scrittori con la pratica scrittoria e con un uso di essa a fini pratici che presuppone, però, una elevata competenza. I monaci erano con tutta probabilità capaci di praticare autonomamente o, quanto meno, di commissionare e dunque, in ogni caso, padroneggiare, forme e formule sovrapponibili a quelle del *breve* giuridico: un segno della competenza scrittoria matu-

<sup>308</sup> Winizo mostra le proprie competenze scittorie anche con la lettera scritta ai conti Aldobrandeschi. Per quanto, indubbiamente, per la redazione di essa poté anche avvalersi della consulenza di altri monaci di San Salvatore di alto livello culturale o di esperti di diritto, comunque, nel ruolo di vertice di una simile organizzazione, anche per l'autorevolezza con cui appare prendere in mano quella ed altre situazioni, non sembra verosimile ritenerlo privo di un proprio e qualificato bagaglio di conoscenze.

<sup>309</sup> Entrambe le affermazioni sono tratte da G. Nicolaj, *A proposito di un recente ed "originale" saggio di Diplomatica*, in «Studi medievali», s. III, 45 (2004), pp. 459-462 (p. 461) ma non si riferiscono alla documentazione qui in analisi. Si veda anche A. Bartoli Langelì, *Risposta a Giovanna Nicolaj, ibidem*, pp. 463-464.

rata nel monastero, applicata a una scrittura che mancava solo dell'avallo di un'autorità autenticante<sup>310</sup>.

Come si è appena accennato, in relazione a quello che veniva presentato come il contenuto essenziale del *breve*, le decime, il monastero poggiava la propria autorità su una pur complessa tradizione documentaria, quella dei diplomi regi, nella quale un simile pseudo-documento avrebbe potuto apportare un debole, ulteriore beneficio. La questione tra il vescovo di Chiusi e le abbazie regie di San Salvatore e di Sant'Antimo veniva riaperta pochi giorni dopo presso Enrico II. Questa volta l'attestazione proviene da un altro pezzo, assai più solido sul piano dell'autenticità documentaria e che dà un'ulteriore e ancor più alta prova del livello di competenza scrittoria di cui San Salvatore era in grado, rispetto alla quale il breve del 2 aprile potrebbe essere considerato una sorta di pezza d'appoggio preparatoria, forse uno scritto che veniva anche immediatamente usato nella settimana che intercorre tra i due atti.

Il riferimento è a un diploma di Enrico II del 10 aprile 1007 che, oltre alla conferma di diritti su diversi beni, reiterava la ben nota formula di concessione di «omnia decima, frea et iudiciaria» che si è visto essere entrata nella documentazione autentica di Monte Amiata attraverso un'abile azione combinata di manipolazioni e interpolazioni dei monaci di fine secolo IX: era dunque, stavolta, un documento dotato dei dovuti segni di autenticazione a dare a San Salvatore ciò che sappiamo fosse in contendere da almeno due fonti, la lettera di Winizo di cui ci si è sopra occupati e l'audace pseudo-documento contenente la narrazione dei fatti di Neuburg di pochi giorni precedente.

L'inserimento nella cura d'anime dell'area montagnosa amiatina – la questione che da decenni stava più a cuore a Monte Amiata e che era sentita con particolare urgenza dall'abate Winizo – veniva testardamente inseguito e, di volta in volta, sempre più rafforzato<sup>311</sup> a danno del vescovo di Chiusi. Questi ora avrebbe dovuto anche subire la beffa di consacrare le chiese a tal fine, grazie a un uso doppiamente mendace della scrittura: dopo essersi visto sottrarre le decime tramite interpolazioni e inserimenti in diplomi concessi da imperatori così deboli da non saper nemmeno controllare le emanazioni delle cancellerie, della propria e di quelle precedenti, il cedimento sulla consacrazione delle chie-

<sup>310</sup> L'ipotesi che il *breve* del 2 aprile 1007 possa essere stato redatto non immediatamente ma qualche tempo dopo, forse al rientro in Italia, sembra assai poco verosimile, anche alla luce dell'esistenza del diploma del 10 dello stesso mese, che si vedrà subito oltre. Giampaolo Francesconi si è occupato con considerazioni interessanti per quanto qui argomentato di un documento, seppur più tardo di un secolo rispetto al nostro, in ambito pistoiese: si veda G. Francesconi, *Il "memoriale" del vescovo Ildebrando: un manifesto politico d'inizio secolo XII?*, in «Buletino storico pistoiese», 112 (2010), pp. 109-136. Per un ulteriore ampliamento sempre in ambito toscano si veda E. Faini, *Per una geografia documentaria del Fiorentino (secoli XII e XIII)*, in *Dalla Marca di Tuscia alla Toscana medievale. Territori e spazi politici*, a cura di G. Petralia, 2004, <[http://eprints.uni-fi.it/archive/00000789/01/18-Faini-per\\_una\\_geografia.pdf](http://eprints.uni-fi.it/archive/00000789/01/18-Faini-per_una_geografia.pdf)>.

<sup>311</sup> Tra fine secolo X e inizio XI in parallelo con quanto svolto da Sant'Antimo di cui, come si è appena scritto, è purtroppo molto più ridotta la quantità delle tracce documentarie.

se avrebbe portato un ulteriore indebolimento per il potere episcopale sul territorio, oltre che ripercussioni economiche. Su ciò il vescovo pare non cedesse, ma nemmeno tale resistenza gli giovò: la questione rimase aperta ancora per quasi dieci anni e chiusa dall'invio da parte del papa di un suo vescovo, Pietro, incaricato di compiere tali consacrazioni. Per le decime, invece, ormai entrate da cento anni abbondanti nei diplomi regi per San Salvatore, Enrico II il 10 aprile 1007 confermava ogni diritto al riguardo, con un diploma che mostra quanto Winizo fosse riuscito a recuperare la fiducia del re, vedendosi confermare in buona sostanza il patrimonio abbaziale, sebbene con alcune limitazioni, nelle quali è stata letta da Kurze una qualche concessione da parte di Enrico alle posizioni degli Aldobrandeschi<sup>312</sup>.

Ma c'è ancora dell'altro e, in un certo senso, c'è ancora di più: Bresslau, oltre cent'anni or sono, nella sua edizione dei diplomi di Enrico II per la serie dei *Monumenta Germaniae Historica*, giungeva alla conclusione che la *notitia* del 2 aprile e il diploma del 10 siano da attribuirsi a una stessa mano, da individuare in uno scrittore italiano non professionista, facente parte del seguito dell'abate di San Salvatore a Neuburg.

A questo proposito, si è già affacciato, nelle pagine precedenti, un tema di indagine, ossia il tentativo di individuare in che relazione si possa porre rispetto allo stesso Winizo l'autore materiale dei due pezzi dell'aprile 1007 e se non possa essere egli stesso l'autore materiale di questi scritti: chiarire ciò potrebbe aggiungere un tratto puntuale alla generale attenzione che egli di certo mostra verso il fatto scrittorio, non solo per la quantità dei pezzi del diplomatico che pervengono dalla sua fase di abbaziate, sulla quale può certamente influire una maggiore vivacità della sua azione amministrativa, più che un capriccio della sorte conservativa, ma anche per la qualità di alcuni di essi. Senz'altro gli esordi di Winizo come abate erano segnati dall'acquisizione di importanti sostegni documentari: il riferimento è alla *littera* apostolica e al diploma imperiale del 996, quando era stato appena eletto, alla nuova *littera* papale ottenuta nel 1002 e al primo diploma enriciano del 1004. Attribuire alla propria mano di Winizo l'intelligente invenzione del *breve* del 2 aprile 1007 e l'ottenimento del nuovo diploma da Enrico II del 10 aprile dello stesso anno potrebbe portare a vedere in Winizo una sorta di autarchico abate tuttofare e, in fondo, a tratteggiare un profilo di un monastero non così ben messo, se il suo abate doveva prendere di persona la penna in mano: ma è pur vero che pare che, non troppi decenni dopo e in un fase, comunque, di buona vitalità, a Monte Amiata fossero presenti non più di dodici monaci. Inoltre, si sono già portati altri esempi volti a mostrare come le vicende di un'abbazia, per quanto importante e di grandi dimensioni come Farfa o Montecassino, potevano essere strettamente legate in

<sup>312</sup> Per le consacrazioni compiute per volontà papale da un suo vescovo, CDA 239, 250, 251. Mancano, infatti, il castello di Montelaterone e la corte di Santa Maria in Offena, di cui si è già scritto a più riprese. Manca anche la conferma di San Casciano dei Bagni e dunque della donazione del marchese Ugo: CDA III/1, p. 71.

positivo o in negativo, particolarmente alle soglie del secolo XI, alla personalità del loro abate. Tanto più determinante, nel caso di un'abbazia dalla dimensione più contenuta, poteva perciò essere l'apporto anche individuale direttamente fornito dall'abate alla fondazione<sup>313</sup>.

Si ricordi, inoltre, che l'analisi delle sottoscrizioni ha mostrato una duttile e vivace attitudine di Winizo verso il fatto scrittorio: non è, dunque, per un'ingenua curiosità aneddotica che si intende comprendere quali fossero la sua diretta pratica e l'esperienza grafica e linguistica. Acquisita, dunque, l'attribuzione del breve del 2 e del diploma del 10 aprile a un membro del seguito monastico, si tornerà alla già percorsa traccia del confronto paleografico, instaurato in precedenza tra la lettera a Eldibrando e le sottoscrizioni, affiancando ora, appunto, i due pezzi dell'aprile 1007.

Ripercorriamo velocemente le caratteristiche delle sottoscrizioni. Va innanzitutto ricordato che, successivamente alla prima sottoscrizione del settembre 1001, la «E» iniziale maiuscola di «Ego» perde definitivamente lo stile onciale per assumere i tratti di una slanciata «E» di tipo carolino documentario<sup>314</sup>. La seconda sottoscrizione pervenutaci, del febbraio 1007, purtroppo è non solo priva della parte iniziale ma è anche, nel complesso, molto evanida e mancante di particolari rilevanti: si noti comunque che «hunc libellu(m) m(anu) m(ea) s(ub)s(cripsi)» applica con minime varianti tanto il sistema abbreviativo dell'unico caso precedente quanto quello che tornerà nei successivi per lo stesso formulario. Il tratto appare semmai un po' più leggero della prima sottoscrizione e leggermente inclinato verso destra, come avverrà anche in seguito.

Per il confronto che si va instaurando, risulta di estremo interesse l'aspetto della prima sottoscrizione di Winizo successiva all'aprile 1007, quella del 27 febbraio 1008 su cui ci si è già soffermati. Essa, infatti, trasmette la sottoscrizione in cui si evidenzia maggiormente l'influenza di uno stile documentario cancelleresco: «s» e «f» allungate – notevolmente in «s(ub)s(cripsi)», «c» crestate, legature «ct» a fiocco. Compare poi l'uso della «a» aperta, di tipo diplomatico formata tramite l'accostamento di due trattini curvi, «cc», pratica che rimarrà isolata nelle sottoscrizioni di Winizo mentre in questa, dopo due sole «a» in carolina libraria, ben cinque saranno quelle in cui si ravvisa tale soluzione grafica che emerge per una sola volta nella lettera al conte Eldibrando ma, invece, frequentissima nei due pezzi di aprile 1007, e pure in questi, comunque, in compresenza con la «a» in carolina libraria. Anche la successiva sottoscrizione, dell'aprile 1009, mostra nuovamente lettere crestate e elongate, sebbene assai meno vistosamente, così come il fiocco della legatura «ct» si risolve in una «c» crestata legata alla successiva «t». Nel marzo 1010 si torna invece a una grafia sostanzialmente aderente al tipo librario, mentre nell'ottobre 1017 le lettere sono allungate come mai prima e anche il modulo è ingrandito, rendendo la sottoscrizione evidentissima; infine, nell'agosto 1027, data dell'ultima sottoscrizione, permane l'allungamento delle «s» di «s(ub)s(cripsi)», in un aspetto, nel complesso, più nervoso, spezzato, tendente al cuneiforme, forse anche per sopraggiunte difficoltà manuali.

In conclusione, la sottoscrizione del febbraio 1008 mostra somiglianze con la scrittura dei due pezzi dell'aprile 1007 nella realizzazione di singole lettere e di alcune parole. Soprattutto molto vicina è la realizzazione dello stesso nome di Winizo nel pezzo del 2 aprile e nella sottoscrizione, con l'unica differenza evidente nell'utilizzo della maiuscola nel primo caso, in modi che la rendono tuttavia somigliante a quella dell'unica sottoscrizione con «U» iniziale maiuscola e con quella della lettera al conte Eldibrando, cioè attraverso l'uso di un primo trattino verticale leggermente span-

<sup>313</sup> Il numero dei monaci presenti a San Salvatore emerge da un'altra famosa lettera proveniente dal fondo amiatino, per la quale si veda *infra*, paragrafo 3.4. Si vedano *supra*, il paragrafo 2.2 e il paragrafo 2.4.c.3.

<sup>314</sup> Si veda *supra*, paragrafo 2.4.a., in particolare nota 138 e testo corrispondente.



ciato in basso verso sinistra e con uncino curvo in alto, legato a un secondo trattino verticale alla destra del primo, con un trattino sotto il margine inferiore del rigo, piegato in basso verso sinistra. Per il resto, si ravvisa una forte somiglianza nella realizzazione del nome, in tre distinti gruppi di lettere, «uui» «ni» e «zo» – tendenza già sopra segnalata – e con la «z» leggermente alzata in alto sopra il rigo. Si è già scritto delle «a» aperte, rese con una sorta di due «c» accostate, in compresenza con la «a» in carolina libraria. Lettere meno caratteristiche, come «m» «n» o «h», mostrano tuttavia anch'esse somiglianze. La «g» è in un tratto solo, con il cerchietto inferiore chiuso ma con tratto leggerissimo nel raccordo tra il cerchietto inferiore e il superiore tanto che talvolta, nelle due pergamene – nella sottoscrizione è presente solo in «ego» – il cerchietto inferiore rimane aperto.

Pur nella delicatezza del confronto, si potrebbe propendere per un'attribuzione a Winizo tanto del breve del 2 quanto del diploma del 10 aprile 1007, in una fase in cui senz'altro egli tenne stretti rapporti con l'imperatore e il suo seguito (nel quale, si è visto, è presumibile avesse conoscenze e appoggi).

Successivamente a questo nodo così ricco e anche quantitativamente rilevante, purtroppo è possibile seguire la scrittura di Winizo solo nelle sottoscrizioni. In esse è come se si tornasse verso un modulo originario, quello della carolina libraria, più appropriato per una mano indirizzata in ambito monastico alla produzione di codici e che si era riscontrata nella prima sottoscrizione del settembre 1001. Così appare già nella prima sottoscrizione successiva a quella della fase di produzione documentaria e pseudo-documentaria "calda", sebbene ancora con «c» crestate e, ancor più, in quella successiva del marzo 1010: quasi come un rientro nella dimensione comunque più propria di uno scrittore monastico. Successivamente, una nuova attestazione di lettere fortemente allungate si fa notare nel 1017, dopo un biennio di relazioni strette con la cancelleria pontificia, anche se di ciò rimane come unica traccia pervenutaci la copia della *littera* di Benedetto VIII che potrebbe far supporre una qualche influenza derivante, appunto, dalla frequentazione con l'ambiente cancelleresco romano. Si arriva, poi, al 1027, anno dell'ultima sottoscrizione di Winizo pervenutaci. Su di essa potrebbe anche influire l'avanzare degli anni; è certo, tuttavia che delle esperienze documentarie rimangono solo flebili tracce.

#### 2.4.f. 1008-1022: Winizo al potere. Il culmine delle attività patrimoniali amiatine

Le due pergamene relative alla missione in Germania dell'aprile 1007 segnano la chiusura di una fase: in seguito non avremo più tanta densità documentaria utile a indagare l'attività di Winizo come possibile scrittore. Nei decenni successivi, invece, ne è ben illuminato l'impegno quale abate di San Salvatore proteso a consolidarne la dimensione economica. Sono ben venti, infatti, le occorrenze del suo nome nell'arco temporale tra una *cartula commutationis* del 27 febbraio 1008, in cui compare la particolare sottoscrizione cui si è sopra fatto riferimento, e il giugno 1022, quando il nome di Winizo ritorna in una *cartula iudicati* stipulata a Monticchiello. In totale, abbiamo trentuno documenti ascrivibili a questa fase, incomparabilmente la più vivace di tutto il suo abbaziato sul piano delle transazioni economiche e una delle più dinamiche della storia dell'abbazia.

In questo arco di tempo, sebbene rimanga ancora sospesa la non secondaria questione delle consacrazioni, che si risolverà solo con l'intervento papale del 1016, Winizo appare soprattutto impegnato nel consolidamento del patrimonio terriero: acquisisce nuovi beni, anche in zone relativamente distanti dal monastero, in particolare tra l'odierno alto Lazio e il Grossetano, e ottiene un alto numero di donazioni, oltre la metà dei trentuno pezzi ascrivibili a tale fase<sup>315</sup>. Se già Kurze ha evidenziato il peso delle donazioni nell'abbaziato di Winizo, è però importante sottolinearne la sostanziale concentrazione in questo periodo, successivo all'ottenimento del diploma del 1007 e precedente il 1022: dopo un avvio nel segno del programma ottoniano, sostenuto in Tuscia dal marchese Ugo e nel quale il legame a doppio filo tra i poteri sovrani giocava un ruolo essenziale, si arrivava alla morte di Ottone III e del marchese, quando si apriva una fase di gravi difficoltà su tutto il territorio peninsulare; in tale contesto, in un susseguirsi non chiarissimo di eventi, si era giunti all'allontanamento di Winizo dalla carica abbaziale. In seguito, se ne è registrato il ritorno, con il rinnovato sostegno da parte del Regno – durante una fase di appannamento del potere papale – con un Enrico II gradualmente sempre più ben disposto nei suoi riguardi anche nei confronti degli altri poteri presenti sul territorio: in ciò potrebbero aver avuto un peso rilevante le competenze scrittorie di Winizo e, forse, l'appoggio di personalità con cui era entrato in contatto nella fase precedente, come Leone di Vercelli. Consolidato così il sostegno regio, impostosi nei confronti degli altri poteri locali e data, in tal modo, una fisionomia al proprio abbaziato, Winizo poteva dedicarsi al rafforzamento del monastero che durava appunto fino al 1022. In seguito, invece, si può contare solo una mezza dozzina di donazioni a favore del monastero, dunque un terzo circa di quante ne aveva ottenute nel precedente arco di tempo, grosso modo equivalente quanto a durata (1008-1022 e 1022-1035). Sebbene sia vero che è anche l'ammontare complessivo dei pezzi a diminuire in tale fase – tuttavia in proporzione meno forte –, tra il 1008 e il 1022 sembra concentrarsi non solo una quantità ben maggiore di donazioni, anche se proporzionata all'ammontare complessivo, ma anche un riordino delle proprietà tramite l'accorpamento di esse in specifiche aree, particolarmente quella intorno a Corneto dove anche il marchese Ranieri compiva una donazione nel 1015<sup>316</sup>. Ciò potrebbe indicarci la condivisione da parte del potere marchionale in tale scelta. Si tornerà nel prossimo paragrafo su un'ulteriore proposta per interpretare la diminuzione delle donazioni nell'ultima fase dell'abbaziato di Winizo; ma è di un qualche interesse qui rammentare uno dei pezzi stipulati a Corneto, in relazione alle percezioni delle forme documentarie nei primi anni del secolo XI.

Il riferimento è a un *breve refutationis* che trasmette notizia di un giudicato del giugno 1014 tenuto a Corneto dal giudice «Siifridu»<sup>317</sup>. Si compirà una digressione su questo pezzo, cui si è già

<sup>315</sup> Per la precisione, si sono contati 17 documenti contenenti una donazione.

<sup>316</sup> CDA 246.

<sup>317</sup> CDA 242.

fatto cenno e che è stato presentato in altra sede<sup>318</sup> perché, pur non offrendo ulteriori elementi diretti sulle competenze scrittorie di San Salvatore e, più specificamente, di Winizo che pressoché monopolizza la scena, almeno dei monaci amiatini, nei decenni del suo abbaziato, a differenza di testi con andamento dispositivo, lascia emergere dalla sua struttura di scrittura probatoria qualcosa riguardo le ricadute che una pratica scrittoria come quella praticata da Winizo poteva produrre su in un personaggio che fosse entrato a contatto con il monastero<sup>319</sup>.

Il documento afferma che il giudice «Siifridu» chiedeva a un certo «Ioanis, filius Uberto», il quale rivendicava diritti su metà di due proprietà a Monte Amiata, «si abeba cartula aut per breve aut per iudicatu aut per investitura aut per posesione parenctoru suorum aut per qualive argumenctu inienius vel trimentu cartularum»<sup>320</sup> in relazione al bene conteso.

Tale domanda potrebbe effettivamente ricalcare una ritualità orale del giudizio, così come la replica di «Ioanis» pervenutaci nelle parole scritte dal giudice<sup>321</sup>: «non abeo neque abere non potero neque carta neque breve nenc per iudicatu nec per posesione parenctorum meorum neque per nullo argumenctu suis modit inienius trimentu cartularum»<sup>322</sup>. È chiaro che soprattutto nella risposta dobbiamo leggere un pesante intervento trascrittivo del rogatario che ferma in una scrittura la dinamica orale, anche sulla scorta delle proprie competenze tecnico-giuridiche. In particolare, è interessante la netta contrapposizione tra *charta* e *breve* di apertura, cui fa seguito un elenco di altri possibili strumenti comprovanti la proprietà; tuttavia, sembra che «Ioanis», al di là dei formulari anche per lui applicati dal notaio, avesse coscienza dell'impotenza che gli derivava dall'essere privo di qualsiasi forma di scrittura utile a dimostrare ciò su cui avanzava pretesa di diritti. Il fatto che oggetto del contendere fosse metà di un bene sembrerebbe riferirsi a una proprietà indivisa.

Pochi mesi prima, nel marzo 1014, sempre «Siifridu» aveva redatto una *cartula donationis*<sup>323</sup> a Corneto con la quale «Calenco, qui Pipo vocatur», figlio del fu Domenico, aveva donato a San Salvatore con la moglie «Maronctja» una proprietà nella stessa zona di una delle due contese a «Ioanis», cioè «Pope de Margaritas», una vigna tra i cui confini ve ne erano anche uno della «terra Sancti Salvatoris» e un altro della «terra Ioanis, filius bone memorie Uberto» che si potrebbe dunque identificare con lo stesso del documento<sup>324</sup>: di certo, il monastero non perdeva tempo ed era impegnato in una azione complessa di consolidamento nella zona, abbandonata per oltre un secolo, per quello che si è sopra visto<sup>325</sup>. Al monastero non veniva nemmeno chiesta la presentazione di documentazione comprovante i suoi diritti: forse ci si trova di fronte a uno di quei casi in cui il *breve* trasmette l'esito di un accordo raggiunto tra due soggetti, in assenza di solide attestazioni dei diritti di ciascuna parte, nel quale veniva utilizzata la forza delle scritture per stabilizzare un quadro reso in precedenza incerto da patti non confermati in via documentaria<sup>326</sup>.

<sup>318</sup> Si veda *supra*, al termine del paragrafo 1.1., il testo corrispondente alle note 25-28. Si veda anche Marrocchi, «Abere non potero neque carta neque breve» cit.

<sup>319</sup> Anche i diversi documenti di placito pervenutici non mostrano uniformità di forme nei vari territori e anche all'interno di una stessa regione, pur con caratteristiche di fondo ricorrenti; si veda F. Bougard, *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIII<sup>e</sup> siècle au début du XI<sup>e</sup> siècle*, Rome 1995 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 291), pp. 109-113 e 119-137; pp. 124-127 part. per la Toscana.

<sup>320</sup> CDA 242.

<sup>321</sup> A conferma dunque della rispondenza a formulari prestabiliti e della loro comprensibilità.

<sup>322</sup> CDA 242.

<sup>323</sup> CDA 241.

<sup>324</sup> Una qualche prudenza la induce il fatto che venga definito senz'altro «Ioanis, filius Uberto» nel documento del giugno 1014 (CDA 242) mentre in quello del marzo dello stesso anno (CDA 241) era definito «Ioanis filius bone memorie Uberto» anche se, nello stesso pezzo, comparivano anche indicazioni di un «Ioanis» senza specificazioni, e di un «Ioanis Uallarinus».

<sup>325</sup> Il riferimento è al quadro documentario presentato al capitolo 1, dal quale emerge una lacuna documentaria per il territorio di Toscana per tutto il secolo X.

<sup>326</sup> Si veda ora Ansani, *Appunti sui brevia* cit. per quanto concerne l'uso dei brevia quali forme documentarie funzionali alla registrazione di accordi extra-giudiziali.

Se sembra abbastanza pacifico che Winizo comprendesse la dinamica documentaria attuata dal giudice «Siifridu», rimane meno semplice stabilire quanto l'analfabeta «Ioanis» – sottoscriveva tramite *signum* – stimasse o, piuttosto, temesse la forza della colta controparte. Si è certi, tuttavia, del fatto che soccombeva.

Compare, dunque, un intenso uso della scrittura da parte di Winizo a fini eminentemente pratici e di potere, inteso sia nella dimensione politica sia in quella delle prassi amministrative e gestionali; più arduo è coglierne l'atteggiamento sul piano spirituale. Kurze, nel rammaricarsi per la pochezza di documentazione utile a rispondere a tale domanda, concludeva comunque per una capacità di Winizo di «promuovere intensamente la considerazione per la sua abbazia e la sua forza spirituale»: tale conclusione era accompagnata da un'altra, secondo la quale Winizo era «un abate aperto alle idee riformatrici»<sup>327</sup>. Purtroppo non sappiamo su cosa si basasse tale affermazione ma, su quest'ultimo aspetto, si sono già portate alcune considerazioni, e altre ne seguiranno, che permettono di intravedere Winizo legato sì a una rete di personalità di cultura, ma non a circoli riformatori, quanto piuttosto legati alla tradizione della “vecchia” chiesa imperiale e signorile. Certamente una vicenda come quella che coinvolse «Ioanis» è solo un caso isolato e puntuale, relativo ai modi di gestione della potenza abbaziale. Essa però lascia trasparire un atteggiamento assai determinato da parte di Winizo, da vero signore territoriale, attento a consolidare il patrimonio terriero. Se non abbiamo prove definitive per dire che Winizo compisse un vero e proprio sopruso, nelle parole di «Ioanis», tramandateci dai formulari applicati da «Siifridu», sembra riconoscersi un utilizzo del potere della scrittura che rendeva San Salvatore pienamente capace di dominare, produrre e conservare documentazione scritta e sembra che ciò ne rafforzasse considerevolmente le capacità di difesa, espansione e riordinamento del patrimonio fondiario. Da simili episodi non traspare in alcun modo un'attenzione da pastore di anime e, del resto, nemmeno le pur numerose donazioni possono essere indizio certo di una sentita devozione: dietro di esse potrebbe sempre esserci il prevalere dei rapporti economici e di potere, oppure un atteggiamento mosso da timore, più che da stima nei riguardi dell'abate. L'intensa attività patrimoniale di un abate non è di per sé segno di una personalità stimata e venerabile e, quando si pensa all'aspro e più volte menzionato conflitto contro il vescovo di Chiusi per detenere diritti sulla cura d'anime, esso sembra un contenzioso tutto materiale e temporale nel quale si consumavano molte energie senza che accanto a ciò possiamo rinvenire un cenno di preoccupazione, appunto, per la spiritualità dei fedeli.

<sup>327</sup> Tutte le citazioni di Kurze da CDA III/1, pp. 76-77, cioè le ultime pagine manoscritte lasciate dallo studioso tedesco, quelle con cui lasciava in sospeso la sua breve monografia su Monte Amiata. Negli ultimi tempi, in colloqui personali, si diceva molto stimolato dalle proposte di Michael Gorman e non possiamo, purtroppo, sapere come Kurze avrebbe potuto dare seguito alle sue indagini.

Va tuttavia anche tenuta molto ben presente la difficoltà di reperire fonti utili a precisare la dimensione del culto a San Salvatore con specifico riferimento al tempo di Winizo. In tempi recenti Susan Boynton, come già ricordato<sup>328</sup>, ha rimarcato l'assenza di riferimenti alla riforma cluniacense nella liturgia in uso a Monte Amiata. Si potrebbe, certamente, pensare a scelte di altro tipo, comunque volte a una riforma di San Salvatore per volontà di Winizo: ma di esse non vi è alcuna traccia. Anche la costruzione della nuova chiesa abbaziale può essere stata animata da istanze spirituali ma anche da intenti di dominio, da un abile sfruttamento del potere religioso a fini politici<sup>329</sup>. Per il momento, tramite il paziente lavoro di tessitura dei pochi frammenti rimastici, sembra di poter condividere, piuttosto che le precedenti, un'altra affermazione di Kurze, quella per cui «Winizo deve aver guidato attentamente la creazione di questa immagine», cioè quella che «procurava un'alta considerazione per il suo monastero tramite la forza e la garanzia dell'intercessione dei suoi monaci» per cui San Salvatore e gli altri monasteri imperiali, avevano ancora «un grande vantaggio grazie alle loro antiche tradizioni, ai loro grandi possedimenti e alla loro eccellente organizzazione»<sup>330</sup>. Nei prossimi paragrafi si proverà a meglio determinare quanto tale immagine si basasse su una propensione spirituale o quanto, piuttosto, dalla solidità amministrativa cui Kurze faceva riferimento.

#### 2.4.g. 1022: Romualdo, Winizo e Monte Amiata. Una seconda destituzione?

La data del 1022 posta a chiusura della quarta fase dell'abbaziato di Winizo è dettata da una doppia indicazione dalle fonti, cioè base sia dalla documentazione trasmessaci dal diplomatico, dalla quale emerge una cesura nella documentazione segnata proprio dal 1022<sup>331</sup>, sia da una fonte narrativa che fornisce indizi per vedere un nuovo momento di crisi per Winizo.

<sup>328</sup> Si veda *supra*, nota 224 e testo corrispondente.

<sup>329</sup> Come si è scritto, i diplomi imperiali dal secolo IX all'XI per l'abbazia mostrano un forte interesse alla presenza dei pellegrini nella quale è presumibile che potesse esserci anche un interesse spirituale, accanto a quello economico sebbene questo appaia in effetti prevalente. Da anni Carlo Prezzolini è impegnato a valorizzare questo tema, in particolare sulla base di fonti materiali: si vedano C. Prezzolini, *Il culto delle reliquie nell'abbazia di San Salvatore al Monte Amiata*, in «Rivista cistercense», 8 (1991), 1, pp. 27-46; *San Marco papa patrono di Abbadia San Salvatore*, a cura di C. Prezzolini, Montepulciano (Siena) 2004; C. Prezzolini, *Il Mistero di Dio nel Crocifisso romanico e nel reliquiario di san Marco papa dell'abbazia del Santissimo Salvatore al Monte Amiata*, in «Rivista liturgica», 97 (2010), 2, pp. 318-327; C. Prezzolini, *Il mistero dell'incarnazione, passione, morte e risurrezione nel Crocifisso romanico di San Salvatore*, a cura di C. Prezzolini, Montepulciano (Siena) 2010; infine, C. Prezzolini, «Sopra un abete, il Re dell'alto Regno, con trina face in un doppiere si mostra». *Il culto alla Trinità nell'abbazia del Santissimo Salvatore al Monte Amiata fra X e XI secolo. Ipotesi di ricerca*, in «Rivista liturgica», 99/3 (2012), pp. 510-525, in cui l'autore propone di leggere elementi architettonici dell'abbazia in collegamento con la dimensione liturgica e con il culto della Trinità.

<sup>330</sup> CDA III/1, p. 77.

<sup>331</sup> La data di chiusura potrebbe oscillare in un arco tra il 1025 e il 1027, incertezza dovuta alla datazione di CDA 262.

Cominciamo da quanto emerge dalla nostra principale fonte interna al lavoro, resa coerente dalla tradizione che l'ha tramandata a noi, ossia il patrimonio scrittorio amiatino. La *cartula iudicati* del giugno 1022 è l'ultima in cui Winizo compaia quale abate di Monte Amiata<sup>332</sup>: a essa fa seguito, nel fondo diplomatico amiatino, una *cartula venditionis* del marzo 1023 che non coinvolge direttamente il monastero<sup>333</sup>, forse un *munimen*, cui fa seguito una *cartula iudicati* del luglio 1023<sup>334</sup> e, ancora, una *cartula offersionis* dell'aprile 1025<sup>335</sup> che trasmettevano dei beni a San Salvatore. Questi due pezzi non riportano il nome dell'abate quale destinatario della donazione, che viene invece compiuta «onipotenti Deo, beati sancti Salvatoris, sito loco momte Amite»<sup>336</sup> nel primo caso e «omnipotenti Deo in monisterio, cui vocabolu est beati sancti Salvatori, qui est posito sito loco monte Amate»<sup>337</sup>, nel secondo, dunque con imprecisa indicazione dell'oronimo in entrambi i casi. Se con ciò non pare lecito andare oltre la semplice osservazione di una mancata menzione di Winizo o di un qualsiasi altro abate nei due pezzi in questione<sup>338</sup>, è una circostanza degna di attenzione il fatto che questa torni con un *breve recordationis* di mano monastica da collocarsi nel mese di gennaio di un anno tra il 1025 e il 1027<sup>339</sup> su cui si tornerà oltre<sup>340</sup> e che indica Winizo in tale carica, seguito da un precetto dello stesso anno, datato al 5 aprile 1027. In conclusione, dal fondo diplomatico, tra il giugno 1022 e l'aprile del 1027, non si ha nessun documento per ritenere con assoluta certezza Winizo abate di San Salvatore; la fine di tale periodo può essere anticipata solo di qualche mese, accogliendo per autentica la più anticipata datazione possibile per il *breve* suddetto<sup>341</sup>. Un vuoto nella documentazione di una lunghezza paragonabile solo a quella tra 1001 e 1004, in cui si è individuato

<sup>332</sup> CDA 258.

<sup>333</sup> CDA 259.

<sup>334</sup> CDA 260.

<sup>335</sup> CDA 261.

<sup>336</sup> CDA 260. Come si legge, il testo non è immune da imprecisioni linguistiche particolarmente evidenti.

<sup>337</sup> CDA 261.

<sup>338</sup> La mancata menzione dell'abate quale destinatario di una donazione, sebbene piuttosto inusuale nel fondo amiatino, è tuttavia attestata in un certo numero di altre carte, anche prossime nel tempo a quelle in questione.

<sup>339</sup> CDA 262.

<sup>340</sup> Si vedano *infra*, le prime pagine paragrafo 2.4.h.

<sup>341</sup> Il *breve recordationis* in oggetto è scritto sul *verso* di CDA 253, un livello dell'ottobre 1017 tra il monastero e un certo «Petrono» chierico, presumibilmente il padre del «Rusticello, filius Petroni clerici» protagonista del *breve*. La datazione è lasciata volutamente incompleta ed era comunque stata pensata e formalizzata in un modo non preciso: «tempore domni Curradi regi, mense ianuario, indictione» cui segue un amplissimo spazio libero nella pergamena. Tutto ciò rende impossibile una collocazione cronologica esatta del pezzo. Accogliendo, tuttavia, come genuino quel che c'è, ossia il regno di Corrado e il mese di gennaio, potrebbe essere scartato il 1025 nel caso in cui si accogliesse che l'assenza della menzione dell'abate in CDA 260 (luglio 1023) e 261 (aprile 1025) sia da intendersi come temporanea assenza di Winizo. Rimarrebbero, allora, il gennaio 1026 e quello del 1027.

un primo allontanamento di Winizo dalle funzioni abbaziali, e a un'altra immediatamente precedente il periodo in analisi, cioè tra settembre 1018 e maggio 1022<sup>342</sup> per la quale non si intravede nessuna ragione per attribuirlo ad altro che ad una fase discendente della quantità di documentazione. È invece possibile avanzare una proposta interpretativa per quella successiva al giugno 1022, tramite, appunto, una fonte esterna al fondo diplomatico amiatino.

Il riferimento è a un passo della *Vita beati Romualdi* di Pier Damiani nel quale, diversi anni or sono, Giovanni Tabacco<sup>343</sup> individuava un riferimento a un affidamento di Monte Amiata a Romualdo che datava al 1021, in seguito a un incontro tra Enrico II e Romualdo, fortemente voluto dal sovrano<sup>344</sup>. Di tale episodio si è in seguito occupato anche Wilhelm Kurze<sup>345</sup> che però, sulla base di un'accorta ricostruzione, pur accogliendo a sua volta la proposta di identificazione del monastero in questione con San Salvatore ha, in modo convincente, posticipato la datazione dell'incontro ai primi di agosto del 1022 a Pavia, nel corso del viaggio di rientro di Enrico in Germania, dopo la sua terza discesa in Italia<sup>346</sup>. In quel momento, il sovrano era interessato a promuovere progetti di riforma della Chiesa e, più in generale, la spedizione era stata occasione di riorganizzazione delle strutture amministrative italiane. L'attenzione dello studioso tedesco non era però, in quel caso, rivolta a Monte Amiata, bensì a Camaldoli e, forse per tale circostanza, non approfondiva lo studio della concessione di San Salvatore a Romualdo, limitandosi a ritenerla anch'egli plausibile, per quanto di complessa determinazione rispetto a tempi e modi in cui aveva luogo. Pur in assenza di piene certezze, la concordanza di due studiosi così autorevoli su questa attribuzione invita a tornare sull'episodio.

Stando al racconto di Pier Damiani, Enrico aveva chiesto a Romualdo di raggiungerlo, promettendogli di eseguire ogni cosa avesse comandato. In un momento iniziale, Romualdo non aveva però inteso infrangere il silenzio che si era imposto. I suoi discepoli presero allora a pregarlo, invece, di accettare: considerando insufficienti gli spazi che in quel momento abitavano, in ragione della crescita del loro numero, proponevano a Romualdo di andare a chiedere all'imperatore un monastero più grande. Romualdo rispondeva profetizzando per iscritto la donazione a loro favore del monastero di Monte Amiata, del quale avrebbero dovuto solo preoccuparsi di scegliere l'abate. Così detto, andò dal re che lo

<sup>342</sup> Rispettivamente CDA 255 e CDA 257.

<sup>343</sup> Petri Damiani *Vita beati Romualdi*, a cura di G. Tabacco, Roma 1957 (Fonti per la storia d'Italia, 94), p. 108.

<sup>344</sup> G. Tabacco, *Romuald von Camaldoli*, in *Lexikon des Mittelalters*, voll. 9, Stuttgart 2002, vol. 7, coll. 1019-1020, part. col. 1020 considera autentica la notizia dell'affidamento di Monte Amiata a Romualdo, collocandolo al 1021.

<sup>345</sup> W. Kurze, Campus Malduli. *Camaldoli ai suoi primordi*, in Kurze, *Monasteri e nobiltà* cit., pp. 243-274, in particolare pp. 259-262. Nella tesi di laurea di Pellegrini, *Per uno studio del vescovato di Siena* cit., in particolare pp. 170-173 (nota 163), che l'autore ha generosamente messo a disposizione, si trova un'efficace sintesi della questione.

<sup>346</sup> Kurze, Campus Malduli cit., p. 260.

accolse, trepidante di ascoltarlo; Romualdo, però, ancora per un giorno non ruppe il silenzio. Il giorno dopo, un'accoglienza entusiastica da parte del seguito di Enrico quasi induceva Romualdo ad andarsene: si presentò al re solo per accondiscendere al desiderio dei discepoli. La *Vita Romualdi* afferma che, giunto al cospetto di Enrico, «non pauca sibi locutus est de restituendo iure ecclesiarum, de violentia potentium, de oppressione pauperum, et post multa unum sibi pro suis discipulis monasterium petiit»<sup>347</sup>. La richiesta del monastero viene dunque strettamente collegata alle istanze riformistiche avanzate da Romualdo, alla necessità di ristabilire i diritti delle chiese e di contenere il potere di chi lo deteneva con la violenza, opprimendo i poveri. Dunque, un programma di riforma istituzionale e sociale al quale Enrico rispondeva consegnando a Romualdo il monastero di Monte Amiata, espellendo l'abate «quia multis erat malis obnoxius»<sup>348</sup>, poiché era gravato da molte colpe. Ma, sempre secondo il racconto, Romualdo dovette patire molte avversità, non solo da parte dell'abate destituito ma anche dal nuovo che aveva scelto tra i suoi discepoli. Tale comportamento, sempre secondo Pier Damiani, venne sopportato con una pazienza da parte di Romualdo tanto indescrivibile che l'autore preferiva piuttosto avanzare un episodio esemplare del sostegno che Dio dava a Romualdo in tutto, lasciando in sospeso il racconto, senza fornire ulteriori informazioni sul progetto.

In alcune parti del racconto agiografico non è improbabile ipotizzare che si debbano leggere dei passi retorici e delle omissioni, come nella profezia iniziale di Romualdo o nella chiusura. Si deve rammentare che al tempo di Pier Damiani, Monte Amiata – sulle cui vicende nei decenni della seconda metà del secolo XI si tornerà oltre<sup>349</sup> – non era un'abbazia camaldolese perché l'affidamento a Romualdo, accettato, come già scritto, dalla storiografia, si risolse in un insuccesso anche piuttosto repentino, almeno a giudicare dalla subitanea chiusura del racconto agiografico: e come far combaciare il racconto edificante tanto glorioso appena sunteggiato con una fine tanto negativa, se non sorvolando dal fornire una spiegazione del mancato radicamento romualdino attraverso lo spostamento dell'attenzione del lettore su un'altra virtù del Santo? Se poi qualcuno, cosciente del fallito inserimento a Monte Amiata, se ne fosse in qualche modo chiesto le ragioni, la responsabilità veniva attribuita non solo alla resistenza dell'abate destituito – che sarebbe stato proprio Winizo – ma anche all'atteggiamento ostile del discepolo ivi insediato. Si evitava così di parlare esplicitamente di un fallimento della riforma e, al contempo, di dare tutta la responsabilità all'esponente benedettino, forse per non mettere troppo in cattiva luce la fondazione amiatina e chi ne era, comunque, legittimo successore di Winizo al tempo di Pier Damiani. E forse, ultima osservazione, in tale complesso quadro si potrebbe anche trovare una ragione della reticenza della

<sup>347</sup> *Vita beati Romualdi* cit., p. 108.

<sup>348</sup> *Ibidem*. L'identificazione del monastero con San Salvatore veniva argomentata da Tabacco in nota alla p. 107 e ribadita sempre in nota alla p. 109.

<sup>349</sup> Si veda *infra*, capitolo 4.



fonte dal citare espressamente il nome del monastero, indicato con il pur famoso oronimo.

Rimane interessante, comunque, il sia pur brevissimo cenno che viene fatto alla personalità dell'abate rimosso – «multis erat malis obnoxius»<sup>350</sup> – immediatamente successivo alla descrizione dei contenuti sottoposti da Romualdo a Enrico: ristabilire il diritto delle chiese contro la violenza dei potenti e l'oppressione dei poveri. Forse questi aspetti negativi rimarcati erano proprio le colpe di cui si era macchiato l'abate anche se di lui si dice solo che era invisio per le sue azioni malvagie. Nel riferimento alla necessità di ristabilire il diritto ecclesiastico potrebbe leggersi lo scontro con il vescovo di Chiusi, con la sovrapposizione dei monaci di San Salvatore e di Sant'Antimo nella cura delle anime nell'area montana; e si potrebbe anche pensare a un'allusione ai modi di gestione del monastero da parte di Winizo, nella doppia espressione di violenza da parte di chi aveva il potere e di oppressione verso gli indigenti. Si deve tenere conto della distanza cronologica tra i fatti narrati e la stesura, oltre che della natura della fonte, un testo agiografico scritto da un severo spirito riformatore la cui mentalità era distante da quella di un abate come Winizo, incline a una gestione del proprio monastero entro il sistema signorile, poco sensibile sul piano sociale e addirittura irrispettoso dell'ordinamento istituzionale ecclesiastico, nella lotta con il vescovo di Chiusi per le decime e l'amministrazione del battesimo e, dunque, di una divisione delle diverse funzioni nell'ambito della Chiesa tra clero e monachesimo.

Dal racconto di Pier Damiani sembrerebbe che Winizo rimanesse, se non nel monastero, comunque in una posizione tale da poter infastidire Romualdo: anche se non esplicito in tal senso – forse sempre per ragioni retoriche – Pier Damiani concludeva il racconto dell'episodio con i toni propri di un insuccesso e ciò ben si concilia con il successivo reintegro di Winizo nella carica abbaziale<sup>351</sup>. Probabilmente vi erano alcuni, sia nel monastero sia nei territori contermini, favorevoli a Winizo e alla sua impostazione.

La testimonianza della *Vita beati Romualdi* risulta di un certo interesse perché è l'unica possibilità – per quanto non pienamente certa e, in ogni caso, piuttosto stringata – di leggere come venivano interpretati gli atti di Winizo a qualche decennio di distanza da parte di un esponente della riforma nonché seguace di quel Romualdo certamente distante da Winizo. Il fugace cenno che Pier Damiani dedica a Monte Amiata e al suo abate che, per ragioni cronologiche, possiamo individuare in Winizo, sembra compatibile con quanto emerge dal quadro delle fonti documentarie che permettono di rappresentarlo come un abate certamente dotato di risorse culturali che metteva, però, a servizio di un'abile gestione della dimensione economica e del dominio signorile del suo monastero senza che si evidenziasse alcuna attitudine alla dimensione spirituale<sup>352</sup>. An-

<sup>350</sup> Petri Damiani *Vita beati Romualdi*, p. 108.

<sup>351</sup> *Ibidem*, pp. 108-109.

<sup>352</sup> È pur vero che dalle fonti documentarie non è così semplice che emergano qualità spirituali. Si può anche considerare che Pier Damiani forse era in possesso di ulteriori informazioni su Wini-

che la destituzione di Winizo – in fondo non necessaria per l'introduzione delle forme monastiche di cui Romualdo era propugnatore, se queste fossero state da lui bene accette – e il suo successivo reintegro stanno a indicare una personalità forte, capace di avere anche propri seguaci all'interno del monastero e nella zona. Con tutto ciò non possiamo nemmeno concludere che Winizo non coltivasse interessi culturali, né che in lui fossero del tutto assenti atteggiamenti spirituali: in primo luogo, la fonte è fortemente di parte; in secondo luogo, fornisce davvero troppo pochi particolari. Né si può dimenticare che, nel profilo di un abate che riuscì a mantenere per la propria fondazione un ruolo importante nel piano territoriale e anche in dinamiche più ampie, doveva anche rinvenirsi una qualche ragione di consenso – fosse anche un venerando timore per un abate che appariva potente nella sua capacità di tenere testa ad altri potenti – per attrarre la fiducia dei fedeli e, con essa, donazioni che sappiamo non mancarono in tale fase.

Il confronto con Romualdo istituito da Pier Damiani sembra ulteriormente confermare l'assenza di elevate istanze riformistiche nel profilo di Winizo. Un testo che, anche epurato dall'eccesso di negatività che possiamo ritenere portato dalle necessità retoriche, conferma ancora una volta il profilo del nostro quale abate ancora legato a dinamiche politiche in cui la dimensione spirituale è in qualche misura al servizio di logiche di potere temporale, nei contrasti con gli esponenti della nobiltà laica e con lo stesso vescovo diocesano. Un uomo formatosi in un'idea della funzione abbaziale di un monastero regio come parte di un sistema di potere complesso, cioè quello dell'apparato imperiale, di cui essere una fedele articolazione locale.

#### 2.4.h. *Dal 1025 al 1035: i brevia, il consolidamento e l'epilogo dell'abbaziato di Winizo.*

Seguendo l'ordine di pubblicazione delle pergamene amiatine proposto da Kurze, i successivi due pezzi mostrano ancora che, intorno agli anni di abbaziato di Winizo, doveva svilupparsi da parte del monastero amiatino una produzione scrittoria anche all'interno del monastero che ne favoriva l'amministrazione del potere. Il primo pezzo, infatti, è il *breve recordationis* datato dallo studioso tedesco tra il 1025 e il 1027 cui si è sopra già fatto cenno<sup>353</sup>. Scritto in una minuscola libraria che è bene leggibile, pur se non trasmette una piena regolarità di lettura, soprattutto per l'andamento obliquo, influenzato dalla forma della pergamena<sup>354</sup>, registra la restituzione da parte di Rusticello, figlio del chierico Pietro, di

zo, se pensiamo a quanto sapeva di un altro protagonista del contenzioso di inizio secolo sopra rammentato, il conte Eldibrando degli Aldobrandeschi, del quale riporta l'atteggiamento rispetto al suo potere patrimoniale con toni non meno negativi in una sua lettera: Collavini, «Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus» cit., pp. 103-104. Eppure, Pier Damiani non spende una parola positiva per l'abate di Monte Amiata e per sue eventuali qualità spirituali.

<sup>353</sup> Si veda *supra*, alle prime pagine del precedente paragrafo 2.4.g.

<sup>354</sup> CDA 262.

una terra che aveva in affitto da Monte Amiata, derivatagli da suo padre in via ereditaria; in cambio, riceveva un cavallo del valore di tre libbre, una sella, 10 solidi e *labori*, espressione con cui si potrebbero dover intendere prestazioni lavorative da parte di terzi. Sembra del tutto plausibile attribuire la redazione del pezzo alla mano di un monaco avvezzo alla pratica scrittoria nella carolina libraria ed è, dunque, un ulteriore indizio per ritenere possibile la presenza a San Salvatore di monaci in grado di produrre codici. Anche se l'assenza di ogni carattere formale del pezzo non ne fa un documento, pare possibile considerarlo genuino quanto a contenuto. Meno semplice è datare il momento di stesura, avendo a disposizione a tal fine solo l'analisi paleografica – che potrebbe permettere di ritenerlo coevo alla datazione dell'atto ma anche a una certa distanza, sebbene di non molti anni – o aspetti particolari, come l'incompleta indicazione dell'indizione, che potrebbe far pensare a una stesura in un momento successivo ma anche semplicemente alla non conoscenza della stessa da parte di uno scrittore la cui mano non rivela una forte dimestichezza con le scritture documentarie. Di certo, la mancanza dell'indizione è un ulteriore elemento di informalità del testo che però manteneva almeno una funzione di memoria gestionale, tanto che è inserito sul verso della pergamena che, nel *recto*, porta il precedente atto di allivellamento con cui la terra era stata trasmessa al chierico Pietro. Non vi era, però, l'autorità di un soggetto terzo a garanzia dell'accordo. La scrittura, dunque, appare interessante perché sembra trasmettere un altro caso di sperimentazione da parte dei monaci amiatini dei formulari e delle prassi giuridiche del *breve*, su cui ci si è già soffermati nelle pagine precedenti e in altra sede<sup>355</sup> e porta, così, ulteriori ragioni per ritenere che, negli anni dell'abbaziato di Winizo, crescesse la competenza scrittoria dei monaci amiatini in funzione delle prassi gestionali per le quali essi andavano affinando, al fianco di professionisti della scrittura documentaria, le proprie autonome capacità. Ciò mostra una delle costanti peculiari della storia di Monte Amiata: in diverse stagioni di questo monastero devono essere stati presenti abati che conoscevano bene l'importanza della scrittura come strumento di potere; del potere proprietario e di quello pubblico; del potere signorile e di quello religioso, anche gestito funzionalmente al primo. In tal senso, l'abbaziato di Winizo si mostra come un periodo proficuo, nel corso del quale il monastero consolidava il proprio patrimonio fondiario; questo *breve*, nella sua semplicità, è un piccolo esempio dalla documentazione di archivio che può essere indicativo di una pratica diretta dei monaci della scrittura, sia pure circoscritto a un ordinario caso di prassi gestionale.

Ulteriori argomenti derivano dal successivo documento del *Codex diplomaticus Amiatinus* che riporta fedelmente il precetto di Corrado II datato 5 aprile 1027 dall'edizione di Harry Bresslau dei *Monumenta Germaniae Historica*, nel 1909<sup>356</sup>. Lo studioso tedesco manifestava allora dubbi tanto che, pur non

<sup>355</sup> Si veda Marrocchi, «Aber non potuero neque carta neque breve» cit.

<sup>356</sup> *Die Urkunden Konrads II.*, Hannover und Leipzig, 1909 (MGH, Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser, 4), 79; CDA 263.

considerandolo esplicitamente un falso, lo definiva «Urkunde des 11. Jh. in Diplomform»<sup>357</sup>. L'accorta edizione di oltre cento anni fa esponeva con puntualità gli argomenti per i quali l'autenticità del pezzo era sospetta: la scrittura veniva attribuita a una mano che imitava sia nel contesto sia nelle lettere *elongatae* quella del diploma per l'altro monastero di San Salvatore a Sesto del 6 aprile 1027<sup>358</sup>, e non a quella di uno scrittore di cancelleria o, comunque, di uno scrittore che stendesse in autonomia il testo; il monogramma appariva impreciso e insicuro. Al di là del giudizio non così duro sul contenuto trasmesso<sup>359</sup>, per gli interessi di questa sede risulta importante che, ancora una volta, su un piano come quello della documentazione pubblica, appare chiaro che è molto più verosimile supporre che i monaci amiatini potessero cimentarsi direttamente nel tentativo di riprodurre bene la scrittura di cancelleria – ed è il parere di Bresslau – o, quanto meno, rivolgersi a qualcuno capace di realizzare una copia imitativa il cui risultato essi dovevano almeno saper valutare. Sebbene avvertendo circa la necessità di ulteriori studi sui documenti amiatini papali, oltre che su quelli regi ancora inediti, per una valutazione definitiva, Bresslau riteneva possibile affermare che nel pezzo fossero quanto meno ravvisabili interpolazioni successive di qualche tempo rispetto alla prima stesura, proponendo quale ragione per le interpolazioni nella lista dei beni il protrarsi della lotta con gli Aldobrandeschi<sup>360</sup>. Non è dunque qui da produrne una lunga disamina, se non per considerare che, mentre un successivo, preteso diploma di Corrado II è stato da Bresslau considerato un falso e come tale edito<sup>361</sup>, in questo del 1027 è sembrato, nel complesso, da presumere una stesura autentica: si può forse ora ipotizzare che servì a definire il reintegro di Winizo nella dignità abbaziale. Nonostante ciò, però, il diploma veniva ritrascritto e a più riprese interpolato per gli scontri in corso cui si è fatto cenno: ancora un segno della spregiudicatezza di relazione con le scritture da parte dei monaci amiatini.

Successivamente alla pergamena in forma di diploma di Corrado II, il fondo di San Salvatore trasmette solo atti di ordinaria gestione, con un qualche diradamento rispetto alla densità di atti degli anni precedenti. Si potrebbe proporre un'interpretazione di tale rallentamento dell'attività come normale conseguenza dell'invecchiamento di Winizo. Un abate in età avanzata conduceva con minore energia il monastero affidatogli. Inoltre, Wilhelm Kurze ha già proposto un'interpretazione più puntuale e cioè che esso possa essere legato,

<sup>357</sup> *Die Urkunden Konrads II.* cit., 79, p. 103, rigo 9.

<sup>358</sup> *Die Urkunden Konrads II.* cit., 80, p. 106.

<sup>359</sup> Tuttavia per Bresslau vi erano comunque delle interpolazioni.

<sup>360</sup> *Die Urkunden Konrads II.* cit., 79, p. 104: «Daneben aber bleibt in unserem D. ein Rest übrig, für den es an anderweitigen Belegen fehlt, und wenn die Nachzeichnung in der absicht zu täuschen vorgenommen worden ist, so können nur hier Interpolationen stattgefunden haben» (righi 6-9); e ancora: «Der Verdacht, dass im Verlaufe dieser Streitigkeiten mit den Aldobrandeschi unser D. 79 hergestellt und seine Güterliste interpoliert sei, liegt angesichts der Art seiner Überlieferung und der angeführten Thatsachen sehr nahe» (righi 39-42).

<sup>361</sup> *Die Urkunden Konrads II.* cit., 287.

invece, a una grande impresa conclusiva, la costruzione della nuova chiesa abbaziale della quale abbiamo notizia attraverso una scrittura della quale ci occuperemo nel successivo capitolo, quello dedicato alle scritture librarie, essendo appunto proveniente da un codice “amiatino” – il *Barb. lat.* 679 – il più antico testimone di tale evento<sup>362</sup>. Sebbene non con continuità, Winizo dominò a Monte Amiata nel primo quarantennio del secolo XI: una lunga fase che possiamo definire senz’altro, per San Salvatore, come l’età di Winizo.

I decenni tra la fine del secolo X e gli inizi dell’XI segnarono una fase importante negli equilibri generali del continente europeo. I tre Ottoni, ciascuno con le proprie peculiarità, rilanciarono le ambizioni universali dell’istituzione imperiale. Tale rilancio andò anche a correre in parallelo con la ripresa dell’autorità pontificia, cui gli stessi Ottoni, ciascuno, di nuovo, a modo proprio, contribuirono. Questa congiuntura intorno all’anno Mille segnò anche una fase di rinascita del monachesimo e un proliferare di rinnovate aspirazioni e sensibilità: di ciò si può cogliere un profilo specifico nelle vicende di San Salvatore. In esso si colgono sfumature, ambiguità e ricchezza di sfaccettature: con una paziente osservazione di minuti dettagli pare uscire un quadro della storia di questa fondazione più contraddittorio e sfaccettato che lineare e monolitico.

Nella dimensione circoscritta della singola fondazione e, ancora più puntualmente, nell’omogeneità della fonte del diplomatico amiatino, grazie anche all’ampliamento con scritture non documentarie dello stesso monastero e con pochi altri testimoni esterni alla produzione amiatina, emerge uno studio di caso di viva puntualità. Winizo fu senz’altro un protagonista in grado di interpretare al meglio il suo ruolo di guida di una fondazione regia non dotata di amplissime proprietà ma che rivestiva un’importanza peculiare, in virtù della sua collocazione ai margini della marca imperiale verso i territori “pontifici”, tanto più in quelle fasi in cui, appunto, i due poteri dell’Impero e del Papato conoscevano fasi di crescita.

Il ruolo di San Salvatore a cavallo dell’anno Mille non va ingigantito, suggestionati dalla fortunata conservazione del suo fondo diplomatico e, con esso, nemmeno il profilo di Winizo. Tuttavia, rimane che questi fu di certo un capace interprete del ruolo abbaziale di questa fondazione regia posta in un territorio strategico. È stato ricordato a più riprese l’aggettivo *ottoniano* per definire Winizo; d’altra parte, vi è un aspetto del tutto distante dal destino di Ottone III, confrontando l’estrema brevità del regno di questi e, all’opposto, l’amplissimo periodo di abbaziato di Winizo alla guida della sua abbazia regia di piccole-medie dimensioni, circa quarant’anni. Durante tali decenni, egli mutava a più riprese ruoli e atteggiamenti. Lo strumentario della scrittura di cui, come abbiamo visto, era in possesso, si evolveva e mutava negli anni benché paia visibile una costante di base del suo abbaziato: Winizo rimaneva legato a un’idea di amministrazione di un’abbazia regia in una funzione signorile e che era, pertanto, in contrasto con le istanze di riforma che già iniziavano a spirare come un

<sup>362</sup> CDA III/1, pp. 77-79 e *infra*, paragrafo 4.7.

aspetto fondamentale centrale delle riforme papali del secolo XI e con le simili istanze proprie del potere sovrano laico di quel torno di tempo, cioè il centralismo. Pur nella capacità di muoversi ben oltre la sua montagna amiatina, inseguendo la corte imperiale in Germania a perorare la sua causa, egli appare tenacemente legato alla sua dimensione locale, nei circa quarant'anni di suo potere, un potere messo in discussione a più riprese, non solo dal contrasto con la locale famiglia degli Aldobrandeschi e con il vescovo di Chiusi ma anche, talvolta, con i poteri dell'impero e del papato non sempre disposti ad appoggiarne le scelte.

Quella di Winizo è una politica in tutto da signore territoriale del suo tempo, con una mentalità in fondo poco distante da quella dei suoi antagonisti, gli Aldobrandeschi, con una spregiudicatezza tutta laica nella gestione del potere politico del suo monastero, nella dimensione locale, ripiegata su se stessa anche quando capace di aperture e di consolidamenti tramite l'appoggio di poteri esterni, come quelli dell'Impero e del Papato, o fosse, invece, quello proprio del padroneggiare il mezzo scrittorio. In ciò si segna la differenza fondamentale tra i conti laici e lui, la cui origine, tuttavia, non era presumibilmente molto diversa da quella di una famiglia della nobiltà territoriale, forse di minor rango, forse di una famiglia in contrasto con i potenti Aldobrandeschi. Winizo era in possesso di una sensibilità raffinata, per il suo tempo, rispetto alla pratica scrittoria, un patrimonio tanto più inusuale perché dispiegato in una notevole versatilità, nelle multiformi sottoscrizioni, negli scritti privati fortemente caratterizzati da una cultura giuridica o nel testo posto a suggello del suo abbaziato, la *notitia consecrationis* – su cui ci si soffermerà oltre<sup>363</sup> – o forse, tanto più, in quell'espedito scrittorio che è il *breve recordationis* del 2 aprile 1007 cui faceva seguito di una settimana il diploma del 10 redatto dalla stessa mano che aveva scritto il *breve* del 2 cioè, forse, la sua stessa.

Si è già rammentato che non mancano esempi di ulteriori usi di *brevia* molto interessanti cui alcuni ricercatori hanno di recente prestato attenzione anche nell'ambito toscano<sup>364</sup>. Il *breve* di Winizo ha una sua forte peculiarità nella sua precocità, sebbene con essa porti anche con sé un'informalità diplomatica che diverrebbe in seguito impropria, come impropria sarebbe stata anche in precedenza nell'accezione di *notitia brevis* già incontrata proprio tra le pergamene amiatine. Se il *breve* divenne, con il procedere del secolo XI e con il XII, un elemento più stabilizzato nella mutazione delle scritture documentarie in atto, a San Salvatore se ne trovano alcune sperimentazioni di cui Winizo era in buona misura protagonista. Si deve ancora rammentare che, presumibilmente, sono da attribuire devono alla sua volontà, se non alla sua autografia, molti pezzi del fondo diplomatico in apparenza pubblici, in realtà falsi e copie imitative interpolate che segnarono in futuro, fino alla storiografia

<sup>363</sup> Si veda *infra*, paragrafo 4.7.

<sup>364</sup> Francesconi, *Il "memoriale" del vescovo Ildebrando* cit. e Faini, *Per una geografia documentaria del Fiorentino (secoli XII e XIII)* cit.

contemporanea, la storia di Monte Amiata con un'operazione, per certi aspetti, anche più efficace degli ammirevoli lavori, leggermente più tardi, di cartularizzazione trasmessici da altre fondazioni monastiche. E spiace non poter individuare qualche compagno di sperimentazione di Winizo che presumibilmente doveva pur esserci, anche in quell'impressione di un certo isolamento che trasmette.

La sua è una produzione scrittoria versatile, plurima e spregiudicata in cui i confini tra autenticità e falsificazione vengono anche superati da vere e proprie "invenzioni" scritte. Ma tutto ciò, appunto, viene fatto, seppure con una ammirevole padronanza di tecniche di comunicazione e in un possesso di contenuti propri, con un fine che appare essere quello dell'accrescimento e del potenziamento del potere abbaziale nella sua dimensione di signoria territoriale. A ciò sono orientate tutte le azioni di Winizo che possiamo vedere, fino alla costruzione e alla consacrazione della nuova chiesa abbaziale. Alla cerimonia partecipano numerosi uomini di Chiesa provenienti anche da lontano, fino al patriarca di Aquileia Poppone e vengono acquisite nuove reliquie che dobbiamo ritenere giunte ad ampliare un già cospicuo tesoro abbaziale; tutto ciò, tuttavia, permane dentro una logica di consolidamento di un prestigio e di una potenza personali ma, talvolta, in una qualche angusta limitazione al ristretto ambito locale.

Monte Amiata sotto Winizo è, certamente, un'abbazia del regno, calata dentro dinamiche generali ma è anche una fondazione fortemente parte di dinamiche territoriali, nel conflitto con gli altri poteri locali, vescovo e famiglie laiche in primo luogo che, a loro volta, avevano connessioni con le vicende generali. Ognuno di questi poteri locali si trovava, da un lato, a essere parte di un sistema generale, nel legame con i poteri sovrani; dall'altro, a gestire comunque rapporti e relazioni nella propria dimensione circoscritta. Se San Salvatore con Winizo era un'abbazia regia che dialogava e dipendeva dai poteri sovrani, dall'altro esprimeva un'autonoma via di sperimentazione delle novità in atto nella quale il ruolo dell'abate era di estrema importanza.

Non è facile dire quanta venerazione e quanto timore vi fosse in coloro che compivano donazioni o, comunque, entravano in contatto con Winizo e la sua abbazia. Si legge spesso che le ricche donazioni, di cui una chiesa o un'abbazia medievale è fatta segno, derivano appunto dal prestigio, dalla stima per il suo singolo abate: ma come soppesare la considerazione per una santità circonfusa e il timoroso rispetto per la forza espressa da una autorevole gestione del potere? Nel caso di Winizo, sembra di poter dire che il secondo aspetto sia ben presente nel suo profilo, sebbene sia solo a uno stadio iniziale l'indagine relativa a quelle fonti che più propriamente potrebbero fornire informazioni sulla dimensione spirituale. Allo stato attuale delle conoscenze, sembra che Winizo fosse bene attento alla dimensione culturale: ci occuperà nuovamente e con qualche attenzione in più di ciò in un'altra parte di questo stesso lavoro, quella dedicata alle scritture librarie. Per esse, permane la grossa incertezza di una difficoltà per una datazione puntuale. Tuttavia, è possibile che Winizo fosse capace di ideare anche un'attività scrittoria complessa e di spingersi ben ol-

tre la stretta contingenza delle prassi amministrative. Collegandolo, però, all'anonimo abate amiatino della *Vita Romualdi*, rivale del Santo – come le indicazioni cronologiche impongono di fare – non possiamo che attribuire a Winizo una gestione della dimensione scrittoria e anche della vita religiosa e spirituale dentro i termini di un abbaziato comunque legato alla “vecchia” chiesa signorile, ben attenta alla gestione del potere temporale. Il suo disegno appare comunque meritevole di attenzione e di interesse: seppur nei confini di una struttura ecclesiastica pre-gregoriana, quando l'autonomia delle realtà locali era molto forte, esso è il segno di una notevole capacità di sviluppo di cui Monte Amiata godeva nei primi decenni del secolo XI. Una crescita che verrà proseguita, in forme nuove, dall'abate Gerardo: egli fu l'ultimo a guidare San Salvatore nel secolo aperto da Winizo ed è possibile seguirlo in un quadro che permette di ampliare l'indagine a un gruppo di monaci di una certa ampiezza<sup>365</sup>.

### *Riassunto del capitolo 2*

Con la fine del secolo X si intravedono i primi segnali di una ripresa dell'attività scrittoria, dopo una cesura pesantemente manifesta nel secondo decennio dello stesso secolo. Se tale tendenza è ampiamente attestata, questa si manifestò con precipui tratti e grazie a specifiche contingenze a Monte Amiata, dove il maggior protagonista della fase di prima rinascita fu l'abate Winizo, reggitore dell'abbazia per oltre quarant'anni. Contrariamente a quanto proposto da Kurze, si deve infatti individuare un solo abate con tale nome attestato dal 996 al 1035. Winizo era una personalità dotata di proprie competenze scritte che gli permettevano di spaziare, sul piano grafico, da una carolina libraria a una documentaria cancelleresca. Inoltre, sotto il suo abbaziato vennero redatti sia documenti di grande importanza, come la sua lettera al conte Eldibrando, sia scritture che, pur non tentando la strada del falso – peraltro anch'essa con una solida tradizione a Monte Amiata – si proponevano sotto forme molto vicine a quelle dei documenti, non volendo tuttavia proporsi come tali: si sono definiti tali pezzi “pseudo-documenti”. Essi si costituivano secondo le forme del *breve*, tipologia documentaria da secoli esistente ma che ora conosceva una nuova, fortunata stagione di cui anche il fondo amiatino è testimone. Sono numerosi i brevi che il fondo amiatino ci ha tramandato e tra questi è ben rappresentato il *breve recordationis* scritto di mano da qualche monaco. Il *breve* risulta essere il terreno prediletto di sperimentazione, da parte dei monaci amiatini, delle scritture documentarie in una dimensione che, però, non è propriamente documentaria poiché non detiene alcun segno autenticante. La forza di tali testi è nella loro autorevolezza interna e nel potere della scrittura in sé che i monaci, in un'epoca in cui, ancora, l'alfabetismo risulta fosse una significativa leva di potere, volentieri praticavano. Dopo aver subito una prima desti-

<sup>365</sup> Si veda. *infra*, il capitolo 4.



tuzione, probabilmente più legata al generale clima della fase di lotte tra Enrico II e Arduino, più che a motivazioni di taglio locale, Winizo tornava con una prepotente azione documentaria: prima otteneva un diploma da Enrico II nel 1004; poi, tre anni dopo, raggiungeva il re in Germania dove otteneva, si può presumere scrivendolo di sua mano, un *breve* di estremo interesse sia per le forme sia per i contenuti e, pochi giorni dopo, un nuovo diploma che possiamo sempre presumere autografo. Dopo tale fase, Winizo si impegnava in una densa attività patrimoniale di cui abbiamo traccia in tanti documenti gestionali nei quali, tuttavia, lasciava ancora la sua peculiare impronta di scrittore quando li sottoscriveva, con forme grafiche che mostrano la sua esuberante curiosità verso la pratica scrittoria.

Nonostante tali capacità, l'attività di Winizo era contrastata, forse anche all'interno del monastero stesso, perché condotta ai modi degli abati dell'età ottoniana. Il suo abbaziato fu una fase intensa durante la quale San Salvatore venne condotta da una personalità senz'altro forte che guidò la fondazione con i modi del signore territoriale. Anche il potere regio sembra non apprezzasse, in alcune fasi, l'operato di Winizo cui pare toccasse una seconda volta la destituzione, in tale caso, forse, attraverso la sostituzione con Romualdo di Ravenna. Senz'altro nuovamente reintegrato come abate dalla metà degli anni Venti del secolo, Winizo aveva davanti a sé ancora un decennio di vita, durante il quale consolidava ulteriormente il suo monastero, chiudendo la sua quarantennale esperienza di abate con l'edificazione della nuova chiesa abbaziale, suggello del suo operato.

## Capitolo 3

### Scrittori monaci e laici nella seconda metà del secolo XI a Monte Amiata

#### 3.1. *Cenni sullo sviluppo politico e culturale della Tuscia nella seconda metà del secolo XI*

La morte di Winizo, nel 1035, cadeva in un momento in cui premevano con insistenza nuovi mutamenti sociali, economici, politici. Nella complessiva crescita del secolo XI, dopo le fasi dei primissimi anni del secolo, andavano maturando sempre più avanzate competenze scrittorie, anche in esponenti non afferenti al mondo ecclesiastico; competenze che, in ogni caso, si erano andate formando in stretto legame con il mondo dei monasteri e delle canoniche<sup>1</sup>. Inoltre, cominciavano a presentarsi sulla scena generale, con sempre maggiore vigore, le realtà urbane, almeno nell'Italia centro-settentrionale; l'evoluzione delle relazioni tra l'Impero e Roma portava con sé nuovi ruoli per le aristocrazie laiche e per i centri di potere ecclesiastici nei diversi territori. Ancora, i vescovi assumevano maggior forza proprio grazie alla rinascita cittadina cui si è appena fatto cenno. In tale quadro, nell'ambito della marca di Tuscia andava crescendo un'esperienza dinastica che avrebbe assunto un ruolo di primo piano nel confronto tra Papato e Impero e nell'ambito delle aspirazioni di riforma, particolarmente vive nella Chiesa ma che attraversavano anche l'istituto imperiale. Il riferimento è a quella casa di Canossa che, anche grazie al confluire in essa delle esperienze lorenensi portate da Beatrice e dal suo secondo marito, Goffredo il Barbutto, con Matilde avrebbe rivestito una funzione di grande importanza, ben oltre il simbolico episodio dell'umiliazione – “riconciliazione”, in alcune indagini recenti<sup>2</sup> – di Canossa. Infatti, durante il lungo marchesato delle due don-

<sup>1</sup> Ci si tornerà ancora oltre, in questo stesso paragrafo. Si vedano alcuni casi specifici di studio, ad esempio G. Nicolaj, *Storie di vescovi e di notai ad Arezzo fra XI e XII secolo*, in *Il notariato nella civiltà toscana* cit., pp. 149-170; G. Nicolaj, *Alle origini della minuscola notarile italiana e dei suoi caratteri storici*, in «Scrittura e civiltà», 10 (1986), pp. 49-82; G. De Angelis, *Poteri cittadini e intellettuali di potere. Scrittura, documentazione, politica a Bergamo nei secoli IX-XII*, Milano 2009, in particolare pp. 215-230.

<sup>2</sup> J. Fried, *Der Pakt von Canossa. Schritte zur Wirklichkeit durch Erinnerungsanalyse*, in *Der Fas-*

ne canossiane, si assiste a una politica di grande attenzione da parte del Papato verso la marca di Tuscia. A tale regione, come è noto, o almeno su parte di essa, già a più riprese i vescovi di Roma avevano rivolto un'attenzione particolarmente convinta nel secolo XI, con la crisi della compagine imperiale e con la crescita anche della consapevolezza del significato territoriale del potere temporale, consapevolezza che, tuttavia, per giungere a piena maturazione avrebbe dovuto ancora attendere le soglie del secolo XIII<sup>3</sup>. È importante rimarcare la crescita delle competenze scritte che appare evidente non solo ai livelli delle cancellerie sovrane ma anche ai livelli periferici che maturano esperienze nuove e rilevanti. La cancelleria di Goffredo il Barbutto, ad esempio, risulta essere un veicolo di esportazione verso la Lotaringia delle prassi scritte toscane<sup>4</sup>.

Se i decenni iniziali del secolo XI furono guidati da un abate di tale importanza da stagliarsi sulla sua epoca, per Monte Amiata, con nettezza indiscussa, quelli finali conobbero la presenza di una personalità – quella di Gerardo – che, per i pochissimi indizi che abbiamo, pur sembrando dotata, in prima persona, di competenze scritte inferiori a quelle di Winizo, pare aver assunto un ruolo non meno importante nella storia di San Salvatore. Nelle pagine seguenti si presenteranno diversi profili – prodotti sulla base di pochi indizi – di monaci impegnati in tali decenni in un progetto che sembrerebbe maggiormente interessato, rispetto al passato, a una riflessione culturale e a una dimensione culturale, di cui l'abate doveva essere un importante fulcro. Con ciò non si intende affermare che Winizo fosse una sorta di monade isolata in un monastero privo di altri monaci capaci di scrittura anche di buon livello. Basti pensare ai numerosi falsi o agli pseudo-documenti attribuibili alla fase tra la fine secolo X e inizi dell'XI e che, se è ragionevole attribuire a Winizo come apice dell'attività del monastero ed eventualmente anche, almeno in parte, come realizzazione materiale della sua propria mano, sarebbe davvero improbabile che non fossero condivisi con altri monaci, non solo per il loro confezionamento materiale ma anche per la loro ideazione. Pare evidente che, tra la fine del secolo X e gli inizi dell'XI, Monte Amiata fosse un centro monastico efficiente, per quanto piccolo o me-

*zination der Papstgeschichte. Neue Zugänge zum frühen und hohen Mittelalter*, a cura di W. Hartmann, K. Herbers, Köln-Weimar-Wien 2008 (Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters, Beihefte zu J.F. Böhmer, Regesta Imperii, 28), pp. 133-197; J. Fried, *Canossa: Entlarvung einer Legende. Eine Streitschrift*, Berlin 2012. Si veda anche R. Schieffer, *Worms, Rom und Canossa (1076/77) in zeitgenössischer Wahrnehmung*, in «Historische Zeitschrift», 152 (2011), 292, pp. 593-612.

<sup>3</sup> Innocenzo III: *urbs et orbis* cit.

<sup>4</sup> E. Dupréel, *Histoire critique de Godefroid le Barbu, duc de Lotharingie, marquis de Toscane*, Bruxelles 1904; H. Glaesner, *Un mariage fertile en conséquences (Godefroid le Barbu et Béatrice de Toscane)*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», 42 (1947), pp. 379-416; G. Despy, *Note sur les actes de Godefroid le Barbu comme Marquis de Toscane (1954-1069)*, in *Mélanges offerts par ses confrères étrangers à Charles Braibant*, Bruxelles 1959, pp. 65-81; G. Despy, *Les actes des ducs de Basse-Lotharingie du XI<sup>e</sup> siècle*, in *La Maison d'Ardenne X<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècles. Actes des Journées Lotharingiennes 24-26 octobre 1980*, Luxembourg 1981 (Publications de la section historique de l'Institut G.-D. de Luxembourg, 95), pp. 65-132; Marrocchi, *Goffredo il Barbutto* cit.

dio-piccolo, capace di redigere autonomamente scritture in forma documentaria, anche seguendo con buona dimestichezza formulari e norme giuridiche, e con un'alta competenza grafica. Ma quanto andò maturando nella seconda metà del secolo XI a Monte Amiata risulta assai elaborato, segno di un progresso, del resto, da inserirsi in una più generale evoluzione che, in tali decenni, trovò nella marca di Tuscia precipue ragioni di sviluppo.

Non si può qui, infatti, trascurare la vigorosa crescita che la marca di Tuscia, nel suo insieme, conobbe nel secolo XI<sup>5</sup>. Tali vicende non godono attualmente di un aggiornamento costante e profondo, forse anche per una fisiologica fase di calo di interesse seguente alla grande attenzione tra gli anni Sessanta e gli Ottanta del secolo XX. Ma pare oggi proficuo tornare a riflettere su di esse, mettendo in collegamento i solidi risultati conseguiti in merito alle vicende politico-sociali e istituzionali con gli aggiornamenti più generali dello studio sui poteri imperiale e papale e le loro relazioni con i poteri locali, da un lato, e sulle conoscenze di fenomeni di storia culturale, dall'altro. È del resto noto e acquisito anche per una storiografia che, come appena scritto, meriterebbe maggiori aggiornamenti il fatto che, nel corso del secolo XI, il territorio della Toscana venisse attraversato da tumultuose direttrici di sviluppo in vari campi: da quello sociale a quello istituzionale, da quello religioso a quello economico. Di tale sviluppo, il ruolo svolto nella marca dalla famiglia dei Canossa è un elemento che meriterebbe ancora maggiore attenzione<sup>6</sup>. Se non è questa la sede per condurre analisi originali su questo gruppo familiare nel corso del secolo XI<sup>7</sup>, è invece qui possibile rimarcare come i decenni di governo di Beatrice e del suo secondo consorte, Goffredo il Barbutto, e della figlia che Beatrice ebbe da Bonifacio di Canossa, Matilde, ci lasciano molte testimonianze di una forte vivacità di San Salvatore, attraverso le fonti sia documentarie sia librarie. È una fase di crescita che ha – sia chiaro – i suoi prodromi in quei decenni di fine secolo X e inizi dell'XI nei quali il grande predecessore dei Canossa, il marchese Ugo, tanto aveva puntato sulle abbazie regie per la riorganizzazione della marca. Non è dunque strano che anche l'abbazia regia amiatina – sebbene fosse destinata a un declino piuttosto rapido, nel giro di pochi decenni, rispetto ai nuovi modelli di organizzazione cenobitica che furono appunto parte di quelle grandi trasforma-

<sup>5</sup> Falce, *Il marchese Ugo di Tuscia* cit.; Falce, *La formazione della marca di Tuscia* cit.; Puglia, *La marca di Tuscia* cit.

<sup>6</sup> Ciò senza trascurare la già imponente storiografia più e meno recente: basti rammentare l'edizione dei documenti riguardanti Matilde, *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien*, a cura di E. e W. Goez, Hannover 1998 (MGH, Laienfürsten- und Dynastenerkunden der Kaiserzeit, 2) e la monografia di E. Goez, *Beatrix von Canossa und Tuszien: eine Untersuchung zur Geschichte des 11. Jahrhunderts*, Sigmaringen 1995 (Vorträge und Forschungen - Konstanzer Arbeitskreis für Mittelalterliche Geschichte, Sonderband, 41). Si veda anche alla nota seguente.

<sup>7</sup> M. Nobili, *Le famiglie marchionali della Tuscia*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Atti del Convegno di Firenze, 2 dicembre 1978, Pisa 1981, pp. 79-106; M.G. Bertolini, *Note di genealogia e di storia canossiana*, *ibidem*, pp. 111-149; M.G. Bertolini, *Beatrice di Lorena*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 7, Roma 1965, pp. 352-363; M.G. Bertolini, *Bonifacio marchese e duca di Toscana*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 9, Roma 1970, pp. 96-113.

zioni in atto tra il secolo XI e il XII – abbia conosciuto una fase di buon dinamismo nella seconda metà del secolo XI. Di esso è senz'altro possibile seguire meglio anche connessioni e diramazioni con diversi soggetti in contatto con il monastero che non pare fuori luogo ritenere più ampi e profondi di quelli, pur importanti, dei decenni del marchese Ugo. Come ha avuto modo di osservare Giovanna Nicolaj, «Capolona di Arezzo, Marturi, Montamiata sono tutte abbazie imperiali, tutte nate o rinvigorite dalla spiritualità di Ugo marchese ma anche della “politica marchionale” di lui e dei suoi successori (e quindi dalla politica imperiale) come “centri organizzativi” dei beni fiscali nella Toscana orientale»<sup>8</sup>. Nelle stesse pagine la studiosa suggeriva che proprio la rete di quei monasteri velasse «una punta di attenzione e di ‘moderna’ intelligenza giuridica»<sup>9</sup>. Le citazioni sono tutte dall'agile, rigoroso e appassionato *Origini e prassi del notariato preirmeriano*; in esso la diplomatista raccordava le proprie ricerche a quelle di specialisti di altre discipline, paleografi, storici del diritto e del monachesimo, giungendo a costruire un affresco affascinante delle direttrici della diffusione del sapere nella seconda metà del secolo XI, con particolare riferimento alla Toscana sud-orientale. In tali decenni ebbe luogo una crescita intensa del fenomeno scrittorio sia sul piano qualitativo formale e contenutistico, tanto per le scritture documentarie quanto per quelle librerie, sia su quello quantitativo, con un diffondersi della scrittura che, specialmente per le nascenti istituzioni comunali, è stato oggetto di una messe amplissima di studi<sup>10</sup>. Sono invece rimasti meno approfonditi gli studi legati all'intreccio tra scrittura libraria e scrittura documentaria, sfera monastica e sfera “laica” nell'ambito monastico e delle cattedrali: su ciò le pagine che seguono cercheranno di offrire qualche spunto.

### 3.2. La prima fase dell'abbaziato di Gerardo

Se la prima apparizione di Gerardo è in un documento del 1073 che lo attesta agire come abate nel corso di una donazione a favore del monastero amiantino a Trevinano<sup>11</sup>, per inquadrare il suo abbaziato è opportuno risalire a due pergamene datate a circa venticinque anni prima. Il riferimento è a due pezzi non pervenutici nell'originale e trasmessici entrambi dal fondo amiantino: uno, del 1046, è una *cartula promissionis* assai nota alla storiografia, il cui testimone più antico è una copia semplice in pergamena sciolta databile alla seconda metà del secolo XI<sup>12</sup>; l'altro è la copia imitativa di un privilegio papale del 1050, an-

<sup>8</sup> Nicolaj, *Cultura e prassi di notai* cit., p. 72.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> Il numero di studi dedicati alla crescita del fenomeno scrittorio nei comuni italiani è tale da non permettere qui che la menzione di alcuni di essi: sia consentito limitarsi al fondamentale Cammarosano, *Italia medievale* cit., e ad uno dei tanti titoli interessanti cioè *Il senso della storia nella cultura medievale* cit.

<sup>11</sup> CDA 292.

<sup>12</sup> CDA 277. Le successive copie sono di età moderna e derivano da quella pervenutaci.

ch'essa databile ai decenni immediatamente seguenti. Di entrambe le pergamene, dunque, ci pervengono copie leggermente successive rispetto al momento di stesura dell'originale. Non abbiamo elementi in positivo per datarle con assoluta certezza all'epoca dell'abbaziato di Gerardo ma, se non nacquero proprio in tale fase, ci si dovrebbe limitare ad anticipare di poco più di un decennio, tra gli anni Cinquanta-Sessanta, quando peraltro la vita del monastero, almeno quella economica, sembra fosse piuttosto ferma, se si valuta la povertà del fondo diplomatico: le considerazioni sull'attendibilità del criterio statistico, così caro a Kurze, sembrano confermate, per San Salvatore, da quanto si è esposto<sup>13</sup>. Ipotizzare un momento di redazione molto prossimo a quello della stesura originale e precedente l'anno 1073, prima attestazione dell'abbaziato di Gerardo, sarebbe dunque possibile ma poco probabile e, in ogni caso, sposterebbe di poco il ragionamento, anticipando a un momento un po' precedente all'elezione di Gerardo l'impressione che a San Salvatore si conoscesse allora un buon livello di competenza scrittoria<sup>14</sup>.

Rispetto al contenuto della prima, è notevole il fatto che nel 1046 il monastero ottenesse un impegno così puntuale di rispetto dei suoi beni da parte dei potenti conti Aldobrandeschi, sebbene poi sembra venisse nei fatti disatteso, come è stato da altri puntualmente rimarcato<sup>15</sup>. Il conte Ildebrando si impegnava, infatti, a non contendere né danneggiare i beni del monastero, né di persona né tramite suoi uomini o dipendenti:

ego qui super Ildebrandus vel mei heredes per nos vel per interpositam personam a nobis liberam vel servilem non habeamus licentiam vel potestatem intentionare, tollere vel contendere, intromittere seu per placitum aut sine placito fatigare vobis vel vestris successoribus abbatibus vel verso monasterio sancti Salvatoris aliquid de supter scriptis rebus<sup>16</sup>.

Nella pergamena si trovano anche nel dettaglio le sanzioni previste nell'eventualità che gli obblighi non venissero rispettati:

tunc componere promittimus et componamus ego Ildebrandus comes vel meis filiis vel heredes tibi suprascripto domno Teuzoni abbati aut tuis posteris abbatibus, aut si pro tempore ibi abbas non fuerit, componamus advocato suprascripti monasterii ad partem eius monasterii penam auri optimi libras centum; et ante penam et post penam solutam suprascripte res inconcusse, infracte, inviolabiles permaneant in dominio et potestate atque proprietate suprascripti venerabilis monasterii perpetua pace stabilite<sup>17</sup>.

<sup>13</sup> Si veda *supra*, al capitolo 1, in particolare il paragrafo 3.

<sup>14</sup> Gerardo è attestato, come appena scritto, dal 1073: pertanto, una copia precedente il suo abbaziato potrebbe solo essere stata redatta negli anni Cinquanta/Sessanta, cioè immediatamente dopo la stesura degli originali, una fase dalla quale perviene solo una decina di pezzi.

<sup>15</sup> La puntuale disamina degli impegni assunti con questo atto, «la prima testimonianza di poteri signorili degli Aldobrandeschi», è in Collavini, «Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus» cit., pp. 129-133: la citazione da p. 131.

<sup>16</sup> CDA 277, p. 198.

<sup>17</sup> CDA 277, p. 199.

Il tutto veniva sancito alla presenza del cancelliere regio Enrico, in una tappa a Marturi del viaggio verso Roma dove Enrico III era diretto per essere incoronato: «Haec autem acta sunt in presentia domini Heinrici, cancellarii gloriosissimi Heinrici regis, qui tunc Romam pergebat ad suscipiendam coronam Romani imperii»<sup>18</sup>. Tale specifica veniva inserita sul margine inferiore della pergamena, sotto le sottoscrizioni. Come si è accennato, i contenuti – di notevolissimo interesse per l'accurata terminologia relativa ai funzionamenti del cosiddetto sistema signorile – sono stati già accuratamente evidenziati dalla storiografia<sup>19</sup>. L'interesse derivante dal fatto che si tratti di una copia non risiede solo e tanto nelle ipotizzabili interpolazioni, quando non nell'intento falsificatorio che la pergamena potrebbe presentare<sup>20</sup>, ma nel fatto che la grafia dell'ignoto estensore della pergamena è stata comparata da Kurze a quella cui si deve l'altra pergamena cui si è fatto cenno, cioè la *littera* papale del 1050, e ai documenti regi del tempo<sup>21</sup>. Inoltre, la copia della *cartula promissionis* del 1046 è in stretto contatto, quanto a contenuti, con un altro pezzo che si analizzerà oltre e che è un prodotto attribuibile a uno dei monaci amiatini di cui si può seguire una certa attività scrittoria, Lamberto. Questi, nel 1077, redigeva un *breve recordationis* con cui il conte Ranieri, della dinastia degli Aldobrandeschi, figlio del defunto Ildebrando, attestato dal documento del 1046, restituiva una serie di beni e di prerogative proprie del sistema signorile che erano indicate secondo terminologie più e meno aggiornate da parte del monaco il quale mostrava, così, tale capacità di uso di linguaggi specifici.

Passando alla *littera* di Leone IX, essa, sul piano del contenuto, non faceva altro che ripetere alla lettera, con minime divergenze, il contenuto di quella di Gregorio V del 996<sup>22</sup>, a sua volta basata sulla simile concessione rilasciata per Sant'Antimo nel 992<sup>23</sup>. Pertanto, da quel punto di vista, si potrebbe al massimo pensare a un falso nel senso di attribuire a Leone IX una decisione che, comunque, ripeteva alla lettera quella di circa cinquant'anni prima. Così, si mostrerebbe una volontà di rafforzare il monastero in una fase difficile tramite la reiterazione di concessioni ormai acquisite. Invece, ciò che appare più interessante notare rispetto a entrambi i pezzi è, ancora una volta, la competenza scritto-

<sup>18</sup> CDA 277, p. 200.

<sup>19</sup> Collavini, «Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus» cit., pp. 129-133.

<sup>20</sup> Scrive Kurze, CDA 277, p. 198: «Ob die Nachzeichnung mit einer Fälschungsabsicht verbunden war, ist sehr schwer zu entscheiden. In der Liste des garantierten Besitzes könnte natürlich interpoliert sein».

<sup>21</sup> CDA 277, p. 197: «Die Urkunde ist in einer diplomatischen Minuskel geschrieben, wie sie die Königsurkunden der Zeit aufweisen, aber auch z.B. das folgende Stück n. 278 Papst Leo IX. Die Schrift zeigt ein gut ausgebildetes System determinierter Kürzungen. So konnte auf Auflösung in Klammern verzichtet werden. Das um so mehr, da es sich nicht um ein Original sondern um eine wohl gleichzeitige nachzeichnende Kopie handelt».

<sup>22</sup> *Papsturkunde 896-1046* cit., 329, p. 643: «Papst Leo IX. hat 1050 die Verfügungen Gregors V. wörtlich bestätigt».

<sup>23</sup> *Ibidem*: «Bei der Abfassung der Papsturkunde diente das Privileg Johannes' XV. von 992 für Sant'Antimo (311) als Vorlage».

ria del monastero, in grado di confezionare pergamene di buona qualità grafica sebbene, in entrambi i casi, con una qualche ingenuità nell'utilizzo della grafia alla quale i monaci amiatini erano, evidentemente, per tradizione più avvezzi, cioè quella minuscola diplomatica della cancelleria regia che emergeva pur dal tentativo di imitare la grafia della cancelleria papale.

Inoltre, il fatto che all'interno dell'ente monastico si decidesse di redigere copie di entrambi i pezzi non troppo tempo dopo la redazione originale, pare una spia importante, quanto meno, della vitalità della produzione scrittoria al servizio dell'azione politica all'interno del monastero, anche alla luce dell'esigenza di difesa di terre e diritti in un contesto giudiziario. Sembrerebbe anche del tutto probabile che si intervenisse in una certa misura sui contenuti con delle interpolazioni, specie nella lista dei beni del documento che coinvolgeva gli Aldobrandeschi: ciò a dimostrazione di un mantenimento della capacità di maneggiare le forme delle scritture al fine di piegare i contenuti dei documenti ai propri interessi.

Si passerà ora a osservare altri documenti relativi a tale fase, a partire dal primo pezzo che ci presenta la sottoscrizione originale di Gerardo, per poter meglio apprezzare quanto sopra argomentato circa la testimonianza delle due copie degli anni 1046-1050 in relazione allo sviluppo delle competenze scritte nel monastero amiatino nella seconda metà del secolo XI. Si tratta di un importante contratto di livello, stipulato a «Burgoricho»<sup>24</sup> nel gennaio 1075 tra il monastero e i due livellari Pagano, figlio di Giovanni, e Guido, figlio di Azzo da Radicofani, con i loro figli<sup>25</sup>. Questa concessione a livello era una scelta importante per il monastero che affidava ai due diverse terre, vigne, case, la chiesa di San Michele, selve, mulini, in cambio di una pensione annua di dodici denari pavesi e dei diritti di decima. La rilevanza che l'atto doveva avere per il monastero viene tra l'altro rimarcata dall'abbondante presenza di monaci sottoscrittori che accompagnarono Gerardo a «Burgoricho»: sono ben sette, compreso l'abate, e tutti mostrano di padroneggiare una carolina libraria abbastanza regolare: per la prima volta abbiamo almeno l'impressione che ci fosse una qualche dimensione collettiva della scrittura, a San Salvatore; una crescita quantitativa che arricchirebbe qualsiasi eccellenza qualitativa limitata a un singolo. È questa la prima di una serie di attestazioni simili per questa nuova fase mentre, per i decenni passati, si è più volte fatto riferimento alle sottoscrizioni o, comunque, allo scrivere, di singoli monaci. Avevamo avuto modo di notare che, già nei decenni di abbaziato di Winizo non mancavano monaci capaci di scrivere<sup>26</sup> ma non erano emerse sottoscrizioni o scritture di monaci dav-

<sup>24</sup> Si vedano Wickham, *Paesaggi sepolti: insediamento e incastellamento* cit., pp. 101-137; *Carta archeologica della provincia di Siena*, II, *Il monte Amiata (Abbadia San Salvatore)*, a cura di F. Cambi, Siena 1996; *Carta archeologica della provincia di Siena*, vol. VII cit.

<sup>25</sup> CDA 295.

<sup>26</sup> Si veda *supra*, paragrafo 2.4.e.



vero eleganti; anche il lavoro sui diplomi, sui *brevia*, sugli pseudo-documenti e sulle copie di documentazione pubblica ha portato a vedere nei primi decenni del secolo XI una fase dinamica a Monte Amiata ma in buona misura dovuta, per quanto si può in positivo raccogliere dall'analisi delle scritture, al ruolo personale di Winizo, intorno al quale si andavano a incontrare anche quei pur labili, e non di tono positivo, segni di una certa dialettica interna al monastero testimoniata dalla critica mossa dalla *Vita beati Romualdi* a un abate amiatino degli anni Venti del secolo per il quale l'unica proposta di identificazione possibile è per Winizo<sup>27</sup>.

Per gli ultimi decenni del secolo XI e i primi del XII, la situazione, oltre a essere più abbondantemente documentata, appare anche in qualche misura diversa. Si è già ricordato come sia stato in passato sottolineato da alcuni studiosi che nel periodo indicato Monte Amiata risulta inserito in un territorio nel quale aveva luogo una rinascita che, superando i confini della sfera ecclesiastica, coinvolgeva anche scrittori laici professionisti<sup>28</sup>. Questa evoluzione, che segnò in misura determinante anche il più generale emanciparsi di una società cittadina e laica dalla dimensione ecclesiastica, trovava il più solido alimento proprio nella dialettica tra i professionisti laici della scrittura e le istituzioni ecclesiastiche dei capitoli cattedrali e dei monasteri, fino a quell'epoca principali depositarie del sapere legato alla pratica scrittoria, nelle più diverse forme, giuridiche, storico-filosofiche, letterarie<sup>29</sup>.

Tornando al pezzo del 1075, alla sottoscrizione di Gerardo fanno seguito quelle dei monaci Ranieri, «Arnophus», Lamberto, Domenico, Ugo e di un altro Ranieri. Tutti costoro sembrerebbero essere almeno iniziati a una pratica scrittoria per un'applicazione non nell'ambito documentario, bensì orientato alle produzioni librarie. Infatti, tali sottoscrizioni sono in una carolina libraria sicura, lineare e composta ben più di quelle dei predecessori di inizio secolo XI. Va rimarcato, per giunta, che stiamo ragionando sulla base di pochi esempi, pervenuti su un supporto e da un contesto, quello della sottoscrizione di pezzi documentari, che non portava a una soluzione grafica composta come doveva avvenire nella redazione dei codici librari all'interno dello *scriptorium*.

A questo primo documento del gennaio 1075 possiamo aggiungerne un secondo, successivo di un mese circa, un altro livello sempre relativo all'area amiatina valdorciana, rogato a Callemala<sup>30</sup> e sottoscritto, oltre che dall'abate, da tre dei monaci del pezzo precedente, Lamberto, Ranieri e «Arnophus», e da altri

<sup>27</sup> Si veda *supra*, paragrafo 2.4.g.

<sup>28</sup> Si è già sopra scritto degli studi pionieristici in tal senso di Pier Silverio Leicht, molti dei quali radunati in Leicht, *Scritti vari* cit. Si è anche fatto riferimento a Nicolaj, *Cultura e prassi di notai* cit.

<sup>29</sup> Uno dei massimi esponenti del rinascimento giuridico che emerge dalle pagine della Nicolaj, quel Pepone così convincentemente ritratto dalla diplomatista – si vedano i numerosi rimandi a Pepone in Nicolaj, *Cultura e prassi di notai* cit., *ad indicem* – aveva per la stessa studiosa una notevole frequenza di relazioni proprio con Monte Amiata.

<sup>30</sup> CDA 297.

cinque, tutti capaci di scritte di buona regolarità<sup>31</sup>: un altro Gerardo, Albizo, due Pietro, di cui uno sacerdote oltre che monaco, per un totale di otto monaci sottoscrittori.

Nel novero delle sottoscrizioni monastiche trasmesseci da questi due pezzi, particolarmente buona risulta quella di «fr(ater) Rainerius levita (et) mon(achus)». Ranieri sottoscrive entrambi i pezzi con lettere allungate e abbreviazioni che potrebbero essere segno di una pratica scrittoria diplomatica. Anche un «frate Gerardo» che sottoscrive il secondo livello, peraltro senza ulteriormente definirsi né con la qualifica di monaco né con altre, mostra una tendenza all'allungamento delle lettere e una realizzazione particolarmente elegante delle maiuscole. Anche gli esempi meno sciolti di scrittura, ad esempio quello di «frater Ugo sacerdos et monachus» che sottoscriveva a «Burgoricho»<sup>32</sup>, mostrano comunque un esito finale quanto meno accettabile, sia quando appaiono avvezze a una minuscola diplomatica sia per quelle che appaiono orientate a una carolina di tipo librario, sebbene in alcuni casi piuttosto incerte<sup>33</sup>.

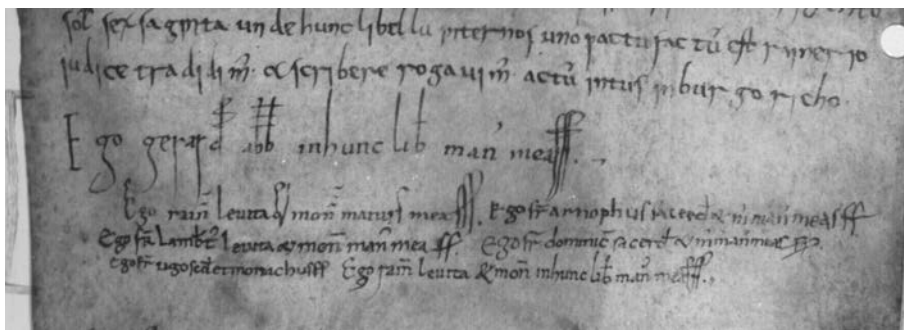


Figura 7. Le sottoscrizioni in CDA 295, tra cui la prima attestata dell'abate Gerardo

Alla fine del secolo XI, il fondo diplomatico amiatino non mostra solo monaci dotati di una convincente capacità di realizzazione grafica. Essi appaiono, invece, anche in grado di padroneggiare formulari e sintassi propri di una particolare produzione di tipo documentario: si tratta di ulteriori esempi di quelli che abbiamo definito pseudo-documenti, di *brevia*, di copie di documentazione pubblica e altro ancora, ad esempio liste di censi, tanto più interessanti se messi accanto ad alcune scritte avventizie di codici certamente, un tempo, parte della biblioteca amiatina, che Michael Gorman ha saputo individuare in un'ampia disamina

<sup>31</sup> I sottoscrittori di CDA 297, oltre l'abate Gerardo, erano «frater Lambertus levita et monachus», «frater Arnophus sacerdos et monachus», «frater Albizo monachus», «frater Rainerius levita et monachus», «frater Gerardus», «frater Petrus sacerdos et monachus», «frater Petrus».

<sup>32</sup> CDA 295.

<sup>33</sup> Si vedano le sottoscrizioni di CDA 295. Si seguirà nel paragrafo successivo l'attività scrittoria in carolina libraria propri di uno dei sottoscrittori in questione, Lamberto.

di manoscritti oggi conservati in più biblioteche italiane ed europee<sup>34</sup>: pensiamo solo all'inserimento della leggenda della fondazione nel codice *Barb. lat.* 581, di secolo XI, databile ai primissimi anni del secolo XII o, forse, già alla fine dell'XI<sup>35</sup>. Ancora, la produzione di falsi diplomi nel monastero conosceva nella seconda metà del secolo XI una fase importante: basti pensare al falso diploma di Corrado II del 1036<sup>36</sup> ma anche alla redazione di quello del 1027, quanto meno in tale fase interpolata<sup>37</sup>. In tale contesto non va nemmeno trascurato quel lampo di informazione, estemporaneo, certo, eppure così profondo, evidente, denso di significati, come la nuova redazione del *breve de altercatione* relativo a Santa Maria di Offena<sup>38</sup>: in una fase in cui le contese nei riguardi di altri poteri locali, quello aldobrandesco in primo luogo, si riaccendevano, il monastero era perfettamente in grado di riflettere e di rielaborare il proprio patrimonio documentario, anche giungendo a realizzare una nuova redazione di quella pergamena già un centinaio di anni prima redatta dai monaci.

Molti indizi, dunque, mostrano che il monastero amiatino nella seconda metà del secolo XI annoverava al suo interno un gruppo di monaci competenti in vari ambiti della produzione scrittoria. Se, a differenza di quanto avviene per altri monasteri, abbiamo ancora difficoltà a mettere pienamente a fuoco un'eventuale produzione libraria e, dunque, le effettive competenze scritte al riguardo, sono molti i segnali che i monaci amiatini erano comunque in grado di utilizzare anche in tale ambito lo strumento scrittorio. Ciò, accompagnato a una tradizione di prassi di ordinamento dei documenti evidentemente ben radicata nel monastero fin dalle sue origini, è molto interessante: San Salvatore mostra in maniera adamantina quanto sia importante, nel caso di un monastero medievale, padroneggiare le scritture, saperle redigere, modificare, ottenere, interpolare, conservare. Risulta ora interessante rivolgere l'attenzione a Lamberto, uno dei protagonisti della fase di fine secolo XI, uno dei monaci che abbiamo già incontrato come sottoscrittore dei due livelli del 1075.

### 3.3. *L'attività scrittoria del monaco Lamberto (1074-1107 circa)*

Le sottoscrizioni di Lamberto nei due livelli "pesanti" del 1075 seguono una *cartula offersionis* dell'ottobre 1074, nella quale l'oggetto della transazione veniva trasmesso all'abate Gerardo tramite un certo Lamberto levita: «Et iste iam dicte due petie aque sic abeas prephatum monasterium per manus domni Lamberti levite in honore domni Gerardi abbatis»<sup>39</sup>. La pergamena era relativa al-

<sup>34</sup> Gorman, *Codici manoscritti* cit.

<sup>35</sup> Si veda *infra*, paragrafo 4.6.

<sup>36</sup> *Die Urkunden Konrads II.* cit., 79.

<sup>37</sup> *Ibidem*, 287.

<sup>38</sup> Si vedano *supra*, al paragrafo 2.4.e., particolarmente alle note 302-305 e testo corrispondente e i rimandi a ulteriore bibliografia.

<sup>39</sup> CDA 294.

l'area del lago Trasimeno e con essa i coniugi Ugo e Franca trasferivano al monastero amiatino «due petie da aqua, quod vulgo duo torali dicuntur», come aggiungeva il rogatario «Atzo iudex sacri palatii apostolice sedis», con una tipica spiegazione di un termine in volgare<sup>40</sup>. Nel Lamberto che riceveva la donazione sembra possibile individuare un primo riferimento al nostro<sup>41</sup>.

Nei due suddetti livelli, se l'ordine di sottoscrizione del gruppo dei monaci sembra non assumere particolari significati<sup>42</sup>, pare comunque interessante che egli si qualifici appunto come *levita*, aggiungendo il titolo monastico. Queste attestazioni, accanto a quelle di altri monaci che si definiscono «sacerdos», sono indizi di quanto già sopra trattato e cioè che il monastero poteva almeno potenzialmente essere coinvolto nella cura d'anime, affiancandosi in ciò all'attività del clero secolare o, meglio, supplendo alle lacune e ai limiti di un'azione pastorale che non solo sul monte Amiata ma anche altrove, specie se in aree distanti dalle città, era ancora poco organizzata<sup>43</sup>. Non va, infatti, dimenticata la morfologia montuosa del territorio in cui il monastero era inserito e la distanza della sede diocesana di Chiusi, nel cui territorio il monastero si trovava, e tanto più delle altre sedi episcopali circostanti, inclusa quella di Sovana, certo la più vicina ma anche centro civico debole. Il fatto che Lamberto fosse *levita* nel 1075<sup>44</sup> mostra un suo possibile ruolo pastorale nell'organizzazione interna al monastero, in cui trovavano posto anche ordinati di livello inferiore a quello sacerdotale<sup>45</sup>.

Oltre che con le sottoscrizioni, Lamberto ha lasciato traccia di sé nel fondo amiatino con due *brevia* scritti di suo pugno, cioè due esempi di quella tipologia documentaria che abbiamo già incontrato nell'epoca di Winizo come terreno di sperimentazione di autonome prassi scrittorie dei monaci, nelle quali, tuttavia, si andavano anche a sperimentare incontri con la cultura giuridica laica. Il primo, in ordine cronologico, è del 13 novembre 1077, giorno in cui il conte

<sup>40</sup> P. Angelucci Mezzetti, *Note su alcune carte amiatine del sec. XI riguardanti la riva sud-occidentale del lago Trasimeno*, in *Epigrafi, documenti e ricerche, studi in memoria di Giovanni Forini*, Perugia 1996, pp. 11-35. «Torale» è termine ancor oggi molto diffuso nella toponomastica locale del lago Trasimeno, cui anche la *cartula offerisionis* fa riferimento: si tratta di una porzione di lago adibita all'allevamento di pesci.

<sup>41</sup> Non abbiamo alcun elemento per proporre un legame con il «Pepo filius Lamberti» della stessa pergamena e che porterebbe un'ulteriore testimonianza della diffusione della paternità tra gli ordinati monaci. Il nome Lamberto era molto diffuso nell'area di azione del monastero amiatino, si veda CDA III/2, pp. 94-95. Nella pergamena in analisi appare un terzo Lamberto, «Lambertus filius Dominico» che possiede porzioni lacustri confinanti con quella oggetto della transazione. È, allora, forte la suggestione di ritenere il monaco e levita Lamberto legato da un qualche vincolo familiare con i personaggi del documento, collocati in un'area prossima al lago Trasimeno.

<sup>42</sup> In entrambi i pezzi, inoltre, sono inserite due sottoscrizioni per rigo, circostanza non eccezionale ma nemmeno ordinaria, poiché, generalmente, ogni sottoscrizione occupa uno spazio autonomo a tutta larghezza della pergamena.

<sup>43</sup> Si veda *supra*, il paragrafo 2.4.b., particolarmente alle note 181-188 e testo corrispondente.

<sup>44</sup> CDA 303. A Lamberto Kurze attribuisce anche la stesura di CDA 328, su base paleografica.

<sup>45</sup> Il termine *levita* veniva utilizzato in alternativa a *diaconus* oppure come generica definizione di ministro del culto: Pellegrini, *Militia clericatus* cit., p. 98.

Ranieri, figlio del fu conte Ildebrando, che si trovava in stato di infermità, rendeva al monastero amiatino la terra di «Calventione» e una serie di diritti di carattere signorile che, evidentemente, erano stati sottratti con la forza dal padre Ildebrando al monastero<sup>46</sup>. Inoltre, il conte si rimetteva alla «societas» e alle «orationes» dell'abate Gerardo e dei suoi fratelli monaci. All'elenco degli astanti seguiva una formula probabilmente più persuasiva per l'aldobrandesco di una pur irreprensibile formula pertinente a diritti terreni, del tipo attestato anche in documenti di pieno valore giuridico: chiunque avesse meditato di infrangere il contenuto della refuta avrebbe avuto da condividere la sorte di Giuda, traditore del Signore, e sarebbe stato tradotto nelle fiamme eterne col demonio e i suoi seguaci. Questa prospettiva veniva poi corroborata da un «fiat, fiat, fiat», sigillo sacro in triplice reiterazione. Infine, per produrre una redazione comunque quanto più assimilabile a un atto con valore giuridico, Lamberto inseriva la datazione e firmava il pezzo definendosi, come nelle sottoscrizioni sopra presentate, «frater Lambertus levita et monachus» e affermando di aver scritto perché «rogatus a supra dicto Raginerio comite». Come notato da Kurze, Lamberto datava ricorrendo a un uso proprio dell'indizione romana, l'*epacta*, scelta che potrebbe dirci qualcosa del suo ambito di formazione<sup>47</sup>.

Per gli interessi di questo lavoro è importante innanzitutto sottolineare che il redattore, appunto il monaco Lamberto, era privo di capacità di autenticazione derivantegli da un'autorità istituzionale ed era, anzi, parte interessata. Nonostante ciò, il pezzo mostra in diversi elementi una tensione verso l'autenticazione: se manca l'adesione a precisi formulari, venivano però evocate pratiche rituali utilizzate anche nell'azione giudiziaria con il registrare che Ranieri refutava «per virgam, quam in manu gestebat», in una gestualità tipica di un'azione che voleva avere un valore giuridico. Ancora, pur in mancanza dei sottoscrittori, la funzione di questi veniva richiamata dall'affermazione che i fatti avvenivano in un contesto feudale, «in presentia nobilorum hominum, fidelium suorum»<sup>48</sup> – cioè di Ranieri – dei quali veniva anche data parziale elencazione. In merito a possibili significati ultra-giuridici, non sappiamo se la scelta della data fosse dettata solo da un effettivo precipitare dello stato di infermità del conte – che, tuttavia, in seguito troviamo nuovamente attivo – o se, nel far coincidere la promessa del conte nell'anniversario della consacrazione della chiesa compiuta da Winizo nel 1035, si volesse dare ulteriore forza al *breve*. Per contrastare il potere aldobrandesco, il monastero poteva dunque sfruttare la pro-

<sup>46</sup> CDA 303. Il breve è citato da Collavini, «Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus» cit., pp. 111, 132-133, 145, con rimando anche a bibliografia precedente.

<sup>47</sup> CDA 303, p. 251. Va notato che l'*epacta* sembra avesse una certa rilevanza anche nella stessa San Salvatore, come potrebbe indicare la sua menzione in un elenco di pontefici e imperatori nel codice *Amiatino* 3, per il quale si veda al capitolo 4, testo corrispondente alle note 151-152: Lamberto potrebbe allora essersi formato nella stessa abbazia amiatina? Oppure proveniva da una fondazione di ambito romano?

<sup>48</sup> CDA 303, p. 252. Collavini, «Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus» cit., p. 145, scrive di «incipienti forme feudali».

pria competenza scrittoria, la capacità di redigere una scrittura il cui valore non era giuridico ma che, se fosse stato contestato dagli eredi, sarebbe comunque stato uno strumento di almeno parziale contrasto. Questo testo mostra una capacità tecnica dei monaci che è possibile sospettare si applicasse, se non in contrasto con la volontà del conte, in un quadro di forzatura della stessa. Vi è del resto un caso simile, sempre a Monte Amiata, successivo di qualche decennio e attestato da più tarde testimonianze: si tratta della donazione da parte del conte Manente di Sarteano del castello di Radicofani, compiuta in punto di morte e che non trovò minimamente d'accordo i suoi eredi i quali, infatti, mossero in armi contro San Salvatore<sup>49</sup>.

Certamente Lamberto sapeva anche usare con abilità un termine – «male consuetudines»<sup>50</sup> – che, pur accanto a un'accezione che lo ha fatto definire «più antico»<sup>51</sup>, esprime forse una volontà del monastero di stigmatizzare l'atteggiamento comitale anche attraverso particolari minuti del dettato. La pergamena redatta da Lamberto, il *breve recordationis* composto in un momento così delicato della vita del potente conte aldobrandesco, è un ulteriore segno di uno scontro in cui i monaci opponevano alla forza dei conti, basata in buona misura sul potere armato, quella frutto della tessitura tra parole dette, gesti fatti e parole scritte<sup>52</sup>. L'ambito scritto praticato dai monaci si espandeva oltre quello delle prassi giuridiche su tutto un contesto mentale. Scrivere serviva ai monaci a fermare la parola, a lasciare un simbolo della forza sacra che essa aveva avuto in determinati momenti, come quando, appunto, il potente conte aveva smarrito tutta la propria forza di fronte al timore della morte. La scrittura diveniva una codificazione, una registrazione di ciò che era stato; le sue forme dovevano farla apparire non come una degradazione ma come un simbolo di ciò che era avvenuto, diverso ma dotato di una nuova e duratura forza. In tempi in cui non vi erano altre possibilità di riproduzione del gesto, dell'atto, se non quelle del sistema di comunicazione prodotto dai segni scritti e quello delle arti figurative di lenta e costosa riproduzione<sup>53</sup>, una pergamena che ricordava al conte ma anche ad altri il momento drammatico in cui «visitavit eum Dominus et Salvator noster in infirmitate sui corporis» poteva forse sperare di avere un risultato anche presso chi fosse stato in grado di riconoscerli l'assenza di elementi essenziali per un'autenticità documentaria<sup>54</sup>.

Sembra verosimile supporre che, se i monaci avessero voluto, non avrebbero avuto difficoltà a chiamare un notaio per redigere il testo sulla volontà di Ranieri: far scrivere il *breve* a Lam-

<sup>49</sup> Si veda Marrocchi, *Le fonti scritte* cit., pp. 34-35.

<sup>50</sup> CDA 303.

<sup>51</sup> Collavini, «Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus» cit., p. 133.

<sup>52</sup> Sull'intreccio tra scrittura e oralità si veda da ultimo Vallerani, *Scritture e schemi rituali* cit., pp. 102-103, con gli opportuni rimandi, in particolare, agli studi di Banniard.

<sup>53</sup> Sul rapporto tra testi e immagini, si veda da ultimo Kessler, «Aliter enim videtur pictura, aliter videntur litterae» cit. e l'ampia bibliografia ivi citata.

<sup>54</sup> CDA 303.

berto fu presumibilmente una scelta per munirsi di una scrittura che difficilmente avrebbero potuto ottenere da un'autorità. Allo storico odierno viene a mancare il sostegno dell'autenticazione di un simile pezzo tramite l'autore investito da un'autorità pubblica o tramite i formulari o i testimoni che fornivano di autenticità la pergamena agli occhi dell'uomo del tempo. Una simile pergamena è un indizio molto importante di prassi e consuetudini con la scrittura da parte dei monaci, nonostante l'effettivo risultato fosse parziale e temporaneo: si vedrà oltre che i monaci tornavano presto a fare ricorso alla loro capacità scrittoria, questa volta in un piano più pragmatico, scrivendo una lettera al re Enrico IV perché venisse in loro aiuto contro i conti ai quali sembra, dunque, che fosse presto passato ogni timore<sup>55</sup>.

Che vi fosse una certa disinvoltura nell'usare la capacità tecnica scrittoria in più contesti da parte dei monaci può apparire anche attraverso l'analisi di un altro *breve recordationis* attribuito su base paleografica a Lamberto da Kurze, sebbene con qualche riserva<sup>56</sup>. Si tratta di un testo di appena quattro righe, aggiunto in calce a una *cartula venditionis* del 1071<sup>57</sup>: con quest'ultima, nel dicembre di quell'anno, un certo Ildebrando, figlio del fu Benzo da «Bibiano» vendeva, con il permesso del suo «senior», il conte Ugo, un appezzamento di bosco nella foresta di «Muliermala» i cui confini erano determinati da diversi fossati, tra cui quello di «de caput de burgo»<sup>58</sup>. La particella era venduta a due fratelli, Stefano e Arnolfo del fu Rolando. In calce si trova, appunto, una scrittura successiva che, invece, intende attestare la donazione da parte di «Guitone et Ildibrandus filius eius» dello stesso appezzamento – lo sappiamo dal testo: «*terram que est in caput de burgo de muliermala sicut in prefata cartula legitur*»<sup>59</sup> – in favore del monastero amiatino. Nelle poche righe troviamo gli elementi per dare validità della transazione: la terra veniva donata «*super altare sancti Salvatoris*» e ciò avveniva «*per hunc fustem et per presentes cartas*»: venivano dunque fissati sulla carta elementi dello svolgimento fattuale del commercio economico-giuridico ed era con ciò che si intendeva dare autenticità al suo scritto. È però pervenuta fino a noi un'altra pergamena del febbraio 1107, redatta a Lamule dal notaio Drudo<sup>60</sup>. Si tratta di una *cartula offerisionis* con la quale Ildebrandino, figlio di Guidone e nipote di Iulitta, donava allo xenodochio di San Salvatore la terra su cui era edificato e che, per le confinazioni che vengono date e per il fatto che egli dichiarava pervenirgli dalla famiglia della madre che l'aveva comprata dai beni del conte Ugolino, ci risulta essere la stessa sia del documento attestante proprio l'acquisto da parte degli antenati di Ildebrando sia le poche righe aggiuntegli in calce e che attestavano anch'esse, come si è appena visto, la donazione a San Salvatore. Sembra qui da ipotizzarsi che il monastero, in un primo tempo, avesse provveduto ad attestare la donazione attraverso la breve registrazione dell'atto donativo stesso e che, qualche tem-

<sup>55</sup> Si veda *infra*, paragrafo 3.4.

<sup>56</sup> CDA 328. Si vedano anche CDA 327 e CDA 289.

<sup>57</sup> CDA 289.

<sup>58</sup> In CDA 289 «Caput de Burgo» ma le maiuscole sono inserite da Kurze.

<sup>59</sup> In CDA 328, in questo caso, la maiuscola era posta solo a «Muliermala».

<sup>60</sup> CDA 327.

po dopo – si potrebbe pensare anche a diversi anni o addirittura un decennio o due tra il *breve* di Lamberto e il documento di Drudo – ritenesse necessario fissare tale transazione attraverso una *carta* notarile<sup>61</sup>.

L'attitudine a glossare un testo dal formulario ben definito, di per sé più che utile a fissare i termini del contratto, è attestata in questa fase anche da altri esempi dallo stesso fondo amiatino. Nelle pergamene del luglio 1084, redatta da «Rainerius iudex sacri palazii»<sup>62</sup>, e del dicembre 1087, stesa da «Pepo notarius et iudex»<sup>63</sup>, entrambe *cartulae promissionis*, al termine di una stesura secondo i formulari utilizzati per un simile atto, veniva aggiunto un testo di poche righe – poco più di sei nel primo caso, cinque abbondanti nel secondo – con il quale il conte si impegnava, per sé e per i suoi eredi, a non contrastare l'edificazione di un castello. In sostanza, tali testi nulla aggiungevano al contenuto della carta che, potremmo dire, veniva traslitterato dal contesto giuridico a un altro più etico-effettuale. Si trattava dunque di una sorta di conferma, di sigillo che si sforzava di esprimere nella parola scritta un'intenzione, di trasmettere, di comunicare degli stati d'animo, si vorrebbe dire, andando al di là della indiscutibile certezza del diritto. Simili soluzioni scritte nascevano in un contesto di contaminazioni tra i saperi propri dei monaci e quelli dei professionisti del diritto, notai e giudici che trovavano il luogo di scambio e di sperimentazione delle nuove prassi nel monastero amiatino. Se nei sopra esposti casi di Lamberto sembra che sia la cultura monastica ad andare verso quella notarile, in questi altri due casi pare un movimento in direzione opposta. In questa pluralità di testimonianze sembra individuarsi un deciso salto di qualità nella competenza scrittoria di San Salvatore – in linea con le più generali evoluzioni anche altrove attestate – rispetto alla fase di inizio secolo, pur vivace ma meno ricca di protagonisti.

La presenza di Lamberto come scrittore nelle carte amiatine è purtroppo limitata al pugno di documenti sopra presentati, tra la *cartula offersionis* dell'ottobre 1074<sup>64</sup>, le due pergamene che sottoscrive, il *breve* per il conte Ranieri e, infine, l'altro per Guidone e suo figlio. Nonostante tale esiguità, va detto che, nel ricco ma non sterminato fondo amiatino, non è così frequente poter seguire le sorti di un monaco dell'abbazia in particolari anche così diversi del suo agire come è possibile per Lamberto. Egli appare come un membro di rilievo della comunità amiatina, per il quale possiamo intravedere anche una con-

<sup>61</sup> Come si è sopra scritto, viene da Kurze la proposta di considerare CDA 328 opera dello stesso Lamberto scrittore di CDA 303, sebbene con prudenza: «Die Schrift ist dort etwas bizzarrer und nicht so steif wie bei n. 303» scriveva Kurze in CDA 303, p. 251 con riferimento a CDA 328. Nella grafia di CDA 328, nel tratto più che nella realizzazione delle lettere, sembra di vedere una qualche attrazione verso la scrittura di «Rainerius iudex sacri palatii» del soprastante CDA 289: forse Lamberto cercava di armonizzare visivamente il suo *breve* con il documento cui era legato non solo materialmente.

<sup>62</sup> CDA 310.

<sup>63</sup> CDA 316.

<sup>64</sup> CDA 294.



creta attività nella gestione del patrimonio economico della fondazione. Le sue competenze scrittorie sembrerebbero pertinenti, sul piano grafico, a un ambito librario sebbene non possiamo in alcun modo indicarne un'applicazione in scritture su codici che, se aveva luogo, a Monte Amiata o altrove<sup>65</sup>, sembra comunque che non fosse un'attività esclusiva di Lamberto. Tuttavia, la composizione di un testo come il *breve* del 1077 mostra una capacità di rielaborazione di modelli che provenivano dall'ambito giuridico con prestiti da altri contesti più propri alla cultura monastica. In ciò può scorgersi un sia pur piccolo segno di una certa vivacità intellettuale di Lamberto rispetto alla quale si potrà forse dire qualcosa di più con una migliore definizione della comunità monastica amiatina al suo tempo.

### 3.4. *Tracce del rapporto dell'abate Gerardo con la scrittura (1075-1095)*

Nelle pagine dedicate a Winizo si è riservato un certo spazio a uno dei pezzi più noti del fondo diplomatico amiatino, la lettera con cui l'abate, insieme con i suoi monaci, protestava con il conte aldobrandesco Eldibrando perché questi non proteggeva il monastero dalle pretese del vescovo di Chiusi, contrariamente a quanto l'affidamento attribuitogli tramite l'istituto della *defensio* avrebbe previsto. Tale lettera, intessuta di citazioni da leggi e capitolari, rammentava anche documenti direttamente riguardanti i rapporti tra monastero ed episcopato – sulla cui autenticità si è a più riprese discusso<sup>66</sup> – e concludeva richiedendo al conte la protezione fintanto che la questione non fosse stata giudicata o dal re o, se ciò non fosse stato possibile, in un dibattito presso l'istanza competente. A distanza di un'ottantina d'anni il fondo amiatino offre un'altra bella testimonianza epistolare, proveniente da un momento di alta difficoltà per il monastero nel quale si fece ancora ricorso al potere della scrittura contro la forza armata dei conti Aldobrandeschi.

Entrambe le lettere sono state a più riprese studiate, fin dalla metà dell'Ottocento; in tempi recenti, hanno goduto della bella edizione nelle *Lettere originali del medioevo latino*, promossa da Armando Petrucci<sup>67</sup>. Gli studi loro dedicati vanno dunque a produrre un insieme di prim'ordine, sul piano paleografico, filologico, storico. Pare tuttavia opportuno aggiungere qualche osservazione, tenendo a mente un confronto tra le due lettere. Il primo dato che salta agli occhi è che, come notato nella recente edizione cui si è appena fatto cenno, l'epistola a Enrico IV mostra una *salutatio* assai stringata, priva di «vere e proprie *inscriptio* ed *intitulatio*»<sup>68</sup>, tanto che lo stesso destinatario non è espli-

<sup>65</sup> Si veda il capitolo 4.

<sup>66</sup> Si rimanda a quanto scritto nelle pagine precedenti, in particolare al paragrafo 2.4.d., anche nei rinvii a ulteriore bibliografia.

<sup>67</sup> *Lettere originali del medioevo latino* cit., pp. 115-127; la lettera di Winizo è invece edita alle pp. 33-47.

<sup>68</sup> *Lettere originali del medioevo latino* cit., p. 117.

citato. Per tale omissione, la ricerca storica si è dovuta impegnare nel tentativo di individuare il re, non ancora imperatore, indizio che ha in qualche misura aiutato nell'indagine:

Saluatoris Christi clementiam domine. Nos servos tuos pro vestra incolomitate ac orbis subditiōe, ut tuo iure inviolabilis perseveret temporibus multis, tua pietas incessabili precatu orare cognoscat<sup>69</sup>.

Pare interessante anche notare una certa distanza tra la prima e la seconda lettera quanto al mittente.

La prima delle due lettere pervenuteci, infatti, esplicita il suo autore in Winizo e, senza voler forzare troppo interpretazioni derivanti da dati puntuali, il fatto che gli altri monaci – «caterva fratrum sui cenobii»<sup>70</sup> – siano menzionati in aggiunta soprilineare sembra quasi un ripensamento nel tentativo di smorzare un personalismo tanto più solido nel parallelo con il destinatario, il conte Eldibrando, anch'egli solo a essere esplicitamente chiamato in causa, pur se accomunato ai suoi parenti nella lamentela di Winizo di trascurare il dovere di difendere l'abbazia, e affiancato anche da quel vescovo di Chiusi la cui volontà e i cui comandi l'abbazia lamentava essere ascoltati dall'aldobrandesco più di quelli dei sommi pontefici romani. Ancora, abbiamo visto che si potrebbe arrivare ad attribuire la lettera a Winizo anche come realizzazione grafica<sup>71</sup>. Si tratterebbe, pare, di un coro comunque ridotto, volendo prestare fede proprio al suo dettato che ci informa che l'abbazia ospitava all'epoca solo dodici monaci contro il centinaio del passato<sup>72</sup>. La querimonia di inizio secolo XI, insomma, ci è parsa come la ferma volontà di un singolo uomo, Winizo, sebbene probabilmente affiancato da consiglieri ed esperti di diritto, la cui autorità era rispettata dagli altri monaci.

La lettera dei primi anni Ottanta dello stesso secolo XI sembra invece un prodotto più corale, a partire dall'assenza della personalizzazione tra mittente e destinatario, invece così evidente nell'epistola di Winizo<sup>73</sup>. Si potrebbe dunque anche ritenere Gerardo una personalità meno spiccata rispetto a quella di Winizo ma si deve ammettere con onestà che pesa un fattore legato alla

<sup>69</sup> CDA 309, p. 262; *Lettere originali del medioevo latino* cit., p. 121, righe 1-3 (con lievi scostamenti dovuti ai criteri di edizione).

<sup>70</sup> *Ibidem*, p. 39, rigo 1.

<sup>71</sup> Si veda *supra*, l'ultima parte del paragrafo 2.4d., particolarmente alle note 281-285 e testo corrispondente.

<sup>72</sup> «A quibus deprecamur, ne avertas aurem tuam, quia iam in tanta paupertate devenimus, ut in domo tua, in qua centum Deo monachi servire consueverant ac pro salutis vestre conservatione Deum exorare, vix nunc duodecim vivere possint», CDA 309, p. 263; *Lettere originali del medioevo latino* cit., p. 122, righe 50-52.

<sup>73</sup> Per le forme esteriori e forse anche per quelle della sintassi e dei formulari, in passato si è anche messa in dubbio la natura di originale del pezzo, e il suo stesso invio. Tuttavia Stagni (*Lettere originali del medioevo latino* cit., p. 118) conclude in favore dell'effettiva spedizione proprio del pezzo pervenutoci.

documentazione, cioè la minor quantità di pezzi con sua scrittura rispetto a quella delle pergamene scritte o sottoscritte dal suo predecessore di inizio secolo. Di Gerardo si sono conservate solo quattro sottoscrizioni, contro le sette di Winizo. Anche la qualità delle stesse lascia meno spazio a congetture. Le prime due sono relative ai due livelli “pesanti”, di cui si è già trattato, dell’inizio del 1075<sup>74</sup>; la terza è in un altro livello del novembre 1079<sup>75</sup>, e l’ultima va datata al marzo 1095 per un ulteriore contratto di livello<sup>76</sup>. Anche volendo cercare di indagare la qualità delle quattro sottoscrizioni, non appare una varietà pari a quella constatata per Winizo, che tante congetture ha portato ad avanzare. Semmai, nel caso di Gerardo, sembra di assistere a un certo cambiamento tra le prime due sottoscrizioni del 1075 e le altre due. Nelle prime, infatti, le lettere sono in entrambi i casi molto allungate, dal tratto sottile, con lineette sinuose o articolate a tagliare trasversalmente le aste superiori, le «g» con i tratti circolari inferiori eleganti ed evidenti, la «E» iniziale assai allungata, in un caso<sup>77</sup> anche con andamento circolare dei segmenti verticali. L’impressione di insieme potrebbe essere più quella di una scrittura carolina avvezzata all’uso documentario, ovvero di una tendenza a forme proprie di alta documentazione pubblica<sup>78</sup>. Nei due livelli successivi, invece, il tratto è grosso, anzi, grossolano; le lettere danno un senso di scarso allineamento; gli spazi tra le lettere e tra le parole sono irregolari, talvolta troppo ampi oppure, in un caso<sup>79</sup>, troppo scarsi. In una estrema prudenza, legata all’esiguità del numero e della qualità delle scritture di Gerardo pervenuteci, sembrerebbe di dover parlare di un processo di involuzione nella capacità scrittoria di Gerardo.

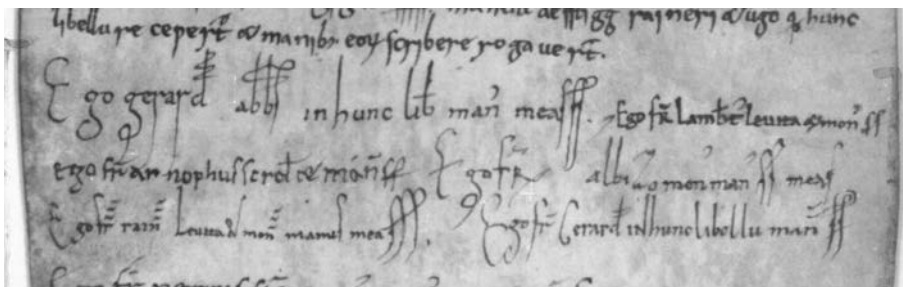


Figura 8. La sottoscrizione di Gerardo in CDA 297

<sup>74</sup> CDA 295 e CDA 297.

<sup>75</sup> CDA 307.

<sup>76</sup> CDA 322.

<sup>77</sup> CDA 297.

<sup>78</sup> L’importanza dei due atti potrebbe in minima parte aver portato Gerardo a compiere una sottoscrizione particolarmente elegante.

<sup>79</sup> CDA 307.

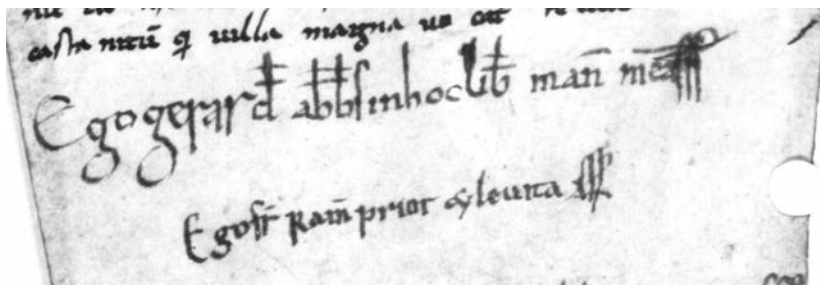


Figura 9. La sottoscrizione di Gerardo in CDA 307

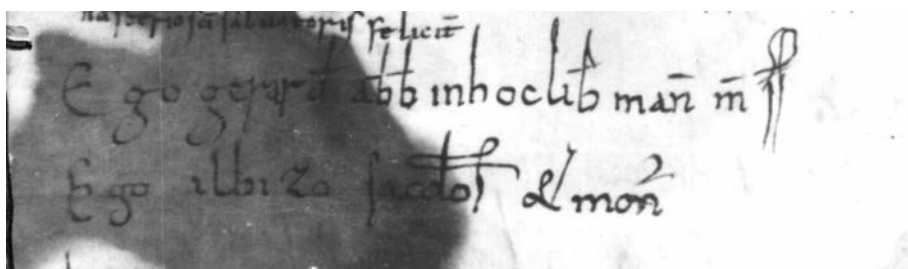


Figura 10. La sottoscrizione di Gerardo in CDA 322

Nel caso di Winizo, con il conforto anche dell'edizione delle *Lettere originali* ci si è spinti a proporre anche la possibilità di una stesura autografa da parte dell'abate. Nel caso dell'epistola a re Enrico tale possibilità, nemmeno accennata nella stessa, autorevole edizione, non ha argomenti per essere avanzata. Si può intravedere, diremmo anche con buona certezza, una qualche somiglianza tra l'esecuzione della «m» e dell'intera parola «manu» tra sottoscrizioni – le prime due – e l'epistola. Nel complesso, però, né le prime due sottoscrizioni – troppo leggere, eleganti, sottili – né le seconde due – grezze e disorganiche – possono essere sovrapposte alla scrittura della lettera, non particolarmente elegante ma regolare in ogni senso. Semmai, si può intravedere una somiglianza che però è semplicemente quella riscontrabile tra testi coevi in casi di caroline non tipizzate. Rispetto ai contenuti, in generale, in nessun pezzo del diplomatico il ruolo di Gerardo è così importante e marcato come quello di Winizo con la missione in Germania, col suo impegno per la concessione di diplomi regi e *litterae* papali o, ancora, con le vicende complesse come quella della possibile – e doppia – destituzione.

Infatti, al di là della personalità di Gerardo, le pergamene permettono di individuare negli anni del suo abbaziato un periodo molto vitale per San Salvatore e da non sottovalutare, anche in confronto con la crescita del tempo di Winizo; pur se è importante sottolineare che nel secolo XII contrastare il potere signorile degli Aldobrandeschi, ma anche la crescita delle città, divenne impresa sempre più ardua. A ciò si assommavano le tensioni tra il potere sovra-

no regio e quello papale, particolarmente sentite in Toscana per il ruolo svolto in quest'area dai Canossa. Sembra che Gerardo rimanesse legato al potere regio, ossequioso allo *status* della sua abbazia; tuttavia, la presenza nel fondo amiatino di alcune pergamene che mostrano l'azione di Beatrice e di Matilde in favore del monastero – tra l'altro concernenti a quella fascia territoriale prossima al lago Trasimeno che restava di incerta collocazione tra l'Impero e il Papato – sono un interessante esempio di come si articolassero i rapporti tra i diversi poteri in una realtà territoriale. Infatti, quantunque sia noto che nei decenni la posizione canossiana, di Matilde in particolare, venne via via evolvendo, rimase comunque stretto il legame con Gregorio VII, da un lato, ma anche con Enrico IV, dall'altro, in un ruolo di cerniera tra i due poteri, pur interpretato con sofferenza e non sempre con successo.

Tornando all'epistola a Enrico dei monaci amiatini, la si dovrebbe collocare in un periodo in cui era per loro ancora possibile contrastare il tentativo di egemonia signorile condotto dagli Aldobrandeschi, tanto che sembra ottenesse una risposta positiva, anche se con un'efficacia poi limitata<sup>80</sup>. Del resto, è da essa stessa che traspare una profonda penetrazione nel territorio da parte degli Aldobrandeschi, tramite i meccanismi del sistema signorile: in particolare si nota un'attività espansiva nel controllo strategico, demico e produttivo intorno all'elemento fondante di esso, il castello<sup>81</sup>, con l'edificazione di fortificazioni e, al contrario, una contrastiva azione nei confronti di quanti risiedevano nelle *villae* controllate dai monaci. Ciò che appare significativo, ed è stato già in altra sede notato<sup>82</sup>, è proprio una sorta di confronto che i monaci, forse inconsciamente, esprimevano tra la rete insediativa degli Aldobrandeschi, basata sull'elemento nuovo del castello, così legato alla funzione militare di cui reiteratamente i monaci si lamentavano con il re, e quella del monastero, invece basata sulla *villa*. Tutto questo, è appena il caso di sottolinearlo, emerge dalla lettera a Enrico che, sebbene forse pervenutaci in uno stile in cui «i canoni del genere epistolare non sono pienamente rispettati»<sup>83</sup>, appare ulteriore prova della competenza retorica dei monaci proprio per la chiarezza con cui è capace di rappresentare le dinamiche che andavano concretandosi nell'area amiatina, nello sviluppo del sistema signorile. Ma non solo: l'epistola mostra anche la coscienza che Gerardo e i suoi monaci continuavano a coltivare di essere parte di un sistema altro rispetto a quello signorile tumultuosamente portato avanti dai conti, un sistema che discendeva dal potere regio al quale, infatti, si appellavano con toni disperati.

<sup>80</sup> Collavini, «Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus» cit., pp. 136-137.

<sup>81</sup> Non è questa la sede per proporre una bibliografia esaustiva sul fenomeno dell'incastellamento. Sia qui consentito limitarsi a ricordare alcuni lavori di particolare importanza per l'area in analisi: R. Farinelli, A. Giorgi, *Fenomeni di accentramento insediativo nella Toscana meridionale tra XII e XIII secolo: il 'secondo incastellamento' in area senese*, in *Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, a cura di R. Francovich, M. Ginatempo, I, Firenze 2000, pp. 239-284; Wickham, *Paesaggi sepolti: insediamento e incastellamento sull'Amiata* cit.; *Carta archeologica della provincia di Siena*, vol. II cit., e *Carta archeologica della provincia di Siena*, vol. VII cit.

<sup>82</sup> Marrocchi, *Le fonti scritte* cit., pp. 36-37.

<sup>83</sup> *Lettere originali del medioevo latino* cit., p. 117.

3.5. *San Salvatore nel dialogo con i poteri imperiale, papale e marchionale*

Si è appena fatto riferimento al potere regio e al disperato appello che veniva a questi rivolto da Gerardo e dai suoi monaci. Un potere che, però, come si è sopra evidenziato, solo in modo intermittente è apparso capace di porsi autorevolmente al fianco dell'abbazia. Dall'analisi dei diplomi regi e imperiali è parso emergere solo in alcuni casi un disegno dall'alto capace di rendere San Salvatore un'efficace articolazione periferica del Regno. Va anche registrata, da parte del monastero, l'assenza di qualsiasi elemento in positivo per giungere a ipotizzare un atteggiamento di aperta ostilità verso il potere papale, peraltro territorialmente prossimo, e che andava acquisendo una sempre maggiore importanza nell'area dell'odierna Toscana meridionale. Così come non pare vi siano, al contrario, i segnali per individuare quell'aperto favore degli Aldobrandeschi verso il Papato che in passato alcuni studiosi hanno ritenuto poter scorgere<sup>84</sup>. Notiamo, piuttosto, due indizi che potrebbero farci ritenere che il monastero, sebbene con molta prudenza, si accostasse alle istanze romane, soprattutto tramite il potere marchionale dei Canossa, così importante per esse.

Si è sopra analizzata la *littera* apostolica di Leone IX del 1050 che, riprendendo fedelmente quella precedente di Gregorio V, aveva confermato al monastero la libera elezione dell'abate tra i monaci dell'abbazia<sup>85</sup>: un'attribuzione, peraltro, che in un'abbazia quale San Salvatore si accompagnava alla necessità in tal senso di una concessione regia che, in effetti, essa possedeva<sup>86</sup>. Nel successivo atto pontificio per Monte Amiata, emanato da Callisto II nel 1122 – a Gerardo era succeduto da poco tempo, forse solo da pochi mesi, il nuovo abate Guinieldo<sup>87</sup> –, si stabiliva che tale scelta doveva essere confermata tramite la consacrazione del romano pontefice: un segnale di come andasse di fatto tramontando la stessa concezione di abbazia regia, mutamento che quarant'anni dopo era ancora più maturato, come mostrato dall'intervento del Barbarossa nella contesa tra Aldobrandeschi e monastero<sup>88</sup>. L'imperatore non emanava un atto in fa-

<sup>84</sup> Sempre Stagni, *ibidem*, pp. 119-121 ridimensiona in modo condivisibile la tradizionale lettura filo-papale dell'atteggiamento degli Aldobrandeschi.

<sup>85</sup> Sulla *littera* di Gregorio V si veda *supra*, paragrafo 2.4.b.

<sup>86</sup> Tale concessione era presente fin dal diploma di Ludovico il Pio, CDA 77 e ChLA vol. 61, n. 25, che si rifaceva a una concessione elargita dal re d'Italia Bernardo, non pervenutaci.

<sup>87</sup> CDA 333. In un atto precedente di sette o otto anni, risulta attivo un monaco Teubaldo come priore di Monte Amiata, insieme con il monaco Falcone che potrebbe essere identificato con l'abate Falcone di CDA 337 e 334. Ciò non implica tuttavia l'assenza di un abate e dunque, di conseguenza, di Gerardo; e anzi potrebbe essere segno che questi, oramai molto avanti negli anni, evitasse di spostarsi personalmente per transazioni, delegando a tal fine il priore.

<sup>88</sup> Il mandato di Federico I, indubbiamente autentico e presumibilmente originale, è stato rinvenuto presso l'archivio della famiglia Sforza Cesarini: Marrocchi, *Quattro documenti dall'archivio Sforza Cesarini* cit., pp. 107-110, per l'edizione pp. 118-120. È stato poi inserito anche nell'edizione di Kurze del CDA al n. 351a, volume III/1, nel rispetto della volontà dell'autore che aveva a tal fine predisposto il materiale preparatorio. In aggiunta a quanto scritto nell'articolo appena citato, in particolare p. 99 e p. 119, relativamente alla sede di conservazione del mandato, si osserva

vore dei monaci: piuttosto, con un semplice mandato, indicava ai conti di non molestare San Salvatore, in una sorta di intervento equidistante tra i due poteri ma nel segno di una crescita di importanza della famiglia comitale. Questo nuovo quadro, ormai compiuto nella seconda metà del secolo XII, fin dal tempo di Gerardo andava maturando e vedeva crescere diverse modalità di relazione non solo con il potere imperiale ma anche con quello papale. Il favore pontificio verso il monastero potrebbe essere anche un segno dell'adesione di quest'ultimo ai programmi riformatori "gregoriani" che meglio si potrà conoscere tramite studi sulle scelte culturali e liturgiche del monastero. Si è già fatto cenno al lungo confronto col potere vescovile chiusino e con quelli signorili, tra cui quello dei Farolfenghi, in questa fase assai vicini alla dinastia aldobrandesca<sup>89</sup> e che sembra di fatto controllassero l'episcopato di Chiusi<sup>90</sup>. Con un decreto emanato da Perugia il 30 dicembre 1068<sup>91</sup>, Alessandro II risolveva lo scontro tra clero secolare e monastero rispetto ai diritti sui tributi, visto che venivano confermati privilegi di esenzione ai monasteri di Sant'Antimo, di San Benedetto, di San Piero in Campo e, appunto, di San Salvatore che venivano definiti «antiqua monasteria»<sup>92</sup>. Se tali esenzioni derivavano con tutta probabilità dal primitivo *status* di abbazia regia, non sembra improprio ritenere che le buone relazioni tra il monastero, fedele alla sua natura regia ma anche alle istanze di riforma, ed il potere pontificio, rafforzassero la posizione dei monaci.

Quanto ai rapporti tra il monastero amiatino e il potere marchionale, non sappiamo se la famiglia dei Canossa-Lorena ricoprì una qualche funzione importante per l'assunzione di una certa equidistanza tra Papato e Impero da parte di Monte Amiata. Si nota però che, proprio negli anni di poco precedenti la querimonia, i rapporti tra Beatrice, Matilde e il monastero appaiono particolarmente buoni: dapprima, il 7 giugno 1072, Beatrice e Matilde attribuivano a Monte Amiata i diritti sul borgo e sulla *curtis* di Senzano, contro il vescovo di Chiusi e l'abate di San Piero in Campo, nel corso di un giudizio tenuto a «Calceraki»<sup>93</sup>. Meno di un anno dopo, il 19 aprile 1073, era la sola Beatrice a confermare con bando regio il diritto di Monte Amiata sulla proprietà a Frignano con la chiesa di Sant'Apollinare, dopo che la contessa Willa aveva rinunciato

che nel «repertorio di tutti privilegi, imperatori, e re, scritte che si conservano nell'Archivio della Badia S. Salvatore nel Monte Ammiato alla Capsula prima» in ASF, *Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo*, 449, c. 51v, compilato dal Fatteschi, dopo l'indicazione di due diplomi concessi da Federico II al monastero viene segnalata una «lettera del suddetto al Conte Ildo-brandino di Sovana che non molesti il monastero» che potrebbe essere invece da riferirsi a Federico I e, dunque, al mandato in analisi.

<sup>89</sup> Come è noto, è molto arduo stabilire dei collegamenti famigliari tra le diverse dinastie; si veda al riguardo Cammarosano, *Le famiglie comitali senesi* cit., in particolare pp. 293-295. Un tentativo circoscritto è stato fatto in Marrocchi, *Quattro documenti dall'archivio Sforza Cesarini* cit., pp. 102-107 e 121.

<sup>90</sup> Si veda Marrocchi, *Chiusi e i suoi vescovi* cit.

<sup>91</sup> CDA 285.

<sup>92</sup> *Ibidem*, p. 218. Per il solo monastero di San Benedetto non vi è certezza di identificazione.

<sup>93</sup> CDA 291; *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde* cit., n. 2.

a ogni diritto e che all'invito non era seguito nessun reclamo<sup>94</sup>. Ancora, il 19 febbraio 1078 era Matilde a presiedere il giudizio in cui il conte Ugo, figlio del conte Ildebrando, rinunciava a ogni pretesa sul castello di Montenero e sulla *villa de Limignana*<sup>95</sup>. Infine, dopo il 30 marzo 1079, Matilde prendeva sotto la sua protezione la chiesa di Santa Lucia a Paciano, un quarto della quale era pervenuta al monastero per donazione da parte del prete Pietro e di un altro Pietro, insieme ad altre proprietà limitrofe tra i comitati di Chiusi e di Perugia<sup>96</sup>. Verso questa città vediamo che, proprio in questa fase, anche tramite altre transazioni il monastero sembra andasse a volgere il proprio interesse, fatto rilevante se consideriamo che essa formalmente era fuori dai territori sotto il controllo regio, essendo nell'area passata, sebbene nei modi ancor oggi non pienamente chiari, sotto il controllo dei pontefici romani.

In una delle più interessanti fonti librerie per la storia di San Salvatore<sup>97</sup>, il codice più importante per riflettere sulla storia della liturgia tra fine secolo XI e inizi XII, possiamo trovare un altro indizio circa i rapporti tra il monastero e l'organizzazione pubblica derivante dal potere regio: il riferimento è al codice Casanatense 1907, un interessante esempio di messale e breviario uniti. Il manoscritto è stato in passato datato «per lo meno al secolo X»<sup>98</sup> e agli inizi del secolo XI ma la sua redazione sembra da posticipare alla fine del secolo XI o agli inizi del XII per ragioni paleografiche<sup>99</sup>. Certamente in uso presso il monastero amiatino e, con molta probabilità, ivi prodotto, tale codice è di fondamentale importanza per conoscere gli usi liturgici a Monte Amiata, i santi ivi venerati, la dimensione cultuale del monastero. Per quanto concerne il luogo di produzione del codice, come accennato, si tratta di un pezzo per il quale pare lecito ipotizzare la produzione nello stesso monastero amiatino, per il legame tanto stretto che mostra con lo stesso da far ritenere improbabile una committenza all'esterno.

Rispetto a ciò che si va ora scrivendo, è importante soffermarsi sul f. 119v che trasmette l'*exultet* per il sabato santo. Questo si chiude con una preghiera che risulta essere un'interessante lezione di un testo presente anche in altri codici – in particolare diversi esemplari dall'Italia meridionale – con varianti molto importanti appunto per declinare nelle specifiche realtà locali modelli che sembrerebbe circolassero come base comune. Nel codice della Casanatense, l'inno si chiude con la preghiera: «Memento etiam Domine et imperatore nostro illo et marchione nostro illo cum omni exercitu christiano»<sup>100</sup>.

<sup>94</sup> CDA 293.

<sup>95</sup> CDA 304, *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde* cit., n. 25.

<sup>96</sup> CDA 306, *Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde* cit., n. 29.

<sup>97</sup> Si veda *infra*, capitolo 4.

<sup>98</sup> Così veniva datato dal Baini, citato da A. Ebner, *Quellen und Forschungen zur Geschichte und Kunstgeschichte des Missale Romanum im Mittelalter*, Freiburg im Breisgau 1896, pp. 162-166, che dedicava al codice una descrizione piuttosto consistente datandolo all'inizio del secolo XI.

<sup>99</sup> L'edizione è in corso per cura di un gruppo di studiosi coordinato da Manlio Sodi.

<sup>100</sup> Biblioteca Casanatense di Roma, *Casanatense* 1907, f. 119v. Per simili orazioni ci sono soprattutto esempi dall'Italia meridionale; si veda G.B. Ladner, *Images and ideas in the Middle Ages*:



Tale formula è una variante rispetto ad altre simili in codici provenienti, non sempre con certezza, da Montecassino e altri dall'Italia meridionale. In questa sede è interessante la presenza del marchese, non reperibile, come è ovvio, nei codici di provenienza meridionale dove però compaiono altre varianti, ad esempio riferimenti a «principes»<sup>101</sup>. Nel codice oggi a Capua, forse da Montecassino, la preghiera per l'imperatore veniva, per così dire, personalizzata, sia ponendo al singolare «imperatorum», tramite erasione della desinenza, sia aggiungendo in sopralingua «Enrici» che Ladner attribuisce, senza motivare, a Enrico II, presumibilmente su base paleografica<sup>102</sup>: un'attribuzione su cui sarebbe interessante tornare, nell'ipotesi che potesse riguardare Enrico IV.

Nel codice amiatino, invece, la preghiera per il marchese è parte integrante del testo originale e ciò appare come un esplicito riconoscimento di un ruolo istituzionale importante fin dalla redazione originale del codice. Inoltre, se la datazione proposta per la scrittura originale, tra fine secolo XI e inizi del XII, è valida, questo ricordo anche nelle orazioni del potere marchionale – seppure, posto in genere maschile, non dunque riferibile specificamente alle donne canossiane: ma va rimarcato il carattere generale della preghiera evidenziato da «illo» – avrebbe ulteriore motivo di interesse per quanto sopra scritto, cioè il ruolo importante dei marchesi nella Tuscia del secolo XI. Ancora, nel codice in questione non viene fatta menzione di signori territoriali. In particolare, non vi sono preghiere per i conti che, pure, come abbiamo visto, già all'inizio del secolo XI esercitavano un ruolo che anche dalle parole di Winizo – dunque la persona meno sospetta di attribuire agli Aldobrandeschi un ruolo che non avessero – risulta essere individuabile come quello della *defensio*. Il fatto che i conti non venissero ricordati nelle preghiere dei monaci potrebbe essere un segno dei difficili rapporti tra la famiglia e la comunità monastica, mentre i confratelli amiatini non trascuravano di elevare le proprie preghiere per il marchese. È indubbio che nel secolo XI i rapporti con il potere marchionale – che talvolta aveva espresso marchesi investiti anche della carica di abati laici del monastero – erano ormai buoni e plurisecolari e che da tale tradizione derivasse lo stretto legame esplicitato dalla preghiera in questione: a partire da *Haimo*, abate laico attestato nell'837<sup>103</sup>, si passava ad Adalberto, marchese di Tuscia e abate laico di Monte Amiata alla metà del secolo IX<sup>104</sup>, poi ancora Guido, abate laico intorno al 915<sup>105</sup> e marchese di Tuscia, fino a giungere agli ottimi rapporti

*Selected studies in history and art*, voll. 2, Roma 1983, vol. I, pp. 324-325 e nota 44; *Ein Rituale in beneventanischer Schrift (Roma Biblioteca Vallicelliana Cod C 32 Ende des 11. Jh.)*, a cura di A. Odermatt, Fribourg 1980 (Spicilegium Friburgense, 26), p. 276.

<sup>101</sup> *Ibidem*, p. 317. In alcuni di tali codici, inoltre, è interessante notare che mani successive operarono aggiunte simili alla preghiera per il marchese: in quello di Avezzano, ad esempio, l'integrazione era in favore del «famuli tui gloriosissimi et excellentissimi regis nostri W.», probabilmente il re normanno Guglielmo I o II e, sopra la parola «principum» «famuli tui domini Bernardi» che è stato individuato ipoteticamente in un conte di Celano.

<sup>102</sup> Ladner, *Images and ideas in the Middle Ages* cit., pp. 316-318.

<sup>103</sup> CDA 115.

<sup>104</sup> CDA 131bis, 132, 170, 171.

<sup>105</sup> CDA 187, 189, 190.

tra il marchese Ugo il Grande<sup>106</sup>, di cui abbiamo visto le strette relazioni con Winizo, culminati nella donazione della corte di San Casciano. A inizio secolo XI, il monastero era favorito dal marchese Ranieri: in un placito tenuto dal gastaldo di questi, Benedetto, Winizo faceva valere antichi diritti nella zona di Corneto<sup>107</sup> e ancora, nel 1015, era lo stesso Ranieri che donava a Monte Amiata un pezzo di terra nel castello di Corneto, con la condizione di costruirvi una cella del monastero: segno importante anche rispetto alla volontà di affidare a San Salvatore un ruolo di rilievo nell'organizzazione del tessuto urbano di tale centro<sup>108</sup>. In questa tradizione, allora, è ancora più consequenziale inserire i legami che è possibile tratteggiare tra la dinastia marchionale dei Canossa e quelle lotaringie dei due Goffredo, il Barbutto e il Gobbo, e della stessa Beatrice. Ciò prefigurava un potentato ramificato in diverse regioni europee, destinato però ad avere famosissima quanto effimera concretizzazione nella figura di Matilde, da inserire in una vicenda, quella delle relazioni tra queste due dinastie aristocratiche europee e delle loro relazioni con i poteri sovrani, di cui sono ancora da meglio declinare le ricadute nelle dimensioni locali.

Tuttavia, appare certo che anche una fondazione regia come Monte Amiata, pur rimanendo fedele a Enrico IV, mantenesse un buon rapporto con Matilde e che tali interrelazioni fossero anche parte di un più ampio e complesso disegno nei legami con i poteri sovrani, con quello marchionale e, infine, con i conti presenti sul territorio<sup>109</sup>. In tale quadro, potrebbe certo indurre qualche perplessità la totale assenza di riferimenti a Matilde nell'epistola a Enrico ma ciò potrebbe essere dovuto alle tensioni allora in atto tra il re e la marchesa che nemmeno i vincoli di parentela potevano smorzare.

La documentazione del fondo diplomatico e in essa, in particolare, la lettera a Enrico, ha portato a studiare con accuratezza un sistema come quello signorile che appare in grado di esercitare un controllo capillare sul territorio, sul tessuto sociale e sulle risorse economiche. Si sono già presi in esame alcuni indizi tratti dalle fonti librerie che sembrano proporre un'apertura su altri aspetti da analizzare, in parallelo con quanto predetto: nel capitolo successivo esse saranno nettamente prevalenti nell'indagine e quanto si espone nelle presenti pagine può essere in qualche modo anche premessa alle seguenti. Si sono già visti alcuni indizi che hanno lasciato emergere la persistenza di una rete istituzionale la quale, in qualche misura, rimaneva baluardo dell'autonomia abbaziale. Non solo: possiamo infatti ancora sottolineare la presenza dello stesso imperatore quale destinatario delle preghiere dei monaci, come si evin-

<sup>106</sup> CDA 207, 208, 211.

<sup>107</sup> CDA 242, CDA III/1, p. 64.

<sup>108</sup> Si veda *Corneto medievale*, a cura di A. Cortonesi, A. Esposito, L. Pani Ermini, Tarquinia (Viterbo) 2009 (Fonti di storia cornetana, Supplemento, 36). Sono grato a Giulia Maggiore per i costanti aggiornamenti sulle indagini archeologiche relative a Santa Restituta presso la Civita di Tarquinia, legata a una cella di San Salvatore.

<sup>109</sup> Nel codice attribuito a San Salvatore la preghiera per il marchese veniva cancellata con un rigo a inchiostro in un'epoca imprecisabile, se non forse tramite un'analisi materiale sulla composizione

ce dal passo di Casanatense 1907 cui abbiamo appena fatto riferimento; il tema può essere ulteriormente articolato grazie alla testimonianza di un altro importante codice, *Amiatino* 3.

In esso si trovano inserite numerose liste di papi e di signori, sulle quali come si è appena scritto si tornerà oltre, e che sono state già in passato oggetto di studi<sup>110</sup>. Queste liste risultano realizzate proprio tra la fine del secolo X e l'XI e poi aggiornate, talvolta anche fino al pieno secolo XIII. È interessante notare che una di queste liste di papi<sup>111</sup> si chiude proprio sui protagonisti della disputa tra Papato e Impero degli anni Ottanta del secolo. L'ultimo nome che si legge nella sua redazione originale è Alessandro II, il cui pontificato terminò nel 1073; il successore, papa Gregorio VII, veniva indicato come «Gregorius qui Ildibrandus uocatur»<sup>112</sup>: un intento di sminuirne il profilo di pontefice oppure, al contrario, una critica implicita a chi non ne riconosceva tale ruolo? Peraltro tale nome con la suddetta indicazione veniva scritto da una mano successiva su un testo precedentemente abraso e che era sempre relativo a Gregorio VII. Il successore Vittore III, anziché venire ricordato con il nome assunto da pontefice, veniva inserito con il suo nome proprio, «Desiderius»<sup>113</sup>, con l'aggiunta «de Monte Cascini»<sup>114</sup>, cioè l'abbazia che guidava. Infine, si noti che al nome di Gregorio faceva seguito quello di Clemente III, l'antipapa enriciano sopravvissuto tanto a Gregorio quanto a Vittore (e quando in seguito il nome di Clemente III venne abraso, non si riutilizzò lo spazio così liberato). Senza dubbio, nell'arco di qualche decennio i mutamenti degli equilibri generali poterono suggerire tale tentativo di rimozione dalla memoria; ma nell'insieme si deve valutare che – pur con una rispettosa prudenza anche verso il potere pontificio, tramite la casa marchionale dei Canossa – Monte Amiata ritenesse con convinzione utile la permanenza di quel sistema di potere regio cui doveva la sua nascita e la sua potenza<sup>115</sup>.

Insomma, rispetto a uno dei problemi alla base del presente lavoro, su cui si era fondata l'ipotesi di partenza, cioè quale fosse il peso reale delle strutture istituzionali sovrane nell'esercizio del potere in una realtà locale come quella del monastero amiatino, sembra che l'appartenenza al sistema politico del Regno rimanesse ancora un punto di forza per l'abbazia regia amiatina, anche nell'ultimo scorcio del secolo XI, pur nello svilupparsi dei movimenti di riforma e di più generali delle modificazioni dell'assetto della Chiesa di Roma. Monte Amiata si affidava all'imperatore e al marchese per la difesa del proprio si-

chimica dell'inchiostro ma che, comunque, sembra assai remota: del resto, già nel secolo XII, lo stesso ruolo marchionale veniva meno in Tuscia e la cancellazione era dunque in tale momento da compiersi semplicemente per un adeguamento alla realtà. Una volontà di rimozione dalla memoria del monastero si sarebbe presumibilmente maggiormente "impegnata" con un'erasione delle parole relative al marchese.

<sup>110</sup> Si veda *infra*, paragrafo 3.4.

<sup>111</sup> Biblioteca Laurenziana di Firenze, *Amiatino* 3, f. 240v che va a completare quella del f. 169r.

<sup>112</sup> *Ibidem*, f. 240v.

<sup>113</sup> *Ibidem*.

<sup>114</sup> *Ibidem*.

<sup>115</sup> Su quanto sopra esposto si veda Gorman, *Codici manoscritti* cit., pp. 64-65.

stema di potere; in cambio, per l'imperatore e per il marchese venivano elevate preghiere nel corso delle liturgie del monastero. Anche chi, nella dimensione locale, più spingeva per imporre un nuovo sistema di potere, quello signorile, basato su un'abile quanto prepotente appropriazione di vecchie prerogative pubblicistiche imposte con la protervia della forza, poteva essere ridotto a più miti consigli con il timore di quel potere peculiare del monastero di legare le vicende terrene a qualcosa che le travalicava; troppo, anche per una personalità come un conte della potente famiglia aldobrandesca. In tutto ciò, la capacità di dominare, di padroneggiare le scritture era un'arma importantissima per il monastero. Scritture non solo commissionate ai professionisti del documento, notai e giudici ma scritture che i monaci provvedevano anche talora a confezionare, in qualche modo compiendo una forzatura della parola scritta rispetto agli usi che ci si potrebbe aspettare più propri di un monastero, quelli a fini liturgici e culturali, operazione attraverso la quale potevano reagire all'instaurazione del sistema signorile a fil di spada operato dai conti.

Con l'epoca di Gerardo, rispetto alla quale potranno essere rilevanti i risultati di ulteriori indagini sul fronte librario<sup>116</sup>, appare un'articolazione interna al monastero e anche una vivacità di saperi più ampiamente proiettata su tutto il territorio. Ora l'abate di San Salvatore appare il coordinatore di un'azione corale, anche se in tale interpretazione si debba sempre ammettere con onestà e prudenza il peso che potrebbe giocare la scarsità della documentazione pervenuta. Tuttavia, l'esistenza di *brevia* scritti da altri monaci, le sia pur non abbondanti attestazioni di monaci dotati di buone capacità scritte e ulteriori indizi provenienti dalle fonti librarie che verranno oltre presentate, sembrano ascrivibili a un quadro della vita interna del monastero più articolato, cosa del resto in linea con le più generali evoluzioni in corso e con esempi provenienti da altri cenobi e altri contesti di esperienze di vita monastica. Nella seconda metà del secolo XI, crebbero e si svilupparono esperienze monastiche che, quando maturavano in prossimità delle città, anch'esse in una fase di nuova vitalità, potevano avere importanti relazioni con esse e trovare qui ulteriore, reciproco arricchimento<sup>117</sup>.

Lontano da importanti centri cittadini, Monte Amiata conosceva ancora, fino al termine del secolo XI e ai primi anni del decennio successivo, un'attività fervida, testimoniata da un fitto numero di pergamene. Tanto nei riguardi di interlocutori di alto livello, talora anche in contrasto, quanto di persone rispetto alle quali il monastero era in un'evidente posizione di forza, San Salvatore ricopriva un ruolo che appare più autonomo di quanto anche in tempi recenti ritenuto. I poteri laici signorili senz'altro contrastavano la libera azione dei monaci, e di Gerardo alla loro testa, ma con esiti non così definitivi. Anche al tempo di Gerardo il monastero mantenne un'indubbia capacità di difendere

<sup>116</sup> Si vedano, per ora, le pagine del capitolo 4.

<sup>117</sup> Si pensi allo stretto rapporto che si instaurava tra Firenze e Vallombrosa affrontato da tanti studi del passato di cui emerge un bel quadro di insieme nella recente monografia di Faini, *Firenze nell'età romanica* cit., pp. 3-6.

i propri diritti tramite la stesura di scritture di varia natura, come mostrano il *breve* redatto da Lamberto e la rivendicazione del proprio *status* di fronte al potere regio. Anche la lettera di Gerardo mostra abilità nel tessere gli argomenti atti a mettere in cattiva luce il comportamento dei conti – i quali, comunque, di certo avevano compiuto una serie di soprusi – intendendo ancora stigmatizzare la stessa applicazione di quel sistema signorile nato attraverso l'appropriazione, la “privatizzazione” di diritti e prerogative pubblicistiche<sup>118</sup>.

Pochi decenni dopo, invece, un segnale di cedimento piuttosto sostanzioso risiede non solo nel subitaneo declino del numero di pezzi giunti fino a noi e conservati nel fondo amiatino ma anche nella qualità degli stessi. Infatti, per il secolo XII, risultano rarefatti non solo i pezzi prodotti direttamente dai monaci ma anche quelli redatti su istanza o, comunque, nell'ambito di transazioni volute da San Salvatore. Divengono, invece, essenziali alcune pergamene oggi ospitate in fondi altri rispetto a quello dell'abbazia e, talvolta, solo improbabilmente un tempo a esso afferenti; così come risultano importanti altre pergamene che, pur trasmesse per il tramite del fondo diplomatico amiatino, non palesano in alcun modo un ruolo attivo nella loro redazione da parte del monastero, nemmeno quello di rogatario del pezzo.

### 3.6. *La crisi dell'egemonia scrittoria di San Salvatore nei decenni centrali del secolo XII*

L'epistola a Enrico IV ha proposto elementi di interesse per quanto concerne l'indagine sulle conoscenze giuridiche e le competenze scrittorie da parte dei monaci; essa risulta essere un importante strumento anche per instaurare un confronto paleografico con i manoscritti cui è stato attribuito come luogo di produzione San Salvatore e con gli altri materiali del fondo diplomatico<sup>119</sup>. Si sono seguiti i monaci in una pluralità di approcci scrittori nella scrittura documentaria attiva, nella partecipazione alla stesura di documenti pubblici, nell'affiancamento dei professionisti laici della scrittura, nella stesura di pseudo-documenti, di interpolazioni e falsificazioni e – ambito che verrà ulteriormente vagliato – nelle scritture librarie<sup>120</sup>. La complessità di ogni testo scritto può of-

<sup>118</sup> Nella sua monografia sui conti Aldobrandeschi, Simone M. Collavini ha indicato per l'epistola ad Enrico IV l'uso di terminologia propria del sistema signorile: Collavini, «Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus» cit., pp. 128-140.

<sup>119</sup> Sulla lettera si veda *supra*, paragrafo 3.4.

<sup>120</sup> Già molti anni or sono diversi studiosi invitavano a smussare le contrapposizioni troppo polarizzate sull'alfabetismo e la cultura scritta. Si veda un'efficace sintesi di tali osservazioni in H.J. Graff, *Scrivendo un libro sulla storia dell'alfabetismo occidentale: riflessioni di merito e di metodo*, in «Alfabetismo e cultura scritta. Seminario permanente. Notizie», 2 (dicembre 1980), pp. 3-14 (nella ristampa pp. 69-80) con rimandi a molti studi. Il libro che l'autore ivi citava è poi stato edito: H.J. Graff, *The Legacy of Literacy: Continuities and Contradictions in Western Society and Culture*, Bloomington 1987. Per le scritture librarie, si veda *infra*, il capitolo 4.

fruire un gran numero di spunti, in sé e nella comparazione con altri testi: lo si è visto, ad esempio, con le due epistole che i monaci redassero nei due contesti di primo e di ultimo quarto del secolo XI. Alla base della seconda si è visto che non vi sono più richiami a leggi e capitolari né a prerogative fondate su concessioni dei poteri ecclesiastici o regi e che i suoi argomenti sono intrisi della terminologia e della contingenza delle prassi del sistema signorile. Eppure, ai monaci rimanevano sempre chiare anche le basi provenienti dal passato, talvolta utili per tentare di contrastare le conseguenze negative di queste novità: tale eredità era ancora uno strumento di gestione del conflitto anche nel modello signorile. È possibile fare qui un ulteriore esempio di ciò. Quando muovevano l'accusa di detenzione abusiva da parte degli Aldobrandeschi del castello di Radicofani, i monaci sapevano che era parte del fisco regio e questo diveniva uno strumento per contrastare l'uso a danno del monastero che di esso facevano i conti<sup>121</sup>. Pertanto, pur consci dell'inattualità dell'argomento, essi lo presentavano, rimarcando così la propria puntuale conoscenza di quadri istituzionali formalmente ancora esistenti. I monaci, insomma, si appigliavano alla tradizione, pur sapendo quanto ormai fosse debole e, nel farlo potevano affidarsi alle competenze sviluppate nel costante rapporto con notai e giudici del territorio, di cui è possibile seguire tracce nell'evoluzione della documentazione del fondo amiatino, nell'intreccio di scritture di giudici e di notai che adeguavano i loro formulari alle nuove esigenze e che si mescolavano con i sia pur sporadici esempi di scritture prodotte direttamente dai monaci amiatini. La trama delle diverse competenze scritte, documentarie, giuridiche, memoriali, librarie, si andava a sua volta a intrecciare con l'ordito di altre esperienze dalla sfera dell'oralità, delle prassi, delle consuetudini.

Che i monaci amiatini si trovassero ben dentro un'area di vitale crescita culturale del secolo XI lo mostra, tra l'altro, un indizio puntuale: come è noto, nel fondo diplomatico di San Salvatore è conservata la "postilla amiatina" del 1087, presente nelle storie della letteratura italiana come una delle più antiche testimonianze del volgare<sup>122</sup>. Su di essa è tornato di recente Giancarlo Breschi con alcune interessanti e innovative proposte. Innanzitutto, rispetto alla lettura di Kurze, Breschi ha riproposto per il primo lemma la lettura «ista» anziché «suprascripta», muovendo, invero, dagli stessi argomenti ed esempi che avevano portato lo studioso tedesco a proporre la propria variante. Se tale punto rimane non definito, molto interessanti appaiono le proposte di Breschi rispetto al valore letterario della postilla – «di versi si tratta, e di endecasillabi, inclusivi del latino e del volgare»<sup>123</sup> – e la lettura dei lemmi conclusivi del secondo verso che portano Breschi a risolvere l'intera postilla con un inedito «de iure Bot-

<sup>121</sup> La bibliografia su Radicofani è abbondantissima: quella classica è ottimamente riassunta in Cammarosano, Passeri, *Città, borghi, castelli dell'area senese-grossetana* cit., pp. 143-147; anche per aggiornamenti, si veda il più recente *Carta archeologica della provincia di Siena*, vol. VII cit.

<sup>122</sup> 1085, secondo Kurze, si veda CDA pp. 269-270.

<sup>123</sup> Breschi, *Il punto sulla Postilla* cit., pp. 13-45, p. 14.

tu» al posto di quel «de il rebottu» adottato da Kurze<sup>124</sup>. La nuova lettura di Breschi appare particolarmente interessante per aver proposto un'interferenza gallo-romanza nell'area linguistica amiatina che tramite Ranieri, il notaio estensore dell'atto, si palesa come un primato per un'epoca così alta<sup>125</sup>: l'ipotesi dello studioso è che l'influsso arrivasse dalla Francia al seguito dei numerosi viandanti che scendevano la penisola lungo la Francigena.

La proposta di Breschi non è stata ancora recepita da un dibattito critico che sarebbe auspicabile anche per valorizzare l'ampia e completa disamina del testo con cui, al di là dell'accoglienza o meno dell'inedita lettura del secondo verso, l'estroso Ranieri si mostra quale rappresentante di una vivacità intellettuale del territorio amiatino, di una capacità letteraria e di un'intraprendente sensibilità linguistica appannaggio di un professionista laico della scrittura, attivo in tale area e in contatto con il monastero. Il profilo di Ranieri è un ulteriore indizio delle dinamiche in cui tutta la zona amiatina era coinvolta che va ad affiancarsi ad altri, tra cui si torna a ricordare la presenza indicata da Giovanna Nicolaj di una personalità come Pepone in più carte amiatine, di cui la studiosa ha rimarcato l'elevata qualità: pur permanendo anche altra documentazione meno evoluta, possiamo immaginare i pezzi redatti da Pepone come la punta di un *iceberg*, un contributo a una crescita complessiva del territorio amiatino<sup>126</sup>.

Come è noto, sono pochissimi gli elementi per costruire un quadro sui luoghi e sui modi attraverso cui progredirono le competenze scritte professionistiche tra i laici del secolo XI; sembra, tuttavia, che la solidità delle strutture monastiche e capitolari possa essere stato punto di riferimento per le nuove esperienze giuridiche, i nuovi saperi che sarebbero andati a maturare, in seguito, proprio negli ambiti urbani. Anche le scritture monastiche del secolo XI mostrano i segni di una ricerca di crescita della competenza scrittoria che avveniva, evidentemente, in una viva dialettica con le evoluzioni delle scritture notarili: lo si è a più riprese rimarcato per i *brevia* monastici amiatini<sup>127</sup>. Nell'economia del presente ragionamento, si potrebbero affiancare scritture di tutt'altra natura che sono anch'esse spie dell'evoluzione della dimensione scrit-

<sup>124</sup> «Ista cartula est de Caputcoctu /Ille adiuvet de iure Bottu /Qui mal consiliu li mise in corpu»: così Breschi, *ibidem*, p. 20, risolve l'intero verso: dove Bottu starebbe per Breschi a indicare una persona, o per soprannome o per nome.

<sup>125</sup> *Ibidem*, p. 22.

<sup>126</sup> Nicolaj, *Cultura e prassi di notai cit., ad indicem*.

<sup>127</sup> Se si è rimarcata la presenza di *brevia* nel fondo amiatino, non lo si è fatto con l'intento di voler mostrare un'eccezionalità del caso di San Salvatore: infatti, è noto che l'uso del *breve* sia attestato in altri contesti ecclesiastici e monastici, ad esempio in area emiliana e, più genericamente, dell'Italia settentrionale. La particolarità del caso amiatino sta semmai ancora una volta, rispetto all'area toscana, nella completezza di trasmissione del patrimonio documentario, particolarmente ricco nella fase tra fine secolo X e inizio dell'XI (quella dominata dalla figura di Winizo; si veda *supra*, il paragrafo 2.4.e). All'interno della ricerca non è stata sviluppata l'indagine su nessuna figura di notaio poiché l'oggetto del presente lavoro erano i monaci scrittori mentre i professionisti della scrittura laici sono stati affrontati solo allo scopo di tratteggiare il profilo generale del fenomeno scrittoria nell'area oppure, quando osservati più da vicino, perché presi come pietra di paragone.

toria: ci si riferisce a quelle pergamene di mera prassi gestionale che sono le liste di censo. Queste non mostrano certo raffinate evoluzioni della lingua o anche della sola scrittura come competenza tecnica e si deve sempre cautelatamente indicare la possibilità di una dispersione di più antichi esemplari. Sembra tuttavia interessante notare che sia proprio dal secolo XI che si conservano alcuni esemplari di tali documenti, a San Salvatore come in altri fondi monastici toscani. Si potrebbero, dunque, considerare anch'essi come una spia di un'evoluzione, anche altrove attestata, dell'uso stesso della scrittura che andava gradualmente a occupare spazi sempre più puntuali di vita<sup>128</sup>.

La solidità delle istituzioni monastiche, ancora sul finire del secolo XI, poggiava sostanzialmente su tre fattori: la tradizione del monachesimo benedettino<sup>129</sup>; la presenza nel singolo cenobio di personalità, in particolare l'abate, capaci di attrazione spirituale e di doti amministrative<sup>130</sup>; infine, ma non meno importante e in buona parte legato anche al precedente, il maggiore o minore favore di signori locali o sovrani. Le scritture di Monte Amiata mostrano in tutta evidenza quanto tali fattori entrassero in una crisi pressoché definitiva e repentina nel corso del secolo XII: per quanto concerne quelle documentarie, infatti, si registra un clamoroso crollo quantitativo. Inoltre, il loro pur ridottissimo numero trasmette un'improvvisa prevalenza di quelle redatte per iniziativa degli interlocutori del monastero e non da esso stesso: le pergamene commissionate dal monastero a notai e giudici per transazioni economiche e quelle, sebbene mai preponderanti, scritte direttamente dai monaci, diventano minoritarie rispetto a quelle nelle quali è palese il ruolo e la volontà dell'interlocutore del monastero. In relazione, poi, alle scritture librerie, pur nella ben più ardua difficoltà di datarle puntualmente, per i decenni centrali del secolo XII, grosso modo tra il 1120 e il 1180, non sembra in alcun modo da ipotizzarsi un'intensa attività a San Salvatore e colpisce – seppure nell'esiguità di fonti ancora da rimarcare – come i ritmi quantitativi del fondo pergameneo combacino con quelli della produzione libraria e anche di altri segni della vitalità del monastero, afferenti alle produzioni artistiche o alle dinamiche politiche.

Il fondo diplomatico amiatino, fino all'abbaziale di Gerardo, è costituito da un'abbondante quantità di pergamene, molte delle quali, ovviamente, relative all'attività economica. In esse il monastero è parte attiva, se non nella redazione, quanto meno con la presenza di monaci in un contesto territoriale. Sono una quarantina le pergamene ascrivibili al periodo tra gli anni Settanta del secolo XI e le soglie del terzo decennio del XII<sup>131</sup> mentre per un intervallo subito successivo e anche più lungo, quello tra gli anni Venti del secolo XII al 1188, se ne contano cir-

<sup>128</sup> Sulle liste di censo si veda alla nota 28 del capitolo 1.

<sup>129</sup> Nell'impossibilità di citare qui la sterminata bibliografia, si veda il recente *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*, Atti del VII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Nonantola (Modena), 10-13 settembre 2003, a cura di G. Spinelli OSB, Cesena 2006 (Italia benedettina, 27).

<sup>130</sup> Nello specifico di San Salvatore, il riferimento è ovviamente a Winizo.

<sup>131</sup> Da CDA 292 a CDA 330.



ca la metà<sup>132</sup>. Oltre il dato quantitativo è poi di estrema importanza quello qualitativo: durante l'abbaziato di Gerardo non si ha nemmeno un documento imperiale o papale<sup>133</sup>; per quanto concerne la documentazione pubblica, vi sono solo un paio di *notitiae iudicati*, peraltro di estremo interesse perché mostrano la presenza effettiva del potere marchionale a inizio anni Settanta<sup>134</sup> e altri due pezzi di fine anni Settanta che, ugualmente, mostrano l'attenzione di Matilde per il monastero<sup>135</sup>. Intanto, si percepisce una densissima attività fondiaria: il monastero acquisiva, a vario titolo, molti nuovi appezzamenti, oltre a organizzare la gestione della proprietà terriera attraverso contratti di livello. Si registra, insomma, un ripiegamento nella sfera locale, accanto al quale troviamo pochi indizi di una dimensione politica che, peraltro, risulta anch'essa legata in buona misura a una puntuale risoluzione di vicende proprietarie. Tutto ciò in una fase che, tra i progetti di riforme della Chiesa di Roma, le resistenze locali e il contrasto del potere imperiale, certamente non mancava di procurare preoccupazioni a un monastero regio di dimensioni medio-piccole, per di più collocato in una zona appena fuori dalle terre tradizionalmente concesse dal potere regio al papa. Non a caso, nell'ulteriore complicazione prodotta dall'eredità canossiana, nei decenni successivi non mancheranno i segni di un'esplicitazione dell'interesse romano-papale sul comitato di Chiusi e sui territori contermini<sup>136</sup>.

Per i decenni di fine secolo XI e inizio del XII, si pensi agli appena menzionati interventi marchionali e alla capacità contrastiva del monastero nei riguardi del crescente potere aldobrandesco. Rispetto a quest'ultimo, risultavano determinanti le scritture prodotte direttamente dal monastero, come l'epistola a Enrico IV, più volte citata<sup>137</sup>, e il *breve* del monaco Lamberto con cui si intendeva fissare le restituzioni di terre e diritti da parte del conte Ranieri<sup>138</sup>. Anche i pezzi redatti da notai e giudici mostrano per alcuni indizi una presenza, un ruolo comunque attivo del monastero: ad esempio, il luogo di stesura è spesso il monastero stesso o, comunque, luoghi contermini; ancora, si nota talvolta un intervento in numero considerevole da parte dei monaci. Si percepisce, insomma, durante l'abbaziato di Gerardo, un'ultima grande fase di capacità da par-

<sup>132</sup> Da CDA 333 del 1121 a CDA 352 del 1164 dopo il quale, per il successivo documento, si deve aspettare CDA 353 del 1188.

<sup>133</sup> È un dato interessante, considerando quanto tali decenni siano stati notoriamente caldi per il confronto tra Impero e Papato.

<sup>134</sup> CDA 291 e CDA 293.

<sup>135</sup> CDA 304 e CDA 306; potremmo forse ritenere anche CDA 305 frutto di tale fase che, oltre tutto, mostra un'intensa attività nella zona del lago Trasimeno, molto importante perché verso l'area perugina e, dunque, un territorio formalmente concesso dal potere regio al controllo territoriale diretto del papa, sebbene nelle forme ancor oggi poco note.

<sup>136</sup> Si è fatto cenno a tale politica in Marrocchi, *La disgregazione di un'identità* cit. Si veda A. Spicciari, *Protofeudalesimo. Concessioni livellarie, impegni militari non vassallatici e castelli (secoli X-XI)*, Pisa 2001 (Studi Medioevali, 10) e da ultimo S. Carocci, *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma 2010.

<sup>137</sup> Si veda *supra*, in particolare il paragrafo 3.4.

<sup>138</sup> Si veda *supra*, paragrafo 3.3.

te di San Salvatore di controllare la propria organizzazione territoriale anche grazie a una autonoma ed elevata competenza nella dimensione scrittoria e, comunque, un'attiva interlocuzione con i redattori laici.

Di tutt'altro taglio sono invece le circa due decine di pergamene del quarantennio successivo che, come si è appena scritto, rappresentano quantitativamente solo il cinquanta per cento dei pezzi prodotti e giunti fino a noi nell'arco di tempo grosso modo equivalente all'abbaziale di Gerardo. In questo numero, la presenza del potere papale è a dir poco evidente: si pensi che ben nove pergamene sono privilegi o comunque scritti di pontefici, da Callisto II ad Anastasio IV passando per Celestino II ed Eugenio III. Ancora, si noti che, nell'ambito di un acquisto che il monastero compie nel comitato di Sovana nel 1154, cui sono relativi altri due documenti<sup>139</sup>, si avvertiva la necessità di specificare che la transazione avveniva in presenza di un legato di papa Anastasio. Delle restanti pergamene, ben quattro riguardano acquisizioni tra il 1160 e il 1164 a Viterbo che era una città, come è noto, di grande importanza per il consolidamento del potere papale in Tuscia e nell'espansione verso nord. Vi sono poi due documenti dei primi anni Cinquanta relativi a Grosseto, altro centro verso cui si orientavano le mire pontificie. Solo la prima pergamena dell'arco temporale 1120-1160, forse peraltro ancora ascrivibile a Gerardo, è una transazione legata al territorio amiatino; oltre a essa, si registra un'estemporanea acquisizione ad Arezzo nel 1139<sup>140</sup> mentre, per il resto, la presenza del potere pontificio è dirompente, sia per i contenuti delle transazioni sia per gli aspetti esteriori dei pezzi pervenuti. Ciò che colpisce in tali pergamene è che il monastero non appare più capace di pensare e di costruire una propria, autonoma linea politica e nemmeno di instaurare una dialettica attiva sul piano della scrittura. L'unico nodo di un qualche interesse circa la capacità scrittoria a Monte Amiata per tale periodo è la minuta per una concessione papale del 1153, già oggetto di accurate indagini da parte di Kurze<sup>141</sup> o, scivolando più oltre la metà del secolo, un paio di *brevia* di modestissimo valore grafico per transazioni fondiarie la cui attribuzione, peraltro, non è assolutamente certa<sup>142</sup>. Si tratta, dunque, di interventi spo-

<sup>139</sup> Ma relativo a beni in comitato di Chiusi: CDA 347-348. Si vedano le osservazioni di Farinelli, Giorgi, *Fenomeni di accentramento insediativo* cit.

<sup>140</sup> Rispettivamente CDA 333 e CDA 335.

<sup>141</sup> CDA 344. Si veda W. Kurze, *Minute nel fondo del monastero di S. Salvatore al Monte Amiata. Annotazioni critiche sulla tradizione del privilegio di Celestino II del 23 febbraio 1144* (CDA 344), in Kurze, *Scritti di storia toscana* cit., pp. 253-266.

<sup>142</sup> CDA 340 è senz'altro successivo al dicembre 1152, cioè a una donazione della contessa Gemma in favore di Monte Amiata redatta dal notaio Rodolfo a Grosseto: la mano è senza dubbio altra da quella del suddetto notaio e potrebbe essere di un monaco avvezzo a una libreria. CDA 369 (metà fine secolo XII) è un *breve recordationis* relativo a una donazione di una casa con orto e vigna donata da Rozzo, figlio di Gualfredo, per l'anima sua e dei genitori, oltre a tutto ciò che lo stesso Rozzo aveva in *Gotanu* e Bolsena: di scrittura poco regolare ed assai limitato anche il contenuto, la cui attribuzione a un monaco è possibile ma non certa, nonostante la sua poco felice resa grafica. Ad essi si può aggiungere CDA 348, databile a un momento successivo alla vendita cui fa riferimento: il pezzo non afferisce al fondo diplomatico di San Salvatore, bensì a quello delle Riformaggio-

radici, insufficienti per individuare un costante ricorso a una strategia documentaria o una capacità di applicazione di competenze scritte all'ambito documentario.

Della repentina perdita di potere da parte di San Salvatore è in qualche misura emblematico quanto avvenne per Radicofani, anche relativamente all'ambito delle produzioni scritte. Il centro risulta essere una spina nel fianco del monastero, proprio per il territorio più prossimo: non a caso esso veniva esplicitamente rammentato nell'epistola ad Enrico IV. Su Radicofani gli Aldobrandeschi rivendicavano diritti almeno dalla fine del secolo X, stando alla famosa vendita di Lamberto al prete Roprando della sua corte insieme con molte altre, una transazione dietro la quale, in realtà, vi era il tentativo di consolidare il potere familiare sul patrimonio fondiario non ottenuto sempre per via di diritto<sup>143</sup>. In essa, tra l'altro, Lamberto cedeva appunto «Radicofani cum suo castello»<sup>144</sup>. Si devono attendere, però, molti decenni prima che Radicofani riemerge dalla documentazione quando, intorno agli anni Settanta del secolo XI, il nome del centro compare a più riprese, o come territorio nel quale insistono beni oggetto di transazione o come luogo di provenienza di testimoni<sup>145</sup>, fino alla lettera a Enrico IV. Pochi anni dopo, nel 1093, Radicofani era il luogo di stipula di un livello, con il quale Guido, figlio del fu Neri, cedeva a Matelda, figlia del fu Saracino, beni che deteneva a sua volta a livello, oltre che da San Salvatore, anche da Santa Mustiola e San Secondiano di Chiusi<sup>146</sup>. Tutto ciò sembrerebbe mostrare una certa vivacità del centro che, pochi anni dopo le lamentele dei monaci, passava tramite una refuta, insieme con altri due castelli, dagli Aldobrandeschi ai Farolfenghi-Manenti<sup>147</sup>. Si era in una fase di buoni rapporti tra la famiglia di origine lucchese e la discendenza derivante dai conti di Chiusi: si può ipotizzare che la famiglia aldobrandesca sperasse di poter così perseguire un obiettivo di compromesso, cedendo il castello a un lignaggio contiguo che poteva risultare legittimato a tenerlo anche di fronte all'imperatore, per l'antica titolarità comitale, e all'abbazia, oltre che meno sgradito a quest'ultima in una fase in cui gli Aldobrandeschi preferivano non confliggere con i monaci. Dopo pochi decenni, però, sotto la pressione di poteri sovralocali e più forti dei monaci e dei conti, da un lato le città contermini di Siena e di Orvieto, dall'al-

ni, così come la vendita cui fa riferimento, del 1154 novembre 28. Entrambi i pezzi sono stati inseriti da Kurze nella sua edizione (la vendita al CDA 347) per lo strettissimo legame con il monastero. La scrittura di CDA 348, una brevissima notizia della vendita, graficamente molto incerta e su un piccolo pezzo di pergamena, mostra però forte affinità con quella del notaio Rodolfo che redasse la vendita.

<sup>143</sup> CDA 206. L'atto, insieme con altri, va a formare un nodo estremamente complesso, affrontato da un'abbondante per quanto non univoca storiografia: si veda Collavini, «Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus» cit., pp. 80-85, con i relativi rinvii ad altra bibliografia.

<sup>144</sup> CDA 203.

<sup>145</sup> CDA 284, CDA 292, CDA 295, CDA 296.

<sup>146</sup> CDA 317.

<sup>147</sup> Marrocchi, *Quattro documenti dall'archivio Sforza Cesarini* cit., pp. 101-107.

tro l'impero e il papato, la situazione cambiava radicalmente per Radicofani: dapprima il conte Manente ne cedeva una sesta parte al Comune di Siena<sup>148</sup>; poi, in punto di morte faceva donazione «quasi coacte» all'abate di Monte Amiata<sup>149</sup> anche se, successivamente, gli eredi del conte muovevano guerra contro l'abbazia, forse insieme con Siena<sup>150</sup>. Ciò è arguibile da alcune testimonianze memoriali raccolte nel 1237-1238 nel corso di una vertenza tra il monastero amiatino e il vescovo di Chiusi e facenti parte del diplomatico di San Salvatore<sup>151</sup>. Inoltre, una pergamena del 1145, pervenutaci tramite il fondo *Riformagioni* oggi presso l'Archivio di Stato di Siena<sup>152</sup>, presenta l'esercito di Siena sul piano dell'abbazia, incumbente e minaccioso testimone del patto che l'abate siglava in tale contesto con il popolo senese e il suo vescovo. L'abate avrebbe continuato a detenere il castello ma giurando di metterlo a disposizione di Siena in caso di guerra. Inoltre, l'abate riconosceva, comunque, la validità della donazione con cui il conte Manente aveva trasmesso una parte del castello «Senensi episcopo et populo» e si impegnava a tenere Radicofani «per Senensem episcopum et per populum Senensem»<sup>153</sup>.

Prima di approfondire la riflessione su questa pergamena, si noti che, pochi anni dopo, nel 1153, Monte Amiata cedeva al pontefice romano metà del castello a livello, cioè tramite quella tipica forma di transazione fondiaria nella quale si legge una strategia di politica territoriale non esclusiva della Chiesa di Roma ma che questa ben applicò nel tentativo di estendere il proprio dominio<sup>154</sup>. Negli stessi anni, peraltro, Roma compiva simili transazioni anche per altri centri della zona, riproponendo, nel diverso quadro territoriale, qualcosa di simile alla politica dei *castra specialia* attuata nel Patrimonio<sup>155</sup>. Tutto ciò è già pienamente dentro un declino di Monte Amiata che si interromperà, ma solo parzialmente e temporaneamente, nei decenni dell'abbaziato di Rolando, tra fine secolo XII e inizi XIII.

Se non è questa la sede per approfondire tale fase, risulta invece di particolare interesse sottolineare che anche la qualità della documentazione per Radicofani sembra indicare le difficoltà ormai in atto per San Salvatore: infatti, nonostante il grande interesse che il monastero evidentemente nutriva per tale centro, non riusciva a produrre documenti utili in tal senso. Vi è poi una interessante asimmetria tra quanto avvenuto qualche decennio prima, quando a Monte Amiata era stato redatto dal monaco Lamberto il *breve recordationis* per fissare l'ampia refuta in favore del monastero da parte del redivivo conte

<sup>148</sup> ASS, Diplomatico, *Riformagioni*, 1139 marzo; *Il Caleffo Vecchio* cit., vol. I, n. 34, p. 48 (al 1138).

<sup>149</sup> ASS, Diplomatico, *Abbazia di S. Salvatore del Monte Amiata*, 1237 maggio 15/1238 dicembre 13.

<sup>150</sup> Ci si è già occupati di ciò in altra sede, Marrocchi, *Le fonti scritte* cit., pp. 34-37.

<sup>151</sup> *Ibidem*.

<sup>152</sup> ASS, Diplomatico, *Riformagioni*, 1145 luglio.

<sup>153</sup> Come osserva attentamente Cammarosano, *Tradizione documentaria e storia cittadina* cit., p. 38, in realtà la donazione di Manente era stata fatta al solo vescovo.

<sup>154</sup> Si veda Spicciati, *Protofeudalesimo* cit.

<sup>155</sup> Si veda Carocci, *Vassalli del papa* cit.

Ranieri degli Aldobrandeschi<sup>156</sup> e quanto invece avvenne con la donazione in punto di morte del conte Manente, cui si è già fatto cenno: non è, infatti, pervenuta alcuna traccia di redazione di una qualche forma di documento relativo all'importante donazione da parte del farolfengo che è nota solo per testimonianze orali del secolo successivo. È opportuno sottolineare che ciò vada registrato anche se il quadro del secolo XII avrebbe suggerito una redazione la cui utilità, nelle nuove condizioni di pratiche scrittorie, sarebbe stata anche superiore alla fase del secolo XI. Ancora, il monastero non poteva opporre alcunché contro la donazione del 1139 di un sesto del castello ai Senesi<sup>157</sup> che veniva, anzi, ulteriormente rafforzata pochi anni dopo da parte del potere cittadino con un'ulteriore pezza d'appoggio quella pergamena del luglio 1145 interessante non solo per il suo contenuto ma anche per i suoi aspetti formali. Come si è già sopra scritto, essa ci è pervenuta non tramite il fondo amiatino bensì tramite quello delle *Riformagioni* e venne trascritta fedelmente nel Caleffo Vecchio a inizio secolo XIII<sup>158</sup>. Nelle note introduttive al pezzo, inserito nel *Codex diplomaticus Amiatinus* da Kurze<sup>159</sup>, lo studioso tedesco sottolineava le somiglianze della scrittura con un altro pezzo, il breve grossetano databile a un momento successivo al dicembre 1152<sup>160</sup>. Le sue osservazioni, tuttavia, erano tali da lasciare intendere che riteneva si trattasse di una semplice somiglianza di stile tra coeve scritture notarili della stessa area<sup>161</sup>. In effetti, non si può andare oltre l'osservazione di una qualche comunanza della resa grafica complessiva, tanto più rimarcando quanto scritto solo di passaggio da Kurze secondo il quale la notizia di giuramento del 1145 farebbe presumere un notaio come scrittore quando, però, il documento è privo di qualsiasi segno autenticante. Si tratta, insomma, di un altro "pseudo-documento", questa volta non redatto per utilità del monastero ma per quella del comune cittadino.

Questo pezzo, così famoso e importante per la prima espansione di Siena nel territorio, non è dunque un documento notarile. È molto interessante notare che non è in alcun modo avvicinabile nemmeno alla mano di «Rolandus iudex et cancellarius» che redasse pochi anni prima la pergamena con cui il conte Manente donò un sesto di Radicofani al monastero amiatino e che risulta ancora attivo negli anni successivi<sup>162</sup>. Si può ipotizzare che fosse il prodotto di una mano di un professionista laico della scrittura: tuttavia, è certo che la perga-

<sup>156</sup> Si veda *supra*, il paragrafo 3.3.

<sup>157</sup> Si veda alla nota 519 e testo corrispondente.

<sup>158</sup> *Il Caleffo Vecchio* cit., vol. I, n. 42, p. 57.

<sup>159</sup> CDA 338.

<sup>160</sup> CDA 340.

<sup>161</sup> «Ob es sich bei beiden Notizen um die Hand eines oder zweier Notare handelt oder um Mönchshände, ist von der Schrift her nicht zu entscheiden. Die Bedeutung der Schwurnotiz würde aber einen Notar als Schreiber vermuten lassen, so daß die Eigenarten der Schrift wohl als normal für Notarsschriften der südlichen Toscana in dieser Zeit angesehen werden müßten»: CDA 338, p. 321.

<sup>162</sup> ASS, Diplomatico, *Riformagioni*, 1139 marzo. Rolando ancora rogava, ad esempio, nel luglio 1151, v. il pezzo nella stessa serie dell'Archivio senese *ad annum*.

mena del 1145 – che veniva in seguito anche trascritta nel Caleffo Vecchio del Comune di Siena – appare come una vera e propria beffa per il monastero. Si potrebbero anche avanzare congetture su una produzione da parte dei monaci ma su pressione da parte del Comune: in ogni caso, è evidente che ormai il monastero non poteva più esercitare un ruolo egemone nemmeno sul piano della competenza scrittoria.

Tuttavia, tale pergamena non ricoprì un'immediata, definitiva utilità per i Senesi: solo molto tempo più tardi sarebbero riusciti a estendere il proprio potere su Radicofani in via definitiva. Come già accennato, il monastero tentava un'altra via per cercare di arginare il potere cittadino ma lo faceva compiendo una scelta non meno notevole rispetto alla sua natura di abbazia regia: pochi anni dopo il 1145, infatti, il monastero cedeva metà di Radicofani a livello al papa<sup>163</sup>. Tale atto assumeva un significato molto pesante nei confronti degli equilibri del comitato chiusino e dei territori contermini, su cui la Chiesa di Roma stava cercando di estendere un dominio territoriale. Inoltre, per un monastero regio quale Monte Amiata, cedere una sua proprietà al papa di Roma, sia pure secondo tale modalità di parziale cessione, era un scelta grave. Per quanto si debba ritenere che essa scaturisse da una constatazione della palese impossibilità di resistere nei riguardi della crescita di potere aldobrandesco e dei poteri urbani, di fronte alla latitanza del potere imperiale, tuttavia è segno indubitabile ed evidente del tramonto di un'egemonia di insieme di cui il monastero fu capace per diversi secoli; egemonia che era divenuta di particolare evidenza, dopo i primi avvii nei decenni dall'età ottoniana, nel corso del secolo XI per arrivare a lambire le soglie del secolo XII ma già mostrando allora, qua e là, i primi segni di cedimento.

D'altro canto, un'ulteriore, puntuale indicazione documentaria mostra come il monastero si trovasse in un vicolo cieco. Circa vent'anni dopo, presumibilmente tra la fine di ottobre e gli inizi di novembre del 1163, Federico Barbarossa confermava quanto il suo arcicancelliere Rainaldo di Dassel aveva comandato al conte Ildibrandino rispetto a uomini e proprietà dell'abbazia, nella persona dell'abate Giovanni, affinché né il conte né altri molestassero le sue proprietà poste in diverse località ma, al contrario, ne proteggessero pascoli e attività, in modo che l'abate potesse rimanere devoto al servizio imperiale. Tutto ciò è noto grazie al mandato con il quale il Barbarossa stabiliva appunto quanto sopra scritto<sup>164</sup>. Anche il potere imperiale, pur continuando a cercare di tutelare l'abbazia, evidentemente non prendeva più una netta posizione in suo favore. Il monastero, da parte sua, non aveva la forza di richiedere un diploma: la miscela di sapere tecnico e potere politico non funzionava più e andava svanendo l'aura che il monastero aveva promanato per secoli dalla tradizione delle sue scritture.

<sup>163</sup> Spicciani, *Protofeudalesimo* cit.

<sup>164</sup> Marrocchi, *Quattro documenti dall'archivio Sforza Cesarini* cit., pp. 107-110, per l'edizione pp. 118-120.

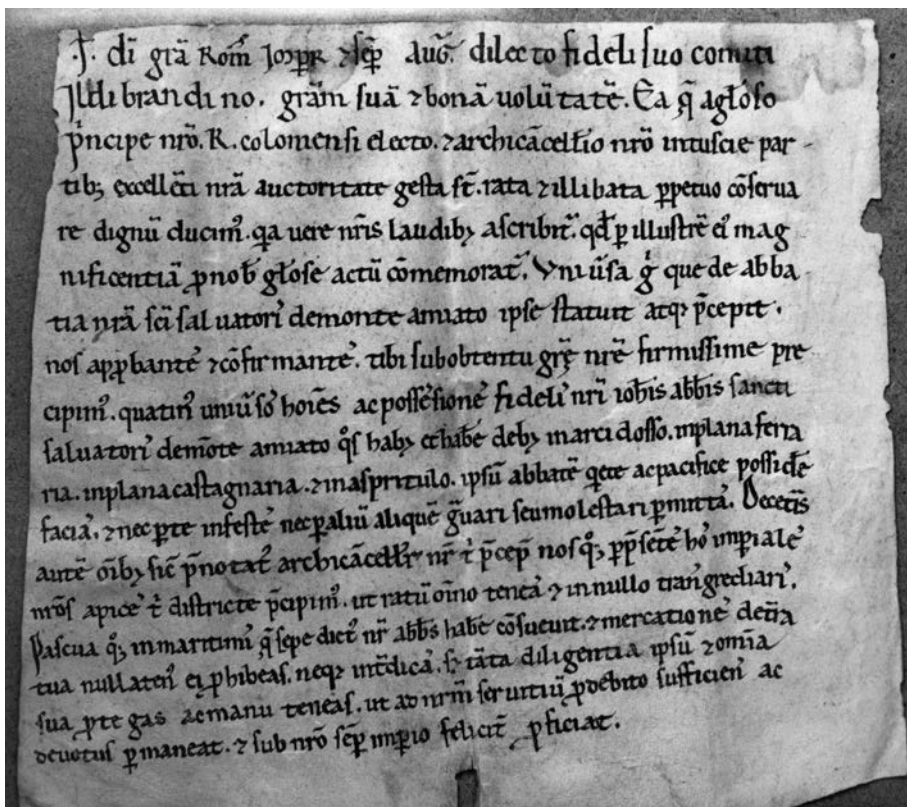


Figura 11. Il mandato di Federico Barbarossa (1163, ottobre 28 - novembre 23, Lodi?)

Che il monastero perdesse il proprio potere territoriale e che anche la sua vitalità venisse inesorabilmente meno, risulta dunque evidente in un'analisi dell'intreccio tra competenza scrittoria e scelte politiche. Lo pseudo-documento del 1145, segnato dal prepotente dilagare del Comune cittadino che annullava la fecondità scrittoria del monastero amiatino, insieme con il mandato di Federico Barbarossa, scarno contrasto anche sul piano delle forme scritte rispetto alla fiorente stagione della documentazione regia amiatina nella quale i monaci ebbero un ruolo ben determinante, possono segnare il momento di inesorabile tramonto di San Salvatore al monte Amiata. Contro tale tendenza poco poterono, in seguito, l'abbaziato di Rolando o lo stesso inserimento cistercense nel terzo decennio del secolo XIII, voluto, a ulteriore segno dei mutamenti di equilibrio tra Impero e Papato, da Gregorio IX. Sul fronte imperiale, in seguito alla breve parentesi di regno di Enrico VI, un altro imperatore, nella persona di Federico II<sup>165</sup>, dopo un'iniziale resistenza alla scelta gregoriana e una

<sup>165</sup> Kurze, *Dai Benedettini ai Cisterciensi* cit.

successiva, temporanea, composizione con il sempre più pervasivo potere papale, si impegnò fortemente a garantire tutto il sostegno di cui fu capace a San Salvatore, negli anni Trenta-Cinquanta del secolo XIII, durante le fasi di scontro tra la ghibellina Siena contro Orvieto, alleata della guelfa Firenze, nel tentativo, estremo ma anche tardivo, di mantenere il ruolo del potere imperiale anche nella dimensione territoriale della Tuscia<sup>166</sup>.

### *Riassunto del capitolo 3*

Con la morte di Winizo si chiudeva una fase dominata dalla sua figura con ben pochi altri protagonisti. Dopo qualche decennio di stasi, il monastero sarebbe tornato a una nuova vitalità grazie all'operato di un altro grande abate, Gerardo, che riusciva a consolidare un'azione più corale in una fase non meno delicata di quella di inizio secolo XI, e cioè i decenni della cosiddetta riforma gregoriana. Di Gerardo si hanno molte meno tracce dirette della sua competenza scrittoria: questo potrebbe già essere indizio di un'attività scrittoria personalmente meno esposta. Sono invece più abbondanti che in passato le attestazioni di altri monaci attivi durante il suo abbaziato. In particolare, in tale fase, sul fronte delle scritture documentarie si apprezza l'operato del monaco e levita Lamberto che redasse, tra l'altro, un *breve* relativo a un'importante decisione presa dal conte aldobrandesco Ranieri dopo una grave malattia: un puntuale segno della scrittura come indicatore dell'operato dei monaci nel più profondo degli individui al fine di consolidare il proprio potere. Accanto all'azione di Lamberto, nei decenni dell'abbaziato di Gerardo è assai importante una nuova epistola che i monaci scrivono, questa volta a Enrico IV, dopo quella di inizio secolo di Winizo al conte Eldibrando. A qualche decennio di distanza è interessante notare le continuità ma anche le discontinuità tra le due lettere: entrambe, infatti, mostrano competenze di ambito giuridico tali da permettere di avanzare argomenti solidi contro la famiglia aldobrandesca. Inoltre, ancora alla fine del secolo XI, i monaci facevano riferimento al potere regio e a un'organizzazione di questo sul territorio per cui, ad esempio, contestavano l'appropriazione da parte degli Aldobrandeschi del castello di Radicofani, anche se oramai essi stessi praticavano forme di potere signorile e, dunque, erano ben coscienti del grado di consunzione della tessitura organizzativa territoriale regia.

Un dato di particolare interesse che emerge dal confronto tra le due epistole è la marcata personalizzazione della prima mentre la seconda è indirizzata al rappresentante dell'autorità regia da tutto l'insieme dei monaci amiatini e non dal solo abate, come Winizo aveva fatto nei riguardi di Eldibrando, pur se con l'aggiunta in infralinea di un riferimento alla comunità monastica.

<sup>166</sup> W. Kurze, *Federico II e l'Italia: le grandi signorie monastiche tra Chiesa e Impero (Italia centrale)*, in Kurze, *Scritti di storia toscana* cit., pp. 103-138.



La lettera a Enrico IV è però anche, per certi aspetti, una sorta di canto del cigno dell'attività scrittoria dei monaci. Infatti, sebbene non manchino, in seguito, altre attestazioni di scritti documentari redatti dai monaci, si rileva un cambio drastico nella qualità e nella quantità delle pergamene di Monte Amiata che, per il secolo XII, conoscono un crollo del dato qualitativo e una significativa eclissi del ruolo attivo dei monaci nella loro stesura. Nei decenni centrali del secolo, dopo il 1120 e prima del 1160, non solo come soggetto presente ma anche scrivente, si registra l'irruzione della cancelleria papale nel fondo diplomatico amiatino: ben nove pergamene su sedici riguardano il Papato e solo in una di esse, una minuta, il monastero risulta avere un ruolo attivo come scrittore.

In tale periodo San Salvatore subisce proprio sul castello di Radicofani una triplice sconfitta, dopo essere riuscito a ottenerne la quasi totalità in donazione dal conte Manente che, in punto di morte, dopo il 1139 e prima del 1145 compiva tale scelta «quasi coacte»: gli argomenti «spirituali» dei monaci avevano avuto buon gioco sulla coscienza del conte? In ogni caso, essi dovevano prima cedere nei riguardi di Siena, dichiarando di riconoscere la precedente donazione di un sesto del castello alla città da parte dello stesso conte, come definito attraverso la realizzazione di uno di quegli «pseudo-documenti» che invece, in passato, erano stati applicati in condizioni di ben altra forza. Infine, pochi anni dopo, il monastero doveva accettare l'appoggio papale, con la cessione al pontefice a livello di metà del castello, attraverso un atto redatto dalla cancelleria pontificia. Con tale pezzo, sia sul piano politico del controllo del territorio, sia su quello dell'egemonia scrittoria, si segnava un cedimento significativo della vecchia abbazia regia nei riguardi del vescovo di Roma. E ancora, vent'anni dopo circa, di fronte alle continue pressioni dei conti Aldobrandeschi, essi non ottenevano nemmeno dal loro signore, l'imperatore Federico Barbarossa, un deciso sostegno. Anziché essere dotati da questi di un diploma di conferma dei loro diritti, i monaci amiatini venivano protetti solo da un mandato indirizzato al conte con cui l'imperatore lo richiamava al ruolo di difensore dell'abbazia.

## Capitolo 4

# Scritture librarie e cultura a Monte Amiata nei secoli XI-XII

### 4.1. Introduzione

La tradizione storiografica ha da tempo indicato il fondo diplomatico amiatino come una fonte di eccezionale potenzialità nella sua ricchezza di unitaria eterogeneità: nei capitoli precedenti si è fatto ricorso a esso per cogliere informazioni relative all'alfabetizzazione e alla cultura scritta dei monaci amiatini, nell'ampio arco cronologico che va dal secolo VIII all'XI. Il campo delle scritture librarie di San Salvatore, al quale ci si applicherà nel presente capitolo, ha invece goduto di un'attenzione storiografica esigua, tanto che lo stesso quadro di riferimento necessita ancora di precisazioni, verifiche, ampliamenti, tenendo in considerazione l'utilità di mettere in dialogo i due ambiti delle scritture documentarie e di quelle librarie: inviti più e meno recenti hanno suggerito di non operare rigide divisioni e polarizzazioni in un campo di indagine inclusivo di una pluralità di pratiche e atteggiamenti come è quello relativo alle scritture<sup>1</sup>.

L'arco cronologico che si prenderà in esame è molto più circoscritto, limitandosi al secolo XI, con un prolungamento nel XII in quanto fase terminale ed esito di processi avviatisi nel precedente. Si cercherà così di evitare interpretazioni generali per poter, invece, valutare l'uso della scrittura operato dai monaci, in particolare nella sua dimensione culturale e politica, in alcuni specifici testimoni: sebbene lo scritto abbia, infatti, svolto spesso una funzione di fissazione e conservazione, ha in sé anche una ben evidente potenzialità di cambiamento. Attraverso l'analisi di specifici testi – considerati nella scia della tradizione scrittoria interna al monastero – si cercherà di valutare quanto e quando le pratiche scrittorie fossero a Monte Amiata strumenti e tecniche conservative o, al contrario, progressive<sup>2</sup>. A maggior ragione, dunque, nell'ambito del-

<sup>1</sup> Si sono ad esempio richiamate in tal senso pagine di Vallerani, *Scritture e schemi rituali* cit., p. 103 e Graff, *Scrivendo un libro* cit., in particolare pp. 7-8.

<sup>2</sup> Anche un autore come Goody, che ha scritto pagine sulla maggiore dinamicità delle società orali in determinati ambiti, ad esempio quello religioso – Goody, *Il potere della tradizione scritta* cit.,

le scritture, si potranno rimarcare differenze tra categorie – appunto, nel caso, scritture documentarie e scritture librarie – ma, dall’altro, si potrà anche riconoscere che l’oggetto di interesse – quanto e quando per i monaci la scrittura aveva una funzione culturale di cambiamento o di conservazione – può essere ricercato in entrambi i gruppi di scritture, con le dovute precauzioni di metodo legate ai diversi modi di conservazione e alle differenze intrinseche, ad esempio per quanto riguarda le possibilità di datazione che portano senz’altro a divergenze nelle potenzialità di fonti<sup>3</sup>. Come è noto, e come si è già visto nelle pagine precedenti anche per Monte Amiata, senz’altro non mancarono le interferenze tra l’ambito della produzione documentaria e quello della rielaborazione nei diversi ambiti delle produzioni librarie: esempi di ciò sono i *brevia* – non solo a San Salvatore – e gli intrecci di competenze tra i monaci scrittori e il nucleo di scrittori laici, in particolare quelli protagonisti della rinascita culturale del secolo XI, oggetto di importanti studi nel passato più e meno recente<sup>4</sup>.

pp. 137-141 – riconosce la funzione di cambiamento alla parola scritta. Nel concludere le sue pagine afferma: «Ma la scrittura e il libro rendono esplicito l’implicito e creano una tradizione durevole non solo delle ideologie dominanti ma anche di quelle critiche»; e, più avanti, «le opere di Marx sono servite a questo scopo negli ultimi 150 anni, ma la tradizione risale agli scritti fioriti durante la Rivoluzione francese o, nei paesi anglofoni, ai libri di Thomas Paine e prima ancora a quelli dei Levellers e altri autori della Rivoluzione inglese, la cui ascendenza è stata ricostruita da storici inglesi come Christopher Hill ed Edward Thompson» (p. 178). Si veda anche il capitolo settimo dello stesso libro, *La canonizzazione nelle tradizioni orali e scritte*, pp. 133-145: «La scrittura può essere anche usata per scopi contro-culturali, rivoluzionari o critici» (p. 145). Per Goody vi è una differenza fondamentale tra oralità e scrittura nel fatto che gran parte della nuova attività scritta sollecita una critica e un’integrazione della precedente, classici compresi» mentre «nelle culture orali non c’è la stessa deliberata ricerca di cambiamento, ma come nel caso del mito esso si verifica di continuo anche se in ogni dato momento gli attori considerano canonica la cultura» (p. 145). Tuttavia, nel capitolo sesto, *Derrida tra gli archivi scritti e orali*, pp. 122-132, Goody maggiormente mette l’accento sul rallentamento del cambiamento nelle culture scritte, sulla funzione fondamentale di fermare il ricordo che invece, nella dimensione orale può essere cancellato, rimosso, per concludere che «l’archivio scritto e l’immagazzinamento orale non sono affatto la stessa cosa, e sulla base di questa differenza abbiamo costruito la «civiltà» contemporanea nel senso tecnico usato dagli studiosi di preistoria» (p. 132).

<sup>3</sup> È appena il caso di sottolineare la divisione tra scritture documentarie e scritture librarie, specie se di ambito monastico, legata ai luoghi di conservazione – l’archivio, per le prime, la biblioteca, per le seconde – non meno che a quelli di produzione, plurimi ed eterogenei quelli delle scritture documentarie – quelli praticati dai notai, i tribunali e le sedi giudiziarie, le cancellerie dei poteri imperiale, papale, marchionale – e più riducibili ad un luogo, lo *scriptorium*, quelli delle produzioni librarie, sebbene anche qui con differenziazioni. La ripartizione tra scritture conservate in archivio e scritture conservate in biblioteca, più netta per il monastero medievale sebbene anche lì con differenziazioni in diverse fasi e con sfumature, diviene più intrecciata nel corso dei secoli e giunge a noi in un quadro complesso: si vedano L. Cassese, *Intorno al concetto di materiale archivistico e materiale bibliografico*, in «Notizie degli Archivi di Stato», 9 (1949), pp. 34-41 e S. Vitali, *Le convergenze parallele. Archivi e biblioteche negli istituti culturali*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 59 (1999), pp. 36-60.

<sup>4</sup> Si veda quanto meno la bibliografia alle note 32, 39 e 52 dell’introduzione; alle note 6 e 13 del capitolo 1; alle note 4, 53, 122 del capitolo 2 e nota 1 del capitolo 3.

Inoltre, così come si sono viste le profonde differenze esistenti tra diversi tipi di scritture documentarie, è di immediata intuibilità una pluralità di generi nel caso dei codici conservati in una biblioteca medievale, al cui interno potevano esserci testi biblici, uno o più esemplari della Bibbia e di singoli libri della stessa, ma anche testi teologici e di esegesi biblica, raccolte di leggi e testi canonici, vite di santi, libri che trasmettevano il sapere classico, testi storici ed epici<sup>5</sup>.

Nell'ambito delle scritture documentarie abbiamo potuto verificare più casi in cui i monaci amiatini, in particolare nel secolo XI, si dimostravano in grado di utilizzare la scrittura secondo modelli complessi che andavano oltre una mera prassi gestionale fino a usarla, sembrerebbe, come strumento nei conflitti politici e sociali in cui erano impegnati. Da circa un decennio, è tornata l'attenzione verso un'altra dimensione dell'attività scrittoria a Monte Amiata, appunto quella legata alle scritture librarie. Quali i possibili punti di contatto tra scritture documentarie e scritture librarie? In quali modi i monaci di San Salvatore praticavano tale ambito scrittorio? Solo passivamente, come lettori di testi sacri o di altro genere? O anche come attivi produttori di codici? Con quali finalità si avvicinavano alla sfera delle scritture librarie e quali risultati ottenevano?

Per antichità ed importanza storica ha la precedenza il monastero di S. Salvatore al Montamiata; non è però il più ricco, viene superato assai da Sesto e S. Antimo, deve essere stato però il più importante per l'Impero in ragione della sua posizione, e anche la sua attività culturale è testimoniata da preziosi manoscritti<sup>6</sup>.

Così nel 1914 si esprimeva Fedor Schneider, nella sua opera rimasta più famosa, *Die Reichsverwaltung in Toscana*, con cui intendeva analizzare la storia dell'amministrazione pubblica della Toscana dall'arrivo dei longobardi alla fine della dinastia sveva (568-1268). Un'affermazione perentoria ed entusiastica rispetto al monastero, non solo per la dimensione delle scritture documentarie ma anche di quelle librarie. È presumibile che Schneider conoscesse bene e per esperienza diretta almeno alcuni tra i codici "amiatini": è a lui che si deve la trascrizione della *notitia dedicationis* della chiesa di San Salvatore pubblicata da P.E. Schramm nel volume XXX, 2 della serie *Scriptores in folio* dei *Monumenta Germaniae Historica*<sup>7</sup>. Inoltre, come si vedrà più avanti, nello stesso codice aveva individuato un'altra importante traccia della vita culturale di Monte Amiata, la presenza cioè del *breve recordationis* dei libri prestati ad altre fondazioni e aveva anche affrontato la leggenda della fondazione, presente in un altro co-

<sup>5</sup> Si veda R. McKitterick, *The uses of literacy in Carolingian and post-Carolingian Europe: literate conventions of memory*, in *Scrivere e leggere nell'alto medioevo* cit., vol. I, pp. 179-211, in particolare pp. 199-207.

<sup>6</sup> Citiamo qui dalla traduzione in italiano di molti anni posteriore: Schneider, *L'ordinamento* cit., p. 336 (*Die Reichsverwaltung* cit., p. 331).

<sup>7</sup> La trascrizione fu fornita a Schramm da Schneider: «Notitia in codicis f. 133 manu saec. XI exarata a v. cl. F. Schneider, qui codicem accurate inspexit, in usum nostrum benigne descripta est»:

dice “amiatino-barberiniano”, cioè di provenienza e, forse origine, da San Salvatore, e finito nella raccolta della famiglia Barberini, poi confluita nella Biblioteca Apostolica Vaticana: non sono pochi i codici che da Monte Amiata hanno seguito tale percorso, e che in seguito si definiranno più sinteticamente “barberiniani”<sup>8</sup>. Purtroppo, però, nei suoi studi Schramm non ha ulteriormente approfondito l’analisi del materiale codicologico di Monte Amiata. Nemmeno nel suo lascito all’archivio dell’Istituto Storico Germanico di Roma<sup>9</sup>, presso cui lavorò diversi anni all’inizio del Novecento, ci sono elementi di interesse al riguardo<sup>10</sup>.

Senza alcun collegamento con i pur convinti cenni dello studioso tedesco appena rammentati, Michael Gorman ha dedicato ai codici “amiatini” un amplissimo articolo comparso nel 2002<sup>11</sup>, poi in parte aggiornato in occasione della traduzione in italiano<sup>12</sup>. Per la prima volta, uno studio ampio e articolato si occupava della dotazione libraria del monastero, cioè i codici che è possibile attribuire alla biblioteca di San Salvatore. Il secolo XI era il periodo cui Gorman prestava specifica attenzione, pur non trascurando un cenno anche al secolo IX. Il lavoro ha indiscutibilmente avuto il merito di orientare l’attenzione della ricerca verso un ambito che è di fondamentale importanza per una corretta analisi di una struttura come quella di un monastero benedettino, cioè le dimensioni culturale e culturale: se può apparire ovvio che queste ricoprivano un ruolo fondamentale per San Salvatore, ciò non era stato in passato adeguatamente sottolineato.

Accanto all’indagine sulla dispersa biblioteca amiatina, Gorman ne ha condotta un’altra, assai complessa, arrivando a proporre per Monte Amiata un ruolo di primissimo piano nella produzione libraria nel secolo successivo al Mille e anche già nella fase post-carolingia<sup>13</sup>. La complessità del tema, con l’acquivallarsi e il costante, reciproco richiamarsi dei due temi – la biblioteca e la pro-

*Notitia dedicationis ecclesiae Sancti Salvatoris in Monte Amiata, Supplementa tomorum I-XV*, Leipzig 1939 (MGH Scriptorum, 30/2), pp. 971-972.

<sup>8</sup> Cfr. *infra*, paragrafi 4.2 e 4.6.

<sup>9</sup> Deutsches Historisches Institut in Rom, Archiv, *Nachlaß Schneider*.

<sup>10</sup> Si sono anche consultati gli inventari dell’archivio di Monaco dell’Istituto dei *Monumenta Germaniae Historica*, presso la Bayerische Staatsbibliothek, in cui sono molti i materiali relativi a Schneider, o di taglio amministrativo o scritti di suo pugno. A essi si dedicherà un futuro lavoro, poiché testimoniano l’attività di instancabile raccoglitore di informazioni presso archivi e biblioteche e quella di interprete delle stesse nei più diversi contesti; ma non pare possibile sperare che da tale lavoro emergano nuovi dati sull’idea dei codici “amiatini” che Schneider poteva essersi formato. Con la sua mentalità positivista, egli affrontava di preferenza le fonti documentarie e, anche quando si misurava con quelle letterarie, comunque lo faceva solo sfruttandone le indicazioni esplicite, oggettive.

<sup>11</sup> M. Gorman, *Manuscript books at monte Amiata in the eleventh century*, in «Scriptorium», 56 (2002), pp. 225-293.

<sup>12</sup> Gorman, *Codici manoscritti* cit.

<sup>13</sup> *Ibidem*, pp. 32-38: sebbene intitolate *I manoscritti carolingi*, tali pagine presentano molti codici di secolo IX avanzato e di X. Si rammenta che, a più riprese, anche nel presente lavoro si è notato come l’ultimo quarto del secolo IX e il primo decennio del X abbiano costituito una fase positiva per Monte Amiata.

duzione libraria –, non ha favorito una piena intellegibilità di entrambe le proposte. Queste, senza meno, conoscono un forte intreccio ma, su un piano metodologico, sembra utile tenerle quanto più possibile distinte, tanto più nell'attuale fase preliminare dello studio delle fonti librerie per Monte Amiata. Infatti, a eccezione dei lampi di entusiasmo di Schneider, la tradizione storiografica al riguardo è assai povera: nemmeno l'erudizione di età moderna aveva valorizzato in pieno l'esperienza scrittoria libraria amiatina sebbene sia Ferdinando Ughelli sia Giovanni Colombino Fatteschi avessero rivolto l'attenzione a codici che trovavano nella biblioteca amiatina di cui però non erano in grado di approfondire la genesi e la funzione, riportando al riguardo notizie legate, presumibilmente, più a una tradizione orale propria del monastero che ad attendibili e documentate informazioni<sup>14</sup>.

Lila Yawn, in un contributo recente a un volume a più mani relativo alla produzione, alla ricezione e all'utilizzo della Bibbia nel medioevo, ha accolto non solo la proposta di Gorman riguardo un esercizio dell'attività scrittoria a San Salvatore ma anche quella in relazione all'ampliamento delle indagini sul ruolo di Monte Amiata nella produzione delle Bibbie atlantiche<sup>15</sup>: rispetto a queste, Gorman ha infatti aperto un'ulteriore filone di indagini circa il ruolo di San Salvatore, a suo avviso importante, nella produzione degli enormi codici biblici di secolo XI<sup>16</sup>. Lo studio di Gorman ha trovato ricezione anche in altri studi, ad esempio il saggio di Wood sui doni di Wearmouth-Jarrow<sup>17</sup> e quello di lungo periodo sull'economia europea tra il 1000 e il 1800 di van Zanden<sup>18</sup>: si tratta, però, di contributi privi di un rapporto stretto e profondo con gli ambiti storiografici che si occupano della storia politica, sociale e culturale, nei quali è invece mancata un'adeguata discussione della proposta. Uno studio le cui riflessioni bene affiancano quelle di Gorman è invece quello pubblicato nel 2009 da Hartmut Hoffmann che però non conosceva quello dello studioso statunitense. Tale contributo di Hoffmann è stato di grande importanza, tanto più in considerazione dell'autorità da cui proviene, in merito all'ampissimo tema della produzione dei codici di grande formato e, in particolare, delle Bibbie atlantiche, rispetto

<sup>14</sup> Si veda *infra*, al termine di questo stesso paragrafo, a partire dalla nota 36 e testo corrispondente, e il paragrafo 4.3. dalla nota 103 alla 112 e testo corrispondente.

<sup>15</sup> L. Yawn, *The Italian Giant Bibles*, in *The Practice of the Bible in the Middle Ages: Production, Reception and Performance in Western Christianity*, a cura di S. Boynton, D.J. Reilly, New York 2011, pp. 126-156. Si veda anche L. Yawn, *The Italian Giant Bible, lay patronage and professional workmanship (11<sup>th</sup>-12<sup>th</sup> centuries)*, in *Les usages sociaux de la Bible, XI<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles*, «Cahiers électroniques d'histoire textuelle du LAMOP», 3 (2010), pp. 161-255 < [http://lamop.univ-paris1.fr/IMG/pdf/Lila\\_Yawn.pdf](http://lamop.univ-paris1.fr/IMG/pdf/Lila_Yawn.pdf)>.

<sup>16</sup> Gorman, *Codici manoscritti* cit., pp. 76-77 e nota 160.

<sup>17</sup> I.N. Wood, *The gifts of Wearmouth and Jarrow*, in *The Languages of Gift in the Early Middle Ages*, a cura di W. Davies, P. Fouracre, Cambridge 2010, pp. 89-115, a p. 108 cita Gorman per il suo lavoro sul *Codex Amiatinus*.

<sup>18</sup> J.L. van Zanden, *The Long Road to the Industrial Revolution. The European Economy in a Global Perspective, 1000-1800*, Leiden 2009, pp. 82-83.

alle quali Hoffmann ha proposto nuove e convincenti ipotesi interpretative, tali da rimettere in discussione un'esclusività di produzione romana<sup>19</sup>.

In questa sede ci si concentrerà sui codici "amiatini" come patrimonio bibliotecario a disposizione dei monaci e, in un'altra prospettiva, si tenterà di portare qualche ulteriore argomento per l'ipotesi di una produzione scrittoria di ambito librario a Monte Amiata la quale, forse, non deve immediatamente e necessariamente essere vista come sfociante in uno *scriptorium*, per attestare il quale sarebbe necessario individuare una solidità e una continuità della produzione scrittoria libraria per più e più decenni, divenendo dimensione radicata e inscindibile dalle altre del monastero. Certamente il grande intervallo di tempo tra i secoli indagati e oggi potrebbe aver reso estremamente labili le tracce al riguardo: ma se Montecassino è un'eccezione, non mancano altri casi – basti pensare a Farfa, a Nonantola o, per una fase di qualche tempo successiva, a Settimo, la fondazione prossima a Firenze da cui ci perviene una ricca raccolta libraria della fase cisterciense – di sedi la cui produzione scrittoria ha lasciato tracce ben più evidenti di quelle che si possono al momento verificare per Monte Amiata<sup>20</sup>. Tuttavia, anche laddove non si individuino i caratteri propri di uno *scriptorium*, ciò non porta necessariamente a escludere a priori, in esso, fasi di produzione libraria anche di notevole importanza. Si è già rammentato l'esempio del lavoro di Donizone a Sant'Apollonio di Canossa: della dimensione scrittoria di tale monastero si sa davvero poco, per non dir nulla, sia in ambito documentario sia in ambito librario<sup>21</sup>. Eppure la presenza di un monaco come Donizone e l'esistenza di un'opera come la *Vita Mathildis* non può essere ignorata dallo storico intenzionato a cogliere le dinamiche della circolazione culturale di secolo XI che evidentemente potevano estendersi, almeno in specifiche fasi, anche verso fondazioni delle quali, quanto meno, sappiamo pochissimo e che sembrerebbe non fossero al centro delle dinamiche di potere.

Un problema rilevante rispetto a una più certa attribuzione di origine dei codici indicati come "amiatini" è quello legato alla scrittura con cui vennero redatti: si tratta di una carolina di minima o nulla tipizzazione, come del resto mostrano le attribuzioni per grandi aree e sempre con prudenza e sfumature per più di un caso del territorio toscano, quando ci si trova in assenza di ulteriori

<sup>19</sup> Hoffmann, *Italienische Handschriften in Deutschland* cit. Per alcune riflessioni sulle due dimensioni "territoriale" e "generale" delle indagini storiche, sia permesso il rimando a Marrocchi, *Studi "territoriali" e medievistica* cit.

<sup>20</sup> Non è questa, ovviamente, la sede per una esaustiva panoramica sulla sterminata bibliografia relativa a tali fondazioni su alcune delle quali si sono già date alcune indicazioni e altre se ne daranno. Si veda, in relazione a Nonantola, *Don Francesco Gavioli e la storiografia nonantolana del Novecento*, Atti della giornata di studio, sabato 14 ottobre 2000, Nonantola, San Felice sul Panaro (Modena) 2001.

<sup>21</sup> Si veda *Italia Pontificia*, V cit., pp. 392-396; da inizio secolo XII i Canossa favorirono San Benedetto di Polirone (cfr. V. Fumagalli, *Il poema di Donizone, nel codice Vaticano Latino 4922*, in Donizone, *Vita di Matilde di Canossa*, a cura di P. Golinelli, Milano 2008, pp. 241-251, in particolare p. 244). Su Donizone si veda Riversi, *Intorno alla Vita Mathildis* cit.

indicatori. Più di vent'anni fa, Petrucci rammentava l'improprietà di una divisione secca della società altomedievale tra alfabeti e analfabeti e la gradazione e articolazione nella capacità di scrivere e, in connessione con questa, nel livello culturale di ciascuno scriba<sup>22</sup>. In tale contesto potevano esserci, tanto tra i laici quanto tra gli ecclesiastici, individui in grado di scrivere anche con fini di produzione libraria e tuttavia non in possesso, o non ancora in possesso, di una «piena e specifica educazione grafica»<sup>23</sup>. Così come potevano esserci persone tecnicamente in grado di redigere e copiare testi ma incapaci di un lavoro interpretativo che era appannaggio solo di uomini dotti i quali, spesso con disinvoltura, lasciavano traccia di sé nei codici con notazioni a margine. Solo di rado costoro si impegnavano nella redazione di libri interi, riservata appunto a scribi professionisti che potremmo definire come una manovalanza intellettuale di livello medio-basso. In uno scriptorio monastico, insomma, si aveva una compresenza di maestri capaci di imprimere un orientamento di contenuti e di forme ai codici, e di allievi o, comunque, di scrittori di rango inferiore; il tutto sostenuto da una buona base economica per mantenere quella che era una vera e propria impresa di produzione.

Petrucci proponeva ancora una serie di parametri in negativo, scaturiti dagli studi di metterei un'iniziale Thomson, per definire la «scriptorial inexperience» di un ente monastico. Essi erano la mancanza di abilità grafica e di uno stile proprio del centro di appartenenza («house style»); l'assenza di coordinamento fra il lavoro dei vari scribi; la scarsa correlazione fra testi copiati e aspetto fisico del libro; l'irregolarità nella fascicolazione e la discontinuità nell'opera di copia.

Con ciò si ricava, in positivo, che per giungere all'individuazione di una scuola scrittoria si deve andare oltre il pur eccellente esito grafico di un numero esiguo di codici, potenzialmente prodotti in una dimensione pressoché individuale, e affrontare problemi anche tecnici più generali come la fattura del codice e il suo rapporto con il testo, o i testi, contenuti. Petrucci concludeva scrivendo di «atmosfera» e «livello culturale complessivo dell'ambiente di educazione e di attività degli scribi e di produzione del libro» affermando che, nella sua opinione, tutto ciò andava assunto per affrontare i fenomeni della produzione scrittoria libraria<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> Il tema è già emerso nel capitolo 1, in relazione alle sottoscrizioni delle pergamene amiatine. Il riferimento e tutte le citazioni successive in A. Petrucci, *Alfabetismo ed educazione grafica degli scribi altomedievali (secc. VII-X)*, in *The Role of the Book in Medieval Culture*, I, a cura di P. Ganz, Turnhout 1986 (Bibliologia. Elementa ad librorum studia pertinentia, 3), pp. 109-132, in particolare pp. 109-112.

<sup>23</sup> *Ibidem*. Qualcosa di simile è emerso per diversi monaci amiatini, come si è visto nei precedenti capitoli.

<sup>24</sup> Su tali questioni generali si veda il bell'inquadramento proposto da P. Licciardello, *La cultura monastica in territorio aretino (secoli XI-XII)*, in «Annali aretini», 18 (2011), pp. 103-134.



Con argomenti più strettamente legati al fatto paleografico, Giulio Battelli nel suo notissimo manuale ricordava l'importanza dell'aspetto generale, paragonando il lavoro del paleografo a quello di un medico che, «fornito del cosiddetto occhio clinico»<sup>25</sup>, può formarsi un giudizio già dalla prima impressione, prima ancora di visitare minutamente il paziente<sup>26</sup>.

In tempi recenti, anche le analisi paleografiche sono state investite dalle dirompenti novità derivanti dalle applicazioni degli strumenti informatici: sebbene queste, dopo qualche anno di maggiore euforia, siano negli ultimi tempi proposte con maggior ponderazione, tanto più opportuna anche in considerazione dei costi, non solo – ma anche – finanziari di simili applicazioni, sembra che le risorse tecnologiche potrebbero aiutare gli studiosi a compiere un significativo progresso nella conoscenza non solo di eventuali produzioni codicologiche amiatine ma di un contesto scritto-rio più ampio del quale Monte Amiata doveva essere parte e di cui lo stesso Gorman lamentava la scarsa conoscenza<sup>27</sup>, poiché decenni di pazienti indagini hanno fornito un quadro di riferimento che necessita di essere ampliato e completato con notevoli puntualizzazioni<sup>28</sup>. In ambito toscano si può ricordare qualche tentativo, come l'applicazione dell'SPI (*System for Palaeographic Inspections*) da parte di Arianna Ciula su alcuni codici conservati presso la Biblioteca Comunale degli Intronati di Siena<sup>29</sup>. Ciò rimanda a progetti di dimensione europea di lunga durata come *DigiPal*, coordinato presso il King's College di Londra da Peter Stokes e Stewart Brookes<sup>30</sup>, e altri ancora tra cui va ricordato il Workshop *Digital Palaeography*, coordinato da Malte Rehbein presso l'università di Würzburg<sup>31</sup>. Di tali sviluppi si è in tempi recenti trattato alla conferenza *Digital Diplomatics* organizzata dall'Università Federico II di Napoli<sup>32</sup>. Sono progetti assai vasti, complessi e articolati e senz'altro l'apporto di discipline come la statistica e il trattamento digitale delle scritture e degli interi codici potranno apportare nuova vitalità alle ricerche paleografiche.

Rimangono, tuttavia, ineludibili i suggerimenti di Petrucci e Battelli perché resta opzione di metodo fondamentale, per l'indagine storica, inserire ogni novità, e tanto più una poderosa e dirompente novità come quella digitale, nei quadri offertici dalle diverse tradizioni. Nella ricerca puntualissima di dettagli su uno scrittore o su un codice, il rischio rispetto al quale occorre estrema

<sup>25</sup> G. Battelli, *Lezioni di paleografia*, Città del Vaticano 1991, p. 8.

<sup>26</sup> Questa capacità di farsi un'idea generale deriva da una sensibilità individuale, cui concorre un complesso insieme di cause, e dall'esperienza diretta più o meno ampia di osservazione di codici nei quali si siano nel tempo affrontati i diversi fattori caratterizzanti una scrittura che, come è noto, sono innanzitutto la forma delle singole lettere e in particolare di alcune di esse, i segni abbreviativi e le abbreviazioni, gli errori, anch'essi talvolta tipizzati e, comunque, gli usi ortografici: *ibidem*, pp. 8-9.

<sup>27</sup> Gorman, *Codici manoscritti* cit., pp. 74-84, in particolare p. 78.

<sup>28</sup> Come è ampiamente noto, Claudio Leonardi al Galluzzo (Firenze), ha dato un formidabile impulso agli studi codicologici con particolare riguardo a quelli toscani, con la Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino (SISMEL).

<sup>29</sup> A. Ciula, *L'applicazione del software spi ai codici senesi*

<[http://www.unisi.it/tutc/burgos/Doc/presentazione\\_Burgos.pdf](http://www.unisi.it/tutc/burgos/Doc/presentazione_Burgos.pdf)>. Si veda anche Ciula, *Zoom in / zoom out: la paleografia digitale tra sistema interdisciplinare e analisi dettagliate*, in «Informatica umanistica» <<http://www.griseldaonline.it/informatica/paleografia-digitale.html>>

<sup>30</sup> *DigiPal*, <<http://dipal.eu/about/>> (sostenuto dallo European Research Council).

<sup>31</sup> <[http://www.zde.uni-wuerzburg.de/veranstaltungen/digital\\_palaeography/](http://www.zde.uni-wuerzburg.de/veranstaltungen/digital_palaeography/)> (con il sostegno della European Science Foundation).

<sup>32</sup> *Digital Diplomatics 2011*, <<http://www.cei.lmu.de/digdipl11/organization/program>>.

cautela è quello di trascurare l'aspetto complessivo del supporto materiale e i contesti generali. La fattura di codici eterogenei al loro stesso interno perché non nati in uno *scriptorium* solido e nettamente indirizzato stilisticamente, è un ulteriore esempio di cosa il ricercatore di fonti librarie può trovarsi ad analizzare: pezzi difficilmente inquadrabili e magari, proprio per questo, tanto più interessanti ma bisognosi di un esame molto controllato. In uno stesso codice possono, ad esempio, non solo convivere più mani ma anche apparire fogli nei quali quella che sembrerebbe una stessa mano va a mutare il modo di realizzare le lettere e le parole.

Cominciando a ricondurre le precedenti osservazioni preliminari allo specifico caso di Monte Amiata tramite un esempio puntuale, si può osservare che simili tendenze sono presenti – lo si scrive in maniera del tutto preliminare – in alcuni codici “amiatini”: è il caso di alcuni fogli di *Casanatense* 1907 nei quali la scrittura va ad assumere un andamento via via più inclinato nella redazione delle parole e delle singole lettere che arrivano a un effetto romboidale con un esito che, nell'insieme, si avvicina a quello della romanesca<sup>33</sup>. Anche questo pare un indizio di una certa debolezza, di una incostanza dell'attività scrittoria amiatina: se vi sono codici meglio connotabili sul piano stilistico, altri sono invece piuttosto eterogenei, disorganici e con numerose sovrascritture<sup>34</sup>.

Ulteriori osservazioni preliminari vanno avanzate, seppure con prudenza, in merito alle aspettative che è lecito nutrire rispetto ad alcune comparazioni su base paleografica dei codici barberiniani segnati dal monogramma Bonizo e altri materiali come *Amiatino* 3. In generale, si parte dalla constatazione che i codici “amiatini” sembrerebbero afferenti a un ambito di carolina libraria non tipizzata nella quale, però, compaiono vari modi scrittori distanti tra loro. Ciò potrebbe essere imputato semplicemente alla distanza cronologica tra i vari pezzi; oppure, a provenienze diverse di codici che potremmo, allora, per alcuni casi, definire “amiatini” solo quanto a sede di conservazione; o, ancora, tali difformità potrebbero essere inserite in un contesto di un luogo di produzione scrittoria che è anche lecito concentrare al solo monastero amiatino ma per il quale, più che a uno *scriptorium*, dobbiamo pensare a un'attività di pochi monaci-scrittori, magari stimolati da un abbaziale particolarmente energico come quello di Winizo o quello di Gerardo, in fasi tutto sommato ristrette nel tempo. Il presente contributo intende, in ogni caso, procedere nel solco indicato dalla proposta di Gorman, per meglio mettere a fuoco il ruolo di Monte Amiata nella produzione codicologica, la sua funzione quale nodo di una rete di monasteri e altri centri dediti alla scrittura di codici in quell'area dai confini sfrangiati<sup>35</sup>.

<sup>33</sup> Le novità qui sommariamente esposte in merito agli sviluppi delle scienze paleografiche e diplomatiche grazie all'ausilio degli strumenti informatici potranno essere ulteriormente valorizzate per un lavoro sulle scritture di Monte Amiata grazie alla recente riapertura potenziata della Biblioteca Vaticana. Le ricerche delle fonti del presente lavoro si sono invece sfortunatamente svolte durante la chiusura della stessa. Si ringrazia Paolo Vian per la gentilezza dimostrata in tale frangente.

<sup>34</sup> Di tutto ciò ci si occuperà nelle pagine seguenti.

<sup>35</sup> Si veda B. Bischoff, *Das benediktinische Mönchtum und die Überlieferung der klassischen Li-*

Rispetto a quanto sopra scritto, nel presente capitolo ci si concentrerà dapprima sulla prima proposta di Gorman, quella cioè volta ad approfondire la conoscenza della dispersa biblioteca amiatina. Nei paragrafi centrali del capitolo, dal terzo al sesto, l'attenzione sarà rivolta ad alcuni aspetti puntuali volti ad approfondire il tema della possibile produzione scrittoria a San Salvatore al Monte Amiata. Infine, negli ultimi due paragrafi del capitolo si procederà dalle scritture librarie per andare oltre le stesse, dapprima restando comunque in ambito scrittorio, con una proposta di collocazione originaria del testo della *notitia consecrationis*, cui si è già fatto cenno, per approdare a una datazione per il crocefisso ligneo oggi posto sopra l'altare centrale della chiesa di Winizo e che è senz'altro uno dei testimoni più interessanti di espressione artistica e culturale dei secoli del medioevo centrale a San Salvatore.

#### 4.2. *I codici della dispersa biblioteca amiatina*

Per quanto concerne la biblioteca monastica di San Salvatore, è possibile attribuirle con certezza una quindicina di codici del secolo XI, in alcuni casi databili tra la fine di questo e gli inizi del XII, cui se ne possono aggiungere altri che mostrano stretta parentela con i primi e che, pur non volendo assegnarli con assoluta certezza alla biblioteca amiatina o a una produzione interna a questo specifico monastero, sono quanto meno da attribuire a luoghi di produzione e di conservazione limitrofi: questo è un passo comunque importante da compiersi, nello stato attuale delle ricerche, per approfondire un lavoro di ricostruzione del contesto culturale circostante il monastero, l'area grosso modo compresa tra il mar Tirreno e le città di Siena, Arezzo, Perugia e Roma, cioè quella con cui San Salvatore aveva i più stretti contatti. All'interno di quest'area erano presenti non solo le dipendenze di Monte Amiata ma anche altri monasteri e le chiese cattedrali che, con il procedere dei decenni, assunsero una sempre maggiore rilevanza anche nella dimensione culturale.

La base di partenza per una ricostruzione della biblioteca amiatina è rappresentata dai due elenchi dei codici presenti a San Salvatore all'inizio del Seicento, compilati da Ferdinando Ughelli, il primo studioso del patrimonio amiatino. Queste descrizioni sono puntuali ma non sistematiche: non si presentano, cioè, come una catalogazione esaustiva del patrimonio codicologico amiatino ed è del tutto improbabile che siano stati concepite con la prospettiva di fornirle. Prodotti in due fasi diverse, mostrano, in un caso, un doppio inserimento di uno stesso codice: gli elenchi potrebbero essere limitati ai soli codici che a Ughelli maggiormente interessavano ed è anzi molto probabile che sia così, constatando che tra essi non figurano, ad esempio, i codici di provenien-

*teratur*, in «Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner Ordens und seiner Zweige», 92 (1981), pp. 165-190, in particolare pp. 182-183 (una traduzione italiana di M. Marrocchi in Gorman, *Codici manoscritti* cit., p. 33).

za amiatina finiti presso la biblioteca Casanatense senz'altro in un'epoca successiva a quella della vita dell'autore dell'*Italia sacra*<sup>36</sup>. Nonostante tale asistematicità, essi si sono rivelati uno strumento prezioso per Gorman che, grazie alla sua sterminata conoscenza di manoscritti, ha potuto proporre diverse identificazioni convincenti.

L'ipotesi della compilazione in base ai personali gusti di Ughelli è rafforzata dal fatto che il primo codice del suo elenco è il già presentato codice laurenziano *Amiatino* 3, un insieme di più unità codicologiche unite tra loro, di grande formato, composte in più fasi tra l'inizio del secolo XI e la prima parte del XII. Esso contiene diversi testi di Rabano Mauro, tra cui il *De laudibus sanctae crucis* e l'*In Genesim*, opere di Beda, di Origene e ulteriori materiali: è soprattutto interessante qui notare la presenza del *Liber papiensis* di Carlo Magno, citato nell'epistola di Winizo, e di diversi testi che mostrano l'interesse dei monaci per la riflessione storica. Infatti, all'interno di *Amiatino* 3 troviamo diverse liste di papi, di patriarchi, di re e di imperatori.

Torneremo oltre su questo importantissimo testimone. Ma già in quanto accadde al momento della soppressione di San Salvatore al tempo di Pietro Leopoldo si ritrova qualche indizio sull'importanza di *Amiatino* 3. Tra gli altri punti del disegno del governo asburgico-lorenese c'era quello del trasferimento dei patrimoni librari e documentari a Firenze<sup>37</sup>. Sappiamo che, a quell'epoca, la biblioteca amiatina aveva già conosciuto rilevanti dispersioni, fenomeno anch'esso non raro. Proprio il degrado etico ed economico della vita monastica aveva suggerito le soppressioni al granduca, come ad altri sovrani illuminati del tempo. Anche dal punto di vista della presenza di monaci, le fondazioni contavano ormai numeri esigui: a Monte Amiata, nel 1782, erano rimasti solo sei religiosi e sei conversi; a Settimo, nove religiosi e due conversi; a Buonsollazzo, sette religiosi e sei conversi. Le cose andavano meglio a Cestello, dove vivevano venti religiosi e dodici conversi, un numero che risulta comunque piuttosto modesto, quando si pensa che questo era il principale monastero cistercense toscano<sup>38</sup>.

A Monte Amiata, al di là del positivo impegno di alcuni abati – l'ultimo tra i più rilevanti fu proprio Giovanni Colombino Fatteschi – la situazione era oltre tutto resa particolarmente pesante da atteggiamenti contrari alla moralità del tempo da parte degli ultimi monaci, sfociata nella gravidanza di una ragazza che aveva avuto rapporti sessuali alternativamente con l'abate e con il di lui fratello<sup>39</sup>. Un segno eloquente delle motivazioni e delle modalità con cui le soppressioni pro-

<sup>36</sup> Cfr. l'edizione in Gorman, *Codici manoscritti* cit., pp. 85-88.

<sup>37</sup> Fantozzi Micali, Roselli, *Le soppressioni dei conventi* cit. Sulla sistemazione dei patrimoni librari *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di I. Tognarini, Napoli 1985, in particolare per I. Biagianni, *La soppressione dei conventi in età napoleonica*, pp. 443-469, e M. Rossi, *Sulle tracce delle biblioteche: i cataloghi e gli inventari (1808-1819) della soppressione e del ripristino dei conventi in Toscana*, in «Culture del testo», 12 (1998), pp. 85-123. Si veda anche quanto citato alle note 4 e 6 dell'introduzione.

<sup>38</sup> Si veda Fantozzi Micali, Roselli, *Le soppressioni dei conventi* cit., p. 23.

<sup>39</sup> Gorman, *Codici manoscritti* cit., pp. 31-32.

cedettero è reperibile nella documentazione conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze, nel fondo *Segreteria del regio diritto* (già *Auditore dei benefici ecclesiastici*). Per capire lo spirito dell'iniziativa, si può prendere da tale fondo una notizia relativa a una delle prime decisioni assunte a soppressione avvenuta. Il 1 dicembre 1783 si stabiliva che la chiesa dell'abbazia venisse utilizzata per le funzioni sacre. I cappellani «piuttosto che occuparsi in cantare Vespri e Messe» dovevano impegnarsi «nell'assistere alle confessioni, alli infermi, spiegare il vangelo e fare il catechismo»<sup>40</sup>. Inoltre, tra gli altri compiti c'era quello di fare scuola ma «non iniziare nella grammatica se non qualche miglior talento, e ciò ad oggetto di non togliere inutilmente dall'agricoltura, e dall'arti una turba superflua»<sup>41</sup>: vale a dire, illuminato ma pur sempre sovrano. È anche interessante seguire in breve alcune scelte prese in relazione ai beni mobili e immobili.

Il 5 agosto 1782 venivano comunicati al monastero gli ordini di Sua Altezza Reale da parte del presidente generale dei cistercensi, Giovanni Grisostomo Nucci, recatosi in visita all'abbazia. Veniva dato ordine a due monaci stranieri di lasciarla e annunciato che, fin dal giorno successivo, con l'assistenza del già abate Niccolao Vitolini, si sarebbe proceduto «all'inventario delle mobili, arredi sagri, attrezzi e grascie»<sup>42</sup>. Nel settembre, si provvedeva alla verifica dello stato patrimoniale di Monte Amiata e, il 9 dello stesso mese, veniva richiesto al luogotenente di Siena l'invio di un «computista» abile e non raggrifiabile dai monaci perché eseguisse una corretta stima dello stato patrimoniale. Infine, per ciò che concerne gli interessi di questa sede, il 26 ottobre 1782 la segreteria di stato trasmetteva all'auditore segretario del regio diritto la seguente disposizione: «Sua Altezza Reale approva che V.S. Illustrissima faccia venire a Firenze i Libri dell'Amministrazione della Badia di San Salvatore e ne ordini la revisione». Una data simbolica, quest'ultima, per gli interessi del presente lavoro: con essa, uscivano dall'abbazia anche le sue ultime scritture amministrative, ciò che era stato alla base della sua storia millenaria.

Da San Salvatore, così come da tutti gli altri monasteri coinvolti nelle soppressioni, dovevano finire alla Biblioteca Medicea Laurenziana i codici più importanti e significativi<sup>43</sup>. Se alla fine del Settecento, come documentato da Gorman, dalla biblioteca amiatina era già andata dispersa buona parte del patrimonio codicologico<sup>44</sup>, i codici che rivestivano anche un ruolo simbolico nella storia del monastero stesso e che erano essenziali per i riti e per il mantenimento della devozione e dei culti locali erano stati conservati fino alla soppressione se non altro perché, se quella cristiana è una delle religioni del libro, la vita di

<sup>40</sup> ASF, *Auditore dei benefici ecclesiastici poi segreteria del regio diritto*, 5271.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

<sup>42</sup> Citazioni e notizie da ASF, *Auditore dei benefici ecclesiastici poi segreteria del regio diritto*, 5270.

<sup>43</sup> A.M. Bandini, *Bibliotheca Leopoldina Laurentiana seu Catalogus manuscriptorum qui iussu Petri Leopoldi... in Laurentianam translati sunt...*, Florentiae 1791.

<sup>44</sup> Le due odierne sedi che sembrerebbero conservare il maggior numero di codici usciti dalla biblioteca di San Salvatore prima della soppressione sono la Biblioteca Apostolica Vaticana, per il fondo barberiniano, e la Biblioteca Casanatense di Roma: si veda Gorman, *Codici manoscritti cit.*, pp. 43-58.

un ente ecclesiastico cristiano sul patrimonio librario si basa. Proprio in ragione di ciò era rimasto al suo posto il codice che entrava nella raccolta della Laurenziana come *Amiatino 1*, la famosissima Bibbia Amiatina<sup>45</sup>, un codice la cui rilevanza per la storia della cultura è ampiamente nota. Prodotto dello scriptorio del monastero di Wearmouth-Jarrow, è uno dei più importanti codici manoscritti latini pervenuti fino a noi, il più antico testimone della Vulgata completa, di dimensioni monumentali. Sono state avanzate diverse ipotesi sul momento del suo arrivo a Monte Amiata e proprio in base agli studi di Gorman si può dire con certezza che fosse a San Salvatore almeno già nel secolo XI<sup>46</sup>.

Al numero due della serie dei codici pervenuti alla Laurenziana veniva collocato un manoscritto formato da due parti, forse un tempo separate<sup>47</sup>, per un totale di ff. 341, di formato piuttosto grande (cm 435x280), con scrittura su 40 linee, in due colonne. In esso vi sono numerose iniziali decorate, sebbene in modo molto semplice e primitivo, talvolta anche non completate. Le descrizioni recenti del codice presentano datazioni difformi: per Gorman vi è una prima parte del codice databile all'inizio del secolo XI – o, forse, alla fine del X<sup>48</sup> – che contiene un omeliario (ff. 1-59) e una serie di vite di santi, dal f. 60 al f. 243v. Seguono altri cento fogli circa, sempre redatti su due colonne di 40 linee, contenenti ulteriori narrazioni agiografiche, significative nella prospettiva locale, trattandosi di quelle dei santi venerati a Monte Amiata<sup>49</sup>. Ne presenta l'elenco completo la recente schedatura di Rossana Guglielmetti la quale, rispetto alla metà del secolo XI proposta da Berg per l'intero codice<sup>50</sup>, fornisce un'indicazione leggermente più dettagliata e presenta una qualche difformità dall'opinione di Gorman, avendo individuato ai ff. 52-59 l'inserimento di un quaternione datato genericamente al secolo XI, mentre propone la metà del medesimo secolo XI per la parte restante<sup>51</sup>. Da notare, in particolare, la menzione dei culti propri del territorio di Chiusi e di quelli delle città contermini: sant'Antimo, festeggiato il 12 maggio; Pergentino e Lorentino, santi martiri aretini, il

<sup>45</sup> La bibliografia sulla Bibbia Amiatina è sterminata: si veda M. Gorman, *The Codex Amiatinus: a Guide to the Legends and Bibliography*, in «Studi medievali», s. III, 44 (2003), pp. 863-910. Si veda anche Bassetti, *Libri monumentali e d'apparato* cit., in particolare pp. 1167-1170, con un cenno al ruolo di «sicuro modello nell'adozione del massimo formato disponibile per i codici d'apparato» per la Bibbia Amiatina (p. 1170), senza però un esplicito rimando alla proposta di Gorman, *Codici manoscritti* cit., sopra ricordata per la quale San Salvatore potrebbe avere avuto un ruolo importante nella produzione delle Bibbie giganti di secolo XI, ipotesi che Yawn, *The Practice of the Bible* cit. ritiene meritevole di essere approfondita.

<sup>46</sup> Gorman, *Codici manoscritti* cit., pp. 50-51.

<sup>47</sup> *Ibidem*, p. 87, osservazioni sulla lista Ughelli.

<sup>48</sup> *Ibidem*, pp. 58-59.

<sup>49</sup> Per la diversa proposta di datazione di R.E. Guglielmetti, *I testi agiografici latini nei codici della Biblioteca Medicea Laurenziana*, Firenze 2007 (Quaderni di Hagiographica, 5) che fornisce una dettagliata e utile rassegna delle vite dei santi inserite nel codice, cfr. subito oltre nel testo.

<sup>50</sup> Berg, *Studies in Tuscan Twelfth-century Illumination* cit., p. 247.

<sup>51</sup> Guglielmetti, *I testi agiografici latini* cit., pp. 164-186. Il contenuto del quaternione aggregato è una «esposizione anepigrafa sulle epistole paoline, mutila» (p. 165).

3 giugno; santa Mustiola, patrona di Chiusi, il 3 luglio; santa Flora e Lucilla, il 28 luglio; i santi Abdon e Sennen, il 30 luglio; i santi Donato e Ilariano, il 7 agosto; san Secondiano, san Marcelliano e san Verano, il 9 agosto<sup>52</sup>. Il codice, come notato dalla Guglielmetti, presenta un testo della passione di santa Barbara di Nicomedia che non coincide con alcuna voce della *Bibliotheca Hagiographica Latina*, pur avvicinandosi maggiormente a una di esse<sup>53</sup>. Ciò potrebbe essere indizio di una particolare venerazione locale, legata allo sfruttamento minerario o alla funzione di protettrice dai fulmini che, come si vedrà oltre, hanno un ruolo importante anche nel racconto leggendario della fondazione dell'abbazia in età longobarda<sup>54</sup>. Abbondante è la presenza di santi martiri romani; si notino la festa per l'apparizione di san Michele arcangelo al monte Gargano, devozione longobarda, al 29 settembre, quella di san Frediano, vescovo di Lucca, al 18 novembre, e quella di san Brizio il 13 novembre, giorno della dedicazione della chiesa di Winizo. Questo codice era dunque alla base della vita devozionale del monastero e per questo vi rimase fino alla soppressione<sup>55</sup>.

Sulla base dell'elenco di Ughelli, Gorman ha potuto proporre una identificazione per undici codici, oggi in diverse sedi di conservazione. Essi sono *Amiatino* 2 e 3, di cui si è detto, alla Medicea Laurenziana di Firenze; *Barberiniano latino* 573, 580, 581, 582, 591, 591 702 e 1450, alla Biblioteca Apostolica Vaticana e, infine, *Casanatense* 1405 e 1880, conservati nell'omonima biblioteca romana. Senza pretesa di una completa presentazione di questi codici, si intende qui avanzare alcune considerazioni generali e soffermarsi su singoli aspetti.

Innanzitutto, essi sono tutti attribuibili a diverse fasi del secolo XI, ad eccezione di uno, *Barb. lat.* 591, del secolo IX ma pervenuto, presumibilmente, a San Salvatore solo in un'epoca relativamente tarda, a giudicare dalla presenza di *ex libris*, molto rari nei codici "amiatini" precedenti il secolo XIV. Anche con una certa prudenza nell'estrapolare un significato da tale dato, rimane il fatto che sembra lecito trarne un'ulteriore indicazione per sostenere che il secolo XI fosse il momento di massimo splendore del monastero amiatino sotto diversi

<sup>52</sup> In assenza di uno studio sull'agiografia amiatina, si veda Licciardello, *Agiografia aretina alto-medievale* cit., per i legami tra Monte Amiata, Arezzo e Roma (pp. 484-488 e 550) e per San Salvatore «come centro di origine, se non addirittura di produzione» di *Amiatino* 2 (p. 462).

<sup>53</sup> Si tratta della 912t, testimoniata attraverso tre codici, due conservati presso la biblioteca Marceline Desbordes-Valmore di Douai e uno alla Biblioteca Vallicelliana di Roma.

<sup>54</sup> Sicuramente tale devozione era diffusa ad Abbazia San Salvatore tra Ottocento e Novecento in collegamento con lo sfruttamento minerario.

<sup>55</sup> Si intende ricordare che il fondo nella Biblioteca granducale veniva completato da altri quattro manoscritti quattrocenteschi, dunque di scarso interesse per il presente lavoro che però non mostrano segni di una origine o di una provenienza da San Salvatore. Uno dei codici rivestiva un interesse specifico per Firenze: si tratta di *Amiatino* 4, contenente le *Historie florentini populi* di Leonardo Bruni, copiato nel 1429, di ff. 305. Anche *Amiatino* 6 (secolo XV, di soli ff. 62) è legato all'opera di Leonardo Bruni, trasmettendone la traduzione delle *Lettere* di Platone e il *De temporibus suis*. *Amiatino* 5, sempre del secolo XV, è un codice miniato di ff. 53 contenente i *Trionfi* del Petrarca; infine, *Amiatino* 7 è un libro delle ore miniato con calendario, sempre del secolo XV.

punti di vista, incluso quello specifico della produzione di codici. L'importanza di tale secolo per le produzioni scrittorie dei monasteri è del resto attestata anche per altri casi assai noti: basti pensare a Montecassino e al suo rapporto con Desiderio<sup>56</sup>, e a Farfa e all'attività di Gregorio di Catino<sup>57</sup>, solo per citare due casi eloquenti<sup>58</sup>. Per Monte Amiata si potrebbe ipotizzare che il successivo arrivo dei cistercensi, così legati alla produzione libraria, portasse la fondazione a una nuova fase di realizzazione di codici di alto livello ma, almeno stando ai risultati a oggi raggiunti dalla ricerca, non pare che andasse così. Conosciamo diversi codici cistercensi amiatini di epoca successiva ma, pur offrendo contenuti anche di notevole interesse sul piano dell'indagine storica, non risultano di grande pregio esteriore.

Su un piano generale e relativo all'insieme dei codici come patrimonio del monastero, va rimarcato quanto osservato da Gorman e cioè la presenza relativamente scarsa di testi dei padri della Chiesa più antichi, come Girolamo o Agostino, mentre un certo spazio lo avevano Gregorio e Isidoro di Siviglia. Se i testi legati all'esegesi biblica risultano ben rappresentati, gli autori che sembra maggiormente interessassero ai monaci amiatini erano Beda e Rabano Mauro. Inoltre, nei codici "amiatini", accanto a opere più consistenti sul piano qualitativo, venivano inseriti testi più brevi ma di rilevante importanza per i temi in discussione nel secolo XI per la riforma della Chiesa, come il testo sulla simonia di Guido d'Arezzo in *Barb. lat.* 581<sup>59</sup>.

Nei codici trovavano anche sede delle scritture avventizie, negli spazi lasciati liberi dalle composte redazioni dei manoscritti. Come è noto, è un fenomeno piuttosto diffuso nel secolo XI quello di utilizzare le porzioni di pergamena rimaste libere con nuove scritture<sup>60</sup> che spaziano – nel nostro caso – da brevis-

<sup>56</sup> Newton, *The Scriptorium and Library at Monte Cassino* cit., *passim*; *L'età dell'abate Desiderio*, vol. 3,1 a cura di F. Avagliano, Montecassino 1994 (Miscellanea Cassinese, 67).

<sup>57</sup> Per Gregorio si veda la recente voce di U. Longo, *Gregorio da Catino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 59, Roma 2002, pp. 254-259, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/gregorio-da-catino\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/gregorio-da-catino_%28Dizionario-Biografico%29/)> ma anche quanto nel successivo *Farfa abbazia imperiale* cit. e nel recente Wickham, *Documents becoming narrative* cit.

<sup>58</sup> Tornando fuggacemente alle scritture documentarie, si noti l'ulteriore indicatore dell'esplosione quantitativa che si registra per tale fase a San Liberatore alla Maiella: *Le carte di S. Liberatore alla Maiella conservate nell'Archivio di Montecassino*, a cura di M. Dell'Omo; vol. I, prefazione di L. Pellegrini, Montecassino (Frosinone) 2003 (Miscellanea Cassinese, 84, Archivio di Montecassino, Carte del medioevo meridionale, 3); vol. II, Montecassino (Frosinone) 2006 (Miscellanea Cassinese, 85) ci presenta questo dato: 33 pezzi dalla fondazione al secolo XI; 240 pezzi per il solo secolo XI; 18 per il secolo XII e 40 circa per il secolo XIII e il XIV, con un lieve aumento per il XV; poi si registra di nuovo un numero assai alto di pezzi per il secolo XVI, 300 e, infine, il crollo con poche decine di pezzi tra secolo XVII e XVIII.

<sup>59</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barb. lat.* 581, ff. 242-244.

<sup>60</sup> A. Petrucci, *Spazi di scrittura e scritte avventizie nel libro altomedievale*, in *Ideologie e pratiche del reimpiego nell'alto medioevo*, Spoleto 1999 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 46), pp. 981-1010.



simi appunti, piccoli disegni quando non prove di penna, alla notazione di censi che l'abbazia doveva riscuotere<sup>61</sup> fino a testi di ben più alto interesse per la storia della fondazione, come la *notitia dedicationis*<sup>62</sup> o la leggenda della fondazione<sup>63</sup>. Tutto ciò è indizio di un monastero in cui le scritture librarie non erano risorse da fruire passivamente e rispetto alle quali vi era, quanto meno, un atteggiamento attivo e una relazione dinamica, come si vedrà anche oltre per specifici esempi.

Gorman suggerisce che la presenza di testi come Beda o Rabano possa essere da mettere in relazione con l'arrivo dei cluniacensi in Italia ma anche con la fondazione di abbazie come Polirone, nel secolo X, o con influssi letterari legati alla corte imperiale: indizi, questi, che ben collimerebbero con il legame di San Salvatore con il potere regio e con quello marchionale dei Canossa sopra rimarcato<sup>64</sup>. Per quanto è possibile al momento scorgere, la biblioteca amiatina conteneva opere utili alla vita religiosa e alla liturgia come commenti a vari libri della Bibbia o alle lettere neo-testamentarie per le celebrazioni eucaristiche, così come non mancavano opere legate alla storia e alle istituzioni come l'*epistola Widonis* di cui si è appena detto, o i *Moralia in Job* di Gregorio Magno, che presentano la divisione in *capitula* predisposta da «Rainerius Aretinae ecclesiae canonicus presbyter», vissuto al tempo di Enrico II<sup>65</sup>. Quest'ultima opera era inserita in *Barb. lat. 573*, altro manoscritto dell'elenco di Ughelli che Gorman ha definito «uno straordinario sforzo nella produzione di codici»<sup>66</sup>. Esso introduce, in certa misura, a quanto si cercherà di sviluppare nelle pagine seguenti, cioè il tema della circolazione dei testi tra le biblioteche di diversi monasteri non solo come parte della dotazione libraria della fondazione ma anche come esemplari utili alla redazione di altri codici. Ciò diviene elemento di congiunzione con il secondo tema di indagine proposto da Gorman, cioè il ruolo di Monte Amiata non di fruitore passivo di scritture librarie ma anche di soggetto attivo nella produzione di testi di disparato genere.

Sembra dunque indiscutibile che l'articolo di Gorman abbia non solo indicato diversi codici un tempo appartenuti alla biblioteca amiatina ma abbia anche avanzato una proposta metodologica che ha già prodotto ulteriori risultati in merito alle scritture librarie prodotte a San Salvatore, i quali, a loro volta, già sembrano indicare ulteriori, possibili sviluppi.

<sup>61</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barb. lat. 581*, f. 244r.

<sup>62</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barb. lat. 679*, f. 133r.

<sup>63</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barb. lat. 581*, ff. 119-119v.

<sup>64</sup> Si veda *supra*, paragrafi 3.1, 3.4 e 3.5.

<sup>65</sup> Gorman, *Codici manoscritti* cit., pp. 48-53. Su Ranieri, Licciardello, *Culto dei santi* cit., *ad indicem*.

<sup>66</sup> Gorman, *Codici manoscritti* cit., p. 50.

## 4.3. Barberiniano latino 679 e il «breve recordationis de libri que prestavimus»

Tra gli altri risultati conseguiti dal contributo di Gorman vi è stato quello di rimettere in discussione l'attribuzione di un elenco di libri prestati, inserito nel codice *Barb. lat. 679*<sup>67</sup>. Questo elenco era stato edito per la prima volta nel 1890 dal Gottlieb nel suo *Über mittelalterliche Bibliotheken*, attribuendolo però a Farfa<sup>68</sup>. Una notazione autografa di Schneider, che si legge nell'esemplare del Gottlieb conservato presso la biblioteca dell'Istituto Storico Germanico, rettificava già tra fine Ottocento e primi Novecento tale attribuzione, assegnando il manoscritto a Monte Amiata<sup>69</sup>; ma, poiché inedita, la correzione rimaneva pressoché ignota. Questo il succinto testo del *breve*:

Breve record(ationis) de libri que prestaum(us): | ad s(an)c(tu)m Petru(m) ad Aqua deuia sunt libri II[...], id est | sup(er) Math(eum), sup(er) Luca(m) [...]; | ad Maxillanu(m), lib(er) dialogus Augustini et Sinonimae; | ad s(an)c(t)a Maria in Farnita, dialogus Gregorii; | ad s(an)c(tu)m Petru(m) in Ca(m)po, sup(er) Ioh(anne)m; | ad Ca(m)pagnatico, [...] et Aimo; | ad Cornito, vitas patru(m) et sententiaru(m)<sup>70</sup>.

Il codice *Barb. lat. 679*, datato ai secoli VIII-IX, di ff. 298, è stato prodotto in Italia settentrionale, secondo alcuni ad Aquileia<sup>71</sup>. È noto per la *Canonum Collec-*

<sup>67</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barb. lat. 679*, f. 297.

<sup>68</sup> T. Gottlieb, *Über mittelalterliche Bibliotheken*, Leipzig 1890, n. 545, pp. 188-189.

<sup>69</sup> È questo un ulteriore indizio della profonda conoscenza che Schneider doveva avere anche del patrimonio codicologico amiatino. L'attribuzione dell'annotazione è accertata sulla base di un confronto con gli autografi di Schneider esistenti nell'archivio dell'Istituto Storico Germanico di Roma. Invero Lowe già nel 1934 aveva attribuito l'elenco a Monte Amiata ma, nonostante l'autorevolezza dello studioso, in seguito altri ricercatori tornarono ad attribuirlo a Farfa: si veda Marrocchi, *Scritture documentarie e librerie* cit., p. 47. Dell'elenco di libri si è occupato di recente il *Repertorio di Inventari e Cataloghi* cit., p. 296.

<sup>70</sup> L'elenco presenta i segni della provvisorietà: le parentesi quadre adottate nella trascrizione sopra riportata indicano lacune per abrasioni, a partire da quella di un terzo libro tra quelli prestati al primo ente in elenco che si può supporre rientrasse; un'altra abrasione è per un libro prestato a Campagnatico. Oltre alle cancellature si notano anche delle aggiunte: compiuta e chiara quella accanto al primo libro prestato a «Maxillanu(m)», «Sinonimae»; non chiara un'altra sopra il rigo del prestito a Campagnatico, «Gregorius».

<sup>71</sup> La datazione in CLA 1.65. Si vedano almeno L. Kéry, *Canonical collections of the early middle ages (ca. 400-1140). A bibliographical guide to the manuscripts and literature*, in *History of medieval canon law*, a cura di W. Hartmann, K. Pennington, Washington 1999; H. Mordek, *Bibliotheca capitularium regum Francorum manuscripta: Überlieferung und Traditionszusammenhang der fränkischen Herrschererlasse*, München 1995 (Monumenta Germaniae Historica, Hilfsmittel, 15); H. Mordek, *Kirchenrecht und Reform im Frankenreich. Die Collectio Vetus Gallica, die älteste systematische Kanonensammlung des fränkischen Gallien. Studien und Edition*, Berlin-New York 1975 (Beiträge zur Geschichte und Quellenkunde des Mittelalters, 1); R.E. Reynolds, *The pseudo-Hieronymian De septem ordinibus ecclesiae: Notes on its origins, abridgements and use in early medieval canonical collections*, in «Revue bénédictine», 80 (1970), pp. 238-252, in particolare pp. 246-248; Ch. Munier, *La contribution des Ballerini à la connaissance des conciles africains (a. 345-525)*, in «Annuaire historiae Conciliorum», 30 (1998), pp. 311-327, in particolare pp. 315-324; D. Nebbiai-Dalla Guarda, *Bibliothèques en Italie jusqu'au XIII<sup>e</sup> siècle: État des sources et pre-*

tio – detta Vaticana 1342 dal codice *Vat. lat.* 1342 – che lo occupa quasi interamente, fino al f. 295: l’oggetto degli ultimi fogli sono invece concili e capitolari. L’interesse del codice è dunque essenzialmente giuridico. Questo manoscritto, come già detto, non è stato prodotto a San Salvatore ma è strettamente legato al monastero amiatino per molti motivi. Il contenuto appena rammentato riporta ancora una volta a questioni concernenti il diritto e gli assetti istituzionali cioè, come si è visto, temi importanti per San Salvatore che appare molto attento al suo *status* di abbazia regia e a più riprese impegnato a mantenere integro il proprio potere. La provenienza aquileiese potrebbe far avanzare l’ipotesi che il codice sia giunto a San Salvatore nell’ambito di rapporti con l’area friulana. Piacerebbe sapere di più al riguardo, in considerazione della fondazione di Monte Amiata per opera dei duchi friulani Erfo, Anto e Marco e della presenza nel giorno della dedicazione della chiesa di Winizo del patriarca di Aquileia Poppone. A proposito di ciò, va notato che è in questo codice, al f. 133r, che è conservata la più antica versione della *notitia consecrationis* della chiesa di Winizo, su cui si tornerà oltre, in una scrittura avventizia che sfrutta uno spazio libero di pergamena<sup>72</sup>.

Anche l’elenco dei libri prestati, che qui direttamente interessa, è una scrittura avventizia, inserita in una facciata piuttosto disordinata, con altre scritture di ardua leggibilità, di poche righe, talora abrase, talora solo consunte dal tempo. La pergamena, peraltro, è strappata proprio sotto l’elenco, dove sopravvive una piccola porzione di quello che potrebbe apparire come un *signum* notarile. Le scritture avventizie, fenomeno piuttosto diffuso nel secolo XI, sono presenti anche in diversi codici “amiatini”: ci si tornerà oltre, per un paio di casi particolarmente significativi<sup>73</sup>.

L’elenco in analisi è databile, su base paleografica, all’inizio del secolo XI. Per i contenuti dei libri prestati – commenti ai vangeli, opere di Agostino e Gregorio, Aimone di Auxerre e altro ancora – si rimanda a quanto già scritto da Gorman<sup>74</sup>. Ciò che qui interessa sono i destinatari dei libri: in due casi erano importanti abbazie, quella di Santa Maria di Farneta, in Val di Chiana, presso Cortona, e quella di San Piero in Campo, nella Val d’Orcia sottostante il monte Amiata, che si ritiene anche essere stata di fondazione regia per essere inserita tra i monasteri esenti dalla contribuzione delle decime al vescovo ancora nel 1068<sup>75</sup>. Questi due enti sono rispettivamente il terzo e il quarto dell’elenco dei destinatari. Non

*mieres recherches*, in *Libri, lettori e biblioteche dell’Italia medievale (secoli IX-XV)*. *Fonti, testi, utilizzazione del libro*, Atti della tavola rotonda italo-francese, Roma, 7-8 marzo 1997, a cura di G. Lombardi, D. Nebbiai-Dalla Guarda, Roma-Paris 2000, pp. 7-129, in particolare p. 112; G. Ver-rando, *Frammenti e testi agiografici isolati in manoscritti italiani*, in «Hagiographica», 6 (1999), pp. 257-307, a p. 293.

<sup>72</sup> Si veda *infra*, paragrafo 4.6.

<sup>73</sup> Si veda *infra*, paragrafi 4.6 e 4.7.

<sup>74</sup> Gorman, *Codici manoscritti* cit., pp. 38-42.

<sup>75</sup> Si vedano, al paragrafo 3.5., le note 90 e 91 e testo corrispondente. Il *Repertorio di Inventari e Cataloghi* cit., p. 296 riporta alcune indicazioni toponomastiche non precise sul rapporto tra tali località e Farfa.

sappiamo con quale criterio l'elenco, che appare comunque redatto tutto da una stessa mano e allo stesso momento, venne completato e se, dunque, la sequenza abbia un qualche senso. Possiamo però aggiungere che negli ultimi due destinatari vanno con tutta probabilità identificate delle dipendenze di Monte Amiata, rispettivamente a Campagnatico, nell'odierna Maremma grossetana, e a Corneto-Tarquinia dove il monastero aveva un importante polo di proprietà. Meno certe le identificazioni per i primi due destinatari: per San Pietro «ad aqua deuia» Gorman riferisce che Kurze gli aveva proposto «un sito tre chilometri a nord-ovest di Campiglia Marittima, nella diocesi di Massa Marittima»<sup>76</sup>. Ma si potrebbe anche pensare ad Acquapendente o a San Pietro *Aque ortus*, nel territorio dell'odierno comune di Alleronia, con cui sappiamo che Monte Amiata ebbe stretti rapporti, tanto da rivendicarne il possesso nel secolo XIII<sup>77</sup>. Infine, per «Maxillanum», Gorman proponeva la proprietà della Marsiliana di Manciano, pur rammentando anche la menzione da parte di Kurze di una «pieve di Massiliano presso Sovana, per alcuni luogo di nascita di Gregorio VII»<sup>78</sup>. Si può anche ricordare che la *Vita beati Romualdi* attribuisce al Santo la fondazione di un monastero «non longe a Massiliano»<sup>79</sup>.

Questo elenco è di estrema importanza perché ci dice qualcosa del ruolo del monastero amiatino anche sul piano culturale. Tramite esso, veniamo a sapere che la biblioteca di San Salvatore forniva in prestito i propri codici non solo alle sue dipendenze ma anche ad altri monasteri. Nel primo caso, è interessante sapere che l'abbazia si faceva carico di fornire le proprie strutture periferiche di testi per la vita religiosa ma definendo, comunque, tale fornitura come un prestito, segnando con ciò una qualche distanza, una separazione di una certa nettezza tra sé e la dipendenza; ciò va senz'altro contestualizzato al secolo XI, quando il distacco spaziale produceva separazioni ben più pesanti di quanto non sia oggi. La notizia che si prestassero codici a fondazioni fuori della congregazione amiatina è anche più interessante. Se non possiamo con certezza considerare tali «Massiliano» e «Aqua deuia»<sup>80</sup>, è invece sicuro che sia San Piero in Campo sia Santa Maria di Farneta fossero enti autonomi e, per di più, monasteri regi. Quest'ultima distava da Monte Amiata più di una giornata di viaggio: dunque una distanza notevole per l'epoca<sup>81</sup>. Il fatto che si rivolgesse a San Salvatore per avere un testo potrebbe indicarci un ruolo di ancor maggior rilievo per la diffusione delle scritture librarie da parte dei monaci amiatini. I li-

<sup>76</sup> Gorman, *Codici manoscritti* cit., p. 40 nota 75.

<sup>77</sup> ASS, Diplomatico, *Abbazia di S. Salvatore del Monte Amiata*, 1254, febbraio 28.

<sup>78</sup> Gorman, *Codici manoscritti* cit., p. 40 e nota 75.

<sup>79</sup> Il toponimo «Massiliano» è quello più certo per l'edizione di Tabacco che riporta però anche le varianti di «Maxiliano, Maximiano e Mariliano»: si veda *Vita beati Romualdi* cit., cap. XL, p. 83.

<sup>80</sup> Tuttavia, si sono sopra viste le diverse ipotesi di individuazione e sembrano prevalere le ipotesi per strutture non dipendenti da San Salvatore.

<sup>81</sup> La distanza percorribile in un giorno era di circa trentacinque chilometri; si veda W. Kurze, *La "via Francigena" nel periodo longobardo*, in Kurze, *Scritti di storia toscana* cit., pp. 441-452, in particolare pp. 450-452: tra Abbazia e Farneta si contano quasi sessanta chilometri.

bri prestati erano commenti ai vangeli o alle lettere di Paolo, testi di Agostino e Gregorio Magno ma anche, forse, le *Sententiae* di Isidoro di Siviglia: ci si rivolgeva a San Salvatore, dunque, per opere legate all'interpretazione delle sacre scritture e per testi dei Padri della Chiesa.

Gorman ritiene inoltre che la presenza di questa notazione stia a indicare che la biblioteca fosse sprovvista di un catalogo perché, in tal caso, sarebbe stato lì indicato il prestito. D'altro canto, la rarità di notazioni come questa potrebbe anche far ritenere che essa venisse apposta sul codice come memoria provvisoria, da trasferire poi in un più ordinato strumento, oggi disperso. In ogni caso, la rarità di una simile attestazione non autorizza a ritenere che il prestito dei libri fosse un fatto eccezionale. Pur nella sua unicità, la lista di codici prestati è presumibilmente un bagliore sulla vita ordinaria del monastero, su un'attività che veniva regolarmente svolta. San Salvatore era dotato di una propria biblioteca che era parte di una rete di relazioni estesa in un raggio di azione piuttosto ampio per l'epoca, non limitata all'articolazione interna delle sue celle, che si spingeva verso un'area di grande vivacità culturale, nella direzione di Arezzo<sup>82</sup>. Infatti, sebbene sappiamo pochissimo in merito alla circolazione di codici manoscritti nel corso del secolo XI, la presenza di questa e di altre liste di libri prestati, dallo stesso Gorman in altra sede presentate, induce a ritenere la pratica del prestito librario nel medioevo molto più diffusa di quanto si potrebbe superficialmente stimare<sup>83</sup>.

Rispetto all'elenco dei libri prestati, si intende rimarcare ancora un aspetto: esso era definito «breve recordationis». Si è già individuata una peculiare attitudine da parte dei monaci rispetto a tale tipologia di scrittura: per alcuni di essi si è proposta la definizione di “pseudo-documenti”, intendendo con ciò sottolineare che, pur non tentando in alcun modo tali scritture una falsificazione, non presentando un segno di autorità autenticante, con le loro forme, composte in modi così consoni alla documentazione autentica, potevano aspirare a un'autorità di cui in realtà erano privi.

Il primo *breve* su cui ci siamo soffermati è stato quello prodotto dal monastero nel corso del contenzioso per Santa Maria di Offena<sup>84</sup>; a esso ha fatto seguito quello ideato da Winizo e dal suo *entourage* nel corso della missione presso Enrico II, finalizzata alla risoluzione del contenzioso con il vescovo di Chiusi<sup>85</sup>. Ancora, abbiamo dato un rapido cenno alla definizione di *breve* attribuita a quella pergamena, sul piano diplomatico un falso, redatta senza nemmeno troppa abilità dai monaci amiatini, cioè la pretesa concessione delle decime da parte del vescovo Cristiano: per essa, realizzata nel secolo XII – particolare interessante rispetto al decadimento delle competenze scritte dei monaci amiatini in tale fase – veniva adoperata la definizione di *breve* sebbene fosse redatta nelle forme della *charta*<sup>86</sup>. Un ulteriore *breve* che abbiamo presentato, scritto con tutta pro-

<sup>82</sup> Licciardello, *Agiografia aretina altomedievale* cit. Su Arezzo va sempre consultato anche De-lumeau, *Arezzo. Espace et sociétés* cit.

<sup>83</sup> M. Gorman, *The oldest lists of latin Books*, in «*Scriptorium*», 58 (2004), pp. 48-63, p. 49.

<sup>84</sup> Si veda *supra*, paragrafi 2.4.c.4. e 2.4.e.

<sup>85</sup> Si veda *supra*, paragrafo 2.4.e.

<sup>86</sup> Si veda *supra*, un cenno al paragrafo 2.3.g. e poi al 2.4.d., particolarmente alle note 275-280 e testo corrispondente.

bilità da un monaco<sup>87</sup> e che segue con buona accuratezza le formule proprie di un *breve* documentario, è la pergamena con cui Rusticello figlio di Pietro, che era chierico, restituiva al monastero una terra avuta in affitto<sup>88</sup>: tale *breve* era redatto sul retro della pergamena con cui il padre di Rustichello aveva ottenuto a livello dal monastero vari beni<sup>89</sup>. Ancora, abbiamo visto i due *brevia* attribuibili al monaco Lamberto: il primo, del 1077, legato all'importantissima refuta del conte Ranieri<sup>90</sup>; il secondo, in calce a una *cartula venditionis* del 1071 e databile grosso modo al 1107<sup>91</sup>. Verso la fine del secolo XII, per una donazione di terre presso il lago di Bolsena si adoperava ancora una volta la forma del *breve*, direttamente per mano di un monaco<sup>92</sup>.

Si è anche fatto riferimento al vivace dibattito che, anche in tempi recenti, ha riguardato la forma del *breve*, dal quale è scaturita la definizione, certamente a maglie larghe ma utile a contenere, in qualche modo, una pluralità di scritture «fuori della *charta*»<sup>93</sup>. Alla luce di ciò, il presente lavoro ha ricercato le occorrenze della definizione di *breve* entro i limiti del caso specifico delle scritture del monastero di San Salvatore.

Si parte da un semplice conteggio del fondo diplomatico amiatino che trasmette tredici esempi di *notitiae brevis* o *iudicati* e simili<sup>94</sup>, così come include due esempi di azioni che venivano documentate attraverso un *breve* redatto da notai cui veniva aggiunta proprio la specifica «*recordationis*»<sup>95</sup> mentre, per altri due casi, la specifica al termine *breve* era «*refutationis*»<sup>96</sup>.

Questo il quadro delle scritture definite come *breve* e conservate nell'archivio di San Salvatore accanto alle quali si deve anche notare che, nel corso del secolo XI, si intensificava l'uso di integrare le redazioni documentarie, talvolta in pergamena a parte, fino all'esito della postilla in volgare sopra presentata, con aggiunte, specifiche e sunti o tramite il ricorso a scritture in qualche modo prossime alle forme documentarie ma prive di elementi di certificazione o, co-

<sup>87</sup> È redatto in carolina libraria.

<sup>88</sup> CDA 262, si veda *supra*, l'inizio del paragrafo 2.4.h.

<sup>89</sup> CDA 253, si veda *supra*, sempre all'inizio del paragrafo 2.4.h.

<sup>90</sup> CDA 303, si veda *supra*, paragrafo 3.3.

<sup>91</sup> CDA 303, CDA 328. La seconda attribuzione è solo su base paleografica, cfr. *supra*, paragrafo 3.3.

<sup>92</sup> CDA 369, cfr. *supra*, alla nota 142 del capitolo 3.

<sup>93</sup> Si veda Bartoli Langeli, *Sui 'brevis' italiani* cit., p. 17: con tutti i suoi limiti, tale definizione intende rendere un insieme «queste scritture nelle quali il carattere sicuramente documentario è altrettanto evidente dell'assenza di ogni modello comune» (*ibidem*). Ma si veda anche Nicolaj, *A proposito di un recente* cit. e Bartoli Langeli, *Risposta a Giovanna Nicolaj* cit. e, più in generale, gli studi citati alle note 53 e 54 dell'introduzione e alla nota 13 del capitolo 1, e il testo corrispondente.

<sup>94</sup> CDA 91 *notitia brevis*, novembre 823, *Mariano* e CDA 92 *notitia brevis*, novembre 823, s.l.; CDA 106, *notitia iudicati*, maggio 828, *Baiano*; CDA 164, *notitia iudicati*, luglio 886, *Sovana*; CDA 180, *notitia iudicati*, 21 ottobre 903, *Avennanu*; CDA 207, *notitia iudicati*, luglio 991 nel giudizio del conte Uberto a *Mainerza*; CDA 208, *notitia iudicati*, luglio 991, nel giudizio del conte Uberto a *Plana* presso *Agello*; CDA 257, *notitia iudicati*, maggio 1022, *Pupille*; CDA 273, *notitia iudicati*, novembre 1037, *Torrita di Siena*; CDA 291, *notitia iudicati*, 7 giugno 1072, *Calceraki*, *Beatrice* e *Matilde*; CDA 293, *notitia iudicati*, 19 aprile 1073, *Atagera*, *Beatrice*; si aggiungano, ancora, CDA 304, *notitia (ammonitio iudicum)*, 19 febbraio 1078, *Puntiglio*, *Matilde* e CDA 306, *mundeburdium*, dopo il 30 marzo 1079, *Matilde*.

<sup>95</sup> Si tratta di CDA 279, *breve recordationis*, febbraio 1059, *Cinigiano* e CDA 329, *breve recordationis*, 27 marzo 1108, *Magliano in Toscana*; il primo pezzo è interessantissimo e merita una descrizione a parte che si darà in altra sede.

<sup>96</sup> Si tratta di CDA 242, per cui si veda al paragrafo 2.4.f., e CDA 332, *breve refutationis*, settembre 1114-1115, *San Piero in Campo*, per cui si veda alla nota 19 del capitolo 2.

munque, che non ne portavano ulteriori rispetto alla *charta* cui erano collegate<sup>97</sup>. È un arcipelago di scritture tra le quali i monaci amiatini si muovevano, da cui apprendevano e al cui insieme qualcosa, senz'altro, apportavano. In totale, in sette casi i monaci amiatini usarono la definizione di *breve* per pezzi trasmessi dal loro fondo e da loro stessi redatti<sup>98</sup>, solo in un caso in un palese tentativo falsificatorio. Negli altri casi, con modulazioni diverse, essi si avventuravano nel campo della scrittura avente valore documentario, pur non utilizzando alcun segno autenticante o simulando in altro modo una compiuta forma di documento giuridico.

Tutto ciò è stato rammentato nel momento in cui si volge l'attenzione anche a ciò che ci perviene fuori del fondo diplomatico, come la lista di libri prestati ora in analisi e, lo si vedrà in seguito, il testo leggendario della fondazione, definito anch'esso «breve recordationis»<sup>99</sup>. Quella del *breve*, dunque, è una tipologia scrittoria sotto la quale si possono inserire anche varie forme di sperimentazione scrittoria dei monaci che superavano il confine tra le scritture librarie e quelle documentarie, cioè quelle che dovevano avere i crismi di un valore probatorio. Rispetto a ciò i monaci, più che falsificazioni sul piano giuridico producevano delle simulazioni, ora con più ingenuità, ora con più sottile contraffazione. La definizione di *breve* a maglie larghe, data da Bartoli Langeli, sembra confermata dalla disamina dei materiali amiatini, al cui interno si ritrova in effetti applicata in un'ampia ed eterogenea casistica. Con ciò, dunque, non si intende qui proporre un'eccezionalità del caso amiatino ma, semmai, cercare di seguire le sfumature di significati che la forma del *breve* e la stessa definizione di tale tipologia scrittoria potevano assumere in questo specifico contesto monastico nei diversi decenni del secolo XI<sup>100</sup>.

Nel caso della lista di libri prestati ad altre biblioteche è ovvio che non vi sia il minimo intento di produrre un documento probatorio o di realizzare una qualche falsificazione: tuttavia, l'elenco necessitava di una qualche forma di autorevolezza. Un altro monaco che avesse trovato l'indicazione avrebbe con chia-

<sup>97</sup> Il riferimento è al giuramento del luglio 1145, CDA 338, per il quale si veda *supra*, al termine del paragrafo 3.6, alle note 158-166 e testo corrispondente; a CDA 348, *notitia traditionis* successiva al 28 novembre 1154 strettamente legata alla cartula venditionis del 28 novembre 1154, CDA 347; alla *sententia arbitralis* del 13 dicembre 1194, CDA 363; alle postille, tra cui quella di cui ci si è sopra occupati e resa famosa per essere scritta in volgare è solo la prima in ordine cronologico, CDA 313, gennaio 1085, *Mimoiole*, ma a essa si possono aggiungere quelle a CDA 321, agosto 1094, Santa Fiora, a chiusura di una *cartula donationis* un'altra del 27 marzo 1108, che chiude lo *scriptum promissionis* edito in CDA 330 e ancora quella nella *carta confirmationis* dell'11 agosto 1196, CDA 366. Infine, si ricordino CDA 335, giugno 1139, Arezzo, con interessantissime note anche sul dorso, e le tre liste di censo edito come Z1, Z2 e Z3 in CDA III/1.

<sup>98</sup> CDA 262, 303, 328, 369 (tutti *brevia recordationis*); CDA 215 (*breve recordationis de altercatio*); CDA 186 (*falso delle decime*), CDA 226 (*breve delle decime* del 2 aprile 1007).

<sup>99</sup> Si veda al paragrafo 4.6.

<sup>100</sup> La casistica è abbondantissima e sono particolarmente indagati l'ambito lombardo e quello emiliano: senza nessuna pretesa di esaustività, basti qui rinviare ad Ansani, *Appunti sui brevia* cit. e in particolare all'ampia elencazione introduttiva delle edizioni più citate a p. 109.

rezza capito di cosa si trattava, cioè la registrazione – *recordatio* – dei codici usciti dalla biblioteca in prestito. In tale definizione si può cogliere un riflesso della dimestichezza con l'uso documentario accumulata nella prassi gestionale delle proprietà agrarie e delle risorse economiche, prima, e con il conseguente ordinamento archivistico, poi<sup>101</sup>. Potremmo banalmente dire che, per i monaci amiatini come per tutti, scrivere è ricordare? E tanto più scrivere un *breve*? Di certo la forma scrittoria del *breve* veniva praticata dai monaci con disinvoltura, non solo indirettamente ma anche direttamente. I monaci amiatini, fin dal secolo XI avevano ben chiaro che per ricordare, come oggi ci insegna l'inglese *to record*, è molto utile registrare, mettere su registro, allora mettere su pergamena, sciolta o in libro che sia<sup>102</sup>. Ciò che, semmai, caratterizzò Monte Amiata nel suo contesto territoriale di appartenenza in cui, allo stato attuale delle indagini, non sono noti esempi simili, fu l'attenta conservazione della sua documentazione al punto che questa è giunta fino a noi. La forma del *breve*, in tale contesto, ci dà un indizio in più di quanto le competenze scrittorie all'interno di un monastero toccassero e sperimentassero più ambiti, da quelli giuridici a quelli gestionali e a quelli memoriali. Di questi ultimi, in particolare, appaiono ben coscienti quanti concorsero alla realizzazione della fonte che è l'oggetto del prossimo paragrafo.

#### 4.4. Ricordare il passato: Amiatino 3<sup>103</sup>

Sul piano dell'esistenza di una biblioteca a San Salvatore, dunque, e anche su quello di una familiarità con il campo delle scritture librarie tale da fare del monastero amiatino un punto di riferimento almeno per una zona di una qualche ampiezza, la proposta avanzata da Gorman sembra pienamente accoglibile, integrabile con ulteriori argomenti e foriera di nuove indagini: San Salvatore, per quanto non sia stata un'abbazia grande e facoltosa, uno degli importanti monasteri in cui la produzione scrittoria e di codici in particolare assunse caratteri paragonabili a un'odierna impresa editoriale, dovette conoscere in alcune fasi della sua storia una competenza nel campo scrittorio non limitata alla sola ricezione passiva di scritture o al solo ambito documentario. I monaci amiatini ricevevano, certamente, e conservavano le pergamene dei documenti prodotti dai notai e dagli scrittori professionisti ma erano anche dotati di una competenza tale da renderli produttori, attivi protagonisti del fatto scrittorio, anche in scambio con i suddetti professionisti laici. Inoltre, nelle scritture librarie possiamo scorgere riflessi della confidenza con la pratica scrittoria coerenti con quanto concluso tramite l'analisi delle scritture documentarie. Si po-

<sup>101</sup> In considerazione di questa caratteristica capacità ordinativa propria della comunità amiatina nel corso dei secoli, se non fin dalla sua fondazione, di certo almeno dal secolo XI, pare lecito ipotizzare che cataloghi della biblioteca siano esistiti ma siano andati dispersi.

<sup>102</sup> Pohl, *Werkstätte der Erinnerung* cit.; Pohl, *History in fragments* cit.

<sup>103</sup> Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, *Amiatino 3*.



trà osservare che non sorprende come una fondazione regia avesse al suo interno una dotazione libraria. Se è senz'altro così, sembra importante rimarcarlo di fronte alla diseguale ricezione della proposta di Gorman, in particolare negli studi di storia istituzionale. Definire la portata del fatto scrittorio in tutta la sua ampiezza e con maggior profondità di analisi, estendendosi oltre Monte Amiata, in un'area tanto rilevante quanto poco indagata per tali aspetti, cioè la Toscana e, ancor più, quella sud-orientale, ai limiti dei territori su cui il Papato esercitava un potere anche territoriale, sarebbe utile per un progredire delle conoscenze non solo di storia della cultura e del fenomeno scrittorio. La riorganizzazione della Biblioteca Apostolica Vaticana potrà forse favorire il rinvenimento di ulteriori codici un tempo appartenenti alla biblioteca amiatina, in particolare tramite il fondo dei manoscritti barberiniani, per la cui formazione proprio Ferdinando Ughelli svolse un ruolo importante, nei suoi rapporti con Francesco Barberini. Così come in altre biblioteche sono stati individuati codici certamente parte della biblioteca amiatina.

Si ritiene di poter identificare nel codice *Casanatense* 470 il quarto dell'elenco di Ughelli: il contenuto coincide pressoché perfettamente con la sua descrizione e anche con quella, sebbene più sommaria, di Fatteschi il quale fornisce un'altra interessante informazione. Infatti, Ughelli scrive della presenza nella biblioteca amiatina di un codice contenente la «*expositio Hieronimi presbiteri supra Genesim, Exodum, Leuiticum, super librum Numeri, Deuteronomii, Iosue, Iudicum et Regum*»<sup>104</sup>. *Casanatense* 470 è appunto un frammento della Bibbia secondo la Vulgata con commenti di Girolamo e contenente i libri sopra scritti. Inoltre, su di esso si legge di mano di secolo XVIII: «*Codex pertinet ad saec. X. vel XI. emptusque fuit anno 1785. una cum multis aliis e Bibliotheca PP. Cisterciensium*»<sup>105</sup>. Questa indicazione riporta a quanto scritto da Fatteschi pochi anni dopo la soppressione di Monte Amiata di cui, essendone stato abate, conosceva bene tanto l'archivio quanto i codici librari. Sulla base di tali conoscenze egli scrisse un'opera dall'erudito titolo *Memorie storico-diplomatiche dell'antichissimo monastero di San Salvatore del Monte Amiato nell'agro senese in Toscana*<sup>106</sup>. Nell'introduzione si soffermava anche sui codici manoscritti e, per alcuni di essi, affermava che

è troppo presumibile che fossero stati scritti dagli stessi monaci portatissimi anche per la necessità alla calligrafia, specialmente nelle ore destinate dalla S. Regola benedettina al lavoro delle mani. Di questi i pregevoli sono un Pentateuco in gran pergamena, con altri libri del Vecchio Testamento, ma non tutti<sup>107</sup>.

Poco oltre, rispetto a tale codice aggiungeva:

<sup>104</sup> Gorman, *Codici manoscritti* cit., p. 86.

<sup>105</sup> Biblioteca Casanatense di Roma, *Casanatense* 470, al retro della coperta.

<sup>106</sup> Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele di Roma, *Sessoriano* 414.

<sup>107</sup> Gorman, *Codici manoscritti* cit., p. 90.

l'annunziato Pentateuco, con altri codici scritti da monaci Cistercensi, dei quali occorrerà ragionare, fortunatamente sono capitati in mano del fu dotto non meno che zelante bibliotecario della celebre Casanatense di Roma, Padre Maestro Odofredi, il quale li ha riposti nella stessa Biblioteca<sup>108</sup>.

Tale affermazione è molto importante perché si sovrappone con quanto si legge sullo stesso codice: «Codex pertinet ad saec. X. vel XI. emptusque fuit anno 1785, una cum multis aliis e Bibliotheca PP. Cisterciensium»<sup>109</sup>. Rispetto ai «multi alii» si sono individuati due codici del secolo XIV la cui provenienza amiatina è assai probabile. Si tratta di *Casanatense* 123, del secolo XIV, *Breviarium secundum ordinem Cisterciensium* con miniature di stile senese, sul cui verso del piatto anteriore si legge «emptus anno 1784»<sup>110</sup> che è quanto si legge anche in *Casanatense* 471, contenente alcuni testi fondamentali dell'ordine cistercense come l'*Exordium*, la *Carta caritatis* e le *Consuetudines*, in una forma differente da quella dell'edizione di Guignard del 1878<sup>111</sup>. Pare dunque che, per l'epoca cistercense, si possa pensare a una attività di scrittura, così come si è appena citata l'affermazione secondo la quale Fatteschi riteneva «troppo presumibile» una attività scrittoria dei benedettini di Monte Amiata, scrivendo del frammento della Bibbia che si può individuare in *Casanatense* 470. Si può anche ritenere che Fatteschi rimanesse in stretto contatto con il monastero anche quando non ne era più abate; i particolari puntuali di cui era al corrente rispetto al destino della biblioteca amiatina rendono lecito ritenere che fosse parte attiva, anche se non è chiaro fino a che punto, nelle stesse operazioni di vendita di alcuni codici “amiatini” al tempo della soppressione<sup>112</sup>.

<sup>108</sup> *Ibidem*. Tali affermazioni di Fatteschi sono interessanti in relazione con quanto dello stesso abate si è detto in apertura di questo lavoro. Fatteschi si impegnò in un'opera di riordino e di studio delle scritture amiatine e del monastero stesso, ma era anche cosciente di uno stato di forte degrado: per quanto appena citato, sembrerebbero infatti da attribuire proprio alla sua volontà le cessioni dei codici alla Casanatense, non sappiamo quanto con il fine di un guadagno finanziario e quanto con quello di mettere in salvo opere per la cui incolumità poteva essere lecito temere. Certamente l'espressione «sono capitati in mano» non è delle più trasparenti.

<sup>109</sup> Biblioteca Casanatense di Roma, *Casanatense* 470, al retro della coperta.

<sup>110</sup> Al codice fanno riferimento C. De Benedictis, *I corali di San Gimignano*, in «Paragone/Arte», 60 (1976), 313, pp. 103-120, in particolare p. 115 nota 2 e p. 119 e G. Salvoni Savorini, *Di alcuni codici miniati della Biblioteca Casanatense*, Firenze 1934, p. 20.

<sup>111</sup> Si è occupato del codice in particolare J. Leclercq, *Recueil d'études sur St. Bernard et ses écrits*, Roma 1962-1969, vol. II, p. 179 (anche con precedenti contributi).

<sup>112</sup> Sebbene esuli dall'interesse cronologico diretto di questo lavoro, è importante notare come Fatteschi potesse indicare alcuni particolari puntuali in relazione all'arrivo di alcuni codici “amiatini” nella biblioteca Casanatense: sembra indicativo il tono elogiativo da lui adottato per la nuova collocazione presso la Casanatense dove, per Fatteschi, i codici «fortunatamente» erano terminati. Inoltre, è da rimarcarsi un'affermazione di poco precedente con cui asseriva di aver redatto, quando era abate di San Salvatore, un elenco dei codici che aveva lasciato nella biblioteca del monastero «per istruzione dei successori, onde i codici stessero uniti e non dispersi, senza farmene una copia». Tale elenco, scriveva ancora Fatteschi, era «perito nella soppressione del monastero, e non è stato possibile ritrovarlo per annunziare almeno le opere che vi erano registrate». Il fatto che Fatteschi fosse a conoscenza della sparizione di tale elenco nelle operazioni di soppressione sembra-

Si sono appena avanzati, con quanto sopra accennato, argomenti in relazione alla seconda proposta di Gorman, secondo il quale a San Salvatore, nel corso del secolo XI e anche già nel secolo IX, è stato attivo un vero e proprio *scriptorium*. Tale proposta è stata avanzata sulla base di raffronti dei contenuti di codici sparsi in molte biblioteche italiane ed estere, sull'analisi diretta di alcune scritture su codici appartenenti senz'altro, in passato, alla biblioteca amiatina e, infine, sull'intreccio tra il primo e il secondo argomento. Il punto di partenza delle indagini di Gorman era l'osservazione che il manoscritto *Perugia 3*, facente oggi parte del patrimonio dei manoscritti di San Lorenzo di Perugia<sup>113</sup>, «era stato copiato direttamente da un manoscritto superstita di nono secolo, San Marco 658»<sup>114</sup>: dunque, doveva essere nella stessa biblioteca dove *Perugia 3* fu copiato all'inizio del secolo XI. Sia *San Marco 658* sia *Perugia 3*, infatti, tramandano «i capitoli per il libro 11 che fanno parte del raro insieme di capitoli che furono composti da Eugipio a Napoli intorno al 500»<sup>115</sup>. Anche supponendo, proprio sulla base di quanto si è sopra scritto in merito a prestiti di codici tra biblioteche più consueti di quanto si creda, una solo temporanea compresenza nella stessa biblioteca del codice *San Marco 658* e di *Perugia 3*, bisogna tuttavia ammettere che lo scriba di quest'ultimo codice traeva dal primo ispirazione anche per lo stile della carolina che adottava: sebbene con le differenze normali per una mano di decenni successiva, è indubbio che la resa complessiva di *Perugia 3* ricordi quella di *San Marco 658*<sup>116</sup>. In seguito, Gorman notò che i contenuti di *Perugia 3* erano «marcatamente simili»<sup>117</sup> a quelli di *Amiatino 3* e che il primo era servito di base per il secondo o, si potrebbe puntualizzare, di parte del secondo essendo *Amiatino 3* – come vedremo oltre – un codice complesso e formato da più quaternioni scritti tra il secolo XI e il XII. Era, poi, l'autorità di Bischoff, pur se con qualche difficoltà riconosciuta dallo stesso Gorman, a suggerire un collegamento tra *Amiatino 3* ed altri due codici oggi alla Laurenziana di Firenze, *Conv. soppr.* 364 e *Plut.* 65.35. Su questi quattro codici, comunque, e sui forti paralleli che è possibile instaurare per i loro contenuti si basa la possibilità di avanzare la proposta dell'esistenza di uno scriptorio a Monte Amiata. Da ciò dipartono, a catena, ulteriori agganci fino ad indicare una galassia impressionante di codici, tale da far proporre al filologo un'innovativa ipotesi sulla nascita delle

rebbe un ulteriore indizio di un suo coinvolgimento abbastanza stretto nelle vicende della dispersione dei codici di metà anni Ottanta del secolo, inclusa la vendita di alcuni di essi alla biblioteca Casanatense che li acquistava tramite un libraio di Viterbo, P.L. Galeotti, al quale, a sua volta, da qualcuno e tramite qualcuno – Fatteschi stesso? – dovevano essere pervenuti. Sono aspetti che meriteranno senz'altro più approfondite indagini. Si veda Gorman, *Codici manoscritti* cit., pp. 53-54 e 89-91.

<sup>113</sup> Un inventario di tale, importante raccolta è L. Magionami, *I manoscritti del capitolo di San Lorenzo di Perugia*, Roma 2006 (Quaderni del Centro Interdipartimentale di Studi sui Beni Librari e Archivistici dell'Università di Siena, 2) privo di riferimenti a Monte Amiata e agli studi di Gorman.

<sup>114</sup> Gorman, *Codici manoscritti* cit., p. 78 nota 162.

<sup>115</sup> *Ibidem*, p. 61.

<sup>116</sup> *Ibidem*, le tavole 4 e 5 dopo la p. 96.

<sup>117</sup> *Ibidem*, pp. 78, nota 162.

bibbie atlantiche per la quale lo studio del sopra citato *Casanatense 470* potrebbe apportare qualche elemento in più<sup>118</sup>.

Come si è già a più riprese affermato, la proposta di Gorman è stata avanzata sulla base di un complesso insieme di argomenti che, a fronte della novità molto forte che implicitamente proponeva, è necessario dissezionare e affrontare singolarmente. Risulta evidente che solo tramite l'approfondimento e l'eventuale rafforzamento di ciascuna interpretazione proposta da Gorman si potrà giungere a una convinta accettazione dell'esistenza di uno *scriptorium* a Monte Amiata. Del resto, era lo stesso Gorman a indicare alcuni «problemi aperti» in chiusura del suo lavoro tra i quali sembra di particolare importanza quello dell'individuazione di un contesto scrittorio toscano che, per i secoli dell'alto medioevo, è tema ancora da sviluppare<sup>119</sup>. Verranno dunque in altra sede proposti approfondimenti sui legami tra *Perugia 3*, *Amiatino 3*, *Conv. soppr.* 364 e *Plut.* 65.35: il presente lavoro, per tale tema, cercherà solo di affrontare alcuni spunti da *Amiatino 3* e ragionare su alcune delle fonti librerie certamente attribuibili a Monte Amiata.

*Amiatino 3* deve aver attirato l'interesse dei monaci nel corso dei secoli non meno di quanto ne suscita ancora oggi nella varietà dei suoi contenuti e la ricchezza di scritture dissimili tra loro. Nel suo insieme, sembra essere stato molto consultato e non aver avuto vita facile: i suoi fogli pergamenei sono lesi da un taglio obliquo – con un'importante eccezione su cui si tornerà oltre<sup>120</sup> – che li attraversa per tutta la larghezza, plastica rappresentazione dello scontro tra la spada e la parola scritta sul Monte Amiata. La prima pergamena è anch'essa piuttosto “vissuta”: in alto a sinistra, una mano di secolo XII segnava un sommario del contenuto; disegni, lettere singole tra cui alcuni caratteri greci, frasi più o meno consuete dal tempo riempiono la pergamena, originariamente vuota. In basso al centro, infine, vi è un monogramma risolvibile con il nome «Bonizo» su cui si tornerà oltre<sup>121</sup>.

#### 4.4.a. *Prima unità codicologica*

Il manoscritto è l'insieme di più codici uniti tra loro posteriormente. Il primo comprende 172 fogli e, al suo interno, si trovano commentari sulla *Genesi*, *l'Esodo*, il *Levitico* e i *Giudici* da parte di diversi autori e opere di Rabano Mauro. Ciò che più interessa per gli argomenti che si vanno svolgendo sono però gli ultimi fogli di questa prima unità codicologica. In essi sono inseriti elenchi di papi e imperatori e diagrammi di alberi genealogici. Sembrerebbe dunque di trovarsi di fronte a un esempio di quelle scritture avventizie inserite in uno spazio lasciato libero dalla stesura originale, cui si è già fatto cenno<sup>122</sup>. La lista

<sup>118</sup> Si veda *supra*, note 104 e 105 e testo corrispondente.

<sup>119</sup> Gorman, *Codici manoscritti* cit., pp. 74-78.

<sup>120</sup> Si veda *infra*, dalla nota 151 alla 154 e testo corrispondente.

<sup>121</sup> Su Bonizo si veda il paragrafo 4.5.

<sup>122</sup> Si veda *supra*, nota 60.

dei papi al f. 169r si chiude alla metà del secolo X con Agapito. Essa mostra il suo carattere di scrittura avventizia per lo spazio nella quale è inserita e per la realizzazione grafica, a colonne verticali, con l'ultima irregolare<sup>123</sup>. Nelle stesse pagine sono notevoli una rappresentazione grafica dell'aldilà, duecentocinquant'anni prima di Dante<sup>124</sup>, e una genealogia che ha il suo vertice al margine superiore sinistro in Adamo, procedente in senso orizzontale, verso destra, e in senso verticale, verso il basso, con i discendenti i cui nomi sono incastonati, come succederà in altre genealogie nelle pagine successive, fino al f. 172v, in un circoletto colorato. Nell'elenco degli imperatori realizzato con tale tecnica al f. 172r l'ultimo nome inserito nella lista è quello di Enrico III e ciò porterebbe a ritenere tale scrittura databile all'epoca del suo impero (1046-1056). Al margine dell'elenco si trova un riferimento esplicito a Monte Amiata:

A tempore domini papae Gregorii et Mauricii imperatoris sunt anni CLX usque ad Ratchis qui hedificavit monasterium Sancti Salvatoris quod est situm in monte Amiate. A tempore Ratchis ad tempus Ottonis sunt anni CCXL<sup>125</sup>.

Il riferimento a Ratchis è importante perché questa scrittura è di una mano coeva a quella che scrisse l'elenco, se non la medesima. Si viene così a sapere che l'attribuzione a Ratchis della fondazione del monastero amiatino circolava già in una fase precedente di almeno cinquant'anni la più antica versione manoscritta completa che abbiamo del racconto leggendario della fondazione, cui si dedicherà oltre specifica attenzione<sup>126</sup>.

Questa prima parte del manoscritto, dunque, va datata entro la prima metà del secolo XI e mostra che in tale epoca doveva esserci a Monte Amiata un forte interesse per strumenti cronografici di base come quelli appena presentati. È del tutto attendibile ritenere, per quanto sopra scritto, che fossero realizzati nello stesso monastero.

#### 4.4.b. Seconda unità codicologica

La seconda unità codicologica di *Amiatino* 3 inizia al f. 173r con un nuovo elenco che include personaggi biblici, re e imperatori e si chiude al f. 212v. L'elenco occupa quello che era in origine il foglio di guardia dell'opera fondamentale di tale unità codicologica, il *De laudibus sanctae crucis* di Rabano Mauro che

<sup>123</sup> L'elenco di papi non fornisce alcuna indicazione sui medesimi, nemmeno sul piano cronologico. Sui cataloghi romani di pontefici del secolo X, opere senz'altro scarse ma già espressioni di un'elaborazione di dati più complessa, si veda A.M. Piazzoni, *Biografie dei papi nel secolo X nelle continuazioni del Liber pontificalis*, in *Lateinische Kultur im X. Jahrhundert*, Akten des I. Internationalen Mittellateinerkongresses, Heidelberg, 12-15 settembre 1988, a cura di W. Berschin = «Mittellateinisches Jahrbuch», 24/25 (1989-1990), pp. 369-382.

<sup>124</sup> Si veda D. Guerri, *Una carta cosmografica del Mille e il disegno dell'universo nella Divina Commedia*, in «Studi medievali», ser. I, 3 (1908-1911), pp. 288-300, p. 290.

<sup>125</sup> Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, *Amiatino* 3, f. 172r.

<sup>126</sup> Si veda *infra*, paragrafo 4.6.

non è realizzato su due colonne, come il resto di *Amiatino 3* e come quasi tutti gli altri codici di secolo XI - inizio XII attribuiti a Monte Amiata, bensì a tutta larghezza sullo specchio di scrittura. Ciò potrebbe essere però legato ai frequenti inserti di pagine miniate e di testo che veniva posto in forme geometriche o all'interno di icone, secondo una tradizione attestata anche per altri esemplari dell'opera.

Nell'elenco di imperatori del f. 173r si arriva di nuovo a Enrico III. Non pare del tutto certo che il numero degli anni di regno venisse aggiunto da una mano successiva<sup>127</sup> o solo aggiornato<sup>128</sup>; tuttavia, l'assenza di nomi di imperatori successivi porta comunque a datare l'elenco alla metà del secolo XI<sup>129</sup>. Nel margine inferiore del foglio vi è un'altra scrittura avventizia, altro segno dell'utilizzo intenso dei materiali raccolti in *Amiatino 3*: si tratta del passo del *Liber pontificalis* relativo a papa Zaccaria e Ratchis utilizzato come cornice storica del testo leggendario della fondazione e qui inserito solo con qualche lieve variante rispetto alla versione usata nella redazione completa di *Barb. lat.* 581, ff. 119r-119v. La mano che redasse tale introduzione della leggenda di *Amiatino 3* è molto simile a quella di *Barb. lat.* 581, anche se quest'ultima potrebbe essere leggermente successiva. Si tornerà oltre su tale questione legata al testo della leggenda<sup>130</sup>; in ogni caso, è da rilevarsi l'intenso lavoro di raccolta di dati cronologici che non si ridusse a un fatto episodico di un breve periodo ma che sembra distendersi per qualche decennio nella vita del monastero amiatino, subito dopo la metà del secolo XI, fase cui si è già dato ampio spazio come momento di estremo interesse<sup>131</sup>.

In questa unità codicologica venne anche successivamente trascritto un documento molto importante di metà secolo XII, noto agli studiosi perché si tratta di uno di quei contratti con cui la Chiesa di Roma procedeva ad acquisire e poi, immediatamente, ricedere in locazione, una parte di un castello: una procedura attuata non solo dai papi ma che per loro è di particolare interesse perché spia del loro tentativo di inserimento in questo territorio<sup>132</sup>. Il testimone di *Amiatino 3* è di particolare interesse perché offre un'indicazione importante sul protagonista, quel conte «Uuicio» che è stato da più autori letto come «Guido de Monteumano», con la difficoltà di non poter identificare con tale nome alcuna località<sup>133</sup>. Si è trattato, però, di un errore di lettura, perché nel toponi-

<sup>127</sup> Tale interpretazione è data da Gorman, *Codici manoscritti* cit., p. 64 ma, se il corpo è leggermente superiore a quello delle cifre soprastanti, l'inchiostro e la grafia sembrano corrispondere.

<sup>128</sup> Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, *Amiatino 3*, f. 173r: nella numerazione «XVIII» la seconda cifra «I» pare di inchiostro diverso rispetto alle precedenti cifre «XVI», così come differente è anche l'ultima cifra «I».

<sup>129</sup> È invece certamente successiva la notazione sul margine destro di un rimando tra Ottone III ed Enrico II: «a Christi nativitate usque huc sunt anni MI» che mostra l'interesse permanente alle datazioni nel luogo di lettura e di utilizzo del codice.

<sup>130</sup> Si veda *infra*, paragrafo 4.6.

<sup>131</sup> Si vedano *supra*, i capitoli 2 e soprattutto 3.

<sup>132</sup> Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, *Amiatino 3*, f. 196r.

<sup>133</sup> Così *Italia Pontificia*, vol. III cit., pp. 250-251.

mo in *Amiatino* 3 è leggibile in «de Montemerano», uno dei luoghi di quella terra Guinicesca di cui ci si è sopra occupati<sup>134</sup>. Oltre alla rilettura del toponimo sembra importante rimarcare che il monastero in un'epoca che, su base paleografica, possiamo indicare come non distante dalla stesura del pezzo originale, era interessato a disporre di un esemplare della concessione. In ciò potremmo intravedere un ulteriore indizio circa il favore che, in questa fase, San Salvatore ormai assegnava al potere papale più che a quello imperiale. Si è già sopra visto come Monte Amiata si trovasse a doversi misurare, nella dimensione territoriale, con la crescita di Siena, comune filo-imperiale; ma anche come cercasse invece di giocare di sponda con Orvieto, città invece filo-papale che non a caso in questi decenni andava ad ampliare la propria sfera d'azione fino alla costa tirrenica con Orbetello, passando proprio per l'area montuosa amiatina<sup>135</sup>.

Anche il foglio conclusivo di questa seconda unità codicologica è indizio dell'interesse per la cronologia che attraversò Monte Amiata almeno in alcune fasi del secolo XI. Al f. 212v, infatti, è inserito un testo di Beda che era di fondamentale importanza per le operazioni di calcolo implicite nei testi cronografici. Si tratta di un brano del capitolo primo del *De temporum ratione* nel quale viene esposto il modo di rappresentare le cifre con le dita delle mani<sup>136</sup>.

È ovvia l'importanza del tema del calcolo e del tenere i conti a mente, con l'ausilio appunto delle mani, in una società non dotata di strumenti di conto meccanici o elettronici ma non per questo disinteressata rispetto a una riflessione sul tempo e nella quale l'elemento computistico rivestiva anzi una rilevante importanza<sup>137</sup>: proprio le elencazioni interminabili di nomi di personaggi biblici e di eroi mitici uniti ai signori di varie epoche e latitudini mostrano un tratto fondamentale per cogliere la mentalità dei monaci e il loro rapporto con la storia e con il proprio passato. È infatti, questo, un tema di estremo rilievo nel secolo XI e per la cui interpretazione si deve sempre tenere in attenta considerazione il diverso contesto di possibilità di trasmissione del sapere rispetto a oggi. Il calcolo, in particolare del tempo passato, approdava alla dimensione del sacro, con gli strumenti al tempo disponibili<sup>138</sup>.

Inoltre, in un monastero come Monte Amiata che, lo si è visto nel capitolo precedente, si avventurava nella redazione *in house* di documenti più o meno autentici, era molto importante anche sul piano pratico saper padroneggiare calcoli, ad esempio, per i diversi tipi di indizione o per altre necessità di calcolo, come l'uso dell'*epacta* da parte di Lamberto, insolito in ambito toscano, ha mo-

<sup>134</sup> Si veda *supra*, paragrafo 2.4.a., nota 137 e testo corrispondente.

<sup>135</sup> Il complesso quadro documentario orvietano e la conseguente insicurezza per quanto concerne il periodo precedente gli ultimi decenni del secolo XII è certamente un limite a una piena messa a fuoco di vicende di interesse anche sovra-locale.

<sup>136</sup> Gorman, *Codici manoscritti* cit., p. 63, nota che lo stesso testo, con aggiunta di diagrammi delle mani disegnati sul margine sinistro è inserito anche in plut. 65.35.

<sup>137</sup> M. Folkerts, *Zahlssysteme, - zeichen, Allgemein; West- und Mitteleuropa (einschließlich Italien)*, in *Lexikon des Mittelalters* cit., vol. 9, coll. 457-460.

<sup>138</sup> R. Suntrup, *Zahlensymbolik*, I. *Allgemein*, II, *Antike und biblisch-patristische Grundlagen*, V, *Liturgie*, *ibidem*, coll. 443-448; Ch. Daxelmüller, *Zahlensymbolik*, VII.1, *Volkskunde*, *ibidem*, coll. 449-450; Th. Lentjes, *Zahlensymbolik*, VII.2. *Frömmigkeitgeschichte*, *ibidem*, coll. 450-451.

strato<sup>139</sup>. Accanto a questo testo, si trova un breve inserimento di altro tenore ma non meno interessante, trattandosi del sesto capitolo sulle decime di Carlo Magno<sup>140</sup>. Pure in tale frangente, l'inserzione di un testo, in questo caso giuridico, poteva rivestire un interesse non solo teorico-giuridico ma anche pratico, come si è ben visto nel caso della lettera di Winizo al conte Eldibrando<sup>141</sup>.

#### 4.4.c. Terza unità codicologica

Passando alla terza unità codicologica di *Amiatino* 3, quella che va dal f. 213r al f. 240v, al termine di essa ci si imbatte nuovamente, dopo due facciate lasciate bianche, in un riutilizzo a fini cronologici: proprio al f. 240v ha infatti inizio un nuovo elenco di papi che è la continuazione di quello del f. 169v, poiché parte proprio con Agapito, l'ultimo inserito nell'elenco precedentemente rammentato della prima unità codicologica<sup>142</sup>. Non solo: il nome di Agapito è barrato, pur se lasciato leggibile, e sopra di esso vi è un esplicito riferimento al testo del f. 169r. Infatti, vi è scritto «reliquos a beato Petro retro require», espressione che lascia dunque concludere che venisse concepito in continuità con quello dell'elenco precedente – afferente, si ricorderà, ad altra unità codicologica – già all'epoca in cui veniva redatto. Poiché l'ultimo papa il cui nome compare oggi nel codice come scrittura originale è quello di Alessandro II, la scrittura dovrebbe essere collocabile intorno al 1070<sup>143</sup>; inoltre, il richiamo alla continuità con il precedente elenco sembrerebbe indicare che quanto meno questi due fascicoli venissero uniti già al tempo. L'elenco era composto inizialmente con una certa cura anche estetica: era incorniciato da tre linee verticali rispettivamente al margine sinistro e tra le due colonne su cui si sviluppava, come consueto, il testo. Successivamente furono inserite alcune aggiunte, esteticamente meno accorte ma interessantissime, con correzioni importanti e relative agli anni dello scontro tra Gregorio VII ed Enrico IV, analizzate nel capitolo precedente, da cui sembra evincersi una permanenza nello schieramento imperiale tale da far inserire anche il nome dell'antipapa Clemente III e che rimase leggibile anche quando veniva abraso<sup>144</sup>. Sembra un ulteriore indizio per ritenere che San Salvatore si mantenesse fedele al sistema regio e non si schierasse apertamente contro Enrico IV a fianco del papa.

Con riferimento ai pontefici, nel f. 240v va ancora notato un testo posto all'angolo inferiore destro, accanto agli ultimi nomi di pontefici aggiunti, cioè quel-

<sup>139</sup> Si veda *supra*, paragrafo 3.3., in particolare nota 47 e testo corrispondente. A Monte Amiata, invece, l'*epacta* doveva essere un sistema di computazione noto, visto che la si ritrova anche in un elenco di pontefici e imperatori di fine secolo XII – inizio XII, si veda alle note 151-152.

<sup>140</sup> Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, *Amiatino* 3, f. 212v. Immediato il rimando alle sopra trattate contese per le decime, si veda *supra*, paragrafi 2.3, 2.4.b., 2.4.d. e 2.4.e.

<sup>141</sup> Si veda *supra*, paragrafo 2.4.d.

<sup>142</sup> Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, *Amiatino* 3, f. 169r.

<sup>143</sup> Si veda *supra*, paragrafo 3.5., particolarmente nota 112 e testo corrispondente.

<sup>144</sup> Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, *Amiatino* 3, f. 240v.



li di Gelasio II (1118-1119)<sup>145</sup>, Callisto II (1119-1124), Onorio II (1124-1130), Innocenzo II (1130-1143), Celestino II (1143-1144), Lucio II (1144-1145), Eugenio III (1145-1153), Anastasio IV (1153-1154) e Adriano IV (1154-1159; questi ultimi tre dovuti a una stessa mano). Tale testo deve essere stato inserito in un momento successivo e in uno spazio che era assai limitato, tanto che venne scritto in una carolina piuttosto minuta. È preceduto da un titolo in maiuscole capitali, «Chronica annorum mundi»<sup>146</sup>, ed è un esempio di cronaca universale<sup>147</sup>. In esso, dopo una prima parte che procede da Adamo via via per personaggi biblici e dell'antichità, come Mosé, Dario o Nabucodonosor, si arriva a «Machumeto» che sembra introdurre all'interesse precipuo del testo. Infatti, dopo Maometto è la volta di Saladino, per il quale si instaura di nuovo un collegamento con il principio della cronaca, cioè Adamo e la presa di Babilonia ad opera di Saladino che avrebbe avuto luogo 7466 anni dopo Adamo. Seguono otto indicazioni relative ad altrettante prese di città: 1097 Nicea, 1098 Antiochia, 1099 Gerusalemme<sup>148</sup>, 1109 Tripoli, 1110 Beirut e, nello stesso anno, Sidonia; si torna, poi, indietro al 1104 per Ekron e quindi, dopo aver ricordato la morte di «Balduinus primus rex» nel 1123, si chiude con la presa di Tiro del 1124. Si tratta dunque di un testo con un interesse precipuo per i fatti legati alla prima crociata. Dopo tale elenco, si tornava indietro di qualche anno per inserire la memoria di un grande terremoto «per totam Italiam» la cui data veniva dettagliatamente indicata: «Anno Christi 1117, die tertio intrante Ianuario, feria 4, indictione 14, chronica 6, epacta 12, luna 27»<sup>149</sup>. A esso si ricollegava un ulte-

<sup>145</sup> Sono specificati per una migliore intelligibilità il numero ordinale di ciascun pontefice e gli anni di pontificato non presenti nel codice.

<sup>146</sup> Un'edizione del testo, con omissione delle notizie bibliche, è in *Chronicon pontificum et imperatorum amiatinum*, in *Annales aevi Suevici, Supplementa tomorum XVI et XVII, Gesta saec. XII-XIII (Supplementa tomorum XX-XXIII)*, Hannover 1879 (MGH Scriptores, 24), pp. 833-836, p. 834.

<sup>147</sup> Sulle cronache universali si veda K.H. Krüger, *Die Universalchroniken*, Turnhout 1976 (Typologie des sources du Moyen Âge occidental, 16) con una *Mise en jour*, Turnhout 1985; A.D. von den Brincken, *Studien zur lateinischen Weltchronistik bis in das Zeitalter Ottos von Freising*, Düsseldorf 1957; con specifico riferimento a San Salvatore e all'area toscana, si vedano M. Sandmann, *Herrscherverzeichnisse als Geschichtsquellen. Studien zur langobardisch-italischen Überlieferung*, München 1984 (Münstersche Mittelalter-Schriften, 41), relativo al genere degli elenchi di signori che ha, come si vede proprio da *Amiatino* 3, stretti contatti con le cronache universali e Sandmann, *Herrscherverzeichnis oder Weltchronik?* cit.

<sup>148</sup> Per la presa di Antiochia e di Gerusalemme, nel manoscritto sono indicate, rispettivamente, le date del 1118 e del 1119 che vanno corrette come indicato nel testo.

<sup>149</sup> Il 1117 è ricordato da molte fonti come un anno di tremendi terremoti, non solo in Italia ma anche in Germania: si veda E. Guidoboni, A. Comastri, E. Boschi, *The "exceptional" earthquake of 3 January 1117 in the Verona area (northern Italy): a critical time review and detection of two lost earthquakes (lower Germany and Tuscany)*, in «Journal of geophysical research», 110 (2005), B-12309, pp. 20; *Annales Einseldenses*, in *Annales, chronica et historiae aevi Saxonici*, Hannover 1839 (MGH Scriptores, 3), p. 146: «Terrae motus factus est magnus 3. Non. Ian.»; gli *Annales Casinenses* riferiscono di un terremoto nello stesso anno: «1117, Terrae motus magni fuerunt; ita quod multa aedificia per diversa loca corruerunt; homines mortui sunt; aquae turbidatae sunt, lampades ecclesiarum moveri visae sunt. Luna quartadecima obscurata est», *Annales Casinenses*,

riore inserimento relativo a fatti posteriori di oltre un secolo, sempre altrettanto puntiglioso nella datazione e che dovrebbe riferirsi a un'eclissi di sole:

Anno Domini 1239, tertio die intrante Iunio, indictione 12, luna 28, feria 6, fere octava hora diei, illa hora qua Dominus exspiravit, sol obscuratus est, et tenebre factae sunt ad modum noctis, et stelle apparebant in celo, homines vero nimio timore perterriti plorabant et clamabant ad Deum, et magno timore et tremore totus mundus perterritus est.

Entrambi gli eventi naturali sono attestati anche da altre fonti, con alcune discordanze<sup>150</sup>.

#### 4.4.d. Quarta unità codicologica

Si giunge così alla quarta unità codicologica di *Amiatino* 3, quella che va dal f. 241 al f. 253. Questo quaternione è l'unico non danneggiato dal taglio obliquo che attraversa per tutta la larghezza il resto del codice grosso modo al centro.

La mano che ne redasse la massima parte originale è databile agli ultimi decenni del secolo XII; l'ultimo papa che viene inserito è Lucio III (1181-1185) – come si specificherà subito oltre, si è infatti ancora di fronte a un testo cronachistico –, dopo il quale una mano certamente successiva inseriva Innocenzo III, lasciando dunque nell'oblio i papi intercorsi. La redazione di questa parte del codice potrebbe dunque portarci già dentro l'epoca di un altro grande abate di Monte Amiata, Rolando della famiglia dei Tignosi: il primo documento che lo menziona è del 1188<sup>151</sup>. Purtroppo, non si può stabilire quando tale fascicolo fu unito agli altri e, pertanto, è solo con una congettura che si può datare il danneggiamento del resto del codice con il taglio trasversale all'intervallo tra gli anni Settanta del secolo XI e la stessa decade del secolo successivo: non prima, perché il taglio era sicuramente successivo alla primitiva scrittura, e non dopo, per la presenza del quaternione sano e strettamente legato agli altri per gli interessi cronologici, tanto che se ne potrebbe supporre l'immediata aggiunta negli anni della stessa redazione.

Come si è già accennato, con il quaternione dei ff. 241-253 siamo di nuovo di fronte a un grande sforzo cronologico che, accogliendo la datazione so-

in *Annales aevi Suevici*, Hannover 1866 (MGH Scriptores, 19), p. 308. L'indizione per il 1117 è però la decima.

<sup>150</sup> Anche l'eclisse di sole del 3 giugno 1239 ha altri testimoni. Cfr. ad esempio *Cronica fratris Salimbene de Adam*, a cura di G. Scalia, Bari 1966, p. 240: «Facta est solis eclipsis, in qua sol orribiliter et terribiliter obscuratus fuit; et stelle apparuerunt, ut vidi oculis meis ego frater Salimbene de Parma, cum essem in civitate Lucensi, que est civitas Tuscie; et iam in Ordine fratrum Minorum steteram per annum unum et tantum plus, quantum est a festo Purificationis usque ad diem qua sol obscuratus fuit, in sexta feria, in hora nona, in mense Iunii, tertio die intrante». Tutte le citazioni nel testo sono da Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, *Amiatino* 3, f. 240v.

<sup>151</sup> CDA 353. L'ultimo abate documentato prima di lui è Giovanni, degli anni Sessanta del secolo; si vedano CDA 351 e 351a e, in precedenza, Marrocchi, *Quattro documenti dall'archivio Sforza Cesarini* cit.

pra esposta, potrebbe mostrare come anche al tempo dell'ultimo grande abate benedettino di Monte Amiata, Rolando, nell'abbazia vi fosse un certo interesse per il proprio passato. In tali pagine, infatti, viene inserito nuovamente un lunghissimo elenco nel quale, questa volta, le liste di papi e di imperatori vengono elencate sinotticamente, in due colonne una accanto all'altra. I fogli del codice si presentano ben organizzati e composti rispetto agli elenchi precedenti. Accanto a una datazione puntuale che, oltre gli anni da Cristo, include anche l'indizione e l'*epacta*, vengono inseriti in due distinte colonne i pontefici e gli imperatori. Tale intento cronachistico è il più definito e completo tra quelli fin qui presentati sia quanto ad aspetti formali sia quanto a controllo degli inserimenti: non vi sono, è importante sottolinearlo, incertezze rispetto all'elenco dei papi, non comparando nulla di simile a quanto rammentato per gli anni Settanta-Ottanta del secolo XI per l'elenco al f. 239v con le abrasioni e l'inserimento di antipapi. Il codice era anche arricchito nel tempo da nuovi inserimenti e da aggiornamenti: ad esempio, veniva indicato da una mano di fine secolo XIII che sotto il papa Benedetto veniva consacrata la chiesa di Winizo<sup>152</sup>; ancora diversi secoli dopo – forse nel secolo XVI o forse dallo stesso Ughelli nel successivo – veniva indicato che il monastero era stato fondato sotto papa Zaccaria, per il glossatore da Ratchis<sup>153</sup>. Ancora, nel secolo XIII l'elenco veniva riempito – erano infatti già stati previsti gli spazi per arrivare al 1275 – dando rilievo, in particolare, alla scelta di Innocenzo III di introdurre i cistercensi nel monastero di San Martino ai monti Cimini, nel 1207, nell'ambito di un rinnovamento del monastero stesso. Inoltre, con riferimento a Monte Amiata, veniva scritto che tale pontefice donava un manto e due pianete al tempo di Rolando abate il quale rendeva al papa il castello di Radicofani<sup>154</sup>.

#### 4.4.e. Quinta unità codicologica

La quinta e ultima parte del codice, di nuovo di secolo XI, si distaccava dagli interessi cronachistici e cronografici, offrendo il commento di Girolamo sull'*Ecclesiaste*, pervenutoci mutilo. La scrittura torna a essere su due colonne così come le pergamene tornano a mostrarci il taglio centrale obliquo caratterizzante l'intero codice con esclusione del quarto quaternione: un piccolo elemento in più per datare ipoteticamente alla fase predetta, della quale fanno parte i decenni di scontro tra monaci e Aldobrandeschi, cioè gli anni Settanta-Ottanta del secolo XI: il codice deve essere stato sfasciolato per inserirvi la quarta unità codicologica e poi nuovamente rilegato.

La presenza di questo quaternione complica ulteriormente il già complesso profilo di *Amiatino* 3. Quattro testi tramandati dalle diverse parti oggi riunite

<sup>152</sup> Su questo importante momento si vedano i paragrafi 2.4.h e il 4.7. ma anche le sintetiche pagine in CDA III/1, pp. 77-79.

<sup>153</sup> Si veda il paragrafo 4.6.

<sup>154</sup> «Hic dedit Ecclesiae huic mantum unum et duas planetas tempore Roilandi Abbatis, qui reddidit Papae castrum de Radicofore»: Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, *Amiatino* 3, f. 253r.

in tale codice occupano la maggior parte dei fogli, poco meno di 260 su 286 e cioè i commenti a vari libri della Bibbia e, soprattutto, il *De laudibus sanctae crucis*, di cui quello di *Amiatino 3* è uno tra i più importanti testimoni. La restante parte, però, sebbene quantitativamente esigua, suscita un interesse molto profondo per i problemi qui discussi. I vari elenchi di re, imperatori, patriarchi, papi, fino al *Chronicon* di secolo XII, mostrano un lavoro non trascurabile da parte dei monaci amiatini per avere a disposizione uno strumentario di base di orientamento cronologico, per come era allora possibile. Tali strumenti si possono vedere in collegamento con quanto rimarcato nel precedente capitolo circa testi documentari prodotti dai monaci amiatini per i quali gli elenchi di *Amiatino 3* potevano conoscere anche un'applicazione pratica per inserire le datazioni con un'esattezza che, peraltro, non sempre era raggiunta. Se si sono notate incertezze nella redazione delle stesse liste e nel collocarle nel tempo, tali materiali cronografici vanno letti cercando sempre di calarsi nel contesto culturale del secolo XI, un'epoca in cui i monaci amiatini cercavano, con gli strumenti e le conoscenze allora disponibili, di afferrare dal loro passato e da quello dei poteri del Papato e dell'Impero, fino a scavare nell'età longobarda, motivi di rafforzamento di un'identità che, proprio in quella fase di altissimo splendore del monastero, già portava le avvisaglie di mutamenti assai profondi del contesto generale e dello specifico amiatino.

#### 4.4.f. Conclusioni su *Amiatino 3*

Ad *Amiatino 3* non possiamo chiedere di fornirci elementi per determinare con certezza per quanto tempo, con quale continuità e con quale numero di monaci a Monte Amiata si vivesse una dimensione non solo passiva del rapporto con i codici, tramite la lettura e lo studio. Analizzandone, in particolare, le scritture avventizie legate alla dimensione cronografica, cronologica, cronachistica e storica, pare indiscutibile che a San Salvatore si conoscessero stagioni in cui anche la scrittura libraria assumeva una dimensione attiva e di una certa rilevanza, accanto a quella, gloriosissima, documentaria. In tali fasi Monte Amiata diveniva un nodo, forse uno dei nodi più importanti, di una rete di saperi, di una circolazione di testi in alcuni dei quali riemergono estemporaneamente i segni dello sforzo computistico e cronografico di cui da *Amiatino 3* abbiamo trovato abbondantissime indicazioni: è il caso di un altro codice indicato da Gorman, *Conv. soppr.* 364. Al suo interno, un breve testo indica come *annus presens* il 745: e proprio intorno a tale anno venivano datati i famosi “falsi” diplomi longobardi, mentre altri materiali cronachistici amiatini riferiscono la stessa leggendaria fondazione di San Salvatore per opera del re Ratchis<sup>155</sup>.

<sup>155</sup> Gorman, *Codici manoscritti* cit., p. 67, data il «tertio regni Ratchis» al 745 ma in realtà l'anno indicato dal “falso” diploma di Ratchis è il 747, il 742 da quello di Astolfo. Il riferimento alla spedizione di Ratchis contro Perugia che apre la leggenda è preso dal *Liber pontificalis* ma questa data è al 748-749. È invece proprio accanto al 745 che nella cronologia in *Amiatino 3*, ff. 241v-253v,

D'altra parte, si deve riconoscere che, allo stato attuale della conoscenza, i codici "amiatini" non solo per provenienza ma anche per origine mostrano un profilo piuttosto incerto per poterli attribuire con certezza a uno *scriptorium* nel più pieno senso di tale termine, cioè un centro capace di produrre codici con un'organizzazione interna articolata in un preciso ordine gerarchico, una propria fisionomia ben definita, una scrittura dal carattere peculiare, una fattura sul piano codicologico ben composta.

*Amiatino 3* è, piuttosto, il codice che meglio di qualunque altro ci fa percepire che a Monte Amiata, in determinate fasi del secolo XI, senz'altro vi fu un forte interesse a riflettere, a "ricordare". A più riprese i monaci amiatini cercarono di fissare su di esso gli elementi necessari a elaborare riflessioni sul proprio passato, cioè quegli elenchi di signori, di papi, di re e imperatori che si rinnovavano a più riprese al suo interno. Tale sforzo doveva però avvenire inserendo in porzioni di pergamena rimaste libere questi elenchi. Non si programmava un codice *ad hoc*: il lavoro di recupero dei dati di datazione veniva inserito in fogli liberi di pergamena che poi venivano ricuciti insieme tra loro relativamente presto, forse al momento di predisporre il cosiddetto *Chronicon amiatinum*, cioè l'elenco più completo di papi e imperatori di *Amiatino 3*, unica parte non segnata dal taglio obliquo che offende tutte le restanti pagine.

Non è questa la sede per un compiuto discorso sul fenomeno annalistico e cronachistico dei secoli del medioevo alto e centrale, tanto più in considerazione dell'enorme vastità dell'argomento, sia nelle coordinate generali sia nelle differenziazioni proprie delle varie fasi di tale, ampio intervallo e in quelle tra territori e aree linguistiche sia, ancora, per il quadro ancora poco esplorato delle specificità italiane<sup>156</sup>. Ma si può notare che in decenni cruciali a Monte Amiata, come quelli del secolo XI, si registrano materiali interessati al tema del passato. Sono testi – lo si è scritto e va ancora sottolineato – essenzialmente cronologici e non storici: ma va anche subito aggiunto come in *Amiatino 3* ci si trovi di fronte a un impegno compilatorio di serie e di dati cronachistici davvero notevole che, se non nello stesso codice, in altri contesti poterono trovare un'ap-

da una mano di secolo XVI, dunque ben successiva al secolo XI della redazione di Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, *Conv. soppr.* 364, veniva indicata la fondazione da parte di Ratchis di Monte Amiata: «Tempore huius pontificis Rachis Langobardorum rex regnavit annos quinque, postea cum uxore et filiis monachus factus, aedificavit monasterium sacnti Salvatoris de Monte Amiato».

<sup>156</sup> Oltre a quanto citato alla nota 146, si vedano ancora, almeno, B. Guenée, *Histoires, annales, chroniques. Essai sur les genres historiques au Moyen Âge*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 28 (1973), pp. 997-1016, <[http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/ahess\\_0395-2649\\_1973\\_num\\_28\\_4\\_293399](http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/ahess_0395-2649_1973_num_28_4_293399)>.

G. Arnaldi, *Annali, cronache, storie*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, 1, *Il Medioevo latino*, I/2, Roma, 1993, pp. 463-513 e O. Capitani, *Motivi e momenti di storiografia medievale italiana: secc. V-XIV*, in O. Capitani, *Nuove questioni di storia medievale*, Milano 1974, pp. 729-800. Con particolare riferimento all'Italia, R. Manselli, *Chronik, D. Italien*, in *Lexikon des Mittelalters* cit., vol. 2, coll. 1965-1971 lamentava la mancanza di una rappresentazione di insieme delle cronache italiane.

plicazione di taglio storiografico. Infatti, altre fonti amiatine trasmettono testi in cui si riconosce una riflessione di tipo storico. Si vedrà un interessante esempio dalle fonti librarie<sup>157</sup> per cui è possibile individuare un'elaborazione condotta su una dimensione libraria di pari passo con un'altra compiuta sulle scritture documentarie: il riferimento è alla leggenda delle fondazione del monastero, voluta da parte del re Ratchis, la cui elaborazione maturava a fianco di quella dei diplomi longobardi. Ed è appena il caso di richiamare l'attenzione sul fatto che anche le famose cronache dei monasteri dell'Italia centrale nascevano nella tessitura dei documenti che vengono riuniti insieme dall'opera del cronista<sup>158</sup>. Anche in questo, San Salvatore mostra un elemento di peculiare interesse, nella conservazione, invece, del fondo archivistico nei suoi originali, sempre bene ordinati e in alcuni dei quali si rispecchia comunque la dimestichezza con il dato cronologico e con la pratica scrittoria da parte degli stessi monaci<sup>159</sup>.

Gli sterminati elenchi di signori, re, papi, imperatori di *Amiatino* 3 potrebbero a una prima lettura indurre un certo smarrimento per la loro ripetitività, per le contraddizioni, le correzioni, le aggiunte. Oppure, potrebbe lasciare non meno perplessi un testo come la «cronica annorum mundi» cui sopra si è fatto riferimento. Se a tale testo si chiedesse di trasmettere anche solo dei dati posti in un dimensionamento coerente rispetto al titolo, con mentalità odierna, allora sarebbe ovvio un giudizio negativo. Il testo è infatti un bell'esempio di un genere che intendeva collegare alcuni eventi specifici a momenti della storia universale considerati punti fermi che agli altri davano, si può pensare, un'autorità. Così come sono da osservare i nomi di patriarchi o di signori inseriti in alcune serie di cerchietti colorati: esse risultano esperienze, anche altrove attestate, di comunicazione visiva, espedienti pensati quali aiuto alla memorizzazione. Sarebbe utile conoscere meglio la genesi di *Amiatino* 3, chi riuni in esso testi così eterogenei e in particolare, per gli interessi di questo studio, i suoi numerosi inserti relativi alle cronologie, un indicatore importantissimo per ritenere che, almeno in alcune fasi del secolo XI e, ancora, nel XII, a San Salvatore maturasse, sembrerebbe sempre in stretto rapporto con l'attività di scrittura documentaria, una certa attenzione al dato cronologico, se non interessi già propriamente storiografici.

Non sappiamo ben determinare il ruolo che in ciò ebbe quel Bonizo che volle rimarcare *Amiatino* 3 col suo monogramma ed è dunque solo presumibile

<sup>157</sup> Si veda il paragrafo 4.6.

<sup>158</sup> Si vedano *supra*, dalla nota 25 alla 31 dell'introduzione i rinvii ad alcune opere recenti su tali fondazioni.

<sup>159</sup> In tempi recenti sono usciti alcuni studi interessanti sulla riflessione di una comunità monastica sul proprio passato e sulla percezione di una propria identità: Pohl, *Werkstätte der Erinnerung* cit. e Pohl, *History in fragments* cit. su Montecassino; Späth, *Verflechtung von Erinnerung* cit., su San Clemente a Casauria e, per San Vincenzo al Volturno, Marazzi, *San Vincenzo al Volturno dal X al XII secolo* cit., ha ulteriormente raffinato lo scavo interpretativo delle fonti. Pare evidente che, in un quadro generale che mostra tendenze comuni, ciascuna fondazione conobbe poi dei peculiari sviluppi.

che alcune scritture al suo interno venissero composte per sua scelta, forse per sua stessa mano. Su di lui si tornerà nel prossimo paragrafo perché con lui si identifica una personalità in qualche misura dominante su un lavoro di copiatura che è un primo passo verso una migliore visione circa la presenza a Monte Amiata, se non di uno *scriptorium*, almeno di un'organizzazione che in alcuni momenti della storia del monastero a ciò aspirava. Di questo, di una consapevolezza dell'importanza della scrittura e della riscrittura del proprio passato per una fondazione monastica, *Amiatino 3* offre senz'altro importanti indizi. In esso, la presenza del breve passo del *Liber pontificalis* relativo al tempo di Zaccaria sembra essere una prima fase redazionale, forse un primo tentativo di realizzazione di quella leggenda della fondazione che possiamo considerare l'esito creativo più compiuto dello sforzo catalogatore tanto presente in *Amiatino 3* e che veniva poi invece inserita in *Barb. lat. 581* in uno spazio di circa tre colonne di testo. Si passerà dunque, nelle prossime pagine, a esporre, dapprima, alcune riflessioni su Bonizo e, poi, sul testo della leggenda della fondazione.

#### 4.5. Le tracce di «Bonizo indignus sacerdos et monachus», tra *Amiatino 3* e alcuni codici Barberiniani

Dall'analisi del foglio I di *Amiatino 3* è emerso un indizio relativo a un altro filone di indagine proposto da Gorman per dimostrare un'attività scrittoria a Monte Amiata. Il riferimento è al monogramma «BNZ» che Gorman ha attribuito a Bonizo e riscontrato in altri tre codici, *Barb. lat. 581*, *Barb. lat. 572* e *Barb. lat. 604*<sup>160</sup>. Si deve poi aggiungere un quarto codice, *Barb. lat. 573*, nel quale compare per esteso il nome del monaco autore del monogramma, appunto quel Bonizo cui il presente paragrafo è dedicato.

Per quanto concerne il codice cui si è appena dedicato ampio spazio, *Amiatino 3*, in esso il monogramma di Bonizo è in bell'evidenza in posizione centrale nella porzione inferiore del primo foglio. Questo, però, rimane l'unico segno di immediata percettibilità del rapporto tra il codice e il monaco. Per il resto, la ricca ed eterogenea collezione di testi inseriti in *Amiatino 3* non consente di pervenire a ulteriori conclusioni<sup>161</sup>. Non vi sono, infatti, ulteriori riferimenti espliciti a Bonizo e la strada del confronto paleografico non ha, al momento, sortito significativi risultati<sup>162</sup>.

<sup>160</sup> Di cui uno, *Barb. lat. 581*, fa anche parte dell'elenco di Ughelli di codici della biblioteca amiatina.

<sup>161</sup> Il ricchissimo contenuto meriterebbe tuttavia ulteriori indagini per gli aspetti filologici.

<sup>162</sup> Si tratta di una strada che si potrà tornare a praticare, così come altre: quando il presente libro era già in fase di avanzata realizzazione, si è concordato con Michael Gorman un lavoro in collaborazione alla ricerca di un'antica segnatura già individuata in diversi codici di quelli ritenuti amiatini. A tal fine si compirà una sistematica campagna di indagine su codici della Vaticana e non solo.

*Barb. lat. 581* è un codice di secolo XI cui si è già a più riprese fatto riferimento. Consta di 244 fogli e contiene opere di Beda – i commenti sull’Apocalisse e sulle epistole cattoliche –, il commento di Agostino sulla lettera di Giovanni, la *Historia ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea, la traduzione completa della *Historia tripartita* di Cassiodoro preparata da Epifanio. Oltre tali opere, *Barb. lat. 581* mostra i segni di un utilizzo vivo per numerose scritture aggiunte in fasi successive. Molto importante è la presenza dell’*epistola Widonis* sulla simonia, ai ff. 242-244. Una mano di fine secolo XIII o inizi del XIV aggiunte poi nel foglio finale – il 244 – un elenco di censi dovuti da dipendenti dell’abbazia. Su questo stesso foglio compare nuovamente il monogramma «BNZ». La scrittura avventizia di maggior interesse di questo codice è però sicuramente la leggenda della fondazione dell’abbazia per opera del re Ratchis, cui si è già fatto cenno e di cui ci si occuperà oltre, da attribuirsi a una mano di fine secolo XI o del primissimo secolo XII<sup>163</sup>.

Il monogramma «BNZ» torna di nuovo a siglare il primo foglio in *Barb. lat. 572*, con accanto la scritta «D. Bonizo – me occide» cui facevano seguito ulteriori lettere, oggi illeggibili per una striscia di pergamena sovrapposta. *Barb. lat. 572* è un codice ugualmente databile al secolo XI, di ff. 258, in cui troviamo diverse opere di Gregorio Magno: le *Homiliae in euangelium*, i *Dialogi* e la *Regula pastoralis*. In questo codice sono abbondanti le scritture avventizie: al f. 128, *recto* e *verso*, abbiamo diversi alfabeti tra cui anche quelli greco, caldeo, egiziano ed ebraico. All’ultimo foglio del codice compaiono alcuni testi di un certo interesse, forse delle trascrizioni o forse delle esercitazioni di scritture documentarie. Una di esse sembrerebbe una descrizione di proprietà prossime all’abbazia; si aggiungono due *brevia recordationis* relativi a donazioni, ulteriore testimonianza della propensione da parte dei monaci a definire le transazioni con redazioni autonomamente prodotte<sup>164</sup>.

Pertanto, anche *Barb. lat. 572* presenta il passaggio di più mani di monaci e un segno evidente di quello di Bonizo. Il programma iniziale di contenuti e i caratteri esteriori del pezzo hanno spinto Gorman ad affiancare a questo codice il successivo nel catalogo barberiniano alla Vaticana, *Barb. lat. 573*, un altro codice di secolo XI che contiene in ben 551 fogli tutti e trentacinque i libri dei *Moralia in Job* di Gregorio. Uno sforzo produttivo davvero notevole, un codice dalle dimensioni mastodontiche: si pensi che l’altezza è di venti centimetri, senza contare lo spessore della copertina, mentre il foglio sviluppa 330 x 225 mm. Una prima parte del codice – 30 quaternioni per complessivi 244 fogli – include i primi 16 libri; una seconda parte, di ben 33 quaternioni, comprende i restanti libri 17-35.

<sup>163</sup> Ci si tornerà al paragrafo 4.6.

<sup>164</sup> I testi presentano sia toponimi noti tramite documenti pervenuti dal fondo diplomatico sia ulteriori indicazioni.



In *Barb. lat. 573* Bonizo non lascia il suo consueto monogramma ma una traccia assai più estesa e complessa. Infatti, al f. *Iv*, si trova una iscrizione decorata, dipinta in marrone e blu, colori ben attestati anche in altri codici “amiatini” che introduce la redazione dei *Moralia*. L’iscrizione è interessantissima perché si tratta di una rielaborazione dell’epigramma dedicatorio di Ceolfrid di *Amiatino 1*, la cosiddetta Bibbia Amiatina, frutto, a sua volta, di una modifica dell’originale tramite una riscrittura di alcune sue parti su rasura<sup>165</sup>. Essa recita:

In Christi nomine incipit liber Moralia Iob.  
Cenobium ad eximii merito unerabilis Saluatoris  
Bonizo indignus leuita et monachus hoc scripsit opus  
in celis memorem semper habere locum<sup>166</sup>.

Sappiamo dunque da questa iscrizione che lo scriba che avviò il lavoro di trascrizione dei *Moralia* si chiamava Bonizo e che aveva a disposizione il testo della dedica di Ceolfrid. Con ciò dobbiamo con tutta probabilità ritenere che presso di sé avesse il famoso codice *Amiatino 1*, da cui traeva e rielaborava la dedica di Ceolfrid: se con ciò non si vuole affermare che avesse particolari doti stilistiche, è evidente un’opera di valorizzazione del testo e dello stesso codice, oltre che di “personalizzazione” volta a perpetuare la memoria di sé, nel vano di esserne lui lo scrittore, tramite qualcosa di così centrale per la vita del monastero come l’esemplare della Bibbia di cui ancora oggi si ammira la monumentalità<sup>167</sup>. Inoltre, abbiamo già scritto che i primi sedici libri sono inclusi nei ff. 1-244 e che sembrano tutti scritti da una stessa mano. Questo è uno sforzo produttivo notevole e insolito, su cui si tornerà tra poco<sup>168</sup>. Si può ancora notare che nel foglio 244v, cioè al termine della stesura della porzione del codice da lui redatta, Bonizo inseriva quel diffusissimo testo relativo alle fatiche dello scrivere di cui si ha traccia in molti altri manoscritti medievali e che afferma che, se scrivono solo tre dita, in realtà è tutto il corpo che lavora e si affatica nell’opera scrittoria<sup>169</sup>. Tale lamentazione è un tema tanto diffuso fin dal

<sup>165</sup> Si veda *supra*, nota 45 e testo corrispondente. In una lettera privata, Michael Gorman – che si ringrazia – ha espresso l’opinione secondo la quale anche la modifica della dedica in *Amiatino 1* sia stata opera di Bonizo.

<sup>166</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barb. lat. 573*, c. *Iv*: è edito in Gorman, *Codici manoscritti* cit., p. 67 e in Catalogo sommario della esposizione gregoriana aperta nella Biblioteca Apostolica Vaticana, Roma 1904 (Studi e testi, 13), p. 13.

<sup>167</sup> Si vedano Bassetti, *Libri monumentali e d'apparato* cit., p. 1170 e soprattutto Gorman, *The Codex Amiatinus: a Guide to the Legends* cit.

<sup>168</sup> Cfr. *infra*, testo corrispondente alle note 173-174.

<sup>169</sup> «Quisquis nescit scribere, nullum se putat esse laborem, quia tria digita scribunt, sed totum corpus laborat intentique oculi caliginem ducunt. In capite dolorem uergit, renes frangit, et alia per alia infirmitatem corporis facit». Sulla popolarità del tema cfr. E.A. Loew, *The Beneventan script: a history of the South Italian minuscule*, Oxford 1914, p. 320. Si veda G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia: dalle origini alla fine del medioevo*, Milano 1983, p. 457.

secolo VIII<sup>170</sup> da non poter certo rappresentare un indizio di particolare originalità da parte del nostro che, semmai, con l'aggiunta del proprio nome compie una scelta meno diffusa, per noi tanto più importante perché in essa Bonizo rimarca il suo essere *scriptor*. Inoltre, la particolarità di *Barb. lat. 573* è che in esso un'altra versione di questo testo ricompare anche al termine del successivo, secondo e ultimo blocco di fogli scritti da un secondo monaco di nome Pietro, dopo il primo che va dal f. 1 al f. 244, per mano di Bonizo: infatti, al f. 551 ne compare una nuova variante per mano dello scriba Pietro autore della ancor più massiccia opera di scrittura dei ff. 245-551<sup>171</sup>.

Si è dunque di fronte a un enorme codice composto per mano di due soli scribi, Bonizo e Pietro, i quali si sobbarcavano l'impresa di trascrivere per intero quest'amplissima opera. *Barb. lat. 573* non è un codice di contenuto gregoriano isolato nel panorama dei codici "amiatini": anche *Barb. lat. 572* – come si è già visto – contenente anch'esso traccia del passaggio di Bonizo, e *Barb. lat. 574* – ci si tornerà in breve poco oltre<sup>172</sup> – contengono opere di Gregorio Magno. Il piccolo nucleo attestante una specifica attenzione per Gregorio sarebbe dunque da porsi in stretta relazione con Bonizo<sup>173</sup>. Nel panorama dell'alfabetizzazione, imbattersi in qualcuno in grado di saper scrivere correttamente sul piano tecnico non autorizza ad attribuire di per sé a tale scrittore alte competenze culturali: in uno *scriptorium* grande e organizzato, il faticoso e ripetitivo lavoro di scrittura era affidato a monaci tecnicamente in grado di svolgerlo che potevano non soffermarsi affatto sul testo che copiavano. Bonizo sembrerebbe però andare oltre un profilo di semplice amanuense perché mostra una qualche pretesa di lasciare traccia di sé tramite scritture autografe, sebbene mai di particolare livello stilistico, e operando scelte in merito ai contenuti dei manoscritti: qualora si potesse attribuire con maggior certezza a una scelta interna all'abbazia amiatina se non addirittura a lui stesso il programma di copiatura delle opere di Gregorio Magno, ci si troverebbe a chiedersi come mai un monaco impegnato a guidare un'impresa di livello culturale, si trovasse a poter contare su un numero di scribi davvero esiguo, forse limitato a lui stesso e a un altro monaco, come di certo accade per il monumentale *Barb. lat. 573*. In tempi recenti Lila Yawn si è occupata di *Barb. lat. 573* nell'ambito di uno studio sulle cosiddette Bibbie atlantiche sottolineando anch'essa l'insolita impresa di Bonizo e Pietro, laddove per la redazione di una Bibbia atlantica si mette-

<sup>170</sup> *Leges Alamannorum, Leges Baiuvariorum, Leges Burgundionum, Lex Frisonum*, Hannover 1863 (MGH, *Leges*, 3), p. 589. Si noti che il testo di Bonizo è piuttosto simile a quello di *Cassinense 5* a Montecassino, del secolo XI, su cui si veda Penco, *Storia del monachesimo* cit., p. 457.

<sup>171</sup> Gorman, *Codici manoscritti* cit., p. 52, che ipotizza una rivalità tra i due scribi; Yawn, *The Italian Giant Bibles* cit., pp. 126-156, in particolare pp. 145-146.

<sup>172</sup> Si veda *infra*, nota 175 e testo corrispondente.

<sup>173</sup> Il fatto che i codici "amiatini" contenenti opere di Gregorio siano oggi conservati nella stessa sede, cioè nel fondo barberiniano della Biblioteca Apostolica Vaticana, e consecutivi potrebbe forse suggerire che essi costituissero anche nella biblioteca di San Salvatore un insieme individuabile e distinto.

vano all'opera almeno sette copisti<sup>174</sup> e sottolineando anche lei l'anomalia di simile quadro, pur non offrendo ipotesi interpretative al riguardo.

Rispetto ai due codici *Barb. lat.* 572 e 573 e all'intervento di Bonizo non limitato alla passiva copiatura dei testi, va aggiunto un terzo codice, il *Barb. lat.* 574, contenente un'ulteriore scelta di opere di Gregorio. Il codice, questa volta di "soli" 139 fogli, conteneva le omelie di Gregorio su Ezechiele ma anche in questo caso non ci si limitava a un mero esercizio di copiatura: come sottolineato da Gorman – che ha anche annunciato un articolo al riguardo<sup>175</sup> – veniva inserito un estratto dalle epistole di Gregorio, identificato dal titolo «ex dictis Gregorii». Ancora un altro segno, dunque, di una non passiva scrittura di testi in cui si potrebbe ancora vedere l'intervento di Bonizo.

Che Bonizo non fosse un semplice copista e che avesse una competenza culturale di grado superiore sarebbe anche dimostrato da un'ulteriore traccia. In *Barb. lat.* 604, infatti, egli non compare solo con il suo monogramma inserito al f. 255v<sup>176</sup>. Tale codice ci trasmette un commento inedito ma assai popolare a Matteo<sup>177</sup>. Al foglio 2v, al termine dell'indice dei capitoli del commento si trova una sottoscrizione in latino ma realizzata con caratteri greci: «Frater Bonizo indignus sacerdos et monachus ordinavit sic ista capitula». A Bonizo si dovrebbe attribuire, dunque, non tanto un lavoro di mera copiatura ma anche l'inserimento dei capitoli finalizzato a rendere meglio leggibile il testo autografato con i caratteri greci, mostrando così la sua pratica anche con questo alfabeto<sup>178</sup>. Tornando ai tre codici "gregoriani" è interessante notare che i *Moralia in Job* di *Barb. lat.* 573 riportano l'ordinamento in capitoli predisposto da «Rainerius Aretinae ecclesiae canonicus presbyter»<sup>179</sup>. Ranieri era vissuto ai tempi di Enrico II ed evidentemente Bonizo aveva a disposizione per il suo esemplare una copia corredata dai suoi capitoli. È questo un indizio in più sulla circolazione dei testi tra diverse fondazioni toscane nel secolo XI. Possiamo forse ipotizzare che, apprezzata l'utilità di una simile operazione, egli la applicasse non più passivamente, copiandola, ma attivamente, realizzandola anche

<sup>174</sup> Yawn, *The Italian Giant Bibles* cit., pp. 145-146.

<sup>175</sup> Gorman, *Codici manoscritti* cit., p. 67, p. 53.

<sup>176</sup> In tale foglio il monogramma di Bonizo è posto accanto a un'altra scrittura avventizia che lascia spazio a ulteriori domande. In essa è infatti scritto: «rogavit scribere istum libellum et emit XLII sol.» Si può ritenere che il monaco scrittore dovesse occuparsi anche di scritture gestionali e appuntava quanto sopra nel codice? Va sottolineato che accanto alla frase non vi è alcun livello e che non è chiaro se sia da riferirsi a Bonizo.

<sup>177</sup> Gorman, *Codici manoscritti* cit., pp. 94-98. Si veda anche M. Gorman, *The Comentary on the Gospel of Mark by Haimo of Auxerre in Vat. lat. 651*, in «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae», 13 (2006), pp. 195-239.

<sup>178</sup> Come si ricorderà, diversi alfabeti sono inseriti in un altro codice "gregoriano"-amiatino legato a Bonizo, cioè Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barb. lat.* 572, ff. 128-128v.

<sup>179</sup> Gorman, *Codici manoscritti* cit., p. 52.

in *Barb. lat.* 604 per il commentario a Matteo<sup>180</sup>. Anche in tale codice, dunque, Bonizo non compiva una mera opera di copista – benché pure in questo caso sembri possibile attribuirgli l'intero codice e, dunque, ancora una volta un lavoro a basso profilo intellettuale – ma aggiungeva anche il portato di una certa indipendenza creativa, appunto tramite l'inserimento dei capitoli al testo originale.

Si è così venuto a formare un quadro che potremmo riassumere, provvisoriamente e in prospettiva degli approfondimenti sopra accennati, come segue. Sembra indubbio che a Monte Amiata, nella seconda metà del secolo XI, operasse un monaco scrittore di nome Bonizo che lasciava traccia di sé in diversi codici per i quali non si limitava a una mera opera di copista: infatti egli rendeva i testi più leggibili ordinandoli in capitoli che inseriva in tavole riepilogative. Inoltre, Bonizo inseriva brevi commenti o segni distintivi di sé e del monastero amiatino. Se in tale opera trovava, sembra, una certa gratificazione, questa gli costava anche un enorme dispendio di energie di cui lasciava anche un esplicito segno nel noto testo che espone le fatiche dello scriba e che, nel suo caso, potevano essere anche superiori a quelle effettivamente sostenute in uno scriptorio ben organizzato: nel monastero amiatino dovevano dunque esserci limiti di risorse e difficoltà per un'organizzazione interna più ampia e articolata.

Per una sia pur cursoria comparazione, si può sottolineare che, in tempi recenti e con riferimento a un altro monastero toscano, Donatella Frioli ha proposto alcune pagine sulla biblioteca e lo *scriptorium* di Vallombrosa dove, nella seconda metà del secolo XI, si vede operare il monaco Geremia con non meno di una ventina di scribi<sup>181</sup>. Geremia compare, inoltre, come scriba in quasi altrettanti codici, per la precisione diciannove. Sebbene sia il caso di uno *scriptorium in fieri*, come scrive la Frioli, già da questi dati si percepisce la maggior solidità dei dati raccolti dalla studiosa per Vallombrosa ed è evidente già almeno, se non una maggior solidità dello *scriptorium* vallombrosano rispetto a quello amiatino di fine secolo XI, quanto meno una più puntuale conoscenza, allo stato attuale delle fonti disponibili. Intorno a Geremia è infatti possibile collocare un ampio numero di scribi, più e meno abili, più e meno presenti nei sopravvissuti materiali pervenuti. Anche Geremia, inoltre, si impegnò in opere di ordinamento dei testi tramite rubricazione fino a che egli non assunse nel tempo un ruolo di vero e proprio coordinatore del lavoro scriptorio a Vallombrosa. Infine, i codici vallombrosani si presentano anche nella fattura artigianale ben composti e curati. Ribadito che un quadro completo, per San Salvatore, è ancora tutto da fare, nel caso di Monte Amiata si possono tuttavia già gettare almeno alcuni sguardi retrospettivi su una tradizione ben più remota, anche se non è dato sapere puntualmente quale coscienza avessero gli stessi monaci amiatini nella seconda metà del secolo XI. Su di essa, tuttavia, l'opera di Bonizo poteva in qualche misura fare affidamento. Vallombrosa aveva uno *scriptorium* non ancora organicamente strutturato ma pienamente lanciato in una prospettiva di futuro, mentre San Salvatore viveva con Bonizo un'estrema stagione di una tradizione dal glorioso passato che però già andava a mostrare i segni del suo tramonto.

Sembrerebbe, dunque, di poter vedere in Bonizo un monaco scrittore dotato di buone capacità culturali e scritte, operante però nella dimensione già

<sup>180</sup> Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barb. lat.* 580, ff. 328v-329, un altro codice che Gorman attribuisce a Monte Amiata, presenta un'ulteriore tavola di titoli di capitoli.

<sup>181</sup> Frioli, *Lo scriptorium e la biblioteca di Vallombrosa* cit.

più volte rimarcata di San Salvatore, un monastero medio-piccolo come dotazione agraria da cui derivava, si può supporre, una struttura economica non particolarmente solida né articolata di cui sarebbe anche segno il non elevato numero di monaci presenti a Monte Amiata, almeno in alcune fasi e, specificamente, in quella in cui egli visse. Bonizo portava avanti un'attività di redazione di codici con un organico di scrittori estremamente ridotto che gli imponeva di applicarsi in prima persona in opere di trascrizione assai gravose e che, tuttavia, gli permetteva di togliersi qualche soddisfazione attraverso la proposta e l'elaborazione di alcune variazioni e arricchimenti ai testi copiati. Bonizo potrebbe essere stato un monaco piuttosto istruito, forse educatosi proprio all'interno di San Salvatore dove, nel quadro contingente dei decenni della seconda metà del secolo XI, non poteva esimersi da un'attività di basso livello intellettuale, la mera copiatura manuale di testi e, oltre tutto, in dosi davvero massicce. L'inserimento della divisione in capitoli è un esempio di una qualche operazione "intellettuale" con cui in parte compensava le frustrazioni del monotono lavoro, mentre la personalizzazione della formula stereotipata di lamentela per la fatica che, nel suo caso, non era solo fisica era un ulteriore, piccola reazione alla ripetitività dell'immenso compito di copiatura che assolveva.

Tale quadro potrebbe trovare collocazione coerente nella descrizione del monastero, anche quanto a presenza di monaci, e nella denuncia del suo essere sottoposto ad azioni violente da parte dei conti Aldobrandeschi che emerge dall'epistola dei monaci amiatini a Enrico IV i quali – come si è già sopra ricordato<sup>182</sup> – affermano di essere ridotti a una comunità di dodici confratelli, laddove in passato erano stati un centinaio<sup>183</sup>. L'epistola al re Enrico IV ricopre inoltre un'altra importante funzione: essendo una delle rare scritture estese dei monaci amiatini, essa ce ne mostra con ampiezza le conoscenze linguistiche e le competenze scritte. Non è certo che essa venisse scritta quando Bonizo era ancora in vita ma, essendo questi operante nella seconda metà del secolo XI, si può ritenere ciò possibile o, quanto meno, suggerire un ulteriore indicatore della temperie in cui il monaco scrittore operò. Inoltre, essa palesa alcune possibili familiarità con la carolina dei codici "amiatini"; una carolina, purtroppo, priva di evidenti tipizzazioni, condizione che anche oggi – pur in presenza di formidabili strumenti ausiliari informatici – impone un lavoro assai lungo e paziente prima di pervenire a conclusioni del tutto certe<sup>184</sup>. Come si è già a più riprese anticipato, con ulteriori indagini paleografiche sarà possibile procedere ulteriormente, anche ampliando le comparazioni ad altri codici che Gorman ha

<sup>182</sup> Si veda *supra*, paragrafo 3.4.

<sup>183</sup> In tale fase conosciamo i nomi di nove sottoscrittori monaci a Monte Amiata, dei quali due si chiamano Pietro – un confronto paleografico potrà permettere di valutare un'eventuale identificazione con lo scriba di *Barb. lat.* 573 – e nessuno di nome Bonizo. Se il numero di dodici fosse reale, potremmo dire di conoscere i nomi di quasi tutta la comunità monastica di San Salvatore dei primi anni Ottanta.

<sup>184</sup> Si ringrazia Michael Gorman anche per aver comunicato le considerazioni avanzategli da Hartmut Hoffmann in merito a possibili paralleli tra i codici "amiatini" e l'epistola a Enrico IV.

connesso a questi attribuiti a Bonizo e conservati in altre sedi. L'*indignus* monaco e *scriptor* Bonizo, sembra, in conclusione, rivelarsi un elemento fondamentale della ricostruzione dell'attività scrittoria a Monte Amiata che, se non è possibile determinare con assoluta certezza che si svolgesse senza soluzione di continuità nel corso dei secoli e con la solidità di un vero e proprio *scriptorium*, pure dovette quanto meno essere ancorata, in alcune, specifiche fasi, a singole personalità emergenti.

#### 4.6. *Il «Breve recordationis qualiter monasterium domini Salvatoris constructum est» e i falsi diplomi longobardi*

Allo stato attuale delle ricerche, il più complesso prodotto storico-letterario dei monaci amiatini è senz'altro un racconto della fondazione del monastero pervenutoci in unico esemplare<sup>185</sup>, tramite una scrittura avventizia di un codice barberiniano<sup>186</sup>. Ad esso è preposta un'intitolazione, «breve recordationis qualiter monasterium domini Salvatoris constructum est»<sup>187</sup> che rimanda, ancora una volta, alla pratica scrittoria del *breve* da parte dei monaci amiatini. La condizione di unico esemplare e, per di più, di scrittura avventizia che lo priva di un contesto di riferimento, rende difficoltosa un'esegesi dello stesso che va, comunque, senz'altro tentata, tanto più in considerazione di quanto sappiamo sia in chiave generale riguardo la rielaborazione di materiale archivistico – e, comunque, di conoscenze storiografiche – in ambiti monastici, con particolare riguardo ai secoli XI-XIII, al fine di produrre testi in qualche modo riconducibili a produzioni letterarie, sia per quanto si è sopra esposto circa le competenze attive e passive sulla dimensione scrittoria e la riflessione sulla dimensione cronologica da parte dei monaci di San Salvatore.

Il codice entro cui il testo è inserito mostra i segni di una genesi piuttosto complessa, tutta comunque entro il corso del secolo XI<sup>188</sup> rispetto alla stesura dei contenuti originali. Le più corpose scritture avventizie, quelle che vanno a formare testi elaborati, risalgono ai decenni conclusivi dello stesso secolo XI o ai primissimi anni del XII, nel caso del testo cui qui si presta particolare attenzione, oppure, nel caso di un elenco di censuari, alla fine del secolo XIII o inizi del XIV: inserimenti che sembrerebbero indicarne una frequenza di uso, insieme con una certa usura del codice medesimo e alla presenza di altre scritture occasionali. Il codice consta di 244 fogli di for-

<sup>185</sup> La prima parte di essa, però, è una trascrizione di un passo del *Liber pontificalis* che si è già rilevata in *Amiatino* 3.

<sup>186</sup> Si tratta del codice Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barb. lat.* 581. Il testo è edito come *Fundatio monasterii sancti Salvatoris Montisamiati*, in *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannover 1878, pp. 564-565 (si tratta dell'unico volume dell'omonima serie dei *Monumenta Germaniae Historica*).

<sup>187</sup> *Ibidem*, ff. 119r-119v.

<sup>188</sup> Si tratta di un ulteriore codice pervenuto alla Biblioteca Apostolica Vaticana tramite la collezione della famiglia Barberini che, evidentemente, era riuscita ad assicurarsi molti, importanti codici amiatini.

mato 440x300 e il testo è disposto su quaranta righe in due colonne. Gorman vi ha individuato «tre fasi distinte» di produzione, comunque senza alterazioni della dimensione dello spazio di scrittura o del numero di linee. La prima mano redasse i ff. 1-86, una seconda i ff. 87-119 e, infine, una terza i ff. 120-242. Quanto al contenuto, si parte con il commento alle epistole di Giovanni di Agostino, un autore, come segnala sempre Gorman, non particolarmente presente nei codici da lui individuati come “amiatini”; seguono il commento all’Apocalisse e alle Epistole cattoliche di Beda – autore invece ben presente nel gruppo di manoscritti individuati da Gorman – e due opere di taglio storico, Eusebio e Cassiodoro<sup>189</sup>. Ai ff. 242-244, dunque nei fogli conclusivi del codice, troviamo un testo che rende il codice *Barb. lat.* 581 di estrema importanza sul piano storico: infatti, venne qui riportata la cosiddetta *Epistola Widonis*, uno dei testi più discussi dalla storiografia che si è occupata dell’età della cosiddetta riforma gregoriana, con particolare riguardo alla sfera del diritto canonico. *Barb. lat.* 581 è l’unico codice, insieme con un altro, a instaurare esplicitamente un rapporto dell’autore con Arezzo. Questi, intorno al 1031, scriveva tale lettera sulla simonia all’arcivescovo Ariberto (II) di Milano<sup>190</sup>. Si tratta di una testimonianza di estremo interesse che va rimarcata rispetto a quanto già sopra accennato sull’inserimento di Monte Amiata in una rete territoriale di circolazione dei saperi nella Toscana meridionale. Un’area nella quale i fermenti del secolo XI furono certo vivissimi e nei quali Guido, come è noto, ebbe un ruolo importante: sebbene non sia del tutto accertata la sua nascita in Arezzo, certamente in questa città visse e operò in anni importanti<sup>191</sup>. Si potrebbe, allora, avanzare la proposta che la precisa indicazione topografica a lui riferita nel codice “amiatino” derivasse appunto da una conoscenza diretta della rilevanza che il profilo di Guido, così attivo nella dimensione territoriale della Toscana sud-orientale, aveva assunto. Un’altra scrittura inserita nel codice in un momento successivo al confezionamento originale e di contenuto circoscritto ed eterogeneo rispetto ai testi letterari, essendo di prassi gestionale, è l’elenco di secolo XIV dei livellari degli orti di Radicofani della chiesa di Santa Maria dell’Ermeta – che allora dipendeva dall’abbazia – al f. 244r. La presenza di tale, puntuale testo è un ulteriore argomento che lega strettamente il codice al monastero amiatino.

L’episodio della fondazione termina ben dentro il f. 119v, alla penultima riga dello spazio di testo utilizzabile e senza invadere in nessuna misura le porzioni di pergamena dei margini. Non sembra dunque lecito ipotizzare una prosecuzione del racconto che ha, del resto, una sua evidente conclusione. Il testo venne inserito al termine della seconda parte di stesura del codice, quella dei ff. 87-119. Ha, infatti, inizio nell’ultimo quarto della colonna destra del f. 119r per poi proseguire, invece, nel margine inferiore sotto la colonna sinistra prima di tornare ancora sotto la destra, sempre nello spazio libero del margine inferiore. Sembra che lo scriba si rendesse conto fin dall’inizio della stesura che lo spazio a sua disposizione sarebbe stato insufficiente per inserire compiutamente il testo: sul f. 119r utilizzò lo spazio a disposizione nel modo poco ordi-

<sup>189</sup> Per quanto riguarda il commento all’*Apocalisse* di Cassiodoro, *Barb. lat.* 581 riveste una certa importanza, in quanto è stato definito il miglior testimone di un sotto-archetipo: tutte le informazioni sul manoscritto ora esposte sono riprese da Gorman, *Codici manoscritti* cit., pp. 48-49, 64-65, 68-69, 72.

<sup>190</sup> J. Gilchrist, *The ‘epistola Widonis’, ecclesiastical reform and canonistic enterprise 1049-1141*, in *Authority and power: studies on medieval law and government presented to Walter Ullmann on his seventieth birthday*, a cura di P. Linehan, B. Tierney, Cambridge 1980, pp. 49-58, p. 53; J. Gilchrist, *Die Epistola Widonis oder Pseudo-Paschalis. Der erweiterte Text*, in «*Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters*», 37 (1981), pp. 576-604, in particolare pp. 590-593.

<sup>191</sup> Su Guido d’Arezzo la bibliografia è ovviamente sterminata. Ci si limita qui al recente *Guido d’Arezzo, monaco pomposiano* cit. con i numerosi rimandi ad altri studi.

nato appena descritto e per il quale lo scriba dovette utilizzare delle linee sinuose per guidare la lettura; la facciata successiva, quella del f. 119v che era del tutto libera, è invece utilizzata pressoché completamente, con una stesura ben più ordinata ma con la colonna di sinistra più larga di quella di destra<sup>192</sup>. Sul piano ortografico e grammaticale il testo è, nel suo complesso, corretto, sebbene vi siano alcuni refusi: ad esempio, nel titolo si legge «Sauatoris» per *Saluatoris* e, nel primo rigo, «Luprand(us)» anziché *Liuprand(us)*, poi corretto sopra linea<sup>193</sup>. Il titolo, cui si è appena fatto cenno, realizzato in lettere maiuscole, non è ben inserito nella colonna e in parte fuoriesce dal margine destro, con le ultime parole non in lettere maiuscole. Ugualmente una «T» iniziale del testo (miniata, sia pure in modo molto semplice e monocromatico) fuoriesce dalla colonna, ovviamente a sinistra, cercando di estendersi quanto più possibile nei limiti concessi dallo spazio. Quest'ultima e il titolo potrebbero essere aggiunte successivamente alla stesura del testo, perché le prime quattro parole, in maiuscola – «Breve recordationis qualiter monasterium» – risultano schiacciate tra il testo precedente e la leggenda mentre il resto – «domini Salvatoris constructum est» – prosegue fuori margine in due righe in minuscola; tuttavia, tale disposizione potrebbe anche essere il frutto della consapevolezza di dover comprimere quanto più possibile il testo, nel generale quadro dei problemi di gestione dello spazio già sopra presentati. La forte aderenza allo stile scrittoria del testo sembrerebbe far propendere per la seconda ipotesi e, in ogni caso, l'inserimento del titolo e dell'iniziale non dovrebbero essere di troppo successive alla stesura del testo.

Alcuni caratteri formali della scrittura portano a ritenere possibile di posticipare leggermente la datazione dell'edizione dei *Monumenta Germaniae Historica*, cioè la fine del secolo XI, pervenendo invece ai primissimi decenni del secolo XII. I segni abbreviati sono abbondanti e vari: ricordiamo «<sup>o</sup>» sopra la «u» per «vero», la fitta presenza di «'» per abbreviare «us», come in «ei(us)», «beatissim(us)» o «un(us)», la preferenza di trattini sopra la «p», verticale sinuoso per «pri», come in «p(ri)ma», orizzontale sinuoso per «er», non solo con «p», ad esempio «p(er)gravante» ma anche «univ(er)sus». Ancora, è presente il segno orizzontale sotto la pancia della «p», «p(er) tres horas» o «p(er)usina»; un altro tratto orizzontale sinuoso è utilizzato per «(unt)», «proiecer(unt)»; invece, al segno «&», assai diffuso ancora nel secolo XI e qui attestato sporadicamente, si preferiscono il segno «7» e anche la scrittura sciolta «et». Tutto ciò in una grafia che appare sciolta e disinvolta, come carattere generale, dal tratto leggero e sottile, tendente a movimentare le aste superiori e inferiori, particolarmente sicura nella realizzazione di alcune lettere maiuscole, la «A», la «Q» ma anche «P» ed «M» con le quali sembra quasi voglia valorizzare esteticamente il testo.

Rispetto alla gestione dello spazio a disposizione, si è già notato sopra che lo scriba sembrava in grado di calcolarne fin dall'inizio della stesura la scarsità ma anche che, “risparmiatone” una buona quantità nella stesura della pri-

<sup>192</sup> Ciò potrebbe essere imputato, tecnicamente, alla mancanza di rigatura del foglio ma anche la necessità avvertita di utilizzare al massimo lo spazio potrebbe aver influito, inducendo un'inconscia forzatura dell'ampiezza della colonna.

<sup>193</sup> Altri sono indicati nell'edizione dei *Monumenta Germaniae Historica*; non si concorda con alcuni, ad esempio propendo su «Luprandus».



ma parte, nel f. 119v procedeva invece con buona regolarità, seppur con una larghezza della colonna di sinistra superiore rispetto a quella di destra, per finire alla trentanovesima e penultima riga di quest'ultima. È difficile concludere da ciò se lo scriba trascrivesse il testo da una precedente redazione a sua disposizione o se stesse creando il testo nel redigerlo sul *recto* e il *verso* del f. 119 di *Barb. lat.* 581 ma, proprio per quanto osservato in merito alla gestione dello spazio, si potrebbe propendere per la prima ipotesi e cioè che avesse già ben chiare le dimensioni del testo. Certamente, abbiamo una traccia della graduale elaborazione del suo contenuto. Come già sopra notato, al f. 173r del codice *Amiatino* 3, in un'altra scrittura avventizia, si trova esattamente il passo del *Liber pontificalis* adottato nel racconto della fondazione in analisi come parte di apertura, come cornice introduttiva<sup>194</sup>. La sovrapposizione dei contenuti della parte introduttiva al *breve recordationis* che si sta analizzando è di particolare interesse appunto nel mostrarci il lavoro di costruzione di questo pur non amplissimo testo: è solo un piccolo indizio del lavoro preparatorio per la stesura del racconto della fondazione attribuita a Ratchis ma esso è indicativo che questo vi fu e offre una qualche informazione sui modi della produzione di un testo memoriale adottate dai monaci. Sempre riguardo a ciò, va poi notato che vi sono delle lievi varianti tra la versione di *Barb. lat.* 581 e quella di *Amiatino* 3, il che induce a ritenere che nella biblioteca di Monte Amiata fossero disponibili più esemplari del *Liber pontificalis*, ciascuno dei quali proveniente da una diversa tradizione manoscritta. Con ciò si sottolinea ulteriormente l'attenzione ai temi storiografici che si è già rimarcata per la presenza in *Amiatino* 3 degli elenchi di papi e di signori.

Se il racconto della pretesa fondazione di Monte Amiata da parte del re Ratchis non è dunque estesissimo e se le informazioni che trasmette per la ricostruzione storica relativamente al secolo VIII sono di certo, se non nulle, assai esigue, esso risulta invece di estremo interesse per conoscere le competenze scritte dei monaci amiatini e l'uso che ne facevano come strumento di cultura e di potere nel secolo XI e nei primissimi anni del successivo. Sotto questo punto di vista pare che il testo della leggenda riservi più di un motivo di interesse e che il giudizio *tranchant* di Schneider – «non contiene neanche una parola di utilità come fonte»<sup>195</sup> – sia stato troppo rigido. Sebbene con un prodotto di non grande estensione, possiamo inserire anche Monte Amiata nel numero di quelle storie di fondazione di monasteri che, tra il secolo XI e gli inizi del XII, maturavano una riflessione sul proprio passato e cercavano di consolidare con esso le basi della propria autorità temporale sulla base della sistematizzazione in una forma scritta, su ricordi più o meno autenticamente legati alle vicende del passato, per costruire una memoria che era anche esercizio del potere. È un tema amplissimo, sul quale qualcosa è necessario sia pur cursoriamente dire.

<sup>194</sup> Il testo di *Amiatino* 3 differisce da quello di *Barb. lat.* 581 per alcune varianti anche di costruzione dei periodi ma gli corrisponde del tutto nell'estensione.

<sup>195</sup> L'affermazione in Schneider, *L'ordinamento* cit., p. 359 (*Die Reichsverwaltung* cit., p. 350: «sie enthält nicht ein Wort von Quellenwert»).

Nel 1974 Jörg Kastner compiva uno studio specificamente rivolto proprio ai testi riferiti alle fondazioni di monasteri, con particolare attenzione all'ambito germanico<sup>196</sup>. Per tali racconti, Kastner individuava un frequente utilizzo quali prefazioni a cartulari monastici e, comunque, uno stretto legame tra materiali documentari e storia del monastero: secondo lo studioso tedesco erano i primi, infatti, a venire spesso intrecciati con la storia narrata del monastero come prove giuridiche di questa. L'interpretazione di Kastner è per noi di particolare interesse, alla luce di quanto abbiamo considerato circa la tendenza dei monaci di utilizzare la definizione di *breve recordationis* che sembra un prestito dalla cultura giuridica, alla quale i monaci lo restituivano con un nuovo senso. Come *breve* definivano ogni testo finalizzato in qualche modo alla formalizzazione di una memoria che, da immateriale e orale, si faceva ricordo e, dunque, si scriveva, apportando così un nuovo e più consolidato tassello alla formazione di una nuova memoria, alla cui autenticità proprio la formalizzazione in una scrittura giuridicamente più o meno certa dell'evento dava un nuovo contributo<sup>197</sup>. La pratica in testi minori, come una leggenda di fondazione o una pretesa volontà donativa da parte di un conte infermo, se non minimi, come la definizione di una vicenda patrimoniale o un prestito di libri, dà la misura della profondità di penetrazione e dell'ampiezza di diramazione dell'influsso sulle coscienze individuali e su quella collettiva che la registrazione della memoria permette di raggiungere, accanto a quello – certamente più evidente – che consentono le grandi operazioni di fissazione dell'autocelebrazione del passato come, ad esempio, i racconti epici, quelli mitici, quelli che hanno per protagonisti personaggi del passato dalle doti più o meno ultraterrene. Né va dimenticato che, per quanto intriso di elementi meravigliosi e sovranaturali, un racconto ha bisogno di contenuti tali da trasmettergli solida autenticità. Kastner trovava sempre presente il tema della memoria e, anche per i racconti legati alle fondazioni più recenti, come quelli relativi a cistercensi o ad ordini mendicanti, era comunque necessario ricostruire un'aura di meraviglioso attorno all'inizio della storia della fondazione ma sempre anche in collegamento a episodi reali. Interessanti gli elementi che Kastner trovava ripetuti nelle storie di fondazione: tra questi la caccia, che faceva anche parte di una dotazione più ampia di racconti legati alla fondazione da parte di Ratchis visto che, alla metà del Seicento, quando si volle far affrescare l'abbazia, si commissionò appunto un quadro con Ratchis che caccia sul monte Amiata: e il re a caccia è presente nelle versioni popolari, tramandate oralmente, della fondazione di San Salvatore<sup>198</sup>. Inoltre, nel racconto della fondazione di Santa Maria di Herford compare una luce miracolosa: un elemento che torna anch'esso – in modi peculiari, come si vedrà oltre – nel racconto della fondazione di Monte Amiata. In tempi più recenti, Amy Goodrich Remensnyder ha affrontato il tema delle leggende di fondazione della Francia medievale del sud, con particolare riguardo alla presenza della di-

<sup>196</sup> J. Kastner, *Historiae foundationum monasteriorum*, München 1974.

<sup>197</sup> Oltre a titoli già ricordati, come Assmann, *La memoria culturale* cit. o Goody, *Il potere della tradizione scritta* cit., e altri ancora come M. Parry, *The Making of Homeric Verse: The Collected Papers of Milman Parry*, Oxford 1987, di notevole stimolo per lo studio della scrittura e dei suoi rapporti con l'oralità o, ancora, W.J. Ong, *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna 1986 (London-New York 1982) e Havelock, *La Musa impara a scrivere* cit., si vedano, con specifico riferimento ai secoli altomedievali, D. Ganz, *Temptabat et scribere: Vom Schreiben in der Karolingerzeit*, in *Schriftkultur und Reichsverwaltung unter den Karolingern*, Referate des Kolloquiums der Nordrhein-Westfälischen Akademie der Wissenschaften am 17./18. Februar 1994 in Bonn, a cura di R. Schieffer, Opladen 1996 (Abhandlungen der Nordrhein-Westfälischen Akademie der Wissenschaften, 97), pp. 13-33, che alle pp. 16-18 enumera gli *scriptoria* con scuole di età carolingia. Il rapporto con la scrittura, particolarmente storiografica, dei secoli medievali è oggetto del volume *Historiographie im frühen Mittelalter*, a cura di A. Scharer, G. Scheibelreiter, Wien-München 1994. Si veda anche *Medieval Concepts of the Past: Ritual, Memory, Historiography*, a cura di G. Althoff, J. Fried, P. Geary, Cambridge 2000.

<sup>198</sup> Una raccolta di leggende e racconti popolari amiatini è *Di draghe e fate, santi e demoni, uomini alberi e cose nella montagna incantata. Storie e leggende dell'Amiata*, a cura di L. Niccolai, s.l. 2005.

mensione regia. In tale opera, la studiosa statunitense analizza tanto la dimensione storica quanto quella leggendaria delle fondazioni, traccia un profilo dei fondatori e indaga sui contesti entro cui tali racconti vanno calati. Inoltre, presenta i temi più ricorrenti nei racconti leggendari, con un'indagine che si muove tra la dimensione storiografica e quella antropologica, poiché in tali testi, nelle diverse epoche e nei più disparati contesti territoriali, tornano alcuni temi ricorrenti, come la teofania, la caccia, il ruolo degli animali, quello del sovrannaturale<sup>199</sup>.

Si è già sopra dato conto dell'abbondanza della storiografia recente, sebbene non concentrata sul solo tema della fondazione, in relazione a memoria, scritture e produzioni intrecciate con il potere e con la costruzione a tal fine di una propria identità ma si devono sottolineare qui due lavori recenti per l'ambito strettamente monastico: quello di Walter Pohl su Montecassino e alcuni suoi codici che lo studioso viennese interpreta come frammenti utili a seguire una vera e propria politica della memoria da parte dei monaci cassinesi<sup>200</sup>; o quello di Markus Späth che ha, invece, offerto un nuovo e interessante studio per San Clemente a Casauria, anche avvalendosi di fonti storico-artistiche e richiamando in breve un'ampia tradizione di studi su fondazioni monastiche<sup>201</sup>. Ancora, pur se non così esplicitamente legati al tema del potere e della memoria, non possono essere qui taciuti gli studi recenti di Susan Boynton rivolti alla dimensione liturgica di Farfa<sup>202</sup>, fondazione che, per la presenza della gigantesca opera di Gregorio di Catino ha attirato a più riprese l'attenzione della storiografia<sup>203</sup>. Così sul *Liber vitae* di parecchie fondazioni si sono potuti sviluppare diversi ragionamenti e altri ancora potrebbero ulteriormente emergere circa la coscienza storica di un monastero. Il *Liber vitae* rappresentava un po' il profilo identitario di ciascuna fondazione, con i suoi defunti per cui pregare che si allargavano oltre la comunità monastica per raggiungere i propri benefattori e le altre comunità con cui poteva essere in collegamento<sup>204</sup>. In tempi più e meno recenti, dunque, diversi contributi storiografici hanno portato a superare una posizione come quella sostenuta da Schneider a inizio Novecento di totale disinteresse verso un testo che certamente non poteva fornire la solidità di una fonte documentaria ma che può offrire informazioni comunque interessanti. Simili prodotti scrittori sono certamente di non semplice uso per l'indagine storica ma sembra che anche nel testo della fondazione di San Salvatore rinvenissero alcuni elementi di un certo interesse.

Il testo ha una prima parte che non è altro che la riproposizione di un passo del *Liber pontificalis* al quale viene però preposta l'intitolazione di «breve recordationis qualiter monasterium domini Salvatoris constructum est». Una scelta in cui si rimarca ancora una volta una spiccata sensibilità verso la dimensione documentaria. Purtroppo, non è semplice definire quali fossero le finalità con cui venne composto il *breve* in analisi né, soprattutto, a quale stadio di elaborazione fosse arrivato il prodotto giunto fino a noi – uno stadio forse non così definitivo, almeno in considerazione del carattere esteriore. Si intende però an-

<sup>199</sup> A.G. Remensnyder, *Remembering Kings Past: Monastic Foundation Legends in Medieval Southern France*, Ithaca and London 1995, in particolare cap. 2, pp. 42-88.

<sup>200</sup> Pohl, *Werkstätte der Erinnerung* cit. e Pohl, *History in fragments* cit.

<sup>201</sup> Späth, *Verflechtung von Erinnerung* cit.

<sup>202</sup> Boynton, *Shaping a Monastic Identity* cit.

<sup>203</sup> Wickham, *Documents becoming narrative* cit.

<sup>204</sup> Oltre ai già citati Frank, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen* cit., *Das Verbrüderungsbuch der Abtei Reichenau* cit. si ricordino, in ambito italiano, H. Schwarzmaier, *Der Liber Vitae von Subiaco. Die Klöster Farfa und Subiaco in ihrer geistigen und politischen Umwelt während der letzten Jahrzehnte des 11. Jahrhunderts*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 48 (1968), pp. 80-147 e H. Houben, *Il cosiddetto "liber vitae" di Polirone: problemi terminologici e metodologici*, Cesena 1985.

cora una volta rimarcare il prestito del passo della vita di papa Zaccaria dal *Liber pontificalis*<sup>205</sup> con cui la prima parte, corrispondente a circa un quarto dell'intero testo, veniva costruita, perché con ciò si voleva evidentemente fornire il testo di un'autorità storiografica, se così possiamo definirla. Il monaco scrittore, cioè, andando a recuperare un brano che ancora oggi la moderna storiografia, seppure sempre con attente valutazioni, utilizza per ricostruire le vicende del secolo VIII, mostra consapevolezza della necessità di un punto di riferimento cronologico, per così dire, generale, su cui basare la specifica narrazione territoriale. Anche l'espressione «*Temporibus domni papae Zachariae*» sembra ispirata dall'*incipit* di un secondo brano sempre estrapolato dalla vita di Zaccaria che veniva posto immediatamente di seguito, partendo dalle parole «*ipsis itaque temporibus*», che paiono riprese dall'avvio della parte originale di testo, «*ipso itaque tempore*». Tramite l'autorità del *Liber pontificalis* veniva dunque garantita al racconto una collocazione temporale, una *datatio* che sarebbe stato difficile precisare meglio nella forma narrativa. Meno abile appare l'autore nella capacità di armonizzare la prosa del *Liber pontificalis* con la propria. Infatti, la seconda parte della *fundatio* presenta un cambio di registro letterario piuttosto netto.

Ci si sposta repentinamente in un racconto edificante, intessuto di citazioni ma anche di rimandi a una religiosità che si potrebbe definire popolare, un intreccio tra simbolismi naturalistici e prestiti biblici o citazioni dotte, una trama di culti naturalistici e legati alla dimensione ambientale e, si potrebbe dire, alla vita quotidiana della montagna medievale, incrociata all'ordito di espressioni patristiche, passi biblici ed evangelici<sup>206</sup>. Con il passo del *Liber pontificalis* si rammentava la scelta di Ratchis di lasciare la dignità regia, giungere «ad beati principis apostolorum limina» e qui, con la moglie e la figlia, prendere l'abito monastico, desiderando di compiere il volere divino. La parte originale del testo si avvia, dunque, con Ratchis pieno di fede in Dio, desideroso di fondare dei monasteri in Tuscia, avendo promesso con un voto di fare ciò qualora la sua entrata a Roma fosse avvenuta pacificamente. «*Deo soli deinceps militaturus*» esce da Roma e comincia a battere la Tuscia quando viene a sapere della visione di una luce splendente a intermittenza, ora unica e ora triplice, su un albero posto in un «*habilissimo loco*» noto ad alcuni pastori di porci. Manda allora alcuni fiduciari a verificare la voce e, intanto, celebra un digiuno di tre giorni con i suoi fedeli: è questo il primo di tutta una serie di rimandi ossessivi al numero tre. Gli inviati di Ratchis trovano il luogo e, in una permanenza di tre notti, vedono ogni notte la luce una e trina sull'albero. Tornano, dunque, da Ratchis – che il testo continua a definire re – e gli raccontano gli eventi, tanto che Ratchis decide appunto di raggiungere personalmente il luogo con il suo

<sup>205</sup> Gorman, *Codici manoscritti* cit., p. 64 rammenta che di tale passo è testimone anche *Amiatino* 3, c.173r.

<sup>206</sup> G. Piccinni, *L'Amiata nel contesto della montagna toscana: ambiente, produzione, società nel tardo medioevo*, in *L'Amiata nel medioevo* cit., pp. 197-212.

fedele esercito. Lì giunto, Ratchis constata di persona la bellezza del luogo che, per l'apparizione dei segni sovranaturali, stabilisce dover essere mutato da «locus amoenus» a «vocabulum» dedicato allo stesso Salvatore<sup>207</sup>: per tale mutazione, il *lignum* dell'albero su cui è apparsa la luce diviene il *lignum* della croce stessa, redentrica degli uomini ma, all'opposto, il luogo e la stessa dimensione simbolica mutano in una dimensione concreta attraverso l'esaltazione del legno della croce, albero della vita ultraterrena, di immediata intelligibilità tramite la trasposizione del concetto scritturale nella dimensione naturale dell'albero quale elemento non solo presentissimo nella montagna ma fonte di vita quotidiana, per il riscaldamento e il sostentamento: come è noto, l'economia della montagna, tanto più un'economia di sussistenza, vedeva nell'albero e nel bosco una risorsa ineludibile<sup>208</sup>.

Viene così avviato un vero e proprio lavoro di disboscamento e, sul posto dove era l'albero sul quale era apparso il fulgore divino, si costituisce l'altare maggiore. Quando poi la chiesa viene costruita, il testo conclude che Ratchis la dota di doni regali, con una ulteriore sottolineatura della regalità della persona. Il racconto risulta abilmente costruito per risultare efficace, particolarmente nell'ambito amiatino, tra chi fosse stato privo di una cultura alta, di competenze e conoscenze scritturistiche, sebbene queste risultino, invece, appannaggio dell'autore. Anche l'insistenza alla Trinità<sup>209</sup> appare fin troppo reiterata, senz'altro per la sensibilità odierna ma anche per un testo che nel secolo XI sembra volesse in qualche misura trasmettere la devozione in essa e, in particolare, a Cristo, da una dimensione intellettuale a un'altra più vasta. L'intero testo appare come una narrazione per simboli che scaturiscono da citazioni e rimandi noti e diffusi insieme con altri di non così immediata evidenza. Procedendo nel testo, si può rammentare innanzitutto la «militia dei», tema che risale a San Paolo e che si trova fin dal prologo della Regola di san Benedetto – «Domino Christo vero regi militaturus» – e che nel testo è scelta da Ratchis lasciando Roma, dove era potuto entrare pacificamente<sup>210</sup>. Vi sono poi un paio di citazioni evangeliche esplicite, come quelle del «lumen verum» (1 Gv, 2, 8), del «lumen ad revelationem gentium» (Lc 2, 32) o, sempre da Luca, il «chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete» (Lc 11, 9), al quale è in qualche modo legato, qualche rigo oltre, il richiamo al versetto di Marco circa la concessione di tutto ciò che sarà chiesto in preghiera (Mc 11, 24). Vi sono poi alcune citazioni meno evidenti ma proprio per questo anche di maggiore interesse. In relazione al tema trinitario, si potrebbe ad esempio rinvenire nell'espressione «tri-

<sup>207</sup> Non appaia eccessivo notare in tale intento una tendenza monastica al dissodare, sfruttare economicamente e colonizzare ciò che era selvaggio e incolto.

<sup>208</sup> B. Andreolli, M. Montanari, *Il bosco nel medioevo*, Bologna 1988 (Biblioteca di Storia Agraria Medievale, 4).

<sup>209</sup> Notata anche in R. Oulion, *Dévotion et souvenir des élites autour des projets architecturaux de San Salvatore al Monte Amiata (VIII<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> s.)*, in «Hortus artium medievalium», 13 (2007), pp. 103-114.

<sup>210</sup> *Benedicti Regula*, prologus, 3.

nitas in unitate et unitas in trinitate»<sup>211</sup> una citazione di un sermone attribuito dubitativamente ad Agostino e dedicato alla Trinità: «Pater enim et Filius et Spiritus Sanctus, unus omnipotens Deus, unus in trinitate, unus in potestate, unitas, trinitas, sempiterna maiestas, unum potens per omnia, et trinitas in unitate, et unitas in trinitate consistit»<sup>212</sup>. L'espressione «unitas in Trinitate et Trinitas in unitate» era inserita nel cosiddetto credo atanasiano che veniva recitato nell'ufficio domenicale, la cui datazione, ad oggi non concorde tra i diversi studiosi, è per molti da porsi al secolo V se non dopo, dunque, con alta probabilità, successivamente al testo di Agostino<sup>213</sup>. Ancora legata al tema trinitario è la definizione di Dio «trinus in unitate et unus in trinitate»<sup>214</sup>. Esso potrebbe essere stato ispirato dalla chiusura della diciannovesima omelia sui Vangeli di Gregorio Magno, dai *XL Homiliarum in Evangelia libri duo*, che appunto termina con le parole: «Deus meus misericordia mea, qui vivis et regnas trinus in unitate, et unus in trinitate, per infinita saecula saeculorum. Amen»<sup>215</sup>. Il riferimento a un'opera di Gregorio Magno è di rilievo perché, come si è già sopra ricordato, a San Salvatore pare che vi fosse un grande interesse per questo autore, per quanto non così qualificante, perché enormemente diffuso, testimoniato dal manipolo di codici *Barb. lat.* 572, 573 e 574, nei quali si è rintracciato l'intervento di Bonizo e, con esso, uno dei più importanti indizi per ritenere attendibile la proposta di un'attività scrittoria a Monte Amiata, almeno per periodi circoscritti. Nel secondo dei tre codici, il 572, è appunto presente il *XL Homiliarum in Evangelia libri duo*. Il tema della SS. Trinità era, come noto, assai sentito nel secolo XI<sup>216</sup>. Nella zona amiatina e aree limitrofe venivano anche fondati nuovi templi a lei intitolati, come il monastero della SS. Trinità di Monte Calvo e quello di Spineta, lungo il percorso da Radicofani verso Sarteano<sup>217</sup>.

Beda è un altro autore che sembra fosse ben noto a San Salvatore e da cui potrebbe aver attinto chi scrisse il racconto della fondazione di Monte Amiata. Nella sua *Historia ecclesiastica gentis Anglorum* si trova, infatti, l'espressione «igne divine caritatis» che compare all'apertura della terza parte del testo sulla fondazione di San Salvatore. Scrivendo del vescovo Mellito, Beda infatti afferma che «vir Dei igne divinae caritatis fortiter ardebat»<sup>218</sup>. Ancora, si

<sup>211</sup> *Fundatio monasterii* cit., p. 565, righe 15-16.

<sup>212</sup> Sancti Aurelii Augustini *Sermones, Sermo 384, De Trinitate, sive de scripturis veteribus et novis contra Arianos*, 2, in *Patrologia latina*, vol. 39, Paris 1865, coll. 1689-1690.

<sup>213</sup> C.H. Turner, *A critical Text of the Quicumque Vult*, in «*Journal of Theological Studies*», 11 (1910), pp. 401-411.

<sup>214</sup> *Fundatio monasterii* cit., p. 565, righe 18-19.

<sup>215</sup> Gregorius Magnus, *Homiliae in evangelia*, a cura di R. Étaix, Turnhout 1999 (Corpus Christianorum, series Latina, 141).

<sup>216</sup> P. Jacobone, *Mysterium Trinitatis. Dogma e iconografia nell'Italia medievale*, Roma 1997 (Tesi Gregoriana. Serie Teologia, 28).

<sup>217</sup> *Carte dell'Archivio di Stato di Siena. Abbazia di Montecelso* cit.; P. Balenci, F. Franci, *L'abbazia di Spineto. Storia - architettura e territorio - restauro*, Sarteano (Siena) 1994.

<sup>218</sup> Venerabilis Baedae *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, a cura di G.H. Moberly, Oxford 1881, p. 105.

potrebbe individuare un'eco dell'opera di Rabano Mauro *De laudibus sanctae crucis*, nell'esaltazione del legno della croce che salva il genere umano che viene enunciata da Ratchis: a essa si ricollega quando sul legno dell'albero, sul quale hanno visto la triplice luce, vuole leggere la presenza del divino.

Rispetto alla temperie del secolo XI e alle connessioni tra Monte Amiata e altri monasteri benedettini in tale torno di tempo, la figura di Ratchis consente ulteriori considerazioni. Come mostrato puntualmente da Kurze attraverso l'esegesi dei "falsi" diplomi longobardi, era per una scelta precisa che la fondazione di Monte Amiata veniva collocata sotto Ratchis e non, come sembra sia realmente accaduto, al tempo del fratello di questi, Astolfo: la ragione risiederebbe nella fama di re pio che già nel secolo XI circolava riguardo a Ratchis. Lo spostamento da Astolfo a Ratchis e l'attribuzione della fondazione a un intervento diretto del re e non, come storicamente accertato, del nobile friulano Erfo, sono elementi molto importanti, in un testo costruito su una serie di *topoi* tipici delle leggende di fondazione<sup>219</sup>. Sarebbe interessante poter meglio precisare le possibili vie di contatto tra San Salvatore e Montecassino nelle cui cronache, come è noto, era inserita la tradizione secondo la quale Ratchis si sarebbe ritirato appunto nel monastero del Lazio meridionale, con ulteriori particolari anche legati alle figure della moglie e della figlia che, peraltro, sembrano sempre derivare dal testo del *Liber pontificalis* da cui attinse il monaco amiatino<sup>220</sup>.

Nel secolo XI, fase di grande fermento, di rinascita culturale e di profondi cambiamenti nella società europea, le vecchie fondazioni benedettine, messe in qualche misura in crisi dalle novità che risvegliavano anche la tradizione monastica, cercavano nel proprio passato motivi di forza<sup>221</sup>. È importante rimarcare che la ricostruzione del testo attribuisce sì a Ratchis la fondazione amiatina ma senza che poi si intenda instaurare un rapporto diretto tra il re e il monastero mentre la tradizione orale amiatina ha invece radicata una credenza circa la permanenza della moglie e della figlia nella chiesa dipendente di San Salvatore dell'Ermeta.

Il nesso tra la parte introduttiva del testo, prestito del *Liber pontificalis*, e la parte prodotta nel monastero amiatino presenta qualche problema. Infatti, Ratchis viene presentato nell'intenzione di fondare monasteri in Tuscia quando ha già maturato, secondo il racconto del *Liber pontificalis*, la volontà di farsi monaco. L'autore si trova, allora, in una qualche difficoltà per spiegare la doppia funzione di Ratchis che definisce «rex» aggiungendo subito dopo «inno monachus»<sup>222</sup>. Nonostante ciò, continua a definire Ratchis «rex» a più riprese; è

<sup>219</sup> Oltre a Kastner si rimanda al più recente Remensnyder, *Remembering Kings Past* cit.

<sup>220</sup> A Montecassino, la tradizione del ritiro di Ratchis trova un interessante parallelo in un altro, preteso percorso di ritiro nel monastero e cioè quello di Carlo Magno, su cui si veda Pohl, *History in fragments* cit., pp. 364-365.

<sup>221</sup> Pohl, *Werkstätte der Erinnerung* cit. e Pohl, *History in fragments* cit. per Montecassino; Späth, *Verflechtung von Erinnerung* cit. su San Clemente a Casauria; Marazzi, *San Vincenzo al Volturno dal X al XII secolo* cit., *Medieval Concepts of the Past* cit. e Remensnyder, *Remembering Kings Past* cit.

<sup>222</sup> *Fundatio monasterii* cit. p. 564, rigo 37.

anche dotato di un seguito di «imperiales legati»<sup>223</sup> sebbene se ne ribadisca ancora anche lo status monastico: «Rachis rex, et vere rex, nam monachus»<sup>224</sup>, è scritto ad esempio nell'apertura della terza parte. Tanto più in un testo leggendario, tale difficoltà dell'anonimo redattore potrebbe essere spia di qualcosa di non fantasioso ma reale e, quanto meno, della consapevolezza e di una volontà di dare attendibilità a un testo al quale, invece, il doppio stato di Ratchis poneva qualche problema. Come conciliare lo *status* di abbazia regia con la volontà di attribuire la fondazione a Ratchis, se proprio il passo del *Liber pontificalis* che mostra la pia natura di Ratchis scrive esplicitamente di lui «relinquens regalem dignitatem»<sup>225</sup>? D'altra parte, volendo fornire il testo della fondazione di una cornice narrativa ma storiograficamente, a sua volta, ancora attendibile, il passo del *Liber pontificalis* era, se non l'unico a disposizione del monastero – come sarebbe possibile ritenere, per quanto pervenuto fino a noi – certamente quello che era stato fonte di ispirazione per racconti volti a mostrare il profilo edificante di Ratchis, come nella cronaca di Montecassino<sup>226</sup> o nel *Chronicon Salernitanum*<sup>227</sup>.

Fornire il testo narrativo sulla fondazione di un'autenticità storica e cronologica pare una forte preoccupazione dell'autore: già di per sé, questo è interessante perché attesta una sensibilità al dato cronologico, alla registrazione del fatto in una coordinata temporale che è un atteggiamento in linea con l'attenta gestione del patrimonio archivistico a Monte Amiata. Gli abili monaci scrittori amiati, in più epoche, si mostravano perfettamente in grado di confezionare gli attendibili falsi diplomi longobardi, per una radicata familiarità con tali operazioni. Meno consueta era per loro la produzione di un testo narrativo. Per i primi avevano anche a disposizione gli elenchi di signori che si sono visti in *Amiatino* 3 per ricostruire cronologie e datazioni, sebbene per il diploma attribuito a Ratchis compissero delle inesattezze anche rispetto alla datazione dei fatti del racconto del *Liber pontificalis*: un'incongruenza che rimaneva, però, comunque di ardua individuabilità per un lettore. La produzione di un testo narrativo era invece un nuovo ambito con il quale i monaci si misuravano ma nel quale trasferivano alcune delle proprie specificità maturate in secoli di diverse modalità relazionali con la parola scritta.

Il testo della fondazione di Monte Amiata mostra certamente i segni di una produzione da attribuirsi a uno scrittore, molto probabilmente un monaco, dotato quanto meno di buone conoscenze di testi scritturistici, agiografici e storici, come mostra la citazione della vita di Zaccaria dal *Liber pontificalis*. Ma l'efficacia era riposta soprattutto nei passi che mescolano gli elementi sovranaturali con quelli concreti e quotidiani della montagna. Essi proponevano un'in-

<sup>223</sup> *Ibidem*, p. 565, rigo 25.

<sup>224</sup> *Ibidem*, rigo 30.

<sup>225</sup> *Ibidem*, p. 564, righe 25-26.

<sup>226</sup> Si veda Pohl, *History in fragments* cit., pp. 364-365.

<sup>227</sup> *Chronicon Salernitanum*, in *Annales, chronica et historiae aevii Saxonici*, Hannover 1839 (MGH Scriptores, 3), p. 471. Si veda anche *Chronica Sancti Benedicti*, *ibidem*, p. 200.



terpretazione in chiave idealizzata di qualcosa che era quanto di più comune sulla montagna del sud della Toscana<sup>228</sup>. Ad esempio, l'albero su cui si edifica l'altare della chiesa evoca l'albero della vita: è a Ratchis stesso che viene dato il compito di esporre esplicitamente tale parallelo, con un esito didascalico e reso anche più pesante dall'ulteriore richiamo al legno della croce di Cristo, al quale lo scrittore non rinunciava. Il simbolo, però, "funzionava" al meglio proprio perché utilizzava un linguaggio afferrabile dai devoti amiatini senza bisogno di particolari doti ermeneutiche in quanto agganciato a un elemento essenziale dell'economia locale, all'albero, al castagno così importante per il monastero e, più in generale, per la montagna. È sull'albero che si manifestava il divino, con la luce una e trina. Sempre sull'albero si costruiva la chiesa per il Salvatore e, così, il servizio divino si basava su ciò che soddisfaceva anche i bisogni concreti, in uno stretto legame tra lo spirituale e l'economico, tra il trascendente e il quotidiano<sup>229</sup>. L'albero, il bosco e le acque, sono sì elementi propri del *locus amoenus* idealizzato e letterario ma anche dell'identità concreta del monte Amiata, luogo di antica sacralità per la presenza degli elementi tipici dei culti pagani, come l'abbondanza di acque e i fenomeni di vulcanesimo secondario, venerate fonti di vita e di energia che vennero recepite anche dal cristianesimo. San Salvatore è realmente luogo «aquarumque preterfluentium» dove il culto delle acque ha radici antichissime<sup>230</sup>. L'albero della leggenda e la luce da esso scaturente sono in evidente parallelo con l'iconografia oggi propria del simbolo del Comune di Abbadia, attestato almeno dalla prima età moderna: in essa vi è una figura che sembrerebbe assai vicina a Giove *tonans*, divinità che secondo alcuni avrebbe uno stretto legame anche onomastico con la montagna e la sua sacralità<sup>231</sup>, accostabile al Dio Padre dei cristiani per la lunga barba e i capelli bianchi, più che al Salvatore. Sorgente da un albero, porta nella mano destra un fascio di lampi cui potrebbero fare riferimento le luci intermittenti del testo fondativo<sup>232</sup>. La leggenda, pur scritta da qualcuno dotato di un discreto

<sup>228</sup> Ciò che può apparire frutto di fantasia, in un racconto edificante, non è necessariamente scollato dalla realtà: si veda D. von der Nahmer, *Die Klostergründung „in solitudine“. Ein unbrauchbarer hagiographischer Topos?*, in «Hessisches Jahrbuch für Landesgeschichte», 22 (1972), pp. 90-111; von der Nahmer, *Über Ideallandschaften und Klostergründungsorte*, in «Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens und seiner Zweige», 84 (1973), pp. 195-270. Sul rapporto tra religiosità colta e religiosità popolare cfr. R. Manselli, *Il secolo XII: religione popolare ed eresia*, Roma 1983; R. Manselli, *Il soprannaturale e la religione popolare nel medio evo*, a cura di E. Pásztor, Roma 1985 e R. Manselli, *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo: studi sul francescanesimo spirituale, sull'ecclesiologia e sull'escatologismo bassomedievali*, a cura di P. Vian, Roma 1997 (Nuovi Studi Storici, 36).

<sup>229</sup> *Fundatio monasterii*, p. 565.

<sup>230</sup> Si vedano *Carta archeologica della provincia di Siena*, vol. II cit. e F. Cambi, L. Dallai, *Archeologia di un monastero: gli scavi a San Salvatore al monte Amiata*, in «Archeologia medievale», 27 (2000), pp. 193-210.

<sup>231</sup> *Ibidem*, pp. 197-198. Contro tale interpretazione M.G. Arcamone, *La toponomastica del monte Amiata: la componente longobarda e l'etimo di Amiata (e del Lucchese Meati)*, in *L'Amiata nel Medioevo* cit., pp. 261-288. Si veda da ultimo Marrocchi, *Pilger, heilige Orte und Pilgerwege* cit.

<sup>232</sup> In una chiusura piuttosto repentina, la leggenda racconta infine che la chiesa, non appena terminata, viene dotata da parte del re.

bagaglio culturale, era pertinente a un ambito di religiosità popolare e si rivolgeva in primo luogo ai fedeli amiatini, pur riconnettendosi anche a temi e motivi di una religiosità e di una sfera colta.

Un ulteriore elemento che saldava la devozione popolare con quella colta era Ratchis e il ruolo da egli rivestito. Le conversioni di nobili allo stato monastico potevano essere scelte politiche finalizzate a garantire una condizione che limitasse la sfera di azione dei re o duchi detronizzati. Anche in tale contesto essi potevano continuare ad agire in una dimensione politica: basti pensare ai casi di Anselmo di Nonantola<sup>233</sup> e proprio dello stesso Ratchis che, alla morte del fratello, poté di nuovo tentare, forse sempre con l'appoggio papale, la risalita al trono, sebbene tale intento non venne coronato da successo. Tali conversioni venivano però presentate, in seguito, come slanci mistici: è appunto il caso di Ratchis che guadagnava il profilo del pio sovrano, anch'esso un *topos* che torna in più epoche. Cosa sappiamo, però, di come davvero si svolse la fase di vita di Ratchis ridotto allo stato monastico? Il racconto della fondazione di San Salvatore può offrire qualche informazione al riguardo? Che Ratchis non rimanesse semplicemente confinato in una vita monastica a Montecassino dal 749 sembrerebbe indicarlo lo stesso tentativo di recupero della corona alla morte del fratello, nel 756. Questo pare anche non essere in contrasto con una collaborazione tra i due fratelli nel programma di fondazioni monastiche. Ciò non sarebbe contrario alle osservazioni sulla realizzazione dei famosi "falsi" che la tradizione della ricerca offre<sup>234</sup>. Proprio per il suo profilo meno conflittuale, Ratchis potrebbe essere stato in qualche misura coinvolto dal fratello Astolfo nella politica di fondazione dei monasteri in Tuscia nella sua nuova funzione, non più di re bensì di monaco. Non abbiamo, è vero, che pochissimi elementi in positivo ma tra questi è significativo l'esempio di Anselmo che, pur monaco, non cessa di avere un ruolo anche politico; si deve poi riflettere su quanto sopra notato circa il ruolo ancora politico che Ratchis rivestiva nel 756 che pare evidente non avrebbe avuto molta ragion d'essere in un totale isolamento pluriennale nella condizione monastica. Il suo ritiro in monastero è del tutto verosimile avesse luogo ma non è meno possibile leggerlo come un mettersi da parte, anche nel timore dei contrasti accesi, e tuttavia mantenendo legami e contatti con la vita politica, piuttosto che credere alla versione della pia conversione. Così, è un'ipotesi non meno plausibile che, durante il regno di Astolfo, Ratchis ricoprì un ruolo attivo nella fondazione di monasteri: forse la leggenda della fondazione con la sovrapposizione tra Ratchis e Astolfo potrebbe essere spia di un concorso dei due fratelli alla fondazione di Monte Amiata quando il secondo era re e il primo monaco. Dietro i racconti storiografici c'era sempre qualche elemento autentico.

<sup>233</sup> K. Schmid, *Anselm von Nonantola olim dux militum - nunc dux monachorum*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 47 (1967), pp. 1-122.

<sup>234</sup> La polemica tra Brühl e Kurze fu assai accesa ma ciò non impedisce oggi di integrare le migliori osservazioni di entrambi.

Accanto alla leggenda della fondazione, il cui più antico testimone, come si è visto, dovrebbe essere datato tra fine secolo XI e inizi del XII, vi è poi la complessissima vicenda dei “falsi” diplomi longobardi<sup>235</sup>, su cui si tornerà prestando attenzione, come sopra enunciato, non tanto alla data di preteso svolgimento dell’azione quanto a quella di redazione delle diverse pergamene pervenute; così come si può cercare di fare una sintesi delle conclusioni cui sono pervenuti in passato illustri studiosi mentre allora, per il forte contrasto tra loro, non si riuscì ad armonizzare le loro intuizioni e quelle di Schneider.

Dei due diplomi “longobardi” giunti fino a noi, quello di Astolfo è stato datato tra il X e l’XI secolo<sup>236</sup> dal suo editore che ha anche espresso un «giudizio (...) nel complesso positivo»<sup>237</sup> su di esso mentre invece erano molti gli argomenti contro l’autenticità del diploma di Ratchis che, secondo Brühl, riprendendo Schneider, dipendeva proprio dal pezzo di Astolfo. In seguito all’edizione di Brühl, Kurze pubblicò uno studio molto articolato nel quale, dopo aver sottoposto a un vaglio molto puntuale le conclusioni di Brühl, riteneva che gli aspetti problematici del diploma di Astolfo erano l’omissione del nome del monastero e la notizia della morte di Ratchis ma trovava valide spiegazioni per entrambi<sup>238</sup>, concludendo: «l’unico privilegio regio d’epoca più antica andato perduto a Montamiata è la donazione di Adelchi»<sup>239</sup>. In seguito trovò ulteriori argomenti per concludere che il documento di Adelchi forse era un diploma concesso da Desiderio e Adelchi o, in alternativa, propose di prevedere un diploma del solo Adelchi e uno di Desiderio e Adelchi<sup>240</sup>. Ciò che meno convinceva Kurze era l’interpretazione data da Schneider del passo «quia ille subtractus ab hac luce usque ad perfectum cepta non perduxit»<sup>241</sup> che aveva ritenuto di poter spiegare, per l’espressione «subtractus ab hac luce», come un’interpolazione del copista: questi non avrebbe saputo che Ratchis non era morto ma solo ritirato in convento, condizione che, invece, sarebbe stata evidentemente nota ad Astolfo. Secondo Schneider il copista non voleva che si potesse anche solo pensare che Ratchis non avesse voluto portare a termine le disposizioni e così, non avendo informazioni circa il suo ritiro in monastero a Montecassino, ritenne di concludere che la morte avesse impedito il completamento del disegno<sup>242</sup>. Contrariamente a quanto ritenuto in seguito da Kurze, l’interpretazione di Schneider, poi seguita da Brühl, appare convincente, tanto più alla luce della redazione della leggenda della fon-

<sup>235</sup> A Schneider, *Die Reichsverwaltung* cit., in cui sono dedicate ai diplomi amiatini le pp. 347-351 (*L’ordinamento* cit., pp. 353-360), e all’edizione di Brühl dei falsi diplomi di Ratchis e di Astolfo in *Codice diplomatico longobardo*, vol. III cit., ha fatto seguito lo studio di Kurze, *Il privilegio dei re longobardi* cit., pp. 339-356.

<sup>236</sup> *Codice diplomatico longobardo*, vol. III cit., p. 180.

<sup>237</sup> *Ibidem*: «Ma il giudizio su D 29, a differenza di quello su D 21, può essere nel complesso positivo. la *intitulatio* è regolare; nella *inscriptio* probabilmente la menzione del monastero è caduta; l’arenga, almeno nei tratti essenziali, dev’essere longobarda, sebbene vi manchi quella diretta citazione biblica che si trova spesso nelle arenghe longobarde. Anche la *narratio* nell’essenziale non suscita obiezioni».

<sup>238</sup> Kurze, *Il privilegio dei re longobardi* cit., p. 344.

<sup>239</sup> *Ibidem*, p. 346.

<sup>240</sup> *Ibidem*, p. 353: a questa conclusione Kurze giungeva successivamente all’elaborazione della sua complessa lettura, quando notava sul dorso di una pergamena del fondo amiatino la nota «Flavius Desiderius vir excellentissimus rex» (CDA 13) in «un corsivo longobardo allungato» che già Schiaparelli aveva ritenuto un’imitazione sulla base di un documento originale.

<sup>241</sup> *Codice diplomatico longobardo*, vol. III cit., p. 182.

<sup>242</sup> Kurze, *Il privilegio dei re longobardi* cit., p. 348 definiva tale spiegazione di Schneider una «fantasiosa aggiunta» e, più sopra, aveva scritto che Schneider aveva compiuto un «faux pas» sul piano diplomatico (p. 347).

dazione, solo da integrare con un'ulteriore osservazione. Secondo Kurze, la frase derivava da una trascrizione dell'originale su cui si basava il falso di Astolfo, cioè quello di Adelchi<sup>243</sup>, rispetto al quale venivano solo modificati i nomi e la parola «germani»<sup>244</sup>. Qualche anno più tardi, Kurze riconosceva esplicitamente che il diploma di Ratchis era basato su quello di Astolfo, sebbene continuasse a ritenere quest'ultimo «né un originale né una copia fedele di un originale ma presumibilmente (...) la rielaborazione falsificata di un diploma del re Adelchi»<sup>245</sup>. Ma rimaneva ancora una domanda che lo stesso Kurze si era posto nel primo lavoro sulle ragioni della redazione del diploma più o meno falsificato e attribuito a Astolfo. La risposta può essere che un diploma da parte di Astolfo fosse effettivamente stato emanato e che, all'inizio del secolo X, si mettesse mano a questo, per ampliare la pretesa dotazione originale ma mantenendone sostanzialmente il resto. La notizia effettivamente attendibile sull'epoca longobarda potrebbe riguardare proprio un iniziale ruolo di Ratchis perfezionato da Astolfo. Infatti, per quale motivo inventare il quadro, corretto ma complesso, delineato nella *narratio*? Esso si era concretato effettivamente, solo non con Ratchis re ma con Ratchis monaco che aveva avviato la dotazione senza però alcun potere di emanare un diploma: ciò non era però più comprensibile alle soglie del secolo XI e il copista spiegava immaginandosi Ratchis morto senza aver portato a compimento la dotazione e integrando in tal senso. Un secondo passo, qualche decennio ancora dopo la redazione del falso di Astolfo, era di realizzare quello di Ratchis cui faceva seguito la redazione della leggenda per dare ancora più forza non solo alla pia scelta dal re monaco ma anche ai corposi ampliamenti già introdotti con il falso di Astolfo<sup>246</sup>.

Così, la leggenda della fondazione assumeva un significato ben integrato con l'altra faccia della pratica scrittoria dei monaci amiatini, quella rivolta alla dimensione documentaria in cui si muovevano con più tipi di produzione, tra l'altro l'articolata serie di falsi diplomi longobardi.

#### 4.7. *La notitia consecrationis: il relitto di un'epigrafe?*

Tra i testi narrativi trasmessici da un codice "amiatino", uno dei più noti è certamente la *notitia consecrationis* della nuova chiesa voluta da Winizo, al termine del suo lungo e felice abbaziate, in presenza del patriarca di Aquileia – a quell'epoca Poppone – e di altri diciassette vescovi. La più antica testimonianza di tale *notitia* è una scrittura avventizia inserita in *Barb. lat.* 679, f. 133r del codice, in uno spazio lasciato libero dalla stesura originaria.

Questo testo è stato impropriamente legato a doppio filo con un altro<sup>247</sup>, un elenco di nomi di santi che lo segue non nel predetto testimone ma in più recenti esemplari in pergamena afferenti

<sup>243</sup> *Ibidem*, o Desiderio/Adelchi (*ibidem*, p. 353).

<sup>244</sup> *Ibidem*, p. 348; Kurze per errore scrive «frater» anziché «germani» ma l'intenzione è chiara.

<sup>245</sup> W. Kurze, *Il monastero di San Salvatore al Monte Amiata e la sua proprietà terriera*, in *L'abbazia di San Salvatore al Monte Amiata. Documenti storici-architettura-proprietà*, a cura di W. Kurze, C. Prezzolini, Firenze 1988, pp. 1-26, pp. 1-2.

<sup>246</sup> Al falso di Astolfo veniva anche modificata la datazione riprendendo quella del falso di Ratchis che, come ha mostrato Brühl, *Codice diplomatico longobardo*, vol. III cit., p. 95, è viziata da profonde incoerenze interne. La sostituzione, tuttavia, sebbene piuttosto maldestra potrebbe mostrare un ulteriore intento censorio rispetto ad Astolfo.

<sup>247</sup> M. Dissaderi, *La notitia consecrationis di San Salvatore al monte Amiata e le reliquie della passione di Cristo*, in «Atti della Accademia nazionale dei Lincei. Rendiconti Classe di scienze morali storiche e filologiche», 16 (2005), pp. 225-240.

al fondo amiatino, oggi parte del più ampio fondo diplomatico dell'Archivio Stato di Siena, variamente databili tra il secolo XIII e il secolo XVII. Tale fraintendimento è stato del resto favorito dalle edizioni più importanti, quella di Schramm per i *Monumenta Germaniae Historica*<sup>248</sup> e quella di Kurze, che hanno entrambe offerto la *notitia* insieme con un elenco di santi, sorta di itinerario descrittivo degli altari della chiesa amiatina con i nomi dei santi dedicatari e delle reliquie a essi relative. È possibile supporre, sulla scorta del testo con i *nomina sanctorum*, che una prima e consistente parte di esse fosse nella chiesa, forse fin dalla consacrazione di Winizo, ma il dettato del testo lascia intendere che, successivamente a tale rito, altre reliquie arrivavano a Monte Amiata e, di certo, almeno una parte di esse durante l'abbaziato di Rolando che è anche l'epoca in cui si potrebbe collocare su base paleografica il più antico esemplare in pergamena sciolta della *notitia* – per Schramm e Kurze di qualche decennio successivo – insieme con l'elenco dei santi.

Tanto Schramm quanto Kurze, nel definire il testo come una *notitia*, sottolineano che si tratta di un pezzo che, pur non rispondente a una tipologia classificabile secondo le forme del documento giuridico medievale, privato o pubblico, aveva comunque una funzione comunicativa e, dunque, l'obiettivo di rendere pubblico l'evento in esso narrato.

Una divaricazione tra le due edizioni è invece quella relativa al sostantivo di specificazione: mentre Schramm la definisce come la notizia della dedizione della chiesa di San Salvatore, Kurze preferisce parlare di consacrazione, forse intendendo con ciò rammentare che una chiesa dedicata al Salvatore esisteva al monte Amiata già da secoli e che la cerimonia era una sorta di benedizione della nuova struttura voluta da Winizo<sup>249</sup>.

Anche ben prima della suddetta, prima edizione critica del pezzo da parte di Schramm, che precisava con molta puntualità anche i dati materiali relativi alla fonte, lo scritto aveva suscitato l'attenzione degli studiosi, a partire dai primi studi di età moderna relativi all'abbazia per opera di Ferdinando Ughelli<sup>250</sup>. In una prima parte del presente paragrafo ci si concentrerà sulla sola *notitia consecrationis*, tralasciando l'elenco dei santi e degli altari presente nelle copie in pergamena sciolta più tarde, per come è tradita dal codice proveniente dalla biblioteca dell'abbazia cui si è già fatto riferimento, il *Barb. Lat.* 679, databile ai secoli VIII-IX per la quasi totalità dei suoi fogli ma con importanti inserzioni di secolo XI<sup>251</sup>. È proprio il caso della nostra fonte, inserita al f. 133r con grafia ordinata e lineare, purtroppo oggi di ardua lettura per l'inchiostro molto evanito e per alcune macchie sulla pergamena.

Come dichiarato fin dal titolo del paragrafo, sebbene in forma dubitativa, si pensa che il testo possa essere stato scritto su un'epigrafe della quale, dunque, l'esemplare inserito nel codice barberiniano sarebbe una copia, redatta

<sup>248</sup> *Supplementa tomorum I-XV* cit., pp. 971-972.

<sup>249</sup> CDA 271: i riferimenti a Kurze senza ulteriori precisazioni intendono rimandare alle note introduttive di tale documento, pp. 178-179 del II volume CDA.

<sup>250</sup> Anche sul fronte storiografico sarà importante compiere un'accurata indagine dei manoscritti di età moderna che riportano trascrizioni dei pezzi del fondo amiatino, in particolare quelli dello stesso Ughelli, del Paolozzi, del Fatteschi, del Pecci.

<sup>251</sup> Oltre a quella di specifico interesse, altre già segnalate da Gorman, *Codici manoscritti* cit., ai ff. 296-298.

col desiderio di trasmettere il ricordo di quell'importante giorno anche oltre lo spazio fisico dove era posta questa epigrafe. In alternativa, si potrebbe pensare a una prima stesura, una sorta di minuta di cui, allora, colpirebbe la forma puntualmente corretta e definita. È molto importante notare che lo spazio disponibile nel codice lasciava la possibilità di inserire molte altre righe, sebbene forse non quante necessarie per l'intero elenco dei santi e degli altari conservato da altre versioni; il testo si chiude, invece, in un punto ben preciso e significativo, la conclusione della parte propriamente afferente la *notitia consecrationis*. Nell'andamento sintattico, linguistico e stilistico vi è una distinzione tra la parte della *notitia consecrationis* – che si può leggere subito qui di seguito – e l'elenco di santi e di altari che segue nelle versioni più tarde. Un piccolo indizio puntuale rafforza tali argomenti, cioè la necessità che avvertirono gli scrittori delle versioni successive di modificare leggermente il testo, proprio in un passaggio nevralgico per il nesso tra consacrazione e altari e santi. Infatti, nello specificare che la chiesa veniva consacrata in onore di san Salvatore, Maria e numerosi santi, l'esemplare del codice barberiniano (=A) scrive: «[et multorum sanctorum nomina q] oru(m)<sup>252</sup> sic(ut) su(n)t p(er) si(n)g(u)la altaria | contine<n>tur in reg(u)la»; tale proposizione è appunto modificata dalle successive versioni del testo pervenuteci: ad esempio, la seconda più antica versione del testo (=B) riporta: «no(m)i(n)a quo(rum), sicut sunt p(er) singula altaria que continentur in hoc scripto». Già lo Schramm, in rapporto a tali varianti, proponeva alcune riflessioni in forma dubitativa<sup>253</sup> che sarà utile tenere in considerazione<sup>254</sup>. Precisiamo qualche dato su quella che appare la seconda e più antica versione del testo in copia sciolta (B). Come si è detto, si tratta di una copia in pergamena, conservata nel fondo diplomatico di San Salvatore e, dunque, oggi presso l'Archivio di Stato di Siena; è datata sia dallo Schramm sia dal Kurze<sup>255</sup> tra la fine del secolo XIII e gli inizi del XIV<sup>256</sup>. Sempre seguendo l'interpretazione dello Schramm, questi considerava il testo di tale pergamena come un ampliamento di A e non, dunque, una copia derivante da un altro archetipo completo: una presa di po-

<sup>252</sup> L'osservazione diretta del codice non ha permesso di leggere con sicurezza questa lezione, per una macchia sull'evanito inchiostro, sostenuta comunque da vecchie edizioni e da un confronto con le altre lezioni.

<sup>253</sup> «Postea nomina sanctorum, quae in *regula* contenta esse dicuntur, hoc loco depravato fortasse ex hoc libro regulae S. Benedicti in monasterio ad id tempus conservato aut ex forma genuina notitiae dedicationis addita sunt»: *Supplementa tomorum I-XV* cit., p. 971; si veda L. Giubbolini, *La chiesa abbaziale di San Salvatore nella cultura architettonica e scultorea dell'XI secolo. Problemi, confronti, proposte*, in *Romanico nell'Amiata. Architettura religiosa dall'XI al XIII secolo*, a cura di I. Moretti, Siena 1990 (Collana di cultura romanica, 2), pp. 57-76, nota 21 p. 75.

<sup>254</sup> Si veda alla nota 267.

<sup>255</sup> *Supplementa tomorum I-XV* cit., pp. 971-972, CDA 273.

<sup>256</sup> Nonostante il non buono stato di conservazione della pergamena, si potrebbe anche suggerire una datazione un po' precedente, all'epoca di Rolando stesso. Vi è un'altra pergamena sciolta (=C), sempre con la stessa collocazione archivistica di B, per lo Schramm databile al secolo XV, datazione dalla quale si discosta Kurze, che la considera invece di secolo XVII.

sizione importante e gravida di significati interpretativi<sup>257</sup>. Proprio la presenza di tali varianti ci deve rendere molto prudenti nel voler applicare le informazioni riportate nella seconda parte del documento, quella cioè con l'elenco dei santi e degli altari, a un'organizzazione dell'ambiente della chiesa nel secolo XIII e, a maggior ragione, nell'XI, cui potremmo essere tentati di attribuire l'intera fonte, per l'esistenza dell'esemplare parziale appunto databile al secolo XI e per la semplice constatazione che altari e reliquie furono, come ovvio, alla base proprio della consacrazione della nuova struttura<sup>258</sup>.

Rispetto a ragionamenti storico-architettonici si deve senz'altro fin da qui notare un particolare su cui si tornerà oltre, e cioè che nell'espressione nella *notitia consecrationis* di *Barb. lat.* 679 vi è un passaggio, «contine<n>tur in reg(u)la», riferito ai nomi dei santi cui gli altari sono dedicati, che nella pergamena di secolo XIII diviene «continentur in hoc scripto». È importante chiedersi il perché di tale variante. Si procederà, dunque, con un'analisi ravvicinata del testo, anche ragionando sull'elenco di altari e santi, per verificare se sia più verosimile ritenerlo un'aggiunta successiva a un testo originariamente limitato a quello inserito nel codice barberiniano o se, invece, sia questo a essere lacunoso rispetto a un archetipo che comprendeva anche l'elenco di altari, santi e relative reliquie.

Il testo si apre con una datazione piuttosto insolita per Monte Amiata che ha anche posto alcuni problemi<sup>259</sup> di ardua soluzione. Anche per tentare di dare

<sup>257</sup> «Textus ita reamplificatus nobis servatus est in membrana archivi regii Senensis (= 2) scripta saec. XIII. ex. vel XIV. (...)»: *Supplementa tomorum I-XV* cit., p. 971. Un importante aggiornamento proposto da Kurze rispetto al precedente editore è proprio relativo all'esemplare B, che secondo l'editore del *Codex* sarebbe quello che guidò Ughelli nella sua indagine per il rinvenimento delle reliquie: una identificazione motivata dalla numerose macchie di umidità sulla superficie della pergamena, che Kurze attribuiva alla permanenza non nell'ordinato archivio monastico ma in una cassetta reliquiaria.

<sup>258</sup> Su questo, si veda ad esempio la netta interpretazione di Giubbolini, *La chiesa abbaziale* cit., p. 64, un testo anche per altri aspetti di grande interesse: «un documento risalente al tempo dell'abate Rolando (1188-1214?) ma conservatosi in copie posteriori, riporta il numero degli altari, il nome dei santi titolari, le reliquie in essi conservate (*nomina sanctorum*)».

<sup>259</sup> Schramm e Kurze discordano sulla data relativa all'evento della consacrazione. Quella inserita nella *notitia* recita infatti: «In nomine Domini; amen. Anno Domini MXXXVI, indictione IIII, tempore sancti pape Benedicti natus de Tusculana ex patre Alberico, et invictissimi imperatoris Curradi, et Guiniti abbatib consecratum est...». Colpisce la specifica relativa alla famiglia di origine del pontefice e del nome del padre, indizio di una fonte che non rientra in una forma giuridica e, forse, spia di familiarità dell'estensore con le vicende romane. Risulta insolita la datazione che, se da un lato mostra una prassi attestata sull'Amiata, quella cioè della datazione attraverso gli anni da Cristo – molto insolita, questa, per gli ambiti romani, dove ovviamente il computo secondo gli anni di pontificato è assai attestato – dall'altro presenta anomalie nell'inclusione proprio del pontefice quanto dell'imperatore senza specifica degli anni di pontificato e di regno: ciò darebbe l'idea di una datazione, in questo, allineata alla tipologia “informale” del documento. Ancora, c'è un forte scivolamento anche nella formula di specificazione dell'anno che, a San Salvatore, costantemente include, per documenti prodotti nell'ambito del monastero, la specifica dell'incarnazione, nelle diverse formule, mentre qui vi è solo «anno Domini» che è più attestato nel caso di datazioni secondo lo stile della Natività, in uso a Roma tra notai, privati e presso gli stessi papi, tra Giovanni

una soluzione a questi, sembra interessante la precisa coscienza della famiglia di origine del papa Benedetto IX della famiglia dei conti di Tuscolo che sembra un indizio di familiarità con le vicende romane da parte di chi redasse il testo. Né è secondario che era con il pontificato – «tempore sancti pape Benedicti» – che si collocava cronologicamente il fatto narrato. Solo successivamente venivano rammentati l'imperatore Corrado e l'abate Winizo. Seguiva poi una breve frase con la quale si specificava che il tempio era dedicato – «consecratum est templum hoc» – al Salvatore, a Maria vergine e a molti santi i cui nomi, «sicut sunt per singula altaria, continetur in regula». Torneremo oltre su tali importanti proposizioni. Questa prima parte sembra volesse svolgere la funzione di collocare nel tempo la consacrazione e specificare quali santi venivano venerati nella chiesa, con un forte accento locativo. Veniva poi ricordato che alla consacrazione erano stati presenti diciotto tra vescovi e cardinali, tra i quali il patriarca di Aquileia con un seguito di chierici e di altri «boni viri», concludendo che tale rito garantiva una sorta di indulgenza a chi sarebbe venuto ogni anno in venerazione dalla festa di san Brizio «usque ad octavam». Sembra così si volesse tornare sul prestigio delle personalità coinvolte nella consacrazione, quasi a motivare l'importante privilegio che la chiesa monastica otteneva.

Con un salto rispetto alla prima parte, la versione in pergamena della fonte in analisi proseguiva con un elenco degli altari, una lunga descrizione topografica dello spazio interno della chiesa che sembra redatta sulla base di un'osservazione diretta o, per lo meno, con la possibilità di confronti e verifiche dirette *in situ*. È ovvio supporre – e lo attesta la stessa *notitia consecrationis*, con

XIII (968-970) e Urbano II (1088), dove però veniva ancora usata, almeno alla data del nostro documento – sebbene con certezza solo nell'ambito della cancelleria pontificia – l'indizione greca o costantinopolitana più che quella nota come romana o pontificia, che partiva con il primo settembre: pertanto, in tal caso, un MXXXVI con indizione IIII equivarrebbe comunque al 1035, anche se per ragioni diverse da quelle esposte da Kurze sulla base del calcolo pisano; se, invece, volessimo accettare che l'indizione applicata nel documento fosse la romana, allora potremmo tornare ad accettare la data effettivamente riportata dal documento, il 1036. Ciò porterebbe a qualche problema, perché è del 10 aprile 1036 un precetto di Corrado II in favore del monastero – CDA 272 – nella persona, però, dell'abate Helpigiso, il che farebbe ritenere Winizo ormai defunto: ma è pur vero che si tratta di un falso. Se la presenza del falso diploma di Corrado sembrerebbe far escludere il 1036 altri elementi farebbero preferire un calcolo basato sulla indizione romana: vi è l'impressione di una certa influenza romana per la datazione che antepone il pontefice all'imperatore e per la presenza di diciotto tra vescovi e cardinali e, inoltre, nel *Chronicon pontificum et imperatorum* del più volte citato codice laurenziano *Amiatino* 3, ff. 241-253, al f. 237r una mano di fine secolo XIII inseriva la menzione della consacrazione datandola al 1036: ma va anche detto che questa notazione potrebbe semplicemente essersi basata su una copiatura pedissequa della data da uno degli esemplari a quel tempo a disposizione. Si sono compiuti alcuni confronti su documentazione romana sulla base di *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, a cura di P. Fedele, I (*Secoli X-XI*), Roma 1899, ora anche con premessa, appendice e indice di P. Pavan, Roma 1981 (Codice diplomatico di Roma e della regione romana, 1) e di *Ecclesiae S. Mariae in via Lata Tabularium. Partem vetustiore[m] quae complectitur chartas inde ab anno 921 usque ad a. 1045 conscriptas...*, 3 voll., a cura di L.M. Hartmann, Wien 1895-1901.



l'espressione «multorum sanctorum, nomina quorum, sicut sunt per singula altaria, continentur in regula»<sup>260</sup> che stiamo indagando – che la consacrazione avvenisse, come prassi, proprio attraverso l'introduzione di numerose reliquie. Purtroppo, però, il documento, pervenutoci in una pluralità di tradizioni, non permette di stabilire a quando far risalire il culto dei santi citati e l'istituzione degli altari. Possiamo tuttavia notare che i santi venerati si ritrovano in fonti culturali attribuite a San Salvatore, come *Amiatino 2* e *Casanatense 1907*<sup>261</sup>.

In una chiesa dipendente da San Salvatore, quella di San Marco a Viterbo, si trova sulla facciata, purtroppo oggi molto poco leggibile, una lapide che ricorda la consacrazione della stessa a opera di Innocenzo III. La chiesa veniva edificata nel 1198 nell'area interessata da un'espansione urbana nella quale il monastero amiatino ebbe un ruolo importante e diveniva presto centro di forte attività di San Salvatore a Viterbo: è del 1206 una *carta locationis* redatta nella chiesa di Santa Maria Maddalena, con la quale San Salvatore concedeva a livello metà di una casa posta «in hora Sancti Marci» e dalla quale sappiamo anche che, nel frattempo, era stato costruito anche un ospedale dedicato a san Marco<sup>262</sup>. Ancora, nel 1244, una donazione compiuta da un «donus Matheus de Sancta Maria Nova» e relativa a un «poderem quod habet in pertinentibus Radicofani» veniva effettuata «in claustro Sancti Marci» a Viterbo<sup>263</sup>. La chiesa era dunque un importante punto di riferimento per San Salvatore. Il testo dell'epigrafe in memoria della consacrazione della chiesa viterbese palesa la grande importanza che Rolando e il monastero attribuivano alla fondazione e il ruolo centrale che Roma assumeva in tale operazione, a partire dalla presenza dello stesso Innocenzo III<sup>264</sup>. Tra l'evento viterbese e la pur lontana cerimonia che, oltre un secolo e mezzo prima, aveva visto protagonista la chiesa abbaziale, si notano alcuni parallelismi. Sotto certi aspetti, si potrebbe arrivare a leggere nel testo una qualche eco della *notitia consecrationis* amiatina di *Barb. Lat.* 679, f. 133r. Può essere utile mettere in confronto i due testi:

<sup>260</sup> CDA 271: «sicut sunt per singula altaria» è di particolare interesse per quanto si sta argomentando.

<sup>261</sup> Lo stato fortemente preliminare delle ricerche agiologiche, delle quali è appena il caso di sottolineare la complessità, intersecando tanto l'ambito della cultura colta quanto quello delle devozioni e della cultura popolare, ove sono frequenti le confusioni non solo nelle omonimie tra santi ma anche le stratificazioni tra culti pre-cristiani e cristiani, quando non tra toponastiche e antroponimi, suggerisce di attendere lo sviluppo degli studi in corso, in particolare sul codice *Casanatense 1907*, per approfondire lo studio dell'elenco dei santi.

<sup>262</sup> ASS, Diplomatico, *Abbazia di S. Salvatore del Monte Amiata*, 1206 dicembre 15: «A prima parte viam, a secunda domum Bartholomei Thome; a tertia hospitale sancti Marci, a quarta | vero parte domum Guilielmi».

<sup>263</sup> Tutte le citazioni da ASS, Diplomatico, *San Salvatore al monte Amiata*, 1243 febbraio 4.

<sup>264</sup> Si riporta qui il testo dell'epigrafe che ricorda la consacrazione, come edito da A. Carosi, *Le epigrafi medievali di Viterbo (secc. VI-XV)*, Viterbo 1986, p. 38, distinguendo con il trattino verticale l'inizio di ogni nuova riga.

In nomine D(omi)ni am(en). Anno D(omi)ni M XXXVI. Indi(c)t(ione) IIII t(em)p(or)e s(an)c(t)i p(a)p(e) B(e)n(e)dic | ti natus de Tusculana ex patre Alb(er)jico (et) invictissimi imp(er)atoris Curradi | et [Guini(t)i ab(bat)is] (con)sec(ra)tu(m) e(st) te(m)plum hoc ad honore(m) D(omi)ni Salvatoris et Beate Ma | rie se(m)p(er) virginis [et multorum sanctorum nomina q]oru(m) sic(ut) su(n)t p(er) si(n)g(u)la altaria | contine<n>tur in reg(u)la. Ad cuius consecratione(m) fuer(un)t dece(m) et octo inter | ep(iscop)os et cardinales inter quos fuit venerabilis patriarcha Aquilegensis | cum religioso co(m)mitatu cl(eri)co(rum) et alio(rum) bono(rum) viro(rum), qui constitue | runt remissione(m) dece(m) et octo anno(rum) ad ta(m) piu(m) locu(m) venie(n)tibus crimi | naliu(m) peccato(rum), ex q(ui)bus digne penite(n)ti(am) recepe[runt et tertiam par] tem venia | li(m) qua p(re)ceperu(n)t annis sing(u)lis | advenientib(us) [nuntiari. Idus] novembris | in festivitate s(an)c(t)i Britii (et) usq(ue) ad octava(m).

In n(om)i(n)e D(omi)ni amen Ista eccl(esi)a fuit (con)sec(ra)ta sub anno D(omi)ni M. | CXCVIII p(er) S(an)c(t)issimu(m) d(omi)n(u)m I(n)noce(n)tiu(m) papa(m) ter(t)iu(m) m(en)sis [Decembris] | die p(r)ima et fuer(un)t cu(m) eo XV cardinales. Ips(e) p(a)p(a) posuit [indulgentiam] | t(ri)b(us) vicib(us) i(n) anno i(n) d(i)c(t)a ecc(lesi)a, s(c)ilicet i(n) (con)sec(ra)tio(n)e [supradicta] | i(n) festo s(an)c(t)i B(e)n(e)d(i)c(t)i abbatis et i(n) festo s(an)c(t)i Marci Ev(angeliste) [ecclesie vocabuli] | et in oc[tavo] q(uo)q(ue) die (con)tinuato i(m)meditate festivitates ipsas sequente | C. annis et totide(m) quat(ra)genis et unusquisque ca(r)dinaliu(m) unum | annu(m) et quatragesima dies d(e) volu(n)tate et ma(n)dato ip(s)ius su(m)mi | pontificis, qui sunt in su(m)ma XX anni, XX quatragesimi si(n)gulis | [diebus] per octavam ipsaru(m) [festivitatum]. Hoc op(us) f(a)ctu(m) fuit [tempore domini] | [... Rollandi venerabilis abbatis] Sancti Salvatoris de [Monte] | Meato [et prepositure ser Iacobi Nicolai Musti de Viterbo]

Il parallelo con l'epigrafe viterbese non è tanto proposto per pretendere una dipendenza da quello di Abbazia San Salvatore, quanto per suggerire una possibilità di importanza a livello territoriale dell'abbazia che poteva essere di esempio anche per una operazione come quella della stesura di un'epigrafe; il parallelo, invece, ha più che altro l'utilità di mostrare quanto il testo in analisi possa essere sovrapponibile a uno certamente epigrafico. Ciò come rafforzamento dell'ipotesi che il testo proveniente dal codice barberiniano sia una minuta finalizzata alla stesura dell'ipotizzata epigrafe oppure una trascrizione della stessa.

Pare importante, innanzitutto, la determinazione locativa. Nel testo epigrafico viterbese, questa viene resa da «ista ecclesia» e in quello di Abbazia da «templum hoc», indicazione che avrebbe poco senso se data in un luogo astratto come un testo nato per essere scritto in un codice mentre, invece, è del tutto pertinente a un'iscrizione posta in qualche punto della stessa chiesa. Anche nella sottolineatura delle personalità presenti alla consacrazione e del loro numero, in entrambi i casi legato alle importanti concessioni di indulgenze di cui i testi informano, sembra lecito riconoscere informazioni proprie di un'epigrafe che ha lo scopo di indicare ai pellegrini e ai devoti visitatori un aspetto così importante – e così discusso – della religiosità cristiana come quello delle indulgenze<sup>265</sup>.

<sup>265</sup> Si vedano il classico N. Pauler, *Geschichte des Ablasses im Mittelalter*, Paderborn 1922-1923 e i recenti studi di R. Paciocco, *Canonizzazioni e culto dei santi nella christianitas*, Assisi 2006, pp. 199-214 con ricchi rimandi agli aggiornamenti storiografici, e la scheda Paciocco, *Indulgenze*, in *Dizionario storico dell'inquisizione*, diretto da A. Prosperi, con la collaborazione di V. Lavania, J. Tedeschi, Pisa 2010, vol. II, pp. 789-790.

Ampliando lo spettro delle comparazioni rispetto a questo primo termine di paragone (scaturito solo dalla natura di dipendenza di San Salvatore della chiesa viterbese), si può leggere quanto scriveva un'autorità come il Bresslau introducendo la sezione *Dedicationes ecclesiarum Germaniae et Galliae* del volume XXX/2 degli *Scriptores MGH*, quello cioè in cui è inserita la stessa *notitia* amiatina. In essa, Bresslau aggiungeva altre notizie di dedicazioni di chiese e a quelle già inserite nel volume XV della stessa collana da Holder-Egger e rimarcava che non si doveva dimenticare che «plerasque harum notitiarum a tabulis sive titulis descriptas esse», poste «in aliqua parte ecclesiae» «sive super altari aliquo»<sup>266</sup>. Dunque, anche per Bresslau era assai frequente la destinazione epigrafica per una notizia come quella che, per San Salvatore, ci è invece giunta tramite *Barb. lat.* 679.

Un'ulteriore considerazione riguardo a ciò e alla possibile collocazione muraria del testo, proprio in riferimento agli altari e ai santi, porta finalmente a tornare sulla singolare variante già sopra notata tra il testimone di *Barb. lat.* 679 e quello in pergamena sciolta: «contine<n>tur in regula» / «continentur in hoc scripto». Rispetto alla prima versione, già in passato la storiografia si è interrogata sul termine *regula* che compare in tale espressione, per comprendere di quale “regola” si tratti. Nell'introduzione dell'edizione dei *Monumenta*, ad esempio, si suggeriva un richiamo a un esemplare della Regola di San Benedetto al tempo conservato nel monastero<sup>267</sup>. Si potrebbe avanzare un'altra proposta che prende le mosse da quanto sopra in più modi mostrato circa la frequente realizzazione di testi commemorativi di una consacrazione in forma di epigrafe. *Regula* è un termine proprio dell'architettura: nell'ordine dorico indicava un elemento decorativo e strutturale, il listello di pietra orizzontale sottostante l'architrave. Forse con tale termine dell'architettura classica, l'anonimo estensore della *notitia consecrationis* di *Barb. lat.* 679 intendeva descrivere un elemento architettonico del tempio cristiano su cui erano indicati i santi di ciascun altare che ne conservava le reliquie<sup>268</sup>. Ciò sarebbe particolarmente

<sup>266</sup> Tutte le citazioni da *Supplementa tomorum I-XV* cit., p. 768. Il periodo completo recita: «Collectioni notitiarum, quae dedicationes ecclesiarum et altarium singulorum enarrant, in T. XV, *Scriptorum* a v. cl. b. m. O. Holder-Egger paratae hoc loco complures alias addimus, quae aut postea in lucem editae sunt, aut antea iam notae illum virum doctissimum effugerunt. Non obliviscendum est plerasque harum notitiarum a tabulis sive titulis descriptas esse, qui in aliqua parte ecclesiae sive in sive super altari aliquo affixi erant; nos vero de his inscriptionibus ipsis non curavimus, sed eas tantum notitias in hanc collectionem recepimus, quae libris manu scriptis vel qui prelum subierunt nobis servatae sunt».

<sup>267</sup> «Postea nomina sanctorum, quae in *regula* contenta esse dicuntur, hoc loco depravato fortasse ex hoc libro *regulae* S. Benedicti in monasterio ad id tempus conservato aut ex forma genuina *notitiae* *dedicationis* addita sunt»: *Supplementa tomorum I-XV* cit., p. 971.

<sup>268</sup> Presente in Vitruvio, piede o montante del triglifo, la *regula* «di solito al plurale, indica il listello con 4 o più spesso 6 gocce sotto l'aggetto della *toenia* nell'architrave dell'ordine dorico»: N. Pevsner, J. Fleming, H. Honour, *Dizionario di architettura*, Torino 1992 (Saggi, 108). Alcuni raffronti, a partire da glossari e lessici generali, ad esempio dal sempre insostituibile C. du Fresne du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, 5 voll., Niort 1883-1887 – tomo VI, s.v. – oppure da J.F. Niermeyer, C. van de Kieft, *Mediae Latinitatis Lexicon minus*, 2 voll., Leiden 2002, tomo II, s.v., si è rivelato infruttuoso; da entrambi si evidenzia, restando nell'ambito della scrittura, il significato di *regula* per necrologio, obituario – Regola e obituari facevano insieme parte dei libri del capitolo – che potrebbe forse chiarire la proposta di Schramm per un codice contenente la

pertinente nel caso di una scrittura epigrafica posta in qualche punto ben visibile del tempio consacrato, forse sulla facciata esterna, e che conservava al suo interno le reliquie di santi i cui nomi venivano posti nel montante del triglifo, «nomina quorum continentur in regula»<sup>269</sup>, appunto perché le reliquie erano distribuite nei vari altari a loro intitolati, «sicut sunt per singula altaria».

Sarebbe del resto cosa normale che l'edificazione della chiesa di Winizo venisse ricordata anche con un testo epigrafico, in un monastero così assiduo nella pratica scrittoria, così come il suo riverberarsi in una tradizione scrittoria su un codice, prima, e, in seguito, su più pergamene, anche integrando e rielaborando la scrittura oltre la dimensione epigrafica. Poco meno di duecento anni dopo la consacrazione, l'ambizioso abate Rolando con la nuova dotazione di reliquie voleva a sua volta perpetrarsi nella storia del monastero. Per fare ciò, riteneva congruo affidarsi alla tradizione scrittoria del suo monastero, ampliando il primitivo testo, che è sembrato possibile ritenere epigrafico, con l'elenco delle devozioni e delle nuove acquisizioni. Il tutto redatto in una pergamena che diveniva, a sua volta, una reliquia<sup>270</sup>.

#### 4.8. Dalle scritture, oltre le scritture: il crocefisso di San Salvatore e l'abbaziale di Gerardo

L'interno della chiesa abbaziale di San Salvatore è dominato oggi da un imponente crocefisso in legno policromo, posto sopra l'altare maggiore. I più recenti studi storico-artistici ne collocano la realizzazione alla seconda metà del secolo XII, in contrasto con precedenti interpretazioni ma ancora evidenziando la difficoltà a stabilirne con precisione la datazione<sup>271</sup> che non trova elementi di conforto, allo stato attuale delle ricerche, nemmeno in fonti scritte, documentarie o librarie. La fase della seconda metà del secolo XII rimane assai oscura per la storia dell'abbazia di San Salvatore: l'unico abbaziale che ci ha lasciato una certa abbondanza di fonti è quello di Rolando, di cui si è appena scritto. La sua parabola va però già proiettata ben dentro il secolo XIII e per esso, comunque, non ab-

regola benedettina. Un'accezione relativa a una struttura materiale di *regula* segnalata da tali lessici è per la stessa parola *monastero*, secondo il percorso etimologico, di monastero quale luogo organizzato secondo la Regola. Si è potuto allargare ulteriormente un tentativo di orientamento attraverso opere di consultazione generale, trovando alcuni spunti di maggior interesse in P.N. Pagliara, *Vitruvio da testo a canone*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, a cura di S. Settis, 3 voll., Torino 1984-1986 (Biblioteca di storia dell'arte. Nuova serie 1-3), 3, *Dalla tradizione all'archeologia*, pp. 3-85.

<sup>269</sup> Come appena scritto, il montante del triglifo pare la collocazione possibile di quanto si intendeva con il vitruviano *regula*.

<sup>270</sup> Rispetto alla dispersione dell'epigrafe winiziana, se ne potrebbe anche ipotizzare una volontaria distruzione al momento della redazione del più ampio testo pergameneo.

<sup>271</sup> A. Del Grosso, *L'immagine sacra del Crocefisso di Abbadia San Salvatore*, in *Il Crocefisso Romano di Abbadia San Salvatore. Restauro e precisazioni critiche*, a cura di A. Del Grosso, Asciano (Siena) 2008, pp. 11-55.

biamo alcun esplicito riferimento al crocefisso e tanto meno all'arrivo dello stesso. Tornando a fare riferimento all'elenco delle reliquie di cui Rolando volle dotare l'abbazia, di cui abbiamo appunto esplicita e abbondante menzione nella trascrizione di secolo XIII della *notitia consecrationis* del 1035, si nota l'assenza del crocefisso, per quanto spiegabile anche perché potrebbe essere non ritenuto strettamente come una reliquia<sup>272</sup>. Ma è soprattutto dall'indagine storico-artistica che emergono elementi di difficoltà per attribuire a tale fase il crocefisso: all'epoca dell'abbaziato di Rolando, all'ampliamento e al riordino del patrimonio di reliquie del monastero si potrebbe anzi far già risalire il primo intervento di rimaneggiamento della pittura dell'opera lignea<sup>273</sup>. Inoltre, sempre durante tale abbaziato, comunque posto sul finire della fase proposta più di recente da alcuni storici dell'arte, se non oltre, i rapporti con l'Impero – possibile tramite per lo «scultore di origine germanica» indicato da Del Grosso quale autore del crocefisso<sup>274</sup> – erano assai rarefatti, contrariamente a quelli, molto stretti se non altro per ragioni geografiche, con Roma<sup>275</sup>. In tale quadro, per avanzare una datazione storica del crocefisso, si dovrebbe ipotizzarne l'arrivo attraverso un percorso estemporaneo e casuale del quale, quanto meno, non ci sarebbero rimaste tracce scritte significative; oppure, si potrebbe pensare a una reazione talmente vigorosa a una fase di decadenza da produrre un oggetto di culto come quello in analisi. Tale, del tutto plausibile, supposizione non è supportata da alcun elemento positivo. Anche per la fattura artistica del crocefisso e per collegamenti con sviluppi generali e locali, appare dunque da considerare sfavorevolmente, sia pure in una forte lacunosità di fonti per la metà del secolo XII, la fase proposta dagli storici dell'arte per la realizzazione del crocefisso.

Gettare un sia pur rapido sguardo alla lunga parabola storica già allora compiuta dal monastero e al ruolo da esso rivestito nell'ambito territoriale amiatino potrà forse offrire qualche spunto per una collaborazione interdisciplinare, un contributo per arrivare a una convincente collocazione cronologica di un oggetto artistico sacro così eccezionale come il crocefisso di San Salvatore.

Senza qui ripercorrere quanto già scritto in altra sede<sup>276</sup>, si rammenti che l'abbaziato di Winizo segnò il momento catalizzatore di una fase di rinascita di San Salvatore dopo un secolo circa di stagnazione. Alla morte del grande abate<sup>277</sup>, tuttavia, non erano pochi i problemi aperti in rapporto alla nobiltà loca-

<sup>272</sup> Sull'abbaziato di Rolando, si veda Kurze, *Dai Benedettini ai Cisterciensi* cit.

<sup>273</sup> N. Bertoni, S. Cren, *Dati tecnici dal restauro del Crocefisso ligneo di Abbadia San Salvatore. Relazione di restauro. III Lotto*, s.l., s.d., p. 2: «Perciò è certamente il cattivo stato di conservazione della policromia d'origine che deve aver motivato una prima ridipintura molto presto; a quanto pare già agli inizi del Duecento. Momento in cui avrebbero potuto essere collocate le reliquie da poco acquistate dall'Abbazia, dato che il crocefisso venne tolto dalla croce per applicare il colore anche sul retro».

<sup>274</sup> Del Grosso, *L'immagine sacra del Crocefisso*, pp. 11-55: la proposta, secca ed esplicita nelle numerose didascalie relative al crocefisso, risulta più sfumata nel testo, cfr. pp. 54-55.

<sup>275</sup> Kurze, *Dai Benedettini ai Cisterciensi* cit.

<sup>276</sup> Marrocchi, *Breve profilo di storia culturale dell'abbazia di San Salvatore* cit.

<sup>277</sup> Si veda *supra*, paragrafo 2.4.h.

le, in primo luogo gli Aldobrandeschi, che non solo non diminuirono ma, anzi, si intensificarono con tendenze del resto comuni anche in altre aree in tale fase cronologica, a forzare il ruolo di *defensores* dell'abbazia da parte dei laici cui era affidata tale competenza, in una sorta di patronato sulla stessa, trattata alla stregua di un monastero di famiglia. Si è visto che il monastero doveva ricorrere all'intervento del sovrano per contenere le pretese degli Aldobrandeschi<sup>278</sup>. In tutto ciò, tra la fine del secolo XI e i primissimi anni del secolo XII si registrava, comunque, una nuova fase estremamente interessante, durante l'abbaziato di Gerardo<sup>279</sup>. Un discreto manipolo dei codici "amiatini", come si è visto legati probabilmente alla presenza di singoli monaci attivi per determinati periodi più che a una costante applicazione alla pratica scrittoria libraria, possono essere datati tra fine secolo XI e inizi del XII. Si è sottolineata l'attività del monaco Bonizo ed è anche a questi decenni che va datato l'unico testimone dell'interessantissimo testo che riporta una versione leggendaria della fondazione di San Salvatore. Se non una fase di formidabile slancio come quella del tempo di Winizo, possiamo presumere che questo fosse un momento di buona salute del monastero, di consolidamento di un ruolo importante in ogni dimensione della sua attività.

Per quanto concerne, finalmente, il crocefisso, pare che vi siano elementi puntuali, nelle fonti storiche a disposizione, per inserire anche tale committenza nella fase generale di cui si sono appena tratteggiate le linee salienti. Con ciò si dovrebbe leggermente anticipare la datazione proposta dagli storici dell'arte per tale oggetto artistico e di culto di qualche decennio, collocandolo non intorno alla metà del secolo XII, dunque, ma agli inizi. Si potrebbe, cioè, collocare la realizzazione sul finire dell'abbaziato di Gerardo, che senz'altro non si prolungò oltre il secondo decennio del secolo XII: l'ultima attestazione di Gerardo è del 1108, mentre nel 1121 era già abate Guinieldo.

Si potrebbe così anche accostare la committenza del crocefisso alla realizzazione di uno dei codici liturgici più importanti di San Salvatore, il *Casana-tense* 1907, la cui datazione più plausibile è da porsi proprio al primissimo secolo XII o forse alla fine dell'XI<sup>280</sup>. Tale codice porta segni evidenti dello stretto legame con l'abbazia, con l'ufficio proprio di san Marco papa<sup>281</sup>, di cui l'abbazia conserva un reliquiario, e anche esattamente con il crocefisso: il riferimento è alla miniatura al f. 193 che mostra dei paralleli significativi con quello dell'abbazia nella postura del Cristo, nell'inclinazione della testa, nella realizzazione dei capelli, raccolti rispettivamente a destra e a sinistra del capo in due grossi ciuffi, nei piedi, separati e poggiati su una base, in alcuni aspetti della presumibile colorazione originale, con la dovuta prudenza rispetto alla di-

<sup>278</sup> Si veda CDA 277.

<sup>279</sup> Si veda *supra*, capitolo 3.

<sup>280</sup> Su tale codice, Gorman, *Codici manoscritti* cit., pp. 54 e 57 con bibliografia, in particolare Ebner, *Quellen und Forschungen zur Geschichte und Kunstgeschichte* cit., pp. 162-166. È in corso un progetto di edizione del codice che coinvolge più autori, coordinato da don Manlio Sodi.

<sup>281</sup> Su san Marco papa si veda *San Marco papa patrono* cit.

mensione pittorica della scultura lignea sulla quale gli interventi nel corso dei secoli hanno stratificato più modifiche<sup>282</sup>.

Successivamente, non si avrebbero altri momenti nei quali l'abbazia mostri una capacità propria di elaborazione di un programma culturale e, anche, economico, poiché certamente un crocifisso come quello di Abbazia San Salvatore doveva anche avere un grosso valore materiale, acquistato o donato che fosse. Si dovrebbe allora pensare a un'acquisizione fortuita oppure avvenuta in una fase ben successiva alla realizzazione. Si tenterà allora di individuare qualche ulteriore argomento a favore di una leggera retrodatazione del crocifisso rispetto a quanto proposto dagli storici dell'arte, nel quadro delle argomentazioni che si possono muovere dalla storia, per così dire, generale.

Nel secolo XII, la crisi delle vecchie abbazie regie e del monachesimo benedettino era sempre più evidente. Mutavano i quadri generali nelle dinamiche economiche e, conseguentemente, insediative: le città assumevano un po' dappertutto, e particolarmente in Italia, un ruolo centrale, tanto che lo stesso potere imperiale doveva scendere a compromessi con esse; potere imperiale che, a sua volta, dopo secoli di reciproco misurarsi, si avviava a consumare uno scontro con quello del Papato. Tali vicende interessavano ovviamente anche San Salvatore. Al di là degli Aldobrandeschi, che rimasero comunque ben attivi ancora almeno fino ai primi decenni del secolo XIII, vi erano ora le nuove forze cittadine di Orvieto e di Siena che puntavano a estendere sul monte Amiata il proprio controllo. La crescita dei centri urbani fu il fenomeno trainante di tale fase di riorganizzazione sociale ed economica.

Per dare un'idea del declino della dinamicità della vita del monastero, basti qui ricordare che il *Codex diplomaticus Amiatinus*, che raccoglie tutti i documenti del fondo diplomatico di San Salvatore fino al 1198, conserva solo 45 documenti per il secolo XII, contro i 110 del secolo XI, i 43 del secolo X, notoriamente avaro quanto a trasmissione di scritture documentarie, i ben 124 di secolo IX e i 48 del secolo VIII, in buona parte *munimina*, oltre ai primi documenti propriamente di San Salvatore. Ma non è solo la scarsa quantità dei documenti di secolo XII a mostrarci la fase di declino del monastero. Anche i più scettici nei riguardi del metodo statistico, adoperato, invece, in maniera assai convinta da Kurze per mostrare le fasi di ascesa e di declino delle singole istituzioni, dovranno convenire che la documentazione di secolo XII pervenuta da Monte Amiata sia indicativa anche nella qualità di una fase di profonde trasformazioni e di estrema debolezza della fondazione: si è già sopra notata la scarsa presenza diretta di scrittori monaci amiatini nelle pergamene di tale fase<sup>283</sup>, mentre i ben dodici documenti papali – dunque circa un quarto del totale – di cui uno solo precedente il 1143, sono una spia evidente del grande interesse che in tale fase il potere romano pontificio nutriva per il monte Amiata e per tutta la Toscana meridionale. A fronte di ciò, per tutto il secolo XII abbiamo solo un documento autentico che il potere imperiale elargiva a San Salvatore, cioè il *praeceptum* del 1194 di Enrico VI, l'imperatore che, nella sua breve vicenda, tentava di riprendere la politica del padre Federico Barbarossa che aveva cercato di procurare un equilibrio tra le forze delle città emergenti, la nobiltà rurale e le fondazioni monastiche e che, però, non aveva nemmeno tentato un intervento a favore del monastero, tramite la concessione di un diploma, limitandosi a indirizzare un *mandatum* agli Aldobrandeschi. Tale documento “mi-

<sup>282</sup> Ma si veda Bertoni, Cren, *L'intervento di restauro*, in *Il crocifisso romanico* cit., pp. 56-77, in particolare pp. 70-74 per le proposte in relazione alla colorazione originale e alle successive.

<sup>283</sup> Si veda *supra*, paragrafo 3.6., in particolare alle note 131-142 e testo corrispondente.

nore” della cancelleria regia, indirizzato al conte Ildebrandino mostra in modo chiaro la politica di equidistanza del Barbarossa tra Aldobrandeschi e monastero, tuttavia significativa rispetto a una diminuzione del ruolo delle fondazioni regie, a cui tutela nei decenni precedenti gli imperatori – come si è accennato – erano intervenuti con ben altro vigore contro gli intenti prevaricatori di chi avrebbe dovuto difendere il monastero<sup>284</sup>. Se è vero, comunque, che il sopra citato *praeceptum* enriciano avrebbe tentato di ridare solidità a San Salvatore, la brevità del suo regno portò a un nulla di fatto. Si entrava ormai sempre più decisamente in una nuova fase, nel corso della quale anche un’area piuttosto distante da insediamenti cittadini come la montagna amiatina finiva per trovarsi al centro di appetiti di realtà urbane come quelle di Orvieto e di Siena, con sullo sfondo uno scontro tra potere imperiale e papale che qui, per la vicinanza di Roma, assumeva anche un significato territoriale. Allargando lo sguardo al territorio toscano, vanno ricordate le esperienze religiose qui particolarmente vivaci – basti un riferimento alle esperienze di camaldolesi e vallombrosani in particolare –, l’ascesa delle nuove esperienze degli ordini mendicanti e, ancora, il maggior vigore che andavano assumendo le chiese cattedrali e i relativi capitoli cittadini, nella scia della più generale crescita dei poteri urbani<sup>285</sup>.

In tale quadro, si verificarono tuttavia delle eccezioni. È il caso dell’abbazia di Sant’Antimo in val di Starcia, relativamente vicina a San Salvatore, che si trovò a godere di un’eccezionale donazione da parte del conte Bernardo nel 1118, nota grazie all’epigrafe magistralmente interpretata da Kurze<sup>286</sup>. Tale donazione permetteva una sostanziale ricostruzione dell’intero complesso abbaziale, studiato per molti decenni da Franz J. Much<sup>287</sup>. In concomitanza con tale formidabile cantiere, dunque da porsi nella prima metà del secolo XII, è certamente possibile considerare che venisse anche realizzato il famoso crocefisso di Sant’Antimo, posto a più riprese in confronto con quello di San Salvatore e considerato da diversi studiosi, anche tra quelli che più recentemente si sono occupati di tali sculture lignee, successivo di qualche decennio a quello di Abbadia San Salvatore. Prendendo allora il 1118 della donazione del conte Bernardo come momento di poco precedente la committenza del crocefisso di Sant’Antimo, potremmo vedere almeno come plausibile un’ipotesi di realizzazione di quello di San Salvatore proprio agli ultimi anni di Gerardo, magari come segno che questo grande abate volle lasciare nel suo monastero al termine del suo abbaziato durato circa un quarantennio, verso gli inizi del secolo XII<sup>288</sup>. In tale quadro risulterebbero più convincenti anche i confronti recentemente avanzati

<sup>284</sup> Si veda Marrocchi, *Quattro documenti dall’archivio Sforza Cesarini* cit.

<sup>285</sup> La produzione di studi su vallombrosani e camaldolesi è sterminata: su entrambi gli ordini, si vedano i numerosi contributi in Kurze, *Monasteri e nobiltà nel Senese* cit.; Kurze, *Studi toscani* cit. e ancora Kurze, *Scritti di storia toscana* cit.

<sup>286</sup> W. Kurze, *Sulla storia dell’abbazia di S. Antimo nella valle dello Starcia*, in Kurze, *Monasteri e nobiltà* cit., pp. 319-337.

<sup>287</sup> Lo studio non è purtroppo giunto a un’elaborazione definitiva; i ricchissimi materiali di Much presso il Kunsthistorisches Institut in Florenz meriterebbero senz’altro un’attenta riconsiderazione.

<sup>288</sup> Ciò al di là delle proposte avanzate a più riprese circa somiglianze artistiche tra i due crocefissi, secondo alcuni addirittura attribuibili allo stesso autore, cfr. N. Bertoni Cren, *Il crocefisso romanico di Abbadia San Salvatore*, in «Amiata Storia e Territorio», 53 (2006), pp. 30-40, in particolare pp. 32-34 ma anche Del Grosso, *Il crocefisso romanico* cit., che si mostra in tal senso estremamente prudente se non contrario: si veda p. 53 e particolarmente la nota 120.



tra il crocifisso di San Salvatore con quello di Magonza, datato alla seconda metà del secolo XI e che, effettivamente, anche a un occhio di un non specialista appare con notevoli elementi di somiglianza già nell'impostazione generale e certamente in molti particolari come la fattura della barba e dei capelli, di alcune parti anatomiche e del perizoma, più semplice ma ben avvicinabile a quelli di San Salvatore e Sant'Antimo<sup>289</sup>.

Il recupero di importanza di Sant'Antimo fu tuttavia effimero, se effimera si può definire la magnifica ristrutturazione del complesso abbaziale che portò a quel clamoroso esempio di arte tardo-romanica che è la monumentale struttura giunta fino a noi. Il monastero, però, non fu in grado nemmeno con la generosissima donazione comitale di riprendere un ruolo guida nel territorio e la costruzione della nuova chiesa rimane l'apice della sua storia. In ciò si deve riconoscere un segno della prevalenza di processi superiori che travalicano i limiti della dimensione locale e che erano ormai avviati, ma si può ritenere che a Sant'Antimo mancasse anche la solidità di un passato più costantemente vissuto.

Tornando al crocifisso di Abbadia, questo potrebbe oggi apparire più recente per gli aspetti cromatici, più che per quelli scultorei, sui quali, come è noto, proprio i recenti lavori di restauro hanno mostrato il pesante ruolo dei rimaneggiamenti occorsi nei secoli. E anche sul piano scultoreo si sono comunque evidenziate alcune modifiche d'intaglio, sebbene meno pesanti, che potrebbero a loro volta contribuire a influenzare una datazione più tarda<sup>290</sup>.

Rimane il fatto che, nel caso di San Salvatore, nel corso del secolo XII mancarono gesti munifici paragonabili a quello del conte Bernardo. Tuttavia, la solidità derivante dalle vicende passate ne tenne comunque alta l'importanza anche nelle fasi di declino complessivo. Se a Sant'Antimo il crocifisso pervenne grazie all'estemporaneo e generoso lascito del conte Bernardo, quello di San Salvatore potrebbe aver rappresentato il sigillo dell'operato di Gerardo che guidò l'abbazia in un fase di complessiva vivacità di tutto il territorio amiatino.

#### *Riassunto del capitolo 4*

Se alcuni sporadici ma convinti cenni di Schneider a inizio Novecento avrebbero potuto far orientare le indagini relative a San Salvatore al monte Amiata anche sulle fonti librerie, in realtà queste ricerche sono ancora a uno stadio iniziale. È merito del filologo Michael Gorman aver posto due questioni, una relativa al patrimonio bibliotecario e l'altra a una produzione codicologica della fondazione amiatina. Su entrambi i temi sono piuttosto scarse le conoscenze puntualmente legate a una singola fondazione: tenuto conto dell'importanza che nella tradizione storiografica riveste San Salvatore quale depositaria di un

<sup>289</sup> Sul crocifisso di Magonza, si veda *ibidem*, pp. 15 e 20-26.

<sup>290</sup> Cfr. Bertoni-Cren, *L'intervento di restauro* cit., in particolare p. 58.

ricco patrimonio documentario, risulterebbe di particolare interesse poter conoscere meglio anche il rapporto dei monaci con le scritture librarie. Esaminate le scritture documentarie amiatine in diversi momenti dell'arco cronologico tra il secolo VIII e l'XI, si sono affrontate quelle librarie tenendo presente che, rispetto alla produzione codicologica, vanno distinte diverse situazioni nell'ambito dei monasteri medievali. Accanto a veri e propri *scriptoria*, in cui l'attività di copisti era consolidata nel tempo da una solida tradizione e vedeva all'opera un cospicuo numero di scribi i quali, sotto la guida di un maestro, costruivano una scrittura tipizzata, vi erano alcuni monasteri in cui l'attività di scrittura libraria aveva luogo, invece, non continuativamente, bensì nei momenti di presenza di singole personalità in grado di ideare e concretizzare specifici programmi di scrittura.

La difficoltà maggiore che permane anche dopo il lavoro svolto è quella di individuare un'eventuale tipizzazione grafica a Monte Amiata. Su ciò, affiancando alle preziose indicazioni di venerandi maestri della paleografia, come Petrucci e Battelli, gli ausili delle moderne tecnologie informatiche si potrebbero forse compiere ulteriori passi anche se la fondazione applicava una carolina priva di caratteri estrinseci fortemente tipizzati. Rimane il fatto che la stessa assenza di una forte caratterizzazione della scrittura segna l'assenza di uno di quegli indicatori che sono stati invece, per altri monasteri, un importante elemento distintivo.

Per quanto concerne una biblioteca a San Salvatore al monte Amiata, questa indubbiamente doveva esistere e avere anche una certa rilevanza, trattandosi di un'abbazia regia. Seguendo a ritroso le tracce di alcuni materiali, in particolare presenti presso l'Archivio di Stato di Firenze e la Biblioteca Casanatense di Roma, è stato possibile individuare alcuni ulteriori codici un tempo appartenenti alla fondazione amiatina e si è consolidata una strada che potrà portare ulteriori, felici risultati.

Circa i contenuti dei codici "amiatini", si sono raccolte indicazioni da alcuni di essi con più abbondanza che da altri. In particolare, è risultato interessante lo studio di *Amiatino* 3, un codice composito sul quale i monaci di Monte Amiata lasciarono a più riprese traccia di spiccati interessi cronologici e storiografici.

Di un certo interesse è risultato seguire i monaci amiatini nella loro predilezione per il concetto di *breve recordationis*, di scrittura memoriale, che si è visto applicato non solo negli pseudo-documenti ma anche per due importanti testi trasmessici dai codici. Uno è l'elenco di libri che venivano prestati dalla biblioteca amiatina a fondazioni poste anche a una certa distanza, come Santa Maria di Farneta e che veniva appunto definito come tale; l'altro è il più complesso testo narrativo prodotto dai monaci amiatini, la leggenda della fondazione per opera di Ratchis. Anch'essa veniva chiamata «breve recordationis qualiter monasterium domini Salvatoris constructum est». Questo testo, da leggersi in parallelo con i falsi diplomi longobardi, indica lo sforzo che il monastero compiva, nella seconda metà del secolo XI ma anche sulla base di spunti già in precedenza sviluppati, di rafforzare l'immagine di sé attraverso una fon-

dazione che si voleva diretta opera di Ratchis – aspetto per il quale si è potuta esporre qualche nuova considerazione – e sotto segnali ultraterreni che venivano calati in un contesto allora estremamente attuale, la devozione alla Trinità presentata con un’ossessiva reiterazione del numero tre. Nella leggenda della fondazione è anche stato possibile individuare citazioni esplicite e richiami impliciti a testi trascritti in alcuni dei codici “amiatini”. Accanto a tali rimandi alla religiosità colta, nel racconto della fondazione di Monte Amiata si ravvisa anche una tensione verso la religiosità popolare, verso i culti naturalistici legati alle acque, al fuoco del vulcano e agli elementi naturali della montagna su cui si basava la vita quotidiana anche degli strati sociali meno abbienti. Già per altre fondazioni monastiche di secolo XI-XII è stata individuata l’importanza della memoria come strumento di potere: tuttavia, nel caso di San Salvatore sembra che questa venisse praticata, anche nelle scritture librarie, con un’accentuazione strettamente legata alla dimensione documentaria, con l’insistita presenza della forma del *breve*, scrittura che a Monte Amiata va ben «fuori della *charta*», per riprendere la già ricordata definizione di Bartoli Langelì. Inoltre, nella leggenda della fondazione è stato possibile individuare la compresenza di elementi colti ed elementi propri, invece, di una religiosità popolare, a loro volta legati a una spiritualità in stretto rapporto con gli elementi naturali della montagna, già presenti nelle manifestazioni della religione pre-cristiana amiatina.

Ancora, ci si è soffermati sull’opera di un monaco, Bonizo, che insieme con un altro, Pietro, redasse un imponente codice contenente opere di Gregorio Magno – *Barb. lat. 573* – e che è legato a due codici provenienti dallo stesso fondo – i numeri 572 e 574 – sempre con contenuto gregoriano, oltre a numerose altre presenze sporadiche in pezzi di Monte Amiata. L’operato di Bonizo sembra quello di un monaco che cercava di organizzare un vero e proprio programma scrittoria ma che si trovava a operare privo di un numero di scribi adeguato all’attività di un vero e proprio *scriptorium*: se l’epoca di sua attività potesse essere riconosciuta nella fase corrispondente all’epistola dei monaci al re Enrico – come è in effetti possibile sul piano paleografico – allora ben si accorderebbe la lamentela che in essa si espone della presenza in San Salvatore di soli dodici monaci, contro i cento del passato. È forse proprio dai codici boniziani che si potrà ripartire per un ulteriore approfondimento della conoscenza delle scritture librarie amiatine. Si sono, infine, individuate altre due tracce della vivacità culturale di San Salvatore nel secolo XI nel testo della consacrazione, presumibilmente in origine un’epigrafe, e di certo il suggello dell’abbaziate di Winizo; e nel crocefisso, possibile culmine dell’abbaziate di Gerardo.

## Conclusioni

Il presente lavoro ha inteso svolgere un'indagine storica sulle scritture e, soprattutto, sui monaci scrittori di San Salvatore, ente del quale si è costantemente tenuta presente la dimensione istituzionale, sociale ed economica, nel solco e nel rispetto della tradizione dell'insieme delle scritture da esso stesso provenienti. Non è la storia di un monastero ma la storia della tradizione delle scritture di un monastero, prevalentemente prodotte direttamente dai monaci ma anche da altri scrittori con cui essi si confrontarono e che grazie al loro archivio sono state conservate e tramandate.

Le scritture dei monaci amiatini, siano quelle documentarie, più aride ma anche più solidamente definibili, siano quelle librerie, più generose e ampie ma ancora da meglio precisare, parlano in primo luogo di se stesse e della continuità interna della crescente competenza scrittoria dei monaci benedettini di Monte Amiata. Esse sono però, proprio per questo, anche lo specchio di una comunità monastica nelle sue molteplici relazioni con vari interlocutori: scrittori presenti sul territorio; altri, legati al potere imperiale, da cui San Salvatore dipendeva e infine, altri ancora che agivano per conto di quello papale, in stretto contatto con San Salvatore anche per la prossimità geografica di Roma.

Le scritture di Monte Amiata prodotte tra i secoli VIII e XII mostrano i segni di una crescita di una competenza che favorì uno sviluppo anche al di fuori del gruppo dei monaci. Tale processo non è costante e conosce battute d'arresto, anche piuttosto consistenti e durevoli. Monte Amiata non mostra, cioè, una ininterrotta regolarità di produzioni scritte, né nell'ambito documentario né tanto meno, allo stato attuale delle indagini, in quello librario.

L'osservazione ravvicinata della competenza scrittoria ha reso possibile argomentare ulteriormente quanto già proposto in passato da Kurze, a partire dal dato quantitativo: prestando attenzione al dato qualitativo delle scritture, si precisa quanto arguito da una statistica delle stesse, cioè i diversi equilibri, per ogni fase, delle varie forze vive dentro questa fondazione monastica. Nell'indissolubile intreccio tra potere spirituale ed economico, era necessario l'intervento di tre fattori per la vitalità di una fondazione monastica il primo dei quali era, fino al secolo XI, la tradizione benedettina, pressoché indisturbata detentrica di un ruolo non solo devozionale ma anche meditativo e di preghiera.

I monasteri benedettini si affermavano anche nel ruolo pastorale e di cura delle anime, specialmente nei territori più impervi e distanti da poli urbani. La complessità del secolo XI è stata oggetto di un'amplissima parte delle pagine precedenti: la nascita di nuove esperienze religiose, di nuove istanze dentro la Chiesa ma, anche, nella dimensione sempre crescente della laicità, fu senz'altro un elemento di crisi per il vecchio e monolitico modello benedettino che però, per qualche decennio, fu pure la cifra della sua estrema vitalità. Da esso nacquero nuove esperienze e si è visto come Monte Amiata fosse partecipe, con un proprio e non univoco percorso, di tutto ciò. A San Salvatore non attecchirono le riforme del secolo XI, né quella romualdina che pure pare vi conoscesse una breve stagione, né altre, nemmeno nei decenni della riforma della Chiesa; le vicende del monastero regio, di dimensioni medio-piccole ma di grande rilevanza strategica per la sua posizione, sembrano più influenzate dal ruolo di alcuni, singoli abati che da un programma di più ampia durata. Intanto, nel contesto sociale che aveva nel monastero il suo fulcro, maturarono esperienze in cui è possibile leggere l'elemento ecclesiastico, più precisamente monastico, e quello laico, non in contrapposizione: anzi, quest'ultimo cresceva intrecciando le conoscenze derivanti dal monastero con quelle che maturavano nelle cancellerie marchionale e regia e, viceversa, la crescita delle competenze scrittorie laiche costituiva anche un'importante esperienza per l'elemento monastico. Appare da smussare la distinzione tra scritture laiche e scritture ecclesiastiche o monastiche che è stata in passato applicata, ma anche già da altri autorevolmente discussa, in chiave generale: almeno fino all'età precomunale, gli sviluppi delle competenze scrittorie nella sfera del funzionariato laico e in quella di monasteri e cattedrali sembrano in stretto legame. Nello specifico di Monte Amiata, non va infine dimenticato che, con il secolo XIII, una profonda riforma ebbe luogo e il monastero venne inserito nell'ordine cistercense, al quale, però, solo alcuni dei monaci benedettini aderirono.

Si è appena fatto cenno a un secondo elemento importante per San Salvatore, cioè quello rappresentato dalla presenza nel singolo monastero di personalità di valore. Ancora una volta, l'osservazione di qualità e quantità delle pergamene amiatine è un indicatore esplicito in tal senso per il quale, appunto, non è sufficiente solo l'attenzione ai numeri delle pergamene ma è anche necessaria un'attenzione alle caratteristiche interne di tali scritture, al ruolo in esse svolto dai monaci. Si è visto come, in talune fasi, il monastero sia stato in grado di imprimere con chiarezza la propria fisionomia nelle scritture, quando personalità di spicco – abati, come Winizo e Gerardo, o monaci scrittori, come Lamberto e Bonizo – seppero operare un'osmosi tra scritture documentarie e scritture librerie: le quali, a loro volta, mostrano i segni dell'interesse sempre vivo a Monte Amiata anche per la dimensione amministrativa e gestionale, con un'attenzione al dato cronologico quale base per rafforzare l'immagine di sé che l'abbazia poteva proporre e, dunque, il proprio stesso ruolo nella dimensione economico-politica. Ancora, risulta sempre importante il rapporto con gli altri poteri, locali e sovra-locali. Rispetto ai primi, soprattutto i conti e gli altri esponenti della rete nobiliare che, con il passare dei decenni, andarono componendo

il nuovo quadro signorile, si è visto come il potere della parola scritta potesse in molti casi contrastare efficacemente quello della spada, piegando la volontà dei prepotenti rami dinastici, sempre meno nodi locali della rete pubblica del Regno e sempre più usurpatori di stampo privatistico.

Si è così introdotto il terzo elemento importante per la vita del monastero, cioè il rapporto con il potere imperiale e con quello papale. Nelle fasi migliori, i monaci potevano interloquire autorevolmente con essi, sebbene nella loro dimensione di detentori di un potere locale. Si è anche seguita, però, la rapida discesa della parabola nel secolo XII quando, in particolare, il potere papale risulta assumere un ruolo quasi totalizzante nello stesso patrimonio documentario del monastero: nei quarant'anni tra il 1120 e il 1159, dei soli sedici pezzi conservati nel fondo monastico, ben nove sono emanati dalla cancelleria papale e, dei restanti, solo quattro non hanno una relazione con il potere pontificio e il ruolo che questo andava ad assumere nell'area.

Si è già sopra rammentato l'inserimento cistercense a San Salvatore. In uno dei suoi rari studi rivolti a vicende successive al secolo XII, Wilhelm Kurze affermava che esso nacque come spontanea risposta della stessa comunità monastica benedettina e non, come si potrebbe ritenere con una diversa interpretazione della documentazione disponibile, da un'ingerenza papale nei fatti interni all'abbazia<sup>1</sup>. Kurze scartava anche sistematicamente e con ottimi argomenti la possibilità che vi fosse la pressione di altri poteri locali, come il nascente comune di castello o i lignaggi nobiliari. Se su queste ultime osservazioni ci si trova pienamente d'accordo, per quanto concerne l'intreccio tra potere imperiale, papale e potere locale dei monaci benedettini, pare possibile avanzare un'altra interpretazione.

Sembra che, appunto dalla metà del secolo XII, il potere papale assumesse nella Toscana meridionale e particolarmente nell'area circostante la via Francigena un ruolo importante, risultante da una combinazione tra il potere religioso e quello territoriale che la Chiesa di Roma da sempre ha avuto aspirazioni a coltivare, in modi peraltro non univoci. In quel periodo, come si è sopra mostrato, i papi romani strinsero diversi patti con la nobiltà dell'area. Non è possibile stabilire quanto vi fosse una strategia politica pienamente definita, una regia centrale; è anzi del tutto probabile che questa fosse in una fase assai embrionale e che molto contassero le iniziative personali dei singoli pontefici ma anche degli uomini attivi nella Curia. L'iniziativa prendeva corpo nel concreto espandersi verso questa o quell'area e traeva forza da contingenze legate a fattori personali o famigliari. Ciò, peraltro, continuava ad avere la sua importanza anche in seguito. Proprio come notato da Kurze, la ripresa a fine anni Venti della politica papale verso San Salvatore, culminata nell'introduzione dell'ordine cistercense, poté contare sul ruolo determinante del cardinale Ranieri, uomo di potere curiale di alto livello la cui famiglia aveva origine da Viterbo, città nel cui territorio proprio dagli anni Sessanta del secolo XII si concentra in modo

<sup>1</sup> Kurze, *Dai Benedettini ai Cisterciensi* cit.

pressoché esclusivo l'attività fondiaria di San Salvatore. Escludendo la documentazione pubblica, solo quattro pergamene su quattordici non riguardano la città o il territorio viterbese: era lui l'uomo cui gli emissari di Cîteaux venivano esplicitamente inviati presso il papa.

Il potere imperiale, invece, in tale fase risultava del tutto distante tanto che anche l'aristocrazia che a esso doveva essere fedele, in realtà preferiva destreggiarsi tra il potere papale e quello sempre più eminente delle città, in particolare Orvieto e Siena. In tale quadro, è del tutto verosimile la proposta di Kurze, secondo la quale l'esperienza cistercense fosse gradita e anche magari anticipata rispetto all'inserimento vero e proprio di essa come il nome dell'abate Galgano, attivo intorno agli anni Venti, potrebbe far supporre<sup>2</sup>. Ma fu solo nella saldatura di più interessi che la novità cistercense si concretizzò a Monte Amiata: gli interessi, certo, della famiglia monastica o, per meglio dire, della *sanior pars* di essa si incontrarono con quelli del Papato che, in tale fase, significava non solo un disegno universalistico da sempre cullato ma anche il concreto ampliarsi da Roma verso altri territori. Inoltre, anche i poteri laici locali, le città e le vecchie famiglie nobiliari, in tale fase videro non con contrarietà l'imporsi del Papato sulla vecchia abbazia regia. Rispetto a tale quadro, il potere imperiale, dopo un iniziale dissidio, dovette in qualche modo adeguarsi, tentando una ricomposizione forse anche favorita dai rapporti, tradizionalmente buoni, tra Federico II e l'ordine cistercense<sup>3</sup>, ma che finì poi travolta dai nuovi quadri generali.

Tuttavia, l'inserimento riuscì solo in parte e il monastero superò solo momentaneamente la fase di grave decadimento della seconda metà del secolo XII e inizio del XIII, dovuta a un abbaziate come quello di Rolando che piegava ogni strumento, anche quello devozionale, a una gestione familistica ed economicamente dissennata. L'inserimento cistercense dona però un ultimo tassello interessante per valutare se l'odierna consistenza del fondo diplomatico amiatino è tale da consentire un uso anche come base statistica quantitativa. Infatti, i monaci produssero un elenco dei pezzi dell'archivio pervenutoci, purtroppo, mutilo e in parte evanito nella scrittura<sup>4</sup>. È però a dir poco impressionante il confronto tra le quantità che si ricavano da tale lacerto e quelle oggi pervenuteci. Mentre l'elenco dei documenti papali è purtroppo molto danneggiato e quello dei documenti privati è giunto fino a noi solo in minima parte, quello dei privilegi imperiali risulta invece in uno stato di conservazione tale da consentirne una lettura pressoché completa da cui risulta che erano allora presenti nel fondo amiatino solo i pezzi a oggi pervenutici con un'unica, per quanto importante, aggiunta, quel «p(riui)l(egium) Karoli imp(er)atoris» che sembrerebbe potersi ricondurre al diploma emanato da Carlo Magno per l'abbazia, citato nei successivi pezzi del figlio Ludovico il Pio. Altri segni dell'impegno nel rilancio della fondazione sono stati già sottolineati da Kurze. Tuttavia, seppur partito

<sup>2</sup> San Galgano, a nord di Siena e in diocesi di Volterra era infatti allora già cistercense.

<sup>3</sup> W. Stürner, *Federico II: il potere regio in Sicilia e in Germania, 1194-1220*, Roma 1998 (Darmstadt 1992), capitoli 3 e 4.

<sup>4</sup> ASS, Diplomatico, *Abbazia di S. Salvatore del Monte Amiata*, 1217 (?).

con l'autorevole sostegno papale e sotto la guida di un ordine allora in espansione, erano ormai mutati i tempi e un monastero non poteva assumere più quella funzione anche politica che in precedenza era stata svolta da San Salvatore: la vecchia fondazione aveva vissuto la sua stagione migliore e non ci sarebbero più stati momenti così rilevanti come quelli vissuti, in particolare, all'inizio e alla fine del secolo XI e, prima, in una breve fase di fine secolo IX.

Si intende sospendere qui queste che sono state non solo parole conclusive ma anche cenni per future indagini estese anche al secolo XIII. Se sarà possibile, si tornerà a studiare le scritture documentarie e librerie dell'abbazia regia di San Salvatore al monte Amiata. La prima necessità che si avvertiva, nel progettare il presente lavoro, era di costruire un inquadramento del fenomeno scrittorio all'interno del monastero amiatino; di verificare, cioè, se e quanto fosse una peculiarità di esso la tendenza a produrre scritture e, soprattutto, a ben conservarle; se la scrittura fosse per i monaci amiatini legata a motivazioni spirituali o, piuttosto, se prevalesse un intento amministrativo e politico di rafforzamento della propria identità attraverso la dotazione di scritture sensibili al dato storico. Quella di Monte Amiata sembra essere stata una vicenda in cui la scrittura come strumento amministrativo ha conosciuto un profondo radicamento fin dalle origini, secondo la suggestione offerta dall'affidamento in custodia di una copia della pergamena del 762 per Sesto al Reghena proprio a Monte Amiata, ancora in costruzione, e alla presenza di Erfo, uomo dotato di sicure capacità amministrative, come primo abate.

Un secondo livello di interesse era quello di indagare aspetti più ampiamente culturali e meno direttamente legati alla gestione del potere. Per questo è stato possibile raggiungere alcune prime conclusioni e appare lecito riconoscere, almeno in alcune fasi, la presenza di monaci amiatini la cui competenza scrittoria non si fermava a una mera applicazione per fini gestionali. Questi rimangono però, allo stato attuale delle indagini, individualità o episodi circoscritti e, comunque, spesso con attinenze alla dimensione politica: si pensi al ruolo di Winizo, alla sua lettera al conte Eldibrando, all'uso pseudo-documentario del *breve* che sotto di lui pare particolarmente vivo, alle eterogenee sottoscrizioni, alla ricca messe di falsi prodotti nel monastero. O, ancora, si pensi ai monaci Lamberto e Bonizo e alla ricca fase sotto l'abate Gerardo, in piena età della riforma. Questi ultimi due monaci sembrano tra i protagonisti del periodo di più vivace sviluppo culturale: l'abate Gerardo sembra fosse una personalità forse meno forte e spiccata del predecessore Winizo che favoriva la costruzione di un lavoro corale a più voci, insieme con altri monaci, sebbene in una condizione economica non particolarmente favorevole. Bonizo, contemporaneo di Gerardo o forse di poco precedente, potrebbe essere stato uno dei protagonisti di tale fase durante la quale, però, sembra fosse ormai troppo esiguo il numero dei monaci presenti, come la stessa epistola a Enrico IV attesterebbe, là dove ne contrappone solo dodici al centinaio del passato. L'enorme sforzo personale che lo stesso Bonizo si assumeva per un ruolo modesto come quello della realizzazione grafica dei codici, al quale, in un grande *scriptorium*, normalmente attendevano più scribi, potrebbe essere un'ulteriore spia di un'attività consistente ma portata avan-



ti in scarsità di risorse. In ogni caso è a tale periodo – la seconda metà del secolo XI – che pare anche possibile ascrivere il principale nucleo di codici scritti da monaci ricollegabili a Monte Amiata. In tal senso, pare allora tanto più interessante il progressivo stringersi della relazione con Roma e con il Papato, anche pensando alla proposta di Gorman di un ruolo determinante di San Salvatore nella realizzazione delle cosiddette Bibbie atlantiche e ai nuovi argomenti, non in contraddizione con quelli di Gorman, recentemente proposti da un'autorità come quella di Hartmut Hoffmann. In tale vicenda, il possesso del prezioso codice della Bibbia amiatina, non a caso di richiamo per i papi rinascimentali come Pio II e per Paolo III, allorché si pianificò il progetto dell'edizione della Vulgata, potrebbe avere svolto un ruolo fondamentale. Anche un testo tutto sommato non particolarmente significativo sul piano della finezza letteraria e nemmeno di particolare ampiezza come quello della leggenda della pretesa fondazione da parte di Ratchis ha mostrato una sensibilità al dato storico, evidentesimo nella ricchezza di elementi cronografici di *Amiatino* 3: esso sembra indizio di una certa attenzione autoidentitaria, nonostante fosse già segnata da striature di consapevolezza di un inesorabile declinare del proprio modello monastico, in quella ricerca di un passato solido e nobile cui poggiarsi.

Se risulta difficile scrivere che vi siano significative tracce di un apporto originale da parte di monaci amiatini altomedievali per una dimensione culturale in senso spirituale, pare invece possibile vedere un ruolo di un certo rilievo di alcuni esponenti della fondazione nella crescita della cultura scritta, dell'evoluzione della scrittura non solo come strumento di gestione e di amministrazione ma anche come elemento di costruzione dell'identità dell'abbazia. Nel secolo XI le nuove istanze di Riforma della Chiesa, di rinnovamento evangelico e, con esso, anche di impegno sociale con l'attenzione ai poveri e agli ultimi, erano appena in embrione né si può dimenticare che il monastero altomedievale era un'efficiente azienda agraria, un efficace sistema economico la cui sopravvivenza era però sempre legata a un'attenta gestione dei rapporti con altri poteri: in questo crogiolo, San Salvatore sviluppava una propria linea di pratica della scrittura. I monaci amiatini dei primi decenni del secolo XI erano guidati dall'abate Winizo in una dimensione primariamente attenta al ruolo politico e territoriale della fondazione, interessato a consolidare una propria rete di chiese sul territorio. La virulenza e la furbizia con cui egli adoperava le sue armi scritte contro il vescovo di Chiusi sembrano indicare aspirazioni di controllo materiale anche quando lottava per la cura delle anime e il ritratto che di lui sembra fare Pier Damiani non è particolarmente edificante, sebbene da accogliere con tutta la prudenza di un'attribuzione incerta e in una fonte tardiva oltre che, comunque, marcatamente di parte.

D'altro canto, con il passare di pochi decenni, San Salvatore mostra un'ulteriore evoluzione: più articolati, gli ultimi decenni del secolo XI sotto l'abate Gerardo, sembrano mostrare con più certezza una riflessione e una maturazione di interessi più propriamente spirituali, come sembrerebbe indicare il codice *Casanatense* 1907 che non ha mancato, tuttavia, di offrire indicazioni anche per la dimensione territoriale e politica della vita monastica.

In conclusione, non è retorica scrivere che il libro abbia già suscitato nuove domande pur avendo dato alcune risposte: per le scritture documentarie sembra importante ampliare ulteriormente gli studi con un'indagine di diverso impianto metodologico che studi in una prospettiva comparativa, liste di censo e note dorsali di San Salvatore e di altre fondazioni di ambito toscano; per le scritture librerie sembra possibile una ricostruzione della biblioteca amiatina e un progresso nelle conoscenze della produzione codicologica tramite tracce già individuate in diversi codici. Di particolare interesse risultano le mani di scrittori come Bonizo e Pietro ma anche il lavoro di ordinamento operato dai monaci.

Per un libro che ha inteso ricercare le tracce delle dimensioni culturali sperimentate nel piccolo ma già complesso sistema sociale del monastero amiatino, sembra un risultato apprezzabile essere giunto a sfiorare la dimensione spirituale che è aspetto importante della cultura individuale e collettiva. Quanto e quando i monaci si sentissero con i piedi ben fermi in un fertile contatto con la terra ma anche con i polmoni pieni di aria di altri pianeti, alla ricerca del loro dio, rimane estremamente difficile da dire. Di certo tale sensazione, talvolta, l'hanno trasmessa, nell'impegno e nella tenacia per un esito che ha travalicato di molto il breve intervallo della loro esistenza e ha lasciato tracce di sé giunte fino a noi. D'altro canto, sono apparsi anche indizi per ritenere che la pratica e la cultura scrittoria fossero un valido strumento di potere nelle mani dei monaci nei rapporti sia con gli altri poteri del territorio sia con quelli imperiale e papale.

Nell'indagine è parso anche di trovare conferma circa il fatto che, nei secoli altomedievali, una ripartizione della società tra chierici e laici sembrerebbe avere poco senso, non solo per i frequenti casi di monaci e sacerdoti che erano anche padri, o di altri apparsi quali competenti gestori delle unità agrarie del monastero. Piuttosto, per quanto concerne le competenze scrittorie, base tecnica ineludibile per la dimensione culturale, è parso che il monastero amiatino poteva essere un punto di incrocio e di coagulo per le esperienze degli scrittori ecclesiastici con quelli laici, in particolare nella seconda metà del secolo XI, rampa di lancio alla società della piena età comunale in cui questi ultimi sarebbero divenuti protagonisti attivi anche delle scritture. Tuttavia, il potere dei chierici sarebbe rimasto considerevole ancora per secoli, con buona pace dell'abate Fatteschi, dispiaciuto per il tramonto dell'orgoglio del suo monastero, vacillante, ma non domo, di fronte alla «malignità»<sup>5</sup> dei tempi della società della ragione e, in parte, consolato dalla vendita alla Casanatense di alcuni dei preziosi codici dell'abbazia regia di San Salvatore al monte Amiata.

<sup>5</sup> La citazione è dal brano di Fatteschi posto all'inizio dell'introduzione del presente lavoro, ASF, *Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo*, 449, c. 1r.



## Abbreviazioni, fonti, bibliografia

### *Tavola delle abbreviazioni*

ASF = Archivio di Stato di Firenze  
ASS = Archivio di Stato di Siena  
CDA = *Codex diplomaticus Amiatinus*  
ChLA = *Chartae Latinae Antiquiores*  
DHI = Deutsches Historisches Institut in Rom

### *Siti di istituzioni e progetti di ricerca*

(l'ultimo controllo dei link è del giugno 2014)

Akademie der Wissenschaften und Literatur di Mainz, *Regesta Imperii*  
<<http://www.regesta-imperii.de/startseite.html>>, <<http://regesten.regesta-imperii.de/>> e <[http://opac.regesta-imperii.de/lang\\_de/](http://opac.regesta-imperii.de/lang_de/)>  
Archivio di Stato di Firenze, <[www.archiviodistato.firenze.it](http://www.archiviodistato.firenze.it)>  
Codex, Inventario dei manoscritti medievali della Toscana <<http://www.cultura.toscana.it/biblioteche/tutela/progetti/codex/>>  
Cultural Memory and the Resources of the Past, <<http://cmrp.oeaw.ac.at/index.htm>>  
Digital Diplomatsitics 2011, <<http://www.cei.lmu.de/digdipl11/organization/program>>  
DigiPal, <<http://digipal.eu/about/>> (sostenuto dallo European Research Council)  
Digital Palaeography, con il sostegno della European Science Foundation, <[http://www.zde.uni-wuerzburg.de/veranstaltungen/digital\\_palaeography/](http://www.zde.uni-wuerzburg.de/veranstaltungen/digital_palaeography/)>  
Monumenta Germaniae Historica, <[www.mgh.de](http://www.mgh.de)> e <[www.dmgh.de](http://www.dmgh.de)>

### *Indice dei manoscritti*

Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barb. lat. 572.*  
Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barb. lat. 573.*

- Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barb. lat.* 575.  
Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barb. lat.* 580.  
Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barb. lat.* 581.  
Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barb. lat.* 591.  
Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barb. lat.* 604.  
Biblioteca Apostolica Vaticana, *Barb. lat.* 679.  
Biblioteca Apostolica Vaticana, *Vat. lat.* 1342.  
Biblioteca Casanatense di Roma, *Casanatense* 470.  
Biblioteca Casanatense di Roma, *Casanatense* 1907.  
Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, *Amiatino* 1.  
Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, *Amiatino* 2.  
Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, *Amiatino* 3.  
Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, *Amiatino* 4.  
Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, *Amiatino* 5.  
Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, *Amiatino* 6.  
Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, *Amiatino* 7.  
Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, *conv. soppr.* 364.  
Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, *Plut.* 65. 35.  
Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele di Roma, *Sessoriano* 414.

*Fonti inedite*

- ASF, *Auditore dei benefici ecclesiastici poi segreteria del regio diritto*, 5270.  
ASF, *Auditore dei benefici ecclesiastici poi segreteria del regio diritto*, 5271.  
ASF, *Compagnie religiose soppresse da Pietro Leopoldo*, 449.  
ASS, Diplomatico, *Riformazioni*, 1139 marzo.  
ASS, Diplomatico, *Riformazioni*, 1145 luglio.  
ASS, Diplomatico, *Abbazia di S. Salvatore del Monte Amiata*, 1217 (?).  
ASS, Diplomatico, *Abbazia di S. Salvatore del Monte Amiata*, 1237 maggio  
15/1238 dicembre 13.  
ASS, Diplomatico, *Abbazia di S. Salvatore del Monte Amiata*, 1243 febbraio 4.  
ASS, Diplomatico, *Abbazia di S. Salvatore del Monte Amiata*, 1254, febbraio  
28.  
DHI, Archiv, *Nachlaß Schneider*.

*Fonti edite e strumenti*

- Acta pontificum Romanorum inedita*, a cura di J. v. Pflugk Harttung, voll. 3,  
Tübingen 1881-1886.  
*Annales Casinenses*, in *Annales aevi Suevici*, Hannover 1866 (MGH Scriptores,  
19), pp. 303-320.  
*Annales Einseldenses*, in *Annales, chronica et historiae aevi Saxonici*, Hannover  
1839 (MGH Scriptores, 3), pp. 145-149.

- Bandini A.M., *Bibliotheca Leopoldina Laurentiana seu Catalogus manusciporum qui iussu Petri Leopoldi... in Laurentianam translati sunt...*, Firenze 1791.
- Baedae *Historia ecclesiastica gentis Anglorum*, a cura di G.H. Moberly, Oxford 1881.
- Benedicti Regula*, a cura di R. Hanslik, Vindobonae 1977 (Corpus scriptorum ecclesiasticorum Latinorum, 75).
- Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, a cura di P. Fedele, vol. I, secc. X-XI, Roma 1899, ora anche con premessa, appendice e indice di Paola Pavan, Roma 1981 (Codice diplomatico di Roma e della regione romana, 1).
- Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa*, a cura di A. Ghignoli, Pisa 2006 (Biblioteca del «Bollettino storico pisano», Fonti, 11).
- Carte dell'Archivio di Stato di Pisa, I (780-1070)*, a cura di M. D'Alessandro Nannipieri, Roma 1978 (Thesaurus Ecclesiarum Italiae, VIII/9).
- Carte dell'Archivio di Stato di Siena. Abbazia di Montecelso (1071-1255)*, a cura di A. Ghignoli, Siena 1992 (Fonti di storia senese).
- Carte della Badia di Settimo e della Badia di Buonsollazzo nell'Archivio di Stato di Firenze (998-1200)*, a cura di A. Ghignoli (con la collaborazione di A.R. Ferrucci), Firenze 2004 (Memoria Scripturarum, 2).
- Chartae Latinae Antiquiores: facsimile-edition of the Latin charters, 1st series, Prior to the ninth century*, a cura di Albert Bruckner and Robert Marichal, Dietikon-Zürich 1954 – 1998, vol. 24, Italy 5 a cura di A. Petrucci, J.-O. Tjäder, Dietikon-Zürich 1985; *2<sup>nd</sup> series, Ninth century*, a cura di G. Cavallo, G. Nicolaj, Dietikon-Zürich 1997-, P. 61, Italy 33, Siena 1, a cura di V. Matera, Dietikon-Zürich 2002; P. 62, Italy 34, Siena 2, a cura di R. Cosma, Dietikon-Zürich 2003; P.63, Italy 35, Siena 3, a cura di A. Mastruzzo, Dietikon-Zürich 2004; P. 91, Italy 63, Reggio Emilia, Firenze, a cura di M. Modesti, M. Mezzetti, L. Iannacci, A. Zuffrano, Dietikon-Zürich 2012. (dopo la sigla, indicazione n. volume e/o documento/pagina). <[http://www.ursgraf-verlag.com/index.php?funktion=chla\\_suche](http://www.ursgraf-verlag.com/index.php?funktion=chla_suche)>
- Chronica Sancti Benedicti*, in *Annales, chronica et historiae aevii Saxonici*, Hannover 1839 (MGH Scriptores, 3), pp. 197-213.
- Chronicon pontificum et imperatorum amiatinum*, in *Annales aevi Suevici, Supplementa tomorum XVI et XVII, Gesta saec. XII-XIII (Supplementa tomorum XX-XXIII)*, Hannover 1879 (MGH Scriptores, 24), pp. 833-836.
- Chronicon Salernitanum*, in *Annales, chronica et historiae aevii Saxonici*, Hannover 1839 (MGH Scriptores, 3), pp. 467-561.
- Codex diplomaticus Amiatinus. Urkundenbuch der Abtei S. Salvatore am Montamiata. Von den Anfängen bis zum Regierungsantritt Papst Innozenz III. (736-1198)*, im Auftrag des Deutschen Historischen Instituts in Rom bearb. von W. Kurze, I-IV; III/1: Profilo storico e materiali supplementari a cura di M. Marrocchi; III/2: Register, mit Beiträgen von M.G. Arcamone, V. Mancini und S. Pistelli, Tübingen 1974-1982-2004-1998.
- Codice diplomatico longobardo*, vol. II, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1933 (Fonti per la storia d'Italia, 63).

- Codice diplomatico longobardo*, vol. III/1, a cura di C. Brühl, Roma 1973 (Fonti per la storia d'Italia, 64/1).
- Cronica fratris Salimbene de Adam*, a cura di G. Scalia, Bari 1966.
- Die Chronik von Montecassino*, a cura di H. Hoffmann, Hannover 1980 (MGH Scriptores, 34)
- Die Urkunden Arnolfs*, Berlin 1940 (MGH, Diplomata, Die Urkunden der deutschen Karolinger, 3).
- Die Urkunden Heinrichs II. und Arduins*, Hannover 1903, (MGH, Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser, 3).
- Die Urkunden Konrad I. Heinrich I. und Otto I.*, Hannover 1879-1884 (MGH, Diplomata, Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser, 1).
- Die Urkunden Konrads II.*, Hannover und Leipzig, 1909 (MGH, Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser, 4).
- Die Urkunden Lothars I. und Lothars II.*, Berlin 1966 (MGH, Diplomata, Die Urkunden der Karolinger, 3).
- Die Urkunden Ludwigs II.*, München 1994 (MGH, Diplomata, Die Urkunden der Karolinger, 4).
- Die Urkunden Otto II. und Otto III.*, Hannover 1893 (MGH, Diplomata, Die Urkunden der deutschen Könige und Kaiser, 2).
- Die Urkunden und Briefe der Markgräfin Mathilde von Tuszien*, a cura di E. e W. Goetz, Hannover 1998 (MGH, Laienfürsten- und Dynastenerkunden der Kaiserzeit, 2).
- Documenti per la storia della città di Arezzo nel medio evo*, a cura di U. Pasqui, vol. I, Firenze 1899 (Documenti di storia italiana a cura della R. Deputazione sugli studi di storia patria per le provincie di Toscana, dell'Umbria e delle Marche, 1).
- Donizone, *Vita di Matilde di Canossa*, a cura di P. Golinelli, Milano 2008.
- Ecclesiae S. Mariae in via Lata Tabularium. Partem vetustiore quae complectitur chartas inde ab anno 921 usque ad a. 1045 conscriptas...*, voll. 3, a cura di L.M. Hartmann, Wien 1895-1901.
- Fundatio monasterii sancti Salvatoris Montisamiati*, in *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum saec. VI-IX*, Hannover 1878, pp. 564-565 (MGH, *Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, 1).
- Gregorius Magnus, *Homiliae in evangelia*, a cura di R. Étaix, Turnhout 1999 (Corpus Christianorum, series Latina, 141).
- Guglielmetti R.E., *I testi agiografici latini nei codici della Biblioteca Medicea Laurenziana*, Firenze 2007 (Quaderni di Hagiographica, 5).
- Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, voll. 4, Roma 1981-1994.
- I diplomi di Berengario I*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1903 (Fonti per la storia d'Italia, 35).
- I diplomi di Guido e Lamberto*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1906 (Fonti per la storia d'Italia, 36).
- I diplomi di Ugo e Lotario, di Berengario II e di Adalberto*, a cura di L. Schiaparelli, Roma 1924 (Fonti per la storia d'Italia, 38).
- I placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. Manaresi, voll. 3, Roma 1955-1960.

- Il Caleffo Vecchio del Comune di Siena*, voll. 5, Siena, 1932-1991 (Fonti di storia senese).
- Italia Pontificia*, vol. III, *Etruria*, a cura di P. Kehr, Berlin 1908 (rist. anastatica 1961).
- Italia Pontificia*, vol. V, *Aemilia sive provincia Ravennas*, a cura di P. Kehr, Berlin 1911 (rist. anastatica 1961).
- Le carte bolognesi del sec. XI*, voll. 2, a cura di G. Feo, Roma 2001 (Regeta chartarum Italiae, 53, 1-2).
- Le carte degli archivi parmensi dei secoli X-XI*, a cura di G. Drei, II, Parma 1928.
- Le carte del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, II (1165-1190)*, a cura di E. Barbieri, M.A. Casagrande Mazzoli, E. Cau, Pavia-Milano 1984.
- Le carte di S. Liberatore alla Maiella conservate nell'Archivio di Montecassino*, a cura di M. Dell'Omo; vol. I, prefazione di L. Pellegrini, Montecassino 2003 (Miscellanea Cassinese, 84, Archivio di Montecassino, Carte del medioevo meridionale, 3); vol. II, Montecassino 2006 (Miscellanea Cassinese, 85).
- Leges Alamannorum, Leges Baiuvariorum, Leges Burgundionum, Lex Frisonum*, Hannover 1863 (MGH, *Leges*, 3).
- Lettere originali del medioevo latino (VII-XI sec.)*, I, Italia, a cura di A. Petrucci, G. Ammannati, A. Mastruzzo, E. Stagni, Pisa 2004.
- Notitia dedicationis ecclesiae Sancti Salvatoris in Monte Amiata, Supplementa tomorum I-XV*, (MGH *Scriptores*, 30/2), Leipzig 1939, pp. 971-972.
- Papsturkunde 896-1046*, a cura di H. Zimmermann, voll. 3, Wien 1984-1989 (Denkschriften, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Philosophisch-Historische Klasse, 174; Veröffentlichungen der Historischen Kommission, Österreichische Akademie der Wissenschaften, Historische Kommission, 3).
- Petri Damiani Vita beati Romualdi*, a cura di G. Tabacco, Roma 1957 (Fonti per la storia d'Italia, 94)
- Regesta Imperii I.*, 3/1, *Die karolinger im Regnum Italiae 840-887 (888)*, a cura di H. Zielinski, Wien 1991.
- Regesta Imperii I.*, *Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern 751-918 (926/962)*, a cura di E. Mühlbacher, J. Lechner, H. Zielinski, K. Herbers, Köln/Wien 1908.
- Regesta Imperii I.*, *Die Regesten des Kaiserreichs unter den Karolingern 751-918 (926/962)*, vol. 3, *Die Regesten des Regnum Italiae und der burgundischen Regna*, parte 3. *Das Regnum Italiae vom Regierungsantritt Hugos von Vienne bis zur Kaiserkrönung Ottos des Grossen (926-962)*, a cura di H. Zielinski, Köln/Wien 2006.
- Regesta Imperii IV.*, 3, *Lothar III. und Ältere Staufer (1125-1197), Heinrich VI. 1165 (1190)-1197*, a cura di G. Baaken, Köln 1972.
- Regestum Senense*, a cura di F. Schneider, Roma 1911 (Regesta Chartarum Italiae, 8).
- Repertorio di inventari e cataloghi di biblioteche medievali dal secolo VI al 1520*, 1, Italia, Toscana, a cura di G. Fiesoli, E. Somigli, Firenze 2009 (Biblioteche e archivi, 19).



- Rodolfo il Glabro, *Cronache dell' anno Mille (Storie)*, a cura di G. Cavallo, G. Orlandi, Milano 1990, pp. 132-133.
- Sancti Aurelii Agustini *Sermones, Sermo 384, De Trinitate, sive de scripturis veteribus et novis contra Arianos, 2*, in *Patrologia latina*, vol. 39, Paris 1865, coll. 1689-1690.
- Vita sancti Odonis abbatis Cluniacensis secundi scripta a Joanne monacho, eius discipulo*, in *Patrologia latina*, a cura di J.P. Migne, vol. 133, Paris 1881, coll. 43-86.

### Bibliografia

- L'abbazia di San Salvatore al Monte Amiata, documenti storici - architettura - proprietà*, a cura di W. Kurze, C. Prezzolini, Firenze 1988.
- Alfabetismo e cultura scritta*, a cura di A. Bartoli Langelì, A. Petrucci, «Quaderni storici», 38 (1978).
- Alfabetismo e cultura scritta. Seminario permanente, Notizie 1980-1987*, Perugia 2012.
- Al Kalak M., *Il notariato ecclesiastico modenese. Unità e peculiarità nella tradizione dei presbyteri-scriptores con alcune ipotesi sull'individuazione di uno scriptorium vescovile*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi», s. XI, 28 (2006), pp. 3-38.
- Alfabetismo e cultura scritta nella storia della società italiana*, Atti del seminario tenutosi a Perugia il 29-30 marzo 1977, Perugia 1978.
- L'Amiata nel Medioevo*, a cura di M. Ascheri, W. Kurze, Roma 1989.
- Andreolli B., Montanari M., *Il bosco nel medioevo*, Bologna 1988 (Biblioteca di Storia agraria medievale, 4).
- Angelucci Mezzetti P., *Note su alcune carte amiatine del sec. XI riguardanti la riva sud-occidentale del lago Trasimeno*, in *Epigrafi, documenti e ricerche. Studi in memoria di Giovanni Forni*, Perugia 1996, pp. 11-35.
- Ansani M., *Appunti sui brevia di XI e XII secolo*, in «Scrineum-Rivista», 4 (2007), pp. 107-154 <<http://scrineum.unipv.it/rivista/4-2007/ansani-brevia.pdf>>.
- Ansani M., *Caritatis negocia e fabbriche di falsi. Strategie, imposture, dispute documentarie a Pavia fra XI e XII secolo*, Roma 2011 (Nuovi studi storici, 90).
- Arcamone M.G., *La toponomastica del monte Amiata: la componente longobarda e l'etimo di Amiata (e del Lucchese Meati)*, in *L'Amiata nel Medioevo*, pp. 261-288.
- Archeologia urbana a Grosseto. I. La città nel contesto geografico della bassa valle dell'Ombrone*, a cura di C. Citter, A. Arnoldus-Huyzendveld, Borgo San Lorenzo (Firenze) 2007 (Biblioteca del dipartimento di archeologia e storia delle arti, sezione di archeologia, Università di Siena, 16.I).
- Archeologia urbana a Grosseto. II. Edizione degli scavi urbani 1998-2005*, a cura di C. Citter, Borgo San Lorenzo (Firenze) 2007 (Biblioteca del dipartimento di archeologia e storia delle arti, sezione di archeologia, Università di Siena, 16.II).

- Arnaldi G., *Annali, cronache, storie*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, pp. 463-513.
- Arnaldi G., *Le origini del patrimonio di S. Pietro*, in *Storia d'Italia*, a cura di G. Galasso, VII/2, Torino 1987, pp. 1-151.
- Arnaldi G., *Natale 875. Politica, ecclesiologia e cultura del papato altomedievale*, Roma 1990 (Nuovi studi storici, 9).
- Arnaldi G., *Papa Formoso e gli imperatori della casa di Spoleto*, in «Annali della facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Napoli», 4 (1951), pp. 85-104.
- L'arte ottoniana intorno al Mille*, a cura di L. Castelfranchi Vegas, Milano 2002.
- Ascheri M., *Lo spazio storico di Siena*, Siena 2002.
- Assmann J., *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino 1997 (München 1992).
- Atti del 5° congresso internazionale di studi sull'alto medioevo* (Lucca, 3-7 ottobre 1971), Spoleto 1973.
- Authority and power: studies on medieval law and government presented to Walter Ullmann on his seventieth birthday*, a cura di P. Linehan, B. Tierney, Cambridge 1980.
- Balenci P., Franci F., *L'abbazia di Spineto. Storia - architettura e territorio - restauro*, Sarteano (Siena) 1994.
- Balestracci D., Piccinni G., *Siena nel Trecento*, Firenze 1977.
- Baltrušaitis J., *Il Medioevo fantastico. Antichità ed esotismi nell'arte gotica*, Milano 1993 (Paris 1972).
- Banniard M., *Viva voce: communication écrite et communication orale du IV<sup>e</sup> au IX<sup>e</sup> siècle en Occident latin*, Paris 1992 (Collection des études augustiniennes, Série Moyen-âge et temps modernes, 25).
- Barbieri E., *Notariato e documento notarile a Pavia (secoli XI-XIV)*, Firenze 1980 (Facoltà di lettere e filosofia dell'Università di Pavia, 58).
- Barone G., *Il medioevo di Jacques Le Goff*, in *I grandi problemi della storiografia civile e religiosa. Atti dell'XI convegno di studio dell'associazione italiana dei professori di storia della Chiesa*, Roma 2-5 settembre 1997, a cura di G. Martina, Roma 1999, pp. 173-190.
- Bartoli Langeli A., *Risposta a Giovanna Nicolaj*, in «Studi medievali», s. III, 45 (2004), pp. 463-464.
- Bartoli Langeli A., *Sui 'brevi' italiani altomedievali*, in «Bulettno dell'istituto storico italiano per il medio evo», 105 (2003), pp. 1-23, <<http://www.isime.it/index.php/edizioni-elettroniche/bullettno-dell-istituto-storico-italiano-per-il-medio-evo-105-2003>>.
- Basile C., Di Natale A., *Indagine analitica per l'identificazione dei composti usati nelle antiche fabbriche di carta di papiro*, Siracusa 1999.
- Basile C., Di Natale A., *Alcuni dati analitici su papiri antichi*, in «Papyri - Bulettno del museo del papiro», 2 (1997), pp. 3-10.
- Bassetti M., *Libri monumentali e d'apparato*, in *Scrivere e leggere nell'alto medioevo*, vol. II, pp. 1135-1180 (con sedici tavole).

- Bassetti M., Ciaralli A., *Sui rapporti tra nazionalità e scrittura*, in *Il patrimonio documentario della chiesa di Lucca. Prospettive di ricerca*, a cura di S. Paganò, P. Piatti, Firenze 2010, pp. 285-311.
- Battelli G., *Lezioni di paleografia*, Città del Vaticano 1991.
- Benvenuti A., *Il "bellum fesulanum" e il mito delle origini fiorentine*, in *Un archivio, una diocesi: Fiesole nel medioevo e nell'età moderna*, Atti della giornata di studio in onore di Giuseppe Raspini, Fiesole, 13 maggio 1995, Firenze 1996.
- Berg K., *Studies in Tuscan Twelfth-century Illumination*, Oslo 1968.
- Berlière U., *L'exercice du ministère paroissial par les moines dans le haut Moyen Âge*, in «Revue bénédictine», 39 (1927), pp. 227-250 e 340-364.
- Bersotti G., Barni E., *La diocesi di Chiusi*, Chiusi 2000.
- Bertolini M.G., *Beatrice di Lorena*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 7, Roma 1965, pp. 352-363.
- Bertolini M.G., *Note di genealogia e di storia canossiana*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Pisa 1981 (Atti del Convegno di Firenze, 2 dicembre 1978), pp. 111-149.
- Bertolini M.G., *Bonifacio marchese e duca di Toscana*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 9, Roma 1970, pp. 96-113.
- Bertoni Cren N., *Il crocifisso romanico di Abbadia San Salvatore*, in «Amiata Storia e Territorio», 53 (2006), pp. 30-40.
- Bertoni N., Cren S., *Dati tecnici dal restauro del Crocifisso ligneo di Abbadia San Salvatore, Relazione di restauro. III Lotto*, s.d. e l.
- Bertoni N., Cren S., *L'intervento di restauro*, in *Il Crocifisso Romanico*, pp. 56-77.
- Between Text and Territory. Survey and excavations in the terra of San Vincenzo al Volturno*, a cura di K. Bowes, K. Francis, R. Hodges, London 2006 (Archaeological Monographs of the British School at Rome, 14).
- Biagianti I., *La soppressione dei conventi in età napoleonica*, in *La Toscana nell'età rivoluzionaria*, pp. 443-469.
- Bischoff B., *Das benediktinische Mönchtum und die Überlieferung der klassischen Literatur*, in «Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner Ordens und seiner Zweige», 92 (1981), pp. 165-190.
- Bischoff B., *Mittelalterliche Studien*, voll. 3, Stuttgart 1966-1981.
- Bloch H., *Monte Cassino in the middle ages*, voll. 3, Roma 1986.
- Bougard F., *La justice dans le royaume d'Italie de la fin du VIII<sup>e</sup> siècle au début du XI<sup>e</sup> siècle*, Rome 1995 (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, 291).
- Boynton S., *Shaping a Monastic Identity. Liturgy and History at the Imperial Abbey of Farfa, 1000-1125*, Ithaca e London 2006.
- Breschi G., *Il punto sulla Postilla amiatina*, in *La Postilla Amiatina*, pp. 13-45.
- Brincken, A.D. von den, *Studien zur lateinischen Weltchronistik bis in das Zeitalter Ottos von Freising*, Düsseldorf 1957.
- Brown P., *La formazione dell'Europa cristiana. Universalismo e diversità. 200-1000 d.C.*, Roma-Bari 1996.

- Brühl C., Fodrum, Gistum, Servitium regis: *Studien zu den wirtschaftlichen Grundlagen des Königtums im Frankreich und in den fränkischen Nachfolgestaaten Deutschland, Frankreich und Italien vom 6. bis zur Mitte des 14. Jahrhunderts*, Köln 1968 (Kölner historische Abhandlungen, 14).
- Burattini V., Sancta Svanensis ecclesia. *Le origini del vescovato di Sovana*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 49 (1995), pp. 393-447.
- Calabresi I., *Montepulciano: un profilo storico (con riguardo allo sviluppo urbanistico)*, in *Montepulciano e la Val di Chiana*, pp. 34-63.
- Cambi F., Dallai L., *Archeologia di un monastero: gli scavi a San Salvatore al monte Amiata*, in «Archeologia medievale», 27 (2000), pp. 193-210.
- Cammarosano P., *Abbadia a Isola. Un monastero toscano nell'età romani. Con una edizione dei documenti 953-1215*, Castelfiorentino (Firenze) 1993 (Biblioteca della «Miscellanea Storica della Valdelsa», 12).
- Cammarosano P., *Carte di querela nell'Italia dei secoli X-XIII*, in «Frühmittelalterliche Studien», 36 (2002), pp. 397-402.
- Cammarosano P., *I "libri iurium" e la memoria storica delle città comunali, in Il senso della storia nella cultura*, pp. 95-108, poi in *Le scritture del comune. Amministrazione e memoria nelle città dei secoli XII e XIII*, a cura di G. Albinì, Torino 1998, <www.biblioteca.retimedievali.it>.
- Cammarosano P., *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1992.
- Cammarosano P., *La lezione di Wilhelm Kurze*, in *La Tuscia nell'alto e pieno medioevo*, pp. 3-13.
- Cammarosano P., *Laici ed ecclesiastici nella produzione italiana di scritture dall'alto medioevo all'età romanica*, in *Libri e documenti d'Italia*, pp. 1-14.
- Cammarosano P., *Le famiglie comitali senesi*, in *Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel Regno italico, secc. IX-XII*, Atti del secondo convegno di Pisa, 3-4 dicembre 1993, II, Roma 1996 (Nuovi studi storici, 39), pp. 287-295.
- Cammarosano P., *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma-Bari 1998.
- Cammarosano P., Passeri V., *Città, borghi, castelli dell'area senese-grossetana. Repertorio delle strutture fortificate, dal Medioevo alla caduta della Repubblica senese*, Siena 1984.
- Cammarosano P., *Per la storia della tradizione di scrittura nei monasteri medievali italiani*, in *Sit liber gratus, quem servulus est operatus*, vol. I, pp. 249-257.
- Cammarosano P., *Siena*, Spoleto 2009 (Il medioevo nelle città italiane, 1).
- Cammarosano P., *Storia dell'Italia medievale. Dal VI all'XI secolo*, Roma-Bari 2001.
- Cammarosano P., *Tradizione documentaria e storia cittadina. Introduzione al "Caleffo Vecchio" del Comune di Siena*, in *Il Caleffo Vecchio*, vol. 5, pp. 7-81.
- Cantarella G.M., *Il Papato: riforma, primato e tentativi di egemonia*, in *Storia medievale*, pp. 269-290.

- Cantini F., *Archeologia urbana a Siena. L'area dell'Ospedale di Santa Maria della Scala prima dell'Ospedale. Altomedioevo*, Borgo San Lorenzo (Firenze) 2005 (Biblioteca del Dipartimento di archeologia e storia delle arti, sezione archeologica. Università di Siena, 11).
- Capitani O., *Esiste un'età gregoriana? Considerazioni sulle tendenze di una storiografia medievistica*, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 1 (1965), pp. 454-481.
- Capitani O., *Motivi e momenti di storiografia medievale italiana: secc. V-XIV*, in Capitani, *Nuove questioni di storia medievale*, Milano 1974, pp. 729-800.
- Capitani O., *Storia dell'Italia medievale (410-1216)*, Roma-Bari 1986.
- Carocci S., *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma 2010.
- Carosi A., *Le epigrafie medievali di Viterbo (secc. VI-XV)*, Viterbo 1986.
- Carta archeologica della provincia di Siena*, vol. II: *Il monte Amiata (Abbadia San Salvatore)*, a cura di F. Cambi, Siena 1996.
- Carta Archeologica della provincia di Siena*, vol. IX: *Chianciano Terme*, a cura di G. Paolucci, Siena 2007.
- Carta Archeologica della provincia di Siena*, vol. VII: *Radicondoli*, a cura di L. Botarelli, Siena 2004.
- Casamassima E., *Scrittura documentaria dei "notari" e scrittura libraria nei secoli X-XIII. Note paleografiche*, in *Il notariato nella civiltà toscana*, pp. 61-122.
- Cassanelli R., *I resti di un grande patrimonio architettonico*, in *L'arte ottoniana*, pp. 63-70.
- Cassese L., *Intorno al concetto di materiale archivistico e materiale bibliografico*, in «Notizie degli Archivi di stato», 9 (1949), pp. 34-41.
- Castagnetti A., *Regno, signoria vescovile, arimanni e vassalli nella Saccisica dalla tarda età longobarda all'età comunale*, Verona 1997.
- Castagnetti A., *Note e documenti intorno alla caratterizzazione professionale dei giudici (secoli IX-inizio X)*, Verona 2008, anche in <www.medioevovr.it>.
- Castagnetti A., Ciaralli A., *Falsari a Nonantola. I placiti di Ostiglia (820-827) e le donazioni di Nogara (910-911)*, Spoleto 2011 (Testi, studi, strumenti, 26).
- Castelli. Storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, a cura di R. Francovich, M. Ginatempo, vol. I, Firenze 2000.
- Cau E., *Introduzione*, in *Le carte del monastero di San Pietro in Ciel d'Oro di Pavia, II (1165-1190)*, a cura di E. Barbieri, M.A. Casagrande Mazzoli, E. Cau, Pavia-Milano 1984, pp. VII-XXI.
- Cencetti G., *Paleografia latina*, Roma 1978.
- Cencetti G., *Scritti archivistici*, Roma 1970.
- Centri e vie di irradiazione della civiltà nell'alto Medioevo*, XI Settimana di Studio del Centro Italiano di studi sull'Alto Medioevo di Spoleto (Spoleto, 18-23 aprile 1963), Spoleto 1964 (Atti delle settimane di studio, 11).
- Chapron E., *Il patrimonio ricomposto. Biblioteche e soppressioni ecclesiastiche in Toscana da Pietro Leopoldo a Napoleone*, in «Archivio storico italiano», 620 (2009), pp. 299-345.

- Ciaralli A., *Osservazioni paleografiche sulle scritture del conte Leone (801-847) e dei suoi figli Giovanni (844-858) e Sigerato (865-881)*, in *Per Isa. Raccolta di studi offerta a Isa Lori Sanfilippo*, Roma 2008 (Nuovi studi storici, 76), pp. 231-249.
- Cilento N., *Italia meridionale e longobarda*, Milano Napoli 1966.
- Ciula A., *L'applicazione del software spi ai codici senesi*, <[http://www.uni-si.it/tdtc/burgos/Doc/presentazione\\_Burgos.pdf](http://www.uni-si.it/tdtc/burgos/Doc/presentazione_Burgos.pdf)>.
- Ciula A., *Zoom in zoom out: la paleografia digitale tra sistema interdisciplinare e analisi dettagliate*, in «Informatica umanistica» <<http://www.gri-seldaonline.it/informatica/paleografia-digitale.html>>.
- Collavini S.M., «Honorabilis domus et spetiosissimus comitatus». *Gli Aldobrandeschi da "conti" a "principi territoriali" (secoli IX-XIII)*, Pisa 1998 (Studi medioevali, 6) e <[www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)>.
- Collavini S.M., *I conti Aldobrandeschi e la Valdinievole. Una nota sulla situazione politica in Tuscia nei primi anni del secolo XI*, in *Signori e feudatari nella Valdinievole dal X al XII secolo* (Atti del convegno di Buggiano Castello, giugno 1991), Buggiano 1992, pp. 101-127.
- Comunicare e significare nell'Alto Medioevo*, Spoleto, 15 - 20 aprile 2004, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2005 (Atti delle settimane di studio, 52).
- Il concetto di cultura*, a cura di P. Rossi, Torino 1970.
- Configuration du texte en histoire*, a cura di S. Sato, Nagoya 2012 (International Conference Series, 12).
- Constable G., *Monastic Tithes from their Origins to the Twelfth Century*, Cambridge 1964.
- Corneto medievale*, a cura di A. Cortonesi, A. Esposito, L. Pani Ermini, Tarquinia (Viterbo) 2009 (Fonti di storia cornetana, supplemento, 36).
- Cortese E., *Il Rinascimento giuridico medievale*, Roma 1996<sup>2</sup>.
- Cortese M.E., *Poteri locali e processi di ricomposizione politico-territoriale in Toscana (1100-1200 ca.)*, in *Poteri centrali e autonomie*, pp. 59-81.
- Cortese M.E., *Signori, castelli, città. Aristocrazia del territorio fiorentino tra X e XII secolo*, Firenze 2007 (Biblioteca storica toscana a cura della Deputazione di storia patria per la Toscana, 53).
- Costambeys M., *Power and Patronage in Early Medieval Italy*, Cambridge 2007 (Cambridge Studies in Medieval Life and Thought; Fourth Series, 70).
- Il crocifisso romanico di Abbazia San Salvatore*, a cura di C. Prezzolini, Montepulciano (Siena) 2010.
- Il crocifisso romanico di Abbazia San Salvatore. Restauro e precisazioni critiche*, a cura di A. Del Grosso, Asciano (Siena) 2008.
- D'Acunto N., *Nostrum italicum regnum. Aspetti della politica italiana di Otone III*, Milano 2002.
- Daxelmüller Ch., *Zahlensymbolik, VII.1, Volkskunde*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. 9, coll. 449-450.
- Davidsohn R., *Storia di Firenze*, voll. 9, Firenze 1956-1968.

- De Angelis G., *Poteri cittadini e intellettuali di potere. Scrittura, documentazione, politica a Bergamo nei secoli IX-XII*, Milano 2009.
- De Benedictis C., *I corali di San Gimignano*, in «Paragone/Arte», 60 (1976), 313, pp. 103-120.
- Del Grosso A., *L'immagine sacra del Crocifisso di Abbadia San Salvatore*, in *Il crocifisso romanico di Abbadia*, pp. 11-55.
- Del Lungo S., *Presenze abbaziali nell'alto Lazio. San Salvatore al Monte Amiata e le sue relazioni con l'abbazia di Farfa (secoli VIII-XII)*, Roma 2001 (Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, 42).
- Delogu P., *Nota bibliografica*, in Fichtenau, *L'Impero carolingio*, pp. 381-421.
- Delumeau J.P., *Arezzo. Espace et sociétés, 715-1230*, Rome 1996 (Collection de l'école française de Rome, 219).
- Der Faszination der Papstgeschichte. Neue Zugänge zum frühen und hohen Mittelalter*, a cura di W. Hartmann, K. Herbers, Köln/Weimar/Wien 2008 (Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters, Beihefte zu J.F. Böhmer, Regesta Imperii, 28).
- Despy G., *Les actes des ducs de Basse-Lotharingie du XI<sup>e</sup> siècle*, in *La Maison d'Ardenne X<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> siècles. Actes des Journées Lotharingiennes 24-26 octobre 1980*, Luxembourg 1981 (Publications de la section historique de l'Institut G.-D. de Luxembourg, 95), pp. 65-132.
- Despy G., *Note sur les actes de Godefroid le Barbu comme marquis de Toscane (1954-1069)*, in *Mélanges offerts par ses confrères étrangers à Charles Braibant*, Bruxelles 1959, pp. 65-81.
- Di Branco M., *Storie arabe di Greci e di Romani. La Grecia e Roma nella storiografia arabo-islamica medievale*, Pisa 2009 (Greco, arabo, latino. Le vie del sapere. Studi, 1).
- Di Carpegna Falconieri T., *Guido, conte di Camerino, duca marchese di Spoleto, re d'Italia, imperatore*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 61, Roma 2004, pp. 354-361 <[http://www.treccani.it/enciclopedia/guido-conte-marchese-di-camerino-duca-marchese-di-spoleto-re-d-italia-imperatore\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/guido-conte-marchese-di-camerino-duca-marchese-di-spoleto-re-d-italia-imperatore_%28Dizionario-Biografico%29/)>.
- Di draghi e fate, santi e demoni, uomini alberi e cose nella montagna incantata. Storie e leggende dell'Amiata*, a cura di L. Niccolai, s.l. 2005.
- Dissaderi M., *La notitia consecrationis di San Salvatore al monte Amiata e le reliquie della passione di Cristo*, in «Atti della Accademia nazionale dei Lincei. Rendiconti Classe di scienze morali storiche e filologiche», 16 (2005), pp. 225-240.
- Don Francesco Gavioli e la storiografia nonantolana del Novecento*, Atti della giornata di studio, sabato 14 ottobre 2000 - Nonantola, San Felice sul Panaro (Modena) 2001.
- Duby G., *La société aux XI<sup>e</sup> et XII<sup>e</sup> siècles dans la région mâconnaise*, Paris 1971.
- Du Cange C. Fresne, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, voll. 5, Niort 1883-1887.
- Dupréel E., *Histoire critique de Godefroid le Barbu, duc de Lotharingie, marquis de Toscane*, Bruxelles 1904.

- Ebner A., *Quellen und Forschungen zur Geschichte und Kunstgeschichte des Missale Romanum im Mittelalter*, Freiburg 1896.
- Ein Rituale in beneventanischer Schrift (Roma Biblioteca Vallicelliana Cod C 32 Ende des 11. Jh.)*, a cura di A. Odermatt, Fribourg 1980 (Spicilegium Friburgense, 26).
- Erhart P., *Puerili pollice: maniere di insegnamento della scrittura nell'area del lago di Costanza*, in *Scrivere e leggere nell'alto medioevo*, vol. I, pp. 151-178 (con undici tavole).
- Ertl Th., *Alle Wege führten nach Rom. Italien als Zentrum der mittelalterlichen Welt*, Ostfildern 2010.
- Esch A., *Überlieferungs-Chance und Überlieferungs-Zufall als methodisches Problem des Historikers*, in «Historische Zeitschrift», 240 (1985), pp. 529-570.
- L'età dell'abate Desiderio*, vol. 3,1 a cura di F. Avagliano, Montecassino (Frosinone) 1994 (Miscellanea Cassinese, 67).
- Etruria, Tuscia, Toscana. L'identità di una regione attraverso i secoli*, II (secoli V-XIV), Pisa 1998 (Biblioteca del «Bollettino storico pisano», 47).
- Faini E., *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze 2010 (Biblioteca storica toscana a cura della Deputazione di storia patria per la Toscana, 62).
- Faini E., *Per una geografia documentaria del Fiorentino (secoli XII e XIII)*, in *Dalla Marca di Tuscia alla Toscana medievale. Territori e spazi politici*, a cura di G. Petralia, 2004, <[http://eprints.unifi.it/archive/00000789/01/18-Faini-per\\_una\\_geografia.pdf](http://eprints.unifi.it/archive/00000789/01/18-Faini-per_una_geografia.pdf)>.
- Falce A., *Il marchese Ugo di Tuscia*, Firenze 1921.
- Falce A., *La formazione della marca di Tuscia (secc. VIII-IX)*, Firenze 1930.
- Fälschungen im Mittelalter: internationaler Kongreß der Monumenta Germaniae Historica*, München, 16.-19. September 1986, voll. 6, Hannover 1988-1990 (MGH, Schriften, 33).
- Fantozzi Micali O., Roselli P., *Le soppressioni dei conventi a Firenze. Riuso e trasformazione dal sec. XVIII in poi*, Firenze 1980.
- Farfa abbazia imperiale*, a cura di R. Dondarini, Negarine di S. Pietro in Cariano (Verona) 2006.
- Farinelli R., Giorgi A., *Fenomeni di accentrimento insediativo nella Toscana meridionale tra XII e XIII secolo: il 'secondo incastellamento' in area senese*, in *Castelli. Storia e archeologia*, pp. 239-284.
- Farinelli R., *I castelli nella Toscana delle "città deboli". Dinamiche del popolamento e del potere rurale nella Toscana meridionale (secoli VII-XIV)*, Borgo San Lorenzo (Firenze) 2007 (Biblioteca del Dipartimento di archeologia e storia delle arti, sezione archeologica. Università di Siena, 14).
- Fatteschi G., *Memorie storico-diplomatiche riguardanti la serie de' duchi, e la topografia de' tempi di mezzo del ducato di Spoleto*, Camerino (Macerata) 1801.
- Fedeltà ghibellina, affari guelfi. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena*



- fra Due e Trecento*, a cura di G. Piccinni, Ospedaletto (Pisa) 2008 (Dentro il medioevo. Temi e ricerche di storia economica e sociale. Collana del Dipartimento di storia dell'Università di Siena, dir. da G. Cherubini, F. Franceschi, G. Piccinni, 3).
- Ferrari M., *Libri strumentali fra scuole e professioni*, in *Scrivere e leggere nell'alto medioevo*, vol. I, pp. 555-605 (con quattro tavole).
- Fichtenau H., *L'Impero carolingio*, Roma-Bari 2000 (Zürich 1949).
- Folkerts M., *Zahlsysteme, - zeichen, Allgemein; West- und Mitteleuropa (einschließlich Italien)*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. 9, coll. 457-460.
- Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana*, Torino 1997.
- Francesconi G., *Il "memoriale" del vescovo Ildebrando: un manifesto politico d'inizio secolo XII?*, in «Buletino storico pistoiese», 112 (2010), pp. 109-136.
- Frank Th., *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen des XI. und XII. Jahrhunderts*, Berlin-New York 1991 (Arbeiten zur Frühmittelalterforschung, 21).
- Fried J., *Canossa: Entlarvung einer Legende. Eine Streitschrift*, Berlin 2012.
- Fried J., *Der Pakt von Canossa. Schritte zur Wirklichkeit durch Erinnerungsanalyse*, in *Der Faszination der Papstgeschichte*, pp. 133-197.
- Frioli D., *Gli inventari medievali di libri come riflesso degli interessi di lettura. Scandagli sparsi*, in *Scrivere e leggere nell'alto medioevo*, vol. II, pp. 855-943.
- Frioli D., *Lo scriptorium e la biblioteca di Vallombrosa. Prime ricognizioni*, in *L'ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo*, vol. I, pp. 505-568.
- Frova C., *Istruzione e educazione nel medioevo*, Torino 1973 (Documenti della storia, 5), <[www.didattica.retimedievali.it](http://www.didattica.retimedievali.it)>.
- Fumagalli V., *Il poema di Donizone, nel codice Vaticano Latino 4922*, in Donizone, *Vita di Matilde di Canossa*, a cura di P. Golinelli, Milano 2008, pp. 241-251.
- Ganz D., *Tempabat et scribere: Vom Schreiben in der Karolingerzeit*, in *Schriftkultur und Reichsverwaltung*, pp. 13-33.
- Garrison E.B., *Studies in the History of Medieval Italian Painting*, voll. 4, Firenze 1960-1962.
- Gasparri S., *Italia longobarda. Il Regno, i Franchi, il Papato*, Roma-Bari 2012.
- Gasparri S., *Strutture militari e legami di dipendenza in Italia in età longobarda e carolingia*, in «Rivista storica italiana», 98 (1986), pp. 624-726.
- Genesis of Historical Text and Map Text / Context 2*, a c. di S. Sato, Nagoya 2007.
- Ghignoli A., *Istituzioni ecclesiastiche e documentazione nei secoli VIII-XI. Appunti per una prospettiva*, «Archivio storico italiano», 162 (2004), pp. 619-665.
- Gilchrist J., *Die Epistola Widonis oder Pseudo-Paschalis. Der erweiterte Text*, in «Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters», 37 (1981), pp. 576-604.

- Gilchrist J., *The 'epistola Widonis', ecclesiastical reform and canonistic enterprise 1049-1141*, in *Authority and power*, pp. 49-58.
- Giorgi A., Moscadelli S., *Costruire una cattedrale. L'Opera di Santa Maria di Siena tra XII e XIV secolo*, München 2005 (Italienische Forschungen hrsg. vom Kunsthistorischen Institut in Florenz, Max-Planck-Institut, Sonderreihe: Die Kirchen von Siena, hrsg. P.A. Riedl, M. Seidel, Beiheft 3).
- Giubolini L., *La chiesa abbaziale di San Salvatore nella cultura architettonica e scultorea dell'XI secolo. Problemi, confronti, proposte*, in *Romani-co nell'Amiata*, pp. 57-76.
- Glaesner H., *Un mariage fertile en conséquences (Godefroid le Barbu et Béatrice de Toscane)*, in «Revue d'histoire ecclésiastique», 42 (1947), pp. 379-416.
- Goez E., *Beatrix von Canossa und Tuszien: eine Untersuchung zur Geschichte des 11. Jahrhunderts*, Sigmaringen 1995 (Vorträge und Forschungen / Konstanzer Arbeitskreis für Mittelalterliche Geschichte, Sonderband, 41).
- Goez W., *Reformpapsttum, Adel und monastische Erneuerung in der Toscana*, in *Investiturstreit und Reichsverfassung*, pp. 205-239.
- Goody J., *Il potere della tradizione scritta*, Torino 2002 (Washington-London 2000).
- Goody J., *L'addomesticamento del pensiero selvaggio*, Milano 1990.
- Gorman M., *Codici manoscritti dalla badia amiatina nel secolo XI*, in *La Tuscia nell'alto e pieno medioevo*, pp. 15-102.
- Gorman M., *Manuscript books at monte Amiata in the eleventh century*, in «Scriptorium», 56 (2002), pp. 225-293.
- Gorman M., *The Codex Amiatinus: a Guide to the Legends and Bibliography*, in «Studi medievali», s. III, 44 (2003), pp. 863-910.
- Gorman M., *The Comentary on the Gospel of Mark by Haimo of Auxerre in Vat. lat. 651*, in «Miscellanea Bibliothecae Apostolicae Vaticanae», 13 (2006), pp. 195-239.
- Gorman M., *The oldest lists of latin Books*, in «Scriptorium» 58 (2004), pp. 48-63.
- Goti e Longobardi a Chiusi*, a cura di C. Falluomini, Chiusi 2009.
- Gottlieb T., *Ueber mittelalterliche Bibliotheken*, Leipzig 1890.
- Graf G., *Der Verfassungsentwurf aus dem Jahr 1787 des Granduca Pietro Leopoldo di Toscana*, Berlin 1998 (Schriften zur Verfassungsgeschichte, 54).
- Graff H.J., *Scrivendo un libro sulla storia dell'alfabetismo occidentale: riflessioni di merito e di metodo*, in «Alfabetismo e cultura scritta. Seminario permanente, Notizie», 2 (dicembre 1980), pp. 3-14 (nella ristampa 69-80).
- Graff H.J., *The Legacy of Literacy: Continuities and Contradictions in Western Society and Culture*, Bloomington 1987.
- I grandi problemi della storiografia civile e religiosa*, Atti dell'XI convegno di studio dell'associazione italiana dei professori di storia della Chiesa, Roma 2-5 settembre 1997, a cura di G. Martina, U. Dovere, Roma 1999.
- Il Granducato di Toscana e i Lorena nel secolo XVIII*, incontro internazionale di studio, Firenze, 22-24 settembre 1994, a cura di A. Contini, M.G. Parri, Firenze 1999.

*Il granducato di Toscana*, tomi 3, Torino 1976.

Guenée B., *Histoires, annales, chroniques. Essai sur les genres historiques au Moyen Âge*, in «Annales. Économies, Sociétés, Civilisations», 28 (1973), pp. 997-1016, <[http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/ahess\\_0395-2649\\_1973\\_num\\_28\\_4\\_293399](http://www.persee.fr/web/revues/home/prescript/article/ahess_0395-2649_1973_num_28_4_293399)>.

Guerra D., *Una carta cosmografica del Mille e il disegno dell'universo nella Divina Commedia*, in «Studi medievali», 3 (1908-1911), pp. 288-300.

Guerrini D., *Il Cronico Amiatino di G. Fatteschi e le carte dell'Abbazia del Monte Amiata*, Università degli Studi di Siena, a.a. 1985-1986, relatore prof. M. Ascheri.

*Guido d'Arezzo monaco pomposiano* [Atti del convegno di studio, Codigoro (Ferrara), Abbazia di Pomposa, 3 ottobre 1997, Arezzo, Biblioteca Città di Arezzo, 29-30 maggio 1998, a c. di A. Rusconi] Firenze 2000 (= «Quaderni della Rivista italiana di musicologia», 34),

Guidoboni E., Comastri A., Boschi E., *The "exceptional" earthquake of 3 January 1117 in the Verona area (northern Italy): a critical time review and detection of two lost earthquakes (lower Germany and Tuscany)*, in «Journal of geophysical research», 110 (2005), B-12309, pp. 20.

Havelock E.A., *La musa impara a scrivere*, Bari-Roma 1987 (New Haven and London 1986).

*Herméneutique du texte d'histoire. Orientation, interprétation et questions nouvelles*, a cura di S. Sato, Nagoya 2009 (International Conference Series, 6).

*Historiographie im frühen Mittelalter*, a cura di A. Scharer, G. Scheibelreiter, Wien-München 1994.

Hoffmann H., *Der Kirchenstaat im hohen Mittelalter*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 57 (1977), pp. 1-45.

Hoffmann H., *Italianische Handschriften in Deutschland*, «Deutsches Archiv», 65 (2009), pp. 29-82.

Houben H., *Farfa abbazia imperiale: bilancio storiografico*, in *Farfa abbazia imperiale*, pp. 19-34.

Houben H., *Il cosiddetto "liber vitae" di Polirone: problemi terminologici e metodologici*, Cesena 1985.

Huizinga J., *Homo ludens*, Torino 1946 (Amsterdam 1939).

Huschner W., *L'idea della "Cancellaria imperiale" nella ricerca diplomatica. Diplomi ottoniani per destinatari in Toscana*, in *La Tuscia nell'alto e pieno Medioevo*, pp. 183-197.

Huschner W., *Transalpine Kommunikation im Mittelalter: diplomatische, kulturelle und politische Wechselwirkungen zwischen Italien und dem nordalpinen Reich (9.-11. Jahrhundert)*, Hannover 2003 (MGH, Schriften, 52).

Iacobone P., *Mysterium Trinitatis. Dogma e iconografia nell'Italia medievale*, Roma 1997 (Tesi Gregoriana. Serie Teologia, 28).

*Innocenzo III: urbs et orbis*, Atti del congresso internazionale Roma, 9-15 set-

- tembre 1998, a cura di A. Sommerlechner, voll. 2, Roma 2003 (Nuovi studi storici, 55 – Miscellanea della società romana di storia patria, 44).
- Investiturstreit und Reichsverfassung*, a cura di J. Fleckenstein, Sigmaringen 1973 (Vorträge und Forschungen, 17).
- Isabella G., *La dinastia ottoniana, i regni e l'Impero* [2008], <www.repertorio.retimedievali.it>.
- Johrendt J., *Papsttum und Landeskirchen im Spiegel der päpstlichen Urkunden (896-1046)*, Hannover 2004 (MGH, Studien und Texte, 33).
- Kastner J., *Historiae foundationum monasteriorum*, München 1974.
- Keller H., Althoff G., *Die Zeit der späten Karolinger und der Ottonen. Krisen und Konsolidierungen. 888-1024*, in *Gebhardt - Handbuch der deutschen Geschichte*, Zehnte, völlig neu bearbeitete Auflage, III, Stuttgart 2008.
- Kéry L., *Canonical collections of the early middle ages (ca. 400-1140). A bibliographical guide to the manuscripts and literature*, in *History of medieval canon law*, a cura di W. Hartmann, K. Pennington Washington 1999.
- Kessler H.L., «Aliter enim videtur pictura, aliter videntur litterae»: *reading Medieval Pictures*, in *Scrivere e leggere nell'alto medioevo*, vol. I, pp. 701-729 (con dieci tavole).
- Kölzer T., *Studien zu den Urkundenfälschungen des Klosters St. Maximin vor Trier (10.-12. Jahrhundert)*, Sigmaringen 1989 (Vorträge und Forschungen, Sonderband 36).
- Krüger K.H., *Die Universalchroniken*, Turnhout 1976 (Typologie des sources du moyen Âge occidental, 16) con una *Mise en jour*, Turnhout 1985.
- Kuratli Hüebli J., *Archiv und Fälscherwerkstatt: das Kloster Pfäfers und sein Umgang mit Schriftgut, 10. bis 18. Jahrhundert*, Dietikon-Zürich 2010.
- Kurze W., «Monasterium Erfonis». *I primi tre secoli di storia del monastero e la loro tradizione documentaria*, in *Kurze, Monasteri e nobiltà*, pp. 357-374.
- Kurze W., *Campus Malduli. Camaldoli ai suoi primordi*, in *Kurze, Monasteri e nobiltà*, pp. 243-274.
- Kurze W., *Dai Benedettini ai Cisterciensi. Il passaggio del monastero di S. Salvatore al Monte Amiata ai Cisterciensi*, in *Kurze, Monasteri e nobiltà*, pp. 391-415.
- Kurze W., *I momenti principali della storia di S. Salvatore al monte Amiata*, in *L'Amiata nel Medioevo*, pp. 33-48.
- Kurze W., *Il monastero di San Salvatore al Monte Amiata e la sua proprietà terriera*, in *L'abbazia di San Salvatore al Monte Amiata*, pp. 1-26.
- Kurze W., *Il privilegio dei re longobardi per San Salvatore sul Monte Amiata*, in *Kurze, Monasteri e nobiltà*, pp. 339-356.
- Kurze W., *Introduzione*, in *Kurze, Monasteri e nobiltà*, pp. XXVII-XXXI.
- Kurze W., *La "via Francigena" nel periodo longobardo*, in *Kurze, Scritti di storia toscana*, pp. 441-452.
- Kurze W., *La fondazione del monastero di S. Salvatore a Sesto presso il Lago*

- di Bientina e la storia del monastero scritta da fra Benigno nel 1578. La tarda tradizione come problema di metodo*, in Kurze, *Storia e archeologia*, pp. 229-261.
- Kurze W., *Lo storico e i fondi diplomatici medievali. Problemi di metodo - Analisi storiche*, in Kurze, *Monasteri e nobiltà*, pp. 1-22.
- Kurze W., *Minute nel fondo del monastero di S. Salvatore al Monte Amiata. Annotazioni critiche sulla tradizione del privilegio di Celestino II del 23 febbraio 1144 (CDA 344)*, in Kurze, *Scritti di storia toscana*, pp. 253-266.
- Kurze W., *Monasteri e Comuni in Toscana*, in Kurze, *Scritti di storia toscana*, pp. 139-163.
- Kurze W., *Monasteri e nobiltà nel Senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989.
- Kurze W., *Monasteri e nobiltà nella Tuscia altomedievale*, in Kurze, *Monasteri e nobiltà*, pp. 295-316.
- Kurze W., *Note su Uberto e altri arcivescovi pisani del secolo XII*, in Kurze, *Scritti di storia toscana*, pp. 337-347.
- Kurze W., *Scritti di storia toscana. Assetti territoriali, diocesi, monasteri dai longobardi all'età comunale*, a cura di M. Marrocchi, Pistoia 2008 (Biblioteca storica pistoiese, XVI).
- Kurze W., *Studi toscani. Storia e archeologia*, Castelfiorentino (Firenze) 2002 (Biblioteca della «Miscellanea storica della Valdelsa», 17).
- Kurze W., *Sulla storia dell'abbazia di S. Antimo nella valle dello Starcia*, in Kurze, *Monasteri e nobiltà*, pp. 319-337.
- Kurze W., *Un falso documento autentico del vescovo Uberto di Pisa. Contributo al problema dei falsi*, in Kurze, *Storia e archeologia*, pp. 159-228.
- Ladner G.B., *Images and ideas in the Middle Ages: Selected studies in history and art*, voll. 2, Roma 1983.
- The Languages of Gift in the Early Middle Ages*, a cura di W. Davies, P. Fouracre, Cambridge 2010.
- Lateinische Kultur im X. Jahrhundert*, Akten des I. Internationalen Mittellateinerkongresses, Heidelberg, 12-15 settembre 1988, a cura di W. Berschin [= «Mittellateinisches Jahrbuch», 24/25 (1989/90)].
- Laudage J., *Priesterbild und Reformpapsttum im 11. Jahrhundert*, Köln-Wien 1984.
- Lazzari T., «Comitato» senza città. *Bologna e l'aristocrazia del territorio nei secoli IX- XI*, Torino 1998.
- Le Goff J., *Gli intellettuali nel medioevo*, Milano 1959 (Paris 1957).
- Leclercq J., *Recueil d'études sur St. Bernard et ses écrits*, Roma 1962-1969.
- Leicht P.S., *Influenze di scuola in documenti Toscani nei secoli XI/XII*, in Leicht, *Scritti vari di storia*, vol. II/1, pp. 65-78; già in «Bulettno senese di storia patria», 16 (1909), pp. 174-187.
- Leicht P.S., *Leggi e capitolari in una querimonia Amiatina dell'anno 1005-1006*, in Leicht, *Scritti vari*, vol. II/1, pp. 29-46; già in «Bulettno senese di storia patria», 14 (1907), pp. 536-557.

- Leicht P.S., *Scritti vari di storia del diritto italiano*, voll. 2, Milano 1943-1949.
- Lentes Th., *Zahlensymbolik, VII.2. Frömmigkeitgeschichte*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. 9, coll. 450-451.
- Lexikon des Mittelalters*, voll. 9, Stuttgart 2002.
- Libri e documenti d'Italia: dai Longobardi alla rinascita delle città*, Atti del Convegno nazionale dell'Associazione Italiana Paleografi e Diplomatisti (Cividale, 5-7 ottobre 1994), a cura di C. Scalon, Udine 1996 (Libri e biblioteche, 4).
- Licciardello P., *Agiografia aretina altomedievale. Testi agiografici e contesti socio-culturali ad Arezzo tra VI e XI secolo*, Firenze 2005 (Millennio Medievale, 56 - Strumenti e Studi, n.s., 9).
- Licciardello P., *La cultura monastica in territorio aretino (secoli XI-XII)*, in «Annali aretini», 18 (2011), pp. 103-134.
- Loew E.A., *The Beneventan script: a history of the South Italian minuscule*, Oxford 1914.
- Longo U., *Gregorio da Catino*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 59, Roma 2002, pp. 254-259, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/gregorio-da-catino\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/gregorio-da-catino_%28Dizionario-Biografico%29/)>.
- Lopez R.S., *Discorso inaugurale*, in *Centri e vie di irradiazione della civiltà*, pp. 13-48.
- Loré V., *Monasteri, principi, aristocrazie. La Trinità di Cava nei secoli XI e XII*, Spoleto 2008 (Istituzioni e società, 10).
- Lucioni A., *Farfa e Cluny*, in *Farfa abbazia imperiale*, pp. 179-213.
- Lucioni A., *Percorsi di istituzionalizzazione negli 'ordines' monastici benedettini tra XI e XIII secolo*, in *Pensiero e sperimentazioni istituzionali*, pp. 429-461.
- Luiselli B., *La formazione della cultura europea occidentale*, Roma 2003 (Biblioteca di cultura romanobarbarica, 7).
- Magionami L., *I manoscritti del capitolo di San Lorenzo di Perugia*, Roma 2006 (Quaderni CISLAB, 2).
- Manacorda D., *Siena e Roma nell'alto medioevo: qualche lume sui secoli bui*, in «Mélanges de l'école française de Rome. Moyen Âge», 119 (2007), pp. 5-24.
- Manselli R., *Chronik, D. Italien*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. 2, coll. 1965-1971.
- Manselli R., *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo*, introduzione e cura di P. Vian, Roma 1997 (Nuovi studi storici, 36).
- Manselli R., *Da Gioacchino da Fiore a Cristoforo Colombo: studi sul francescanesimo spirituale, sull'ecclesiologia e sull'escatologismo bassomedievali*, a cura di P. Vian, Roma 1997 (Nuovi Studi Storici, 36).
- Manselli R., *Il secolo XII: religione popolare ed eresia*, Roma 1983.
- Manselli R., *Il soprannaturale e la religione popolare nel medio evo*, a cura di E. Pásztor, Roma 1985.
- Manselli R., *Nos qui cum eo fuimus. Contributo alla questione francescana*, Roma 1980.

- Manselli R., *San Francesco*, Roma 1982.
- Marazzi F., *San Vincenzo al Volturno dal X al XII secolo. Le "molte vite" di un monastero fra poteri universali e trasformazioni geopolitiche del Mezzogiorno*, Roma 2011 (Fonti per la Storia dell'Italia medievale, Subsidia, 10).
- Marcuse H., *L'uomo a una dimensione. L'ideologia della società industriale avanzata*, Torino 1999<sup>3</sup> (Piccola Biblioteca Einaudi, Nuova serie, Biblioteca Scienze sociali, 10) (Boston Mass. 1964).
- Marrocchi M., *Le fonti scritte per il medioevo*, in *Carta archeologica della provincia di Siena*, vol. VII, pp. 27-37, <<http://www.bibar.unisi.it/sites/www.bibar.unisi.it/files/testi/testi%20carte/radicofani/03.pdf>>.
- Marrocchi M., «Abere non potuero neque carta neque breve» (CDA 242). *Prime considerazioni sui brevia nella cultura giuridica e non giuridica delle scritture amiatine (secc. IX-XII)*, in «Bulettno senese di storia patria», 115 (2008), pp. 9-42, <[http://www.academaintronati.it/bullettini/Bullettino\\_2008\\_1.pdf](http://www.academaintronati.it/bullettini/Bullettino_2008_1.pdf)>.
- Marrocchi M., *Breve profilo di storia culturale dell'abbazia di San Salvatore: per un'ipotesi di datazione storica del crocefisso*, in *Il crocefisso romano di Abbadia San Salvatore*, pp. 13-21.
- Marrocchi M., *Chiusi e i suoi vescovi (secc. VII-XI. Prospettive di ricerca*, in *Vescovo e città nell'alto Medioevo: quadri generali e realtà toscane*, Atti del Convegno Internazionale di studi di Pistoia, 16-17 maggio 1998, Pistoia 2001 (Biblioteca storica pistoiese, VI), pp. 359-390.
- Marrocchi M., *Goffredo il Barbuto*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 57, Roma 2001, pp. 533-539, <[http://www.treccani.it/enciclopedia/goffredo-il-barbuto-duca-di-lotaringia-e-marchese-di-toscana\\_%28Dizionario-Biografico%29/>](http://www.treccani.it/enciclopedia/goffredo-il-barbuto-duca-di-lotaringia-e-marchese-di-toscana_%28Dizionario-Biografico%29/>).
- Marrocchi M., *La disgregazione di un'identità storica. Il territorio di Chiusi tra l'Alto medioevo e il Duecento*, tutors proff. P. Delogu, J.-C. Maire Vigueur, Università di Firenze 2001.
- Marrocchi M., *La historiografía italiana y los paisajes rurales en Toscana en la Baja Edad Media*, in *El paisaje rural en Andalucía Occidental durante los siglos bajomedievales*, Actas de las I Jornadas internacionales sobre paisajes rurales en época medieval, Cádiz, 1 y 2 abril 2009, a cura di E. Martín Gutiérrez, Cádiz 2011, pp. 157-171.
- Marrocchi M., *La ricerca storica*, in *Carta archeologica della provincia di Siena*, vol. VII, pp. 24-26, <<http://www.bibar.unisi.it/sites/www.bibar.unisi.it/files/testi/testi%20carte/radicofani/02.pdf>>.
- Marrocchi M., *Le istituzioni civili e religiose a Chiusi (secoli VI-XI)*, in, *Goti e Longobardi a Chiusi*, pp. 73-83.
- Marrocchi M., *Le scritture librarie e documentarie come testimoni della dimensione culturale di S. Salvatore*, in «Amiata Storia e Territorio», 58/59 (2008), pp. 11-19.
- Marrocchi M., *Lo sviluppo insediativo nel territorio di Chianciano in età medievale*, in *Carta archeologica della provincia di Siena*, vol. IX, pp. 195-201.
- Marrocchi M., *Lotario II, re d'Italia*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol.

- 66, Roma 2005, pp. 177-179 <[http://www.treccani.it/enciclopedia/lotario-ii-re-d-italia\\_%28Dizionario-Biografico%29/](http://www.treccani.it/enciclopedia/lotario-ii-re-d-italia_%28Dizionario-Biografico%29/)>.
- Marrocchi M., *Pilger, heilige Orte und Pilgerwege in der mittelalterlichen Toskana. Mit besonderer Berücksichtigung des Monte Amiata*, in *Wege zum Heil. Pilger und heilige Orte an Mosel und Rhein*, a cura di Th. Frank, M. Matheus, S. Reichert, Stuttgart 2009 (Geschichtliche Landeskunde, 67), pp. 297-314.
- Marrocchi M., *Quattro documenti dall'archivio Sforza Cesarini per la storia dell'Amiata e del comitatus Clusinus (secc. IX-XII)*, in «Buletino dell'istituto storico italiano per il medio evo», 101 (1997-98), pp. 93-121.
- Marrocchi M., *Recensione a P. Pellegrini, Militia clericatus monachici ordines*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 90 (2010), pp. 566-568.
- Marrocchi M., *San Marco papa nel fondo diplomatico di San Salvatore: alcune considerazioni intorno alla notitia consecrationis*, in *San Marco papa patrono*, pp. 81-97.
- Marrocchi M., *Scritture documentarie e librerie per la storia di S. Salvatore al monte Amiata (secc. XI-XIII)*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 88 (2008), pp. 34-60.
- Marrocchi M., *Scrivere nell'abbazia di S. Salvatore: ricerche in corso sulle fonti archivistiche e librerie (secc. VIII-XIII)*, in «Buletino senese di storia patria», 117 (2010), pp. 265-292, <<http://www.accademiaintronati.it/buletino.html>>.
- Marrocchi M., *Studi "territoriali" e medievistica: le ricerche sulla Tuscia alto medievale e pre-comunale*, in «Studi medievali e moderni», 6 (2002), 2, pp. 43-94.
- McKitterick R., *The uses of literacy in Carolingian and post-Carolingian Europe: literate conventions of memory*, in *Scrivere e leggere nell'alto medioevo*, vol. I, pp. 179-211.
- Medieval Concepts of the Past: Ritual, Memory, Historiography*, a cura di G. Althoff, J. Fried, P. Geary, Cambridge 2000.
- La memoria delle chiese. Cancellerie vescovili e culture notarili nell'Italia centro-settentrionale (secoli X-XIII)*, a cura di P. Cancian, Torino 1995, anche in <[www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)>.
- Meyer A., *Felix et inclitus notarius. Studien zum italienischen Notariat vom 7. bis zum 13. Jahrhundert*, Tübingen 2000 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 92).
- Miccoli G., *Aspetti del monachesimo toscano nel secolo XI*, in Miccoli, *Chiesa gregoriana*, pp. 47-73.
- Miccoli G., *Chiesa gregoriana. Ricerche sulla Riforma del secolo XI*, Firenze 1966.
- Miccoli G., *Pietro Igneo. Studi sull'età gregoriana*, Roma 1960 (Studi storici, 40-41).
- Milis L., *Monaci e popolo nell'Europa medievale*, Torino 2003 (Paris 2002) (Piccola Biblioteca Einaudi, Nuova Serie, Storia e geografia, 244).



- Il monachesimo del secolo XI nell'Italia nordoccidentale*, a cura di A. Lucioni, Atti dell'VIII Convegno di Studi Storici sull'Italia benedettina, San Benigno Canavese (Torino), 28 settembre - 1 ottobre 2006, Cesena 2010 (Italia benedettina, 29).
- Montepulciano e la Val di Chiana*, Reggio Emilia 1990.
- Mor C.G., *Alcuni problemi della Tuscia langobarda*, in *Atti del 5° congresso internazionale*, pp.49-60.
- Mor C.G., *L'età feudale*, voll. 2, Milano 1952.
- Mordek H., *Bibliotheca capitularium regum Francorum manuscripta: Überlieferung und Traditionszusammenhang der fränkischen Herrschererlasse*, München 1995 (Monumenta Germaniae Historica, Hilfsmittel, 15).
- Mordek H., *Kirchenrecht und Reform im Frankenreich. Die Collectio Vetus Gallica, die älteste systematische Kanonensammlung des fränkischen Gallien. Studien und Edition*, Berlin e New York 1975 (Beiträge zur Geschichte und Quellenkunde des Mittelalters, 1).
- Mordini M., *Le forme del potere in Grosseto nei secoli XII-XIV. Dimensione archivistica e storia degli ordinamenti giuridici*, Borgo S. Lorenzo (Firenze) 2007 (Biblioteca del Dipartimento di archeologia e storia delle arti, sezione archeologica. Università di Siena, 13).
- Müller-Mertens E., *Imperium und Regnum im Verhältnis zwischen Wormser Konkordat und Goldener Bulle. Analyse und neue Sicht im Lichte der Konstitutionen*, in «Historische Zeitschrift», 148 (2007), pp. 561-595.
- Müller-Mertens E., *Römisches Reich im Besitz der Deutschen, der König an Stelle des Augustus. Recherche zur Frage: seit wann wird das mittelalterlich-frühneuzeitliche Reich von den Zeitgenossen als römisch und deutsch begriffen?*, in «Historische Zeitschrift», 150 (2006), pp. 1-58.
- Müller-Mertens E., *Römisches Reich im Frühmittelalter: kaiserlich-päpstliches Kondominat, salischer Herrschaftsverband*, in «Historische Zeitschrift», 153 (2009), pp. 51-92.
- Munier Ch., *La Contribution des Ballerini à la connaissance des conciles africains (a. 345-525)*, in «Annuaire Historiae Conciliorum», 30 (1998), pp. 311-327.
- Nahmer D. von der, *Über Ideallandschaften und Klostergründungsorte*, in «Studien und Mitteilungen zur Geschichte des Benediktiner-Ordens und seiner Zweige», 84 (1973), pp. 195-270.
- Nahmer, D. von der, *Die Klostergründung „in solitudine“. Ein unbrauchbarer hagiographischer Topos?*, in «Hessisches Jahrbuch für Landesgeschichte», 22 (1972), pp. 90-111.
- Nebbiai-Dalla Guarda D., *Bibliothèques en Italie jusqu'au XIII<sup>e</sup> siècle: État des sources et premières recherches*, in *Libri, lettori e biblioteche dell'Italia medievale (secoli IX-XV): Fonti, testi, utilizzazione del libro*, Atti della tavola rotonda italo-francese, Roma, 7-8 marzo 1997, a cura di G. Lombardi, D. Nebbiai-Dalla Guarda, Roma-Paris 2000, pp. 7-129.
- Newton F., *The Scriptorium and Library at Monte Cassino, 1058-1105*, Cambridge 1999.

- Nicolaj G., *Alle origini della minuscola notarile italiana e dei suoi caratteri storici*, in «Scrittura e civiltà», 10 (1986), pp. 49-82.
- Nicolaj G., *A proposito di un recente ed "originale" saggio di diplomatica*, in «Studi medievali», s. III, 45 (2004), pp. 459-462.
- Nicolaj G., *Cultura e prassi di notai preirneriani. Alle origini del rinascimento giuridico*, Milano 1991, pp. 57-113.
- Nicolaj G., *Lezioni di Diplomatica generale. I. Istituzioni*, Roma 2007.
- Nicolaj G., *Originale, authenticum, publicum: una sciarada per il documento diplomatico*, in *Charters, Cartularies and Archives. the Preservation and Transmission of Documents in the Medieval West*, Proceedings of a Colloquium of the Commission Internationale de Diplomatique (Princeton-New York, 16-18 September 1999) a cura di A.J. Kosto, A. Winroth, Toronto 2002 (Papers in Medieval Studies, 17), pp. 8-21.
- Nicolaj G., *Storie di vescovi e di notai ad Arezzo fra XI e XII secolo*, in *Il notariato nella civiltà toscana*, pp. 149-170.
- Niermeyer J.F., de Kieft (van) C., *Mediae Latinitatis Lexicon minus*, voll. 2, Leiden 2002.
- Nishimura Y., *Note sulle forme e formule dei documenti privati nella Tuscia meridionale (secoli VIII e IX)*, in «SITES», 4 (2006), pp. 19-31.
- Nishimura Y., *Fra clienti e dipendenti: il monastero di San Salvatore al Monte Amiata e le strategie dei testimoni nei secoli VIII e IX*, in *La Tuscia nell'alto e pieno medioevo*, pp. 103-124.
- Nishimura Y., *Redaction and the Use of the Lists of Rents in Eleventh and Twelfth Century Tuscany*, in *Configuration du texte*, pp. 81-93.
- Nishimura Y., *The Transformation of Documentation Practices at the Monastery of San Salvatore*, in *Genesis of Historical Text*, pp. 31-38.
- Nobili M., *La terra «ubertinga» aretina*, in *Arezzo e il suo territorio nell'Alto medioevo*, Cortona 1986, pp. 111-123.
- Nobili M., *Le famiglie marchionali della Tuscia*, in *I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale*, Pisa 1981 (Atti del Convegno di Firenze, 2 dicembre 1978), pp. 79-106.
- Il notariato nella civiltà toscana*, atti di un convegno (maggio 1981) Roma 1985 (Studi storici sul notariato italiano, 8).
- Nuove ricerche su Sant'Antimo*, a cura di A. Peroni, G. Tucci, Firenze 2008 (Architetture di città, 85).
- Oldoni M., *Culture: dotto, popolare, orale*, in *Storia medievale*, pp. 387-433.
- Ong W.J., *Oralità e scrittura. Le tecnologie della parola*, Bologna 1986 (London, New York 1982).
- L'ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo*, a cura di G. Monzio Compagnoni, 2 voll., Vallombrosa (Firenze) 1999 (Archivio vallombrosano, 3-4).
- Oulion R., *Dévotion et souvenir des élites autour des projets architecturaux de San Salvatore al Monte Amiata (VIII<sup>e</sup>-XI<sup>e</sup> s.)*, in «Hortus artium medievalium», 13 (2007), pp. 103-114.

- Paciocco R., *Canonizzazioni e culto dei santi nella christianitas*, Assisi 2006.
- Paciocco R., *Indulgenze*, in *Dizionario storico dell'inquisizione*, diretto da A. Proserpi, con la collaborazione di V. Lavenia, J. Tedeschi, Pisa 2010, vol. II, pp. 789-790.
- Paciocco, R., *Commistioni e ambiguità. Il Papato e le chiese locali tra XI e XII secolo*, in «Studi medievali», s. III, 51 (2010), pp. 817-837.
- Pagliara P.N., *Vitruvio da testo a canone*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, a cura di S. Settis, voll. 3, Torino 1984-1986 (Biblioteca di storia dell'arte. Nuova serie 1-3), vol. 3, *Dalla tradizione all'archeologia*, pp. 3-85.
- Palma M., *La definizione della scrittura nei cataloghi di manoscritti medievali*, <<http://www.let.unicas.it/dida/links/didattica/palma/testi/palmax.pdf>>.
- Palma M., *Per lo studio della produzione scritta nel Medioevo: i materiali delle Chartae Latinae Antiquiores e dei Manoscritti datati d'Italia*, in «Mediaeval Sophia», 5 (2009), pp. 60-73.
- Parry M., *The Making of Homeric Verse: The Collected Papers of Milman Parry*, Oxford 1987.
- Pauler N., *Geschichte des Ablasses im Mittelalter*, Paderborn 1922-1923.
- Pellegrini M., *Chiesa e città. Uomini, comunità e istituzioni nella società senese del XII e XIII secolo*, Roma 2004 (Italia Sacra, 78).
- Pellegrini M., *La comunità ospedaliera di Santa Maria della Scala e il suo più antico statuto (Siena, 1305)*, Pisa 2005 (Ospedali medievali tra carità e servizio, collana del Dipartimento di storia dell'Università di Siena dir. da G. Piccinni, 3).
- Pellegrini M., *Per uno studio del vescovato di Siena in età precomunale. Forme di vita religiosa ed istituzioni ecclesiastiche nella città e nel suo territorio (Sec. X-XII)*, tesi di laurea, relatore G. Piccinni, Università di Siena, a.a. 1996-1997.
- Pellegrini P., *Militia clericatus monachici ordines. Istituzioni ecclesiastiche e società in Gregorio Magno*, Catania 2008 (Testi e studi di storia antica 20).
- Penco G., *Storia del monachesimo in Italia: dalle origini alla fine del medioevo*, Milano 1983.
- Pensiero e sperimentazioni istituzionali nella 'Societas Christiana' (1046-1250)*, a cura di G. Andenna, Milano 2007.
- Petrucci A., *Alfabetismo ed educazione grafica degli scribi altomedievali (secc. VII-X)*, in *The Role of the Book*, pp. 109-132.
- Petrucci A., *Alle origini dell'alfabetismo altomedievale*, in Petrucci, Romeo, "Scriptores in urbibus", pp. 13-34.
- Petrucci A., *I documenti privati come fonte per lo studio dell'alfabetismo e della cultura scritta*, in *Sources of social history. Private acts of the late middle ages*, a cura di P. Brezzi, E. Lee, Toronto-Roma 1984, pp. 253-266.
- Petrucci A., *Prima lezione di paleografia*, Roma-Bari 2002.
- Petrucci A., *Scrivere e leggere nell'Italia medievale*, a cura di C.M. Radding, Milano 2007.
- Petrucci A., Romeo C., "Scriptores in urbibus". *Alfabetismo e cultura scritta nell'Italia altomedievale*, Bologna 1992.

- Petrucchi A., Romeo C., *Scrivere in iudicio nel Regnum Italiae*, in “Scriptores in urbibus”, pp. 195-236.
- Pevsner N., Fleming, J., Honour H., *Dizionario di architettura*, Torino 1992 (Saggi, 108).
- Piazzoni A.M., *Biografie dei papi nel secolo X nelle continuazioni del Liber pontificalis*, in *Lateinische Kultur im X. Jahrhundert*, pp. 369-382.
- Piccinni G., *L’Amiata nel contesto della montagna toscana: ambiente, produzione, società nel tardo medioevo*, in *L’Amiata nel medioevo*, pp. 197-212.
- La pieve di Santa Maria Assunta e le chiese di Piancastagnaio*, a cura di C. Prezzolini, San Quirico d’Orcia (Siena) 1993.
- Pohl W., *History in fragments: Montecassino’s politics of memory*, in «Early medieval Europe», 10 (2001), 3, pp. 343-374.
- Pohl W., *Werkstätte der Erinnerung. Montecassino und die Gestaltung der langobardischen Vergangenheit*, Wien-München 2001 (MIÖG-Ergänzungsband, 39).
- La Postilla Amiatina. Atti del convegno e approfondimenti*, Grosseto 2008.
- Poteri centrali e autonomie nella Toscana medievale e moderna*, Atti del convegno di studi, Firenze, 18-19 settembre 2008, a cura di G. Pinto, L. Tanzini, Firenze 2012 (Biblioteca storica toscana a cura della Deputazione di storia patria per la Toscana, 65).
- The Practice of the Bible in the Middle Ages: Production, Reception and Performance in Western Christianity*, a cura di S. Boynton, D.J. Reilly, New York 2011.
- Prezzolini C., “*Sopra un abete, il Re dell’alto Regno, con trina face in un dop-pier si mostra*”. *Il culto alla Trinità nell’abbazia del Santissimo Salvatore al Monte Amiata fra X e XI secolo. Ipotesi di ricerca*, in «Rivista liturgica», 99 (2012), 3, pp. 510-525.
- Prezzolini C., *Il culto delle reliquie nell’abbazia di San Salvatore al Monte Amiata*, in «Rivista cistercense», 8 (1991), pp. 27-46.
- Prezzolini C., *Il mistero dell’incarnazione, passione, morte e risurrezione nel Crocifisso romanico di San Salvatore*, a cura di C. Prezzolini, Montepulciano (Siena) 2010.
- Prezzolini C., *Il Mistero di Dio nel Crocifisso romanico e nel reliquiario di san Marco papa dell’abbazia del Santissimo Salvatore al Monte Amiata*, in «Rivista liturgica», 97 (2010), 2, pp. 318-327.
- Prinz F., *Clero e guerra nell’alto medioevo*, Torino 1994 (Stuttgart 1971).
- Puglia A., *La marca di Tuscia tra X e XI secolo. Impero, società locale e amministrazione marchionale*, Pisa 2003, anche in <[www.biblioteca.reti-medievali.it](http://www.biblioteca.reti-medievali.it)>.
- Redon O., *Lo spazio di una città. Siena e la Toscana meridionale (secoli XIII-XIV)*, Siena-Roma 1999 (Rome 1994) (I libri di Viella, 17).
- Remensnyder A.G., *Remembering Kings Past: Monastic Foundation Legends in Medieval Southern France*, Ithaca and London 1995.

- Revelli M., *Oltre il Novecento. La politica, le ideologie e le insidie del lavoro*, Torino 2001.
- Reynolds R.E., *The pseudo-Hieronymian De septem ordinibus ecclesiae: Notes on its origins, abridgements and use in early medieval canonical collections*, in «Revue bénédictine», 80 (1970), pp. 238-252.
- Riché P., *Éducation et culture dans l'Occident barbare: VI<sup>e</sup>-VIII<sup>e</sup> siècles*, Paris 1973<sup>3</sup> (Patristica Sorbonensia, 4; Roma 1966, trad. di un'edizione precedente).
- Riversi E., *Intorno alla Vita Mathildis di Donizone. Saggi di contestualizzazione e analisi della rappresentazione*, Pisa 2007.
- Romanico nell'Amiata. Architettura religiosa dall'XI al XIII secolo*, a cura di I. Moretti, Siena 1990 (Collana di cultura romanica, 2).
- Romeo C., *Sottoscrizioni autografe e alfabetismo a Roma fra X e XI secolo*, in «Alfabetismo e cultura scritta. Seminario permanente, Notizie», 1 (marzo 1980), pp. 5-8 (nella ristampa 17-20).
- Römisches Zentrum und kirchliche Peripherie. Das universale Papsttum als Bezugspunkt der Kirchen von der Reformpäpsten bis zu Innozenz III*, a cura di J. Johrendt, H. Müller, Berlin-New York 2008 (Neue Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften zu Göttingen. Philologisch-Historische Klasse. Neue Folge, Band 2: Studien zu Papstgeschichte und Papsturkunden).
- Le riforme di Pietro Leopoldo e la nascita della Toscana moderna*, a cura di V. Baldacci, Firenze 2000.
- The Role of the Book in Medieval Culture*, I, a cura di P. Ganz, Turnhout 1986 (Bibliologia. Elementa ad librorum studia pertinentia, 3).
- Ronzani M., *Il monachesimo toscano del secolo XI: note storiografiche e proposte di ricerca*, in *Guido d'Arezzo monaco pomposiano*, pp. 21-53, <[www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)>.
- Ronzani M., *L'affermazione dei comuni cittadini fra Impero e Papato: Pisa e Lucca da Enrico IV al Barbarossa (1081-1162)* in *Poteri centrali e autonomia*, pp. 1-57.
- Ronzani M., *L'organizzazione ecclesiastica dell'Amiata nel medioevo*, in *L'Amiata nel medioevo*, pp. 139-182.
- Ronzani M., *La nozione della 'Tuscia' nelle fonti dei secoli XI e XII*, in *Etruria, Tuscia, Toscana*, pp. 53-86.
- Ronzani M., *San Benedetto: due "celle" e due pievi*, in *La pieve di Santa Maria Assunta e le chiese di Piancastagnaio*, a cura di C. Prezzolini, San Quirico d'Orcia 1993.
- Ronzani M., *San Benedetto: due «celle» e due pievi del monastero di San Salvatore al Monte Amiata dall'età carolingia al secolo XIII*, in *La pieve di Santa Maria Assunta*, pp. 17-64.
- Rossetti G., *Società e istituzioni nei secoli IX e X. Pisa, Volterra, Populonia*, in *Atti del 5° congresso internazionale di studi*, pp. 209-337.
- Rossi M., *Sulle tracce delle biblioteche: i cataloghi e gli inventari (1808-1819) della soppressione e del ripristino dei conventi in Toscana*, in «Culture del

testo», 12 (1998), pp. 85-123.

- Salvoni Savorini G., *Di alcuni codici miniati della Biblioteca Casanatense*, Firenze 1934.
- San Marco papa patrono di Abbadia San Salvatore*, a cura di C. Prezzolini, Montepulciano (Siena) 2004.
- San Vincenzo Maggiore *and its Workshops*, a cura di R. Hodges, S. Leppard, J. Mitchell, London 2011 (Archaeological Monographs of the British School at Rome, 17).
- Sandmann M., *Herrscherverzeichnis oder Weltchronik? Zur literarischen Einordnung des 'Catalogus regum Tuscus'*, in «Frühmittelalterliche Studien», 20 (1986), pp. 299-389.
- Sandmann M., *Herrscherverzeichnisse als Geschichtsquellen. Studien zur langobardisch-italischen Überlieferung*, München 1984 (Münstersche Mittelalter-Schriften, 41).
- Santoni F., *Notarius civitatis. Rileggendo le fonti tra VI e XI secolo*, in *Civis/Civitas. Cittadinanza politico-istituzionale e identità socio-culturale da Roma alla prima età moderna*, a cura di C. Tristano, S. Allegria, Montepulciano (Siena) 2008, pp. 205-223.
- Scaduto F., *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I Granduca di Toscana (1765-90)*, Firenze 1885.
- Schiaparelli L., *I diplomi dei re d'Italia. Ricerche storico-diplomatiche*, parte V, *I diplomi di Ugo e di Lotario*, in «Buletino dell'istituto storico italiano per il medioevo», 34 (1914), pp. 7-255.
- Schieffer R., *Freiheit der Kirche: vom 9. zum 11. Jahrhundert*, in *Die abendländliche Freiheit vom 10. zum 14. Jahrhundert. Der Wirkungszusammenhang von Idee und Wirklichkeit im europäischen Vergleich*, a cura di S. Fried, Sigmaringen 1991 (Vorträge und Forschungen, 39), pp. 48-66.
- Schieffer R., *Worms, Rom und Canossa (1076/77) in zeitgenössischer Wahrnehmung*, in «Historische Zeitschrift», 292 (2011), pp. 593-612.
- Schimmelpfennig B., *L'incoronazione papale nel tardo medioevo, con uno sguardo all'"inaugurazione" di Benedetto XVI*, in «Studi storici», 47 (2006), pp. 959-975.
- Schimmelpfennig B., *Il Papato. Antichità, medioevo, rinascimento*, traduzione e cura dell'edizione italiana di R. Paciocco, Roma 2006 (La corte dei papi, 16).
- Schmid K., *Anselm von Nonantola olim dux militum - nunc dux monachorum*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 47 (1967), pp. 1-122.
- Schneider F., *Die Reichsverwaltung in Toscana von der Gründung des Langobardenreiches bis zum Ausgang der Staufer (568-1268)*, I., *Die Grundlagen*, Roma 1914 (Bibliothek des Preussischen Historischen Instituts in Rom, 11), (trad. it. Firenze 1975).
- Schneider F., *Siena città libera imperiale*, con un saggio di A. Esch, trad. it. a cura di A. Ghignoli, Siena 2002.

- Schriftkultur und Reichsverwaltung unter den Karolingern*, Referate des Kolloquiums der Nordrhein-Westfälischen Akademie der Wissenschaften am 17./18. Februar 1994 in Bonn, a cura di R. Schieffer, Opladen 1996 (Abhandlungen der Nordrhein-Westfälischen Akademie der Wissenschaften, 97).
- Schulte P., *Scripturae publicae creditur. Das Vertrauen in Notariatsurkunden in kommunalen Italien des 12. und 13. Jahrhundert*, Tübingen 2003 (Bibliothek des Deutschen Historischen Instituts in Rom, 102).
- Schuster I., *L'abbate Ugo I° e la riforma di Farfa nel secolo XI (998-1030)*, in «Bollettino della regia deputazione di storia patria per l'Umbria», 16 (1910), pp. 603-812.
- Schuster I., *L'imperiale abbazia di Farfa*, Roma 1921.
- Schuster I., *Ugo di Farfa: contributo alla storia del monastero imperiale di Farfa nel sec. XI*, Perugia 1911.
- Schwarzmaier H., *Der Liber Vitae von Subiaco. Die Klöster Farfa und Subico in ihrer geistigen und politischen Umwelt während der letzten Jahrzehnte des 11. Jahrhunderts*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 48 (1968), pp. 80-147.
- Scrivere e leggere nell'alto medioevo*, LIX Settimana di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 28 aprile-4 maggio 2011, Spoleto 2012 (Atti delle settimane di studio, 59).
- Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, XXXVIII Settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto Medio Evo, 19-25 aprile 1990, Spoleto 1991 (Atti delle settimane di studio, 38).
- Sennis A., *Tradizione monastica e racconto delle origini in Italia centrale (secoli XI-XII)*, in «Mélanges de l'école française de Rome. Moyen Âge», 115 (2003), pp. 181-211.
- Il senso della storia nella cultura medievale italiana (1110-1350)*, Atti del XIV convegno internazionale di Studi (Pistoia, 14-17 maggio 1993), Pistoia 1995.
- Sergi G., *Arduino. Da marchese conservatore a sovrano rivoluzionario*, Torino 2010.
- Sit liber gratus, quem servulus est operatus. Studi in onore di Alessandro Pratesi per il suo 90° compleanno*, a cura di P. Cherubini, G. Nicolaj, voll. 2, Città del Vaticano 2012 (Littera antiqua, 19).
- Späth M., *Verflechtung von Erinnerung. Bildproduktion und Geschichtsschreibung im Kloster San Clemente a Casauria während des 12. Jahrhunderts*, Berlin 2007 (Orbis Mediaevalis. Vorstellungswelten des Mittelalters, 8).
- Lo spazio letterario del Medioevo*, 1, *Il Medioevo latino*, I/2, Roma, 1993.
- Spicciani A., *Benefici livelli feudali. Intreccio di rapporti tra chierici e laici nella Tuscia medioevale. La creazione di una società politica*, Pisa 1996 (Studi medioevali, 2).
- Spicciani A., *La leggenda del santo anello di Chiusi*, in «Bulettno senese di storia patria», 100 (1993), pp. 82-106.
- Spicciani A., *Le famiglie comitali della Tuscia e l'abbazia di San Salvatore al Monte Amiata*, in Spicciani, *Benefici livelli feudali*, pp. 91-111.
- Spicciani A., *Protofeudalesimo. Concessioni livellarie, impegni militari non vas-*

- sallatici e castelli (secoli X-XI)*, Pisa 2001 (Studi Medioevali, 10).  
*Storia medievale*, Roma 1998.
- La storiografia tra passato e futuro. Il X Congresso Internazionale di Scienze Storiche (Roma 1955) cinquant'anni dopo*, Atti del convegno internazionale, Roma, 21-24 settembre 2005, a cura di H. Cools, M. Espadas Burgos, M. Gras, M. Matheus, M. Miglio, redazione di G. Kuck, Roma 2008.
- Stürner W., *Federico II: il potere regio in Sicilia e in Germania, 1194-1220*, Roma 1998, (Darmstadt 1992).
- Suntrup R., *Zahlensymbolik*, I, *Allegemein*, II, *Antike und biblisch-patristische Grundlagen*, V, *Liturgie in Lexikon des Mittelalters*, vol. 9, coll. 443-448.
- Supino P., *Le sottoscrizioni testimoniali lucchesi al documento italiano del secolo VIII: le carte di Lucca*, in «*Bullettino dell'istituto storico italiano per il medioevo e archivio muratoriano*», 98 (1992), pp. 87-108.
- Tabacco G., «*Privilegium amoris*»: *aspetti della spiritualità romualdina*, in Tabacco, *Spiritualità e cultura*, pp. 167-94.
- Tabacco G., *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1979.
- Tabacco G., *Petri Damiani Vita Beati Romualdi*, Roma 1957 (Fonti per la storia d'Italia, 94).
- Tabacco G., *Prodromi di edonismo elitario nell'età della riforma ecclesiastica*, in Tabacco, *Spiritualità e cultura*, pp. 267-285.
- Tabacco G., *Regno, Impero e aristocrazie*, in *Il secolo di ferro*, pp. 243-271.
- Tabacco G., *Romuald von Camaldoli*, in, *Lexikon des Mittelalters*, vol. 7, coll. 1019-1020.
- Tabacco G., *Romualdo di Ravenna e gli inizi dell'eremitismo camaldolese*, in Tabacco, *Spiritualità e cultura*, pp. 195-248.
- Tabacco G., *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993 (Piccola Biblioteca Einaudi, Storia, 594).
- Tabacco G., *Spiritualità e cultura nel Medioevo. Dodici percorsi nei territori del potere e della fede*, Napoli 1993 (Nuovo medioevo, 44).
- Tabacco G., *La relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana fino al secolo XIV* [1950], a cura di L. Gaffuri, Firenze 2010 (Reti Medievali E-book, 16) <[www.ebook.retimedievali.it](http://www.ebook.retimedievali.it)>.
- Tellenbach G., *Neue Forschungen über Chuny und die Cluniacenser*, Freiburg im Breisgau 1959.
- Tellenbach G., *Die früh- und hochmittelalterliche Toskana in der Geschichtsforschung des 20. Jahrhunderts. Methoden und Ziele*, in «*Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*», 52 (1972), pp. 37-67.
- Todorov T., *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Torino 1992 (Paris 1982).
- La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di I. Tognarini, Napoli 1985.



- Toubert P., *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995.
- Toubert P., *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IX<sup>e</sup> à la fin du XII<sup>e</sup> siècle*, Roma 1973 (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 221).
- Turner C.H., *A critical Text of the Quicumque Vult*, in «Journal of Theological Studies», 11 (1910), pp. 401-411.
- La Tuscia nell'alto e pieno medioevo. Fonti e temi storiografici «territoriali» e «generali». In memoria di Wilhelm Kurze*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Siena-Abbadia San Salvatore, 6-7 giugno 2003, a cura di M. Marrocchi, C. Prezzolini, Firenze 2007 (Millennio Medievale, 68 - Atti di Convegni, 21).
- Ughelli F., *Italia Sacra*, voll. 9, Roma 1644-1662.
- Ughelli F., *Italia Sacra*<sup>2</sup>, Venezia 1717-1722, voll. 10, Venezia 1717-1722.
- Vallerani M., *Scritture e schemi rituali nella giustizia altomedievale*, in *Scrivere e leggere nell'alto medioevo*, vol. I, pp. 97-149.
- Vauchez A., *Francesco d'Assisi tra storia e memoria*, Torino 2010.
- Das Verbrüderungsbuch der Abtei Reichenau (Einleitung, Register, Faksimile)*, a cura di J. Autenrieth, D. Geuenich, K. Schmid, Hannover 1979 (MGH, Antiquitates, Libri memoriales et necrologia, Nova series, 1).
- Verrando G., *Frammenti e testi agiografici isolati in manoscritti italiani*, in «Hagiographica», 6 (1999), pp. 257-307.
- Vian P., «*Se il chicco di grano...*». Raoul Manselli, Pietro di Giovanni Olivi e il francescanesimo spirituale. Nuovi appunti di lettura, in «Collectanea franciscana», 80 (2010), pp. 61-108.
- Vian P., *Introduzione*, in Manselli, *Da Gioacchino da Fiore*, pp. V-XLIII.
- Violante C., *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Palermo 1986.
- Vitali S., *Le convergenze parallele. Archivi e biblioteche negli istituti culturali*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 59 (1999), pp. 36-60.
- Viva vox und ratio scripta. Mündliche und schriftliche Kommunikationsformen im Mönchtum des Mittelalters*, a cura di C.M. Kasper, K. Schreiner, Münster-Hamburg-Berlin-London 1997 (Vita regularis, 5).
- Voigt K., *Die königlichen Eigenklöster im Langobardenreiche*, Gotha 1909.
- Wandruszka A., *Pietro Leopoldo, un grande riformatore*, Firenze 1968 (Wien 1963-1965).
- Warner D.A., *Ideals and action in the reign of Otto III*, in «Journal of Medieval History», 25 (1999), pp. 1-18.
- Werner K.F., *Missus, marchio, comes*, in *Historie comparée de l'administration (IV<sup>e</sup>-XVIII<sup>e</sup> siècles)*, Zürich-München 1980.
- Wickham C., *Framing the Early Middle Ages. Europe and the Mediterranean 400-800*, Oxford 2005 (trad. it. Roma 2009).

- Wickham C., *Paesaggi sepolti: insediamento e incastellamento sull'Amiata, 750-1250*, in *L'Amiata nel Medioevo*, pp. 101-137.
- Wickham Ch., *Documents becoming narrative: Gregorio di Catino and the archive of the monastery of Farfa*, in *Herméneutique du texte d'histoire*, pp. 25-31.
- Wood I.N., *The gifts of Wearmouth and Jarrow*, in *The Languages of Gift*, pp. 89-115.
- Wood S., *The proprietary Church in the medieval West*, Oxford 2008.
- Yawn L., *The Italian Giant Bibles*, in *The Practice of the Bible in the Middle Ages*, pp. 126-156.
- Yawn L., *The Italian Giant Bible, lay patronage and professional workmanship (11<sup>th</sup>-12<sup>th</sup> centuries)*, in *Les usages sociaux de la Bible, XI<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles*, «Cahiers électroniques d'histoire textuelle du LAMOP», 3 (2010), pp. 161-255 < [http://lamop.univ-paris1.fr/IMG/pdf/Lila\\_Yawn.pdf](http://lamop.univ-paris1.fr/IMG/pdf/Lila_Yawn.pdf) >.
- Zabbia M., *I notai e la cronachistica cittadina italiana del Trecento*, Roma 1999 (Nuovi studi storici, 49).
- Zanden J.L. van, *The Long Road to the Industrial Revolution. The european Economy in a global Perspective, 1000-1800*, Leiden 2009, pp. 82-83.
- Zentrum und Netzwerk. Kirchliche Kommunikationen und Raumstrukturen in Mittelalter*, a cura di G. Drossbach, H.J. Schmidt, Berlin 2008 (Scrinium Friburgense, 22).
- Zey C., *Die Augen des Papstes. Zu Eigenschaften und Vollmachten päpstlicher Legaten*, in *Römisches Zentrum und kirchliche Peripherie*, pp. 77-108.
- Zorzi A., *Le Toscane del Duecento*, in *Etruria, Tuscia, Toscana*, pp. 87-119.
- Zuliani D., *La riforma penale di Pietro Leopoldo*, tomi 2, Milano 1995 (La Leopoldina, 2).



## Indice degli antroponimi

L'indice comprende tutti gli antroponimi menzionati nel volume, con esclusione delle citazioni relative alla paternità delle opere indicate per esteso sia nella bibliografia sia nell'apparato di note, alla loro prima comparsa. I nomi presenti nel testo nella sola forma latina sono indicizzati in corsivo, restituiti nella forma grafica esatta dei documenti; nei casi di citazioni in forma italiana e latina, si dà conto di quest'ultima anche rimandando alla prima - nei casi in cui se ne discosti sensibilmente - oltre ad inserirla accanto a quella italiana, sempre in corsivo. La "n" indica la citazione in apparato di note, la "t" quella in tabelle.

- Abdon, santo martire, 260; v. Sennen  
Adalberto I, marchese di Tuscia e abate laico di Monte Amiata, 144, 165, 230  
Adalberto II, marchese di Tuscia, 93-94  
*Adalpertus*, figlio del fu *Uualsari*, 76  
Adamo, personaggio biblico, 274, 278  
Adelaide, moglie e vedova di Lotario e poi di Ottone I, 6n, 96, 102, 107  
Adelchi, re dei longobardi, 115n, 304, 305 e n  
*Adelcisi*, notaio, 56t  
*Adeudatus*, notaio, 59t  
Adriano II, papa, 156n  
Adriano III, papa, 148 e n  
Adriano IV, papa, 148n, 278  
Agapito II, papa, 274, 277  
Agiprando, prete, 61-62  
Agostino di Ippona, filosofo e vescovo, 25n, 261, 264, 266, 285, 292, 299  
Aimone di Auxerre, *Aimo*, esegeta e commentatore, 263-264  
Alberico, conte di Tuscolo, 308n  
Alberico, *Romanorum princeps*, 96, 161  
Alberto, figlio del fu Giovanni, 134  
Alberto, figlio del fu Cristiano, 153, 159  
*Albertus*, *sacerdos et monachus*, 150n, 159  
Albizo, *frater et monachus*, 150n, 215 e n  
Allino, *Franciscus omo*, 83  
Aldobrandeschi, conti, 12, 25n, 106, 110, 129, 135n, 143, 152, 159, 164 e n, 167, 169-170 e n, 172 e n, 173-175, 179, 184-185, 186n, 188, 199n, 201 e n, 203, 211 e n, 212-213, 222, 225-227 e n, 230, 234n, 235, 240, 242, 245-246, 280, 290, 315-317; v. Gemma; Eldibrando, conte; Ildebrando, conte; *Ildebrandus*, *comes*; Ildibrandino (VII), conte; Ildibrandino, conte di Sovana: Lambertino, conte; Ranieri, conte; Ugo, conte  
Alessandro II, papa, 32n, 228, 232, 277  
Alferio, fondatore e primo abate della Santissima Trinità di Cava, 163

- Alighieri, Dante, 274  
 Aliperto, *presbiter*, 77, 79  
 Aliprandu, *qui pronome Filiolu vocatur*, notaio, 57n  
 Alticunda, moglie di Richari, 82-83, 89  
 Amabili, *viro venerabili presbitero et preposito*, 84n  
 Amelperto, *Amelpertus*, monaco, 75, 77, 79, 89  
 Anastasio IV, papa, 32n, 148, 239, 278  
 Andrea, avvocato di San Salvatore, 83  
 Andrea, *diaconus et monachus*, 103, 150  
 Andreas, *scriniarius sanctae Romanae ecclesiae*, 105n  
 Angelperto, preposito di San Salvatore, 85n, 86, 88, 117n  
 Angelo, *presbiter*, 66  
 Ansefredus, notaio, 56t  
 Anselmo, abate di Nonantola, 303 e n  
 Ansibertu, sottoscrittore 103  
 Ansona, testimone di una transazione, 73  
 Ansperto, *Anspert*, abate di San Salvatore, 65, 66n, 67  
 Anto, fratello di Marco ed Erfo, fondatore di San Salvatore, 65, 264  
 Antiramus, notaio, 56t  
 Appo, figlio defunto di Ascolfo, 61-62  
 Appo, notaio, 64  
 Appo, monaco, 92n  
 Ardingo, conte, 181n  
 Ardisino, testimone, 77n  
 Arduino d'Ivrea, re d'Italia, 159n, 167-169, 180, 206  
 Arialdo, vescovo di Chiusi, 126, 170, 185  
 Ariberto (II), arcivescovo di Milano, 292  
 Arniperto, *clericus*, 64-67, 70  
 Arnolfo, figlio del fu Rolando, 220  
 Arnolfo di Sassonia, vescovo di Ravenna, 161  
 Arnolfo di Carinzia, re d'Italia, 32, 115n, 119-120, 122-124, 127n, 132  
 Arnophus, *frater, sacerdos et monachus*, 150n, 214, 215n  
 Ascolfo, donatore a San Salvatore, 51n, 60, 61 e n, 62, 105n  
 Asfridi, testimone, 77n  
 Astolfo, re dei longobardi, 114 e n, 115, 116n, 123, 145n, 147, 177-178, 281n, 300, 303-304 e n, 305 e n  
 Ato, sottoscrittore, 83  
 Atriperto, *Atripertus, presbiter*, 77, 79, 89  
 Atripertus, *presbiter et monachus*, 79n, 85n  
 Atto, conte, 115n  
 Atto, abate di Amorbach, 181n  
 Atzo, *iudex sacri palatii apostolice sedis*, 105n, 217  
 Audiffredi, Giovanni Battista, v. Odo-fredi  
 Audimari, fratello di Auduino, 64  
 Audualdo, *Audualdus*, abate di San Salvatore, 74-75, 77 e n, 80-81 e n, 82-84, 89  
 Auduino, fratello di Audimari, 64  
 Auniperto, testimone, 67  
 Aurualdus, notaio, 58t  
 Baldino o Baldine, *clericus*, 77, 80 e n  
 Balduinus primus, re di Gerusalemme, 278  
 Barbarossa, v. Federico I Barbarossa  
 Barolfo, *Barolfu presbiter et monachus*, preposito di San Salvatore, 86-91, 99  
 Beatrice di Lorena, duchessa e marchesa di Tuscia, 207, 209, 226, 228, 231, 267n  
 Beda il Venerabile, erudito e monaco di Wearmouth-Jarrow, 257, 261-262, 276, 285, 292, 299  
 Benedetto, *presbiter et monachus*, 88  
 Benedetto, gastaldo del marchese Ranieri, 231  
 Benedetto da Norcia, 150n, 162-164, 298, 312

- Benedetto VII, *Benedictus*, papa, 148  
 Benedetto VIII, papa, 32n, 128, 147, 190  
 Benedetto IX, *Benedictus*, papa, 280, 308n, 309  
*Benedictus, frater, monachus et decanus*, 150n, 159  
 Berengario I, marchese del Friuli, re d'Italia, 94, 115n, 119 e n, 120, 123-124 e n, 132, 175  
 Berengario II, marchese d'Ivrea, re d'Italia, 171  
 Bernardo, figlio di Carlomanno/Pipino, re d'Italia, 227n  
 Bernardo, conte, figlio del fu Bernardo conte, 152, 164 e n  
 Bernardo, conte, testatore in favore di Sant'Antimo, 317-318  
 Bernardo, *dominus*, forse conte di Celano, 230n  
 Boni, notaio, 58t, 60, 74 e n, 83, 84n  
 Bonus, abate di Sant'Apollinare in Classe di Ravenna, 180n  
 Bonifacio, figlio di Adalberto conte di Bologna, marchese di Tuscia, 168  
 Bonifacio di Canossa, marchese di Tuscia, 209  
*Bonifrid*, notaio, 56t  
 Boniperto, fratello di Leuperto, 71 e n  
 Bonizo, monaco e *scriptor* di San Salvatore, VI, 255, 273 e n, 283-286 e n, 287 e n, 288 e n, 289-291, 299, 315, 320, 322, 325, 327  
 Boso, abate di Sant'Antimo, 110n, 147, 157n, 171, 179-180, 182n  
*Bottu*, 235-236  
 Brizio, santo, 260, 309  
 Bruni, Leonardo, 260n  
*Bruno, civitatis Augustanae episcopus*, 180n  
  
*Calencdo, qui Pipo vocatur*, figlio del fu Domenico, donatore a San Salvatore, 192  
 Callisto II, papa, 32n, 156n, 227, 239, 278  
 Campone, abate di Farfa, 161  
 Canossa e Canossa-Lorena, conti e marchesi, 15n, 207, 209, 226-228, 231-232, 252n, 262; v. Beatrice di Lorena; Bonifacio di Canossa; Matilde di Canossa; v. anche Goffredo il Barbutto; Goffredo il Gobbo  
*Caputcoctu*, forse Miciarello, figlio del fu Guido, attore di una donazione, 236n  
 Carlo il Calvo, imperatore, 124  
 Carlo Magno, imperatore, 31n, 115n, 257, 277, 300n, 324  
 Cassiodoro, politico e letterato, 285, 292 e n  
 Celestino II, papa, 32n, 239, 278  
 Ceolfrid, abate di Wearmouth-Jarrow, 286  
 Clemente III, papa, 32n  
 Clemente III, antipapa, 232, 277  
 Corrado II, imperatore, *Curradus*, 32, 115n, 123, 132, 195n, 200-201, 216, 308n, 309 e n, 311  
 Crisco, testimone di una transazione, 73  
 Cristiano, figlio di *Anseram*, 76  
 Cristiano, vescovo di Chiusi, 93, 126, 175-176, 266  
*Cristianu*, notaio, 56t  
*Cristofanu*, notaio, 56t  
 Cuniperto, *Cunipertus, presbiter et monachus*, 75 e n, 77, 80, 89  
*Cunizu, filiu bone memorie Otichieri*, 103  
*Curradus II*, v. Corrado II  
  
 Dario, imperatore persiano, 278  
 Deodato, *clerici de sancto Martinum*, 73  
 Desiderio, re dei longobardi, 304, 305n  
 Desiderio, abate di Montecassino, 261  
 Deudato, v. Deodato  
 Domenico, *exercitalis* e decano, testimone, 66

- Domenico, *Dominicus, sacerdos et monachus*, 150n, 214  
*Domnulinus*, notaio, 59t  
*Domnulu, prepositus*, 84n  
 Donato, *vir honestus*, 64  
 Donato, santo martire aretino, 260; v. anche Ilariano  
*Dudo, imperatoris missus et capellanus*, 134-135
- Eldibrando, conte degli Aldobrandeschi, 136, 138, 141, 156n, 170, 172-174 e n, 176-180, 189, 199n, 205, 222-223, 245, 277, 325  
*Eliseus, sacerdos*, 94  
 Enrico II, *Heinricus rex*, imperatore, 32, 115n, 132, 147n, 148 e n, 154, 157n, 160, 164-165, 167-168 e n, 169-171, 173, 179-181, 182n, 183-185, 187-188, 191, 196-198, 206, 230, 262, 266, 275n, 288, 290 e n  
 Enrico III, *Heinricus rex*, imperatore, 212, 274-275  
 Enrico IV, imperatore, 220, 222, 225-226, 230-231, 234 e n, 238, 240, 245-246, 277, 320, 325  
 Enrico VI, imperatore, 32, 115n, 119n, 244, 316  
 Epifanio, monaco di *Vivarium*, 285  
 Ercanperto, *presbiter et monachus*, 88  
 Erfo, *Erfo abbas*, fratello di Anto e Marco, fondatore di San Salvatore, 64 e n, 65, 97, 264, 300, 325  
*Ermari (Ermimari)*, abate di San Salvatore, 71  
 Ermenperto, notaio, 62n  
 Ermingarda, moglie di Bernardo conte del fu Bernardo, vedova di Lamberto conte degli Aldobrandeschi, 164n  
 Ertini, figlio di Adalgozo, 184  
 Eugenio III, 32n, 239, 278  
 Eugippio, scrittore e abate, 272  
 Eusebio di Cesarea, vescovo e scrittore, 285 e 292
- Falcone, abate e monaco di San Salvatore, 227n  
 Faolfo, attore in una compravendita, 64  
 Farolfenghi e Farolfenghi-Manenti, conti, 134, 228, 240; v. anche Manente, conte di Sarteano; *Uuiniildo*, conte  
 Fatteschi, Giovanni Colombino, abate di San Salvatore, 3 e n, 4, 228n, 251, 257, 270-271 e n, 272n, 306n, 327 e n  
 Federico I Barbarossa, imperatore, 115n, 227 e n, 228n, 243, 244, 246, 316-317  
 Federico II, imperatore, 228n, 244, 324  
 Ferualdo, *clericus*, 66  
*Filiolu (I)*, notaio, 57 e n, 59t  
*Filiolu (II)*, notaio, 57 e n, 59t  
*Filiolu, filiu Adeudato*, notaio, 57n  
 Flora, santa martire, culto di presumibile origine romana, 260; v. anche Lucilla  
 Formoso, papa, 156n  
 Francesco d'Assisi, 110 e n  
 Frediano, vescovo di Lucca, 258
- Galgano, abate di San Salvatore, 324  
*Gaudipertu*, notaio, 56t  
 Gelasio II, papa, 278  
 Gemma, contessa degli Aldobrandeschi, 239n  
 Gerardo, abate di San Salvatore, V, VI, 95, 136, 150n, 174, 205, 208, 210-211 e n, 213-215 e n, 216, 218, 222-224 e n, 225-227 e n, 228, 233-234, 237-239, 245, 255, 313, 315, 317-318, 320, 322, 325-326  
 Gerardo, *frater* di San Salvatore, 215  
 Gerardo, notaio, 74  
 Gerberto d'Aurillac, filosofo e teologo, poi papa Silvestro II, 161, 173  
 Geremia, monaco e scriba di Vallombrosa, 16 e n, 289  
 Gherardo II, vescovo di Lucca, 168  
 Ghislari, chierico e sottoscrittore, 67

- Giovanni, abate di San Salvatore, 243, 279n
- Giovanni, abate, forse di San Piero in Campo, 64 e n
- Giovanni, *Ioanis filius Uberto*, attore in una transazione con San Salvatore, 28, 192 e n, 193
- Giovanni, evangelista, 285, 292
- Giovanni, monaco e discepolo di Odone di Cluny, 96-97
- Giovanni, notaio, 74
- Giovanni (VII?), papa, 156n
- Giovanni Gualberto, fondatore della congregazione vallombrosana, 108-109
- Giovanni XIII, papa, 308n, 309n
- Giovanni XV, papa, 146, 148
- Girolamo, Sofronio Eusebio, scrittore e teologo, 261, 270, 280
- Giselberto, *Giselbertus*, abate di San Salvatore, 95, 135, 142, 154, 156, 159 e n, 164
- Giselbertus Senensis*, abate di Sant'Eugenio, 181n
- Gisilari, testimone laico, 83
- Gisolberto, *Gisolbertus, diaconus* e abate, 102-103
- Goffredo il Barbuto, *Guttifridus*, duca e marchese, 74n, 207-209, 231
- Goffredo il Gobbo, duca di Lorena, 231
- Gosberto, notaio, 141
- Gradenigo, Giovanni riformatore ecclesiastico, 161
- Gregorio di Catino, monaco scrittore di Farfa, 160n, 261 e n, 296
- Gregorio Magno, papa, 25 e n, 262, 264, 266, 285, 287 e n, 288, 299, 320
- Gregorio V, papa, 32n, 127, 143, 145, 147-148, 151, 156n, 164, 167, 171, 177-178, 212, 227 e n,
- Gregorio VII, papa, 226, 232, 265, 277
- Gregorio IX, papa, 12, 244
- Grisipertus*, notaio, 56t
- Guglielmo da Volpiano, abate, 109
- Guglielmo I (o II), re normanno, 230n
- Guido, abate laico di San Salvatore, 94, 230
- Guido II, conte, dei Guidi, 181n
- Guido, duca e marchese di Spoleto, re d'Italia, 115n, 118-120 e n, 121-123, 125, 132, 175, 185
- Guido d'Arezzo, monaco, 261, 292 e n
- Guido di Montemerano, *Uuicio de Monteumano*, 275; v. *Wicio de Montumano*
- Guido, figlio del fu Neri, 240
- Guido, figlio di Azzo da Radicofani, 213
- Guido, marchese di Tuscia, abate laico di San Salvatore, 124n, 230
- Guineldo, abate di San Salvatore, 227, 315
- Guinitijo*, v. Winizo, abate di San Salvatore
- Guidone, *Guitone*, attore di una transazione, 220-221
- Guitone et Ildibrandus filius eius*, v. Guidone e Ildebrando, figlio di Guidone
- Gunduino, attore in una compravendita, 64
- Gunfredo, *Gunfredus, presbiter et monachus* (sic), 91, 92n
- Haimo*, abate laico di San Salvatore, 85, 230
- Heinricus rex*, v. Enrico II ed Enrico III
- Helmingus, iudex domni imperatori*, 103
- Helpigiso*, abate di San Salvatore, 309n
- Heribert E, cancelliere imperiale, 172 e n; v. Leone, vescovo di Vercelli
- Hodalbrandus diaconus*, sottoscrittore, 94
- Ilariano, santo martire aretino, 258; v. anche Donato
- Ildebrando, figlio di Guidone e nipote di Iulitta, 220



- Ildibrando, conte degli Aldobrandeschi, fratello di Rodolfo, 184
- Ildibrando, figlio del fu Benzo da *Bibiano*, 220
- Ildibrandus, comes*, degli Aldobrandeschi, figlio del conte Eldibrando, 211
- Ildibrandino (VII), conte degli Aldobrandeschi, 243; v. anche *Ildibrandino*
- Ildipertus, presbiter et notarius*, 56t, 67
- Ildiprando, diacono e preposto, *Ildiprandus, diaconus et monachus*, 80, 84-85 e n, 86, 89
- Ildizo, *Ilditjo*, avvocato di San Salvatore, 134
- Ildobrandino*, conte di Sovana, 228n; v. anche Ildibrandino (VII)
- Ingelbertus, qui et Ingezo*, diacono e monaco di Nonantola, 154n
- Ingezo, abate in una minuta amiatina, 130, 154 e n, 156, 157 e n, 158
- Ingezo, abate di San Bartolomeo *sito Musliano*, 155n
- Ingezo, presbiter, nuntius aretinensis episcopi*, 157n, 181n
- Ingiperto, chierico, donatore a San Salvatore, 67-71
- Innocenzo II, papa, 278
- Innocenzo III, papa, 11, 110 e n, 279-280, 310
- Inseradu, notaio, 67-70
- Ioanis filius Uberto*, v. Giovanni
- Ioanis Uallarinus*, 192n
- Iohannes qui clamatur Citellus*, 154n
- Ioannes Sacerdos*, monaco e sottoscrittore di San Salvatore, 102
- Ioanni filius Angalperto*, attore in una permuta, 102
- Iohannis Lucanus*, abate di un monastero di Lucca, 181n
- Isidoro di Siviglia, scrittore e vescovo, 261, 266
- Iubermannu, filius bone memorie Sihinpaldo*, 102
- Lamberto, figlio di Guido di Spoleto, re d'Italia e imperatore, 120 e n
- Lamberto, conte, degli Aldobrandeschi, 240
- Lamberto, monaco scrittore, *frater et levita*, V, 103n, 105n, 212, 214, 215n, 216, 217 e n, 218 e n, 219, 220-221 e n, 222, 234, 238, 241, 245, 267, 276, 322, 325
- Lambertus, filius Domenico*, 217n
- Lampertus, civitatis Constantiensis episcopus*, 180n
- Leone, abate di Nonantola, 161
- Leone IX, papa, 32n, 127-128, 156n, 212, 227
- Leone, vescovo di Vercelli, 172-173, 191
- Leumperto, monaco e sottoscrittore di San Salvatore, 88
- Leuperto, fratello di Boniperto, 71 e n
- Liminosus*, notaio, 56t
- Liudwin, vescovo di Modena, 120
- Liutardus*, notaio, 59t
- Liuprandus/Luprandus*, 293 e n
- Liuzo Leonensis*, abate di San Benedetto, nell'odierno territorio del Comune di Leno (BS), 180n
- Lorena, dinastia, v. Canossa, dinastia; v. Beatrice di Lorena; Goffredo il Barbutto; Goffredo il Gobbo; v. anche Bonifacio di Canossa, Matilde di Canossa
- Lorentino, santo martire aretino, 259; v. anche Pergentino
- Lotario, figlio di Ugo re, 95-96, 102, 106, 115n, 124-125, 132, 175
- Lotario I, imperatore, 115 e n, 116, 132
- Luca, evangelista, 263, 298
- Lucilla, santa martire, culto di presumibile origine romana, 260; v. anche Flora
- Lucio II, papa, 278
- Lucio III, papa, 279
- Ludovico II, imperatore, 106, 115 e n, 116 e n, 118, 119, 121-122, 124, 132, 144, 147, 175

- Ludovico III, imperatore, 115n  
 Ludovico il Pio, imperatore, 32, 81, 86n,  
 115 e n, 116, 119, 127n, 132, 163,  
 227n, 324
- Maginfredo, conte palatino, 120  
 Maiano, prete, figlio del fu Nonno, mo-  
 naco, 73, 75-79 e n, 80 e n, 82, 89  
 Manente, conte di Sarteano, 219, 241  
 e n, 242, 246  
 Manno, abate di San Salvatore, 94, 102  
 Mansone, abate di Montecassino, 163  
 Maometto, *Machumeto*, 278  
 Marco, evangelista, 298  
 Marco, fratello di Anto ed Erfo, fon-  
 datore di San Salvatore, 65, 264  
 Marco, papa, 315 e n  
*Marco, qui vocatur Foscherado*, 154n  
*Maronctja*, moglie di *Calencdo*, 192  
 Marcelliano, santo, 260  
 Martino, notaio, 73  
 Matelda, figlia del fu Saracino, 240  
*Matheus, donus de Sancta Maria  
 Nova*, 310  
 Matilde di Canossa, marchesa di Tuscia,  
 207, 209 e n, 226, 228-229, 231,  
 238, 267n  
 Matteo, evangelista, 263  
 Maurino, *presbiter*, 66  
 Maurino, di Funiano, chierico, 72,  
 79n  
 Maurino, *clericus*, padre di Raghinal-  
 do, 79n  
 Mauro, monaco e preposito di San Sal-  
 vatore, 83 e n, 84-85 e n  
 Mellito, vescovo, 299  
 Michele Arcangelo, santo, 260  
*Moises, diaconus et monachus* di San  
 Salvatore, 92n, 93n  
 Mosé, personaggio biblico, 278  
 Mustiola, santa, 260
- Nabucodonosor, sovrano babilonese, 278  
 Nonno, monaco, padre di Maiano,  
 prete, 73, 76, 79
- Nucci, Giovanni Grisostomo, presi-  
 dente generale dei cistercensi, 258
- Obertenghi, marchesi, 169  
*Occini*, notaio, 56t  
*Odelricus, civitatis Curianensis epi-  
 scopus*, 180n  
*Odelricus, civitatis Trientini episcopus*,  
 180n  
 Odilone, abate di Cluny, *Odiloni Clu-  
 niacensis*, 109, 180n  
 Odofredi, bibliotecario della Casana-  
 tense di Roma, 180  
*Odolbrandus*, notaio, 56t  
 Odone, abate di Cluny, 96-97, 161  
 Onorio II, papa, 278  
 Origene, teologo e filosofo, 257  
 Osprando, monaco sottoscrittore di San  
 Salvatore, 88  
 Ostriberto, preposito di San Salvatore,  
 90-91, 97, 120n  
 Ottone I, imperatore, 106 e n, 107, 115n,  
 125-126, 132, 144, 147, 157n, 165-  
 166, 170-171, 175  
 Ottone III, imperatore, 107, 115n, 125-  
 126, 127n, 129, 132, 143-144, 147,  
 151-156, 157n, 158 e n, 160-162,  
 164-165, 167-168, 172-173, 177,  
 180n, 191, 202, 275n  
 Ottoni, 95, 103, 164, 202; v. Ottone I  
 e Ottone III
- Pagano, figlio di Giovanni, 213  
 Paolo III, papa, 326  
 Paolo, santo, 266, 298  
 Paolozzi, Luigi Antonio, 4n, 306n  
 Pecci, Giovanni Antonio, 306n  
 Pepo/Pepone, *legis doctor*, 174  
*Pepo filius Lamberti*, 217n  
 Pergentino, santo martire aretino,  
 259; v. anche Lorentino  
 Pertari, avvocato di San Salvatore, 83  
 Petrarca, Francesco, 260n  
 Petrone, orefice, di *Hoile*, 72  
*Petroni, filius Teudilasi*, 61n

- Petrus, frater, sacerdos et monachus*, 150, 215n  
*Petrus, frater*, 215n  
*Petrus Trauersarii*, conte, 181n  
 Pietro (I), abate di San Salvatore, 80, 85-86, 89  
 Pietro (II), abate di San Salvatore, *presbiter et monachus*, 91 e n, 92 e n, 93n, 97, 99, 120n, 175  
 Pietro (III), abate di San Salvatore, 94 e n  
 Pietro (IV), abate di San Salvatore, 106-7, 143, 176  
 Pietro, abate di Cava, 163  
 Pietro, chierico, *Petrone chierico* 195n, 200  
 Pietro, monaco e sottoscrittore di San Salvatore, 88  
 Pietro, *presbiter et monachus*, 88 e n  
 Pietro, notaio, 57, 74  
 Pietro, scriba a San Salvatore, 287, 320, 327  
 Pietro Leopoldo d'Asburgo, granduca di Toscana, 3, 257  
 Pier Damiani, riformatore, 160, 162, 196-198 e n, 199 e n, 326  
 Pietro, vescovo incaricato da Benedetto VIII, 188  
 Pietro, prete e donatore a favore di San Salvatore, 229  
 Pietro, donatore a favore di San Salvatore, 229  
 Pinzone, *vir devotus*, 73  
 Pio II, papa, 326  
 Platone, filosofo greco, 260n  
 Poppone, patriarca di Aquileia, 204, 264, 305  
 Rabano Mauro, 86n, 257, 261-262, 273-274, 300  
 Radiperto, diacono e monaco di San Salvatore, 67, 70  
 Raghinaldo, *presbiter*, 77, 79 e n, 80 e n, 82-84, 89  
 Raghiperto, figlio del fu Pertuni, 67  
*Raginerius comes*, v. Ranieri, conte figlio del fu Ildebrando  
 Rainaldo di Dassel, arcicancelliere di Federico Barbarossa, 243  
*Rainerius vocatur Caipho*, abate di San Salvatore, 154n  
*Rainerius, advocatus*, 105n  
*Rainerius*, comes, forse figlio del conte Bernardo, 181n  
*Rainerius iudex sacri palazii*, 221 e n  
 Ranieri di Viterbo, cardinale, 323  
 Ranieri, *Aretinae ecclesiae canonicus presbyter*, 262 e n, 288  
 Ranieri, conte degli Aldobrandeschi, figlio del fu Ildebrando, 212, 218, 219, 221, 238, 242, 245, 267  
 Ranieri, *frater, levita et monachus* di San Salvatore, 150n, 214, 215 e n  
 Ranieri, *levita et monachus* di San Salvatore, 150n, 214, 215  
 Ranieri, marchese di Tuscia, 143n, 191, 231  
 Ranieri, notaio, 74 e n, 236  
 Ratchis, re dei longobardi, 64, 114 e n, 115n, 116n, 123, 145n, 147, 274-275, 280, 281 e n, 282n, 283, 285, 294-295, 297-298, 300 e n, 301-304 e n, 305 e n, 319-320, 326  
 Richari, marito di Alticunda, 82-83, 89  
 Rigo, figlio del fu Gerardo, 134  
 Rodolfo, conte degli Aldobrandeschi, 184  
 Rodolfo il Glabro, monaco e cronista, 107-108n  
 Rodolfo, notaio, 239, 240n  
 Rolando, dei Tignosi, abate di San Salvatore, 12, 241, 244, 279-280, 306, 307n, 310, 313-314 e n, 324  
 Rolando, *iudex et cancellarius*, 242 e n  
 Romualdo di Ravenna, riformatore, 10, 108-110, 152, 161, 194, 196 e n, 197-199, 206  
 Roprando, prete, 240  
*Rotpertu*, notaio, 56t

- Rozzo, figlio di Gualfredo, 239n  
 Rustichello, *filius Petroni clerici*, 195, 199n, 267
- Sabatino, abate di San Salvatore, 71 e n, 72, 89, 99  
 Saladino, Yūsuf ibn Ayyūb, sultano ay-yūbita d'Egitto, 278  
*Sangari, prepositu*, 84n  
 Saxso, figlio del fu Ladone, 77n  
*Scristianu*, testimone, 103  
 Secondiano, santo martire, 260  
 Sennen, santo martire, culto di origine romana, 260, v. Abdon  
 Sialberto, notaio, 159  
*Siifridu*, giudice, 28, 191-193  
 Silverado, *sacerdos et monachus*, 150, 159 e n  
 Silvestro II, papa, 32n, 128, 153, 155-156 e n, 158 e n, 159, 164; v. Gerberto d'Aurillac  
*Sintifrido, presbiter et prepositus* di San Salvatore, 84  
*Speciosus*, notaio, 56n  
*Sperandeu*, *presbiter et notarius*, 56t, 62n  
 Stefano, figlio del fu Rolando, 220  
 Stefano (IV?), papa, 146, 156n
- Tachinulfus*, notaio, 56t  
 Taco, sottoscrittore, 64  
 Teobaldo, vescovo di Chiusi, 86n  
 Teofano, madre di Ottone III, 107  
 Teubaldo, priore di San Salvatore, 227n  
 Teudici, figlio del fu Teuzo, 134  
 Teudici, *presbiter et monachus* di San Salvatore, 85n  
 Teudici, monaco di San Salvatore, 89  
*Teudilasi*, testimone, 103  
 Teudiperto, figlio del fu Pertoni, chierico, 67-71  
 Teudiperto, *de vico Triuiloni*, testimone, 77n  
*Teudo, sacerdos et monachus*, 103, 150
- Teuspaldo, chierico, 67  
 Teutardo, gastaldo, 83  
*Teuzo sacerdos et monachos*, 150n  
 Teuzo, abate di San Salvatore, 211  
*Theuprandus, de loco qui dicitur Aquasbiolas*, 84n  
 Tignosi, conti, 279  
*Trasimundus*, notaio, 56t
- Ughelli, Ferdinando, 85n, 173, 251, 256-257, 259n, 260, 262, 270, 280, 284n, 306 e n, 308n  
 Ugo, abate di Farfa, 109 e n, 160-162, 171, 180n  
 Ugo, conte, dei Guiglieschi, 220  
 Ugo, conte degli Aldobrandeschi, figlio del conte Ildebrando, 229  
 Ugo, marchese di Toscana, detto il Grande, 107-108, 130, 143 e n, 151-152, 154n, 156, 158 e n, 163-167, 171-173, 188n, 191, 209-210, 231  
 Ugo, monaco di San Salvatore e sottoscrittore, 214-215  
 Ugo, di Provenza, re d'Italia, 95-96, 102, 106, 115n, 124-125 e n, 132, 161, 171, 175  
 Ugo, marito di Franca, donatore a San Salvatore, 217  
*Uiuentjo*, v. *Uuiuentjo*, Urbano II, papa, 309n  
*Ursus*, notaio, 56t  
*Ursus* (II), notaio, 56t  
*Ursu*, notaio, 58t, 60, 74  
 Usingo, abate di San Salvatore, 65  
*Uualbertus, notarius domni imperatoris*, 103  
*Uualdipertus*, notaio, 56t  
*Uualtifusus, clericus*, 69  
*Uuicio de Monteumano*, v. Guido di Montemerano  
*Uuido, diaconus*, di San Salvatore, 94  
 Uuido, conte, v. Guido, conte  
*Uuiniildo*, conte, dei Farolfenghi-Ma-nenti, 136  
*Uuinitjo, Uuinitjio*, v. Winizo, abate di San Salvatore

Monaci scrittori

*Uuinizo, iudex domni regis*, 103n  
*Uuiuentjo*, notaio, 134, 136

Verano, santo, 260  
*Vincentius*, notaio, 56t  
Vitolini, Niccolao, ex abate, 258  
Vittore III, papa, 232  
Vualdo, *Franciscus homo*, 83

*Wicio de Montumano*, 137n; v. anche  
Guido di Montemerano e *Uuicio de  
Monteumano*

Willa, contessa, 228  
Willa, madre di Ugo, marchese, 108  
Winigis, conte, 134-135  
Winigildo, conte, 135  
Winizo, testimone, 155n  
Winizo, *Uuinitjo*, *Uuinitjio*, *Gunitijo*,  
abate di San Salvatore, V, 28, 89 e  
n, 101, 133-135 e n, 136, 137-142 e  
n, 143-145, 147 e n, 148, 150-154 e  
n, 155 e n, 156 e n, 157, 158-159 e  
n, 160-161 e n, 162-168, 170-179 e  
n, 180, 182-183, 185 e n, 186 e n,  
187-195 e n, 196-208, 213-214,  
217-218, 222 e n, 223-225, 230-231,  
236n, 237n, 245, 255, 256-257,  
260, 264, 266, 277, 305-306, 309,  
313-315, 320, 322, 325-326  
*Wizelinus civitatis Argentinae epi-  
scopus*, 180n

Zaccaria, papa, 275, 280, 284, 297, 301

## Indice dei toponimi

L'indice comprende tutte le località menzionate nel volume, con esclusione di sedi di convegni, luoghi di edizione o di odierna conservazione documentaria, toponimi usati quali elemento onomastico e, ancora, dei lemmi "San Salvatore", con riferimento all'abbazia amiatina, e "Amiata", tanto come sinonimo del monastero predetto quanto come oronimo. Nei casi di citazioni in forma italiana e latina, si dà conto di quest'ultima, in corsivo, rimandando alla prima - nei casi in cui se ne discosti sensibilmente - oltre ad inserirla accanto a quella italiana. Sono autonomamente indicizzati, sempre evidenziati da un corsivo, i nomi presenti nel testo nella sola forma latina. I termini "territorio" e "diocesi", qualora accompagnino un nome di città privi dell'indicazione di provincia, stanno a indicare una ripartizione altomedievale.

Con la "n" si specifica la citazione in apparato di note, con "t" quella in tabelle.

- Abbadia Isola, monastero di San Salvatore, nell'odierno territorio del Comune di Monteriggioni (SI), 11  
Abbadia San Salvatore (SI), VIII, 3n, 260n, 265n, 302, 311, 316-318  
Acquapendente (VT), 265  
Acquaviva, località nel territorio di Sovana, 59t  
Acquaviva, frazione di Montepulciano (SI), 84n  
Agello, località in Val d'Orcia tra Sarteano e Radicofani (SI), 58t-59t, 60, 64  
Agello, nel territorio di Sovana, 267n; v. anche *Plana*  
Allerona (TR), 265  
Alpi, 5, 180  
Alvineta, località nell'odierno territorio del Comune di Abbadia San Salvatore (SI), 103  
Antiochia, 278 e n  
Appennini, 172  
*Aqua deuia*, località di incerta ubicazione, 263, 265  
Aquileia (UD), 204, 263-264, 305, 309  
Arcidosso (GR), 59t  
Arezzo, *Aritjo*, 15, 21, 35 e n, 37 e t, 38, 45n, 61 e n, 84n, 129, 149, 156-157 e n, 210, 239, 256, 260n, 266 e n, 268, 292; Aretino, 157n  
*Atagera*, località in territorio di Arezzo, 267n  
*Avennanu*, località incerta, forse odierno territorio del Comune di Radicofani (SI), 267n  
Babilonia, 278  
Bagnoregio (VT), 35 e n, 37, 51n, 52n  
*Baiano*, *Baianu*, *Baiona*, probabil-

- mente unica località presso *Citiliano*, odierno territorio del Comune di Pienza (SI), 56t, 58t, 67, 267n
- Beirut, città del vicino Oriente, odierna capitale del Libano, 278
- Bolsena (VT), 21, 134, 157, 239n, 267
- Buonsollazzo, abbazia di Santa Maria e San Bartolomeo, odierno territorio del Comune di Borgo San Lorenzo (FI), 257
- Burgoricho*, presumibilmente Burburico, odierno territorio del Comune di San Casciano dei Bagni (SI), 213, 215; v. anche San Michele, chiesa
- Burgundia*, regione storica, nell'odierna Francia orientale, 93
- Calceraki*, località non identificata nel territorio di Chiusi, 228, 267n
- Callemala, località nell'odierno territorio del Comune di Radicofani (SI), 58t, 103, 105, 214
- Calventione*, località non identificata, 218
- Camaldoli, monastero e romitorio, odierno territorio del Comune di Poppi (AR), 10, 196
- Campagnatico (GR), 263n, 265
- Campiglia Marittima (GR), 265
- Canossa (RE), 207
- Capua (CE), 163, 230
- Caput de Burgo*, località nell'odierno territorio del Comune di Radicofani (SI), 220 e n
- Casauria, v. San Clemente a Casauria
- Castel del Piano (GR), 58t
- Castro, territorio del Comune di Ischia di Castro (VT), *Castrum Balenti*, 35 e n, 37 e t, 42-43t, 44t, 47 e n, 49t, 51n, 52n, 54, 57, 84n, 98, 157 e n
- Causulano*, località di incerta identificazione, presumibilmente nell'odierno territorio comunale di Radicofani (SI), 103
- Cava, abbazia della Santissima Trinità, odierno territorio del Comune di Cava de' Tirreni (SA), 9, 163
- Cestello, San Frediano, chiesa di Firenze, 32, 127n, 257
- Chiana, val di, 84n, 264
- Chiusi (SI), *Clusium*, 11 e n, 12, 21-22, 25 e n, 34-35 e n, 37 e t, 38, 38t e n, 39 e t, 40t, 41 e t, 43t-44t, 46t, 47, 49t, 50, 51n, 52n, 53t, 54, 56 e t, 57, 58t, 59t, 60-61, 72, 76, 84n, 86n, 87, 93, 98, 112, 121n, 126, 135n, 146, 147n, 149, 151, 157-158 e n, 159, 170, 172n, 174-175 e n, 176, 180, 182n, 183, 187, 193, 198, 203, 217, 222-223, 228-229, 238, 239n, 240-241, 259-260, 266, 326
- Cingona, vico*, località di incerta identificazione, tra il fiume Orcia e Montepulciano, forse Zingone, odierno territorio del Comune di Sarteano (SI), 77n
- Cinigiano (GR), 267n
- Cîteaux, Notre-Dame, abbazia in Borgogna (odierna Francia), 324
- Citiliano*, odierno territorio del Comune di Pienza (SI), 58t
- Climentiana, Climentjanu Climinciano o Piscinule*, località tra Radicofani e San Casciano dei Bagni (SI), forse odierna località La Palazzina, corte, 67, 71, 115n; v. anche San Quirico o San Lorenzo, monastero
- Cluny, Santi Pietro e Paolo, abbazia in Borgogna (odierna Francia), 96, 109, 162
- Compiègne, città del nord-est dell'odierna Francia, 115n
- Corneto (VT), v. anche Tarquinia, 28, 143n, 191-192, 231, 265
- Cortona (AR), 61, 264
- Cunicclu*, località di incerta identificazione, odierno territorio del Comune di Tuscania (VT), 59t; v. anche San Colombano

- Danubio, fiume, 180
- Ekron, città del vicino Oriente, oggi Tel Migne (Israele), 278
- Etruria, 21; v. anche Toscana, Tuscia
- Farfa, abbazia di Santa Maria di, 9, 98, 109 e n, 124, 150, 160 e n, 161-162, 171, 188, 252, 261, 263n-264n, 296
- Feronianu*, v. Frignano
- Fiesole (FI), 168n
- Firenze, 7n, 45n, 168n, 172n, 233n, 245, 252, 257-258, 260n
- Forcille*, località non identificata nel territorio di Sovana, 58t
- Francigena, strada, 6, 96, 105-106, 121n, 236, 323
- Frignano, podere, *Feronianu*, *casalis*, località nel Comune di Montepulciano (SI), 66 e n, 228
- Gargano, monte 260
- Geliano*, località di non sicura identificazione nei dintorni di Montepulciano (SI), 73
- Gerusalemme, 278 e n
- Gotanu*, località presso l'odierno San Lorenzo Nuovo (VT), 239n
- Gracciano, 59t
- Grosseto, 110n, 174n, 239 e n; Grossetano, 191
- Guinicesca*, terra, all'odierno confine tra Toscana e Lazio, 276
- Hoile*, v. *Oile*
- Italia, 9, 22, 24, 35n, 143, 161, 163n, 187n, 196, 207, 227n, 229 e n, 230, 236n, 262-263, 278 e n, 282-283, 316; Italia, Regno di, 120
- Lamula, Pieve, presso Montelaterone, frazione del Comune di Arcidosso (GR), 58t-59t; v. anche Santa Maria in Lamule
- Langres, città della Francia centro-orientale, 93
- Lazio, 10, 12, 28, 60n, 135n, 191, 300
- Lotaringia, regione storica, 208
- Lucca, 36, 45n, 168, 172n, 260; *Luccensis*, *comitatus*, 157n
- Limignana*, *villa de*, località presso Monticello, frazione del Comune di Cinigiano (GR), 229
- Magliano in Toscana (GR), 267n
- Magonza, città della Germania centro-occidentale, 318 e n
- Mainerza*, località non identificata nel territorio di Sovana, 267n
- Mariano*, località non identificata, forse odierno territorio del Comune di Piansano (VT), 267n
- Marcianello, casale, forse nell'odierno territorio di Montepulciano (SI), 73
- Maremma, regione costiera tra le odierne Toscana e Lazio, 265; *Maretime*, *finis*, 84
- Mariliano*, v. *Massiliano*
- Marsiliana di Manciano (GR), 265
- Marturi, odierna Poggibonsi (SI), 174, 210, 212
- Massa Marittima (GR), 265
- Massiliano*, con le varianti *Maxiliano*, *Maximiano* e *Mariliano*, località di dubbia identificazione, 265 e n
- Massiliano, presso Sovana, frazione del Comune di Sorano (GR), pieve, 265
- Maxiliano*, v. *Massiliano*
- Maxillanum*, 263 e n, 265
- Maximiano*, v. *Massiliano*
- Montecchio, casa, località presso Montelaterone, frazione del Comune di Arcidosso (GR), 59t
- Montecassino, abbazia nell'odierno territorio del Comune di Cassino (FR), 9, 161, 163, 188, 230, 252, 261, 283n, 287n, 296, 300 e n, 301, 303-304
- Montelaterone, frazione del Comune di Arcidosso (GR), 188n



- Montemerano, frazione del Comune di Manciano (GR), *Montemerano*, 135n, 276
- Montenero, castello, frazione del Comune di Castel del Piano (GR), 229
- Montepulciano (SI), 38, 56t, 58t-59t, 60-61, 66 e n, 67, 72 e n, 73, 76, 79 e n
- Monticchiello, frazione del Comune di Pienza (SI), 190
- Montumano*, v. Montemerano
- Mustia, curtis* presso Montenero, frazione del Comune di Castel del Piano (GR), 58t
- Napoli, 272
- Neuburg an der Donau, città della Baviera, 157n, 180, 181n-182n, 183-184, 186-188
- Nicea, odierna İznik, città della Turchia, 278
- Nonantola, San Silvestro di, abbazia nell'odierno Comune di Nonantola (MO), 3, 9, 13n, 65, 154n, 161, 252 e n, 303
- Norchia (VT), 35 e n, 37, 51n-52n, 56t, 98
- Ofena*, v. Santa Maria di Offena
- Oile, Hoile*, nei pressi di Totona, odierno territorio del Comune di Montepulciano (SI), 56t, 58t, 72; v. anche Santo Stefano, chiesa
- Olima*, località nel territorio di Sovana, forse dell'odierno Comune di Sorano (GR), 58t
- Orcia, valle, 264
- Orvieto (TR), 12, 35 e n, 37, 51n-52n, 240, 245, 276, 316-317, 324
- Paciliano*, località non identificata, presumibilmente nel territorio di Sovana, 59t
- Paglia, *Palea*, 56t, 58t; val di, 23, 104; *curtis de*, 144
- Paterno, località dell'odierno territorio del Comune di Montepulciano (SI), 76
- Pavia, 114, 116, 125n, 146n, 172, 196
- Perugia, 35 e n, 37, 47n, 228-229, 256, 281n
- Pfäfers, abbazia di Santa Maria, cantone di San Gallo (Svizzera), 114
- Pienza (SI), 38, 84n
- Pisa, 45n, 113, 119n, 168 e n
- Piscinule*, v. *Climentiana*
- Pistoniano*, località presumibilmente non distante da Acquapendente (VT), in territorio di Sovana, 58t
- Plana*, presso Agello nel territorio di Sovana, v. Agello, 267n
- Polirone, v. San Benedetto Polirone
- Ponano*, località nell'odierno territorio del Comune di Radicofani (SI), 103
- Pope de Margaritas*, località presso Tarquinia (VT), 192; v. anche San Pietro *Margarita*, chiesa
- Puntiglo*, località non identificata, 267n
- Pupille*, località del territorio di Chiusi, non lontana da Torrita di Siena (SI), 267n
- Radicofani (SI), *Radicofore*, 58t, 67, 72n, 106, 213, 219, 235 e n, 240-243, 245-246, 280 e n, 292, 299, 310
- Ravenna, 161
- Reichenau, abbazia di Santa Maria e San Marco (Svizzera), 110 e n
- Roccalbegna (GR), 56t
- Roma, 5-7, 9, 20-21 e n, 96-97, 107, 109, 119, 143, 150, 160-161, 168n, 169, 207-208, 212, 232, 238, 241, 243, 246, 256, 260n, 271, 275, 297-298, 308n, 310, 314, 317, 321, 323-324, 326
- Roselle (GR), 35 e n, 36n, 37t, 42, 44t, 47, 48, 49, 51n, 52n, 54-55, 56t, 58t, 79n, 83 e n, 84n, 98

- Sabina, regione storica tra Roma e Rieti, 160
- Saccisica, regione storica nel territorio di Padova, 157n
- San Benedetto, monastero di non certa identificazione, 228 e n
- San Benedetto, *cella* e chiesa di San Salvatore, 144-145
- San Benedetto Polirone, abbazia nell'odierno territorio del Comune di San Benedetto Po (MN), 15n, 252n, 262
- San Casciano dei Bagni (SI), 188n, 231; corte di, 143
- San Clemente a Casauria, monastero nell'odierno territorio del Comune di Castiglione a Casauria (PE), 9, 283n, 296, 300n
- San Colombano, cella di San Salvatore, località di incerta identificazione, odierno territorio del Comune di Tuscania (VT), 57; v. anche *Cuniclu*
- San Donato, castello, località di incerta identificazione, 130, 154n
- San Gennaro di Capolona, abbazia nell'odierno territorio del Comune di Capolona (AR), 129, 156
- San Giovanni, chiesa di Sant'Antimo, 148
- San Lorenzo o San Quirico, monastero, v. San Quirico o San Lorenzo
- San Marco, chiesa di San Salvatore a Viterbo, *hora*, *claustrum*, 310
- San Martino ai monti Cimini, abbazia cistercense, nell'odierno territorio del Comune di San Martino al Cimino (VT), 280
- San Martino *Colomnate*, presumibilmente oggi Poggio Martino, nei pressi di Montalto di Castro (VT), 59t
- San Massimino di Treviri (Trier, Germania), abbazia, 113
- San Michele, chiesa di San Salvatore a *Torfeno*, nella corte di *Burgoricho*, tra Radicofani e San Casciano dei Bagni (SI), 213; v. anche *Burgoricho*
- San Paolo, chiesa in località di incerta identificazione, nel territorio di Tuscania, 59t
- San Piero in Campo, abbazia, odierno territorio del Comune di Pienza (SI), 65 e n, 228, 264-265, 267n
- San Pietro *Aque ortus*, monastero nell'odierno territorio del Comune di Allerona (TR), 265
- San Pietro di Brema, abbazia nel territorio dell'odierno Comune di Brema (PV), 146n
- San Pietro di Monteverdi, monastero nel territorio dell'odierno Comune di Monteverdi Marittimo (PI), 171
- San Pietro in Asso, monastero nel territorio dell'odierno Comune di Montalcino (SI), 149
- San Pietro in Ciel d'Oro, basilica di Pavia, 125n
- San Pietro *Margarita*, chiesa nel territorio dell'odierno Comune di Tarquinia (VT), 59t; v. anche *Pope de Margaritas*
- San Quirico d'Orcia (SI), 38, 56t, 61
- San Quirico o San Lorenzo, monastero, 65n, 67, 70; v. anche *Climentiana*
- San Salvatore, chiesa di Sant'Antimo, abbazia, 148
- San Salvatore, monastero longobardo di Pavia, 146n
- San Salvatore di Tolla, monastero oggi diruto, nella diocesi di Piacenza, 125n
- San Saturninu*, località di incerta identificazione, tra Tuscania e il lago di Bolsena, 59t
- San Secondiano, chiesa e poi cattedrale di Chiusi, 240
- San Tomato, monastero oggi diruto, nella diocesi di Pistoia, 179

- San Vincenzo al Volturno, abbazia nell'odierno territorio del Comune di Castel San Vincenzo (IS), 9, 283n
- San Bartolomeo *sito Musliano*, monastero nell'odierno territorio del Comune di Pianoro (BO), 155n
- Sanctus Benedictus*, v. San Benedetto, *cella* e chiesa di San Salvatore
- Sant'Antimo, abbazia in Val di Starcia, nell'odierno territorio del Comune di Montalcino (SI), *monasterium Sancti Antimi*, 6n, 15, 96, 110 e n, 134, 146-147, 148-149 e n, 150 e n, 151, 167, 170-171, 179-180, 182n, 183, 185n, 187n, 198, 212 e n, 228, 249, 317-318
- Sant'Apollinare, chiesa di San Salvatore, 66; v. Frignano
- Sant'Apollinare in Classe, basilica presso Ravenna, 161
- Sant'Apollonio, monastero, 15 e n, 209, 252; v. Canossa
- Santa Cristina, chiesa di San Salvatore, 103; v. Callemala
- Santa Lucia, chiesa di San Salvatore a Paciano (PG), 229
- Santa Maria dell'Ermeta, chiesa di San Salvatore, nell'odierno territorio del Comune di Abbadia San Salvatore (SI), 292
- Santa Maria di Herford, abbazia nell'omonima città della Renania settentrionale-Westfalia, 295
- Santa Maria di Farneta, abbazia presso Cortona (AR), 264-266, 319
- Santa Maria di Offena, *Ofena*, corte, località di incerta identificazione, tra Radicofani e Sarteano (SI), 166, 184 e n, 188n, 216, 266
- Santa Maria di Pomposa, abbazia nell'odierno territorio del Comune di Codigoro (FE), 161
- Santa Maria *in Lamule*, chiesa e corte di San Salvatore, 145, 166; v. anche Lamula
- Santa Maria Maddalena, chiesa di Viterbo, 310
- Santa Mustiola, *ecclesia mater* di Chiusi, 240
- San Silvestro, chiesa di Chiusi, 58t
- Santissima Trinità di Spineta, monastero nell'odierno territorio del Comune di Sarteano (SI), 299
- Santissima Trinità di Monte Calvo, monastero nell'odierno territorio del Comune di Santa Fiora (GR), 299
- Santo Stefano, chiesa, nel territorio dell'odierno comune di Montepulciano, 60-61; v. anche *Oile*
- Sarteano (SI), 136, 219, 299
- Selvena, frazione nell'odierno territorio del Comune di Castell'Azzara (GR), 58t
- Senzano, *curtis*, nell'odierno territorio del Comune di Radicofani (SI), 228
- Sesto, *Sexto in comitato Lucensi*, monastero di San Salvatore, 6n, 15, 96, 113, 201, 249
- Sesto al Reghena, Santa Maria *in Sylvis*, monastero nel territorio dell'omonimo Comune (PN), 65, 325
- Settimo, Badia dei Santi Salvatore e Lorenzo, nell'odierno territorio del Comune di Scandicci (FI), 14n, 168n, 252, 257
- Sidonia, Sidone, città del Libano, 278
- Siena, 12, 21, 33n, 35 e n, 37t, 38-39, 42, 44, 45 e n, 47, 49t, 51n, 52n, 54, 55-56, 58T, 59t, 61, 67, 72n, 84n, 96, 98, 112, 149, 168n, 240-243, 245-246, 256, 258, 276, 316-317, 324 e n; Stato di, 3; Comune di, 32, 33n, 127n, 241-242; Senese, 135n
- Sovana, frazione dell'odierno Comune di Sorano (GR), 35 e n, 36n, 42, 44t, 47, 48t, 49t, 51, 52n, 54, 56t, 57, 58t-59t, 60, 98, 217, 239, 265, 267n

- Spoleto (PG), 3  
 Starcia, val di, 146, 149, 317  
 Subiaco (RM), monastero di San Benedetto e Santa Scolastica, 161
- Talassa*, località nell'odierno territorio del Comune di Arcidosso (GR), 58t  
 Tarquinia (VT), v. anche Corneto, 72n, 265  
 Tiro, città del vicino Oriente, odierno Libano, 278  
 Tirreno, mare, 256  
 Torrita di Siena (SI), 267n  
 Trasimeno, lago (PG), 21, 35n, 217 e n, 226, 238n  
 Tre Fontane, abbazia dei Santi Vincenzo ed Anastasio, 3  
 Trevinano, frazione dell'odierno territorio del Comune di Acquapendente (VT), 210  
*Tribiloni*, *Triuiloni*, località dell'odierno territorio del Comune di Abbazia San Salvatore (SI), 58t, 77n  
 Tripoli, città dell'odierno Stato del Libano, 278  
 Toscana, 7n, 12, 14, 21n, 26, 28, 50n, 60n, 96-97, 135n, 145n, 167, 192n, 209-210, 226-227, 242n, 249, 267n, 270, 292, 316, 323; v. anche Etruria, Tuscia  
 Tuscania (VT), 35 e n, 37 e t, 39-40, 44t, 47, 49t, 51n, 52n, 54, 56 e t, 57 e n, 58t, 59t, 60, 62n, 72n, 73, 84n, 98, 192n  
 Tuscia, 7 e n, 12, 45n, 65, 93, 125, 128, 144, 157, 163-164, 169-170, 172 e n, 191, 230, 232, 239, 245, 297, 300, 303; marca di, 21 e n, 143, 207-209; v. anche Etruria, Toscana  
*Uibugnano*, località di incerta identificazione, presumibilmente Campagnatico (GR), 148n
- Valle Racana, località di incerta identificazione nel territorio di Tuscania, 59t, 148n
- Vallombrosa, Santa Maria, abbazia nell'odierno territorio del Comune di Regello (FI), 16, 233n, 289  
 Vecchiano (PI), 168n  
 Vercelli, 172  
 Viterbo, 35 e n, 37, 51n, 52n, 98, 239, 272n, 310, 311, 323  
 Volterra (PI), 170, 324n
- Wearmouth-Jarrow, abbazia di San Pietro, Regno Unito, 251, 259  
*Winiccesca*, terra, al confine tra le odierne regioni della Toscana e del Lazio, 134-135



## Indice dei manoscritti

L'indice comprende tutte le menzioni di manoscritti presenti nel volume, con la consueta "n" a specificare la citazione in apparato di note. Per le odierne sedi di conservazione si rimanda all'elenco in bibliografia, pp. 329-330.

- Amiatino 1, 259, 286 e n  
Amiatino 2, 260, 310  
Amiatino 3, 130, 135n, 218n, 232 e n, 255, 257, 260, 269n, 272-274 e n, 275 e n, 276-277 e n, 278n, 279 e n, 280 e n, 281 e n, 282-284, 291n, 294 e n, 297n, 301, 309n, 319, 326  
Amiatino 4, 260n  
Amiatino 5, 260n  
Amiatino 6, 260n  
Amiatino 7, 260n
- Barberiniano latino 1450, 260  
Barberiniano latino 572, 284-285, 287-288 e n, 299, 320  
Barberiniano latino 573, 260, 262, 284, 286 e n, 287-288, 290n, 299, 320  
Barberiniano latino 574, 287-288, 299, 320  
Barberiniano latino 580, 260, 289n  
Barberiniano latino 581, 216, 260-261 e n, 262n, 275, 284 e n, 285, 291n, 292 e n, 294 e n  
Barberiniano latino 582, 260  
Barberiniano latino 591, 260  
Barberiniano latino 604, 284, 288-289  
Barberiniano latino 679, 158, 202, 262n, 263 e n, 305-306, 308, 310, 312
- Barberiniano latino 702, 260
- Casanatense 1405, 260  
Casanatense 1880, 260  
Casanatense 470, 270 e n, 271 e n, 273  
Casanatense 471, 271  
Casanatense 1907, 161n, 229 e n, 232, 255, 310 e n, 315, 326  
Conventi soppressi 364, 272-273, 281, 282n
- Pal. Lat. 165, 87, 97  
Perugia 3, 272-273  
Pluteo 65.35, 272-273, 276n
- San Marco 658, 272  
Sessoriano 414, 270n



### **Reti Medievali E-book\***

1. Renato Bordone, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, 2002 (E-book Monografie, 1)
2. "Le storie e la memoria". In onore di Arnold Esch, a cura di Roberto Delle Donne, Andrea Zorzi, 2002 (E-book Reading, 1)
3. Marina Gazzini, "Dare et habere". *Il mondo di un mercante milanese del Quattrocento*, 2002 (E-book Monografie, 2)
4. *Papato e monachesimo "esente" nei secoli centrali del Medioevo*, a cura di Nicolangelo D'Acunto, 2003 (E-book Reading, 2)
5. Paola Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, 2005 (E-book Monografie, 3)
6. *Alto medioevo mediterraneo*, a cura di Stefano Gasparri, 2005 (E-book Reading, 3)
7. *Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*, a cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini, Gian Maria Varanini, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 1)
8. *Ebrei nella Terraferma veneta del Quattrocento*, a cura di Gian Maria Varanini, Reinhold C. Mueller, 2005 (Quaderni di RM Rivista, 2)
9. Giovanna Petti Balbi, *Governare la città. Pratiche sociali e linguaggi politici a Genova in età medievale*, 2007 (E-book Monografie, 4)
10. Giovanni Tabacco, *Medievistica del Novecento. Recensioni e note di lettura (1951-1999)*, a cura di Paola Guglielmotti, 2007 (E-book Monografie, 5)
11. *Le signorie dei Rossi di Parma tra XIV e XVI secolo*, a cura di Letizia Arcangeli, Marco Gentile, 2007 (E-book Quaderni, 6)
12. *Studi confraternali: orientamenti, problemi, testimonianze*, a cura di Marina Gazzini, 2009 (E-book Quaderni, 7)
13. Isabella Lazzarini, *Il linguaggio del territorio fra principe e comunità. Il giuramento di fedeltà a Federico Gonzaga (Mantova 1479)*, 2009 (E-book Monografie, 6)
14. *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di Andrea Zorzi, 2009 (E-book Quaderni, 8)
15. *Europa e Italia. Studi in onore di Giorgio Chittolini. Europe and Italy. Studies in honour of Giorgio Chittolini*, a cura di Isabella Lazzarini, Paola Guglielmotti, Gian Maria Varanini, 2011 (E-book Quaderni, 9)
16. Giovanni Tabacco, *La relazione fra i concetti di potere temporale e di potere spirituale nella tradizione cristiana fino al secolo XIV*, a cura di Laura Gaffuri, 2010
17. Roberto Delle Donne, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cisfretanae*, 2012
18. Mario Marrocchi, *Monaci scrittori. San Salvatore al monte Amiata tra Impero e Papato (secoli VIII-XIII)*, 2014

\* La collana "Reti Medievali E-book" riunisce le precedenti collane "E-book Monografie", "E-book Quaderni", "E-book Reading" e "Quaderni di RM Rivista" recuperandone la numerazione complessiva.



Finito di stampare presso  
Digital Book - Città di Castello (PG)